MARION ZIMMER BRADLEY
ATTACCO A DARKOVER
(Traitor's Sun, 1999)

A Susan Shwartz, studiosa, storica e amica

PROLOGO

Herm Aldaran si svegliò di soprassalto, madido di sudore e con il cuore che gli martellava nel petto. Boccheggiando in cerca d'aria, con la testa che gli pulsava, lottò per liberarsi delle coperte. Rimase seduto, battendo le palpebre nella luce fioca proveniente dal soggiorno del piccolo appartamento. Un saporaccio di ferro gli impastava la bocca riarsa e i piedi sembravano elementi estranei, scollegati dal suo corpo. Sull'ampio petto la camicia da notte era fradicia di sudore, ma una manica era ancora abbastanza asciutta perché vi si potesse asciugare la fronte. Si alzò, la stanza prese a roteare e lui fu quasi costretto a sedersi di nuovo.

Alla fine il suo corpo smise di tremare e il cuore riprese un battito più normale. Lanciò un'occhiata a Katherine, sua moglie da più di dieci anni, che continuava a dormire tranquilla, e nella debole luce distinse i capelli scuri allargati sul cuscino, la curva della fronte e la piega della bocca sotto il naso dritto. Si chiese per l'ennesima volta perché una donna tanto bella avesse acconsentito a sposare un tipo insignificante come lui. Era un mistero, ma Herm sapeva che di certo non lo aveva fatto per i soldi - lui non era ricco - e nemmeno per il dubbio privilegio della carica che ricopriva: Senatore di Cottman Quattro, come la Federazione Terrestre chiamava Darkover, il suo pianeta di nascita.

Si rese conto che non sarebbe più riuscito a riprendere sonno, così si alzò e uscì dalla camera da letto cercando di non fare rumore, per non svegliare Katherine. Gettò uno sguardo oltre il sottile divisorio che separava la loro stanza da quella dei bambini e vide che dormivano indisturbati. Si diresse quindi in silenzio verso il minuscolo angolo in cui si trovava la cucina e aprì il frigorifero: la caraffa di succo fresco gli fece venire voglia di bere direttamente dal beccuccio. Solo in quel momento si accorse che gli tremavano le mani. Si costrinse a prendere un bicchiere e vi versò un po' del liquido giallo, poi ne bevve voracemente la metà, lasciando che il gusto acre della bevanda lavasse

VISIT…

via il cattivo sapore che aveva in bocca. Il succo freddo lo colpì allo stomaco come un pugno e per un istante gli parve di aver ingoiato dell'acido. Poi la sensazione scomparve, anche se il suo stomaco continuò a protestare per parecchi secondi. Sapeva che si trattava solo di un'illusione, ma aveva l'impressione di riuscire a percepire lo zucchero che gli entrava nel sangue. Rallentò il respiro e rabbrividì da capo a piedi, quando solo qualche istante prima si sentiva accaldato.

Si lasciò cadere su uno degli sgabelli lungo il bancone che fungeva da tavolo da pranzo, posò il bicchiere prima che gli scivolasse di mano e si sforzò di svuotare la mente. La sensazione che ci fosse qualcosa di completamente *sbagliato* gli correva lungo i nervi dandogli i brividi come le note dissonanti di una sinfonia industriale. Quel genere di musica aveva goduto di un ritorno in auge durante i suoi primi anni alla Camera dei Deputati della Federazione, e lui si era lasciato trascinare a qualche concerto. Il genere gli era rimasto impresso perché a suo avviso non si poteva definire propriamente musica, ma piuttosto rumore, e per giunta alquanto sgradevole. Herm la odiava, come odiava quello sgabello, quella stanza minuscola e la ristrettezza dell'appartamento che gli era stato assegnato come Senatore della Federazione per Darkover.

Quando Lew Alton era ancora Senatore, aveva avuto un alloggio un po' più grande, e anche una casa su Teti; ma quei giorni erano ormai finiti ed erano ben pochi i membri del corpo legislativo che disponevano di un'abitazione su un altro pianeta, a meno che non fosse una proprietà di famiglia. Qualche anno prima, l'Ufficio delle Finanze aveva imposto severe restrizioni ai viaggi, limitando così i movimenti dei membri del parlamento, che potevano tornare sui loro mondi di origine solo una volta ogni cinque anni terrestri, per le elezioni. Herm però non era mai tornato su Darkover: lui non era stato eletto, ma nominato ventitré anni prima da Regis Hastur, un uomo che non aveva mai conosciuto di persona. Aveva lavorato per otto anni alla Camera dei Deputati, e quando Lew Alton aveva abbandonato il seggio al Senato Herm aveva preso il suo posto.

I cambiamenti di politica imposti dall'Ufficio delle Finanze, e numerose altre ordinanze nel corso degli anni, avevano alla fine trasformato il parlamento in un ostaggio dei capricci del Premier Sandra Nagy e dei suoi tirapiedi Espansionisti. A dispetto del nome, gli Espansionisti erano un truce gruppo di autocrati, e con il passare degli anni erano state sempre maggiori le restrizio-

ni imposte a tutti, tranne che ai membri più in vista del Partito. Come Herm aveva detto una volta alla moglie, in una delle rare occasioni in cui era stato abbastanza sicuro che non ci fossero microfoni spia nelle vicinanze: «Gli Espansionisti sostengono che le risorse della Federazione sono limitate... e che sono tutte, di diritto, proprietà degli Espansionisti!» Katherine non aveva nemmeno accennato a un sorriso.

Il suo alloggio di tre stanze era migliore di quelli di altri terrestri, ma Herm era cresciuto a Castel Aldaran, circondato da pareti di pietra, con grandi camini ruggenti che spandevano folate di aria calda e profumata. Era strano sentire la mancanza del fuoco, dopo più di vent'anni, ma l'atmosfera asettica e soffocante dell'appartamento, regolata alla giusta temperatura tutto l'anno grazie ai controlli centralizzati dell'edificio, lo faceva sentire un animale in trappola. C'erano diciotto miliardi di persone sul pianeta, e aumentavano ogni anno. Herm sentiva una grande nostalgia degli spazi aperti, delle distese di conifere e dell'odore del balsamo di montagna, delle grida dei falchi degli Heller, con il loro piumaggio rossiccio che luccicava sullo sfondo del cielo illuminato da un sole color ruggine.

Non era solo la nostalgia per le candide e immote distese di neve che lo disturbava: dopo due decenni, si sentiva ancora a disagio... uno straniero. Non si era mai sentito del tutto pulito dopo una doccia sonica, anche se rimuoveva lo sporco e le cellule morte dal suo corpo. L'acqua, come ogni altra cosa, era razionata e tassata e lui anelava di immergersi in una vasca di acqua fumante, profumata con olio di lavanda; uno spesso asciugamano di cotone delle Terre Aride e una vestaglia di lana felpata sulla pelle, non un appiccicoso tessuto sintetico, a completare quella gradevole fantasticheria...

A quel pensiero si sentì stringere il cuore, e si meravigliò di se stesso. Aveva passato quasi metà della sua vita lontano da Darkover, e ormai avrebbe dovuto essersi abituato, invece la nostalgia di casa non faceva che peggiorare. Per un istante si rivide giovane, un sempliciotto per quel nuovo mondo, arrivato lì per rappresentare Darkover alla Camera Bassa, stupefatto davanti agli enormi edifici, ai grattacieli e a una tecnologia inimmaginabile sul suo pianeta lontano. Nonostante fosse cresciuto in compagnia dei terrestri, sempre i benvenuti a Castel Aldaran, e pur avendo una madre originaria del pianeta Terra, ben presto si era reso conto di essere davvero ignorante. Non ricordava molto della madre, morta quando lui aveva tre anni, e di certo nulla di quanto lei poteva avergli detto lo aveva preparato alla realtà che aveva dovuto af-

frontare durante il primo anno alla Camera dei Deputati. La madre gli aveva lasciato in eredità un nome strano, non darkovano, che ora sapeva essere insolito e antico anche per i canoni terrestri, una predisposizione alla calvizie e qualche ricordo lontano e frammentario. Tutte e tre le mogli di *Dom* Damon Aldaran erano morte: suo padre era stato tragicamente sfortunato.

Per fortuna in quei primi anni al suo fianco c'era ancora Lew ad aiutarlo. Herm aveva così imparato a servirsi della tecnologia, ad accedere ai notiziari sul computer e a comunicare quasi istantaneamente con chiunque. Ma, cosa ancor più importante, Lew gli aveva fatto studiare la letteratura e la filosofia di un centinaio di pianeti, oltre alla complessa storia della Federazione. All'inizio lui non riusciva a capire che scopo avessero quegli studi, e aveva letto i testi solo per far piacere al vecchio. A poco a poco, però, si era reso conto di essere assolutamente impreparato al compito che gli era stato affidato. Con grande difficoltà aveva cominciato a comprendere il modo di pensare della Federazione, quasi si fondasse su ideologie antiche (alcune delle quali straordinarie) che non avevano mai preso piede su Darkover.

Ora però sapeva che quelle ideologie venivano un po' alla volta abbandonate, e che la Federazione stava spostandosi verso una mentalità di oppressione e dominazione militare. Non era la prima volta che succedeva nella storia dell'umanità, ma lui avrebbe preferito che non accadesse durante la sua vita. E non si trattava di qualcosa di cui si potesse discutere apertamente, come invece avveniva quando era giunto da Darkover. Come chiunque altro sul pianeta, Herm era tenuto sotto controllo in modo costante, e non poteva farci nulla, perché disabilitare le microspie che osservavano e ascoltavano rappresentava un reato grave. Si chiese cosa ne pensassero le persone normali, ammesso che ci pensassero. Probabilmente no, ipnotizzati com'erano dai videodrammi e dai media.

Ma Herm sapeva che la situazione era brutta, e andava peggiorando: ogni anno venivano sborsate cifre esorbitanti per sviluppare nuove tecnologie, e contemporaneamente si spendeva pochissimo per migliorare l'esistenza quotidiana della gente comune, la cui vita diventava sempre più difficile. Herm aveva cercato di capire quel fenomeno, ma non ci riusciva e, come molti dei suoi colleghi all'assemblea legislativa, non poteva fare praticamente nulla per cambiare le cose.

Stava diventando paranoico, doveva essere la tensione dei giorni precedenti. Regis Hastur non aveva mai nominato nessuno al seggio nella Camera dei

Deputati, dopo che Herm l'aveva lasciato, e lui non incontrava un altro nativo del suo pianeta da quasi sedici anni ormai. Raramente ci pensava, ma in quel momento era così stanco che gli sembrava un fardello insopportabile.

Ultimamente, da quando gli incontri sia pubblici che privati nelle due Camere della Federazione si protraevano sino a notte fonda, il sonno era diventato un lusso raro. In confronto, persino gli inferni di Zandru gli apparivano un posto migliore, in quel momento. Il Senato sembrava un nido di vespe stuzzicato dal bastone Espansionista, e la Camera dei Deputati era poco meglio. Aveva già avuto a che fare con crisi politiche prima di allora, ma non per questo si era svegliato in piena notte con il cuore che sembrava volergli uscire dal petto.

Per quanto odiasse vivere nella Federazione, Herm amava la costante turbolenza della vita politica; o meglio, l'aveva amata fino a pochi mesi prima, quando il partito Espansionista aveva infine ottenuto una risicata maggioranza in entrambe le Camere e aveva cominciato a portare avanti una politica alla quale lui si opponeva. Erano state imposte nuove tasse a tutti i pianeti della Federazione per costruire una flotta di corazzate da combattimento, quando non c'era nessun nemico da cui difendersi. Alcuni pianeti avevano protestato e persino cercato di ribellarsi, ed erano state inviate truppe per «mantenere l'ordine». La situazione, che all'inizio era solo un gioco nel quale lui eccelleva grazie a un innato talento per la dialettica e alla furbizia, da sempre la sua qualità migliore, si era trasformata in un incubo costante dal quale temeva di non risvegliarsi più.

La recente piega presa dagli eventi aveva disturbato persino la coscienza di alcuni fra i più moderati Senatori dello stesso partito Espansionista i quali, secondo Herm con grande coraggio, avevano deciso di votare contro il loro stesso gruppo di maggioranza su un importantissimo disegno di legge sulla difesa, facendolo decadere e riducendo sia la Camera che il Senato a una fase di stallo. C'erano state pressioni di ogni genere, tutte inutili: a parte interminabili conferenze, incontri e alcuni lunghi discorsi, il lavoro del parlamento era bloccato ormai da sei settimane, e non si vedevano schiarite all'orizzonte. I capi degli Espansionisti erano alla disperazione, e l'unico vantaggio nato da quella confusione era che nel frattempo non erano state approvate nuove tasse. In ultima analisi, però, da un parlamento paralizzato non poteva nascere niente di buono, e un governo messo nell'impossibilità di agire poteva, anche senza volerlo, fare più male che bene.

Herm cercò di scacciare l'umore nero che gli ottenebrava la mente e ripensò a una delle ultime conversazioni avute con Lew, poco prima che questi lasciasse il proprio seggio per tornare su Darkover. Una gran fortuna: lui non doveva camminare sul filo del rasoio, cercando di combattere l'isteria collettiva che era andata crescendo negli ultimi dieci anni. Cosa aveva detto? Ah, sì: «Può darsi che venga un giorno in cui la Federazione perderà la testa: se ciò dovesse mai avvenire, purtroppo non ho alcun consiglio da darti su come agire. Ma quando quel giorno arriverà, lo sentirai nelle ossa, e allora dovrai decidere se restare e combattere, o fuggire dal caos. Credimi, la tua intelligenza non potrà non accorgersene, e allora dovrai fidarti del tuo istinto, ragazzo».

Era un buon consiglio, valido ora più che mai. Le cose però erano diverse rispetto al tempo in cui Lew era Senatore di Darkover. All'epoca Herm non era ancora sposato... Che razza di follia, sposare una vedova del pianeta Renney, con un figlio piccolo, Amaury... ma si era innamorato perdutamente! Ora avevano una figlia, Terèse, una bambina deliziosa di quasi dieci anni. Erano il faro della sua vita, ed Herm sapeva che senza l'ancora di Kate e dei bambini sarebbe stato ancora più infelice: si rese conto che quando l'aveva conosciuta non aveva valutato le cose a fondo, si era innamorato senza speranza e un mese dopo l'aveva sposata. Non si era certo fermato a considerare i problemi che poteva avere un bambino per metà darkovano, di un'età in cui il Mal della Soglia e il manifestarsi del *laran* davano serie preoccupazioni. E nemmeno aveva mai rivelato a Kate il segreto dei talenti paranormali innati nel suo popolo, anche se aveva intenzione di farlo... prima o poi. Non aveva mai trovato il momento giusto. Cosa diamine poteva dirle? «Oh, a proposito, Kate, lo sai che io sono in grado di leggere la mente delle persone?»

Herm rabbrividì al pensiero della scenata che sarebbe seguita: no, lui, quel furbone di Herm, non le aveva detto la verità. Si era limitato a fare il suo lavoro di Senatore, tenendo Darkover al riparo dai predatori della Federazione, rimandando il problema di giorno in giorno. Un'ondata di colpa e di rimorso lo invase, stringendogli lo stomaco in una morsa.

Dopo la morte della madre era diventato un bambino chiuso e poi un adulto riservato, una caratteristica che gli era stata utilissima negli anni al parlamento della Federazione, dove anche i muri avevano orecchie e occhi, persino in quel microscopico angolo cottura che passava per una cucina. Be', due armadietti, un lavello minuscolo, un frigo e uno scomparto scaldavivande non era-

no nemmeno lontanamente paragonabili a un'immensa stanza di pietra, con il forno a cupola in un angolo, due o tre focolari enormi e una lunga tavola dove i servitori potevano sedersi a mangiare e a spettegolare. La vecchia cuoca di Castel Aldaran (ormai doveva essere morta) aveva un modo assolutamente delizioso di preparare la selvaggina con le verdure, e a quel ricordo Herm sentì l'acquolina in bocca. Non mangiava carne fresca da nove anni, dall'ultima volta che lui e Kate erano andati su Renney: le proteine artificiali nutrivano il corpo, ma non avevano alcun sapore.

Herm scacciò dalla mente l'immagine di un succulento fagiano circondato da tenere verdure e cercò di concentrarsi sul perché del suo brusco risveglio: cosa l'aveva strappato a quel riposo di cui aveva disperatamente bisogno? Non gli era rimasta la sensazione di un sogno, quindi doveva essere stato qualcos'altro. Nonostante il caldo della stanza rabbrividì, e si accorse di avere la pelle d'oca. Non stava affatto sognando, no, era stato quasi certamente un lampo del Dono degli Aldaran, una precognizione che senza dubbio avrebbe preferito non avere, una volta scoperto di cosa si trattava. Il suo *laran* era discreto, quanto bastava per afferrare al volo i pensieri delle persone con cui aveva a che fare ogni giorno, un vantaggio del quale non aveva mai abusato e che era stato ben attento a non rivelare. Si fidava molto di più della sua innata furberia che della telepatia... era una dote più affidabile e meno discutibile dal punto di vista etico.

E poi lui era un diplomatico, non una spia, e il fatto che la Federazione lo spiasse in ogni momento non era una ragione sufficiente per comportarsi allo stesso modo. Si chiese cosa pensassero quegli invisibili spettatori dei suoi momenti d'amore con Kate: niente, forse, dal momento che ogni notte registravano migliaia di situazioni simili. Ciò nonostante, la mancanza di una vera intimità gli pesava, a maggior ragione in quel momento, perché era sicuro di essere osservato. Era incredibile cosa potevano arrivare a fare gli esseri umani in nome dell'ordine.

Adesso non doveva fare altro che ricordare cosa lo aveva svegliato e poi poteva tornarsene a dormire. Qualcosa bolliva in pentola, di sicuro; ma questo lo sentiva da settimane; i pensieri occasionali che aveva colto nella mente dei suoi colleghi legislatori erano profondamente turbati. E questo non si limitava all'opposizione: Herm aveva avvertito il disagio di non pochi Senatori Espansionisti, i cui pensieri smentivano le parole che pronunciavano. Dal momento che non possedeva il Dono degli Alton del rapporto forzato, che era

stato un notevole vantaggio per il suo predecessore, Herm doveva accontentarsi dei brandelli di pensièri, e quelli che coglieva erano in genere banali e inutili.

In quei giorni i corridoi e le sale del Palazzo del Senato erano permeati dalla paura, e lui aveva notato alleati di lunga data guardarsi con sospetto. E ne avevano tutte le ragioni: opporsi alle strategie Espansioniste era pericoloso, e in quegli ultimi anni più di un Senatore era stato vittima di un incidente inspiegabile o era stato colpito da una malattia improvvisa. La fiducia e la disposizione al compromesso, pilastri portanti della democrazia rappresentativa, erano quasi completamente scomparse, sostituite da una diffidenza e da una paranoia che assumevano sfumature raggelanti nelle menti dei suoi colleghi. In quella situazione il gesto della Senatrice Ilmurit aveva rappresentato un atto di folle coraggio: con sette altri colleghi moderati la donna aveva cambiato fronte, facendo così crollare la risicata maggioranza che gli Espansionisti erano riusciti a mettere insieme a prezzo di enormi sforzi e di non poche scorrettezze.

Gli bruciavano gli occhi, aveva i muscoli indolenziti ed era furioso, sapeva bene che se si fosse trattato di qualcosa di poco conto non avrebbe avuto una visione: il suo Dono non era molto forte, ma quando si manifestava era sempre per questioni importanti, e in due occasioni durante il suo mandato di Senatore lo aveva aiutato a evitare trappole e tradimenti politici.

Chiuse gli occhi, esausto, e cercò di richiamare alla mente l'avvertimento che lo aveva svegliato. Era confuso, un sovrapporsi di voci, grida di rabbia e parole che non riusciva quasi a distinguere. Gli ci vollero parecchi minuti di intensa concentrazione per rendersi conto che non si trattava di una sola cosa, ma di due eventi diversi mescolati, difficili da separare.

Due donne? Sì, proprio così. Ma chi? Non la sua Kate e nemmeno la voce delle Deputate o Senatrici che conosceva. Poi ne riconobbe una, quella più che nota di Sandra Nagy, attuale Premier della Federazione. Non l'aveva riconosciuta subito perché era abituato al gradevole timbro da contralto con cui pronunciava i discorsi trasmessi in tutta la Federazione per spiegare perché era necessario aumentare ancora le tasse o perché si era dovuto impiegare l'esercito contro la popolazione civile.

D'un tratto Herm capì che non aveva fatto un sogno e nemmeno aveva avuto una visione: era stato un episodio di chiarudienza, la manifestazione più rara del Dono degli Aldaran. Aveva sentito il futuro... Se solo fosse riuscito a

ricordare quelle maledette parole! Corrugò la fronte, cercando di costringere la sua mente a fare un po' di chiarezza: concentrati su Nagy, si disse, e ignora tutti gli altri suoni.

«*Non posso permettere che il funzionamento del governo sia bloccato ulteriormente*», sentì infine. «*Poiché è palese che l'opposizione è decisa a tenere il corpo legislativo in ostaggio dei suoi scopi egoistici e assurdi, non ho altra scelta che sciogliere sia il Senato che la Camera dei Deputati fino a quando non si indiranno nuove elezioni e non verrà ristabilito l'ordine.*»

Herm non si mosse per qualche istante, sconvolto. Quando sarebbe accaduto? La precognizione degli Aldaran non era mai esatta, e di rado offriva elementi utili come una data o un'ora. Non dubitava di quello che aveva sentito, ma poteva solo ipotizzare che ripercussioni avrebbe avuto su Darkover.

Non era una cosa inaspettata, la possibilità di uno scioglimento delle Camere era prevista dalla costituzione della Federazione. Da più di un secolo non accadeva una cosa simile, da prima che i terrestri arrivassero su Darkover, ma da quello che Herm aveva studiato sui libri di storia sapeva che eventi simili non promettevano nulla di buono. Quasi sempre erano il preludio alla tirannia, all'oppressione e alla sofferenza. E la Federazione aveva già imboccato quella strada, con le telecamere che spiavano persino le abitazioni più misere, sempre in nome della sicurezza. La paura della ribellione era costante, e negli ultimi dieci anni era cresciuta fino a permeare ogni cosa. Anche i Senatori noti per la loro ragionevolezza ne erano stati contagiati. In quanto agli Espansionisti, si ubriacavano con la visione delle rappresaglie che avrebbero messo in atto nel caso di un'ipotetica ribellione, ed Herm era arrivato a pensare che si beassero al pensiero di un'apocalisse galattica.

Lew Alton aveva detto bene: la Federazione si stava avviando all'autodistruzione. Era un miracolo che ci fosse voluto tanto tempo. Ma adesso lui cosa doveva fare? E di chi era quell'altra voce di donna, quella meno distinta, che aveva gridato nella sua mente?

«*Scappa!*»

Quell'unica parola gli risuonò nel cervello come una campana, cancellando per il momento ogni altra considerazione. Hermes-Gabriel Aldaran era spaventato, e lo ammetteva senza alcuna vergogna. Fece l'atto di alzarsi dal suo scomodo sgabello, poi ci ripensò. Lo stavano spiando, e anche se potevano passare giorni o addirittura settimane prima che occhi umani studiassero il

nastro di quel momento, era meglio cercare di non attirare l'attenzione su di sé. Doveva pensare a Kate e ai ragazzi.

Riesaminò ancora una volta le parole che aveva udito, sentendosi sempre più frustrato. Quando avrebbe fatto quell'annuncio, Sandra Nagy? E a lui cosa serviva sapere quello che sarebbe accaduto, senza avere la più pallida idea se sarebbe stato il giorno dopo o la settimana successiva? Herm si costrinse a esaminare la situazione con tutta la calma e l'obiettività di cui era capace. C'era un gruppo di mondi sull'orlo della ribellione, e quando il Premier avesse sciolto le Camere, almeno uno di essi avrebbe colto l'occasione per cercare di staccarsi dalla Federazione. Lui lo capiva, ma non era sicuro che Sandra Nagy facesse altrettanto: il suo Consiglio era composto dai membri più estremisti del Partito, sinceramente convinti di sapere meglio dei nativi dei singoli pianeti come governare la vita dei popoli della Federazione.

E cosa avrebbe comportato lo scioglimento dell'assemblea legislativa per i governi, i re e le varie istituzioni dei Pianeti Membri? Senza rappresentanti, non avrebbero avuto alcuna voce in capitolo. La Nagy intendeva forse sospendere la costituzione e instaurare la legge marziale? si chiese Herm, passandosi un dito sulla corta barba che gli ornava il mento. No, non si sarebbe spinta a tanto... non subito, almeno. Lei e i suoi avrebbero atteso che un pianeta si ribellasse come pretesto per dichiarare lo stato di emergenza. Sì, era la strategia più logica.

Erano già state inviate truppe sui pianeti considerati pericolosi o potenziali traditori? Herm non lo sapeva, e non aveva modo di accedere ai file in cui potevano trovarsi quelle informazioni senza destare sospetti; era meglio andare sul sicuro e partire dal presupposto che una parte della Flotta fosse già stata dislocata nei punti nevralgici o fosse in rotta verso gli stessi. Non aveva sentito qualcosa a proposito di manovre nel settore Castore? Si grattò la testa e frugò nel suo cervello annebbiato, cercando di ricordare. Sì, era Castore: lì c'erano due pianeti su cui avrebbe puntato la propria attenzione, se fosse stato uno stratega Espansionista in cerca di guai.

Soddisfatto di aver vagliato tutte le ipotesi possibili con le poche informazioni a sua disposizione, Herm passò ad analizzare la propria situazione. Qual era la sua posizione? Lui era il Senatore Indipendente di un Pianeta Protetto e non rappresentava un'aperta minaccia per nessuno. Con molta cura aveva coltivato negli altri l'immagine di una personalità innocua, una maschera che gli era stata molto utile nel corso degli anni. Ma Herm sapeva fin troppo bene

come ragionavano gli Espansionisti: se non eri con loro eri contro di loro. Aveva visto alcuni suoi amici Senatori distrutti da scandali che sapeva montati ad arte, e non aveva nessuna intenzione di rimanere ad aspettare per vedere se sarebbe stato la prossima vittima. Era altamente improbabile, perché Darkover non era un mondo importante, ma doveva pensare a Kate e ai ragazzi e non solo alla propria pelle di Aldaran. E una volta sciolto il Senato, non avrebbe più goduto dell'immunità parlamentare per sé e per la sua famiglia. Avrebbe potuto essere arrestato, o peggio. Se solo non fosse stato così sfinito, se non avesse avuto la testa tanto confusa... Era spaventato a morte e doveva resistere all'impulso di fuggire.

Herm decise che, prima di qualunque altra cosa, doveva tentare di scoprire quando Sandra Nagy intendeva far esplodere la sua bomba politica. Si alzò dallo sgabello e senza far rumore si diresse al terminale, sapendo che almeno questo non avrebbe attirato l'attenzione degli occhi spia nelle pareti, perché era sua abitudine controllare le notizie parecchie volte al giorno e anche di notte, quando non riusciva a dormire, come adesso. Anzi, era un'abitudine così radicata che al contrario poteva fugare ogni sospetto.

Premette la palma sul sensore del collegamento e attese. Per parecchi secondi non accadde nulla, e cominciò a temere che fosse troppo tardi, che gli eventi fossero andati al di là del suo controllo, che gli fosse stato negato l'accesso e che nel giro di pochi minuti una squadra di intimidatori fiancheggiatori degli Espansionisti avrebbe bussato alla sua porta... Ma poi si impose di calmarsi: erano settimane che il sistema era lento, la solita storia dei cali di potenza che di tanto in tanto oscuravano metà del continente per più di un'ora.

Tutto sul pianeta, dal voto alla spesa, dipendeva da quei collegamenti elettronici, ma la miopia degli Espansionisti aveva bloccato gli stanziamenti per le centrali e ora il sistema iniziava a cadere a pezzi. Era un segnale sintomatico di tutto ciò che non andava nella Federazione: le infrastrutture erano fatiscenti e nessuno riusciva a far passare un disegno di legge per migliorare le cose. La popolazione continuava ad aumentare, ma i servizi destinati al benessere comune diminuivano, perché i fondi necessari venivano spesi negli armamenti, nella costruzione di astronavi militari e nell'addestramento delle truppe. Era una follia, ed Herm sapeva di non essere il solo ad averne coscienza. Purtroppo nessuno voleva ascoltare la sua voce o quella di chi, come

lui, sosteneva che spendere per la difesa invece che per i bisogni elementari era un'assurdità.

Ripensò ai suoi studi di storia: li aveva iniziati con una certa riluttanza, ma ora erano diventati un'ossessione. L'amore per la storia era uno dei suoi pochi piaceri al di fuori della famiglia, una fuga dal terribile presente in cui viveva. Per qualche ragione si sorprese a ricordare la storia di un grande impero esistito sulla Terra poco prima dell'Era dei Viaggi spaziali, una nazione che copriva la maggior parte dei continenti chiamati Asia ed Europa. Per oltre mezzo secolo si era preparata a una guerra che non era mai scoppiata e alla fine era crollata, ridotta alla bancarotta dalle sue stesse paure. Forse il movimento Espansionista avrebbe fatto la stessa fine. Quel pensiero gli diede un misero conforto, mentre aspettava.

Finalmente il terminale lampeggiò e prese vita. Herm fece scorrere le ultime notizie, leggendole in fretta, alla ricerca di indizi che gli facessero capire quanto tempo gli rimaneva. Ignorò i rapporti sulla carenza di cibo, su un'altra rivolta per mancanza di acqua in Indonesia, l'arrivo del Governatore di Tau Ceti Tre per una visita di stato e parecchi altri articoli... Ah, ecco! Una notiziola sepolta tra le ultime pagine: il Premier aveva annunciato un discorso a Camere riunite di lì a tre giorni. Dunque era questo il tempo che gli restava per andarsene il più lontano possibile... non era molto, ma bastava. Sì, lo sentiva nelle ossa, proprio come aveva detto Lew: era la cosa giusta da fare. E dal momento che Herm era astuto, si era sempre tenuta aperta una via di fuga.

Per un istante riuscì a pensare solo che stava finalmente per tornare su Darkover, e subito! Ma con ogni probabilità non sarebbe più tornato sulla Terra, e questo comportava un'altra serie di problemi. Doveva portare con sé Kate e i bambini: questo non avrebbe dovuto essere difficile, se non fosse stato per le domande che sua moglie gli avrebbe rivolto sulla necessità di abbandonare la loro casa... e non poteva certo dirle la verità, se non voleva mettere in allarme le microspie nelle pareti.

Herm sospirò: la vita da scapolo era molto più semplice, sì, ma dava meno soddisfazioni. Kate era una donna intelligente, avrebbe dovuto fidarsi di lui, sapendo che agiva nel loro interesse. Per un momento venne colto dal futile pensiero che, così facendo, avrebbe strappato i bambini al loro ambiente, ma erano piccoli e si sarebbero adattati, era più importante proteggerli dal pericolo che preoccuparsi del resto. In seguito, quando fossero stati lontani dalla sorveglianza costante, avrebbe spiegato loro ogni cosa. Certo, rifuggiva da

quell'idea: Kate lo avrebbe spellato vivo, e con ragione, perché non le aveva mai detto nulla prima.

Sbuffando, richiamò sul canale di comunicazione un programma preparato tre anni prima: sullo schermo comparve un messaggio, con i codici corretti, annunciando che doveva tornare subito su Darkover. Herm represse una smorfia di soddisfazione: era un trucco ben congeniato, e sperava che i maghi dell'informatica non l'avessero scoperto. Aveva tutta l'apparenza di un messaggio ufficiale, se non lo si esaminava troppo da vicino, e gli avrebbe permesso di allontanarsi dal pericolo, portando la famiglia con sé.

Herm guardò il messaggio, finse un'espressione stupefatta e si grattò la testa, borbottando. Poi, con un piacere che faticò a dissimulare, richiamò un altro programma. Ci fu un altro ritardo ed Herm cominciò a sudare per l'ansia. Poi, quasi per magia, trovò un posto che faceva proprio al caso suo sulla prima astronave in partenza, e grazie alla sua posizione privilegiata si impadronì della prima cabina disponibile nella prima classe di una Grande Nave.

Poter ricorrere a quell'espediente gli diede una grande soddisfazione: di quei tempi, con le restrizioni imposte dagli Espansionisti, a volte ci volevano mesi per prenotare un viaggio, a meno che non si avessero degli amici nei posti giusti. Ma come Senatore poteva ancora far valere i privilegi della carica, anche se sapeva che così facendo probabilmente mandava all'aria i piani di viaggio di qualche sconosciuto. Mise a tacere la coscienza ricordando che forse stava solo creando dei fastidi a un fedele suddito degli Espansionisti, i soli che potevano ancora viaggiare.

I dati scorrevano sullo schermo con un lieve ronzio rassicurante; dopo parecchi minuti comparve una schermata, un tragitto con un trasbordo a Vainwal; il sistema non segnalò problemi e la prenotazione venne confermata. Avevano sei ore per fare i bagagli e andare allo spazioporto: non era molto tempo, e si augurò che Kate non avesse troppa voglia di discutere.

Esausto per la tensione curvò le spalle; mentre si rilassava, le voci del sogno tornarono e si rese conto che non aveva più pensato alla seconda delle due, più debole di quella del Premier Nagy, sconosciuta. Trasse alcuni respiri profondi, costringendosi alla calma per cercare di sentire. Aveva sciolto solo metà dell'enigma, e con ogni probabilità la seconda voce era importante quanto la prima. Non doveva avere fretta: concentrarsi, soprattutto quando era stanco, gli riusciva difficile. Chiuse gli occhi e strinse i pugni, costringendo la mente a ricordare quelle parole deboli e lontane. Per un attimo non

udì nulla, poi una ridda di immagini comparve davanti alle palpebre chiuse: vide dei fogli di carta su cui erano tracciate delle linee, poi una bottiglia di inchiostro si rovesciò macchiando le pagine... «*È successo qualcosa a Regis!*»

Le parole lo fecero tremare. Herm si costrinse a restare seduto per un minuto, cercando di calmare la mente. Forse il suo falso messaggio da Darkover non era poi così falso... Non aveva idea di chi fosse la voce che lo aveva raggiunto oltrepassando il tempo e lo spazio, attraverso innumerevoli anni luce, per trovarlo in un sogno e spronarlo all'azione. Si sentiva gelare fino alle ossa ed era coperto di sudore freddo.

Per un attimo fu come paralizzato dall'inerzia, mentre la sua mente si perdeva in un intrico di inutili speculazioni. Alla fine si costrinse ad alzarsi, notando che le ginocchia cedevano, e attraversò la stanza. Si versò un altro bicchiere di succo e rimise il contenitore nel frigorifero. Posò il bicchiere sulla rastrelliera dello sterilizzatore, fece un profondo respiro e si preparò a svegliare Kate. Avrebbe dovuto metterle fretta, senza darle il tempo di pensare, di fare domande... altrimenti avrebbe dovuto abbandonare lei e i bambini, e questo era impensabile. Se solo non fosse stato così stanco!

1

Seduta alla sua scrivania, Marguerida Alton-Hastur guardava fuori dalla stretta finestra, in preda a una sensazione di disagio di cui non conosceva la causa. Uno splendido cielo di inizio autunno, punteggiato di strane nuvole, riempiva l'apertura; Marguerida decise che una di queste assomigliava a un cammello, un animale mai esistito su Darkover, che ora viveva solo in alcune riserve protette, e ricordò quanto si divertivano un tempo i suoi figli cercando di stabilire quale forma avessero le nuvole. Una volta un gruppo di nubi aveva assunto ai suoi occhi la forma di un branco di delfini che giocava negli oceani di Teti, il suo pianeta di adozione, e lei non era riuscita a spiegare il motivo per cui gli occhi le si erano all'improvviso riempiti di lacrime, né la natura delle immagini. I suoi figli non avevano mai visto il mare e tanto meno vi avevano fatto il bagno, dunque non potevano comprendere il suo doloroso desiderio per i tiepidi oceani e le brezze salmastre. Che strano, erano anni che non pensava più a quel giorno: stava diventando vecchia, se si lasciava trasportare così dai ricordi.

Ma ormai i ragazzi era un po' troppo cresciuti per quel gioco, anche la più piccola, Yllana, che aveva undici anni. All'ultimo Solstizio d'Estate il maggiore, Domenic, era stato dichiarato erede del padre, nonostante le rumorose proteste di Javanne Hastur, quell'impicciona di sua suocera. Sembrava impossibile che il tempo fosse volato via in quel modo; tra non molto avrebbe potuto diventare suocera lei stessa e poco dopo anche nonna. Non le restava che sperare che la sua ancora sconosciuta nuora le fosse simpatica più di quanto lei lo era a Javanne, e di poter essere gentile con lei, o almeno più educata. *Che non succeda troppo presto, però*, si disse. Per quanto difficile si fosse rivelato il mestiere di genitore, avrebbe voluto tenere i suoi figli con sé ancora per un po'.

Si guardò intorno osservando il suo piccolo e confortevole studio di Castel Comyn; il caminetto era acceso e nella stanza aleggiava profumo di balsamo; le pareti ricoperte di pannelli di legno brillavano, riflettendo la luce guizzante delle fiamme, e i colori del tappeto sul pavimento erano piacevoli alla vista. Il sentore dell'autunno riusciva a passare persino attraverso le spesse mura, un profumo fresco che non mancava mai di rinfrancarle la mente. Le ci era voluto un po' ad abituarsi al clima di Darkover, perché su Teti era quasi sempre estate. Ora però aspettava con piacere i cambi di stagione e le feste che li segnavano.

Dalla stanza accanto, dove Yllana stava prendendo lezioni di musica da Ida Davidson, sentiva provenire l'allegro tintinnio di un clavicembalo. Non era un sintoclavicembalo come quelli usati da Ida quando Marguerida abitava da lei, negli anni dell'università: strumenti del genere erano proibiti su Darkover, perché si avvalevano dell'avanzata tecnologia della Federazione; era invece una buona imitazione del nobile antenato di quello strumento, interamente costruito su Darkover con legno locale e il raro metallo darkovano, in base ai disegni che Marguerida era riuscita a ottenere con grande fatica dagli archivi dell'università. Uno strumento a tastiera come quello non era mai esistito su Darkover, prima, ma ora, dopo gli sforzi per creare il primo, a Thendara ce n'erano sei e i membri della Corporazione dei Musicisti scrivevano musica per clavicembalo. Yllana non stava suonando una composizione locale, bensì una delle Variazioni Klieg del ventiquattresimo secolo, un pezzo formale, strutturato e molto difficile per dieci piccole dita.

Non c'era nulla che disturbasse la serenità del momento, come le rivelò una rapida esplorazione mentale del castello. Il Dono degli Alton, che aveva qua-

si odiato quando si era accorta di possederlo, si era rivelato alla fine utile per molte cose, fra le quali la possibilità di scandagliare l'ambiente attorno a lei. Forse si agitava per niente; era stato un anno difficile, con un'estate tra le più calde a memoria d'uomo, i contadini erano stati in apprensione temendo la siccità, e il pericolo di incendi nelle colline era stato altissimo. C'erano state preoccupazioni di altro tipo, come alcuni piccoli disordini nei mercati di Thendara, ed era giunta voce di una rivolta a Shainsa, nelle Città Aride. Ma poi, finalmente, erano arrivate le piogge da ovest, la mitezza del clima era svanita e non c'erano stati gravi incendi.

Doveva davvero rimettersi al lavoro; quelle reminiscenze le facevano perdere tempo prezioso e in quel momento non ne aveva molto. Marguerida guardò la pila di carte davanti a sé: erano fogli pentagrammati, coperti di note e liriche di accompagnamento. Dopo quasi vent'anni di dubbi ed esitazioni, aveva finalmente ceduto alla sua grande e segreta ambizione e aveva scritto un'opera. Le ci era voluto tutto il suo coraggio e una grande quantità di incoraggiamenti da parte di Ida per cominciare, ma una volta iniziato era stato quasi impossibile fermarsi. Mikhail Hastur, suo amato compagno e marito da quasi sedici anni, si era lamentato dicendo che quella sua passione era un rivale persino peggiore di un uomo, e Marguerida sapeva che scherzava solo in parte.

Scrivere musica era stato abbastanza facile, tutt'altra cosa trovare il tempo, la pace e la quiete. Come moglie dell'erede designato di Regis Hastur e madre di tre figli, aveva una quantità enorme di doveri; inoltre, seppure con una certa riluttanza, Marguerida si era assunta l'incombenza della conduzione di Castel Comyn, compito che sarebbe spettato a Dama Linnea Storn-Lanart, consorte di Regis Hastur. Negli anni trascorsi dal matrimonio con Mikhail Hastur aveva fatto una quantità di cose per lei impensabili quando era una giovane accademica in carriera. Prima fra tutte, imparare a gestire il suo unico e pericoloso *laran*, sotto la guida della Custode Istvana Ridenow; l'amica e confidente era arrivata a Thendara per istruire, aiutare, e addestrare lei e Mikhail subito dopo il loro matrimonio. Istvana era rimasta in città undici anni che per Marguerida erano stati meravigliosi, ma ora era tornata alla Torre a Neskaya per dedicarsi alla sua professione, e Marguerida ne sentiva la mancanza.

Riflettendo per qualche istante sugli anni trascorsi, decise che non se l'era cavata poi così male: aveva letto antichi testi nella panciuta calligrafia di

Darkover mentre allattava un bambino; aveva imparato a sopportare le sedute del Consiglio dei Comyn senza farsi saltare i nervi, nonostante la presenza della suocera, Javanne Hastur, immancabile spina nel fianco. La matrice ombra incisa sulla palma della sua mano sinistra, quella cosa che aveva strappato da una Torre del Supramondo, rimaneva per gran parte un enigma, ma lei aveva almeno trovato il modo di controllarla e non la temeva più. Nemmeno le pur estesissime conoscenze che le *leroni* di Darkover avevano accumulato nel corso dei secoli avevano sciolto il mistero di quell'entità reale e irreale al tempo stesso. Con la matrice ombra Marguerida poteva guarire ma anche uccidere, e non era stato facile riuscire a conciliare e ad accettare quei due estremi. Erano stati anni duri, ma era riuscita a fare cose che non si sarebbe nemmeno sognata, e questo le dava una profonda soddisfazione.

Tuttavia, durante quegli anni di studio e di maternità non c'era stato spazio per la musica, che un tempo aveva riempito e circoscritto la sua vita e che rimaneva la sua passione dominante. Aveva indirizzato le proprie energie verso imprese meno personali: con l'aiuto della Casa di Thendara, la sede cittadina delle Rinunciatarie, aveva fondato una piccola stamperia e parecchie scuole per i figli dei mercanti e degli artigiani. Aveva aiutato la Corporazione dei Musicisti a ottenere il permesso di erigere un nuovo salone per concerti, molto più grande di qualunque altro mai esistito prima, e aveva incoraggiato in tutti i modi il recupero dell'eccellente tradizione musicale di Darkover. Non erano state scelte dettate unicamente dall'altruismo e tanto meno semplici. Quando era tornata sul suo mondo natale, quasi sedici anni prima, imperava la moda della Federazione Terrestre, cosa che disturbava non solo i governanti di Darkover, più conservatori, ma anche i mercanti e gli artigiani. Temevano infatti che le loro tradizioni andassero perdute sotto l'invasione della tecnologia terrestre ed erano arrivati al punto di presentare una petizione a Regis Hastur affinché reinsediasse il Consiglio dei Comyn, sciolto vent'anni prima. Era una richiesta senza precedenti nella storia di Darkover; Regis aveva ascoltato le loro argomentazioni accogliendo le loro richieste. Una decisione che aveva soddisfatto la maggior parte degli abitanti.

Ma un ritorno totale al passato precedente all'arrivo della Federazione era impossibile, sebbene più di un membro del Consiglio fosse sinceramente convinto del contrario. Javanne, ad esempio, si struggeva nella convinzione che se tutti avessero fatto quello che diceva lei, in qualche modo sarebbero risorte le glorie del passato e la Federazione avrebbe smesso di essere un pro-

blema. Francisco Ridenow, il Capo del Dominio di Ridenow, era quasi altrettanto testardo.

Marguerida comprendeva la curiosa nostalgia della suocera per un'epoca che in realtà non aveva nemmeno vissuto di persona (i terrestri erano arrivati quarant'anni prima della nascita di Javanne) e la sua paura quasi atavica dei cambiamenti. Ma sapeva che era troppo tardi per tornare indietro e che Darkover aveva bisogno di conoscenza, non di ignoranza e di analfabetismo, per prosperare. La Federazione non sarebbe scomparsa solo perché Javanne Hastur lo desiderava... ma sembrava non ci fosse verso di farlo capire a quella donna.

L'ossessione per i viaggi spaziali che aveva contagiato la precedente generazione giovanile era quasi svanita, e Marguerida era sicura che la popolazione fosse tornata alle sue normali occupazioni con un silenzioso sospiro di sollievo. Anche il numero di persone che anelavano a padroneggiare la complessa tecnologia della Federazione era diminuito, e i pochi adolescenti ansiosi di ottenere un impiego al Quartier Generale erano per lo più figli di terrestri che avevano sposato dei darkovani.

La responsabilità di questo stato di cose era della Federazione stessa: la struttura politica che Marguerida ricordava era scomparsa, sostituita da un nugolo di burocrati, gelosi ognuno dei suoi privilegi, che accoglievano malvolentieri le giovani reclute. Questa riorganizzazione, avvenuta dodici anni prima, aveva portato su Darkover Lyle Belfontaine, Direttore di Stazione al Quartier Generale. Marguerida non lo aveva mai incontrato, ma suo padre sì, e il ritratto che Lew ne aveva fatto era tutt'altro che lusinghiero. Belfontaine non aveva mai fatto mistero di considerare i darkovani un popolo inutile e arretrato, e la nuova organizzazione della Federazione aveva fatto di lui il terrestre più potente del pianeta, superiore persino all'Amministratore Planetario, il quale, pur continuando a mantenere la carica, non aveva alcuna voce in capitolo nella gestione degli affari. Per pura ripicca a una decisione di Regis, Belfontaine aveva fatto chiudere l'Orfanotrofio John Reade e aveva ristretto l'accesso al Centro Medico ai soli impiegati della Federazione.

Marguerida si era accorta di molte di queste cose solo negli ultimi tempi, troppo occupata com'era ad allevare i suoi tre figli e a studiare con Istvana; entrambe le attività le avevano dato una soddisfazione profonda, per questo era stata ben contenta di lasciare tutto il resto a suo padre, a Regis e a Mikhail. Le sue attività pubbliche erano più che sufficienti. E ora, con quella

stessa mano che era a un tempo una maledizione e un dono, sapeva di poter comporre musica, e in ciò aveva trovato un piacere profondo, che null'altro le sapeva dare.

Non aveva mai ambito a partecipare all'amministrazione di Castel Comyn, ma Dama Linnea l'aveva persuasa che era suo dovere: un giorno sarebbe diventato compito suo, in un nebuloso futuro in cui Regis fosse passato a miglior vita o la sua consorte fosse diventata troppo vecchia per farsene carico, un'idea che Marguerida si era sempre rifiutata di considerare reale, come se non sopportasse il pensiero della loro inevitabile morte.

Aveva affrontato i suoi nuovi doveri come affrontava ogni cosa nella vita, imparando il più possibile e il più in fretta possibile. I dieci anni trascorsi come assistente del suo compianto mentore, Ivor Davidson, nei quali aveva viaggiato tantissimo per studiare la storia e le tradizioni musicali dei più sperduti pianeti della Federazione, le erano stati di grande aiuto. Marguerida aveva inoltre il vantaggio di conoscere Castel Comyn come nessun altro: infatti conservava indelebili i ricordi dei tempi remoti del castello, retaggio dei lunghi anni in cui la sua mente era stata oscurata dalla vecchia Custode Ashara Alton. Quei ricordi antichi l'avevano perseguitata durante la giovinezza e l'adolescenza, invadendo sogni e incubi; solo il ritorno sul suo pianeta natale l'aveva liberata dal tormento di quelle immagini e di quei pensieri incomprensibili, sebbene per un certo periodo le avesse causato più problemi di quanti avrebbe mai immaginato. Era quasi morta per il Mal della Soglia insorto in età adulta, un'esperienza che, per fortuna, aveva ormai superato.

Ashara era vissuta al tempo della costruzione del castello, e dopo la sua morte il suo spirito era rimasto nella Vecchia Torre, ora in rovina, che si ergeva su un lato di Castel Comyn; passaggi segreti, stanze e corridoi dimenticati erano impressi nella mente di Marguerida, che li conosceva come la palma della sua mano. Era una consapevolezza inquietante, che si sforzava di nascondere per non mettere a disagio la servitù. Per lei, da sempre abituata a fare tutto da sola, imparare a trattare con i servitori era stata un'impresa ardua, ma occuparsi dell'amministrazione di Castel Comyn era cosa molto più complessa che tenere in ordine i documenti di viaggio e occuparsi dei bagagli. Sotto molti aspetti l'enorme edificio era una piccola città, con la sua distilleria, il forno e persino un laboratorio di tessitura; era sempre rifornito come se dovesse affrontare un assedio, e uno dei compiti di Marguerida era predisporre le cose per far fronte a qualunque eventualità.

Pur essendo nata su Darkover quarantadue anni prima, aveva vissuto metà della sua vita lontana dal pianeta e in alcuni momenti si sentiva ancora un'estranea. Suo padre sosteneva di avere spesso la medesima sensazione, e poter condividere con lui quel senso di alienazione era un conforto. Durante tutti i suoi anni all'università erano stati praticamente due estranei, ma quando si erano ritrovati, poco dopo il suo ritorno su Darkover, Marguerida aveva scoperto che Lew era cambiato, e ora non sarebbe nemmeno riuscita a immaginare la sua vita senza di lui, la sua allegra ironia, la sua profonda saggezza e soprattutto il suo affetto smisurato per lei, per Mikhail e per i nipoti. Non era più l'ubriacone tormentato che di notte dava in escandescenze, e per qualche miracolo nemmeno la morte di sua moglie, Diotima Ridenow, avvenuta dieci anni prima, lo aveva fatto tornare quello di prima.

Eppure, nonostante la presenza comprensiva del padre, la sensazione di essere un'estranea non l'aveva mai abbandonata del tutto, in parte a causa del suo difficile rapporto con Javanne Hastur: la madre di Mikhail non l'aveva mai accettata, nonostante il marito, *Dom* Gabriel, alla fine avesse ceduto dimostrandole un affetto sincero. Javanne riusciva sempre a darle l'impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato in lei e in Domenic, il maggiore dei suoi figli, concepito in circostanze del tutto particolari durante il suo viaggio nel passato, nelle Ere del Caos. Forse riguardo a Nico Javanne non aveva tutti i torti, anche se Marguerida si sarebbe morsa la lingua piuttosto che ammetterlo: era un ragazzo strano, che dimostrava più anni di quanti ne avesse, distante e riservato. Ma la differenza con gli altri ragazzi era più profonda, e Marguerida ne era consapevole: c'era qualcosa di soprannaturale in lui, una sensazione di immobilità, come se fosse in ascolto di voci lontane. Forse era così, o forse, come aveva suggerito una volta *Dom* Danilo Syrtis-Ardais, a metà tra il serio e il faceto, Nico era la reincarnazione di Varzil Ridenow. Lei sperava proprio di no, perché l'unico incontro che aveva avuto con l'antico *laranzu*, morto da secoli immemorabili, non le aveva lasciato il desiderio di incontrarlo ancora, in nessun'altra forma, tanto meno in quella di suo figlio.

Marguerida cercava di accettare l'antipatia che le mostrava la suocera e di farsene una ragione; dopo tutto, Javanne era la sorella maggiore di Regis e faceva parte della famiglia. La confortava il fatto che quella donna trattasse Gisela Aldaran, ora moglie del fratello maggiore di Mikhail, Rafael, con ancor meno cortesia. Era più o meno l'unica cosa che lei e Gisela avessero in comune; Marguerida non era mai riuscita a diventare amica della cognata, e

la sua costante presenza a Castel Comyn diventava a volte difficile da sopportare. Aveva fatto del suo meglio per riconciliarsi con lei, interessandosi alle sue ricerche sulla genealogia delle famiglie dei Domini e persino agli scacchi. Era addirittura riuscita a procurarsi degli scacchi tridimensionali che aveva regalato a Gisela per il Solstizio d'Inverno, e per un po' la cognata si era mostrata meno rigida.

Tuttavia, restava una presenza destabilizzante e fredda a Castel Comyn, dove già dimoravano molte personalità forti. Marguerida comprendeva in parte la tristezza e la rabbia che covavano in Gisela: quando era ancora un'adolescente aveva messo gli occhi su Mikhail, ma non era riuscita ad averlo. Era già di per sé un duro colpo, e come se non bastasse lei e Rafael abitavano al castello, costretti a vedere quasi ogni giorno Mikhail e Marguerida. Gisela era una sorta di ostaggio non dichiarato per la buona condotta del Dominio di Aldaran; Regis non era mai riuscito a fidarsi del tutto di *Dom* Damon Aldaran, e per quanto la presenza di Gisela potesse essere scomoda, gli dava un appiglio per tenere sotto controllo il vecchio signore. Marguerida riusciva a perdonare quasi del tutto il pessimo carattere della parente, riconoscendole intelligenza e ambizione, e le veniva voglia di strangolarla solo una volta alla settimana.

La suocera era tutto un altro paio di maniche e, anche se non era spesso a Castel Comyn, solo pensare a lei le faceva montare la rabbia. Javanne stravedeva per Roderick e Yllana, i due figli più piccoli di Mikhail e Marguerida, ma trattava Domenic come se fosse invisibile o, peggio, come se puzzasse. E dire che Nico era un così bravo ragazzo, serio e posato, tutto il contrario di Rory, che sembrava nato per combinare guai. Yllana era ancora troppo piccola per avere una personalità definita, ma era intelligente, aveva un'ottima manualità, la lingua tagliente di sua madre e la prudenza del padre.

Era il momento di mettere da parte quei pensieri che la distraevano e cominciare a copiare in bella il manoscritto. Avrebbe potuto affidare quel compito a qualcuno della Corporazione dei Musicisti, ma preferiva farlo lei stessa. Era riuscita a sbrigare in fretta le sue consuete faccende mattutine: il menu per la cena serale, con piatti che non avrebbero disturbato il delicato stomaco di Regis, un'intrusione di topi in uno dei depositi di farina e parecchie altre cose di minor conto. Una giornata come tante, con i soliti problemi.

Per il momento i ragazzi erano occupati, ma c'era sempre la possibilità che la sua difficile figlia adottiva, Alanna Alar, venisse a interromperla. Nico, se-

gretamente il suo prediletto, era di servizio nella Guardia e Rory stava pulendo una parete che qualche giorno prima aveva pensato di dipingere con gessetti e vernice. Era un bel murale, in verità, e le era dispiaciuto dovergli dire di cancellarlo, ma non poteva permettere che quel mascalzoncello di suo figlio prendesse l'abitudine di dipingere le pareti. Già si era fatto venire un'indigestione ingozzandosi di dolci rubati in cucina, mostrando una preoccupante inclinazione al furto come occupazione a tempo pieno. Marguerida si chiedeva se una parte di quell'esuberante energia non potesse essere incanalata verso l'arte, dal momento che Rory sembrava molto dotato. Ma era un pensiero vano, perché entro qualche mese il ragazzo sarebbe andato ad Arilinn per il suo primo addestramento, e il suo futuro era tra i Cadetti delle Guardie. La sua vita era già tracciata, per quanto lo permettevano quei tempi incerti.

Gli anni che Marguerida aveva trascorso su Darkover non erano stati tranquilli, e la colpa era da attribuire per la maggior parte alla Federazione Terrestre. Negli ultimi vent'anni aveva esercitato pressioni sempre più forti perché Darkover abbandonasse il suo stato di Pianeta Protetto ed entrasse nella Federazione come Pianeta Membro a pieno titolo. Questo avrebbe comportato nuove tasse da pagare alle sempre più voraci casse terrestri, e l'obbligo di apportare drastici cambiamenti alla forma di governo di Darkover. Quando un pianeta entrava a far parte della Federazione ne diventava suddito, perdendo di fatto ogni autonomia sulle proprie risorse e sul governo; per questa ragione Lew aveva sempre lottato strenuamente per evitare che Darkover abbandonasse il suo status di Pianeta Protetto, trovando un alleato in Javanne Hastur. Javanne non ne era particolarmente entusiasta, perché l'antipatia che nutriva da anni nei suoi confronti si era da tempo trasformata in qualcosa di più simile a un odio fanatico, ma la coincidenza di vedute aveva almeno posto fine alle loro interminabili liti durante le sedute del Consiglio dei Comyn. I «dibattiti» in Consiglio erano in genere surriscaldati e pieni di rancore, e ogni volta Marguerida si ritrovava ad anelare alla pace e al silenzio. Ma, come non mancava di ricordarle Lew, non poteva esserci pace su Darkover: se tutti si fossero ritrovati d'accordo non sarebbe stato normale.

I pensieri di Marguerida, invece che alla stesura dell'opera, tornarono ai problemi che la Federazione continuava a dare a Darkover. Era davvero seccante non riuscire a concentrarsi. Abbassò lo sguardo sulla musica, poi lo risollevò guardando il fuoco nel camino. Durante i suoi studi con Istvana aveva

acquisito una disciplina ferrea, ed era insolito che la sua mente divagasse in quel modo. Doveva esserci una ragione.

Marguerida si teneva aggiornata sulle sempre più difficili relazioni tra Darkover e la Federazione, cercando però di restarne fuori. Tra le altre cose, Javanne l'accusava di approfittare della sua posizione per influenzare le opinioni del marito, del padre e degli altri a Castel Comyn. Javanne partiva dal presupposto che Marguerida interferisse nelle decisioni, semplicemente perché lei lo avrebbe fatto. Per neutralizzare quei sospetti, Marguerida aveva fatto di tutto per sembrare una perfetta donna darkovana interessata alle faccende domestiche più che a quelle di stato, ma era pronta ad ammettere di non esserci riuscita: era troppo determinata per restare seduta in silenzio durante le riunioni del Consiglio, per quanto ogni volta si ripromettesse di farlo.

A pensarci bene era buffo: lei e Javanne avevano un temperamento simile, ma se Marguerida aveva il vantaggio di essere cresciuta nella Federazione, la suocera possedeva una conoscenza atavica di Darkover. Quindi si scontravano praticamente su tutto, spesso con grande asprezza. Javanne non riusciva proprio a capire che era necessario fare i conti con la Federazione, non bastava desiderare che se ne andasse o scomparisse per magia.

Anche quando si trovavano d'accordo - come la volta in cui Regis aveva ordinato di smantellare gli schermi per la trasmissione dei notiziari, che il Direttore di Stazione aveva fatto installare nelle taverne della Città Commerciale in aperta violazione del Patto con la Federazione - era sempre a fatica e controvoglia. Ripensando a quell'incidente, qualcosa si risvegliò nella mente di Marguerida, che si chiese se Belfontaine non volesse tentare un'altra ingerenza nello stile di vita di Darkover. Niente nelle informazioni in suo possesso ne indicava la possibilità, ma molto spesso il suo inconscio si era rivelato più acuto della sua mente razionale.

Certo, c'erano stati quegli strani episodi dell'estate precedente: un tafferuglio al Mercato dei Cavalli e ogni sorta di voci, che erano andate e venute come le nubi nel cielo. Era stata un'estate febbrile, e la popolazione di solito pacifica della città per qualche tempo si era mostrata scontrosa e risentita. Ma perché quei fatti dovevano turbarla proprio adesso, quando aveva finalmente a disposizione qualche ora ininterrotta per lavorare? Avvertì un brivido di disagio, e si rese conto che non era il primo da quando si era seduta alla scrivania.

Qualcosa la disturbava, ma non era la Federazione, tanto meno i suoi figli o Mikhail, nulla che riuscisse a individuare. Aveva un accenno di mal di testa e si sentiva lo stomaco in disordine, come se fosse di nuovo incinta. Ma sapeva che non era così, e non riusciva a dare una spiegazione a quel malessere, a meno che non fosse in arrivo qualche malanno. Scartò con decisione quel pensiero e rivolse l'attenzione al lavoro che l'attendeva.

Doveva accantonare tutto e concentrarsi; si era imposta una scadenza e doveva rispettarla. Mancavano tre settimane al compleanno di Regis, ed era ormai consuetudine organizzare un intrattenimento musicale per l'occasione. Marguerida aveva programmato la prima della sua opera come regalo per Regis: trattava infatti della leggenda di Hastur e Cassilda, i mitici progenitori della sua casata. Era una fortuna che l'aumentato numero di musicisti in arrivo al castello fosse considerato normale in vista dell'evento, e ancor più che i cantanti e gli strumentisti considerassero Marguerida un membro *ex officio* della Corporazione. Fino a quel momento era riuscita a mantenere il segreto, anche se era sicura che Regis sospettasse qualcosa. In un castello abitato da telepati dai talenti più disparati era difficile, sebbene non impossibile, riuscire a fare una sorpresa.

Chiudendo gli occhi, Marguerida si appoggiò allo schienale della sedia e ancora una volta lasciò vagare il Dono degli Alton, cercando la fonte del proprio disagio. Aveva scoperto quel lato particolare del suo Dono anni prima, in un castello in rovina da secoli, quando la sua vita era cambiata per sempre. Sembrava che non ci fosse niente di insolito, così scrollò le spalle, dicendosi che si stava comportando da sciocca, aprì gli occhi e prese la penna.

La intinse nell'inchiostro e cominciò a ricopiare la prima pagina. La notazione musicale in uso a Darkover era diversa da quella che aveva imparato all'università, ma dopo tutto quel tempo le era ormai familiare. Sì, aveva avuto ragione a volersene occupare di persona: c'era un punto in quella prima pagina tutt'altro che chiaro. Non se ne stupì, visto che aveva rielaborato l'originale almeno mezza dozzina di volte. Accennò le note a bocca chiusa, vocalizzò una strofa sottovoce e apportò le necessarie correzioni.

Mezz'ora più tardi aveva ricopiato quattro pagine, quando all'improvviso una lama di luce rosso sangue entrò dalla stretta finestra, illuminando la scrivania e accecandola. Si alzò per schermare la luce, ma invece di tirare le tende rimase in piedi qualche istante, guardando fuori. L'abito di lana color avorio cadeva in morbide pieghe attorno al suo corpo snello, e il grembiule che

aveva messo per non sporcarsi con l'inchiostro evidenziava la sua vita sottile. Una brezza tesa faceva ondeggiare i vessilli sul tetto di fronte e su tutto aleggiava l'odore dell'autunno. In circostanze diverse, Marguerida sarebbe stata fuori, a cavalcare con il suo palafreniere e due Guardie, godendosi l'aria pura e tersa nonostante la presenza fastidiosa della scorta. Non poteva più cavalcare Dorilys, la sua amata giumenta, che aveva ormai diciotto anni, così montava una delle sue molte figlie, Dyania, una cavalla vivace, color grigio peltro, con una stella bianca sul petto. Era duro dover restare in casa in una giornata cosi bella, e con una certa riluttanza si voltò e tornò alla scrivania.

Yllana aveva smesso di suonare ed era tornato il silenzio. Ancora una volta Marguerida avvertì un brivido di disagio, ma cercò di ignorarlo. Probabilmente era solo ansiosa per la sua opera, che forse era meglio definire un oratorio, dal momento che non c'erano scenografie né costumi. Marguerida avrebbe voluto un allestimento del genere, oltre che una rappresentazione pubblica del suo lavoro nel nuovissimo Auditorium Musicale, situato dalla parte opposta di Thendara. Tuttavia, nella sua posizione non sarebbe stata una buona idea: Javanne Hastur e i membri più conservatori dei Domini probabilmente lo avrebbero ritenuto fuori luogo: lei non era una compositrice qualunque, ma la moglie di Mikhail Hastur. Per quello che riguardava l'astio di Javanne non poteva fare nulla, a parte forse vivere più a lungo di lei... ma poteva volerci parecchio tempo, dal momento che gli Hastur erano famosi per la loro longevità. Sarebbero passati decenni prima che Mikhail si ritrovasse a guidare Darkover; al momento era il braccio destro di Regis (Lew Alton era il sinistro), mentre Danilo Syrtis-Ardais, come sempre, guardava le spalle del sovrano.

Marguerida non aveva nessuna fretta che accadesse: quando Mikhail avesse preso il posto di Regis la sua vita avrebbe subito ulteriori restrizioni. Per fortuna si aspettava di essere vecchia e decrepita, per allora, e magari non le sarebbe importato molto di vivere praticamente prigioniera del castello. Ma adesso le importava, e molto, tanto che in certi momenti avrebbe voluto urlare e qualche volta, nel bel mezzo della notte, usciva in uno dei cortili interni e ululava alle lune, solo per sfogarsi, per rimanere davvero sola, libera dalle Guardie, dalla servitù e dai personaggi litigiosi che popolavano il castello.

Riprese a lavorare e trovò un passaggio che richiedeva alcune correzioni. Forse non sarebbe stata una cattiva idea rimandare la prima, magari all'anno seguente. Marguerida prese un foglio nuovo, rivide la partitura, capì dov'era

il problema e ci rimuginò finché non fu soddisfatta. Come aveva potuto essere tanto maldestra? Chissà se anche Korniel, l'eccellente operista di Renney del secolo precedente, aveva avuto i suoi stessi problemi? Più che probabile. *Il diluvio di Ys*, la sua opera più conosciuta, era lo standard di eccellenza a cui lei si ispirava, pur sapendo che con ogni probabilità non sarebbe mai riuscita a comporre nulla di altrettanto grandioso e commovente. Tuttavia, alcuni brani della sua opera, ispirati alla lunghissima ballata di Hastur e Cassilda, non erano affatto male. Aveva ampliato un po' i testi lirici originali (non tanto da offendere la sensibilità dei suoi spettatori, sperava) e aveva introdotto alcune variazioni tematiche, attinte da fonti del Nord. Erald, il figlio di Mastro Everard, defunto capo della Corporazione dei Musicisti, le era stato di grande aiuto. Raramente era a Thendara, perché viveva con i Girovaghi di Darkover, ma quando era in città andava sempre al castello a trovarla. Era un uomo strano, ma lei lo considerava un amico.

Sì, il refrain che aveva introdotto era davvero buono. O forse aveva le lacrime agli occhi per qualche altra ragione. Marguerida posò la penna, sollevò la mano sinistra, coperta dal guanto di seta ora macchiato di inchiostro, e si asciugò le lacrime. Era una cosa sciocca farsi commuovere dalla propria creazione... d'altra parte, se faceva venire le lacrime agli occhi a lei, probabilmente avrebbe avuto lo stesso effetto sul pubblico. Rincuorata da quella constatazione, si rimise al lavoro con rinnovato entusiasmo.

Ma tra una strofa e la successiva, qualcosa cambiò: un istante prima Marguerida era profondamente concentrata sulla copiatura e l'attimo seguente avvertì un gelo che la fece rabbrividire da capo a piedi. La penna tremò, coprì il foglio di macchie e le scivolò dalle dita. Sentì una fitta sopra l'occhio sinistro, ma scomparve così in fretta da farle pensare di averla solo immaginata. Sbatté le palpebre più volte e finalmente la nebbia della stanza si diradò.

Per qualche secondo Marguerida rimase immobile, troppo sorpresa per pensare. Era stato quasi un attacco epilettico, ma erano anni ormai che non ne aveva. Ci mise un po' a rendersi conto che quelle sensazioni non erano sue, ma di un altro. Il suo primo pensiero andò a Mikhail e ai ragazzi; il disagio di poco prima era probabilmente una delle sgradite manifestazioni del Dono degli Aldaran della preveggenza. Non le capitavano spesso, sembravano riguardare sempre avvenimenti che la toccavano da vicino.

Poi, senza una chiara cognizione di come lo sapesse, Marguerida capì cosa non andava. Si alzò di scatto sbattendo contro il bordo della scrivania e rove-

sciò l'inchiostro. Il liquido scuro si allargò sulla carta assorbente, sulle pagine appena copiate e sul suo grembiule, ma lei nemmeno se ne accorse.

«*Mikhail!*» *Il* grido, amplificato dal Dono degli Alton, attirò l'attenzione di tutti i telepati dell'enorme dimora.

«*Cosa c'è?*»

«*È successo qualcosa a Regis!*»

2

Una sferzata di vento gelido la colpì in pieno volto e a Katherine Aldaran mancò il respiro. Dopo il caldo del terminal dello spazioporto fu uno shock. La paura che la attanagliava da quando Herm l'aveva svegliata nel cuore della notte, dicendole di fare i bagagli perché sarebbero partiti per Darkover, allentò per un istante la morsa e in quella breccia si insinuò la rabbia. Non avrebbe mai dimenticato la sua immagine nella penombra della camera da letto, in quella terribile notte, con le pupille contratte nonostante la luce scarsa; l'espressione disperata sul suo viso solitamente calmo l'aveva terrorizzata a tal punto che non aveva fatto domande, e aveva seguito le sue istruzioni senza fiatare.

Katherine, che aveva sopportato la paura nella minuscola cabina della nave e durante il trasbordo a Vainwal, ora aprì la bocca per chiedere finalmente una spiegazione. Il vento gelido però le strappò le parole dalle labbra e le scompigliò i capelli. Vide dietro di sé il facchino che era stato loro assegnato e si sforzò di tenere a freno le domande che le affollavano la mente; per allentare la rabbia e la tensione si lanciò invece in alcune colorite imprecazioni nel dialetto di Renney, incurante che il figlio potesse imparare qualche parolaccia. «Avresti potuto avvertirmi che saremmo finiti in una tormenta!» sibilò, ma avrebbe voluto dire ben altro.

Herm la guardò afferrare una lunga ciocca nera che le sferzava il viso esausto. Aveva un carattere pepato, la sua Kate, ed essere trascinata fuori dal letto nel mezzo della notte, sballottata per mezza galassia senza una spiegazione ragionevole, doveva aver messo a dura prova il suo autocontrollo. Più di una volta aveva colto le domande che le si affollavano nella mente - da un punto di vista telepatico era come se stesse urlando -, e sapeva che le era costato molto tacere. Solo la certezza che difficilmente il marito le avrebbe detto la verità mentre erano a portata di orecchie della Federazione aveva salvato

Herm da un interrogatorio spietato. Gli era stato invece riservato un gelido silenzio, che forse era persino peggio.

Ma respirando il meraviglioso e fresco profumo dell'autunno che veniva da ovest, Herm rise, a dispetto di se stesso, pur sapendo che questo l'avrebbe fatta infuriare ancora di più. Non poté trattenersi. Il freddo, corroborante e familiare, ma non ancora foriero di neve, gli pungeva le guance. Aveva scordato quella sensazione e fino a quel momento non si era reso conto di quanto la nostalgia lo avesse accompagnato ogni giorno. Mancava da casa da vent'anni, un tempo troppo lungo.

Cinse con un braccio la vita sottile di Kate e la strinse a sé, avvertendo il calore del suo corpo e il debole odore di disinfettanti chimici della nave. Ma lei si irrigidì ed Herm, con riluttanza, la lasciò andare.

«Una tormenta? Niente affatto, Katherine: questa è solo una brezza rinfrescante.» Annusò l'aria e parlò con più allegria di quanta ne provasse effettivamente: «Anche se non escluderei che possa piovere, prima di sera».

Amaury, che aveva ereditato i capelli neri e la carnagione chiara della madre, lanciò un'occhiata scettica al patrigno, mentre Terèse si appoggiò al suo fianco, rabbrividendo. Herm si chinò e la prese in braccio, sebbene fosse ormai un po' troppo grande. Era una bimba deliziosa, con i riccioli rossi e gli occhi verdi tanto comuni nel clan degli Aldaran. In effetti assomigliava molto a sua sorella Gisela quando aveva la stessa età. «Fa sempre così freddo, papà?» chiese la ragazzina accoccolandosi contro la sua spalla: non aveva mai visto la neve né la pioggia nel clima controllato in cui erano vissuti fino ad allora.

«No, piccola, questo è niente in confronto all'inverno. Ma tra poco saremo in una carrozza calda... ammesso che Lew abbia ricevuto il messaggio che gli ho mandato da Vainwal. E dopo andremo in un bel palazzo caldo.» Indicò oltre i tetti appuntiti di Thendara. «Lo vedi quel grande edificio sulla collina? È lì che andiamo, credo.» Non lo aveva mai visto prima, ma sapeva che doveva essere Castel Comyn.

Persino da quella distanza appariva enorme: la pietra bianca brillava nel sole pomeridiano e si vedevano gli stendardi e le bandiere che sventolavano dai pennoni e dalle torri. Da un lato si ergeva una rovina annerita, come se una parte dell'edificio fosse stata colpita da un fulmine e mai ricostruita. Senza una ragione apparente, quella vista gli procurò un improvviso brivido di disagio.

«Ma quella non è una casa», protestò Amaury.

«No, infatti: è un castello.»

«È il castello in cui sei cresciuto, padre?» Amaury aveva smesso di chiamarlo papà qualche mese prima, adottando quell'appellativo più formale. Aveva quasi tredici anni, e si comportava proprio come Herm alla sua età, trovando il modo di prendere le distanze dai genitori per diventare a poco a poco indipendente.

«No, Castel Aldaran è molto distante, negli Heller, che sono montagne alte, molto alte, e non si possono vedere da qui. Venite. Tra poco saremo al riparo e faremo un bel bagno caldo e mangeremo un cibo ben diverso da quello di un distributore automatico.» Fece cenno al facchino che gli era stato assegnato dal funzionario della Dogana (a quanto pareva lui era ancora un Senatore). L'uomo, un impiegato civile della Federazione, spinse il carrello sul quale si trovavano i pochi bagagli che avevano portato con sé.

Quante cose avevano abbandonato! Herm aveva promesso che si sarebbe fatto spedire il resto in seguito, ma sapeva che era altamente improbabile, perché tutto quello che avevano lasciato sarebbe stato confiscato. Era ancora stupito di essere riuscito a convincere Katherine a partire senza nemmeno una rimostranza da parte sua, portando solo gli oggetti preziosi o insostituibili. Non gli aveva fatto domande nemmeno per quel brusco risveglio, come se avesse percepito l'urgenza nei suoi modi. «Mi hanno richiamato a Darkover, tesoro», le aveva detto. «Devo partire immediatamente e non voglio lasciare qui te e i ragazzi.» Sapeva che doveva essere spaventata, a differenza dei ragazzi che, a quanto sembrava, l'avevano presa come una bella avventura. Era davvero incredibile, la sua Kate.

Le dimensioni ridotte dell'appartamento avevano impedito loro di accumulare grandi cose, ma il bagaglio era comunque considerevole. C'erano tutti i dipinti a olio di Kate, gli album di schizzi, i pennelli e i carboncini; la collezione di soldatini di Amaury e due delle malconce bambole di pezza di Terèse, oltre a un certo numero di vestiti del tutto inadatti al clima di Darkover. I terribili tessuti sintetici che indossavano nelle stanze costantemente riscaldate della Terra non offrivano alcuna protezione alle gelide folate di vento che li investivano. C'erano olografie della numerosissima famiglia di Kate su Renney, e persino la sua stupida collezione di ceramiche, minuscole tazzine e vasi non più grandi di un pollice. Era stata una sciocchezza portarli, ma Herm si era reso conto che non avrebbe potuto abbandonare quegli oggetti pieni di ri-

cordi; inoltre, alcuni pezzi avevano un valore considerevole e non aveva senso lasciare che venissero riciclati in qualche fabbrica di ceramiche o venduti in blocco per il profitto della Federazione.

Non c'era invece alcun aggeggio tecnologico della Federazione, nessun comunicatore, computer, registratore o trasmittente: erano proibiti dallo statuto darkovano e l'unico oggetto di contrabbando che avevano nelle valigie era una scatola di lumini, piccoli bottoncini luminosi che potevano essere applicati su qualunque superficie. Herm adorava leggere a letto e i lumini gli permettevano di farlo senza disturbare la moglie. Spese qualche istante a pensare a come avrebbero reagito i ragazzi quando si fossero resi conto di quanto Darkover fosse diverso dal mondo a cui erano abituati: nella loro breve esistenza avevano avuto accesso a un'enorme quantità di dati e alle notizie da tutti i pianeti della Federazione, anche i più remoti, con il solo tocco di un dito. Lui stesso non era sicuro di poter fare a meno dell'accesso ai media, ma scacciò quel pensiero con una scrollata di spalle.

Katherine era finalmente riuscita ad aver ragione della sua chioma e l'aveva raccolta in uno chignon. Herm non avrebbe mai smesso di stupirsi per la destrezza delle sue dita. Per fortuna il colletto alto della tunica terrestre le copriva la nuca, a difesa del suo pudore. Al suo arrivo nella Federazione arrossiva alla vista degli abiti scollati delle donne, ma dopo tanti anni si era abituato alle nuche scoperte e aveva quasi dimenticato l'usanza darkovana. Con un brivido, Herm si chiese se sarebbe riuscito a riadattarsi a cose che ormai non gli sembravano tanto importanti: la nuca coperta per le donne, o la spada al fianco per gli uomini. Quel poco di darkovano che restava sarebbe stato sufficiente?

Attraversarono con passo stanco la pista, diretti all'arcata che separava lo spazioporto dalla Città Commerciale di Thendara. Non era una grande distanza, ma erano tutti intirizziti dal freddo. Herm rivolse un pigro cenno del capo alle guardie terrestri vestite di nero e mostrò i documenti senza tradire la minima esitazione.

Herm aveva costretto Katherine e i ragazzi a restare nella minuscola cabina per la maggior parte del noioso viaggio; uscivano solo per andare a mangiare nell'area ristorante della prima classe. Nonostante la definizione altisonante, non era altro che una stretta cambusa con tavoli di plastica ancorati al pavimento, piatti e posate usa e getta e un menu piuttosto limitato nei distributori automatici. Il cibo, per quanto nutriente, era praticamente insapore, ed Herm

si accorse che non vedeva l'ora di gustare un po' di autentica cucina darkovana.

Nove anni prima, quando erano stati su Renney per far conoscere Terèse alla bisnonna, c'era ancora qualche parvenza di confort sulle astronavi, ma ormai le misure di austerità, entrate in vigore in tutta la Federazione, non avevano risparmiato nemmeno le navi. Per Herm era sintomatico di tutto quello che non andava nella Federazione, e un'ora prima era sceso con grande sollievo dalla passerella che attraverso la seconda e la terza classe portava al terminal.

Gli altri passeggeri di prima classe erano burocrati e uomini d'affari poco amichevoli e sospettosi, e nell'area ristorante non si era mai sentito il brusio di educate conversazioni, com'era avvenuto nell'altro viaggio, ma solo l'incessante sottofondo di un terminale che riportava vecchie notizie e il ticchettio dei minuscoli palmari degli altri passeggeri. Herm aveva ascoltato più per abitudine che per altre ragioni, sperando di cogliere qualche indizio su quanto stava accadendo al di là del vuoto in cui viaggiavano. Ma non aveva sentito nulla che suggerisse l'imminenza di un fatto senza precedenti, e aveva cominciato a chiedersi se non avesse fatto uno stupido e costoso errore. La terza sera di viaggio, però, aveva sentito una notizia che gli aveva fatto vibrare i nervi: c'era stata un'improvvisa e apparentemente inesplicabile liquidazione di azioni all'Intersystem Exchange, una delle più grandi piazze borsistiche interplanetarie.

Che buffo: quando era un ragazzo che scorrazzava libero a Castel Aldaran non aveva mai sentito parlare di borsa. Persino il terrestre domestico di suo padre non aveva mai nominato quella particolare istituzione. Ma poi aveva scoperto che quelle imprese commerciali erano indicatori infallibili dello sviluppo degli eventi, come se le azioni fossero in grado di prevedere il futuro meglio dei loro proprietari. Herm avrebbe potuto diventare molto ricco unendo il suo Dono alle percezioni che gli comunicava lo studio delle fluttuazioni della borsa. Invece, nel corso degli anni aveva affinato la sua capacità di comprensione, tanto che era ormai in grado di estrapolare una grande quantità di informazioni da una cosa irrilevante come le quotazioni dei future del gallium, o l'improvvisa perdita dei raccolti su qualche sperduto pianeta.

Osservando le notizie che scorrevano sullo schermo, aveva avuto la netta percezione degli sconvolgimenti commerciali che l'annuncio della Nagy avrebbe provocato. Nessuno, nemmeno i suoi consiglieri Espansionisti, era in

grado di prevedere la catastrofe economica che stava per innescare. Herm era sicuro che qualcuno aveva fatto trapelare la notizia con la speranza di accumulare rapidamente una fortuna, e qualche agente di borsa aveva dato il via a un effetto a catena le cui ripercussioni si sarebbero fatte sentire in tutta la Federazione; ci sarebbero voluti mesi, o forse anni, perché fosse chiara la gravità della cosa. A Herm in fondo andava bene così: se i terrestri si fossero trovati a fronteggiare una crisi economica, non avrebbero avuto il tempo di occuparsi di Darkover per un bel pezzo.

Le sue peggiori paure non si erano concretizzate, e non era stato arrestato. Ma durante il viaggio non aveva quasi mai dormito, le orecchie sempre tese al segnale d'allarme della cabina che avrebbe annunciato il disastro. Kate, spaventata e in collera con lui, era stata molto silenziosa e in un primo momento i ragazzi avevano imitato il suo atteggiamento. Poi però era subentrata la noia, e avevano cominciato a fargli domande su Darkover: ciò era servito ad alleviare un po' la monotonia del viaggio e a rilassare i suoi nervi tesi allo spasimo. All'arrivo a Vainwal, Terèse e Amaury l'avevano scongiurato di dare loro qualche gettone per giocare alle slot-machine che costellavano il terminal dello spazioporto. Vainwal era famosa per i suoi casinò e per l'infinità di intrattenimenti che offriva. Herm aveva dato ai ragazzi abbastanza soldi per tenerli occupati mentre spediva un messaggio annunciando il suo imminente arrivo su Darkover. Con enorme sollievo aveva poi scortato la sua famiglia su un'altra nave per l'ultima parte del viaggio.

Era in ansia mentre le guardie controllavano i suoi documenti: si trovava ancora nel territorio della Federazione, soggetto alle sue leggi e non a quelle di Darkover. Durante i suoi anni di servizio in parlamento non si era fatto molti nemici, ma era più che conscio che fino a quando non fosse uscito a tutti gli effetti dalla Federazione poteva essere arrestato, dichiarato nemico dello stato ed estradato in uno dei numerosi pianeti prigione, dove sarebbe rimasto a languire, senza processo e dimenticato, fino al giorno della sua morte. Era successo a più di uno dei suoi colleghi, quanti bastavano per sapere che la portata del lungo braccio della Federazione non andava sottovalutata.

Il vento lo colpì mentre passava il confine tra la Federazione e Darkover, sollevando con violenza le falde del suo mantello multistagione. Herm sistemò l'inutile indumento, mise a terra Terèse e finalmente la tensione che lo attanagliava da mesi si allentò. Qualunque cosa fosse successa da quel momen-

to in poi, aveva portato la sua famiglia nel posto più sicuro che conosceva, e se anche fosse morto in quell'istante, qualcuno si sarebbe preso cura di loro. Suo fratello, Robert Aldaran, avrebbe fatto in modo che avessero un tetto sopra la testa, e non avrebbero rischiato la morte o di finire in prigione. Si rese conto immediatamente che rilassarsi era stato un errore: il peso della stanchezza gli gravò di colpo sulle ampie spalle, e gli sembrò addirittura di non riuscire a reggersi in piedi.

Nella piazza antistante l'arcata, Herm scorse una grande carrozza che sembrava aspettare loro, con quattro cavalli scalpitanti, le criniere e le code scompigliate dal vento. Il facchino terrestre fermò il carrello, scaricò con efficienza i bagagli e riattraversò di corsa l'arcata, come se non volesse rimanere un minuto di più al confine con la Città Commerciale. Non aspettò nemmeno la mancia, e fu meglio così, perché nelle tasche di Herm erano rimasti ben pochi soldi. In quello stesso istante lo sportello della carrozza si aprì e ne uscì un uomo che Herm non aveva mai visto: all'incirca della sua età, ben piantato e dall'aria allegra, i capelli castani e sorridenti occhi azzurri.

«Senatore? Sono Rafael Lanart-Hastur e Lew Alton mi ha chiesto di venirvi a prendere, perché in questo momento è impossibilitato a muoversi.» La luce allegra nei suoi occhi svanì, come offuscata da un pensiero che ovviamente non aveva intenzione di verbalizzare. Rafael lanciò un'occhiata alle guardie terrestri a pochi metri di distanza ed Herm capì che, benché parlasse in darkovano, non voleva farsi sentire.

«Oh, bene! Finalmente ci conosciamo! Kate, questo è mio cognato, il marito di mia sorella Gisela.» La sua voce suonava falsamente allegra alle sue stesse orecchie.

«Potrebbe anche essere il re di Ys, basta che ci togliamo da questo gelo!» Kate pronunciò quelle parole taglienti in *casta*, che lo stesso Herm le aveva insegnato, poi rivolse a Rafael il suo sorriso smagliante, quello che a detta del marito illuminava il mondo.

«Ma certo!» Se Rafael era sorpreso dalla sua padronanza della lingua non lo diede a vedere, e senza indugiare in ulteriori presentazioni le porse la mano con un gesto galante, aiutandola a salire. I bambini ed Herm salirono dopo di lei, mentre il cocchiere cominciava a caricare i bagagli sul tetto della carrozza, che con cinque persone all'interno non sembrava più tanto grande.

Herm e Rafael si accomodarono sul sedile di spalle al cocchiere mentre Katherine e i ragazzi si strinsero su quello di fronte. Rafael prese una coperta

di lana dal sedile accanto a sé, la spiegò e; la offrì loro con aria incerta. Amaury la prese e la distese in grembo a loro tre, rimboccandola con sollecitudine attorno alla madre. I tonfi del bagaglio sul tetto cessarono, sostituiti dal rumore del cocchiere che si sedeva a cassetta. Il veicolo si mosse e attraverso il finestrino Herm scorse un grande edificio cadente su un lato della piazza, con le finestre sbarrate dalle assi e l'aspetto triste e abbandonato. Sopra il telaio della porta erano incise le parole: «Orfanotrofio John Reade».

Terèse osservava la carrozza con gli occhi spalancati dallo stupore. Sapeva dell'esistenza di simili veicoli dai libri di storia antica ed era chiaro che ne era deliziata. La carrozza era in legno scuro, in *dur* e *rhowyn* di montagna, e sul fondo era inserito un piccolo braciere che spandeva fumo e un po' di calore. Herm vide Terèse sfiorare il legno con la mano e sorridere tra sé. Almeno uno di loro si stava divertendo.

Katherine prese fiato, si strinse addosso l'inutile mantello, mise le mani sotto la coperta e guardò il marito e il cognato. «Non credi sia arrivato il momento di dirmi cosa diamine sta succedendo, Hermes?» chiese in terrestre, con voce calma e profonda. Herm riconobbe il segnale di pericolo: sua moglie non era mai tanto temibile come quando ostentava ragionevolezza. «Sono sicura che in questa carrozza non ci sono microfoni spia.»

«Sì, hai ragione. Hai dimostrato una pazienza ammirevole.»

«Non sono stupida», ribatté lei. «Mi svegli nel cuore della notte, con un'espressione... come se avessi i diavoli felini di Ardyn alle calcagna, poi mi dici che dobbiamo partire e di fare i bagagli perché sei stato chiamato su Darkover. Ma come? E quando?»

Herm vide che i ragazzi li guardavano incuriositi e attenti e percepì il pensiero divertito di Rafael: «*A quanto pare non ha sposato una femminuccia paurosa!*»

«Be', non potevo certo dirti la verità sulla nave, Katherine.»

«Adesso però puoi!» Stava nascondendo la paura, mascherandola come meglio poteva con la rabbia.

«Ho ragione di credere che il Premier stia per sciogliere il Senato e la Camera, e non mi sembrava una buona idea stare lì ad aspettare che succedesse.» Usò il suo tono più ragionevole, ma si accorse che lei non era soddisfatta... Aveva rimuginato per troppo tempo.

Rafael si schiarì la gola. «È proprio così... abbiamo ricevuto la notizia solo poche ore fa, dopo aver saputo che stavi arrivando. Tutti i membri del Senato

e della Camera sono in stato di arresto, credo, compresi alcuni rappresentanti dei Pianeti Protetti. Non ho informazioni su quello che accadrà loro: Lew ha avuto solo pochi minuti per mettermi al corrente. Mi sembra una follia.»

«Cosa!?» esplose Katherine, con gli occhi grigi che brillavano nella fioca luce della carrozza. «Ne sei certo?» Renney, il suo pianeta natale, era un Pianeta Protetto, e una delle sue cugine, Cara, era Deputato. Herm era dispiaciuto di non averla potuta avvertire, gli era davvero simpatica.

«Per quanto è possibile: io l'ho saputo da Lew, che l'ha saputo da Ethan MacDoevid, che è al Quartier Generale, quindi è una notizia di terza mano. Vorrei che Rafe Scott fosse ancora al QG, perché in questo momento avrebbe potuto esserci di grande aiuto», concluse Rafael con una scrollata di spalle. *Rafe è un telepate molto potente, sarebbe stato molto utile.*

«Allora sono stupito che non mi abbiano trattenuto, anche se Darkover è un Pianeta Protetto!»

«Abbiamo ancora qualche simpatizzante al Quartier Generale, e la corruzione dà ancora qualche risultato», rispose secco Rafael. C'era un che di guardingo in lui, ora, e un'espressione triste e cupa era scesa sul suo volto. *Regis ha scelto proprio il momento meno opportuno per avere un infarto! E non so per quanto ancora riusciremo a tenerlo segreto!*

Herm percepì il pensiero e trasalì. «*È successo qualcosa a Regis!*» Quelle parole gli risuonarono nella mente: dunque la sua precognizione si era rivelata esatta. Di chi era la voce che aveva udito attraverso gli anni luce che separavano Darkover dalla Terra? Quella tristezza profonda che provava all'improvviso per un uomo che non aveva mai conosciuto era davvero strana. Un infarto... almeno non era morto. Meno male. Ma il turbamento nella mente del cognato gli fece capire che le sue condizioni non lasciavano grandi speranze. Non era possibile: Herm non riusciva a immaginare Darkover senza il suo monarca dai capelli bianchi, ma era chiaro che Rafael non aveva intenzione di discutere della cosa.

Schiarendosi di nuovo la gola, Rafael proseguì: «Non mi hanno informato di tutti i particolari, lo zio Lew è stato molto riservato». Una smorfia gli attraversò il volto. *Non si fideranno mai completamente di me a causa di Gisela. L'unica ragione per cui mi hanno dato questo incarico è perché Herm è mio cognato, e la mia presenza non avrebbe sollevato commenti. Maledetti tutti gli Aldaran!* Con un sussulto, Rafael si rese conto che stava praticamente urlando i suoi pensieri a chiunque fosse in grado di udirli, e rivolse a Herm

un'occhiata di scusa. «Mi ha detto solo di venire a prendervi e di ungere le ruote necessarie per fare in modo che non foste trattenuti.»

Visibilmente scossa, Katherine si addossò a un fianco della carrozza. «Ma è una follia! Perché non hai trovato un modo per dirmelo? E tu come facevi a saperlo, se nessun altro ne era al corrente?» *Lo so che non poteva dirmelo; perché sono così irragionevole? Ma non avrebbe potuto accennarmelo in qualche modo?... No... Ma ci ha provato, almeno?*

Herm si mosse sul sedile, a disagio: a quanto sembrava tutti i suoi scheletri nell'armadio stavano per essere scoperti, e prima di quanto avrebbe voluto. Avrebbe dovuto dire la verità a Kate anni prima, ma non aveva mai trovato il momento giusto per quella rivelazione... o almeno così pensava lui. Ora avrebbe dovuto mentire di nuovo. «Mi ha avvertito un segretario del Premier con cui ero in buoni rapporti», rispose, sorpreso di sentire che non gli tremava la voce. In effetti c'era una segretaria dalla quale in passato aveva avuto informazioni, una bella donna che faceva la civetta con lui. Herm non era mai stato infedele a Katherine, ma per necessità politiche ci era andato molto vicino più di una volta.

«E non potevi dirmelo?»

«No, non potevo mettere in pericolo te e i ragazzi... ci sono troppi microfoni spia ovunque, tesoro.» Kate sapeva che negli ultimi anni la privacy era praticamente scomparsa, ed era conscia che il loro appartamento non era un luogo sicuro, ma non era dell'umore giusto per essere rabbonita. Non si trattava solo delle Forze di Sicurezza, che erano le spie più ovvie, c'erano altri gruppi, drappelli di uomini ombra senza nome né volto che nutrivano i loro sospetti sul Senatore di Darkover e su tutti quelli che non erano dalla loro parte. Herm aveva colto accenni a queste persone nei pensieri di alcuni funzionari e anche nella mente di alcuni colleghi Senatori. Si chiese se il partito Espansionista sapesse che si stava covando delle serpi in seno, che complottavano per prendere il potere sulla decadente Federazione. Ma ormai non aveva importanza, o sì? Potevano complottare tra loro fino alla perdizione, per quel che gliene importava. Per Aldones, quanto era stanco!

Come Senatore, Herm aveva adottato una linea di condotta diversa da quella del suo predecessore, e con molta astuzia aveva recitato la parte del *bon vivant*, il tipo simpatico che ogni tanto si lasciava anche comprare. Herm, a differenza di Lew, non possedeva il Dono dei rapporto forzato, e non poteva piegare le menti altrui alla propria volontà, come sapeva che Lew aveva fatto

più di una volta con grande scaltrezza e senza il minimo rimorso. Ma ne aveva pagato il prezzo. Quei poteri gli erano costati non poco, facendo di lui l'ubriacone che Herm aveva conosciuto nei suoi primi anni sulla Terra. Chissà se era ancora così.

Al posto della forza Herm aveva usato l'astuzia, e nella maggior parte dei casi era riuscito a impedire che Darkover attirasse troppo l'attenzione o venisse considerato una minaccia. Non era stato facile, perché la paranoia degli Espansionisti rasentava l'ossessione: vedevano nemici dappertutto e molti di loro credevano seriamente che i Pianeti Protetti stessero tramando «qualcosa». Non erano mai riusciti a definire con esattezza cosa fosse quel «qualcosa», ma ciò non impediva loro di sentirsi comunque ingannati.

Herm aveva combattuto con le sue particolari capacità, lasciando intendere che Darkover fosse solo un pianeta arretrato, povero dei metalli che potevano servire a costruire armi o astronavi, a malapena in grado di produrre di che nutrire la sua popolazione. Aveva dipinto il quadro di un pianeta impoverito, e Darkover era ancora abbastanza distante e oscuro perché a nessuno venisse in mente di saperne di più. Durante il suo mandato come Senatore, Lew era riuscito a fare in modo che una grande quantità di informazioni sul pianeta venissero soppresse o classificate come riservate, inaccessibili se non a pochi. E per fortuna Darkover non aveva un grande valore strategico, sebbene quello stato di cose sarebbe potuto cambiare di lì a poco: se la Federazione si fosse disgregata o divisa in fazioni, cosa avrebbe riservato il futuro?

Il vero problema era l'atteggiamento mentale degli Espansionisti: immaginavano nemici dappertutto, e negli ultimi dieci anni avevano dedicato la maggior parte delle loro energie a costruire navi da guerra, più che navi civili, e a prepararsi a combattere. Sostenevano che il fatto di non aver ancora incontrato un'altra potenza spaziale non significava che non sarebbe successo in futuro. Herm sapeva che si sbagliavano: i veri nemici erano già all'opera all'interno della Federazione stessa, ed era quasi inevitabile che qualche ambizioso governatore planetario si ribellasse, dando inizio alla guerra tanto temuta. Di certo avrebbero avuto una brutta sorpresa, e poteva solo sperare che ciò avvenisse dall'altra parte della galassia. L'ultima cosa che Darkover voleva era farsi coinvolgere in un conflitto intestino.

La carrozza avanzava traballando sul selciato, sballottata dal vento. Attraversavano strade larghe, e dal finestrino si scorgevano le imposte spalancate dei negozi, sormontate da insegne dipinte a colori vivaci. Stavano percorren-

do la Via dei Conciatori, e l'odore pungente dei tini in cui bolliva il cuoio invase l'interno affollato del veicolo. Terèse fece una smorfia, ma non disse nulla. Amaury guardava fuori dai vetri appannati, con gli occhi azzurri colmi di interesse e curiosità.

Katherine si riscosse. «Sono sicura che hai fatto la cosa migliore, Hermes», disse con voce piena di stanchezza. Fino a quel momento lui non si era reso conto di quanto le fosse costato il silenzio mantenuto durante il viaggio. *E la mia famiglia? Vorrei che fossimo andati da loro, invece che in questo pianeta dimenticato dagli dei... ma perché Herm non mi ha messa sull'avviso in qualche modo? No, non devo dare la colpa a lui: è sempre stato molto riservato, anche se avrei preferito diversamente. Non ignoravo che le cose si stavano mettendo male, che la federazione cominciava a sfaldarsi, ma rifiutavo di accettare l'idea che fossimo arrivati a questo punto. Non volevo sapere, anche quando nei telegiornali sentivo cose che mi impensierivano... come la ribellione su Campta e le rivolte su Enoch. E mi ostinavo a sapere e credere solo quanto la Federazione voleva che sapessi. Ma devo fare buon viso a cattivo gioco. Almeno mi ha insegnato la lingua, e i ragazzi non sono mai riusciti a distinguere i vocaboli di Renney da quelli del suo pianeta. Fa così freddo! Cosa accadrà a Nana e agli altri, se le truppe della Federazione dovessero alloggiare al Maniero? Probabilmente lancerà loro una maledizione e mischierà una delle sue pozioni al rancio: Nana è vecchia, sì, ma ho il sospetto che sia assolutamente in grado di badare a se stessa e alle mie sorelle. Ma quando arriviamo? Ho freddo, e sono stanca. Di certo mi sentirò meglio quando sarò al caldo e avrò riposato davvero.*

Herm si protese in avanti per accarezzare la mano di Katherine sotto la coperta di lana. Lei aprì gli occhi e lo guardò per un lungo istante, poi tirò fuori la mano e gli afferrò il polso, sentendo il calore della pelle di lui contro la sua. «Manca poco», disse Herm a bassa voce, come se avesse sentito i suoi pensieri sconnessi. E forse era così, visto che spesso, in passato, le era parso che lui sapesse cosa pensava senza bisogno di parole. No, era impossibile! Era solo molto intuitivo. Qualunque cosa fosse, ne faceva un amante perfetto. Durante quell'unica visita sul suo pianeta, Nana le aveva detto che Herm aveva la Vista e lei, pur attribuendo quell'affermazione alla superstizione dell'anziana donna, non poteva negare che suo marito fosse un uomo alquanto insolito. Quando Terèse era piccola, spesso si alzava dal letto prima ancora che la bimba cominciasse a piangere, si precipitava verso la culla, la prendeva in

braccio e se l'appoggiava contro le larghe spalle, proprio nell'istante in cui la boccuccia rosa si apriva per piagnucolare. E sembrava sempre sapere se piangeva perché era bagnata, perché aveva fame, o semplicemente se voleva essere cullata.

Dal momento stesso in cui si erano conosciuti, quando lui l'aveva vista nell'ufficio del Senatore Sendai, al quale stava facendo il ritratto, Katherine aveva capito che Hermes Aldaran era diverso da tutti gli uomini che aveva o avrebbe mai conosciuto. I suoi occhi sembravano vedere ogni cosa, fino ai più piccoli dettagli sfuggiti persino a lei; era affascinante e intelligente, ma anche misterioso in un modo che nemmeno adesso riusciva a definire. E questo l'aveva reso praticamente irresistibile.

Ora, dopo oltre dieci anni di matrimonio, sentiva di non conoscere ancora a fondo il marito. Sapeva che aveva dei fratelli, Gisela e Robert, più altri *nedestro*, qualunque cosa significasse il termine, ma questo era tutto. Nei primi tempi non parlava quasi mai di Darkover e quando lo faceva raccontava di grandi nevicate, montagne altissime e distese selvagge. In lui rimaneva sempre un che di distante e la sua infanzia era una sorta di mistero. Di contro, voleva sapere tutto di lei. Era frustrante e seducente al tempo stesso, e aveva imparato a non chiedergli di più di quanto fosse disposto a dare. Ora, riflettendo sul suo comportamento attraverso il velo dell'immensa stanchezza, Katherine si sentì ingannata e infinitamente sperduta. Ma poi si rimproverò quella sensazione e cercò di accantonarla.

Herm aveva cominciato a insegnarle il *casta* subito dopo il matrimonio, scoprendo che aveva affinità con il dialetto di Renney, imparentato con l'antico bretone. Le inflessioni erano differenti, ma la gran parte del vocabolario aveva similarità sufficienti perché lei lo padroneggiasse in fretta. A sua volta gli aveva insegnato il renniano, e le due lingue si erano fuse in un armonioso ibrido che i ragazzi preferivano al meno espressivo terrestre.

Comunque, Katherine non aveva mai pensato seriamente di trasferirsi su Darkover, ed era ancora scossa per quel viaggio improvviso. Una cabina di prima classe su una Grande Nave non era molto ampia, né quella carrozza era molto meglio. Aveva una sensazione di claustrofobia, come se non riuscisse a inspirare tutta l'aria di cui aveva bisogno. Tutte le volte che passavano su una lastra sconnessa il sobbalzo le scuoteva le ossa doloranti, e per quanto il braciere emanasse un po' di calore, si sentiva gelare fino al midollo. Faticava a trattenere la rabbia, ma si rifiutava di litigare con Herm di fronte ai ragazzi e

a quello sconosciuto. Non vedeva l'ora di poter alzare la voce, di gridare la sua amarezza per essere stata maltrattata, di esprimere la sua furia e la sua paura. Hermes-Gabriel Aldaran avrebbe dovuto aspettare un bel pezzo prima di poterla anche solo baciare.

Herm sospirò guardando la moglie e i figli, e si rese conto che forse non avrebbe dovuto essere tanto reticente; si sarebbe pentito presto di quell'atteggiamento, lo sapeva bene, ma per ventitré anni, per scoraggiare l'interesse dei curiosi, aveva dipinto Darkover come un luogo primitivo, privo di risorse. Non aveva alcuna voglia di assistere alla deforestazione degli Heller, o di vedere le scorte di cibo di Darkover spedite su altri pianeti per nutrire la popolazione in continuo aumento. E men che meno voleva che tutti venissero a conoscenza delle Torri, come era quasi accaduto una generazione prima. Le forze Espansioniste avrebbero occupato il pianeta in un batter d'occhio, ansiose di sfruttare i telepati darkovani nelle loro strategie di potere.

La carrozza si fermò e lo sportello venne aperto da un servitore in livrea; una folata di vento gelido li sferzò e i ragazzi rabbrividirono. Katherine si strinse ancor più nel mantello, con aria cupa, mentre scendeva.

Dal cortile lastricato partivano due larghe rampe di scale, ed Herm guidò la famiglia in quella direzione. Dietro di loro i servitori avevano cominciato a scaricare i bagagli. Guidati da Rafael, oltrepassarono una porta ed entrarono in un modesto ingresso, con le pareti di pietra ricoperte di arazzi e il pavimento a piastrelle bianche e nere. C'era odore di fumo di legna e di lana umida, e agli attaccapanni accanto alla porta erano appesi alcuni pesanti mantelli di lana. Dopo tutto quel freddo, il castello sembrò loro gradevolmente caldo e confortevole.

Seguirono Rafael su per una scalinata, poi lungo un corridoio e poi ancora per una rampa di scale. Herm avvertì la sensazione di meraviglia dei ragazzi alla vista degli scalini, perché sulla Terra persino negli immensi alveari delle case più povere c'erano gli ascensori. Era la prima volta che metteva piede a Castel Comyn, ma aveva sentito dire che quel posto era un vero dedalo di scale e corridoi. I ragazzi si tolsero i mantelli, guardandosi intorno con stupefatto interesse, ma Katherine continuò a camminare guardando dritto davanti a sé, la schiena rigida e il viso privo di espressione, come se fosse reduce da qualche immane disastro.

«Non abbiamo avuto un grande preavviso del vostro arrivo, Herm, quindi i vostri alloggi saranno probabilmente un po' sottosopra. Ma le lenzuola sono senz'altro pulite, sebbene le tende possano essere mangiucchiate dalle tarme.»

«Dopo le cuccette della cabina tutto ci sembrerà lussuoso, Rafael. Dove ci avete messi?» Herm voleva solo fare conversazione, emettere suoni senza significato per alleviare la tensione che lo opprimeva.

«Nel secondo appartamento degli Storn, che non viene mai usato se non al Solstizio d'Inverno, quello restaurato anni fa per Lauretta Lanart-Storn. Io e Giz usiamo le stanze degli Aldaran, e purtroppo non sono grandi abbastanza per ospitare anche voi.» Sembrava esserne imbarazzato, ed Herm gli rivolse un sorriso.

«Chi è questa Lauretta Lanart-Storn?» chiese Amaury.

«Era la moglie di mio nonno, anche se non ho legami di sangue con lei», rispose Herm.

«Com'è possibile?»

«Mio padre non era suo figlio, Amaury.»

«Non credo di capire molto bene.»

Herm ridacchiò, felice di aver trovato qualcosa di divertente. «Hai ragione: le genealogie darkovane sono abbastanza complicate e spesso confondono anche quelli che, come noi, ne sentono parlare fin dalla nascita.»

«E come mai, padre?» Amaury sembrava sinceramente interessato all'argomento, mentre percorrevano il lungo corridoio dove le lampade a olio illuminavano le tappezzerie sbiadite.

Herm guardò il figlio adottivo e per la prima volta si chiese se avesse fatto la cosa giusta portandolo su Darkover. Era un ragazzino sensibile, con la mente acuta e l'intuito della madre, e chissà che altro ereditato dal padre. La tensione tra i genitori lo rendeva ansioso e preoccupato, ma riusciva a nasconderlo abbastanza bene. Cercava di appianare le cose, come Herm stesso aveva fatto in gioventù con il padre. Cosa lo aspettava, lì? «Siamo una popolazione ridotta e le famiglie dei Domini, come gli Aldaran o gli Alton, e le famiglie minori, come i Lanari e gli Storn, si sono sposate tra loro per secoli. Se si risale abbastanza indietro nel tempo, tutti sono imparentati con tutti. Ad esempio, Rafael è un Lanart da parte di padre, ma non riesco proprio a indovinare in che modo sia imparentato con Lauretta.»

«Nemmeno io», intervenne Rafael, con un sorriso allegro. «Ma Gisela lo sa di sicuro. È molto brava in questo genere di cose.»

«Mi stupisce, non avrei mai sospettato che mia sorella si interessasse di genealogia», esclamò Herm. «Quando ho lasciato Darkover era ancora una ragazza e i suoi unici interessi erano cacciare, leggere romanzi terrestri e convincere nostro padre a comprarle sempre nuovi vestiti.»

«In effetti non è cambiata», ammise Rafael, «ma è troppo intelligente per limitarsi a quello. Da qualche anno lavora a un libro sugli scacchi, e da quanto ho letto finora mi sembra davvero buono. E credo che abbia letto tutti i libri dell'archivio del castello.»

«Mia sorella una scrittrice? Stupefacente!»

«Dice che le impedisce di annoiarsi, visto che badare ai bambini non è molto di suo gusto.»

«Quanti ne avete, adesso? Ho perso il conto.»

«Ci sono Caleb e Rakhal, i figli del suo primo marito, e poi i nostri, Casilde, Gabriel e Damon. Rakhal è ad Arilinn, dove ha deciso di restare. Casilde ci andrà tra poco.» *Se abbandonerà la sua folle idea di diventare una Rinunciataria. È davvero un peccato che Rafaela, l'amica di Marguerida, sia così attraente e faccia sembrare romantica quella vita. Spero che le passerà con il tempo, perché dev'essere una scelta dura. Fare il padre è molto più difficile di quanto avessi immaginato.* «E i ragazzi... si comportano come tutti i ragazzi, quindi ho il mio da fare a impedire che ne combinino di tutti i colori.»

«E Caleb?»

«È a Nevarsin», rispose secco Rafael corrugando la fronte. Herm comprese la sua riluttanza a dire di più; Caleb doveva avere più di vent'anni, ormai, e se era ancora a Nevarsin probabilmente aveva intenzione di diventare un monaco *Cristoforo.* Anche se da generazioni i monaci di Nevarsin educavano i rampolli dei Domini, con i tempi che correvano raramente uno di loro si univa a quella strana comunità nel lontano Nord o, come veniva chiamata a volte, la Città delle Nevi.

«Eccoci arrivati.» Rafael spalancò una doppia porta, invitandoli a entrare in un grande salotto. Nel camino il fuoco era acceso e dalle pesanti sedie di legno arrivava il profumo di cera d'api applicata da poco, smentendo l'affermazione di Rafael riguardo alle condizioni di quelle stanze. Lo spesso tappeto era pulito e le tende alle finestre sembravano relativamente nuove.

Era una stanza confortevole, pensata per una donna. Le pareti erano di un pallido giallo oro e gli arazzi ritraevano un gruppo di dame chine su un enorme telaio. C'erano dei piccoli poggiapiedi in velluto, parecchi tavolini e

un grande tavolo dove avrebbero trovato posto comodamente almeno sei persone. Sopra vi era un vaso di fiori freschi, il cui profumo si mischiava all'aroma del fuoco.

Katherine si guardò attorno e il suo occhio d'artista ricevette una ventata di aria fresca dopo la cabina spoglia della nave. Si rilassò nel tepore della stanza, poi si girò e rivolse a Rafael un sorriso luminoso, anche se velato di stanchezza. «È molto bello, grazie. Non potete sapere quanto... questa stanza è grande quasi quanto il nostro appartamento sulla Terra. E poi legno, mobili di legno vero! Anche su Renney li abbiamo, e mi rendo conto che devo averne sentito la mancanza, seppure inconsciamente. Spero che non vi abbiamo dato troppo disturbo.»

Rafael scrollò le spalle. «Ha pensato a tutto la servitù. Allora, la camera da letto grande è dietro quella porta, la stanza da bagno in corridoio, la seconda porta a destra, non potete sbagliare: ci sono asciugamani, accappatoi e tutto il resto. Non appena mi direte se volete un pranzo o una colazione, vi farò portare da mangiare. Lew diceva che il cibo sulle navi è disgustoso e che di certo avreste voluto qualcosa di gustoso quanto prima.»

«E cos'è quell'altra porta?» chiese Terèse indicando un uscio chiuso all'estremità opposta della stanza.

«Sono le altre camere da letto, e puoi scegliere quella che preferisci», rispose Rafael, dimostrando, a dispetto dei dubbi della piccola, di avere molta esperienza con i bambini oltre che un talento naturale per trattare con loro.

Il viso di Terèse si illuminò. «Una camera solo mia? Non dovrò dividerla con nessuno?»

«Sei grande abbastanza per avere una stanza tutta per te, Terèse... che bel nome!» Rafael lanciò a Herm un'occhiata eloquente, e questi si sentì vagamente imbarazzato, benché la ristrettezza dei loro alloggi terrestri non gli avesse lasciato molta scelta. Rafael aveva ragione: sua figlia era troppo grande ormai per dormire nella stessa stanza con il fratello.

Katherine si tolse il mantello e cercò un posto dove appenderlo; in quel momento entrò una cameriera, una ragazza dal colorito roseo, i lunghi capelli trattenuti da un fermaglio di legno a forma di farfalla, che prese il mantello dalle mani di Katherine. «Benvenuti a Castel Comyn, *vai Domna*, *Dom* Aldaran», disse facendo un piccolo inchino.

«Grazie.»

«Il mio nome è Rosalys: mi manda *Domna* Marguerida perché mi occupi di

voi. Si scusa perché né lei né *Domna* Linnea possono venire di persona a salutarvi e si augura che possiate comprendere.»

«Ma certo», la rassicurò Herm. «Capiamo perfettamente.» Guardò Rafael. «*Allora Regis sta davvero male?*»

«*Sì, sta morendo. Ha avuto un infarto gravissimo, e i guaritori finora non hanno potuto fare nulla. Nemmeno Mikhail e Marguerida, con i loro poteri eccezionali, sono stati in grado di aiutarlo, e, credimi, hanno tentato di tutto. Il mio povero fratello è fuori di sé dalla frustrazione, e lo capisco. Tutto quel potere, senza riuscire a far nulla...*»

Quell'ultimo pensiero lo lasciò perplesso ed Herm, stanco, lo accantonò. «*Immagino che il Centro Medico del QG non possa essere di alcun aiuto.*»

«*Quelli? Da cinque anni ai darkovani è proibito accedervi, da quando il Direttore di Stazione ha cercato di installare degli schermi in una delle taverne della Città Commerciale e Regis ne ha ordinato l'immediata rimozione. Per rappresaglia, Belfontaine ha chiuso l'ospedale a tutti, tranne che al personale della Federazione, che ovviamente comprende alcuni darkovani, ma... non potremmo certo fidarci di loro, date le circostanze, non credi?*»

«*Già, è stata un'idea stupida. Probabilmente avrebbero approfittato dell'occasione per eliminarlo definitivamente.*»

Herm si accorse che la moglie lo osservava con attenzione e capì che quell'improvviso silenzio tra lui e Rafael doveva sembrarle abbastanza strano. Era passato alla comoda abitudine della conversazione mentale senza nemmeno pensarci... In quel momento era molto più semplice che parlare! Ma la sua Kate era un'osservatrice intelligente, e a differenza di lui aveva dormito durante il viaggio. Herm sapeva che il sonno era stato un modo per sfuggire al terrore, per acquietare le proteste che le salivano alle labbra. Per nascondere il suo imbarazzo, si schiarì la gola. «Penso che qualcosa di simile a un pranzo andrebbe bene: una zuppa, pane, tè. Ci hanno servito la colazione poco prima dell'atterraggio.»

«Me ne occupo io, *vai dom*», rispose sollecita Rosalys e, con un altro inchino, aprì la porta della camera da letto grande e li lasciò.

Mentre i ragazzi andavano nelle loro stanze, Herm seguì Katherine in camera. Lei si voltò di scatto verso di lui, con le guance in fiamme e gli occhi che luccicavano. «Cosa diavolo sta succedendo, Hermes? E non fare quello sguardo ferito! Mi trascini via nel cuore della notte, ti rifiuti di darmi una

qualunque spiegazione, tranne che dobbiamo partire immediatamente per Darkover, e tu e quell'uomo... cosa stavate facendo?»

«Facendo?» Le rivolse un'occhiata offesa, cercando di apparire innocente, ma sentendo un tuffo al cuore. Accidenti a quella donna così attenta!

«Ah, uhm... Rafael mi stava solo... informando...» No, non si sentiva più tanto furbo, solo esausto, e molto stupido.

«E come? Con un linguaggio dei segni segreto? Cosa stavate complottando?»

Il tono era sorprendentemente simile a quello della sua vecchia balia di Castel Aldaran, il tono autoritario di chi non è soddisfatto finché non va a fondo di un problema. Lo fece sentire piccolo, giovane e indifeso per la prima volta in decenni. «No, non con il linguaggio dei segni.»

Quando si interruppe, lei lo guardò dritto in faccia, scrutandolo con occhi penetranti. Herm fissò il disegno del tappeto, strascicando la punta del piede. Era tempo di parlare, prima di perdere del tutto il coraggio, ma temeva il pandemonio che di certo avrebbe scatenato. «Be', se proprio vuoi saperlo, stavo facendo una conversazione telepatica con Rafael.» Eccolo qua, il più furbo degli uomini.

«Tele... Che cosa...?» esplose Katherine dopo un attimo di silenzio. «... Stai parlando sul serio, vero?»

«Sì.»

Katherine si lasciò cadere sul letto e afferrò un drappeggio, con mano tremante. «Allora è proprio così. Mi ero sempre chiesta come facessi ad anticiparmi con tanta precisione... Potrei ucciderti, Hermes! Come hai potuto nascondermi che per tutti questi anni mi hai letto nella mente? Tutti i miei pensieri più intimi...» Herm sentiva che non riusciva a credergli fino in fondo, che la sua mente rifiutava quanto aveva appena sentito. «Eppure... di certo mi sarei accorta che...» sussurrò.

«No, no!» si affrettò a protestare lui. «Io non posso invadere i tuoi pensieri a mio piacimento, anche se su Darkover c'è chi è in grado di farlo. Ogni tanto riesco a sentire i tuoi pensieri superficiali. Pensa a tutte le volte in cui non ti ho interrotto mentre lavoravi», la scongiurò, cercando di placare la sua ira.

«Ma perché non me l'hai mai detto?» La sofferenza e l'amara delusione nella voce di lei gli spezzarono il cuore.

«Se ti dicessi che è stato per ragioni politiche, mi uccideresti.» Con un sospiro si sedette accanto a lei. «Sai bene quanto me che la Federazione ha orecchie dappertutto, e non era certo un segreto di cui volessi metterli a parte.»

«Perché?» Il tono era freddo e distante.

«Non volevo sparire in qualche laboratorio, perché ci sarei finito di certo se mi avessero scoperto.» Trattenne un sospiro e cercò le parole per proseguire. «Per prima cosa, non tutti su Darkover sono telepatici, e i Doni si manifestano solo in una piccola parte della popolazione. Di questi, solo in pochi hanno grandi poteri, anche se ce ne sono abbastanza per...»

«Quanti? E come mai la Federazione non sa della loro esistenza?»

«Non conosco il numero esatto... forse il due per cento dell'intera popolazione.» Si grattò la testa calva. «Quanto alla seconda domanda, è una storia, lunga, tutt'altro che piacevole. Una volta, anni fa, acconsentimmo a partecipare a un esperimento chiamato Progetto Telepate. Prima che fosse troppo tardi ci rendemmo conto che la Federazione avrebbe abusato dei nostri talenti, nonostante le promesse. Lew Alton riuscì a persuadere alcuni influenti scienziati che le affermazioni sulle nostre capacità erano esagerate, che su Darkover c'erano molti meno telepati di quanti si era pensato in un primo tempo e che si trattava comunque di talenti tanto rari quanto inaffidabili, per cui non valeva la pena perderci tempo e denaro. E riuscì a far revocare lo stanziamento di fondi per il progetto. Temeva, e lo temevo anch'io quando presi il suo posto, che se si fosse venuto a sapere dell'esistenza di una popolazione di telepati attivi e capaci su Darkover ci saremmo ritrovati con le forze di occupazione, come è avvenuto su Blaise Due.»

«Ma io sono tua moglie! Credevo che non ci fossero segreti tra noi!» *No, questo non e vero: sapevo che mi nascondeva qualcosa, ma avevo paura di scoprire cosa! Ma questo, non sarei mai arrivata a immaginarlo!*

«Katherine, mi dispiace. Una volta ho cercato di dirtelo, quando eravamo su Renney, ma non sono nemmeno riuscito a trovare le parole per cominciare.» Si interruppe, consapevole di quanto suonasse debole quella scusa detta da lui, il furbo e accorto Hermes Aldaran. «Avrei preferito avere un'amante e generare un branco di bastardi, piuttosto che tacerti la verità.» Dopo aver preso fiato, proseguì, deciso a continuare fino in fondo prima che gli venisse a mancare il coraggio. «Comunque te lo avrei detto tra non molto, perché ci sono molte probabilità che Terèse abbia ereditato un po' del mio *laran*, le mie capacità paranormali. Non ho idea di quale natura possa essere, ma ho il for-

te...»

«Se tu avessi avuto un'amante ti avrei ammazzato davvero», lo interruppe Katherine, quasi non sopportasse di ascoltare oltre ciò che lui stava dicendo della figlia, e cercò di alleggerire l'atmosfera con una risatina stentata. «Giuri che non hai mai invaso la mia mente di proposito?»

«Te lo giuro: parola di Aldaran! Non più di quanto avrei potuto leggere il tuo diario, amore mio. Devi capire una cosa: perché una comunità di telepati continui a esistere, dobbiamo imparare fin dalla più tenera età a rispettare l'intimità altrui. Noi darkovani abbiamo un alto senso dell'etica.»

«Tu? Senso dell'etica?» Katherine scoppiò in una risata tutt'altro che allegra. «Tu sei l'uomo più subdolo della Federazione, Hermes-Gabriel Aldaran, e lo sai! Nana mi ha detto che mi nascondevi qualcosa, ma non le ho creduto. No, non ho voluto crederle!» Lo guardò con un misto di dolore e sfiducia che gli gelò il cuore. Poi Katherine raddrizzò le spalle e sollevò il mento, quasi cercando il coraggio per affrontare nel modo migliore quello che aveva scoperto. «Forse potrei perdonarti tra venti o trent'anni... o forse no. Telepati! Dev'essere il segreto meglio custodito della Federazione!»

«Sì, immagino che sia così.»

Katherine riuscì a mantenere l'atteggiamento rigido per circa mezzo minuto, poi si accasciò contro di lui. «E poi? C'è dell'altro, vero?»

«Sì. Regis Hastur, che ha guidato Darkover per due generazioni, sta morendo. O almeno, così dice Rafael, e non mi sembra uno che esageri su queste cose. È per questa ragione che sua moglie, Dama Linnea, non ha potuto darci il benvenuto come avrebbe fatto in un'altra circostanza, e per la stessa ragione Lew ha incaricato Rafael di venirci a prendere.»

«Tu sapevi che lui... Herm, cosa ti ha spinto a buttarci giù dal letto e a precipitarti qui? Voglio la verità...»

«Una visione, tesoro, se così si può definire. Io ho quello che viene chiamato il Dono degli Aldaran, un potere che si manifesta in modo sporadico e permette di vedere il futuro, anche se in questo caso sarebbe meglio dire che l'ho sentito, più che visto. D'un tratto *sapevo* che il parlamento sarebbe stato sciolto e ne ho compreso le conseguenze. Così ho fatto quella che mi è sembrata la cosa migliore, vale a dire portare tutti noi il più lontano possibile dal territorio della Federazione, e il più in fretta che potevo.»

«Allora non sapevi che Regis fosse malato?» *Nana sapeva che aveva la Vista.. ma questo è troppo... prima i telepati, poi la chiaroveggenza! Chissà che*

altro mi sta nascondendo No, non voglio saperlo! Non ora, non oggi. Non sopporterei un'altra rivelazione!

«Diciamo che ne avevo il sospetto perché, sebbene avessi percepito le intenzioni della Nagy e la disgrazia di Regis nello stesso momento, niente poteva dirmi quando si sarebbero concretizzate.

Per quel che ne sapevo, la malattia di Regis poteva manifestarsi settimane o anni nel futuro, o magari era un avvenimento del passato. Il Dono degli Aldaran non è preciso, e non tutte le visioni sì avverano. Per esempio, potrei vedere che qualcuno avrà un incidente ma, il giorno in cui dovrebbe accadere, la persona in questione potrebbe decidere di restarsene a casa. Quanto allo scioglimento delle Camere, ne avevo la certezza quasi totale: il parlamento era bloccato da quasi due mesi e tutti aspettavano con il fiato sospeso che calasse la scure. Ho il sospetto che persino alcuni dei miei colleghi del tutto privi di facoltà paranormali si aspettassero qualcosa di simile. Io ho semplicemente avuto il vantaggio di un avvertimento, se vuoi chiamarlo così. In realtà si è trattato più che altro di un salto nel buio: ho creduto a quello che ho visto e ho agito di conseguenza. È tutto quello che posso dirti.»

«Chi prenderà il posto di Regis, se dovesse morire?»

Herm ridacchiò. «Mikhail, il fratello minore di Rafael, mio cognato. L'ho conosciuto poco prima di lasciare Darkover, quando era sulla ventina. Un brav'uomo.»

«Il fratello minore? Non è una cosa un po' strana?»

«Sì, in effetti. Ma vedi, tanto tempo fa, prima di sposare Dama Linnea, Regis nominò suo erede il più giovane dei suoi nipoti. Mikhail è figlio della sorella di Regis, Javanne Hastur. Regis ha avuto altri figli, ma sono stati uccisi nella culla, insieme a molte altre persone, dall'Anonima Distruttori, un'organizzazione segreta dei terrestri. Poi ha sposato Dama Linnea e da lei ha avuto tre figli: un maschio, Danilo, e due femmine.»

«Ma allora perché il suo successore è questo Mikhail?» Katherine si era lasciata coinvolgere quasi inconsciamente; voleva disperatamente pensare ad altro, a qualunque cosa, purché non fossero i telepati.

«È una faccenda complicata, ma l'essenza è questa: Danilo Hastur ha abdicato alla successione diretta, preferendo diventare erede del Dominio di Elhalyn sposando Miralys Elhalyn. Gli Elhalyn sono re di Darkover da quando esiste memoria scritta, ma il potere di governo è sempre stato nelle mani della

famiglia degli Hastur. Le due dinastie sono imparentate, e la madre di Regis era Alanna Elhalyn... hai lo sguardo perso.»

«Davvero? È possibile, visto che la testa mi ronza come un alveare. Herm, sono così stanca! Ho continuato a dormire perché sapevo che non mi avresti detto cosa stava succedendo, e questo mi spaventava a morte, oltre al fatto che da sveglia avrei voluto strozzarti! Ma sono sfinita, nonostante il sonno. E ho paura. Cosa succederà?»

«Be', per cominciare mangeremo qualcosa, del cibo *vero*, e poi dormiremo in un letto vero.»

«Sai benissimo cosa voglio dire!»

«Sì, lo so. Credo che per il prossimo futuro, per quanto possiamo prevedere, resteremo qui su Darkover, tesoro mio. Mi spiace non aver chiesto la tua opinione, ma dovevo prendere una decisione in fretta, o avrei rischiato di finire in una prigione della Federazione come nemico dello stato. E sospettosi com'erano i terrestri negli ultimi tempi, probabilmente avrebbero rinchiuso anche te e i ragazzi.»

Katherine annuì. «Sì, visti i miei legami con i Separatisti, direi che hai ragione. Ma che ne sarà di Renney?»

«Non ne ho idea. Credo che i Pianeti Protetti siano ormai abbandonati a loro stessi. O lo saranno presto. Secondo me, ma è solo una supposizione, la Federazione li minaccerà di ritirarsi, privandoli della loro amata tecnologia, nella convinzione che questo spauracchio li costringerà a sottomettersi al suo volere, ottenendo il tanto agognato dominio totale su tutti i pianeti. Ma non ho la più pallida idea se avranno davvero la forza di passare dalle parole ai fatti e, in tutta onestà, sono troppo stanco per preoccuparmene.»

«È da parecchio tempo che le cose si stavano mettendo male, vero?»

«Sì: sono anni che la Federazione dà la caccia ai fantasmi, già da prima che prendessi il posto di Lew come Senatore. Non hanno fatto altro che cercare una guerra o un nemico, per giustificare i saccheggi che perpetrano da due generazioni. Si sono preparati per una guerra ma non c'è nessuno da combattere, se non loro stessi. Così hanno scelto di vedere il nemico, seppure potenziale, nelle colonie, e le vogliono rimettere in riga con la forza.»

«Come l'occupazione del sistema di Enki?»

«Quello è solo un esempio. Ma adesso basta. Mangiamo, facciamo un bel bagno e togliamoci di dosso la puzza della nave. Ti sentirai molto meglio, te

lo prometto. Darkover sarà anche un po' retrogrado per certi aspetti, ma in termini di comfort e pulizia siamo il pianeta più civilizzato della galassia.»

Gisela Aldaran sedeva con i piedi su un piccolo puff imbottito e una leggera coperta di lana sulle gambe. Fissava senza vederla la scacchiera di cristallo che Marguerida le aveva regalato tre anni prima per il Solstizio d'Inverno. Era un oggetto magnifico, i pezzi erano intagliati dalla mano di un artista, così perfetti che le pieghe degli abiti catturavano la luce, facendoli sembrare quasi vivi. Invece erano intrappolati nel cristallo, e spesso lei si sentiva allo stesso modo.

Nei momenti in cui soffriva di solitudine prendeva in mano le piccole figure, accarezzando le pieghe degli abiti, quasi cercando di penetrarne l'essenza. Le erano sempre piaciute le statue, e quando era piccola intagliava piccole figurine dai pezzi di legna per il camino, finché un giorno la sua nutrice le aveva detto che era una brutta abitudine e l'aveva costretta a smettere. Gisela aveva sempre pensato che le forme si trovassero già nel legno, in attesa di essere liberate... proprio come lei, che anelava a essere salvata dalla prigione di quel palazzo.

A Castel Comyn erano poche le persone in grado di capire la complessità del gioco degli scacchi e di giocare con lei: Lew Alton, Marguerida, Danilo Syrtis-Ardais e il nipote di suo marito, Donal Alar, scudiero di Mikhail Hastur. Gisela evitava il più possibile la cognata, anche se era più sicuro incontrarla davanti alla scacchiera trasparente piuttosto che nei saloni del castello. Lew Alton era un buon avversario, ma il suo gioco era discontinuo, e Danilo era troppo bravo per lei. Non restava che Donal, sempre troppo impegnato con i suoi doveri, anche se la cercava per una partita non appena poteva. Erano allo stesso livello e Gisela si divertiva con lui... nella misura in cui permetteva a se stessa di lasciarsi andare.

Era tutto così noioso! Era stanca degli scacchi, stanca delle antiche genealogie, stanca di non essere altro che una pedina nei mutevoli giochi di potere del castello. Avrebbe dovuto essere una regina e lo sarebbe diventata, se non fosse stato per Marguerida. Quel pensiero l'aveva tormentata troppe volte, ormai, e preferì accantonarlo.

Se solo fosse riuscita a scuotersi dall'apatia che l'attanagliava da anni, dalla nascita del suo ultimo figlio... Aveva consultato guaritori, bevuto tisane disgustose, aveva fatto massaggi... ma nulla era servito. Gisela non provava al-

cun interesse per le attività pubbliche che impegnavano Marguerida e le reputava niente più che un mezzo del quale la rivale si serviva per far mostra di sé e della sua signorilità; ma la cosa peggiore, dopo quindici anni trascorsi a Thendara a contatto quasi giornaliero con lei, era che non riusciva nemmeno a odiarla. Certo, provava antipatia per Marguerida, un sentimento meschino che la faceva sentire cattiva e sporca. Se solo Marguerida fosse stata imperiosa e autoritaria come Javanne Hastur, invece che così maledettamente educata e cortese...!

Una risatina le salì in gola e il cattivo umore cominciò a dissiparsi. Per un istante Gisela tentò di trattenerlo, voleva crogiolarsi in quel piacere malsano, ma era sfinita e quel sentimento immorale fuggì via, nel luogo, quale che fosse, dove in genere si rifugiava. Doveva dedicarsi a qualcosa di concreto, e lasciar perdere i vani intrighi nei quali si era invischiata per conto di suo padre nei primi dieci anni di vita in città. Non le avevano portato nulla, se non la sfiducia di Regis Hastur e, di conseguenza, l'esclusione di suo marito da ogni potere concreto. Rafael non si era mai lamentato, non vi aveva mai fatto cenno, ma lei sapeva che ne soffriva, che lo aveva ferito profondamente.

Non avrebbe voluto. Se in gioventù era stata vittima di un'infatuazione folle per Mikhail Hastur, ora sapeva che non si era trattato altro che di una cotta infantile, unita alla bramosia di potere. Dopo il suo primo matrimonio, misericordiosamente breve (suo marito aveva avuto la buona grazia di rompersi il collo in una battuta di caccia prima che lei trovasse un modo per ucciderlo), Gisela aveva giurato a se stessa che non sarebbe mai più stata un burattino nelle mani di suo padre. E il modo migliore per raggiungere quell'obiettivo le era parso il matrimonio con Mikhail Hastur, l'erede designato. Che stupida!

Niente la soddisfaceva, e Gisela sapeva che la colpa era solo sua. Anni di amara introspezione avevano lasciato il segno nella sua anima, nonostante cercasse di trovare qualcosa di meritevole dentro di sé. C'erano i figli, certo, ma per loro non era mai riuscita a provare più di un interesse di facciata. E c'era Rafael, l'unica costante della sua vita. Era davvero strano come fosse arrivata ad affezionarsi a lui, sebbene la sua pazienza e la sua silenziosa sopportazione la esasperassero. Se almeno qualche volta si fosse arrabbiato con lei, se l'avesse sgridata... Ma Gisela sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Era il suo unico difetto, come per lei l'invidia.

Sentì i suoi passi prima ancora che si avvicinasse alla porta, avrebbe riconosciuto quella particolare cadenza tra mille. Poi Rafael entrò, portando con

sé l'odore dell'aria fresca, del fumo di carbone e dei cavalli. Era andato a prendere Herm allo spazioporto ed era appena tornato. Si chinò e la baciò in fronte.

«Allora, come sta mio fratello?» chiese Gisela sforzandosi di tornare al presente e di mostrare un minimo di interesse.

«Sta bene, anche se è molto stanco. Sia la moglie che i figli hanno l'aspetto di chi ha appena attraversato l'inferno.»

«È difficile immaginare Herm sposato. Lei com'è?»

«Be', siamo stati insieme per meno di un'ora, e per quasi tutto il tempo gli ha fatto una lavata di capo per averla trascinata su Darkover», commentò con una risatina. «È molto graziosa: capelli scuri, carnagione chiara e un bel sorriso. È anche intelligente, credo, oltre ad avere una tempra d'acciaio. Mi è piaciuta.»

«Perché?» Il demone dell'invidia tirò fuori gli artigli, eternamente geloso.

«Uhm... non saprei, in verità; era stanca e confusa - si chiama Katherine, a proposito -, ma non ha mai perso il controllo. Ho ascoltato le domande che gli faceva sul perché aveva portato via in fretta e furia lei e i ragazzi, e non gli ha lasciato scampo, anche se Herm cercava di cavarsela con delle mezze verità.»

«Be', almeno in questo non è cambiato: a lui piace... intorbidare le acque. Immagino che dovrei andare a trovarla, vero?»

«Se riesci a scuoterti, sì.» Gisela trasalì a quella critica velata. A volte avrebbe preferito che la picchiasse. «Ma puoi aspettare domani.»

«Sì, lo farò domani.» Carina e intelligente... Quasi già la detestava.

3

Mikhail Hastur si alzò per stirare i muscoli indolenziti, e nel silenzio della stanza del malato si udì chiaramente lo schiocco della spina dorsale. Dama Linnea, seduta dall'altro lato del letto, alzò lo sguardo, esausta. Mikhail era rimasto seduto per ore, assolutamente immobile, concentrando la mente sulla forma immota sdraiata nel letto. La mano destra, che portava l'anello in cui era incastonata la grande matrice affidatagli da Varzil il Buono, doleva per l'energia che la sua mente vi aveva incanalato.

Come avveniva spesso da quando aveva ricevuto la matrice, Mikhail aveva immaginato di sentire la voce calma di Varzil che, oltrepassando i secoli, lo

consigliava. Non sapeva mai con certezza se si trattava della propria immaginazione o se davvero, chissà come, l'antico *laranzu* gli parlava dal Supramondo attraverso la matrice che un tempo era stata sua. Ma dopo quindici anni non aveva più importanza, sebbene quelle parole che risuonavano nella sua mente fossero comunque inquietanti. Questa volta non gli davano conforto né rassicurazione, solo la certezza che Regis Hastur stava morendo senza che lui potesse fare alcunché per evitarlo. Mikhail avrebbe voluto imprecare contro il destino crudele, piangere per il suo amato mentore che non gli avrebbe mai più parlato, ma era troppo sfinito.

Sotto le coltri, il petto dell'uomo sì alzava e sì abbassava ancora, ma sempre più lentamente, e Mikhail sentiva che non mancava molto alla fine. Avrebbe dato qualunque cosa per vedere le palpebre dello zio sollevarsi rivelando il familiare luccichio; voleva che Regis si mettesse a sedere sul letto reclamando a gran voce una coscia di cervo e una coppa di vino... Se fosse riuscito a compiere quel miracolo, era sicuro che Dama Linnea gli avrebbe portato quel piatto con le sue stesse esili mani.

Quell'improbabile visione risollevò per un attimo il suo spirito, ma il dolore riprese subito il sopravvento. L'odore di erbe e di cera che permeava la stanza gli serrò la gola. Mikhail deglutì quasi in un singhiozzo e si passò la mano sinistra tra i capelli ricci.

Poi guardò con rabbia la mano destra, quella con l'anello, e la chiuse a pugno. Era furibondo: aveva passato la maggior parte degli ultimi quindici anni a studiare i segreti della guarigione, cercando di scoprire tutto quello che poteva sulla matrice che gli era stata affidata da Varai, ed era diventato molto abile... ma a cosa serviva se non riusciva a salvare suo zio?

Aveva tentato davvero tutto? Mikhail si lambiccò il cervello, e la futilità di quell'ultimo tentativo si unì allo sfinimento. Sì, aveva tentato di tutto, e lo stesso aveva fatto Marguerida, che possedeva molti altri talenti nelle arti della guarigione. E aveva fatto arrivare i migliori guaritori di Thendara, più due da Arilinn. Il corpo era ancora in vita, ma lo spirito di Regis se n'era ormai andato.

Mikhail non voleva accettare quella realtà, vi si opponeva come avrebbe fatto un bambino capriccioso, non un uomo di quarantatré anni. Conosceva Regis da sempre e all'improvviso si rese conto che non riusciva a immaginare Darkover senza di lui. Da decenni si preparava a succedere allo zio, ma non si era aspettato che accadesse da un giorno all'altro, né così presto. I vecchi

dubbi lo riassalirono, insieme alle antiche paure che credeva di aver superato da tempo: lui non era ancora pronto a governare Darkover!

Un fruscio di stoffa alle sue spalle lo fece voltare: Marguerida stava entrando con alcune tazze su un vassoio, un compito che si ostinava ad accollarsi, sebbene spettasse alla servitù. C'erano segni scuri sotto i suoi occhi dorati e profonde rughe ai lati della bocca di solito sorridente; la folta chioma rossa e riccia sembrava piatta contro il cranio. Senza parlare, gli porse una tazza da cui saliva l'aroma fragrante di menta e miele di Hali. I loro sguardi si incontrarono, una muta domanda negli occhi di lei e in quelli di Mikhail la risposta: *nessun cambiamento.*

Dama Linnea sollevò lo sguardo che aveva tenuto fisso sul suo amato compagno di trent'anni di vita, e si sfregò gli occhi, azzurri come le campanule e limpidi come quando era giovane. Ma in essi non c'era alcuna speranza, solo dolore.

Marguerida si avvicinò con il vassoio e Dama Linnea prese in silenzio una tazza di tè; si accostò a Danilo Syrtis-Ardais, in piedi all'ombra delle cortine che ornavano la testata scolpita del letto, e gli offrì la bevanda. Mikhail osservò la mano a sei dita dello scudiero dello zio che afferrava il manico della tazza, i lineamenti familiari dell'uomo segnati dallo sfinimento e dalla disperazione.

Marguerida posò il vassoio su un tavolino e si avvicinò al marito. «Dani è appena arrivato», sussurrò. «Sarà qui tra un momento.»

«Bene. Credo che Regis stia aspettando lui per andarsene. Hai un'aria distrutta, *caria*.»

«È probabile... ma tu, da quanto non ti guardi allo specchio? Sono finalmente riuscita a convincere mio padre a sdraiarsi per un po'. Oh, dimenticavo: Herm Aldaran è arrivato a Thendara, con la moglie e i figli. Rafael è andato a prenderlo e lo ha accompagnato alle sue stanze.»

«Chi? Cosa?» Per Mikhail la vita si era fermata quattro giorni prima, e aveva quasi dimenticato l'esistenza di un mondo fuori da quella camera.

Non ebbe risposta alle sue domande sconnesse, perché in quel momento il figlio di Regis, Danilo Hastur, entrò nella stanza: indossava una tunica marrone e pantaloni pesanti, sapeva di sudore e di cavalli, un odore quasi rinfrescante nell'aria pesante della stanza. Era un uomo robusto di trent'anni, non il ragazzino magro che Mikhail ricordava con affetto. Viveva con la moglie e i figli nel Dominio di Elhalyn, che si stendeva dalla sponda occidentale del la-

go di Hali fino al mare di Dalereuth, ed era chiaro che aveva cavalcato senza mai fermarsi per arrivare a Thendara.

Alla vista del figlio, la tazza scivolò dalle dita di Dama Linnea, rovesciando il contenuto sulla sua gonna stropicciata, mentre gli occhi azzurri si riempivano di lacrime. Dani la abbracciò con tenerezza, quasi temendo che si potesse spezzare tra le sue braccia, e la baciò su una guancia. Per un attimo rimasero lì in piedi, la testa di lei sulla spalla del figlio. Poi Dani la scostò da sé e si avvicinò al letto.

Danilo Hastur contemplò la forma immobile del padre sotto le lenzuola. Poi si sedette e gli prese una mano tra le sue, accarezzandola dolcemente. Regis non si mosse: solo il lieve movimento del petto rivelava che era ancora vivo.

«Padre», disse Dani con voce rotta. «Sono io, Dani.»

Il silenzio della stanza era rotto solo dal suo respiro affannoso e dai singhiozzi di Dama Linnea, che si era portata accanto a lui. Mikhail osservava quel quadro vivente e avvertì un leggero cambiamento nell'uomo disteso sul letto. Per un istante nel suo cuore fiorì la speranza che Regis riprendesse conoscenza, si svegliasse e parlasse al figlio. Invece vide un tremito quasi impercettibile attraversare la forma sotto le coltri e capì che la sua disperata illusione era stata vana: Regis-Rafael Felix Alar Hastur y Elhalyn era morto.

Provò una strana sensazione, un soffio caldo sulla guancia e un fremito nella mano destra: abbassò lo sguardo sull'anello matrice e con meraviglia lo vide splendere per un attimo nella luce fioca della stanza. Non era mai successo niente di simile, e l'intensità di quella luce fu dolorosa.

Mikhail rivolse lo sguardo al letto: dietro le tende scorse un tremolio di luce e ombra e per un attimo credette di scorgere due donne tra le pieghe della stoffa, una bionda e una bruna: sembravano trasparenti, e senza dubbio si trattava di un gioco di luci. Ma aveva già scorto quei volti, tanto tempo prima, in un altro luogo e in un altro tempo. Ebbe un singulto stupefatto e la visione scomparve. Il cuore si mise a battere furiosamente, il sangue prese a scorrere veloce nelle vene, facendogli quasi perdere i sensi. La donna bionda era Evanda, Dea della Sorgente, e l'altra doveva essere Avarra, la Dea Fosca. E mentre si sentiva sopraffare dal dolore, Mikhail avvertì una calma sovrannaturale sorgere in lui.

Al suo fianco Marguerida piangeva in silenzio, e le lacrime rigavano le sue guance pallide. Mikhail le cinse le spalle con un braccio, attirandola dolce-

mente a sé e concedendosi, per un solo istante, di vivere fino in fondo il proprio dolore. Non riusciva a credere che fosse tutto finito; in fondo all'anima sperava che accadesse un miracolo, e ora non riusciva a provare altro che un enorme senso di vuoto e di fallimento perché così non era stato. Che sciocco.

Danilo Syrtis-Ardais si mosse dall'ombra dietro le cortine: lo scudiero posò la tazza, si chinò sul corpo e tastò il polso dell'amico di una vita, con un'espressione al tempo stesso vigile e rassegnata. Dopo un momento, staccò la mano di Dani da quella del padre e incrociò le braccia di Regis. Danilo fissò il volto immobile dell'uomo che era stato il suo migliore amico e compagno per più di quarant'anni, sfiorò dolcemente la sua fronte, accarezzando i capelli bianchi con infinita tenerezza. Poi si chinò, lo baciò su una guancia e si voltò, le spalle scosse dai singhiozzi.

Seduto sul letto, Dani Hastur continuava a guardare il padre con un'espressione di rimpianto e dolore, sconvolto. Poi, dopo un tempo interminabile, si riscosse, e coprì lentamente il volto di Regis con il lenzuolo. Si alzò, incerto, ritrovò il controllo e prese tra le braccia Dama Linnea, che si accasciò contro di lui, come se le gambe non fossero più in grado di sorreggerla. Con la testa sulla spalla del figlio, scoppiò in un pianto dirotto e incontrollato.

I dettagli di quella scena rimasero impressi negli occhi di Mikhail per parecchi secondi, poi tutto si offuscò, come per una cortina di pioggia. Capì allora che le lacrime, a lungo trattenute quando lottava per salvare la vita dello zio, non potevano più aspettare. Sopraffatto dall'intensità del proprio dolore si voltò di scatto e uscì dalla stanza.

Seduto nello studio senza pretese dello zio, dietro la grande scrivania dove Regis lavorava, Mikhail fissava il camino e piangeva. Il tappeto era piuttosto consumato, ma Regis si era rifiutato di sostituirlo o di apportare qualunque cambiamento alla stanza. Alla servitù era permesso entrare solo per spolverare e spazzare i pavimenti. Era strano ricordare le liti scherzose tra lo zio e Dama Linnea riguardo allo stato dello studio... Erano dispute allegre e piene di affetto.

Era già andato lì alcune ore prima, incapace di pensare, dormire o agire, per sfuggire al dovere, alla vita. Non c'era fuoco nel camino, l'aria della stanza era fredda e sapeva di chiuso. Sulla scrivania c'erano una bottiglia di vino e un bicchiere. Il livello della bevanda era sceso di molto, ma non aveva minimamente attenuato il dolore profondo che lo paralizzava. E non era neppure

ubriaco. Il potere della matrice di Varzil era tale che, per quanto facesse, niente poteva annebbiargli i sensi.

Attorno a sé Mikhail percepiva l'attività di Castel Comyn: nemmeno la morte di Regis Hastur poteva fermare del tutto il funzionamento dell'enorme complesso. Sapeva che il suo giovane scudiero e nipote, Donal Alar, montava la guardia fuori dalla porta dello studio per proteggere la sua solitudine, anche se il povero ragazzo doveva essere ai limiti della resistenza. Allevare Donal era stata un'idea di Marguerida, ed era contento che lo avessero fatto: sottrarre il ragazzo e sua sorella Alanna alle cure ansiose e soffocanti di Ariel Lanart-Alar era stato difficile, ma Mikhail era convinto che con ogni probabilità aveva salvaguardato la sanità mentale dei due ragazzi. Ariel non era più stata la stessa dopo la nascita di Alanna, e questo lo rattristava molto.

Mikhail sapeva che in quel momento Marguerida stava facendo del suo meglio per occuparsi dei preparativi per il funerale: bisognava attendere l'arrivo dei signori di tutti i Domini, e ci sarebbero voluti parecchi giorni. Suo padre e sua madre erano ancora ad Armida. Javanne avrebbe dovuto essere stata informata non appena Regis si era ammalato, ma Dama Linnea, in genere la più dolce delle donne, era stata irremovibile: «È già uno strazio vederlo così, Mikhail, non voglio avere quella donna a Castel Comyn fino a quando non potremo farne a meno». Date le circostanze, Mikhail si era piegato al suo volere e con un leggero senso di colpa aveva dovuto dirsi d'accordo con Dama Linnea: sua madre era una persona difficile persino in condizioni normali, e la sua presenza in quel momento sarebbe stata intollerabile.

Il suo pensiero andò a Marguerida: doveva essere stanca quanto lui, eppure si era accollata i preparativi del rito funebre. Erano decenni che non accadeva un evento simile, e anche se il *coridom* di Castel Comyn avrebbe fatto del suo meglio per aiutarla, il maggiordomo era vecchissimo e probabilmente così prostrato dal dolore che forse non le sarebbe stato di alcun aiuto. Mikhail avrebbe preferito saperla a letto, con un mattone caldo sotto i piedi, invece sua moglie si stava facendo carico di cose che spettavano a lui. Cercò di concentrarsi sui suoi doveri in quelle circostanze, ma in sé non trovò altro che stanchezza e dolore. *Non sono ancora pronto!*

Fuori era buio, e il suo stomaco brontolava: da quanto era là?

Mikhail non riusciva a ricordare quando aveva mangiato l'ultima volta ma non aveva appetito, benché il suo corpo avesse senza dubbio bisogno di cibo.

Le candele erano spente, ma non riusciva a trovare l'energia per alzarsi e accenderle.

La luce del corridoio formò una striscia luminosa sul pavimento quando Lew Alton aprì la porta dello studio. Mikhail fissò il suocero con espressione vacua, seccato per quell'intrusione, e per un attimo si sentì furente con Donal per avergli permesso di entrare nel suo rifugio. Si rese conto che quel tappeto consunto e quello studio non erano suoi, ma di Regis; la sua forte presenza era tutto quello che gli restava dello zio, e non voleva dividerla con nessun altro. Donal seguì Lew nella stanza, timoroso di lasciare il suo signore solo pur con il più fidato dei consiglieri, e chiuse la porta. Si appoggiò allo stipite, incrociò le braccia e cercò di diventare invisibile.

Lew non disse nulla, prese un acciarino e si inginocchiò accanto al camino spento. Si accese una fiammella e dopo un attimo il fuoco avvolse i ciocchi, illuminando la stanza con la sua luce. Mikhail rimase seduto a guardare il suocero che accendeva le candele con un rametto preso dal camino. L'odore familiare e gradevole della cera si diffuse nella stanza.

Lew si versò un bicchiere di vino, poi si accomodò su una sedia davanti alla scrivania. I suoi capelli erano ormai completamente grigi e le cicatrici sul volto quasi invisibili, nascoste da una ragnatela di rughe. Era un uomo temprato dalla vita, e quella sera dimostrava tutti i suoi anni. Mikhail vide i suoi occhi orlati di rosso e capì che anche lui aveva pianto.

«Mi ha mandato Marguerida», disse Lew dopo aver bevuto d'un fiato metà del vino del bicchiere.

«Mi stai dicendo che dovrei mettere da parte il mio dolore e pensare ai miei obblighi verso Darkover?» scattò Mikhail, con una veemenza che sorprese lui per primo; sentì che arrossiva per l'imbarazzo e vide Donal trasalire e lanciargli un'occhiata perplessa.

«No di certo! Per quel che mi riguarda, puoi restartene chiuso qui per tutta la prossima settimana... anche se spero che non lo farai. Ma la tua assenza si sente.»

Mikhail curvò le spalle. «Non sopporterei di assistere ai preparativi per la sepoltura... non ancora. Sono ancora sconvolto.»

«C'è ancora tempo prima del funerale: ci vorrà almeno una settimana perché arrivino tutti, perché sia pronto il catafalco e il resto. Ti capisco. Quando Dia è morta, anche se sapevo che sarebbe accaduto, anche se Marguerida me l'aveva restituita per altri cinque anni, ho impiegato parecchi giorni a capaci-

tarmi che se n'era andata davvero. Ci sono stati momenti in cui ho maledetto mia figlia per averla guarita, perché così l'ho persa due volte. E dire che avevo avuto il tempo di prepararmi... ma non l'ho fatto! Credo che qualcosa in noi si ostini a negare la morte. Ci convinciamo che, chissà come, si possa evitare o ritardare, che tutti quelli che amiamo vivranno più di noi, così non dovremo soffrire per la loro perdita o ammettere che i nostri cari sono mortali. Quando morì mio padre, a Vainwal, ero furioso, completamente fuori di me. E so che Regis per te era come un padre.»

Mikhail senti quelle parole, ma non gli arrivarono al cervello; non riusciva a scuotersi dalla sua infinita apatia. Dopo qualche istante di riflessione, però, si rese conto che Regis era davvero stato un padre, più che uno zio, e per un certo periodo ciò lo aveva allontanato da *Dom* Gabriel, il suo vero padre. In quel momento comprese, forse per la prima volta, che un giorno anche il suo vecchio sarebbe morto, lasciandolo solo. E poi c'era Lew, seduto davanti a lui a sorseggiare il vino: negli ultimi quindici anni si era affezionato talmente al suocero che gli era caro quanto Regis o *Dom* Gabriel.

Ma qualcos'altro lo turbava, e non riusciva a individuare cosa fosse. Doveva essere il senso di colpa, pensò, anche se non riusciva a capirne la ragione. Aveva tentato davvero tutto? Cos'altro avrebbe potuto fare per prolungare la vita di Regis?

Si guardò la mano destra, di nuovo coperta da un sottile guanto di morbida pelle ora che non stava svolgendo la sua opera di guaritore. La grande matrice luminosa che portava al dito era nascosta, ma ne avvertiva ugualmente la presenza. Era così potente che in alcuni momenti avrebbe voluto disfarsene per sottrarsi al fardello che comportava. Lo rendeva l'uomo in assoluto più potente di Darkover, troppo potente per i gusti di alcuni fra i signori dei Domini, come Francisco Ridenow e la sua stessa madre, Javanne Hastur. Anzi, il possesso di quella matrice aveva fatto di lui un prigioniero di Castel Comyn per quindici anni, circondato da guardie e sentinelle, nella costante consapevolezza che ogni suo gesto veniva misurato e analizzato. Mikhail era rispettato, ma anche temuto, persino dallo zio che tanto amava.

E ora... lui sarebbe succeduto a Regis. Non si preparava forse da una vita a quel momento? Allora perché gli sembrava una cosa così sbagliata, perché sentiva quel senso di vuoto spaventoso? Non era più il ragazzo che sognava di governare Darkover, e neppure l'uomo che per breve tempo aveva abbandonato quell'ambizione. Era un altro, ormai, e non era nemmeno certo di co-

noscersi a fondo. Ma non voleva pensarci, era troppo stanco per farsi un esame di coscienza, e comunque sospettava che sarebbe solo riuscito a crogiolarsi nell'autocommiserazione.

Sforzandosi di accantonare il dolore della perdita, cercò qualcos'altro di cui parlare e alla fine disse: «Marguerida mi ha detto che Herm Aldaran è qui: cosa sta succedendo?»

«Ah, già.» Lew fece un sorriso cupo e si sporse verso la scrivania per versarsi le ultime gocce di vino. «Herm e la sua famiglia, in verità. Ho saputo del suo arrivo solo poche ore prima che arrivasse, e non mi è sembrato così importante da dirtelo subito. Avevi già abbastanza preoccupazioni, Mikhail. A quanto pare l'assemblea legislativa è stata sciolta con un ordine esecutivo del Premier, in attesa di nuove elezioni. Credo significhi che non vi sarà mai più un Congresso della Federazione... o sarà composto solo da Espansionisti e simpatizzanti. Era inevitabile, dato l'atteggiamento del Partito, e temo che quanto sopravvivrà della Federazione sarà una dittatura militare, se non qualcosa di peggio.»

La mente di Mikhail faticava ad afferrare tutto quello che Lew stava dicendo. «Elezioni? Ma se metà dei mondi della Federazione non ha un governo democratico!» Era un sollievo poter indirizzare quel po' di energia che gli rimaneva nell'incredulità e nella preoccupazione per quei nuovi sviluppi, anche se era ben consapevole delle implicazioni che avrebbero avuto per Darkover.

«Appunto. Molti dei Senatori e dei Deputati, come me, sono stati nominati da re, governatori oppure oligarchie. E quelle posizioni, ereditarie o di nomina, da tempo sono una spina nel fianco degli Espansionisti, spina che per il momento sembrano avere eliminato. A mio giudizio l'atto del Premier è stato sconsiderato, e temo che dovrà pentirsene amaramente. Sandra Nagy non si rende conto di aver dato alla volpe le chiavi del pollaio: probabilmente pensa di avere il controllo del Partito, e quando scoprirà che non è così sarà troppo tardi.» Lew andava predicendo la catastrofe della Federazione sin da quando Mikhail lo conosceva, e ora sembrava trovare una cupa soddisfazione nel veder avverate le sue profezie.

«Allora è una stupida! Pensa forse che mondi come Darkover abboccheranno all'amo?»

«Non sono a parte dei più recenti pensieri di Sandra Nagy, quindi non saprei, Mik. L'ho conosciuta anni addietro, quando ha ricevuto la nomina al Ministero del Commercio: è astuta e molto in gamba, ma del tutto priva di

morale. Non mi è mai piaciuta, ma ho sempre avuto un certo rispetto per la scaltrezza che dimostra. Mi rattrista vedere che le mie peggiori paure sembrano sul punto di realizzarsi, eppure mi scopro meno scoraggiato di quanto pensassi.»

«E questo che impatto avrà su Darkover?» A Mikhail non importava granché di quello che sarebbe accaduto alla Federazione, la considerava un ammasso di luoghi che non aveva mai visto e spesso nemmeno sentito nominare. Per quanto Lew e Marguerida gliene parlassero, nella sua mente rimaneva un'entità più immaginaria che reale. Dopo aver ricevuto la grande pietra matrice si era reso conto che non avrebbe mai potuto viaggiare sugli altri mondi come aveva desiderato un tempo. Così, nonostante l'interesse e la curiosità, Mikhail si era accorto che lo addolorava sentir parlare di pianeti lontani che non avrebbe mai visto e a volte, pur vergognandosene, era invidioso e risentito verso Marguerida, che aveva viaggiato tanto.

«Non saprei dirlo», rispose Lew scuotendo la testa. «Forse i terrestri immaginano che togliendoci la loro tecnologia e chiudendo gli spazioporti ci metteranno in ginocchio.»

«Ma è ridicolo! Noi non abbiamo mai saputo che farcene! Se se ne andassero, per noi sarebbe con tutta probabilità una benedizione.»

Lew ridacchiò, un suono gutturale più simile a un ruggito. «Raramente le organizzazioni politiche seguono la logica, Mikhail.»

«E allora come possono esistere?»

Il suocero rifletté per un istante. «Spesso i movimenti politici si fondano sugli ideali, ma si deteriorano con le lotte di potere, e la megalomania porta alla dissoluzione degli stessi ideali che li avevano fatti nascere. Nel caso in questione, credo che l'ideale fosse l'uguaglianza assoluta di tutti i membri della Federazione, e la possibilità di ottenere il consenso per decreto. Gli Espansionisti sono convinti di poterci riuscire, se tutti fanno come vogliono loro. E visto che si sono trovati di fronte a una forte opposizione, cercano di far ingoiare a forza i loro 'ideali' agli altri.»

Mikhail aggrottò la fronte. Faceva fatica a seguire, ma era pur sempre una discussione che lo distraeva dal suo dolore. «Non sono certo di capire: stai dicendo che questa gente crede davvero di poter costringere interi pianeti ad abbandonare i propri usi per diventare come la Terra? È la cosa più ridicola che abbia mai sentito!»

«Lo so, sembra impossibile, ma non credo che tu abbia idea di quanto la propaganda possa influire sulla gente. Darkover non è mai stato sottoposto al bombardamento costante dei media, che dicono solo quello che il governo vuole far sapere ai cittadini. È accaduto migliaia di volte nella storia dell'umanità, una specie di incubo ricorrente.»

«Prova a spiegarmelo», disse Mikhail, e oltre le spalle del suocero vide che Donal si era fatto attento e ascoltava senza perdere una sillaba. Fu lieto di quell'interesse, tanto più perché inaspettato. Il ragazzo aveva saggiamente scelto di imitare il comportamento di Danilo Syrtis-Ardais e si stava rendendo conto che il suo ruolo di scudiero andava ben oltre il vigilare sulla persona di Mikhail Hastur.

Lew emise una specie di grugnito, una sua abitudine quando si accingeva a spiegare qualcosa. Quel suono familiare riuscì a calmare la mente in subbuglio di Mikhail: almeno quello non era cambiato. «Per prima cosa, qualcuno al potere annuncia che tutto sta andando all'aria per colpa di un certo gruppo, di una tribù o un partito di opposizione, che la morale sta degenerando o i genitori non sanno più allevare i figli. A quel punto affermano che l'unico rimedio è che tutti si adeguino al loro ideale di società. Impongono il conformismo, e chi non si sottomette viene considerato un nemico potenziale, se non addirittura un traditore. È successo anche nella nostra epoca: ad esempio su Benda Cinque, circa trent'anni fa.»

«Non ho mai sentito nominare quel pianeta.» I Pianeti Membri della Federazione erano centinaia, e Mikhail si era documentato approfonditamente solo su venti o trenta. Sebbene fosse molto ben informato, per uno che non aveva mai lasciato il suo pianeta di origine, si sentiva profondamente ignorante quando sentiva nominare un pianeta di cui non conosceva l'esistenza. Era una reazione sciocca, visto che nemmeno le persone con una lunga esperienza di viaggi alle spalle, come Lew e Marguerida, li conoscevano tutti: il numero dei pianeti era davvero enorme.

«Non mi stupisce, visto che è un pianeta davvero fuori mano. Ecco quello che avvenne, a grandi linee. Il sommo sacerdote Ortodosso annunciò di aver avuto una visione divina, e che l'unico modo per salvare il pianeta dalla distruzione totale era scatenare una guerra santa contro tutti i membri della Chiesa di Elan, la potentissima rivale della Chiesa Ortodossa. Vennero accusati di ogni sorta di nefandezze, dall'avvelenamento dei raccolti all'assassinio di bambini Ortodossi, di cui si diceva che avessero bevuto il sangue. E dal

momento che i mezzi di informazione erano controllati dagli Ortodossi, il risultato fu una strage: in tre mesi, circa sessanta milioni di individui, uomini, donne e bambini, vennero massacrati.»

Mikhail era sconvolto. «Ma la Federazione non è intervenuta? Credevo che fossero tenuti a farlo, in situazioni del genere!»

«Sì, lo so. Le tasse versate dai pianeti della Federazione dovrebbero servire a mantenere le Forze Spaziali, proprio perché impediscano eventi simili. Ma la loro vera funzione è far sì che i forzieri terrestri siano sempre pieni, che i commerci non vengano disturbati, le tasse vengano versate e alla Terra continuino ad affluire i mezzi necessari. In quell'occasione si stabilì che si trattava di una questione interna, estranea alle competenze della Federazione, e le Forze Spaziali non intervennero. Da trent'anni, per quel che ne so, Benda è una teocrazia in cui tutti spiano tutti, e dove puoi rischiare una condanna a morte per aver fatto un ruttino durante una funzione. Funzioni che, a quanto ricordo, durano circa quattro ore al giorno. Inutile dire che questa situazione ha creato una grave recessione economica, dal momento che se sei inchiodato in una chiesa non puoi certo occuparti dei campi o del commercio, dico bene? Inoltre, la morte di quelle povere anime della Chiesa di Elan ha peggiorato le cose, perché ovviamente erano i membri più produttivi della società.»

«Sessanta milioni!? È tre volte la popolazione di Darkover!» Mikhail fissava Lew, incredulo. «E nessuno si è opposto?»

«Chiunque lo avesse fatto avrebbe rischiato la morte. Mi rendo conto che non puoi afferrare sino in fondo la questione, perché va al di là della tua esperienza. Darkover è un mondo molto speciale, e la cosa più saggia che Regis abbia fatto è stata quella di tenerci fuori dalla Federazione, se non per il vincolo di Pianeta Protetto.»

«E pensare che un tempo credevo lo avesse fatto solo per tenere buoni quelli come mia madre!» Mikhail si lasciò sfuggire una risatina al pensiero che lo zio potesse aver preso una decisione tanto importante solo per accontentare Javanne Hastur. Quella donna aveva un diavolo per capello e a breve sarebbe arrivata a Castel Comyn rendendogli la vita impossibile. E in quel momento non aveva la forza di sopportare i suoi intrighi e le sue perorazioni appassionate.

Lew annuì, come se avesse sentito dalla sua voce quei pensieri. «Regis riteneva che il prezzo da pagare fosse troppo alto, che la cultura di Darkover non sarebbe sopravvissuta se avessimo abbracciato completamente i valori

terrestri. La verità è che non abbiamo bisogno della Federazione. Cosa pensi che accadrebbe se non avessimo più la loro presenza, Mik?»

«Mah, non ci sarebbero più le Grandi Navi e l'ospedale al Quartier Generale. I terrestri non ci pagherebbero più l'affitto del terreno per lo spazioporto. Non che siano stati molto solleciti con i pagamenti, negli ultimi anni.» Dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «E Marguerida non dovrebbe più pagare cifre esorbitanti per il caffè dei suoi rari momenti di piacere. È un vero peccato che non siamo mai riusciti a coltivarne la pianta su Darkover». A lui non piaceva particolarmente, ma sapeva che la moglie amava quella strana bevanda dal sapore amaro. «Non mi sembrano perdite irreparabili.»

Lew ridacchiò. «Mi sembra una valutazione molto corretta, dal momento che la Federazione controlla le rotte spaziali. Ci sono moltissime compagnie commerciali interplanetarie, ma per viaggiare tra le stelle ci vuole la tecnologia delle Grandi Navi, che i terrestri custodiscono gelosamente. Quanto al secondo punto, il contratto d'affitto sta per scadere, e Belfontaine, come suo dovere, stava cercando di strappare una concessione a Regis.»

Mikhail si scoprì a ricordare divertito le scuse addotte per il ritardo nei pagamenti. «Belfontaine aveva suggerito a Regis che al rinnovo del contratto d'affitto avrebbe dovuto essere Darkover a pagare la Federazione per il mantenimento della base, e non il contrario.» Quel ricordo dolceamaro gli fece tornare alla mente il sorriso di Regis, da sempre la cosa più bella di lui.

«È vero... e non dimenticherò mai la faccia di Belfontaine quando ebbi il piacere di comunicargli che la nostra risposta definitiva era un no. Ma secondo te, quali effetti economici avrebbe per noi la partenza dei terrestri?»

«Be', non molti, direi. La Città Commerciale perderebbe sicuramente molti clienti e le case di tolleranza non ne sarebbero felici. Dama Marilla non potrebbe più esportare le sue ceramiche, ma i Domini di Aillard e Ardais sopravvivrebbero comunque. In effetti non abbiamo sviluppato molti commerci. Immagino che sia la ragione per cui i terrestri vorrebbero farci diventare membri a tutti gli effetti della Federazione, invece di un Pianeta Protetto: in quel modo avrebbero nuovi mercati per i loro prodotti. Noi non produciamo abbastanza scorte alimentari da poterne esportare, e non abbiamo abbastanza metalli per la costruzione di astronavi o altro. Marguerida dice che la sabbia delle Terre Aride sarebbe molto utile per l'industria del silicio, ma francamente non riesco a immaginare una fabbrica a Shainsa. Inoltre, se ho capito

correttamente il procedimento, ci vuole un sacco di acqua e in quella regione non ce n'è da sprecare.»

«È vero. Ed è uno dei problemi maggiori che nascerebbero dall'adottare gli usi terrestri: l'impatto ecologico sarebbe devastante. Tu non hai mai visto un mondo industrializzato, ma io sì: l'aria è piena di fumo e di odori sgradevoli e la gente vive in condizioni orrende. Qui su Darkover non abbiamo quartieri degradati... già, tu non sai nemmeno cosa siano, vero? Credimi, Mik, la famiglia più povera di Darkover vive meglio di molta gente sui pianeti tecnologicamente avanzati. Noi siamo un mondo marginale, e di questo dovremmo essere grati, perché se avessimo risorse più evidenti saremmo un boccone più ghiotto. Il nostro legno verrebbe tagliato ed esportato in luoghi di cui non abbiamo mai sentito parlare, i nostri raccolti requisiti per nutrire popolazioni di altri pianeti, e quando la terra non fosse più in grado di sostenere la nostra popolazione e i nostri fiumi pieni di rifiuti, verremmo abbandonati a noi stessi o costretti a pagare prezzi esorbitanti per comprare il cibo da altri pianeti.»

«Stai dicendo che è già successo?»

«Te lo assicuro. So di almeno due pianeti giunti sull'orlo del baratro a causa della cupidigia delle corporazioni che li governavano, abbandonati a loro stessi con un ecosistema in rovina che non era quasi più in grado di sostentare la popolazione. E sono sicuro che da quando ho lasciato il Senato è successo ancora.»

«Mi riesce difficile crederlo. Ma perché? Voglio dire, non mi sembra un sistema lungimirante.»

«Appunto. La Federazione è cresciuta grazie all'espansione, trovando sempre nuovi pianeti da sfruttare. È stata la politica dell'ultimo secolo, decennio più, decennio meno. Negli ultimi cinquant'anni sono stati scoperti pochi pianeti abitabili, e stabilire una colonia su tutti gli altri avrebbe comportato costi proibitivi; oppure erano mondi così brutti che sarebbero riusciti a colonizzarli solo caricando la gente su un'astronave con la forza per poi costringerla a viverci, e anche questo sarebbe stato piuttosto costoso. Alla base di questa politica c'è la convinzione che non sia necessario porre dei freni: per gli Espansionisti la crescita illimitata non solo è possibile, ma auspicabile. Non sembrano voler capire che di questo passo i pianeti abitabili in questa parte dello spazio saranno sempre meno. E poiché i mondi che stanno sfruttando sono sempre più lontani del centro della Federazione, governarli diventa sempre più difficile e richiede sempre maggiori risorse, viaggi sempre più lunghi tra

un pianeta e l'altro e costi ogni volta superiori per trasportare le materie prime sulla Terra. Quindi pretendono che i Pianeti Membri cedano tutto quello che hanno e per giunta vengano tassati. Il mondo di origine e pochi altri pianeti sono ormai dei parassiti che vivono alle spalle del resto della Federazione.»

«Tassati per mandare il cibo sulla Terra?» Mikhail sapeva di essere stanco e non era sicuro di aver capito quello che aveva detto il suocero.

«Sì.»

«Ma, Lew, è una pazzia! Perché mai qualcuno dovrebbe voler pagare per mandare il suo grano da un'altra parte?»

«Perché tramite i mass media convincono le popolazioni che ne avrebbero un vantaggio.»

«Ma quale vantaggio?...»

«Vengono persuasi che le tasse con cui mantengono le Forze Spaziali servano a proteggerli da qualche nemico immaginario... alieni che un giorno appariranno nei cieli per conquistarli. In questo modo non si accorgono che il vero nemico è la Federazione stessa. Al momento esistono armi in grado di ridurre un pianeta a lava fumante in poche ore, armi create per difenderci da questi fantomatici nemici, che in realtà vengono usate per tenere in riga i Pianeti Membri. L'unica cosa che impedisce il caos totale è la spesa proibitiva: inviare una fiotta di astronavi a disintegrare un pianeta costa un mucchio di quattrini... oltre a essere politicamente controproducente. Sarebbe difficile tenere i media all'oscuro di un evento di tale portata, e non servirebbe a rendere più docili gli altri pianeti, tutt'altro. La Federazione si è ormai trasformata in uno di quei bulli che se la prendono solo con i più deboli. Fino a questo momento la Camera e il Senato hanno agito da freno.»

«Credi che i Marine della Federazione finiranno per invadere Thendara?» Quella di Mikhail non era solo una battuta.

«Spero di no. E non mi aspetto un'aggressione, sebbene non sia da escludere, se qualcuno deciderà che Darkover ha un'importanza strategica. No, il pericolo più grande è che la Federazione crolli frantumandosi in gruppetti, ognuno con la sua brama di potere. Un governatore planetario o qualche re locale che abbia messo le mani su un incrociatore potrebbe essere un vero guaio. Peggio ancora se un ammiraglio delle Forze Spaziali decidesse di ammutinarsi e di partire all'avventura per profitto personale.» Sul viso di Lew si disegnò un'espressione cupa.

«I terrestri lo sanno?»

«Alcuni di loro certamente sì: ci sono persone che probabilmente ci hanno riflettuto almeno quanto me, in questi anni. Il problema, però, è che non hanno alcun potere politico. La possibilità che un pianeta riesca a impadronirsi di armi sufficienti per minacciare la sicurezza terrestre è probabilmente il peggiore incubo dello Stato Maggiore. Negli ultimi quindici anni ci sono state diverse ribellioni; in alcuni pianeti la popolazione si è sollevata o il governatore ha deciso di fare di testa sua. Sono state represse con la forza, ma senza calcare troppo la mano, per evitare che la situazione degenerasse. Anche in questo caso era compito del Senato fare in modo che le cose non sfuggissero di mano, mettendo un freno allo Stato Maggiore e al Premier per evitare che dichiarassero guerra aperta a troppi pianeti. Ma dovresti parlarne con Herm, che ha informazioni senz'altro più recenti delle mie.»

«Immagino che dovrei, ma non mi sento ancora pronto. Tutti non hanno fatto che ripetermi per anni quanto sono potente per via di questo maledetto anello», disse Mikhail stringendo a pugno la mano coperta dal guanto. «Ma io non mi sento affatto potente, non ho il fascino né l'astuzia di Regis, e nemmeno la sua esperienza, anche se ho cercato di imparare tutto quello che potevo.»

«Te la caverai benissimo, Mikhail: Regis ne era certo, e lo sono anch'io.»

«Sono contento di poter contare sui tuoi consigli, Lew, e su quelli di Herm. Ma sono ancor più contento di non avere il Dono degli Aldaran, perché credo che se potessi vedere il futuro sarei troppo terrorizzato per fare alcunché. Darei qualunque cosa per ritrovare un po' della fiducia che avevo un tempo, invece di tutti questi dubbi.»

«Se tu non avessi dubbi sarei davvero preoccupato, Mik.»

«È un'affermazione curiosa, anche per uno come te.» Lew era noto a Castel Comyn perché esprimeva le opinioni più sconvolgenti come se fossero la cosa più normale del mondo.

«L'uomo che è assolutamente sicuro di se stesso è molto più pericoloso di chi nutre qualche incertezza. Robert Kadarin era così, e anche il vecchio Dyan Ardais. Hanno pagato un prezzo altissimo per il loro orgoglio e hanno quasi portato alla rovina questo pianeta. Tu sei un uomo riflessivo, e sei esattamente quello che ci vuole in questo momento.»

«Grazie per la fiducia, significa molto per me, soprattutto ora.» Era troppo stanco per pensare al futuro, gli sembrava troppo grande, e spaventoso. Do-

veva parlare d'altro, qualcosa di più banale. «Hai detto che Herm ha portato la famiglia: li hai già incontrati? Hanno avuto una sistemazione adeguata?»

«Mi sono fermato a salutarli prima di venire qui. Dal momento che non me la sentivo di lasciare il castello, ho mandato Rafael a dare loro il benvenuto, e credo che ne sia stato contento, visto che ha potuto sottrarsi per un po' alle grinfie di Gisela. La moglie di Herm, Katherine, è una donna molto graziosa, di Renney, con i capelli scuri come la notte e il mento volitivo. Ha un figlio, Amaury, dal suo precedente matrimonio - era vedova -, e ha avuto una figlia con Herm, Terèse. Una bimba graziosissima, così simile a Marguerida alla sua stessa età che quando l'ho vista mi è quasi venuto un colpo. Sono tutti sfiniti, e sospetto che Katherine e i ragazzi siano terrorizzati alla prospettiva di rimanere esiliati su Darkover per il resto della loro vita. Herm invece sembra molto contento di essere tornato a casa... e lo capisco benissimo!»

«Renney, hai detto? Perché questo nome mi suona familiare?»

«Perché uno dei compositori preferiti di Marguerida, Korniel era originario di quel pianeta. È un altro Pianeta Protetto, con una storia di ribellioni e rivolte, e un forte movimento, quello dei Separatisti, che ha dato qualche problema mentre ero ancora al Senato. È stato colonizzato parecchie centinaia di anni fa da coloni provenienti da Avalon, dalla Nuova Caledonia e da altri posti. Non so altro, a parte che dicono sia bellissimo.»

«Devo fare in modo che si sentano i benvenuti.» Regis avrebbe voluto che andasse a salutarli, ne era certo, inoltre non vedeva Herm da anni e voleva rinsaldare l'amicizia con lui. Odiandosi, Mikhail si rese conto di non avere nemmeno la forza per compiere quel piccolo gesto di cortesia.

Lew scosse la testa. «La prima cosa che devi fare è un bagno, dormire un po' e quindi un pasto decente. Marguerida si è occupata di loro e sta organizzando una piccola cena per domani sera. Fino ad allora non devi fare nulla, se non riposare. Castel Comyn se la caverà benissimo senza di te per un giorno o due. Il mondo non è finito con la morte di Regis.»

«Forse no, ma allora perché mi sento come se lo fosse?»

Quando si alzarono c'erano lacrime negli occhi di entrambi. Lew spense le candele e il fuoco. Per un attimo rimasero fianco a fianco, uniti nel comune desiderio di guidare il loro mondo nei giorni difficili che sarebbero venuti. Poi Donal aprì la porta e insieme lasciarono la stanza.

Lyle Belfontaine, Direttore di Stazione al Quartier Generale di Cottman Quattro, si appoggiò al rigido schienale della sedia e guardò fuori dall'ampia finestra il sole del pomeriggio, quasi nascosto dalle nuvole minacciose. Presto avrebbe cominciato a piovere, o forse addirittura a nevicare. Dall'ufficio vedeva gli edifici spogli e quadrati che costituivano il complesso del Quartier Generale: il generatore di energia, le caserme, l'ospedale e tutto il resto. Secondo lui era una bella vista, perché da lì, per fortuna, non poteva vedere la parte «indigena» di Thendara. Detestava la città, i suoi abitanti e in particolare Regis Hastur e i recalcitranti Signori dei Domini. Niente di quello che aveva fatto negli anni di esilio su quel maledetto pianeta aveva pesato più della presenza di un moscerino, e Belfontaine non sopportava di essere ignorato.

Dopo parecchi minuti sprecati in futili elucubrazioni, si girò e si sporse per prendere la striminzita pila di fax dalla scrivania, per il resto vuota. Li rilesse, sempre più incredulo e sconfortato; cercò una posizione meno scomoda: la sedia era stata concepita per un uomo molto più alto di lui ed era fissata al pavimento. Aveva fatto più volte richiesta per averne un'altra, ma non era mai arrivata. Quella sedia, a suo giudizio, simboleggiava gli stessi difetti della Federazione: era troppo rigida e delle dimensioni sbagliate.

Una smorfia di scontento increspò la cicatrice che gli attraversava la guancia fino al sopracciglio, ricordo del disastroso pasticcio di Lein Tre. Avrebbe potuto farsela togliere, ma aveva preferito lasciarla dov'era: riteneva che gli conferisse un'aria minacciosa, ispirando rispetto. E poi era un costante memento della sua caduta dalle grazie della Federazione, che l'aveva relegato su quel miserabile pianeta dal clima infame, oltre che del totale fallimento dei suoi progetti su Cottman Quattro. Prima ancora di arrivare lì sognava di riuscire in un'impresa mai realizzata: consegnare il pianeta alla Federazione su un piatto d'argento. Non ci era nemmeno andato vicino. Se solo non fosse stato costretto a servirsi di un mucchio di tirapiedi, o a lavorare con individui stupidi e ostinati come Lew Alton... Almeno era riuscito a liberarsi del Capitano Rafe Scott, costringendolo a dare le dimissioni. Che guidasse pure le sue maledette spedizioni negli Heller... Belfontaine sperava che si rompesse il collo o morisse congelato. Anzi, se tutti gli abitanti di quel pianeta si fossero trasformati in ghiaccioli ne sarebbe stato felice. Quel mondo era a dir poco marginale, ma senza una popolazione indigena avrebbe potuto essere colonizzato, e lui sarebbe stato nominato quantomeno Governatore Generale.

Ora però tutte le sue speranze erano andate in fumo: tutto il personale aveva ricevuto l'ordine di ritirarsi da Cottman Quattro entro il mese. Scosse il capo, passandosi nervosamente le dita tra i capelli grigi, appallottolò i messaggi e li lanciò verso l'inceneritore, ma la palla di carta cadde sul pavimento, come a deridere i suoi sforzi. La sua occasione di redimersi, di rientrare nei favori della Federazione, gli stava sfuggendo dalle mani, e tutto per colpa del Premier Nagy e delle sue smisurate ambizioni! Era un grave errore: per la Federazione non era certo quello il momento di ritirarsi!

Gli serviva solo un altro anno, due al massimo, e il titolo di Governatore Generale sarebbe stato suo. Ma non sarebbe stato che l'inizio: diventare governatore di un posto come Cottman Quattro non soddisfaceva certo le sue ambizioni. Era sicuro che sarebbe riuscito a ottenere una posizione migliore, su un pianeta dove avrebbe avuto davvero potere e influenza. Cottman non era altro che un inutile sasso nell'universo.

Dio, quanto odiava stare lì. A volte sognava di chiamare una Forza d'Assalto e ridurlo a un ammasso di magma fumante nel vuoto dello spazio. Sarebbe stata la fine perfetta per quel posto gelido, i cui luridi indigeni credevano che l'inferno fosse un congelatore. Era solo una fantasia, certo, e anche un po' malata, ma gli aveva impedito di impazzire. A volte si figurava invece l'arrivo delle Squadre di Emergenza: aveva fatto di tutto per forzare la situazione, in modo da ottenere almeno un paio di reggimenti di Marine per «mantenere l'ordine». Quella strategia aveva funzionato benissimo su altri pianeti, anche fra i Pianeti Membri della Federazione. Ma quel maledetto status di Pianeta Protetto gli legava le mani, e a meno che non riuscisse a dimostrare che lo spazioporto era in pericolo o il Quartier Generale assediato da nativi ostili, chiedere rinforzi era inutile. Tutto quello che aveva ottenuto era un modulo prestampato firmato da un insignificante impiegatuccio di Alpha, nel quale si affermava che i problemi economici del momento rendevano impossibile soddisfare la sua richiesta. Belfontaine dubitava che i rapporti che si era dato la pena di redigere fossero mai arrivati ai funzionari preposti.

Era circondato da incompetenti! Aveva alcuni agenti (non molti, certo, e non i migliori che potessero offrire i Servizi di Sicurezza), e li aveva inviati all'esterno sperando di provocare quel genere di guai che potevano fargli ottenere l'appoggio militare di cui aveva bisogno. Ma avevano fallito: i disordini che erano riusciti a fomentare erano finiti con la stessa rapidità con cui erano iniziati. Regis Hastur non si era mai rivolto a lui per avere aiuto, aveva

usato le sue Guardie e aveva ristabilito l'ordine con una fermezza che gli avrebbe garantito il rispetto, seppure controvoglia, di Belfontaine, se questi non lo avesse odiato con tutte le sue forze. Belfontaine non aveva mai trattato con Regis Hastur di persona, ma solo attraverso lo spettrale Danilo Syrtis-Ardais o Lew Alton, che a quanto sembrava detenevano una posizione simile a quella di un Segretario di Stato, se Cottman Quattro avesse usato quel titolo. Odiava quell'uomo alto con un braccio solo, e cercava in tutti i modi di evitarlo: c'era qualcosa di inquietante, quasi innaturale, in lui, qualcosa che gli urtava i nervi. Alton era un muro che Belfontaine non era mai riuscito a superare.

Ancora una volta si baloccò con l'idea di inviare un falso rapporto; la sua assistente era stupida e docile (l'aveva scelta apposta) e non avrebbe discusso i suoi ordini. Probabilmente non avrebbe nemmeno letto il rapporto, e si sarebbe limitata a trascriverlo in codice. Belfontaine rabbrividì: era finito su Cottman proprio per un'azione del genere, degradato da Luogotenente Generale a Colonnello, con una macchia nera sullo stato di servizio. La sua punizione era stata quell'inferno gelido e retrogrado, dove la popolazione non guardava mai i notiziari e non poteva essere manovrata se non con le dicerie. Ma Cottman si era dimostrato decisamente ermetico alle voci che i suoi agenti avevano messo in giro... quasi ne conoscessero la falsità.

L'unico tentativo diretto di Belfontaine di aggirare le restrizioni tecnologiche era fallito miseramente: aveva fatto installare degli schermi in alcune taverne della Città Commerciale (in aperta violazione a più di un accordo!) e questi erano stati smantellati nel giro di un giorno. Era stato un errore costoso, ed era certo che dietro ci fosse Alton. Se solo fosse riuscito a incontrare di persona Regis Hastur l'avrebbe certamente persuaso dei vantaggi di un accesso ai media; il passo successivo sarebbe stato l'elettrificazione della città di Thendara, e la Federazione avrebbe avuto un modo per manovrare la popolazione. A dispetto delle numerosissime richieste, Belfontaine non era mai stato invitato a Castel Comyn, e Regis Hastur, per quel che ne sapeva, poteva anche essere una figura immaginaria. In un accesso di rabbia aveva limitato l'accesso al Centro Medico Terrestre al solo personale della Federazione, convinto che i nativi se ne sarebbero risentiti. Aveva fatto chiudere l'Orfanotrofio John Reade, ma nemmeno questo era servito. Quegli stupidi non sapevano che farsene della superiorità tecnologica terrestre, e si erano fatti carico loro stessi dei bambini abbandonati! Non usavano nemmeno i trattamenti di

Prolungamento della Vita (a parte quel vecchio scemo degli Heller, il nobile Aldaran), e preferivano invecchiare e morire!

Questa era una delle cose che più lo offendevano: lui voleva vivere almeno centocinquant'anni... anche di più, se possibile. Diamine, avrebbe venduto l'anima per avere l'immortalità, se avesse ancora creduto nell'anima, negli dei o in una qualunque di quelle scempiaggini. Ma se non fosse riuscito a trovare un modo per impadronirsi di Cottman Quattro entro il mese, se non avesse trovato un mezzo qualunque per destabilizzare il governo, si sarebbe ritrovato su un altro pianeta retrogrado e non avrebbe mai avuto il denaro necessario per il trattamento. Si avvicinava ai sessanta, dopo trent'anni passati nei vari settori del Servizio Federale, e presto ne avrebbe avuto bisogno. Negli ultimi dieci anni i prezzi, stranamente, erano saliti in modo spropositato. Rampollo di una famiglia di industriali, aveva una discreta conoscenza delle basi dell'economia e sapeva che con il tempo il trattamento per il Prolungamento della Vita sarebbe dovuto diventare meno caro: era chiaro che qualcuno si stava intascando profitti enormi. Ma le Industrie Belfontaine non erano legate ai prodotti farmaceutici, e lui non poteva che fare congetture.

In un rovente colloquio con suo padre, si era sentito dire che non aveva la mentalità adatta per gestire il vasto impero industriale di famiglia. Ecco perché si trovava su Cottman Quattro e non, come suo fratello Gustav, su qualche altro pianeta, a estrarre dalle sue viscere le materie prime necessarie alla costruzione delle Grandi Navi o degli incrociatori che la Federazione era affannosamente impegnata ad allestire.

Non avrebbe mai dimenticato il momento in cui il padre gli aveva detto che non c'era posto per lui nelle IB: le psicosonde della compagnia avevano stabilito che non era adatto a ricoprire alcuna posizione. Rammentava con vivida chiarezza se stesso, in piedi davanti all'immensa scrivania dietro la quale si trincerava il padre, in attesa di sentirsi dire che sarebbe stato nominato Deputato al parlamento come rappresentante di uno dei tanti pianeti posseduti dalla compagnia, prassi consueta per chi non entrava nella società.

Ma a quanto sembrava non era adatto nemmeno per quello. Ricordava ancora lo shock alle parole del padre: «Non possiamo proprio fare niente per te, Lyle, e di certo non possiamo sostenerti: questa famiglia non accetta elementi difettosi. Secondo me la tua unica possibilità è il Servizio Federale, non nella sezione militare, ovviamente: insorgerebbero troppi conflitti di interesse che potrebbero mettere la società in una posizione difficile. Le Industrie Belfon-

taine prima di tutto, è chiaro. So che capirai. Ma ci deve pur essere *qualcosa* adatto a te, un postò qualunque... Questo è quanto: ho un'oloconferenza fra trenta secondi».

Sconvolto, si era lasciato congedare senza una parola, ed era uscito dall'ufficio. Il Servizio Federale! Poteva andare per chi era senza speranza, per gli *incompetenti*! Gli era stato inculcato un profondo disprezzo per quell'istituzione, e ora gli ordinavano di fare domanda per entrarvi. Aveva provato l'impulso di fare dietrofront, tornare in quell'ufficio e ridurre in poltiglia la faccia liscia e giovanile (merito del trattamento) di Augustine Belfontaine. Ma suo padre, diversamente da lui, era alto e robusto. Lyle non l'aveva mai più rivisto e aveva cercato di lenire il suo orgoglio ferito tramando improbabili vendette.

Incredibilmente, il Servizio Federale si era rivelato una buona scelta. Aveva scoperto di avere una certa attitudine per il campo amministrativo... a dispetto dell'analisi delle psicosonde. Aveva fatto carriera in fretta, ma poi aveva commesso quello stupido errore su Lein Tre. Non avrebbe mai dovuto cercare di rovesciare il governo ufficiale, soprattutto non utilizzando esplosivi che potevano far ricondurre a lui. E i falsi rapporti che aveva inviato su Alpha erano stati smascherati. Si era ritenuto fortunato a ottenere l'assegnazione su Cottman Quattro: se non fosse stato per tutte le sue conoscenze, avrebbe potuto ritrovarsi a dirigere una colonia penale... o, peggio, a farne parte.

Ma ormai era più furbo, e con le nozioni acquisite in Propaganda e Tecnologie dell'Informazione sapeva di poter fare molto su Cottman anche con un solo schermo e il giusto tipo di programmazione. In meno di un mese avrebbe istigato gli abitanti di Thendara alla rivolta, spingendoli ad assalire Castel Comyn con forconi e rastrelli. Dopo l'incidente di Lein Tre era passato al settore Sicurezza, che gestiva gli avamposti come Cottman, e aveva scoperto che gli piaceva. Certo, non aveva mai usato un'arma, anche se di tanto in tanto si abbandonava alle fantasie su quello che avrebbe potuto fare con un disgregatore. Gli sarebbe piaciuto usarlo su suo padre, che a oltre novant'anni continuava a dirigere le Industrie Belfontaine, su Lew Alton, e su qualcun altro ancora. Ma disprezzava i soldati quasi quanto detestava i governanti ereditari come Regis Hastur. Non erano che pedine sacrificabili, come gli operai delle fabbriche Belfontaine. Tuttavia, nei rari momenti di introspezione, si rendeva conto che c'era qualcosa di morboso nel suo modo di pensare, e si chiedeva se non fosse proprio ciò che avevano individuato le psicosonde, se

non fosse quella la ragione per cui gli era stato negato il posto a lui dovuto nell'impero di famiglia.

Ma non era colpa sua! Erano le persone come Lew Alton, decise a mantenere il potere, a impedire che la Federazione governasse con pugno di ferro su tutti í pianeti, perché quello era il futuro. Ma loro si ostinavano a dire di voler continuare a vivere come avevano sempre fatto, e non si rendevano conto che in quel modo ritardavano soltanto l'inevitabile. Alla lunga, quel piccolo pianeta arretrato non poteva tenere testa alla Federazione e lui, Lyle Belfontaine, voleva essere l'uomo che avrebbe posto fine allo status di Pianeta Protetto di Cottman Quattro. Una volta in seno alla Federazione, gli avrebbero insegnato a stare in riga!

Il fatto che fossero riusciti a resistere finora lo disturbava profondamente, perché sembrava opporsi ai suoi pochi, semplici valori assoluti: dovere, lealtà e obbedienza. Belfontaine sapeva che il destino della Federazione era ottenere il controllo totale sulla vita di miliardi di persone sparse su centinaia di pianeti. Qualunque altra cosa sarebbe stata inaccettabile e virtualmente impossibile. La Federazione era la struttura migliore perché tutto funzionasse con efficienza e senza problemi, permettendo così alle immense corporazioni industriali (come le Industrie Belfontaine) di fare quello che volevano per continuare a prosperare. Si era nutrito di quelle idee fin dai primi passi, e nulla aveva mai potuto scalfire la sua fede in esse.

Si rendeva conto che a volte ciò comportava dolore e sofferenza, ma nel quadro generale non gli importava se qualche milione di ignoranti retrogradi morivano di fame per nutrire i miliardi di persone che vivevano sui pianeti più avanzati e illuminati. Dopo tutto, anche le persone erano beni sacrificabili. Non le persone come lui, ovviamente, destinate a prendere decisioni importanti e a plasmare il futuro. Ma i contadini, i mercanti, i soldati, le masse senza volto non avevano alcuna importanza. Persino i parrucconi locali come Regis Hastur erano sacrificabili. Se fosse riuscito a sbarazzarsi di quell'ometto presuntuoso, con ogni probabilità avrebbe potuto facilmente far capitolare gli altri.

Lyle sospirò: per quanto fosse solleticato dall'idea di piazzare una carica di esplosivo sotto quel maledetto castello riducendolo in briciole come meritava, sapeva che non poteva farlo. Nemmeno in quel momento difficile la Federazione avrebbe ignorato un'azione del genere, avrebbe nominato una Commissione d'Inchiesta e lui sarebbe finito di nuovo nei guai. Non avrebbe

potuto attribuire la responsabilità alla gente del posto, non possedeva la tecnologia necessaria e nessuno avrebbe creduto che un nativo fosse riuscito a introdursi nel Quartier Generale, a rubare l'esplosivo e a usarlo. Solo un paio sarebbero stati in grado di farlo, tra cui il Capitano Rafe Scott, che per decenni aveva potuto andare e venire a suo piacimento dal QG, ma persino Belfontaine sapeva che nessuno lo avrebbe mai creduto capace di un gesto simile. No, aveva tentato quella strada una volta, e aveva imparato la lezione. Ci doveva essere un altro modo, ma non gli era ancora venuto in mente.

Il campanello della porta suonò e lui alzò la testa, seccato per l'interruzione. «Avanti.»

Un uomo alto, con le spalle ampie, vestito di pelle lucida, attraversò la soglia con una grazia felina che Belfontaine invidiava. Il suo metro e ottanta lo faceva sentire ancora più basso di quanto non fosse. Era Miles Granfell, il suo vice alla sezione Informazione e capo degli agenti infiltrati che cercavano di fomentare la discordia su Cottman. Era un uomo scaltro e capace, un po' troppo ambizioso, per i suoi gusti, e Lyle non si fidava completamente di lui. Tuttavia, per salvare le apparenze gli rivolse un sorriso amichevole.

«Allora, cosa succede?» Granfell non era tipo da perdersi in chiacchiere inutili, caratteristica che Belfontaine apprezzava molto. Chiedere come stava era una perdita di tempo, e molto probabilmente Granfell già sapeva quale fosse il contenuto delle comunicazioni ufficiali, ma per ragioni personali fingeva di ignorarlo.

«A meno che non riusciamo a convincere Hastur a entrare nella Federazione come Pianeta Membro, abbiamo trenta giorni per andarcene.»

«Vale la pena tentare?»

«Non credo, ma convocherò Lew Alton domani o dopo e farò un ultimo tentativo. Vorrei poter arrivare direttamente ad Hastur, ma sembra sia impossibile. E dal momento che la Federazione è impegnata con altri problemi, in questo momento non potremmo ottenere grandi appoggi.»

«Impegnata?»

«A quanto pare, lo scioglimento dell'assemblea legislativa non è stato accolto con favore, e alcuni dei Pianeti Membri danno segni di ribellione. Tutta questa mossa è stata preparata male, e non posso fare a meno di chiedermi se il Premier Nagy sappia ciò che sta facendo. Ecco cosa succede, a mettere una donna al comando! Sono troppo emotive per riuscire a governare.»

Granfell annuì. «Se solo fossimo riusciti a ottenere un nuovo contratto di affitto, la nostra posizione qui sarebbe di gran lunga più solida.»

«Be', non è andata così. E questa palla di ghiaccio non vale troppi sforzi. Non hanno mai intrapreso veri scambi commerciali con la Federazione, e la resistenza di Hastur ad accettare la nostra tecnologia non ha certo aiutato. Se ci fosse qualcun altro a capo del loro Consiglio, qualcuno più in sintonia con la Federazione, avremmo una possibilità, ma così no.» Quello stupido di Damon Aldaran aveva fatto un mucchio di promesse vaghe, ma finora non ne aveva mantenuta nemmeno una, e ormai non c'era più tempo. E comunque Belfontaine non aveva mai creduto a quel vecchio ubriacone.

«Il problema, Belfontaine, non è che questa stupida gente sia contro la Federazione, ma il fatto che insistano a dire di essere a favore di Cottman. Non gli importa niente degli altri pianeti, con l'eccezione di pochi individui che comunque, chissà per quale ragione, continuano ad amare questo posto. Sono qui da dieci anni e non sono ancora riuscito a capire questo attaccamento. Fa un freddo allucinante e la gente è arretrata, tanto che molti non sanno nemmeno leggere! No, a mio giudizio non ne vale la pena, se non fosse che permettere a un pianeta abitato di restare fuori dal controllo della Federazione creerebbe un precedente scomodo.»

«Di certo Cottman non si metterà a costruire astronavi per sfidarci», ridacchiò Belfontaine, «non ne hanno i mezzi. Ma detesto ritirarmi, mi sembrerebbe una sconfitta, e io detesto perdere.»

«Hai detto qualcosa a proposito di altri pianeti che cominciano a ribellarsi.»

«Non siamo ancora arrivati a questo punto e, per dirla tutta, non riesco a sapere molto dall'ufficio centrale. Ma credo che alcuni ammiragli stiano davvero considerando questo momento di transizione come un'opportunità per opporsi alla Federazione e accedere a posizioni di potere. Sono riuscito a sapere che sono in atto gravi rivolte su alcuni mondi con rappresentanti Liberali. Naturalmente saranno soffocate in fretta, ma è comunque un fatto inquietante. Potremmo trovarci a decollare senza sapere dove atterrare.»

«O peggio... potremmo non essere in grado di decollare. Ci hai pensato?»

«Cosa vorresti dire, Miles?» Belfontaine studiò con sospetto quell'uomo grande e grosso, chiedendosi se Granfell sapesse qualcosa di cui lui non era a conoscenza. Era possibile che Granfell avesse le sue fonti di informazione nel

QG o, peggio ancora, dei contatti esterni che lui ignorava? L'idea lo metteva a disagio, ma era un punto su cui valeva la pena riflettere.

«Se le Forze di Sicurezza della Federazione sono occupate a sedare le rivolte, potrebbero non essere in grado di inviarci le navi per prelevarci. Potremmo rimanere abbandonati qui per anni.» Granfell parlava come se avesse già vissuto un'esperienza simile.

Lyle lo fissò, sorpreso: non aveva nemmeno preso in considerazione quello scenario... e non era affatto improbabile. Nel recente passato, quando non era riuscita a ottenere quello che voleva con altri mezzi, la Federazione si era mostrata disponibile a ritirarsi da alcuni pianeti di scarsa importanza. L'idea di rimanere bloccato su Cottman era disgustosa... e c'era di peggio: potevano decidere di sacrificarlo, per quanto gli sembrasse impensabile. Doveva esserci un modo per rovesciare la situazione a proprio vantaggio.

Se la Federazione li avesse abbandonati, cosa avrebbe fatto? La risposta gli venne prima ancora di aver formulato mentalmente la domanda: avrebbe eliminato una dopo l'altra le famiglie regnanti, e si sarebbe dichiarato Governatore. Senza il timore di una Commissione d'Inchiesta poteva fare quello che gli pareva. L'idea era così attraente che per un istante si augurò di essere davvero abbandonato. Non che Cottman fosse granché... ma poteva adattarsi, se avesse ottenuto il potere di gestire le cose a modo suo.

Granfell lo stava guardando in modo strano e Belfontaine cercò di apparire preoccupato; sapeva bene che a volte la sua avidità lo tradiva. «Non credo che si arriverà a tanto.»

«Lo sapevi che Hermes Aldaran è tornato e ha passato la dogana ieri?»

«Sì, ho sentito. Che importanza ha?»

«Non credi sia un po' strano questo ritorno proprio ora? Voglio dire, ha lasciato la Terra poco prima dell'annuncio.»

Belfontaine fece spallucce. «Forse è solo molto fortunato. Se fosse arrivato oggi avremmo potuto arrestarlo, ma ormai è troppo tardi e lo spazioporto rimarrà chiuso fino alla nostra partenza.» Il germe di un'idea cominciò a frullargli nella mente, rinvigorito dalle parole di Granfell.

«Se *potremo* andarcene. Personalmente non farei molto conto sulla Federazione, in questo momento. Ero su Comus durante l'evacuazione, e non è un ricordo piacevole. Tieni a mente che tu e io siamo del tutto sacrificabili, a meno che non troviamo un modo per ribaltare la situazione.»

Lyle lo guardò a bocca aperta per un istante: Granfell poteva anche considerarsi sacrificabile, ma lui non lo accettava di certo! Poi recuperò il controllo. «Hai in mente qualcosa in particolare, o è solo una pia illusione?»

«Niente di preciso, non ancora, ma ho ascoltato quello che si dice nelle strade e lo stesso hanno fatto i miei agenti. C'è qualcosa nell'aria. Maledizione! Sai, credo che Castel Comyn sia probabilmente l'unico palazzo governativo della galassia nel quale non siamo riusciti a infiltrare nessuno. Abbiamo tentato di tutto, ma o la gente è troppo stupida persino per farsi corrompere, o sono troppo fedeli ai Comyn. Cercherò di scoprire di più. Dopo tutto abbiamo un mese, e in un mese possono succedere molte cose.»

«Peccato che non possiamo eliminare...»

«Lo so, ma non abbiamo che trecento Marine su tutto questo dannato pianeta, e anche tenendo conto delle nostre armi avanzate, non sono sufficienti.»

«Hai ragione. Vedrò se riesco a ottenere dei rinforzi.» Sapeva che era una speranza vana.

«Sì, prova, io intanto mi metterò in contatto con Vancof. È un peccato che i nostri sforzi per fomentare una ribellione siano stati un fiasco tanto clamoroso, dico bene?»

«È difficile riuscire a convincere chi è felice di non esserlo, Miles. E, detto tra noi, questa gente è troppo ignorante per capire quanto migliorerebbe la loro vita con un minimo di tecnologia. Pensavo di averli messi in ginocchio quando ho chiuso il Centro Medico, ma non ha funzionato. Sono semplicemente troppo ignoranti per preoccuparsene.»

«È incredibile, vero? Per metà sono analfabeti, non hanno mai visto un videodramma e ci guardano dall'alto in basso come se noi fossimo... dei barbari, credo.»

«Bastardi arroganti! Li distruggerò!» All'improvviso Belfontaine perse il controllo e colpì la scrivania con un pugno, sorprendendo se stesso prima del compagno. «Non sanno cosa è meglio per loro!»

«Verissimo», rispose Granfell accondiscendente, come se lo scoppio d'ira del superiore lo avesse divertito. «Ma non sono ancora pronto a prendere d'assalto Castel Comyn con i pochi uomini che ho a disposizione... almeno finché non avrò esaurito le altre possibilità. Farò un altro tentativo di infiltrare qualcuno nel castello, ma non ho molte speranze. Quella roccaforte sembra impenetrabile. A volte penso che quelle vecchie dicerie sui telepati di Cottman contengano più verità di quanto abbiamo creduto.»

Belfontaine fissò Granfell per qualche secondo, furioso: cosa aveva fatto credere a quell'uomo di avere il diritto di assalire il castello? Il suo secondo inseguiva forse ambizioni personali, o magari progettava di usurpare la sua posizione? No, probabilmente stava parlando in linea generale... a meno che non avesse pronto un piano. Era un pensiero inquietante, ben peggiore degli immaginari telepati o maghi che fossero.

Scosse il capo, allontanando un brivido. «È impossibile: il Progetto Telepate è stato un fallimento, estremamente costoso, oltretutto. Oh, sì, qualche mutante c'è, ma roba di poco conto. Penso invece che, per essere dei primitivi, gli abitanti di Cottman abbiano un eccellente servizio di sicurezza.» Fece un sorrisetto, sapendo quanto bruciasse a Granfell non essere riuscito a penetrare nel castello. Ma non riusciva a togliersi dalla testa il modo in cui Miles aveva parlato, come se fosse lui ad avere il comando dei Marine. Doveva tenerlo d'occhio nelle prossime settimane, quell'uomo era troppo in gamba, e troppo ambizioso.

«Vedremo. Dirck Vancof è stato pressoché inutile, ma forse può procurarsi le informazioni che ci servono. Ne parleremo più tardi.»

Dopo che Granfell se ne fu andato, Lyle rimase a fissare la scrivania vuota, con lo stomaco in subbuglio. L'idea che aveva cominciato a germogliare nella sua mente tornò: Hermes Aldaran poteva essere considerato un nemico della Federazione. Poteva usare quella scusa per costringere Hastur a una mossa imprudente, che gli avrebbe permesso di chiedere rinvio di una Squadra di Emergenza?

Era davvero una sfortuna che Lew Alton conoscesse la Federazione bene quanto lui, ma chiedere che gli consegnassero Aldaran non era una cattiva cosa, o no? Forse il vecchio Lord Aldaran si sarebbe agitato, ma si era già dimostrato un alleato inutile. Il figlio maggiore, Robert, non era meglio, un tipo insignificante, senza un briciolo di immaginazione Poi c'era la sorella, che viveva al castello, ma nemmeno lei gli poteva servire, come aveva sperato in un primo tempo. Oltre al fatto che non ci si poteva fidare delle donne. Doveva esserci un modo per rovesciare gli Hastur, non aveva che da scoprirlo...

Quando Mikhail scortò Marguerida e i figli nella piccola sala da pranzo, la sera seguente, era piacevolmente sorpreso di sentirsi di nuovo in sé. Il dolore che sentiva era emotivo, più che fisico. Lo aveva sperimentato molti anni prima, quando era morto suo nipote, Domenic Alar, e poi ancora per Emun Elhalyn e sua madre Priscilla. Lo aveva provato di nuovo dieci anni prima, quando era morta Diotima Ridenow, la moglie di Lew Alton. Né il cibo né il riposo potevano guarirlo, ma solo il tempo, e Regis avrebbe voluto che lui andasse avanti, e continuasse la sua opera... Se solo non fosse stato così difficile!

Al tempo stesso, però, era impaziente di rivedere Hermes Aldaran dopo tanti anni, e di conoscere sua moglie e i suoi figli. Lew aveva fatto bene a spedirlo a letto la sera prima, e a insistere perché rimanesse da solo per un po', tuttavia Mikhail provava una punta di rimorso per non essere andato ai vecchi appartamenti degli Storn a salutarli. Aveva visto solo Marguerida e i ragazzi, ed era stato comunque difficile.

Domenic, suo primogenito ed erede, sembrava molto provato e quasi arrabbiato, e non riusciva a capirne la ragione. Sapeva che non sarebbe servito chiederglielo perché Nico, che già da piccolo era molto tranquillo, crescendo era diventato un ragazzo estremamente riservato. Rory, il suo secondogenito, non aveva smesso di fare gli scherzi più oltraggiosi, come se non riuscisse a sopportare l'atmosfera cupa scesa su Castel Comyn. Era riuscito a infastidire tutti quanti, provocando le ire di sua sorella Yllana, della sorella adottiva, Alanna, e persino di Ida Davidson, in genere ermetica alle bizze degli adolescenti. Anche Marguerida, che solitamente trovava divertenti le marachelle di Rory, aveva dichiarato di essere pronta a spedire l'intemperante tredicenne a Nevarsin, dove i monaci *cristoforo* gli avrebbero insegnato le buone maniere. Rory si era limitato a sorridere, per nulla intimorito dalla minaccia; in effetti sembrava che niente riuscisse a spaventarlo. Era un peccato che non avesse ancora l'età per entrare nei Cadetti, perché anche Mikhail ammetteva che il suo secondogenito mancava completamente di disciplina.

Alanna Alar, dai lucenti capelli color rame e gli occhi verdi a cui non sfuggiva nulla, era già nella sala. Era stata una bimba nervosa e si era trasformata in un'adolescente inquieta e tormentata. Mikhail le rivolse un sorriso, e fu lieto di vedere che lei, eccezionalmente di buon umore, ricambiava. Voleva molto bene alla nipote, ma ammetteva di trovarla piuttosto strana. Yllana era inconsolabile per la morte di Regis, ma il comportamento di Alanna rasenta-

va l'indifferenza, una cosa sorprendente, dal momento che era stata molto vicina al prozio. Mikhail sospettava che fosse ancora sotto shock e che, quando lo avesse superato, avrebbe compensato quel periodo di calma con una doppia razione dell'isteria per la quale era famosa in tutto il castello. Mikhail era certo che la ragazza avesse in parte ereditato l'instabilità mentale tipica della famiglia degli Elhalyn, e lui non poteva che essere grato del fatto che, diversamente da alcuni dei suoi cugini dichiaratamente folli, fosse solo estremamente sensibile. Con il tempo la situazione sarebbe senz'altro migliorata.

Era diventata una bellissima ragazza, e ne era consapevole. Aveva appena terminato la prima parte dell'addestramento ad Arilinn, dove il suo notevole e potentissimo *laran* era stato incanalato in forme più facili da gestire. La ragazza possedeva già la telecinesi e il potere incendiario, una combinazione di doni potenzialmente mortale e talmente rara che era difficile riuscire a limitarla. Per di più aveva un carattere difficile, che la rendeva estremamente pericolosa. Mikhail si preoccupava per la nipote più che per í suoi figli, perché il carattere instabile di Alanna gli ricordava dolorosamente alcuni dei bambini Elhalyn, in particolare Vincent. La ragazza aveva un po' del suo stesso egocentrismo, ma non le tendenze dispotiche di quell'uomo, morto ormai da tempo.

Mikhail vide Nico sorridere ad Alanna, il suo viso illuminarsi come accadeva sempre quando era in compagnia della cugina e sorella adottiva; li separavano otto mesi di età, e Alanna viveva al castello da quando aveva cinque anni. Sembravano gemelli, più che cugini, e possedevano la straordinaria abilità o di risollevarsi il morale a vicenda, o di precipitare insieme in un baratro di tristezza che nessuno riusciva a comprendere. Quella sera sembrava che Alanna fosse di buon umore nonostante l'aria di cordoglio generale, e Mikhail ringraziò gli dei per quel piccolo favore. Poi si voltò verso la porta della sala da pranzo.

Herm e la sua famiglia fecero il loro ingresso. Mikhail si accorse che Donal si faceva vigile, i muscoli tesi, ed esaminava i nuovi venuti con uno sguardo fin troppo sospettoso per un ragazzo della sua età. Represse un sospiro: come lui, nemmeno Donal si era goduto la propria giovinezza; sapeva di aver fatto la scelta giusta per sé prendendo il ragazzo come scudiero, ma non era sicuro che per Donal fosse stato un bene.

Mikhail osservò Hermes Aldaran, cercando di conciliare la figura che aveva di fronte con il ricordo del giovane conosciuto più di vent'anni prima. A-

veva perso molti capelli, e il leggero rigonfiamento al di sopra della cintura rivelava una vita sedentaria. C'erano rughe di espressione attorno agli occhi, e la bocca generosa, predisposta alla risata, era quasi del tutto nascosta dalla barba riccia. Ma sul suo viso in quel momento non c'era allegria, solo una lieve tensione, come se fosse incerto dell'accoglienza che avrebbe ricevuto.

Accanto a lui c'era una donna molto attraente, con i capelli neri e, come aveva accennato Lew, il mento quadrato e volitivo. Al suo fianco due ragazzini; il maschio dimostrava circa tredici anni, e i suoi occhi grigi si posarono subito su Alanna, pieni di interesse e ammirazione; la ragazzina invece, che dimostrava nove o dieci anni, sembrava intimidita dalla presenza di tutti quegli estranei. Lew aveva ragione: la bimba aveva i lineamenti degli Aldaran e poteva essere scambiata per la figlia di Marguerida o di Gisela.

Erano vestiti con gli abiti di moda nella Federazione, che a Mikhail parvero eccentrici e sconvenienti. La bimba, Terèse, indossava un abitino corto di una stoffa lucente e le gambette magre erano coperte da calze di maglia sottile con un motivo ripetuto. Sua madre portava un vestito aderente di velluto rosso scuro, con un'ampia scollatura, corto al ginocchio sul davanti e lungo fino a terra dietro, che metteva in mostra le caviglie sottili e le lucide scarpe eleganti. I lunghi capelli neri erano acconciati in un'elaborata pettinatura che copriva la nuca, e un paio di pendenti in argento le sfioravano il collo delicato. Herm e il ragazzo indossavano giacche corte sopra camicie a quadri e pantaloni stretti che sembravano molto scomodi. L'insieme era bizzarro, ma Mikhail dovette fare uno sforzo per distogliere lo sguardo dalle gambe di Kate.

Katherine guardò Marguerida, Alanna e Yllana, e per un istante sul suo viso passò un'ombra di imbarazzo. Quando vide Gisela e Rafael subito dietro di lei, Mikhail capì che la sua dispettosa cognata aveva fatto uno dei suoi scherzi di dubbio gusto. Probabilmente era stata lei a suggerire a Katherine di indossare quell'abito. Un istante dopo, tuttavia, vide Katherine ricomporsi e raddrizzare la schiena: era stata moglie di un Senatore per più di dieci anni, e probabilmente sapeva cavarsela benissimo in situazioni che lui non poteva nemmeno immaginare.

«*Oh, no! È imbarazzata, Mik!*»

«*Questo lo vedono tutti,* caria.»

«*Gisela si è offerta di occuparsi di lei, e ho pensato che l'avrebbe consigliata sull'abito da indossare. Ero così stanca che non ho riflettuto! Lo so che a te non importa, ma noi donne prendiamo molto seriamente queste fac-*

cende. Maledizione!»

«*Mia adorata ottimista, dopo tutti questi anni dovresti sapere che non ci si può fidare di Giz! Comunque, Katherine ha delle bellissime gambe, non trovi?*»

«*Devo essere gelosa?*»

«*Questo mai, amore mio, mai!*»

Herm si schiarì la gola. «Ben trovato, Mikhail! È passato molto tempo, vero? Ti presento mia moglie, Katherine Korniel-Aldaran, e i nostri figli, Amaury e Terèse.»

«Benvenuti a Castel Comyn. Avrei voluto che il vostro arrivo fosse avvenuto in un momento meno difficile, e ti chiedo scusa per non essere venuto a salutarti prima. Mi hanno spedito a letto, a essere sincero, ma per fortuna non senza cena.» Mikhail stava facendo del suo meglio per mostrarsi cordiale, nel tentativo di allontanare l'imbarazzo del momento.

«Korniel? Per caso siete imparentata con il compositore?» chiese Marguerida.

«Era il mio prozio», rispose Katherine.

Marguerida frenò la sua impellente curiosità e fece un passo avanti, tendendo le mani coperte dai mezzi guanti in un gesto di benvenuto. «Perdonate le mie maniere! Come state, dopo questo lungo viaggio?» Si interruppe, aspettandosi un intervento di Herm, ma questi rimase in silenzio, quindi proseguì: «*Domna* Katherine, vi presento mio marito, Mikhail Hastur, e i miei figli, Domenic, Rory e Yllana. Yllana, perché non offri a Terèse un succo di frutta? O magari un po' di vino allungato con l'acqua, se non avete nulla in contrario, Katherine».

«Credo che acqua e vino siano una buona idea... non troppo, però, Terèse», rispose Katherine, e la sua profonda voce da contralto tradì la tensione.

Mikhail colse la delusione sul volto di Gisela. Le gravidanze avevano lasciato il segno su di lei, diversamente da Marguerida: era più paffutella e il suo viso aveva perso un po' del fascino di un tempo. Mikhail le rivolse un'occhiataccia e Gisela ebbe la buona grazia di arrossire. Katherine spalancò gli occhi, sorpresa, evidentemente pensando che l'occhiataccia fosse rivolta a lei. Poi si girò, vide Gisela che arrossiva, e a quel punto si voltò di nuovo verso Mikhail, regalandogli uno dei suoi splendidi sorrisi.

Yllana rivolse un'occhiata allegra e un sorriso a Terèse, che ricambiò con sollievo, come se non vedesse l'ora di allontanarsi dagli adulti per stare con

qualcuno della sua età. Le ragazzine attraversarono la stanza come se si conoscessero da sempre, e Mikhail percepì che Yllana era contenta di potersi allontanare dalla portata d'orecchi dei genitori.

Roderick fece un educato inchino a Katherine, e nei suoi occhi brillò una scintilla di malizia. «Vieni, Amaury, gli adulti non ci vogliono tra i piedi. Io e Nico saremo felici di rispondere alle tue domande, e scommetto che ne hai parecchie.»

Amaury guardò i genitori, poi seguì Rory verso il camino. «Sì, ne ho una: chi è quella ragazza che ci guarda, dall'altra parte della stanza?» lo sentì chiedere Mikhail.

«Oh, quella! È Alanna, nostra cugina e sorella adottiva», rispose Rory, ma Mikhail non riusciva più a sentirli. Si voltò a guardare la figlia adottiva, pensando che avrebbe dovuto essere accanto a loro per le presentazioni. Be', ci avrebbero pensato i ragazzi.

«Vi siete ripresi dalle fatiche del viaggio?» chiese poi per interrompere il silenzio imbarazzato che era seguito.

«Abbiamo recuperato il sonno e abbiamo gustato del cibo vero», rispose Katherine. Parlava il *casta* correntemente, ma con uno strano accento, arrotondando molto le vocali, e nel suo timbro di voce la lingua assumeva un suono musicale. «Le nostre condoglianze, *Dom* Mikhail per la morte di vostro zio.»

«Grazie, *domna*. È stato un colpo terribile e una grande perdita per tutti noi.» Si interruppe, pensando che quella risposta formale suonava un po' fredda. «Non riesco ancora a capacitarmi di quanto è successo: mi sembra un incubo dal quale non riesco a svegliarmi.»

«Lo capisco perfettamente: da quello che mi ha detto Gisela, non c'è stato nessun segno premonitore, nessuna malattia.»

«Nulla di nulla», rispose Mikhail, commosso dalla sua comprensione.

«Questo rende la sua scomparsa ancora più difficile da sopportare.»

Calò un silenzio cupo, come se nessuno sapesse più cosa dire, ma poi intervenne Marguerida: «Mi dispiace davvero di non essere stata presente al vostro arrivo, ma eravamo tutti sconvolti. Sono davvero contenta che siate qui e spero che Darkover vi piacerà». Si interruppe, e riprese con un mezzo sorriso. «Forse ci vorrà del tempo», concluse, mentre un servitore si avvicinava con un vassoio di bicchieri di vino. Marguerida ne prese uno e lo offrì a Katherine, che le rivolse un'occhiata penetrante, quasi sospettasse un signifi-

cato nascosto nelle sue parole. Donal porse un bicchiere a Mikhail ed Herm, ora più a suo agio, si servì da solo. «Ricordo benissimo le difficoltà che ho avuto quando sono tornata, sedici anni fa», aggiunse Marguerida sorridendo, scuotendo la testa al ricordo.

Gisela e Rafael si avvicinarono, e dall'espressione irritata di lei Mikhail capì che il fratello le stava facendo una ramanzina telepatica. Avvertì un lieve senso di colpa al pensiero che Rafael avesse finito per sposare quella donna difficile, ma sapeva che le era sinceramente affezionato; al suo posto l'avrebbe di certo strangolata. Non poteva che ammirare in silenzio la pazienza dell'uomo, e resistette all'impulso di origliare, anche solo un po'.

«Herm ha cercato di spiegarmi», stava dicendo Katherine a Marguerida, «e lo stesso ha fatto Gisela, ma mi sento ancora parecchio disorientata.» Rivolse un'occhiata severa al marito e un'altra, di aperta ostilità, alla cognata. Mikhail non faticava a immaginare quali sciocchezze potesse averle detto Gisela e ammirò l'autocontrollo della donna. «Mio marito mi ha nascosto molte cose per anni, e solo ora ho scoperto i suoi segreti.» Si passò la mano sulla fronte, inquieta, come se temesse qualcosa.

«Ho cercato di rassicurarla che i suoi pensieri sono al sicuro, ma Katherine è una donna molto testarda», commentò Herm. «Probabilmente mi perdonerà tra una decina d'anni.»

Marguerida annuì con una risatina. «Se sarete fortunato, *Dom* Hermes. Credetemi, *domna*, nessuno invaderà la vostra intimità.» «*È molto spaventata, Mik, ma devo dire che lo nasconde benissimo.*»

«E se succedesse, me ne accorgerei?» chiese Katherine in tutta sincerità. Mikhail sentì che il suo cuore aveva accelerato i battiti e la sua simpatia per la donna aumentò.

«No, non potreste», ammise calma Marguerida. «Io posso sentire i vostri pensieri superficiali, se mi concentro su di voi. Ma vi preoccupate senza ragione: i darkovani sono molto scrupolosi a questo proposito.»

«Immagino che dobbiate esserlo, altrimenti diventereste tutti pazzi», commentò Katherine con un sospiro e bevve metà del suo vino con un gesto nervoso. «Mi sentirò meglio non appena avrò ripreso il mio lavoro.»

«Lavoro?» chiese Mikhail notando che il vino cominciava ad alleviare il suo disagio.

«Katherine è una grande pittrice e ha preferito lasciare la maggior parte del suo guardaroba sulla Terra per portare con sé quadri e pennelli.» Herm rivol-

se alla moglie un sorriso innamorato. «L'ho conosciuta mentre stava facendo un ritratto.» *Accidenti a Gisela che ci ha fatto vestire così... avrei dovuto capire che stava tramando qualcosa. A me non importa, ma temo che la mia Kate le caverà gli occhi alla prima occasione. Avevo dimenticato quanto può essere dispettosa mia sorella, anche senza ragione.*

«Un'artista, che cosa splendida. Allora dobbiamo darvi una stanza in cui lavorare», intervenne Marguerida. «Fatemi pensare... ah, sì: c'è una camera graziosa al secondo piano, con una bella luce da nord e molto tranquilla, così nessuno vi disturberà. Vi serve un cavalletto? Immagino che non abbiate potuto portarne uno, con le restrizioni sul bagaglio.»

«Infatti, non l'ho portato.» Katherine le rivolse un'occhiata grata. «Herm non mi ha svelato cosa stava succedendo... in realtà non poteva rischiare, mi ha detto solo di fare le valigie e ci siamo ritrovati allo spazioporto prima che me ne rendessi conto. È una fortuna che mi fidi ciecamente di mio marito, altrimenti a quest'ora non saremmo qui. Ma è stato davvero... traumatico.»

«Ne sono sicura», commentò Marguerida, comprensiva. Lei sapeva meglio di chiunque altro fra i presenti cosa significava sentirsi sradicati o cosa voleva dire essere trascinati giù dal letto nel bel mezzo della notte. Era solo una bambina all'epoca della Ribellione di Sharra e i suoi ricordi erano vaghi, ma non per questo meno inquietanti, sebbene fossero passati tanti anni

Mise da parte quei pensieri e si concentrò per mettere a suo agio Katherine. «Dobbiamo farvi costruire immediatamente un cavalletto. I falegnami del castello saranno in grado di prepararvene uno in un giorno, anche se si lamenteranno dicendo che un lavoro fatto in fretta non verrà bene, che il legno non è della qualità giusta, che sarebbe stato meglio legno di quercia ma avevano solo legno di pino, e via di questo passo.»

«Lo so: gli artigiani sono dei perfezionisti», disse Katherine ridendo. «Immagino che non sia possibile avere delle tele.»

«Ne abbiamo, ma non del tipo adatto a un pittore, solo tende da campo e tendoni. Sapete dipingere su tavola? Legno ce n'è in abbondanza, i nostri pittori infatti dipingono su pannelli.»

«Forse Mastro Gilhooly può aiutarvi», suggerì Mikhail. «È il capo della Corporazione dei Pittori, una corporazione molto piccola, devo dire, ma sono certo che saranno in grado di rifornirvi di tutto quello che vi serve, compresi i colori.»

«Sarebbe magnifico, dato che ho potuto portarne una scorta molto limitata

e a quanto pare non sarò più in grado di farne arrivare altri, quando li avrò finiti. Confesso di essere piuttosto viziata: sulla Terra non dovevo fare altro che sedermi alla console del mio computer e ordinare quello che mi serviva, e lo avrei avuto nel giro di poche ore.» *Non riesco a credere di essere qui, a discutere di pittura con perfetti sconosciuti, come se fosse la cosa più naturale del mondo Perché Mikhail porta il guanto? Forse ha la mano segnata da una cicatrice, o qualcosa del genere. Anche Marguerida ha i mezzi guanti, ma Gisela no. Qui non fa freddo, forse ha dei problemi di circolazione. Riuscirò mai a capire questa gente? È tutto così confuso, vorrei sparire!*

«Qui non ci sono computer, dal momento che la tecnologia non è permessa, se non per quelli che lavorano al QG», disse Mikhail. «E su Darkover non abbiamo un magazzino di rifornimento per il materiale artistico. La Corporazione dei Pittori macina e prepara da sé i colori, e gli Artigiani dei pennelli forniscono gli attrezzi. Credo che dei pannelli di legno se ne occupi la Corporazione dei Falegnami. E questo esaurisce le mie conoscenze in materia.»

«Allora non siete mai andato di persona alla Corporazione dei Pittori?»

«No, mai», rispose Mikhail scrollando le spalle. Come Regis, anche lui era praticamente prigioniero del castello da anni, eccezion fatta per qualche viaggio ad Arilinn e uno ad Armida, dieci anni prima. Ora la sua libertà di movimento sarebbe ulteriormente stata ridotta, e la prospettiva non lo rallegrava di certo. «Sarei ancora più ignorante, se non fosse che da ragazzino ero molto curioso e ho fatto tesoro di tutto quello che scoprivo, comprese le piccole cose. So chi è il capo della Corporazione dei Pittori, certo, perché fa parte dei miei doveri, ma non ho mai incontrato Mastro Gilhooly di persona. Anni fa ho conosciuto il suo predecessore, quando è venuto a prendere accordi per un ritratto di Dama Linnea, e in quell'occasione gli ho fatto moltissime domande, ma le risposte sono svanite da tempo dal mio cervello», concluse con un sospiro e una risatina.

«Credo sia ora di metterci a tavola, Mikhail. Vuoi accompagnare *Domna* Katherine al suo posto?» «*E continua a farla divertire,* cario, *sta funzionando: comincia a rilassarsi, e questo dovrebbe favorire la sua digestione.*»

«*Non sarà certo un compito ingrato. Mi piace; e a te?*»

«*Oh, sì. E devo fare appello a tutto il mio autocontrollo per non chiederle subito di parlarmi di Amedi Korniel. La sua biografia ufficiale è piuttosto scarna e con tutta probabilità lei non lo ha conosciuto personalmente, forse però conosce qualche aneddoto. E sarà un ottimo argomento per conversa-*

zioni future.»

«*È bello vedere di nuovo il tuo entusiasmo, amore mio. Questi ultimi giorni sono stati molto duri per te.*»

«*Lo sono stati per entrambi, Mikhail.*»

Mikhail offrì il braccio a Katherine e lei lo accettò, incerta, disturbata dalla presenza del ragazzo alle spalle di Mikhail che la osservava con aria sospettosa: chi era, e perché non era stato presentato? Katherine si lasciò guidare verso la tavola, mentre il marito li seguiva con Marguerida al braccio; sembrava uno dei tanti pranzi ufficiali a cui aveva partecipato come moglie del Senatore.

Le sedie strisciarono sul pavimento: Mikhail vide Nico che aiutava Alanna ad accomodarsi, mentre Roderick faceva lo stesso con Terèse; Amaury, seguendo l'esempio, aiutava Yllana e poi si sedeva tra lei e Alanna, lanciando un'occhiata ammirata alla giovane Alar. Mikhail fece sedere Katherine alla propria destra, al posto d'onore, mentre Marguerida faceva altrettanto con Hermes.

Gisela fece per sedersi alla sinistra di Mikhail, ma in quel momento comparve Lew Alton, che dava il braccio a Ida Davidson, la vedova del mentore musicale di Marguerida. Lew fece accomodare Ida accanto a Herm, e assegnò ingegnosamente a Gisela un posto più in là, ricevendo in cambio un'occhiata seccata. Subito dopo arrivò Danilo Syrtis-Ardais, che si sedette nell'altro posto libero accanto a Gisela. La donna non sembrò molto contenta della sistemazione, ma con una scrollata di spalle decise di non protestare. Mikhail vide i suoi occhi verdi mandare lampi verso l'altro capo del tavolo, dove Rafael si stava accomodando alla sinistra di Marguerida, con i ragazzi alla sua destra.

I servitori portarono la zuppa e riempirono i bicchieri. La conversazione languiva, tranne che fra i ragazzi: Roderick stava raccontando del suo cavallo a Terèse, che lo guardava con occhi spalancati: quegli animali erano pressoché estinti in quasi tutta la Federazione, ed era evidente che la bambina li aveva visti solo allo zoo.

Lew guardò Mikhail con un'espressione turbata. «*Che c'è, Lew?*»

«*Ho appena ricevuto un messaggio molto interessante da Belfontaine... indirizzato a Regis, naturalmente. Finora sono riuscito a impedire che la notizia della sua morte arrivasse al QG, ma non so per quanto ancora potrò tenerli all'oscuro.*»

«*Ma perché ti preoccupi? Lo scopriranno comunque.*»

«*Non voglio che ci ritengano vulnerabili, Mikhail. La Federazione ha una lunga pratica nel servirsi di eventi luttuosi per cercare di raggiungere i suoi obiettivi. Sono molto contento che Dani sia qui, e non a Castel Elhalyn. Gareth Elhalyn è arrivato un'ora fa, quindi è in salvo anche lui.*»

«*Non ti capisco.*»

«*Non sarebbe azzardato pensare che possano rapirlo per insediare lui al potere. Hanno già fatto cose simili su altri pianeti. Credo che al momento la situazione nella Federazione sia troppo instabile perché a qualcuno venga in mente di tentare un colpo del genere, ma sarò più tranquillo quando* Domna *Miralys e sua figlia saranno qui. Gareth è con suo padre e Dama Linnea, questa sera. Forse però sto correndo dietro alle ombre, e attribuisco a Belfontaine più immaginazione di quanta ne abbia.*»

«*Cosa dice il messaggio?*»

«*È quasi una richiesta perentoria: vuole che gli sia consegnato Herm in quanto nemico della Federazione. Si è lasciato andare a qualche velata minaccia su quello che succederebbe se ci rifiutassimo, ma so che tra pochissimo la Federazione se ne andrà da Darkover, e non credo che possa davvero dar seguito alle sue intimidazioni.*»

«*Belfontaine ha ammesso che si ritireranno?*»

«*Niente affatto: l'ho saputo appena dieci minuti fa da un biglietto di Ethan MacDoevid... il nostro servizio segreto è migliore di quello di Belfontaine! A quanto pare, Ethan è riuscito a strappare l'informazione direttamente alla segretaria personale di Belfontaine, pochi minuti prima che gli ordinassero di lasciare il QG. Dice che passerà di qui domani e mi racconterà tutto quello che è riuscito a sapere. Sia lode al giorno in cui Marguerida ha deciso di mandarlo da Rafe Scott, perché è stato insostituibile da quando Rafe è stato costretto a dare le dimissioni, anche se non possiede il* laran *e non può usarlo per origliare. Questo però significa che adesso non abbiamo più nessuno al QG, e saremo costretti a ottenere le informazioni che ci servono con mezzi sporchi.*» C'era una nota di divertimento in quell'ultima affermazione, e Mikhail immaginava a cosa si riferisse il suocero.

In quel momento si accorse che Katherine lo stava fissando, probabilmente consapevole che fosse in corso una conversazione telepatica. Era di nuovo a disagio e Mikhail si maledisse per essersi distratto: Kate era una donna intelligente, e per quanto ne sapeva poteva anche essere una spia della Federazio-

ne... No, stava esagerando. Era solo una donna strappata al suo mondo e catapultata nel bel mezzo di una crisi politica in un ambiente che non conosceva.

«Lew accennava al fatto che siete di Renney, *Domna* Katherine. Confesso di non sapere molto di quel pianeta, tranne il fatto che ha dato i natali al vostro antenato, il compositore. È il musicista preferito di mia moglie, che non vede l'ora di potervi fare domande su di lui... ma dovrà aspettare, temo. Raccontatemi qualcosa di Renney.»

Katherine posò il cucchiaio, quasi sollevata da quella domanda su un argomento banale. «Be', non c'è molto da dire: è un mondo piccolo, al limite del settore Polluce. Siamo contadini, pastori e marinai, proprio come i nostri antenati terrestri. Parliamo una lingua simile alla vostra... Sono rimasta attonita quando Herm mi ha fatto notare le somiglianze. Sono vissuta là fino ai sedici anni, quando ho vinto una borsa di studio per l'Accademia di Belle Arti di Coronis. Ho studiato pittura con Donaldo de Paul e poi ho conosciuto il mio primo marito, il padre di Amaury. È morto in un incidente quando Amaury era molto piccolo; due anni dopo ho conosciuto Herm. Fino a pochi giorni fa la mia era una vita molto tranquilla.»

«Mi dispiace che non siate arrivata su Darkover in circostanze migliori, *domna*.»

«Quando sposai Herm, feci promessa di restare con lui sempre, nella buona e nella cattiva sorte, ma confesso che non credevo significasse essere buttata giù dal letto nel cuore della notte e ritrovarmi al capo opposto della Federazione, lontana da tutto quello che conoscevo e con ben poche probabilità di rivedere Renney.» C'era una nota di tristezza nella sua voce, e anche di preoccupazione. «A parte i ragazzi e mia cugina Cara, che era alla Camera dei Deputati, tutta la mia famiglia è ancora là; non siamo un popolo di viaggiatori. Su Renney abbiamo tutto quello che ci serve, o quasi. Quando sono partita, la mia Nana ha scosso il capo dicendo che sperava non me ne sarei dovuta pentire. Chissà cosa direbbe adesso.»

«Spero che non ne sentirete troppo la mancanza... dobbiamo entrambi pregare che la situazione non degeneri.»

Katherine scosse il capo. «Ho sentito Herm che parlava con Lew Alton, e non mi sembravano molto allegri. Non riesco quasi a credere che il Premier abbia sciolto le Camere. Mi sembra un gesto così... estremo. Nonostante abbia sposato un Senatore sono riuscita a mantenermi in una relativa ignoranza,

perché preoccuparmi delle lotte politiche interferirebbe con il mio lavoro.» Sembrava imbarazzata da quell'ammissione e posò lo sguardo sul bicchiere vuoto, come se cercasse qualcosa su cui concentrarsi, e un servitore si affrettò a riempirlo.

Domenic, seduto di fianco a lei, parlò per la prima volta. «È stata una cosa folle, d*omna*!» Sembrava sconcertato, come se lui stesso fosse sorpreso di quanto aveva detto. Guardò suo padre e, poiché non incontrò uno sguardo di rimprovero, si rilassò.

Mikhail osservava con affetto il figlio maggiore, il più misterioso dei suoi ragazzi. Forse era così perché era stato concepito nel lontano passato, o forse perché aveva trascorso molte settimane sospeso nel tempo nel grembo della madre, quando lei e Mikhail erano rimasti immersi nelle acque brumose del lago di Hali, ma Nico era molto più maturo della sua età, ed era un ragazzo distante... no, distante no, forse stava solo attraversando il difficile periodo di transizione dall'infanzia alla gioventù. A volte era timido, altre era fin troppo diretto, sebbene non fosse mai sfacciato come suo fratello Roderick.

Quando Istvana Ridenow lo aveva sottoposto al test, aveva detto che possedeva un *laran* unico, difficile da definire. Certo, aveva il Dono degli Alton del rapporto forzato, forte come quello della madre, ma c'era qualcos'altro. Ogni tanto Mikhail si chiedeva se non si trattasse del Dono degli Hastur, quello della Matrice Vivente, ma Istvana non era d'accordo. Qualunque cosa fosse, si stava sviluppando per conto suo, lentamente e non senza dolore. Nico era riservato con tutti, tranne che con la cugina, Alanna.

Katherine guardò Nico con curiosità. «Sono d'accordo, ma mi piacerebbe sapere cosa pensi.» *Ma che cosa sto dicendo? Io non posso sapere cosa pensa, non sono una telepate, lui, invece, probabilmente può leggere nella mia testa, a dispetto di quello che ha detto Marguerida... Maledetto Herm e i suoi segreti! E Terèse? La mia piccola è destinata a diventare una che legge il pensiero o una specie di strega, come si dice sia stata nonna Lila? Le storie che Nana raccontava su di lei mi hanno sempre fatto venire i brividi, ed ecco che mi ritrovo su un pianeta dove la maggior parte della gente ha la capacità di guardarmi dentro la testa tutte le volte che vuole, mentre io non sono in grado di capire chi può farlo e chi no. Per quanto non abbia nulla da nascondere, è intollerabile! Be', tutto sommato non mi dispiacerebbe far sapere a Gisela quello che penso... anche se probabilmente le è rimasto un minimo di decenza da impedirle di curiosare proprio quando vorrei che lo facesse!*

Devo cercare di essere più coerente.. Un momento mi sento come se fossi nuda, e quello dopo spero quasi che questa strana gente possa sentire i miei pensieri. Chissà cosa sta dicendo a Gisela l'uomo seduto accanto a lei? Qualunque cosa sia, non le piace... Ben le sta, così quella vipera ci penserà bene a metterci ancora in imbarazzo!

Nico rifletté sulla sua domanda senza parlare, come se cercasse le parole adatte. In quei giorni si comportava in modo strano, con osservazioni pungenti e improvvise che sorprendevano gli adulti. Mikhail sapeva che a quell'età era normale, lui faceva le stesse cose. Almeno Nico pensava prima di parlare, a differenza del fratello, Rory, che diceva sempre la prima cosa che gli passava per la testa, senza fermarsi a riflettere sulle conseguenze. Mikhail li amava entrambi, ma sapeva di avere un debole per Roderick; Domenic era così distante e impenetrabile...

«Ho ascoltato nonno Lew. E ho riflettuto: a me sembra che i terrestri abbiano fatto un salto nel buio.» Corrugò la fronte, incerto, poi proseguì: «A nonno dice che la maggior parte dei nostri errori deriva dal fatto che agiamo senza fermarci a considerare cosa può accadere, proprio come sta facendo la Federazione». Guardò Lew dall'altra parte del tavolo, temendo di aver detto qualcosa di indiscreto, ma il nonno continuava a mangiare la sua zuppa in silenzio.

«Non sei un po' troppo giovane per pensare alle implicazioni politiche?» Katherine era divertita, ma anche sinceramente interessata. Era ovvio che si trovava a suo agio con il ragazzo. Mikhail si accorse che il figlio reagiva alla sua gentilezza abbandonando la sua abituale riservatezza e cominciava a divertirsi.

«Ho quindici anni e penso alla politica da quando sono nato... o almeno così mi pare.» Rivolse a Katherine uno dei suoi rari e accattivanti sorrisi, poi si passò una mano tra i capelli, imitando inconsciamente il padre. Erano un po' troppo lunghi, perché odiava i barbieri, e arrivavano quasi a sfiorare il colletto della tunica verde. «Vedete, nei nostri lunghissimi inverni, con la neve che per mesi arriva fino al davanzale della finestra, abbiamo molto tempo per dedicarci agli intrighi. Quando né avrete l'occasione, chiedete a zia Giz e ne sentirete delle belle.» Guardò Gisela, e Mikhail vide con sorpresa che negli occhi del ragazzo balenava un lampo molto simile alla malizia.

«Zia?» Katherine era confusa. «Oh, ma certo. In effetti sono anch'io una parente acquisita, per te. Non ci avevo ancora pensato: ho molte sorelle, nipo-

ti maschi e femmine, ma non mi ero ancora resa conto che avrei trovato dei parenti anche qui.» Voltò la testa con un movimento aggraziato e squadrò Gisela dall'alto in basso, un gesto eloquente a significare che considerava la cognata poco più di una ragazzetta di campagna, un po' ritardata, per giunta. Mikhail si coprì la bocca con il tovagliolo per nascondere un sorriso divertito, mentre Gisela arrossiva di rabbia. Poi Katherine si voltò di nuovo verso Mikhail con gli occhi che brillavano di una luce accattivante, come se fosse contenta di aver saldato il conto. «In effetti credo che io e Amaury siamo le uniche persone fra i presenti a non avere legami di sangue con voi. Dico bene?»

Mikhail annuì. «Quasi. L'anziana signora seduta accanto a Hermes è la vedova del mentore musicale di Marguerida, e non è originaria di Darkover. Ma tutti gli altri sono parenti, è vero. Il giovane Donal», disse indicando alle proprie spalle, «è al tempo stesso mio nipote e mio scudiero, e Alanna è sua sorella. Si potrebbe dire che la maggior parte dei raduni su Darkover siano riunioni di famiglia.» Gli sembrava un argomento sicuro e decise di continuare, per impedire che Katherine tornasse a riflettere sulla propria situazione. «Da quando sono arrivati i terrestri, circa un secolo fa, ci sono stati matrimoni anche con loro. La madre di Lew, Elaine, era figlia di Mariel Aldaran e di un terrestre, Wade Montray; anche la prima moglie di Lew, Marjorie, era un'Aldaran da parte di madre, mentre suo padre, Zeb Scott, era un terrestre. Dunque la mia Marguerida è cugina di vostro marito per parte di nonna.»

Katherine rifletté. «Ma non Aldaran per parte della prima moglie di suo padre, a quanto sembra.»

Era sveglia! «No, infatti: la madre di Marguerida era la sorellastra di Marjorie, Thyra.»

«Alla mamma non piace che se ne parli», disse Nico quasi in un sussurro, mentre gli ultimi scampoli di timidezza svanivano nel calore dell'attenzione di Katherine. «Era una donna strana, e anche malvagia.»

«Grazie per avermelo detto: mi rendo conto che involontariamente avrei potuto dire qualcosa di offensivo. Adesso finalmente capisco perché lei e Gisela si assomigliano tanto: sono cugine, oltre che cognate. Credevo che le parentele su Renney fossero intricate, ma temo che Darkover ci batta di gran lunga.»

«Papà è stato quasi costretto a sposare Gisela, ma è riuscito a scamparla», proseguì Nico; il vino gli aveva sciolto la lingua, e il luccichio che aveva negli occhi ricordava pericolosamente la scaltrezza del fratello: sapeva bene che

quell'argomento faceva ancora venire i brividi a suo padre. Guardò Katherine e rise. «Papà e mamma sono fuggiti insieme nel mezzo della notte e si sono sposati...»

«Domenic!»

«Oh, padre, prima o poi sentirà questa storia da qualcun altro; non vorrai che sia la servitù a raccontargliela, no?»

«Sono sicuro che *Domna* Katherine non ha voglia di essere annoiata con le storie del passato.»

Domenic scoppiò a ridere, e tutti si voltarono per un attimo a guardarlo. «'Del passato'! Questa sì che è buona, papà!»

Mikhail provò l'impulso di strangolare il suo primogenito; Katherine non era ancora a suo agio ed era sicuro che un racconto su un viaggio nel lontano passato di Darkover non avrebbe fatto che aumentare il suo imbarazzo. Accettare l'esistenza dei telepati era più che sufficiente, per il momento. Ma al tempo stesso si rendeva conto che Nico aveva ragione. Se non avesse sentito la storia da lui, gliel'avrebbe raccontata qualcun altro, probabilmente arricchita di dettagli più fantasiosi che veritieri. Non faceva fatica a immaginare che versione poteva dare Gisela di quell'avventura.

Katherine guardò Mikhail e poi Domenic, inarcando un sopracciglio. Era davvero una donna molto graziosa. «Adesso sì che mi avete stuzzicato! La mia Nana diceva sempre che ero curiosa come un gatto. E a dire la verità, preferirei sentir parlare di qualunque cosa, purché non siano le follie della Federazione.»

Un servitore tolse i piatti della zuppa e servì frittelle e pesce in umido. Mikhail prese la forchetta con la mano guantata, tagliò un pezzetto di frittella e la addentò.

Dopo un sorso di vino, disse: «Domenic si riferisce al fatto che io e Marguerida siamo stati trasportati nel passato, fino a settecento anni fa, e siamo stati sposati da un antico *laranzu* chiamato Varzil il Buono, che apparteneva al Dominio di Ridenow. Sembra una cosa incredibile persino a me che l'ho vissuta!» E subito si maledisse per quelle parole.

Katherine si mise a tossire per la sorpresa e Domenic le diede qualche pacca decisa tra le spalle. La donna boccheggiò, gli occhi spalancati. Poi recuperò il controllo, vuotò d'un fiato il bicchiere e fissò Mikhail. «State parlando sul serio?»

«Sì. Ma non mi aspetto che mi crediate, quando la mia stessa madre dubita

della verità della cosa. Tutto quello che posso dire è che ero là, e so cosa è successo. Non siete obbligata a credermi.» Guardò il pesante braccialetto di *catenas* che aveva al polso, forgiato per un altro uomo, dal nome simile al suo, poi rivolse lo sguardo all'estremo opposto della tavola, alla moglie, ricordando quel periodo strano e magico.

«Avete viaggiato nel tempo?» Era stupefatta e incredula, ma la curiosità aveva il sopravvento.

«Sì.»

«E com'è stato?»

Mikhail venne colto alla sprovvista, non si aspettava certo una domanda come quella. «Molto scomodo.»

Katherine scoppiò a ridere fino a farsi venire le lacrime agli occhi, e dovette asciugarsele con il tovagliolo. Quando riuscì a calmarsi, si rivolse a Domenic: «È sempre così laconico?»

«Tranne quando fa le paternali a Rory.» Nico lanciò al padre un'occhiata carica di affetto, come a mitigare il commento. Ma non troppo. Mikhail non aveva dimenticato il giorno in cui Dani Hastur gli aveva detto di sentirsi trascurato dal proprio padre. Forse anche per Nico era così? Mikhail si era ripromesso di essere premuroso con i suoi figli, di trovare sempre un po' di tempo per loro. Ma adesso aveva la sensazione di aver fallito.

«*Va tutto bene, padre. Tu ascolti troppo. E ti preoccupi troppo.*»

«*Grazie, Nico Lo sai che puoi venire da me quando vuoi, vero?*»

«*Sì, ma non avrei molto da dire.*»

«*Sei felice, figliolo?*»

«*No, ma non a causa tua. E non voglio discuterne, né adesso né in un altro momento*»

«*Come vuoi.*» Mikhail riprese a mangiare, abbattuto. Poi si rammentò di quanto lui stesso fosse suscettibile a quell'età, e si costrinse a rilassarsi e a lasciar perdere; probabilmente non era che uno dei tanti problemi dell'adolescenza, e il tempo avrebbe risolto ogni cosa. C'era qualche adolescente felice? Probabilmente no.

Sollevò lo sguardo dal piatto e vide che, dall'altra parte del tavolo, Marguerida lo guardava con uno dei suoi meravigliosi sorrisi, quelli che non mancavano mai di rassicurarlo e confortarlo. Il profondo dolore per la morte dello zio e il peso di essere ormai il solo a governare Darkover sembrarono alleggerirsi appena. Con Marguerida al suo fianco sapeva di poter affrontare qua-

lunque cosa. Riprese a mangiare; Katherine stava parlando con Domenic e lui si sforzò di non pensare a nulla. All'altro capo della tavola, Marguerida osservò il figlio e il marito e sospirò. Poi si chiese cosa avesse provocato lo scoppio di allegria di Katherine, che le dava l'impressione di essere una donna molto seria. Ora però sembrava meno tesa, e lei ne era contenta.

«Non so cosa le abbia detto Mikhail, ma è bello sentire la mia Caterina ridere di nuovo così. Cominciavo a pensare... Be', non importa», terminò Herm rivolgendo un sorriso a Marguerida.

«Probabilmente è fuori di sé.»

«Sapete, è una frase che non ho mai capito: come si fa a essere fuori da se stessi? Ma avete ragione, era molto turbata e non posso darle torto. Quando l'ho conosciuta era una giovane vedova molto triste. Da quello che ho saputo, il padre di Amaury era un'ottima persona, e la sua morte improvvisa è stata un colpo durissimo. Spesso penso che avrei voluto conoscerlo, anche se così non avrei avuto l'opportunità di sposare Kate, e questo non l'avrei sopportato!» disse ridacchiando tra sé. «Forse avrei dovuto sfidarlo a duello, o fare qualcosa di altrettanto spropositato.»

«Eppure non sembrate un uomo tutto casa e famiglia», commentò Marguerida.

«In questo avete ragione, anche se non so proprio come abbiate fatto a capirlo così in fretta. Ero felicissimo del mio celibato fino a quando non ho incontrato Katherine, e da quel momento l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era che dovevo sposarla prima che qualcun altro me la portasse via.»

«C'erano altri pretendenti, allora?»

«Niente affatto. Ma continuavo a immaginare stuoli di corteggiatori nascosti negli angoli delle sale da ballo e nei salotti. Cosa volete che vi dica, è troppo bella. E la ragione per cui ha acconsentito a sposarmi rimane un mistero. So benissimo di non essere un uomo attraente», commentò indicandosi la testa calva. «Se c'era qualcosa di bello nel mio viso, Robert è riuscito a rovinarmelo in una scazzottata quando eravamo ragazzi.» Si sfregò il naso, che mostrava evidenti segni di fratture precedenti.

«Robert che fa a pugni? Be', questa è proprio una novità, mi è sempre sembrato il più tranquillo e accomodante degli uomini.»

«Ed è così, ma io ero un ragazzino davvero irritante. Un po' come il vostro Rory, immagino. Ma ditemi come siete arrivata alla conclusione che non ero nato esattamente per il matrimonio. La mia curiosità esige soddisfazione.»

«Tempo fa, Gisela ha accennato al fatto che eravate un celibe convinto. Non sapevo che vi eravate sposato, tanto meno che avevate avuto dei bambini, almeno fino a poche ore fa. Come mai non ne avete mai accennato nei messaggi a mio padre o nelle rare lettere a vostra sorella? Perché l'avete tenuto segreto? Non volevate che vostro padre sapesse di avere un'altra nipotina?»

Herm sbuffò. «Io e mio padre non siamo in buoni rapporti, *Domna* Marguerida, e fra l'altro ho accettato il posto alla Camera dei Deputati proprio per allontanarmi da lui, oltre al fatto che era la mia grande occasione. Volevo viaggiare tra le stelle fin da quando ero ragazzo, avevo la testa imbottita delle storie degli astronauti che frequentavano la nostra casa. Però non ho mai voluto essere uno di loro: l'idea di essere rinchiuso in una nave a lungo mi fa rabbrividire. E poi non ho mai avuto alcun talento per la matematica né per le altre discipline necessarie. Credevo fosse l'unico modo per lasciare Darkover, fino a quando Regis non mi ha nominato. Ho colto al volo l'occasione e, per dirla tutta, mio padre ne era furioso.»

«Per quale ragione?»

«Regis non gli è mai piaciuto, temo, ma non posso dirlo con certezza. Tutto quello che so è che ha avuto uno dei suoi attacchi di furia da sbronza, così violento che la servitù è scappata a nascondersi, e mi ha rivolto una serie di epiteti che non oso ripetere in presenza di una signora.»

«Dubito che potreste mettermi in imbarazzo», ridacchiò Marguerida. «Mikhail potrebbe dirvi che a volte il mio linguaggio è peggiore di quello di un carrettiere. Ma apprezzo la vostra delicatezza, non voglio che Rory impari altre parolacce, oltre a quelle che già conosce. Non fatevi ingannare dal comportamento angelico di stasera: è nato per combinare guai.» Guardò il figlio con affetto, e Rory arrossì fino alla radice dei capelli.

«Tutti i ragazzi sono così a quell'età, persino Amaury.»

Marguerida scosse il capo. «Non il mio Domenic. È sempre stato un bambino estremamente tranquillo, forse troppo, tanto che a volte mi preoccupa. Lo so che suona sciocco, ma spesso ho desiderato che combinasse qualche guaio. A volte sembra troppo perfetto per essere vero.»

«Non andate in cerca di guai, *Domna* Marguerida, è molto pericoloso.»

«Lo so, ma a volte non posso evitarlo. Dopo tutto, sono figlia di mio padre», concluse con un'occhiata affettuosa a Lew.

Hermes Aldaran scoppiò in una gran risata. «Nato per combinare guai. Sì, ne so qualcosa.»

6

Al suo posto di sentinella fuori dalla Caserma della Guardia, Domenic fissava i blocchi di pietra dell'edificio dall'altra parte della strada stretta. Un flusso costante di persone gli passava davanti, i visi familiari dei mercanti e degli abitanti della zona, allegri nel tiepido clima autunnale. Automaticamente fiutò il gradevole odore del fumo di legna portato da una brezza tesa ma non fastidiosa: proveniva dalle cucine di Castel Comyn, mischiato al profumo stuzzicante del pane e dell'arrosto di selvaggina. In genere gli faceva venire l'acquolina in bocca, ma quel giorno non aveva appetito.

Si mosse e batté i piedi, gelidi dopo l'ora passata immobile nell'ombra, e sgranchì le dita per riattivare la circolazione. Il problema che gli aveva turbato il sonno si ripresentò alla sua mente, e Domenic si morse il labbro, cercando una soluzione. Fissò con rabbia la mole chiara del castello alla sua destra, imprecò quasi senza rendersene conto e il suo compagno lo guardò, incuriosito.

«C'è qualche problema, *vai dom*?»

«No, Kendrick: ho solo dormito male e mi sento un po' sfasato. Tutto qui.»

«Alla vostra età dovreste dormire come un sasso, ragazzo.»

«Se lo dite voi.» Nico scrollò le spalle e si voltò. Aveva raccolto i capelli con un laccio di cuoio perché Cisco Ridenow, il Comandante delle Guardie, disapprovava i capelli lunghi, ma li aveva stretti tanto che gli era venuto il mal di testa.

Avrebbe voluto capire cosa lo tormentava davvero, ma non riusciva a mettere insieme i fili, e questo era ancora più frustrante. La morte improvvisa di Regis era senz'altro una parte del problema, perché per lui era cambiato tutto. Era profondamente rattristato, ma c'era dell'altro, principalmente la sensazione che non avrebbe mai avuto l'opportunità di fare qualcosa di diverso da quanto prefissato dagli obblighi di nascita. Strano, prima di allora questo non lo aveva mai disturbato più di tanto, e in effetti non sapeva cosa avrebbe voluto fare davvero, a parte non essere Domenic Gabriel-Lewis Alton-Hastur. Rory sì che era fortunato, lui poteva fare quello che voleva.

Batté di nuovo i piedi per terra e fissò i ciottoli della strada, cercando di dissipare la confusione che aveva in testa. Aveva bevuto più di quanto non fosse abituato a fare a causa della piacevole vicinanza di Katherine Aldaran, la donna più interessante che avesse mai incontrato, a parte sua madre. Si era dimostrata molto coraggiosa perché, sebbene fosse chiaramente spaventata al pensiero di trovarsi in mezzo a tutti quei telepati, era riuscita a non perdere il controllo. Si era sentito un po' vigliacco davanti alla calma con cui lei affrontava la situazione: era forse questo che lo tormentava, e c'era un fondo di verità, in quella sensazione? Era davvero un codardo?

In pochi istanti, quei pensieri si trasformarono da sassolini in un macigno. Domenic si chiese se era abbastanza coraggioso, se era degno di diventare l'erede del Dominio di Hastur, con tutto quello che comportava, ora che Regis non c'era più. Quella prospettiva non era più tanto remota e lui, lo ammetteva senza vergogna, non provava alcuna ambizione a ricoprire il ruolo che il fato gli aveva destinato. Aveva dato per scontato che Regis sarebbe vissuto almeno altri vent'anni, e per allora lui sarebbe già stato padre, e avrebbe potuto passare a suo figlio la reggenza. Era strano che lo riconoscesse soltanto ora: non aveva mai creduto che il compito di governare Darkover un giorno sarebbe davvero stato suo.

Sapeva cosa gli avrebbe detto Regis: se la vita che aveva non gli stava bene, avrebbe dovuto cercarsi dei genitori diversi. Aveva sentito quel ritornello un'infinità di volte, ma adesso non lo faceva sorridere. Aveva la sensazione che i muri si chiudessero attorno a lui, si sentiva come un animale intrappolato in una tagliola, pronto ad amputarsi la zampa a morsi pur di fuggire. D'ora in avanti sarebbe stato guardato a vista, e il solo pensiero gli era intollerabile; era prigioniero del castello praticamente da quando era nato... Non gli aveva mai dato fastidio prima, e non capiva quell'improvviso desiderio di scappare, di incamminarsi lungo la strada, in una città che a malapena conosceva nonostante fosse sempre vissuto lì, fino a raggiungere il Muro intorno al Mondo. Si chiese fugacemente se il padre non intendesse cambiare quello stato di cose - gli Hastur non erano abituati a vivere murati vivi, come aveva fatto Regis -, ma capì che era altamente improbabile.

C'erano molti pericoli su Darkover, ne era più che consapevole; c'erano agenti terrestri in libertà, anche se a quanto si diceva erano pochi e non particolarmente astuti, a giudicare dal pasticcio che avevano combinato quando avevano cercato di fomentare disordini in città. C'erano animali pericolosi,

come banshee e i puma... ma se fosse rimasto chiuso in eterno nel castello, non avrebbe mai saputo com'erano fatti. E nel Consiglio dei Comyn c'era chi non avrebbe esitato a fargli del male alla prima occasione. Persino sua nonna, Javanne, di tanto in tanto si spingeva ad augurargli la morte. Ma le sue non erano che le assurdità di una donna vecchia e infelice, e Domenic era sicuro che non gli avrebbe mai torto nemmeno un capello.

Rabbrividì: la nonna sarebbe arrivata di lì a poco, per partecipare alla cerimonia pubblica e accompagnare il corteo funebre di Regis nel suo viaggio alla *rhu fead*, il luogo mitico che lui non aveva mai visto, dove per tradizione venivano sepolti i governanti di Darkover. Si poteva star sicuri che per l'ennesima volta avrebbe rivangato le strane circostanze del suo concepimento, insinuando che lui non fosse un figlio legittimo ma un *nedestro.* Se solo i suoi genitori si fossero sposati come i comuni mortali, invece di essere uniti in matrimonio da Varzil il Buono nel remoto passato... Nonostante parecchie *leroni*, compresa sua zia Linei, avessero attestato la veridicità delle esperienze riferite da Mikhail e Marguerida, c'era ancora chi ne dubitava. E per quanto non gli piacesse ammetterlo, a volte anche lui si chiedeva se non avesse ragione la nonna. Non che la cosa avesse importanza, ora che Mikhail lo aveva ufficialmente designato suo erede, ma il dubbio e il sospetto riguardo alla legittimità della sua nascita lo addoloravano profondamente.

Sua madre diceva che quando Javanne si metteva qualcosa in testa, nemmeno un fulmine di Aldones avrebbe potuto farle cambiare idea. E di certo avrebbe causato guai in Consiglio. Domenic vi aveva preso parte per la prima volta a Mezza Estate, poco dopo il suo quindicesimo compleanno, ed era rimasto sorpreso dalle liti furiose a cui aveva assistito. Per qualche ragione aveva sempre immaginato che le sedute fossero un affare noioso e paludato, invece aveva sentito discutere su ogni argomento, dallo stato delle Torri a quello delle Corporazioni di Thendara.

In seguito aveva chiesto a suo padre: «Ma è sempre così?»

Mikhail aveva scosso la testa, con un sorriso mesto. «Questa riunione è stata abbastanza disciplinata, Nico.»

«Allora spero di non vederne mai una indisciplinata. Credevo che Francisco Ridenow avrebbe dato un pugno sul naso allo zio Regis!»

Parte della discussione aveva riguardato l'affitto dei terreni per lo spazioporto, poiché il contratto sarebbe scaduto di lì a due anni. Regis e il nonno Lew erano favorevoli a rinnovarlo, sebbene a un canone più elevato, mentre

Francisco era contrario. Domenic ne capiva le ragioni: negli ultimi tempi la Federazione non aveva pagato per due anni di seguito. Non che dipendessero da quel denaro, perché Darkover si era mantenuto il più possibile indipendente dall'economia della Federazione; era una questione di principio. Da parte sua, la Federazione aveva proposto che il terreno dello spazioporto le venisse dato in comodato perpetuo, e senza canone di affitto, dal momento che erano stati loro a «promuovere lo sviluppo» dell'area in questione. Nessuno aveva preso minimamente in considerazione la proposta, ed era stato l'unico punto su cui tutti si erano detti d'accordo.

Chissà cosa sarebbe accaduto ora che la Federazione aveva sciolto il parlamento. Potevano ritirarsi, e questo avrebbe soddisfatto diverse persone, fra cui sua nonna e Francisco Ridenow. A Nico non importava granché; i pochi terrestri che aveva conosciuto non gli avevano fatto una grande impressione. Con l'eccezione di Ida Davidson, che per lui era come una zia ed era persino riuscita a insegnargli a cantare senza stonare troppo. Ripensò con tristezza al «consigliere» che qualche anno prima era stato affibbiato a Regis, un ometto untuoso che faceva un sacco di domande a cui nessuno si preoccupava di rispondere. Non aveva ancora capito il motivo per cui suo nonno e Regis gli avessero permesso di entrare al castello. Era una di quelle cose da adulti, un enigma che non riusciva a decifrare. E se da piccolo avrebbe fatto un sacco di domande, ora, il più delle volte, si ritrovava a tacere.

Cercò di concentrarsi su Lyle Belfontaine per togliersi dalla testa lo spauracchio di Javanne e soprattutto, come fu costretto ad ammettere, il pensiero del figlio di Danilo, Gareth Elhalyn. Lo aveva conosciuto ad Arilinn l'anno precedente, non gli piaceva e sapeva che il sentimento era reciproco. C'era qualcosa nel modo in cui lo guardava, un che di obliquo, che gli dava i brividi. Oltretutto Gareth si dava un sacco di arie, aspettandosi che tutti si inchinassero a lui, atteggiamento che non gli aveva fatto guadagnare le simpatie dei compagni della Torre. No, era meglio pensare a Belfontaine; non gli sembrava corretto pensare male della nonna e del cugino.

Lew aveva chiesto a Domenic di accompagnarlo al QG in uno dei suoi incontri, facendolo passare per il suo paggio e dicendogli di osservare ogni cosa. Era stato divertente fingere di essere un signor nessuno e afferrare i pensieri superficiali dei terrestri nei corridoi e negli uffici. Ma non era stato molto interessante, dato che la maggior parte di quello che sentiva gli risultava incomprensibile. Il Direttore di Stazione, invece, era un personaggio notevo-

le, sebbene suscitasse in lui un moto di repulsione: aveva cercato in tutti i modi di ottenere un'udienza con Regis Hastur a Castel Comyn, ma il nonno aveva glissato con un'astuzia tale che Belfontaine non se n'era quasi reso conto. Era stata una splendida lezione di diplomazia, ma gli era rimasta la convinzione che il Direttore di Stazione fosse uno sciocco pericoloso, e che gli altri terrestri fossero ugualmente irresponsabili e traditori.

Molto più interessanti erano state le macchine onnipresenti, che ronzavano e lampeggiavano, producendo risme di fogli sottilissimi che, come gli disse Lew, sarebbero diventate cenere nel giro di un giorno. A parte i relè di Arilinn, Domenic non aveva mai visto nulla di simile, e ne era rimasto impressionato suo malgrado; l'unico esempio di tecnologia a lui familiare era il vecchio registratore di sua madre, ridotto ormai a soprammobile, visto che era impossibile ottenere le batterie necessarie a farlo funzionare.

Pensare a Belfontaine era una perdita di tempo, e la sua mente si rivolse in un'altra direzione. C'erano tante cose che non capiva, tante domande che non osava formulare, e cercare di ottenere una risposta sembrava impossibile. Erano tutti occupati e si aspettavano che lui badasse a se stesso, ora che aveva raggiunto la maggiore età. Era spaventato dalle cose che gli passavano per la mente, dai pensieri e dai ricordi che vi dimoravano.

In alcuni momenti gli sembrava di ricordare l'attimo del suo concepimento, ma sapeva che non era possibile, e temeva di essere pazzo. Eppure non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di sapere cose di cui non avrebbe potuto essere a conoscenza, e nessuno, nemmeno persone sagge come Istvana Ridenow, erano in grado di rispondere alle domande che avevano preso a tormentarlo cinque anni prima. Nico sentiva molto la mancanza della *leronis* che, dopo averlo esaminato, era tornata a Neskaya. A volte si ritrovava a desiderare di poterla raggiungere per studiare con lei, ma sapeva che non gli sarebbe mai stato permesso allontanarsi tanto da Thendara.

Nonno Lew diceva che lo zio Regis aveva trascorso i suoi ultimi anni di vita con una «mentalità da assediato». Nico sapeva che la causa di quell'atteggiamento era da ricercare in avvenimenti accaduti molto tempo prima della sua nascita, quando l'Anonima Distruttori aveva cercato di portare Darkover alla rovina, e invecchiando Regis era diventato sempre più ansioso, come se il passato fosse tornato a tormentarlo, annientando la sua serenità.

Lew ammetteva la necessità di proteggere la famiglia regnante dai pericoli, e soprattutto dai terrestri, ma pensava che doveva esserci un modo meno re-

strittivo per risolvere il problema della sicurezza. Domenic non riusciva a immaginare di poter andare e venire a suo piacimento, e tanto meno chiedere che gli permettessero di farlo. Anche se legalmente era un uomo, non si sentiva affatto tale; non avrebbe mai vissuto un'avventura, né avrebbe visto molto più di quanto già conosceva del suo pianeta. Era un pensiero deprimente. Ma doveva scrollarsi di dosso quel malumore, altrimenti sua madre avrebbe cominciato a preoccuparsi e l'avrebbe costretto a bere qualche tisana disgustosa.

Era certo che non esistessero rimedi a quanto gli stava succedendo, a parte forse il tempo, come diceva Marguerida. La tristezza per la morte di Regis era in qualche modo rassicurante, perché negli ultimi tempi le sue emozioni erano state una vera altalena, un passare dall'allegria alla depressione in un istante, senza una ragione. Ad Alanna succedeva la stessa cosa, e magari non era che un problema legato all'età.

La cugina e sorella adottiva comunque lo preoccupava molto: erano vissuti l'uno accanto all'altra per dieci anni ed erano molto vicini; Domenic la conosceva meglio di chiunque altro. Pensare alle esplosioni di rabbia di Alanna Elhalyn però non lo rassicurava affatto riguardo alla propria sanità mentale, e non poteva fare a meno di pensare alle vecchie storie sulla stranezza di quel ramo della famiglia. Forse la bisnonna Alanna Elhalyn, la madre di Javanne, aveva tramandato qualche strano gene, che ora si manifestava in lui e nella sorella adottiva.

Di nuovo Javanne: quella donna aveva il potere di farlo sentire malissimo. Per quel che ricordava, sua nonna non solo non lo aveva mai abbracciato come faceva con Rory e Yllana, ma non lo aveva mai nemmeno sfiorato. Marguerida diceva che quello era un problema di Javanne, non certo suo, ma Nico non poteva negare che ciò lo facesse soffrire. Javanne e Gareth Elhalyn... Perché sembravano odiarlo?

In realtà la nonna paterna odiava molte cose, a volte sembrava persino che odiasse il figlio. Be', quanto meno era in buona compagnia! Avrebbe sopportato stoicamente la sua visita, come tutte le altre volte, cercando di evitarla il più possibile. Che facesse pure tutte le moine che voleva a Rory, non era geloso del fratellino... O forse sì?

Forse tutta la sua ansia si doveva solo all'età e ai cambiamenti che stava vivendo. Pochi mesi prima lo zio Rafael, con quel suo fare accattivante e simpatico, aveva affermato che il nipote era un ragazzo assolutamente normale, e

per lui era stato un vero sollievo. Crescendo le cose si sarebbero aggiustate. Ma lo zio non poteva sapere quale forma stava assumendo il suo *laran;* nessuno lo sapeva, tranne qualche *leronis* di Arilinn, e anche loro erano perplesse. E nessuno sapeva quanto il *laran* fosse aumentato da quando era tornato a Thendara! Era cresciuto e si era trasformato in una cosa così strana che a volte Nico pensava di essere sul punto di impazzire. Lui *non poteva* sentire il pianeta, vero? No, era impossibile, tutt'al più il risultato di un'immaginazione sfrenata. Gli esseri umani non potevano sentire i movimenti del suolo, lo sciabordio delle onde del lontano mare di Dalereuth che si infrangevano sulla riva. Forse avrebbe dovuto chiedere a Lew... No, il nonno era troppo occupato, e poi non poteva parlarne senza rivelare i timori che nutriva sulla propria sanità mentale.

All'improvviso un rumore di ruote sull'acciottolato lo distrasse dai suoi pensieri. Guardò lungo la strada stretta, oltre l'ingresso della caserma: conosceva a memoria gli orari di consegna dei fornitori, e c'era qualcosa di strano. Si mise all'erta e scrutò nell'ombra, imitato dal compagno di guardia.

«E questo cos'è?» chiese Kendrick. Era una Guardia di carriera, un uomo robusto, sulla trentina, una delle persone più care a Nico. Sembrava che niente potesse turbarlo, e fare il turno di guardia con lui generalmente era piacevole, addirittura riposante.

Seguì lo sguardo del compagno e capì cosa lo aveva preoccupato. Era un carrozzone trainato da muli, con un'insegna dipinta alle spalle dell'uomo a cassetta, vestito in modo sgargiante. Girovaghi! Cosa diamine ci facevano in città in quel periodo dell'anno? Avevano il permesso di entrare a Thendara solo al Solstizio d'Estate e d'Inverno; nel periodo caldo allestivano i loro spettacoli itineranti nei piccoli centri e nei paesi. Nessuno sapeva dove trascorressero l'inverno, a parte durante il Solstizio. Sua madre, che era una donna molto curiosa, aveva cercato per lungo tempo, ma invano, di raccogliere informazioni su di loro. Gran parte di quello che sapeva lo aveva appreso da Erald, il figlio del capo della Corporazione dei Musicisti.

In ogni caso, neanche quando avevano il permesso di entrare in città potevano passare da quella strada: gli unici autorizzati a transitare davanti alle caserme erano i fornitori del castello o chi apparteneva alle Corporazioni. Era un avvenimento fuori dall'ordinario e la curiosità prese il posto del malumore. Aveva visto i Girovaghi due volte, durante il suo soggiorno ad Arilinn: si erano esibiti in alcune canzoni abbastanza scandalose e in una parodia che,

tra le altre cose, si faceva beffe di suo zio Regis. Ma più di ogni altra cosa gli erano piaciuti la ballerina equilibrista, una ragazzina graziosa in un costume succinto, e un giocoliere che lanciava in aria un numero sempre maggiore di palle mentre declamava una poesia. A prima vista i Girovaghi erano padroni di loro stessi, e nessuno diceva loro cosa fare. Che effetto faceva non avere alcun dovere?

A differenza di tutte le persone che conosceva, non appartenevano a nessun luogo né avevano fissa dimora, e l'organizzazione della compagnia rimaneva un mistero. Non appartenevano a nessuna Corporazione, non rispondevano a nessuna autorità, nemmeno a quella dei Signori dei Domini, e potevano fare quello che volevano, a patto di non violare le poche leggi cui erano soggetti. C'era qualcosa di meravigliosamente attraente in tutto ciò. Per un attimo Nico si chiese cosa avrebbe provato ad avere la libertà di andare dove voleva e quando voleva. Poi pensò che probabilmente era una vita fredda, umida e scomoda.

Scrutò tra le ombre ai piedi delle mura del castello, cercando di scorgere qualche altro dettaglio. Ora il carrozzone era più vicino e riusciva a intravedere le figure dipinte sulla fiancata. C'erano delle marionette con i fili dorati e una ghirlanda di fiori sul bordo superiore. Una delle fiancate era abbassata e Nico vide una ragazza che si sporgeva, sorridendo. Aveva i capelli rossi e il viso ricoperto di lentiggini, doveva avere circa la sua età. Lo salutò con la mano mentre Kendrick si faceva avanti.

«Cosa ci fate qui, brav'uomo?» chiese al conducente, mentre faceva segno a Nico di restare dov'era. Il ragazzo obbedì, anche se gli sarebbe piaciuto avvicinarsi per vedere meglio. Non avvertiva una minaccia nel carrettiere, ma doveva obbedire all'ordine.

Il conducente scrollò le spalle, con un'occhiata stolida. Era un ometto piccolo, con il viso stretto e il naso adunco. «Abbiamo rotto una ruota e ci siamo dovuti fermare nella Via dei Carrai per farla riparare. Non ci sembrava il caso di uscire un'altra volta dalla città per ricongiungerci al resto della carovana.»

«Non avete il permesso di entrare a Thendara in questa stagione! E questa strada vi è preclusa in ogni caso.» Kendrick sembrava adirato, ma Domenic sospettava che sì stesse godendo quel diversivo. «Non diamo fastidio a nessuno», protestò il conducente.

«Voi leccapiedi dei Comyn siete tutti uguali, ci date ordini solo perché non siete costretti a spaccarvi la schiena!»

Le parole erano offensive e provocatorie, ma Nico percepì nell'uomo una punta di paura, mentre i pensieri superficiali erano confusi. Gli ci volle un attimo per rendersi conto che il conducente non stava pensando in *casta* o in *cahuenga*, bensì in un ibrido delle due lingue con qualche aggiunta in terrestre. Era davvero strano, ma forse veniva dalle terre degli Aldaran, dove c'erano parecchi terrestri. Forse aveva un padre terrestre. O invece era passato di lì con uno scopo preciso? Poteva essere una spia, o qualcosa del genere? Nico rise tra sé: erano supposizioni assurde, il fatto che i suoi pensieri superficiali fossero confusi non era una buona ragione per sospettare di lui. Stava dando la caccia alle ombre.

«Adesso basta! Andatevene, altrimenti...»

«Non farti venire un colpo», lo schernì il carrettiere. «Stiamo solo andando alla Vecchia Strada Settentrionale, dove ci aspetta il resto della carovana.»

«Smettila di cercare guai», gridò la ragazza da dietro. «Te l'avevo detto che dovevamo prendere l'altra strada.»

«E io te l'avevo detto che era troppo lunga. Tieni a freno la lingua, ragazza, o ti becchi uno sculaccione.»

«E quando credi che riuscirai a prendermi, Dirck? Nemmeno tra mille anni!» lo punzecchiò lei mentre sorrideva a Nico, con una scintilla divertita negli occhi verdi. Il ragazzo ricambiò il sorriso chiedendosi chi fosse e com'era entrata a far parte dei Girovaghi. Lo colpivano soprattutto i capelli rossi, che nella popolazione di Darkover erano spesso un segno del *laran*, ma non aveva mai sentito che un Girovago fosse andato in una Torre per sottoporsi al test.

Era affascinato da quei capelli ricci e crespi, così diversi da quelli fini e setosi di sua madre, e i riccioli sfuggiti al fermaglio a forma di farfalla le incorniciavano il viso come un alone di fiamma. Era una ragazza molto graziosa, ma di una bellezza strana. Aveva un che di selvatico, al contrario di sua sorella o di sua cugina Alanna. I lineamenti non avevano nulla di particolare: un naso leggermente all'insù, occhi luminosi e labbra generose. Nell'insieme aveva un aspetto impertinente, e Nico pensò che fosse proprio questo a renderla attraente. Sembrava una persona innamorata della vita e senza troppe preoccupazioni, a differenza di Alanna.

Domenic sospirò: tutte le volte che pensava a sua cugina sentiva una stretta al cuore. Sospettava che i sentimenti che provava per lei fossero infantili, oltre che inappropriati. Non gli importava che tutti la ritenessero una ragazzina

difficile: lui era forse il suo unico amico, dal momento che il suo comportamento bizzarro le aveva alienato le simpatie di tutti, compresa Marguerida. I sentimenti che provava per lei sarebbero mai svaniti? Non aveva altra scelta: sapeva che non avrebbe potuto sposarla, erano parenti stretti.

«Sei davvero in grado di difendere questo posto?» gli chiese la ragazza in tono ironico. «Mi sembri un po' piccolo per essere una Guardia.»

«Senti, ragazzina, non essere maleducata con chi ti è superiore», la sgridò Kendrick facendo un altro passo verso il carro.

Lei scosse la testa e i riccioli, illuminati da una striscia di sole che stava avanzando al centro della via, formarono una nuvola di fuoco attorno al suo viso. «Un rampollo viziato dei Comyn non è superiore a *me*, Guardia.»

Kendrick fece un verso simile a un ringhio, ma di certo sapeva che non l'avrebbe avuta vinta con la ragazza, chiaramente decisa a non mostrare alcun rispetto. «Avanti, sgombrate, adesso!»

Mentre il conducente faceva schioccare le redini dei muli e il carro si metteva in moto, Nico colse in lui un senso di frustrazione. L'uomo guardò con aria nervosa la ragazza alle sue spalle e borbottò qualcosa tra sé. *Stupida ragazzina!* Quel pensiero gli arrivò forte e chiaro e Nico sorrise. In fondo invidiava la maleducazione della ragazza e gli sarebbe piaciuto avere il coraggio di trattare male qualcuno, invece di fare sempre quello che ci si aspettava da lui. Per un momento si perse nella fantasia di un incontro tra Dama Javanne Hastur e la ragazza, e cercò di immaginare il dialogo.

«Vieni al vecchio Campo dei Conciatori vicino alla Porta Settentrionale, questa sera, faremo uno spettacolo», gli gridò la ragazza mentre il carrozzone si allontanava. «Non sarai sempre di servizio, no?»

Nico scosse il capo, improvvisamente senza parole e imbarazzato. Stava ricevendo delle impressioni stranissime e nella sua testa c'era un ronzio, una sensazione fastidiosa, poco chiara. Provò l'impulso di usare il Dono degli Alton per penetrare un breve istante nella mente della ragazza, anche solo per scoprire il suo nome. Ma non voleva forse sapere molto di più? Era così diversa dalle persone che conosceva che per un attimo si sentì attratto da lei.

La ragazza lo salutò con un cenno spavaldo, e il suo sciocco impulso si dileguò. Il suo desiderio di ribellione non si spingeva al punto di fare comunella con una ragazzina Girovaga. No, per uno come lui sarebbe stato uno scandalo imperdonabile!

Chissà chi è.

«A chi stai gridando, Illona?» La ragazza si girò verso l'interno buio del carro, dove una donna anziana era sdraiata su un lettino.

«Oh, è solo una delle Guardie, zia Loret.»

«Stai lontana da loro, piccola. E non fare la sfacciata, se non vuoi essere presa per una sgualdrinella.»

«Sì, zietta.»

Nico sprofondò di nuovo nel malumore. Ma che diavolo gli prendeva? Erano settimane che si sentiva infelice, da prima ancora che Regis morisse... Era inquieto e, peggio ancora, covava una rabbia profonda. Ce l'aveva con tutto e con tutti e per controllarsi doveva fare uno sforzo immane che lo lasciava esausto e furente. Perché non era un bonaccione come Rory? Era troppo serio e noioso... be', no, noioso forse no, semplicemente non si cacciava mai nei guai. Ma gli sarebbe piaciuto, scoprì con orrore.

Se solo ci fosse stato qualcuno con cui parlare senza temere di sentirsi nudo e vulnerabile. Suo padre gli aveva chiesto più di una volta se voleva aprirsi con lui. Nonostante tutti i suoi impegni, cercava sempre di ritagliarsi un po' di tempo per il figlio. Ma come avrebbe potuto comprendere la silenziosa ribellione che covava nel suo cervello? Sapeva che lo avrebbe ascoltato, perché lo faceva sempre, ma era certo che se avesse saputo fino a che punto suo figlio era infelice ne sarebbe stato turbato profondamente. Di sicuro suo padre non si era mai sentito così. Poteva anche essere infelice, ma era pur sempre l'erede, e aveva degli *obblighi*. Che parola disgustosa! Doveva mettere da parte i suoi desideri confusi e rassegnarsi: non poteva opprimere il padre con i suoi stupidi problemi infantili, tanto meno adesso!

La cosa più difficile era sopportare il peso dei suoi doveri, perché non se ne sarebbe mai liberato. Era solo, in trappola, prigioniero della sua eredità... e del suo strano *laran*, che nessuno sembrava in grado di capire e che molti temevano apertamente. Questo peggiorava ancora di più le cose. Nemmeno Lew Alton, che Nico adorava, poteva aiutarlo; e poi, come avrebbe potuto una persona anziana come il nonno capire quello che lo turbava? Se neppure lui aveva chiaro ciò che sentiva, come poteva pensare di spiegarlo ad altri?

Quando il suo turno di guardia finì, l'umore di Nico era pessimo. Si strappò il laccio dei capelli e tornò al castello. Avrebbe dovuto avere fame, ma non sentiva nemmeno un po' di appetito. Non desiderava altro che un angolo buio in cui rifugiarsi, voleva chiudere fuori il mondo e il senso di oppressione che sentiva verso i suoi doveri.

Mentre si avvicinava alle stanze degli Alton, sentì uno strillo acuto e poi un rumore di vetri rotti: Alanna era in uno dei suoi momenti no. Solo lui poteva calmarla, ma sentiva che non ne aveva la forza, nemmeno per la sua amata cugina; voleva solo essere lasciato in pace, nella vana speranza di trovare una soluzione alla furia che lo tormentava giorno e notte.

Era buffo: lui e Alanna erano veramente una bella coppia: lei era raramente di buon umore, mentre lui fingeva sempre di esserlo. Nico invidiava la sua libertà di poter dare in escandescenze; quando era piccola sua madre, Ariel, l'aveva viziata e poi, quando non era più stata in grado di gestire la situazione, con riluttanza l'aveva affidata alle cure del fratello. Nemmeno gli istruttori di Arilinn avevano avuto grossi risultati.

Quando entrò, vide Alanna in piedi nel mezzo del salotto, la fronte corrugata; ai suoi piedi una teiera in mille pezzi e una macchia umida sul tappeto. Teneva i pugni stretti, le spalle incurvate. Sembrava irradiare energia da ogni cellula del corpo snello.

«Stai forse cercando di incrementare la vendita di ceramiche di Dama Marilla, Alanna? È la quarta teiera che distruggi in un mese.» Guardò le schegge e aggiunse: «Questa in particolare mi piaceva molto».

«La sesta, in effetti.» La sua bella voce era carica di tensione. «Meglio fracassare teiere che la testa della gente, no?»

«Se proprio devi sacrificare qualcosa, credo che tazzine e teiere siano la scelta migliore, *breda*. Ma per amore dei tappeti potresti almeno aspettare che siano vuote. Cos'è successo?» Parlò con voce allegra, cercando di farla ridere.

«Non riesco a respirare! Tutti camminano in punta di piedi, con fare solenne. Mi fanno venire il mal di testa!» Il tono era melodrammatico, ma senza dubbio stava davvero soffrendo. Alanna aveva ereditato gran parte del carattere ansioso della madre che, unito alla sua fragilità, formava una miscela pericolosa. Era un vero peccato che non potesse diventare un'attrice, pensò, e subito si chiese come gli fosse venuta un'idea simile; le figlie delle famiglie dei Domini, o dei rami cadetti come gli Alar, non erano libere di unirsi a nessuna Corporazione, tanto meno a quella dei Commedianti.

Alanna si era lamentata altre volte del mal di testa, e nemmeno Margueri-da, che era una potentissima guaritrice, era riuscita a scoprire la fonte del suo disturbo, di cui peraltro nessuno dubitava. «Forse dovremmo ordinare una partita di ceramiche all'ingrosso, così potrai sfogarti, *chiya*.»

«Mi sento come se stessi per scoppiare in un milione di pezzi, Nico!»

«Questo lo vedo.» Conosceva fin troppo bene quella sensazione: la provava spesso, anche se non in modo così intenso. Forse, spaccare qualche tazzina avrebbe fatto bene anche a lui. Ma non sarebbe servito ad alleviare la confusione che sentiva dentro di sé: Domenic avrebbe voluto infrangere le regole, più che le tazzine, ma non osava farlo.

«C'è un motivo specifico, Alanna, o è solo l'atmosfera generale di luttuosa solennità che ha scatenato la tua rabbia?»

La ragazza aprì i pugni e scrollò le spalle. «Stavo suonando il clavicembalo, mi sembrava di avere tutti pollici al posto delle dita e questo mi ha reso furiosa. Ma c'è dell'altro. Ho la sensazione... di andare in pezzi, come se ci fossero due parti dentro di me, o anche di più, ognuna che vuole cose diverse.» Chinò il capo e si mise a piangere sommessamente.

Nico le cinse le spalle con un braccio, facendole appoggiare la testa sulla propria spalla. La sentì calda, ma percepì anche un sentore di rabbia, sgradevole quanto inconfondibile. Alanna rimase rigida, i muscoli tesi, e nemmeno il pianto servì ad allentare la sua tensione.

Marguerida entrò nella stanza, il viso stanco e tirato. Si fermò, guardò i due ragazzi e sul suo viso passò un'ombra, che scomparve quasi immediatamente. Nico sospettò che la madre avesse intuito i suoi sentimenti per la sorella adottiva e che questo la preoccupasse.

«*Non c'è bisogno di agitarsi madre.*»

«*Non posso farne a meno, sei mio figlio.*» Ma c'era qualcosa di più profondo che la turbava e Nico non riusciva a indovinare cosa fosse.

«*Non devi temere che mi lasci prendere la mano dai miei sentimenti per Alanna.*»

«*Lo so, sei troppo rispettoso perché accada... anche se la tentazione dev'essere forte. A volte, Nico, vorrei quasi che tu fossi un po' meno controllato.*»

«*Vuoi dire che mi vorresti come Rory?*»

«*Certo che no! Un ribelle in famiglia è più che sufficiente. Voglio che tu sia te stesso, ma non riesco a scacciare la sensazione che ti freni sempre... sei troppo perfetto, non è normale!*»

«*Dovrei cominciare a sedurre le cameriere o andare a bere nelle bettole con le Guardie?*»

«*Preferirei di no, ne nascerebbe un mare di pettegolezzi, e non ne abbiamo*

bisogno. Ma vorrei che una volta ogni tanto uscissi dagli schemi. Tu non mi sorprendi mai, Nico, e vorrei tanto che lo facessi.»

«*Che delusione devo essere, così serio e rigido!*»

«*Non sarai mai una delusione, figlio mio! Forse assomiglio troppo a mio padre e sono una ribelle repressa. Non ti viene mai voglia di fare qualcosa di tremendo?*»

«*Spesso... ma so quali sono i miei doveri.*» Sentì che Alanna si muoveva, e fu lieto dell'interruzione: non voleva che sua madre scoprisse quanto detestava quei doveri; aveva già troppi pensieri, con la morte di Regis e Alanna che sembrava sempre più intrattabile. Marguerida non si lamentava mai, ma lui sapeva quanto fosse insofferente agli obblighi che le ricadevano sulle spalle e che, per quanto amasse i figli e il marito, avrebbe voluto dedicare più tempo alla sua musica.

Non aveva mai trascurato nessuno dei figli, oltre ad aver allevato Donal e Alanna; aveva sempre ascoltato con pazienza quando Domenic le raccontava i suoi piccoli successi, come quando aveva addestrato un falco o aveva insegnato al suo cavallo a saltare gli ostacoli. Era rimasta a vegliarlo quando aveva avuto la febbre, rifiutandosi di affidare a un servitore il compito di bagnargli la fronte. Lo amava molto, e lui lo sapeva.

Ma allo stesso tempo sapeva che spesso si era sentita divisa tra le proprie ambizioni e i propri doveri. Non le piaceva partecipare alle sedute del Consiglio, dover ascoltare le liti e calmare gli animi agitati. Detestava essere costretta a muoversi in carrozza, quando avrebbe voluto percorrere a piedi le strade di Thendara, seppure con una scorta, come faceva prima che lui nascesse. A volte, Nico lo sapeva, scendeva in uno dei cortili del castello nel pieno della notte e si metteva a camminare avanti e indietro per alleviare la tensione di quella inevitabile prigionia.

Erano passati trentacinque anni dall'infanticidio dell'Anonima Distruttori. Da allora non si era più verificato nulla di altrettanto pericoloso per la sopravvivenza delle famiglie dei Domini, ma con l'avanzare degli anni un atteggiamento di prudenza sospettosa si era impossessato di Regis: erano in guerra, anche se non si era ancora presentato nessun nemico. Tuttavia, se alcune delle cose che aveva sentito dire dai genitori o da Lew si fossero rivelate vere, avrebbero finito per essere grati di quell'atteggiamento paranoico. L'unico problema era che Nico non poteva andare dove voleva, come invece a-

veva potuto fare suo padre da giovane. Stava diventando una cosa intollerabile, che gli dava la stessa sensazione di soffocamento descritta dalla cugina.

Alanna raddrizzò la schiena e si scostò da lui. Fissò il disastro sul pavimento e si irrigidì. «Vado a fare un bagno.»

«Dovrebbe rilassarti», rispose calma Marguerida.

Il viso di Alanna si trasformò in una maschera di rabbia a stento repressa. «Niente mi può rilassare, tranne... non so nemmeno io cosa! Detesto questo posto!» Così dicendo si voltò e uscì dalla stanza.

«Per quanto quella ragazza mi sia cara, alcune volte mi fa davvero disperare. Mi ripeto che sono solo gli ormoni dell'adolescenza, ma in verità non ci credo neanch'io. Non riesco a immaginarla felicemente sposata, sarebbe troppo bello per essere vero... e nonostante tutti i suoi Doni, non è adatta nemmeno per le Torri. Su Darkover non c'è posto per una ragazza come Alanna.» Marguerida corrugò la fronte. «E in nessun altro posto che io conosca.»

«Una ragazza come Alanna»: era strano che sua madre si esprimesse in quel modo, e Nico si chiese ancora una volta se Marguerida sapesse qualcosa di cui lui era all'oscuro. Avrebbe voluto rassicurarla, ma non sapeva cosa dire. Però era contento che, a differenza delle altre donne del castello, lei non pensasse che matrimonio e figli fossero la soluzione ai problemi della cugina. Nervosa com'era, ritrovarsi chiusa in una Torre l'avrebbe sicuramente fatta impazzire. Quando era ad Arilinn ci era andata vicino. In effetti, sembrava proprio che non esistesse un luogo adatto a lei. «Forse le passerà crescendo, qualunque cosa sia... e passerà anche a me.»

«Quanto a te non ho dubbi, ma Alanna è un'altra faccenda. Il mio istinto mi dice che in futuro i suoi talenti diventeranno ancor più difficili da gestire», rispose Marguerida con un sospiro. «Anni fa, appena arrivata su Darkover, ebbi un assaggio del Dono degli Aldaran: tua zia Ariel era incinta di Alanna, era il giorno in cui tuo cugino Domenic ebbe quel terribile incidente con la carrozza. Fu uno dei peggiori momenti della mia vita, e ho sempre cercato di convincermi che la visione che avevo avuto fosse solo il frutto delle mie emozioni, non una vera premonizione. Ma ricordo di aver pensato che tua cugina avrebbe dovuto chiamarsi 'Deirdre' e non Alanna.»

«Perché?» Era vero, quindi, sua madre gli aveva nascosto qualcosa. Mentre aspettava la risposta, Domenic si rese conto che doveva essere davvero esausta per abbassare la guardia in quel modo, e questo lo lasciò perplesso. Dopo

un attimo capì: Marguerida lo stava finalmente trattando come un adulto, ma lui non era sicuro di essere pronto.

«Perché significa: 'Colei che causa guai'. È una mia fissazione, e non l'ho mai detto a nessuno. Io *sapevo*, prima ancora che nascesse, che Alanna sarebbe stata una persona difficile. E quella consapevolezza mi ha sempre turbato. Sai cosa l'ha fatta scattare, questa volta?»

«Ha detto che si sentiva soffocare, e che aveva la sensazione che ci fossero due... persone dentro di lei, in lotta tra loro. Se non sapessi che è impossibile sospetterei che qualcuno l'abbia oscurata, madre.»

Marguerida rabbrividì. «Meno sento quella parola, meglio è, figlio mio. Ma hai ragione, non può essere stata oscurata. Me ne sarei accorta, credo... o almeno spero.»

«Mi dispiace che io e Alanna ti diamo tanti grattacapi. Sembri molto stanca, mamma. Ti fa male la testa?»

«Solo un po'. Ma tu non mi dai alcun grattacapo, Nico, mai. Devo confessare che la prospettiva di mettermi a letto con un fazzoletto imbevuto di lavanda sulla fronte è decisamente attraente. I preparativi per il funerale di Regis mi hanno sfinita e Dama Linnea è così triste che mi si spezza il cuore. Se non fosse per Danilo Syrtis-Ardais, sarei già crollata», concluse con una risatina.

«Fa' ridere anche me, ti prego.» Non voleva che quella conversazione tanto speciale avesse fine.

«Stavo solo pensando alla prima volta che vidi Danilo: per poco non svenni dalla paura. Ero a Darkover da meno di una settimana e non sapevo niente di telepati catalizzatori o cose del genere: sentivo solo che per me lui rappresentava un pericolo, che era un nemico, pur non sapendo la ragione. Il Dono degli Alton cominciava a manifestarsi e io facevo tutto quello che era in mio potere per negarlo, mi dicevo che era solo la mia immaginazione, che stavo impazzendo o tutte e due le cose insieme. Non volevo avere nulla a che fare con lui e ora, invece, non so cosa farei se non ci fosse. E mi è venuto da ridere, ecco tutto.»

«Posso fare qualcosa per aiutarti, mamma?»

«No, ti ringrazio. La bara e i paramenti funebri sono stati ordinati. Pensavamo di usare quelli del funerale di Danvan, ma le tarme li hanno ridotti in briciole. Sono piccole cose che mi tengono occupata e mi impediscono di pensare ad Alanna, o al fatto che tuo padre e il mio sono rinchiusi da ore in-

sieme a Hermes Aldaran cercando di stabilire una linea di condotta senza avere la più pallida idea di quali siano i piani della Federazione. E i tuoi nonni sono appena arrivati da Armida, così dovrei essere in più posti contemporaneamente.»

«Non c'è un *laran*, per quello», commentò Nico, reprimendo il brivido che l'aveva assalito sentendo nominare Javanne.

Marguerida ridacchiò. «Meglio così! Immagini che caos se potessimo farlo davvero?»

«Be', almeno potresti fare un pisolino mentre partecipi a una seduta del Consiglio.»

«Per quello non mi serve un talento speciale. Sapessi quante volte ho dormito durante le sedute più noiose, per svegliarmi di soprassalto quando cominciavano gli strilli. Dimmi, Nico, cosa pensi di Katherine Aldaran?»

«Mi piace molto. Credo sia sconvolta dal mondo di Darkover, ma fa del suo meglio per adattarsi.»

«Sono riuscita a stare con lei solo pochi minuti, poi ho dovuto affidarla a Gisela, e credo sia stato un errore. Sono cognate, mi sembrava una scelta logica. Dopo quella trovata dell'abito alla cena di ieri, probabilmente non si parleranno più... e dovrò occuparmi anche di questo!» *Accidenti a quella piantagrane di Gisela! Vorrei tanto che mettesse finalmente giudizio e la smettesse di comportarsi come una marmocchia viziata!*

«Ti preoccupi troppo, mamma. Vai a riposare e prendi una tazza di tè. *Domna* Katherine sa badare a se stessa. Lo sai, zia Gisela detesta tutte le altre donne, soprattutto se sono belle. È fatta così.»

«Sei molto saggio per la tua età, Nico. Sì, dovrei davvero riposare un po', è una buona idea... se non succede qualche altro guaio.»

Mentre Marguerida usciva dalla stanza entrò una cameriera e cominciò a pulire il pavimento. Domenic si sedette, ma un attimo dopo balzò in piedi e si mise a camminare avanti e indietro. Gli sembrava che tutto Castel Comyn gli premesse contro il cranio, e cercò di scacciare quella sensazione.

Ma cosa gli stava succedendo? Cercò di scoprire la causa di quel senso di oppressione, e finalmente capì. Non voleva partecipare al funerale di Regis, non riusciva nemmeno a tollerare l'idea. Era ben più del dolore per la perdita di una persona cara. La sofferenza era reale, ma sotto c'era un oceano di paura e di rabbia represse, e gli sembrava che le pareti gli stessero crollando addosso.

Il suo pensiero tornò alla ragazza dai capelli rossi nel carro dei Girovaghi. Com'era fortunata: senza obblighi né doveri, meravigliosamente libera di andare dove voleva e quando voleva.

Un'idea cominciò a prendere forma in lui, un pensiero malizioso e stupendo al tempo stesso. Nico scosse il capo, sorpreso di se stesso, e cercò di allontanarla. Davvero poteva sgattaiolare fuori dal castello per andare a vedere lo spettacolo, quella sera? No, era impensabile... ma più cercava di convincersi a lasciar perdere, più l'idea diventava attraente. Certo, poteva farsi accompagnare dal solito contingente di Guardie, sarebbe stato quasi normale... ma voleva andarci da solo, senza accompagnatori... voleva vivere almeno un'avventura prima di essere rinchiuso per sempre.

A quel punto ridacchiò. Quella era una cosa che avrebbe potuto fare Rory, non certo Domenic. Be', avrebbe dimostrato che non era noioso come tutti credevano, che non era poi tanto un «bravo ragazzo». Ecco realizzato il desiderio di sua madre: l'avrebbe finalmente sorpresa. Ora non doveva fare altro che trovare un modo di uscire dal castello senza farsi notare. Il senso di oppressione svanì mentre, con un profondo sospiro, cominciava a definire il suo piano di fuga.

7

La carrozza sobbalzava rumorosa sull'acciottolato e Katherine Aldaran studiava la cognata, languidamente seduta sul sedile davanti al suo, le gambe avvolte in una coperta di pelliccia. Si stava rivelando una donna davvero complicata! Prima le aveva giocato quello scherzetto malvagio e poi, apparentemente per fare ammenda, quel mattino si era presentata subito dopo colazione con una bracciata di abiti e l'offerta di accompagnarla da Mastro Gilhooly, il capo della Corporazione dei Pittori. Non si era scusata e nemmeno aveva fatto cenno alla sera precedente, sembrava volesse solo rendersi utile.

Aveva mostrato a Katherine come infilarsi le molteplici sottogonne in uso a Darkover, ognuna di una sfumatura più scura della precedente, e quando Katherine le ebbe indossate, sopra la sottoveste, scoprì che, oltre che calde, erano molto belle. Una gonna con un ricamo di foglie e una tunica completavano l'insieme. I colori erano più adatti a una donna con i capelli rossi, ma quando Gisela la fece sedere e la pettinò, i capelli raccolti in un bellissimo fermaglio a farfalla, Katherine fu soddisfatta di ciò che vide nello specchio e

si sentì quasi disposta a perdonare la cognata. Il sospetto che Gisela potesse avere in mente qualche altro scherzetto scomparve, ma non sarebbe stato prudente abbassare del tutto la guardia con quella donna dalla personalità complessa e imprevedibile.

Il tragitto fino alla Corporazione era stato gradevole, e Gisela le aveva mostrato le cose più interessanti raccontandole alcuni episodi della storia di Darkover. Si era mostrata entusiasta e amabile, una versione molto diversa dalla donna subdola e manipolatrice che, solo la sera prima, le aveva fatto credere che un abito da sera della Federazione fosse appropriato per la cena di benvenuto. Ora però sembrava stanca e distratta, come se le pesasse tornare al castello.

Katherine, a disagio, cercò di riportarla all'umore di poco prima e notò, quasi inconsciamente, che Gisela, come Herm, aveva su di lei un effetto calmante. Sembrava possedere la stessa capacità che aveva Herm di nascondere le emozioni, una caratteristica che Kate aveva sempre apprezzato, e che probabilmente aveva contribuito alla serenità del loro matrimonio.

«Grazie ancora per avermi accompagnato. Anche se Herm mi ha insegnato il *casta*, senza di te sarei stata persa. Il mio vocabolario non è certo all'altezza.»

Gisela annuì, con un sorriso distante. «Nemmeno lui avrebbe potuto pensare che il vocabolario della pittura fosse tanto specifico, ammesso che ne sapesse qualcosa, e francamente ne dubito. A dire la verità, non lo avrei saputo neanch'io, se non fosse che negli ultimi dieci anni, per non morire di noia, ho letto tutto quello su cui riuscivo a mettere le mani, che l'argomento mi interessasse o no. Negli archivi del castello ho persino trovato un trattato vecchio di più di trecento anni, intitolato *Dell'arte del disegno.* La pergamena era ingiallita e molto fragile, e ho dovuto fare molta attenzione. Immagino che solo io e l'archivista sappiamo che esiste. Ho assimilato molte nozioni che non mi sarei mai aspettata potessero tornarmi utili, ed è stato divertente poterle finalmente mettere in pratica.» Eppure non sembrava affatto divertita. Katherine tuttavia non se ne fece un problema: probabilmente era un tratto tipico della loro famiglia, e si chiese se anche l'altro fratello, Robert Aldaran, e il padre fossero così.

Cercò di immaginarsi a vivere rinchiusa tra quattro mura, come Gisela, e sentì una gran pena per lei. «Be', in questo caso devo ringraziare il fatto che ti annoiassi, perché sei stata davvero preziosa. Ti succede spesso?»

Gisela la guardò, e la luce che entrava dal finestrino rivelò un lampo nei suoi occhi verdi, come se pensasse a un secondo fine in quella domanda. «Quasi sempre.»

Katherine percepì in lei un'improvvisa tensione e capì che doveva essere più delicata. «Mi dispiace, ma non riesco a capire: avrei detto che la vita a Castel Comyn fosse... piacevole.»

La risposta fu una risata amara. «Forse per te, ma io non l'ho mai trovata piacevole. Sono qui perché Regis Hastur voleva in qualche modo cautelarsi nei confronti di mio padre, non perché sia necessaria o amata. Non sono altro che una pedina, non ho mai avuto altri ruoli. E questo mi dà parecchio fastidio.»

«Lo darebbe anche a me, Gisela. Ma continuo a non capire.»

«Cosa?» Gisela raddrizzò la schiena, e sul suo volto comparve un'espressione di speranza venata d'incredulità.

Kate si chiese cosa aveva reso quella donna, ovviamente notevole, tanto diffidente. «Be', perché dici di non essere altro che una pedina.»

«Katherine, io non sono come te o come Marguerida. Non ho passioni particolari, come l'arte nel tuo caso o la musica in quello di Marguerida. Guardarti parlare con Mastro Gilhooly... vedere il tuo viso che si illuminava... mi ha fatto soffrire.» Arrossì come se si vergognasse e sospirò. «Non sono stata allevata per quel genere di cose, nessuno mi ha mai incoraggiato a trovare una vocazione, qualcosa che potesse riempire la mia vita di significato e di passione. Mio padre mi ha viziata in modo imperdonabile, portandomi a pensare che avrei sempre avuto tutto quello che volevo; solo più tardi ho capito che, se ero fortunata, potevo avere solo quello che voleva *lui*. Sono solo una donna, e su Darkover non conta granché.»

«E qual è stata la tua sfortuna?»

Gisela la fissò per un attimo. «Ti interessa davvero?»

«Certo che mi interessa. Perché dovrei fingere?»

«Già, non credo che lo faresti. Sei una donna molto strana, Katherine, non conosco nessuno come te. Non riesco a inquadrarti.»

«Non c'è proprio niente da inquadrare, Giz. Ma vedi, io sono nata su Renney, dove le redini del potere sono in mano alle donne, e faccio molta fatica a capire Darkover. Le cose che mi hai detto mentre andavamo alla Corporazione mi hanno turbato non poco, e se Herm si aspetta che mi trasformi in una

moglie obbediente e servile, disposta a piegarsi in tutto e per tutto ai suoi desideri, si sbaglia di grosso. In effetti sembra cambiato, da quando siamo qui.»

«Le redini del potere alle donne, che idea strana... uhm, in effetti mi piace, sembra una cosa affascinante.» Si interruppe per un istante, riflettendo. «Scommetto che Herm ti nasconde alcune cose che ritieni dovresti sapere, è così?»

«Il numero di cose che Herm mi ha nascosto da quando sia

mo sposati è già abbastanza consistente, e sono parecchio arrabbiata con lui.» Si morse un labbro, sorpresa dalla propria franchezza. Non conosceva bene Gisela e aveva già avuto un assaggio della sua meschinità; non era il massimo come alleata, ma Katherine aveva bisogno di parlare con qualcuno e la cognata era l'unica disponibile. «Il nostro è stato un matrimonio felice, finora, e adesso mi sento... tradita.»

«Povera Katherine.» C'era sincerità in quelle parole. «Herm è un brav'uomo, ma è sempre stato molto riservato, anche da ragazzo. Credo fosse il suo modo di sopravvivere a nostro padre, che era un uomo difficile anche nei momenti buoni.» Rise, ma senza allegria. «E a Castel Aldaran non ci sono mai momenti buoni! La nostra famiglia era guardata con sospetto, era stata emarginata dagli altri Domini molto prima che io nascessi e questo faceva infuriare mio padre. Poi Regis Hastur decise che era assurdo punire gli Aldaran per cose accadute in un lontano passato, e il suo primo gesto di riconciliazione fu di nominare Hermes alla Camera dei Deputati. Fu un passo in avanti, ma non bastò a mio padre, che ambiva a posizioni di potere nella politica di Darkover. Forse pensava che la nomina di Hermes avrebbe immediatamente cambiato le cose, ma non fu così. E non credo che mio padre abbia mai capito il carattere di Herm.»

«Perché, che carattere ha?» Katherine era affascinata, adesso: certo, Gisela non vedeva il fratello da più di vent'anni ed era parecchio più giovane di lui, ma la sua stima per lei stava aumentando; inoltre era curiosa di sapere di più sulla famiglia del marito, che si era sempre mostrato restio a parlarne.

«Non è facile descriverlo: direi che è un tipo molto solitario. In effetti sono rimasta di stucco quando ho saputo che aveva moglie e figli... era davvero incoerente con i ricordi che avevo di Hermes. C'è un animale negli Heller, il lupo scavatore, che vive in branco e ulula di notte. Ma ogni tanto, senza una ragione apparente, un lupo lascia il resto del gruppo e se ne va per conto suo. Quand'ero piccola pensavo che Herm fosse proprio come loro.»

«Un lupo solitario... sì, gli calza a pennello. E tuo padre non lo capiva, è così?»

«Be', diciamo che lo irritava, perché non riusciva a piegarlo al suo volere. Ma non credo fosse questo il problema, mio padre non è un tipo introspettivo e si cura solo di se stesso. No, il punto era un altro.» Prese fiato. «Ed è altrettanto difficile esprimerlo a parole. Credo che mio fratello ami Darkover più di quanto potrà mai amare qualunque essere vivente. Ti prego, Kate, non pensare che lo dica per cattiveria, anche se ne avresti tutte le ragioni Non vorrei urtare i tuoi sentimenti, ma... me lo hai chiesto tu.»

«Non pensavo a niente del genere. Quello che hai detto quadra perfettamente con quello che so di mio marito. Non è una consapevolezza piacevole, ma almeno non penso più di aver sbagliato completamente nel giudicarlo. Grazie.» Trasse un sospiro, e la tensione nel suo corpo si allentò. «Ma adesso raccontami la tua triste storia.»

«Non è così triste, anche se spesso penso che lo sia, soprattutto quando sono in uno dei miei periodi neri. Mi innamorai di Mikhail Hastur non appena lo vidi, quando venne in visita a Castel Aldaran. Avevo sedici anni, e lui era il primo uomo che conoscevo al di fuori della mia famiglia, a parte qualche terrestre che veniva a trovare mio padre. Che a modo suo approvò e mi incoraggiò persino, e io ero così giovane e sciocca da pensare che sarebbe davvero nato qualcosa. Mikhail era l'erede di Regis, e sposandolo sarei diventata la più grande signora di Darkover! Regis voleva riportare gli Aldaran nell'alta società, e mi sembrava una soluzione perfetta. Non avevo idea dell'opposizione che quella proposta avrebbe sollevato; mio padre mi aveva riempito la testa di un sacco di stupidaggini e io ero troppo ingenua per comprendere i risvolti politici della situazione. Sempre la politica!»

«Ti capisco perfettamente. E poi cosa accadde?» Katherine capì che tornare a quegli eventi faceva ancora soffrire Gisela: forse avrebbe voluto parlarne da tempo, ma non aveva mai trovato nessuno con cui poterlo fare. Non era la prima volta che a Katherine succedeva una cosa simile; le modelle dei suoi ritratti diventavano spesso loquaci. E anche se non era certa di voler ascoltare le confidenze intime di Gisela, le interessava sapere di più sulla famiglia del marito.

«Assolutamente niente! Mikhail se ne andò, Herm fu nominato Deputato e partì. Il tempo passava ma Mikhail non si faceva vedere né mandava alcun messaggio, e mio padre diventava impaziente. In uno dei suoi attacchi di fu-

ria selvaggia decise di darmi in sposa a un vecchio ubriacone che aveva già seppellito due mogli. Così mi avrebbe levata di torno, dato che non ero stata capace di concretizzare i suoi sogni, come lui riteneva mio dovere. Sono stati i quattro anni peggiori della mia vita.» Rabbrividì e rifletté un istante. «In effetti questa parte della storia è piuttosto triste, direi.»

Kate avvertì il dolore nelle sue parole, e si chiese se quella donna fosse consapevole di quanto era stata coraggiosa a sopportare una prova simile. «Immagino che il vecchio ubriacone sia morto... o avete divorziato?»

«Non c'è possibilità di sciogliere un matrimonio, su Darkover, o almeno è una cosa alquanto rara. Si è rotto il collo in una battuta di caccia, prima che riuscissi a trovare un modo per avvelenarlo! Mi sono ritrovata vedova e con due figli, e quando Regis riformò il Consiglio dei Comyn invitò mio padre qui a Thendara. Io lo seguii, sperando di riconquistare Mikhail, ma a occupare il posto che ritenevo mio di diritto c'era Marguerida!» Scrollò le spalle, come se volesse liberarsi di un vecchio fardello.

«Una situazione davvero spiacevole. E poi cosa è successo?» Nonostante il crescente disagio, Katherine era interessata e non voleva che la cognata si interrompesse.

«Ci fu un gran ballo per il Solstizio d'Inverno», riprese Gisela con voce distante. «Mio padre aveva messo Regis con le spalle al muro e gli aveva strappato l'accordo che quella sera avrebbe annunciato il matrimonio fra me e Mikhail, che avrebbe sanato la frattura tra i Domini. In vita mia non sono mai stata tanto agitata come quella sera, avvertivo un pericolo, ero praticamente certa che le cose non sarebbero andate come desideravo. Noi Aldaran abbiamo il Dono della precognizione. Altro che dono... più che altro è una maledizione! A un certo punto io e Marguerida ci siamo ritrovate in un angolo a guardarci in cagnesco, e lei mi ha detto che avevo messo gli occhi sull'Hastur sbagliato. Prima che potessi risponderle, tutti quelli che nella sala da ballo erano in possesso di un minimo di *laran* sentirono quella voce terribile e stentorea... Fu incredibile! Un attimo dopo, Mik e Marguerida correvano fuori e la sorella di Mik, Ariel, entrava in travaglio per Alanna, e dappertutto c'era gente che gridava, sveniva, o si sentiva male. Mikhail e Marguerida lasciarono il castello a cavallo diretti alla Torre di Hali, dove, chissà come, riuscirono a... tornare nel passato.»

«Sì, Mikhail mi ha raccontato la stessa cosa ieri, a cena, e in un primo momento ho creduto che mi stesse prendendo in giro. Poi ho capito che diceva

sul serio, ma è stato addirittura più difficile da accettare. Sono davvero andati nel passato?»

«Be', da qualche parte, o in qualche tempo, sono andati davvero. Faccio ancora fatica a immaginarlo, e naturalmente avrei voluto essere al posto di Marguerida! Quando tornarono per noi era trascorsa solo una notte, ma per loro erano passate svariate settimane, si erano sposati e lei era incinta di Domenic! Ti garantisco che è stato difficile da accettare e c'è ancora qualcuno, come mia suocera, che non ci crede, nonostante le migliori *leroni* di Darkover abbiano attestato la veridicità della loro storia. Javanne era contraria almeno quanto me al matrimonio fra Mik e Marguerida, sebbene per ragioni diverse, e ancora oggi insiste dicendo che non ha alcun valore. È più che altro una ripicca, perché lei non ha mai dato il consenso.»

Gisela si interruppe e cambiò posizione. «E così ci siamo trovati davanti al fatto compiuto. Rafael fu molto carino con me, all'epoca, anche se non avevo fatto mente per meritarmelo. Allora capii che Marguerida aveva ragione, che avevo interpretato male la premonizione e l'uomo che avevo visto in realtà era Rafael. Lo avevo sempre saputo, ma mi rifiutavo di accettarlo.»

«In che senso, lo avevi sempre saputo?»

«Il Dono degli Aldaran, come ho detto prima: ho visto me stessa sposata a un Hastur e mi sono convinta che fosse Mikhail, perché volevo lui. Sapevo benissimo che aveva due fratelli, ma ho sempre finto di ignorare l'esistenza di Gabe e di Rafael... che oca sono stata!» Nella sua voce c'era un tale disprezzo per se stessa da far rabbrividire Kate.

Durante il viaggio di andata alla Corporazione dei Pittori, era quasi riuscita a dimenticare che le persone fra cui si trovava ave

vano dei «doni» particolari, che la donna seduta davanti a lei era una telepate e forse qualcosa di più. Aveva creduto alle rassicurazioni di Marguerida ma ora, sentendo menzionare il Dono degli Aldaran, le sue paure tornarono. «Già, il Dono degli Aldaran», disse cercando di apparire calma. «Herm mi ha accennato qualcosa, ma non mi ha convinto granché.»

Gisela rise ancora, questa volta di gusto. «Oh, ti assicuro che si tratta di una cosa reale, ma è quasi impossibile riuscire a interpretarlo. Non l'ho mai detto a nessuno, e non riesco a capire cosa mi abbia spinto a parlarne con te.» Guardò Katherine negli occhi, uno sguardo penetrante, pieno di paura e al tempo stesso di tristezza. «L'unica persona che lo sa molto probabilmente è Marguerida, ma è troppo educata per rinfacciarmelo. A volte vorrei che non

fosse così... perbene. O forse vorrei assomigliare più a lei e meno a me stessa.»

Kate ricambiò lo sguardo, cercando di comunicarle la sua comprensione, perché più ascoltava Gisela, più la scopriva una donna sola e coraggiosa. «A volte è più facile parlare con gli estranei che con le persone che conosciamo meglio.»

«Vedi, il problema è proprio questo. Nella mia vita non ci sono estranei, ma solo persone che conosco talmente bene da poter prevedere quello che diranno prima ancora che aprano bocca. Come quando Rafael continua a schiarirsi la gola prima di decidersi a chiedermi come sto... A volte credo che potrei uccidere.»

«Non farlo, te ne prego.»

Gisela rise. «No, se avessi voluto, sarebbe successo anni fa. Tutto sommato, la mia vita non è stata poi così terribile, ma di certo non mi ha dato grandi soddisfazioni. Mio marito mi vuole molto bene, nonostante tutte le cose brutte che ho fatto.»

«Che genere di cose?»

«Be', ho dato ascolto a mio padre, e questo è stato il mio primo errore, e ho poi fatto alcune cose... politicamente scorrette. Nessuno ne ha avuto grossi danni, ma ho messo in grande imbarazzo Rafael, che a causa mia ora è guardato con sospetto. È un uomo orgoglioso, e io l'ho disonorato agli occhi del fratello. Darei qualunque cosa pur di tornare indietro. Ma non è possibile, e devo sopportarne le conseguenze.»

«Cos'hai fatto di così terribile, di preciso?»

«Andavo dicendo che forse Mikhail non avrebbe dovuto essere l'erede di Regis, per via del suo viaggio nel passato e del matrimonio con Marguerida, e che Rafael doveva prendere il suo posto. E lo dicevo a chiunque mi ascoltasse.» Il dolore nella sua voce era sincero. «E la cosa più tremenda è che lui non mi ha mai rimproverato per quello che avevo fatto, non mi ha mai obbligato a chiedere scusa per essere stata tanto sciagurata, impicciona e stupida. Per quindici anni non ha fatto altro che cercare di rendermi felice, aiutarmi ad apprezzare quello che la vita mi ha dato, proprio come fa lui.»

«Direi che è stato un po' più che... politicamente scorretto, Gisela.»

Una risata amara uscì dalle labbra pallide di Gisela. «Lo so benissimo, potevano accusarmi di tradimento, ma non mi hanno presa molto sul serio. In genere non lascio mai le cose a metà, ma quando ho capito che stavo danneg-

giando Rafael, ho cercato di fare la brava. Ho imparato a giocare a scacchi, fingendo che i pezzi fossero gli abitanti di Castel Comyn, ma poi mi sono stancata di quella finzione e ho cominciato a scrivere un libro sugli scacchi per riempire le mie ore vuote, e ho letto tutto quello che c'era negli archivi. Probabilmente sono la donna che ha letto di più su tutto il pianeta. A volte persino Marguerida mi viene a consultare a proposito dei libri antichi, e questo dovrebbe rendermi felice. Ma in verità, niente ci riesce.»

«Non hai mai scoperto qualcosa che ti piacesse particolarmente?» Le parole le uscirono di bocca prima che potesse trattenersi; non riusciva a sopportare l'angoscia nella voce di quella donna, e nemmeno il dolore che percepiva in lei.

«No.»

«Nemmeno quando eri piccola?»

Con sua sorpresa, Gisela arrossì e abbassò lo sguardo sulle mani. Mormorò qualcosa tra le pieghe del mantello che Kate non capì.

«Mi spiace, temo di non aver sentito.» Gisela alzò la testa e la guardò dritta negli occhi per un lungo istante, senza parlare. «Una cosa c'era.» Chiuse le mani, che avevano quello strano dito in più caratteristico delle famiglie dei Domini, come le aveva spiegato Herm. «Mi piaceva intagliare... che cosa banale, vero? La mia balia mi ha costretto a smettere, dicendo che mi sporcavo troppo e avrei potuto tagliarmi. Ci ho ripensato qualche giorno fa, dopo tanti anni.» Si interruppe e guardò fuori dal vetro della carrozza. «È successo proprio il giorno in cui siete arrivati: stavo guardando quella stupenda scacchiera che Marguerida mi ha regalato per il Solstizio d'Inverno, e ho pensato che quelle figure erano fortunate, perché erano emerse dalla materia grezza. Mi sentivo come se fossi intrappolata nella pietra...»

Il disagio di Kate era quasi palpabile, ora. La faceva infuriare che una donna tanto intelligente fosse bloccata in quel modo. Sì, proprio come intrappolata nella pietra. Trasse un respiro profondo e disse: «Penso che la tua balia abbia fatto una cosa terribile, Gisela, e mi sembra ora che tu la smetta di permettere agli altri di gestire la tua vita. Inoltre, credo che tu sia estremamente coraggiosa. Io non avrei certo sopportato di sposare un ubriacone e poi di essere trattata come un ostaggio». Quella parola rimase un istante sospesa nell'aria, in mezzo a loro. «Quanto a voler assomigliare a Marguerida... sciocchezze! Al contrario, credo che dovresti essere più... te stessa!»

Gisela fece una risatina stentata. «Se fossi più me stessa, credo che qualcuno finirebbe per strangolarmi, Kate!»

«Mi riferivo alla parte migliore di te.» Kate stava perdendo la pazienza. Nana le aveva sempre detto che quella sarebbe stata la sua rovina, e lei cercava in tutti i modi di trattenersi, ma in quel momento le sembrava di aver dimenticato tutte le cose imparate negli anni.

«La parte migliore di me? O sei la donna più generosa che sia mai esistita, o davvero non capisci!»

«Forse è così... o forse sei tu a non capire! Sono stata allevata in modo molto diverso da te.»

«Raccontami, per favore.»

Katherine aggrottò la fronte, imponendosi di recuperare la calma. Non poteva cambiare il passato di Gisela, ma forse poteva aiutarla a trovare un futuro migliore. «Su Renney crediamo che ogni persona abbia uno scopo, o anche più di uno, e il nostro compito è scoprire qual è. Abbiamo un sacco di rituali complicati di cui ci serviamo per capire quello che dobbiamo diventare. L'idea che qualcun altro possa decidere della mia vita, o di essere intrappolata da qualche parte, per me è inimmaginabile.»

«E come hai scoperto che dovevi diventare una pittrice?» C'era un lampo di complicità nei suoi bellissimi occhi verdi, e Kate non dubitò che il suo interesse fosse sincero. Gisela sorrise, e la tensione che si era creata si alleggerì.

«Digiunai per tre giorni, poi rimasi seduta in un bosco per una notte, al freddo, e attesi. È stato molto scomodo, ma ero preparata e ce l'ho fatta.» Ridacchiò, ora più a suo agio. «Avevo le dita dei piedi di ghiaccio, lo stomaco brontolava e per lunghissime ore non accadde nulla. Cominciavo a pensare che non avrei potuto resistere oltre quando... successe qualcosa. Da un secondo all'altro fu come se non sentissi più freddo, e avevo la testa piena di immagini, di gente e di posti che non avevo mai visto.» Si interruppe per prendere fiato. «Ero terrorizzata e felice al tempo stesso, e il cuore mi batteva forte. Rimasi seduta ad assaporare quella sensazione incredibile, poi cominciò ad albeggiare e la luce filtrò tra gli alberi, creando lunghe ombre e colorando d'oro i tronchi Allora mi guardai le mani e scoprii che stringevo un pezzetto di legno, mentre il terreno davanti a me era coperto di segni che non ricordavo di avere fatto, che ritraevano persone e case. E capii senza ombra di dub-

bio quello che sarei diventata; andai a casa, e dopo una scodella enorme di stufato che mi fece venire il mal di pancia lo dissi alla mia Nana.»

«La tua Nana?»

«La madre di mia madre.»

«Sembra molto interessante, se non fosse per la parte del digiuno.» Gisela si passò una mano sulla cintura, con un sospiro. «E nessuno ti ha chiesto se eri sicura, né si è chiesto se ti eri inventata tutto?»

«I renniani credono che le visioni siano doni della Dea nelle sue molte forme, e metterle in discussione è... impensabile.»

«Capisco. Quanti anni avevi quando è successo?»

«Dodici.»

«Be', qui su Darkover abbiamo ben altro genere di visioni», sospirò Gisela, «e ormai temo di essere troppo vecchia per cominciare. Ma devo ammettere che sembra una cosa meravigliosa.»

«Non si è mai troppo vecchi per cominciare, Giz. Smettila di parlare come se la tua vita fosse finita: sei più giovane di me! Non conosco i vostri usi, ma che male ci sarebbe se ti dedicassi a qualcosa che ti piace davvero, anziché rimanere seduta a commiserarti?»

«Hai ragione. Come hai fatto a diventare così saggia?»

«Non sono saggia, è solo che quando passi le giornate a ritrarre le persone, cercando di catturarle sulla tela, scopri moltissime cose. Il modo in cui congiungono le mani o sporgono le labbra dice molto, e spesso sono cose che preferirebbero tu non sapessi.»

«Oh!» Senza rendersene conto, Gisela nascose le mani sotto la coperta, poi scrollò le spalle. «Immagino che ormai sia tardi per sfuggire al tuo occhio, vero? Cos'hai indovinato del mio carattere che pensi preferirei non sapere?»

«Sei sicura di volere una risposta?»

La donna rifletté un istante. «Sì, credo di sì. Per tutta la vita sono stata... la Gisela degli altri. Sono stata il cucciolo di mio padre, le rare volte in cui si accorgeva di me, e poi la sua pedina. Sono stata una moglie, poi una vedova e poi di nuovo una moglie... ma niente di tutto questo sembra riguardarmi. Non so se mi sono spiegata.»

«Ti sei spiegata benissimo. Quello che vedo io è una donna molto intelligente a cui non piace far contenti gli altri.»

«Vuoi dire che sono egoista? Questo lo sapevo già.»

«No, perché se fossi davvero egoista penseresti a fare contenta te stessa e non ti preoccuperesti delle conseguenze. Invece cerchi sempre di essere quello che gli altri sì aspettano da te, e questo ti riempie di rabbia. Allora ti punisci facendo cose meschine che ti portano a odiare te stessa.»

«Ohi!» Gisela trasalì, poi si fece pensosa.

«Vorresti non averlo chiesto?»

«No, ma sei andata un po' troppo vicina alla verità, per i miei gusti. Parli in questo modo anche a Hermes?»

«Non quanto vorrei!»

Gisela scosse la testa, stupita. «Deve irritarlo moltissimo.»

«Sì, infatti. Ma dimmi una cosa: perché hai tanta paura di dedicarti a quello che ami?»

«Quando mi mettevo a intagliare, da piccola, perdevo la cognizione del tempo e diventavo... assente. Non prestavo attenzione a nulla, se non a trovare la forma che era nel legno. Un comportamento inadeguato per una donna, o almeno così mi ripeteva la governante.»

«Persa, ossessionata, completamente ignara di chiunque altro all'infuori di te?»

«Oh! Ma allora sai cosa si prova!» Gli occhi di Gisela si riempirono di lacrime.

«Certo che lo so, e sono sicura che lo sa anche Marguerida, ma mi rendo conto che non avresti mai potuto parlarne con lei. Non conosco ancora bene Rafael, ma non credo proprio che avrebbe qualcosa da obiettare, almeno se eviti di andare a letto ricoperta di trucioli di legno.»

«Lo fai sembrare così semplice», gemette Gisela.

«Vuoi davvero passare il resto della tua vita ad annoiarti e... a metterti nei guai?»

«No!»

«E allora, per amore di Birga, fai quello che desideri!»

«Birga!?»

«È la dea degli artigiani di Renney.»

«Fare quello che desidero... non so se potrei davvero osare tanto.»

«Chi non osa è davvero perduto. Insomma, non stiamo certo parlando di aprire una casa di piacere a Castel Comyn, dico bene?»

«Una... casa di piacere?» Gisela scoppiò a ridere fino a farsi venire le lacrime agli occhi, dondolando avanti e indietro. «Che idea! Sarei quasi tentata

di proporlo, non fosse altro che per vedere che faccia farebbe... no, questo sarebbe mettermi di nuovo nei guai, vero?»

«La mia Nana mi diceva sempre che sconvolgere la vita degli altri per attirare l'attenzione era una cosa cattiva, ed era una donna molto saggia.» Poi il suo diavoletto personale ci mise la coda:

«D'altra parte, se proponessi una cosa del genere, l'idea di metterti a intagliare il legno al confronto sembrerebbe assolutamente normale, no?»

«Hai ragione.» Gisela tacque per un attimo. «Kate, e se non ne fossi capace?»

«Irrilevante: quello che conta è fare.»

«Ma io voglio essere brava!» esclamò Gisela con una smorfia, come se solo in quel momento avesse afferrato la sincerità delle sue stesse parole.

«Certo, ma non devi lasciare che la paura di fallire influenzi le tue decisioni. Renney è un mondo di mari e foreste e noi usiamo il legno in tutti i modi possibili. Abbiamo una grande tradizione di intagliatori, oltre che un'infinità di proverbi sull'argomento. E ce n'è uno che dice: 'Sii fedele al legno e il legno sarà fedele a tè.»

«Sii fedele al legno! Che belle parole! Oh, Katherine, sono così contenta che tu sia venuta su Darkover!»

«Sai, comincio a esserlo anch'io... anche se devo confessare che alcune vostre usanze mi sembrano... disgustose. Ma tu penseresti la stessa cosa se andassi su Renney. Sposata a un ubriacone! Ho la sensazione che non riuscirò mai ad andare d'accordo con mio suocero.»

Gisela le sorrise con affetto. «Allora sarai in ottima compagnia, perché quasi nessuno *ci* riesce!» Per un istante la luce che entrava dal finestrino le illuminò il viso, gli occhi verdi che splendevano e la bocca morbida, rilassata per la prima volta da quando Katherine l'aveva conosciuta.

«Vorresti posare per me, per un ritratto?» L'impulso fu irresistibile: la modella era bellissima e Kate non vedeva l'ora di cominciare.

«Dici davvero? Ne sarei felicissima. Grazie, Katherine... per tutto quanto!» Gisela accarezzò la coperta di pelliccia, lo sguardo perso nel vuoto. La curva rigida delle spalle si addolcì, mentre rifletteva. Poi si riscosse, si sporse in avanti e prese le mani di Kate tra le sue, con gli occhi colmi di lacrime. «Mi hai dato una speranza, finalmente!»

Herm Aldaran sedette sul bordo del letto e si chinò per sfilarsi gli stivali. Mosse voluttuosamente le dita dei piedi e poi si sdraiò di traverso sulle coperte, le braccia allungate dietro la testa, e fissò il soffitto intonacato, assaporando il silenzio di quelle stanze. Katherine non c'era e non sapeva dove fossero finiti i ragazzi, ma era troppo sfinito per preoccuparsi. Era rimasto ore con Mikhail, Lew Alton e Danilo Sirtys-Ardais, la gola era secca e gli doleva a forza di parlare. Avrebbe voluto un buon boccale di birra, ma non aveva la forza di alzarsi per chiamare un servitore. Chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi.

Nel complesso era soddisfatto. Mikhail Hastur era maturato, non era più il ragazzino imberbe che aveva conosciuto vent'anni prima, ma un uomo con la testa sulle spalle. Gli anni di preparazione non erano passati invano, e se c'era qualcuno in grado di guidare Darkover nelle difficoltà che l'attendevano, questo era Mikhail. Aveva ascoltato Herm con estrema attenzione e le sue domande erano state pertinenti e informate, oltre che intelligenti.

Purtroppo nessuno era in grado di predire con certezza cosa avrebbe fatto la Federazione, benché durante la riunione tutti avessero cercato di anticiparne le mosse. Herm sperava che si sarebbero limitati a ignorare Darkover, ma dubitava che gli Espansionisti avrebbero collaborato in quel senso. E Lew Alton aveva riferito alcune cose preoccupanti riguardo all'attuale Direttore di Stazione, Lyle Belfontaine, compresa la sua richiesta di consegnare Herm in quanto nemico della Federazione. Lui aveva cercato di riderci sopra, ma una morsa di paura gli aveva comunque attanagliato lo stomaco; da anni ormai viveva con quel terrore, ma credeva che una volta su Darkover sarebbe stato fuori portata per gli artigli della Federazione. Che stupido!

Altro che tornare alla pace e alla sicurezza di casa! Perché mai era entrato in politica, e quando gli avrebbero permesso di uscirne? Ridacchiò tra sé, ben sapendo che non avrebbe mai potuto rinunciare a quel mondo di intrighi e manipolazioni: ce l'aveva nel sangue, come una strana malattia che, a giudicare dalle storie del passato, poteva anche essere genetica. La sorella minore, Gisela, era dello stesso stampo, e chissà cosa stava combinando proprio in quel momento. L'aveva vista due volte da quando era tornato e in entrambe le occasioni aveva avuto la netta sensazione che stesse tramando qualcosa. C'era in lei quello stesso atteggiamento guardingo che aveva anche da bambina, quell'espressione felina quando socchiudeva gli occhi verdi che non promet-

teva mente di buono. E sarebbe passato parecchio prima che lui potesse perdonarle il tiro mancino che aveva giocato a Katherine la sera prima. Non voleva che mettesse in imbarazzo gli Aldaran, o procurasse altri dispiaceri al suo paziente marito. Gisela avrebbe davvero avuto bisogno di una bella sculacciata, anche se con troppi anni di ritardo. Era colpa del loro padre, che l'aveva viziata in modo vergognoso e al tempo stesso l'aveva lasciata troppo in balia di se stessa.

Un fruscio di stoffa gli fece aprire gli occhi: Katherine entrò nella stanza, con un sorriso sulle labbra, le guance arrossate e il profumo dell'aria aperta. «Cosa hai combinato?» Herm si mise a sedere sul letto e la osservò. Indossava il tipico abbigliamento darkovano, una tunica verde con gonne e sottogonne color rosso bruno. Quei colori non erano adatti a lei, ma aveva un'aria più sana e allegra rispetto ai giorni precedenti.

«Gisela e io siamo andate a trovare Mastro Gilhooly, il capo della Corporazione dei Pittori.»

«Tu e Giz?... Sono sorpreso. Dopo lo scherzo che ti ha giocato ieri sera, credevo che non le avresti rivolto la parola per almeno un mese.»

Katherine sorrise e fece spallucce. «Gisela si è presentata qui subito dopo colazione con questi abiti... ma non si è affatto scusata. Ha fatto chiamare una carrozza ed è venuta con me. In verità è stato molto gradevole, e abbiamo parlato di molte cose. Non so cosa le abbia fatto cambiare atteggiamento, ma ho il forte sospetto che l'uomo seduto accanto a lei ieri sera le abbia detto qualcosa.»

«Danilo?»

«Non saprei. È arrivato in ritardo e per qualche ragione non siamo stati presentati.»

«Allora era Danilo Sirtys-Ardais, scudiero del defunto Regis Hastur, tra le altre cose. Ho appena trascorso parecchie ore in sua compagnia, e non ho difficoltà a immaginare che abbia rimesso in riga Giz.»

«Scudiero... ho sentito questo termine parecchie volte, ma nessuno si è preso la briga di spiegarmi cosa significa... come per molte altre cose.» Un po' del suo buon umore svanì, come se fosse ancora amareggiata. Be', in fondo ne aveva tutte le ragioni.

«Uhm... non è facile spiegarlo. Lo scudiero è una guardia personale, e nel caso di Danilo e di Donal Alar, anche consigliere, compagno inseparabile, fratello d'armi. Da ragazzo Mikhail è stato lo scudiero del giovane Dyan Ar-

dais, pur essendo al tempo stesso l'erede di Regis. È un modo per tenerci uniti. Comunque, Katherine, mi dispiace per come si è comportata mia sorella ieri sera.»

«È solo un po' gelosa, Herm.» *E tormentata, come sei tu il più delle volte, carissimo.*

«Di cosa?»

«Di me. Sei suo fratello, e anche il suo preferito, se il mio intuito non mi inganna.»

«A questo non avevo pensato. Uhm... sì, in effetti non è mai andata molto d'accordo con Robert, che è un bravissimo ragazzo, anche se un po'... pedante, e gli altri nostri fratelli, i figli *nedestro*, non le hanno mai prestato molta attenzione. Ma continuo a non capire perché dovrebbe essere gelosa di te.»

«È una cosa fra donne.» La gita con Gisela l'aveva messa di buon umore e non voleva perderlo. «Ah, uno dei tanti misteri.»

«Già.»

Herm la guardò, cercando di interpretare la sua espressione, e quando si rese conto che non aveva intenzione di dire altro, decise di lasciar perdere. «E come è andata la visita a Mastro Gilhooly?»

«Splendida. Mi ha fatto visitare il laboratorio e abbiamo parlato di tecniche pittoriche. Questo ha messo a dura prova il mio vocabolario, e senza l'aiuto di Gisela non so come avrei fatto. Mi ha detto di aver letto dei vecchi testi di pittura, dove ha imparato la terminologia specifica. Sa essere davvero affascinante, quando vuole.»

«Gisela ha letto dei testi di pittura? Incredibile.»

L'occhiata che gli lanciò Katherine gli fece capire che doveva stare attento a come parlava. «Da quello che ho capito, negli ultimi dieci anni ha letto più o meno tutto quello che c'è negli archivi, per non morire di noia. Poverina.»

Quella sì era una sorpresa, ed Herm non sapeva proprio cosa pensare. Era chiaro che tra le due donne era scattato qualcosa, e questo lo preoccupava non poco, anche se non ne capiva il perché. Ma Katherine stava bene, e a quanto sembrava trovava interessante la compagnia di sua sorella. «È la prima volta da giorni che vedo i tuoi occhi brillare, Kate. Promettimi solo che non ti presenterai a tavola con addosso l'odore della trementina o con uno sbaffo di carboncino sul tuo nasino delizioso.»

Katherine gli rivolse un grande sorriso. «Cercherò di non farti fare brutte figure, mio signore. Ma ricordati che io non sono stata educata come una

gran dama, e nemmeno una dama media; tutte queste formalità mi vanno strette, il che ha reso ancora più gradevole la mia visita a Mastro Gilhooly. Quando ha superato lo shock iniziale di vedere *Domna* Aldaran - tra l'altro non mi sono ancora abituata al titolo, né a tutti gli inchini e alla deferenza con cui mi trattano - entrare nella sua bottega, per giunta in compagnia di Gisela, e quando ha capito che sono davvero un'artista seria, si è lasciato andare: ha lasciato perdere inchini e salamelecchi e si è messo a discutere delle cose che lo appassionano.»

«È un tantino insolito che una donna di Darkover abbia altri interessi al di fuori della casa e dei figli, a meno che non decida di diventare una *leronis.* O una Rinunciataria», aggiunse. «Non ho mai sentito di una donna darkovana che si sia data seriamente all'arte. Tutt'al più si accontentano di sfogare la loro vocazione artistica con una montagna di ricami. Dama Marilla Aillard ha un'industria di ceramiche nel Dominio di Ardais, ma non mi risulta che lavori personalmente al tornio o al forno. Ma non è detto... puoi chiederglielo, quando arriverà.»

«Viene per il funerale, immagino.»

«Non solo. Occupa il seggio degli Aillard nel Consiglio, e ci sarà una riunione per confermare Mikhail Hastur come successore di Regis. Verrà anche suo figlio, Dyan Ardais.»

«*Domna* Marilla Aillard e *Dom* Dyan Ardais? Cognomi diversi? Per fortuna ho memoria per questo genere di cose. Gisela mi ha detto che stanno per arrivare anche tuo padre e tuo fratello, ma da quello che mi ha raccontato non posso dire che non vedo l'ora di conoscere mio suocero. Ci sarà anche sua moglie? Nessuno l'ha mai nominata.»

«Per quello che ne so, non c'è nessuna moglie, anche se probabilmente a Castel Aldaran ha una *barragana* o due. La madre di Gisela è morta molto tempo fa.»

«Capisco», disse Kate, corrugando la fronte nel sentire la parola usata per indicare una concubina. Poi scrollò le spalle. «Sembra che i ragazzi si stiano adattando bene. Rory e Amaury sono sempre insieme, e credo che Terèse e Yllana stiano diventando amiche.»

«Sono sicuro che ne combineranno qualcuna.» Era chiaro che Amaury aveva preso in simpatia Roderick Alton-Hastur, dopo la cena della sera prima, ed Herm pensava che al suo figliastro avrebbe fatto bene avere qualcuno del-

la sua età con cui divertirsi. Rory però era un po' troppo mascalzoncello, e c'era da sperare che non trascinasse Amaury in qualcosa di troppo pericoloso.

«Ed è un bene o un male?»

«Né l'una né l'altra cosa. Noi darkovani siamo molto indulgenti con i nostri figli, perché abbiamo sempre avuto un'alta mortalità infantile. Una certa dose di marachelle è considerata normale, per i maschi, ma non per le femmine, lo confesso.»

«Ho notato che l'atteggiamento verso le donne è un pochino retrogrado, infatti», commentò secca Katherine.

«In che senso?»

«Durante il viaggio in carrozza. Gisela mi ha fatto un corso accelerato su tutto quello che è vietato alle donne e alle ragazze. È molto diverso da Renney.»

«Non avevo considerato questo aspetto, e dal momento che Renney è a tutti gli effetti un matriarcato, capisco che i nostri usi ti sembrino strani. Sorvegliamo attentamente le nostre donne e le teniamo confinate in strani modi. Ci sono valide ragioni storiche, che a quanto pare non abbiamo superato. Spero che non lo troverai troppo tirannico, mia cara Kate.»

Lei si sedette accanto a lui e gli appoggiò la testa sulla spalla. «Solo se sarò costretta a passare tutto il mio tempo in questo posto terribile! Mi sembra strano non poter andare e venire come mi pare, con tutti questi servitori e guardie ovunque. Confesso di sentirmi un po' oppressa. E osservata.»

«Cosa?»

«Tu ci sei cresciuto, ma francamente l'idea di vivere in mezzo a un mucchio di telepati mi fa venire i crampi allo stomaco. Penserai che dopo essere vissuta per anni sotto l'occhio vigile delle microspie non dovrei farci caso. Ma non è così. Alla Federazione non interessavano i miei pensieri, solo le mie azioni. Continuo a credere che qualcuno mi stia spiando per scoprire i miei segreti. Lo so che sembro paranoica, Herm.» *Con Gisela mi sono sentita quasi a mio agio, come è sempre stato con te, ma ora.*

«Non credo sia questo il vero problema, Kate.»

«No, hai ragione. Per la prima volta in vita mia mi sento... menomata. Inadeguata. Vorrei che mi avessi parlato prima del *laran*, dei Doni e di tutto il resto. E delle Torri.» Sollevò di scatto la testa dalla sua spalla, come se non volesse più avere alcun contatto fisico con lui. Gisela le aveva raccontato qualcosa di quei luoghi strani, e non si era ancora abituata all'idea.

«Non potevo parlartene liberamente, nemmeno quando siamo andati su Renney. Avevo sempre paura che un congegno spia della Federazione potesse sentirmi. Non volevo nasconderti la verità, Kate, ma non sono mai riuscito a trovare le parole. Ben presto avrai comunque tutte le opportunità di informarti sulle Torri e su come funzionano.»

«Perché?»

C'era una traccia di rabbia e ostilità in lei, ora. «Terèse dovrà essere esaminata per vedere se ha il *laran*, e per farlo dovremo andare alla Torre di Hali, che si trova più a est. Non ci sono mai stato, e la vedrò con piacere.» Non appena ebbe pronunciato quelle parole capì di aver fatto un altro errore.

«Maledizione, Hermes! Avevi intenzione di dirmelo o mi avresti svegliato una mattina annunciandomi la partenza? È di mia figlia che stiamo parlando, ma che ti prende?»

«Perché sei così arrabbiata?»

«Perché ti stai comportando con tanta spocchia che avrei voglia... di morderti. Perché mai Terèse dovrebbe andare in questa Arilinn?» *È pazzesco! Appena mi sembra di aver ritrovato un minimo di equilibrio, ecco che mi crolla il mondo addosso!*

«Ma te l'ho detto, Kate! Terèse è quasi certamente una telepate ed è importante che venga esaminata per determinare la natura dei suoi Doni.»

Katherine rimase seduta in silenzio, inorridita. «Vuoi dire che la mia piccola...» *Ha cercato di dirmelo l'altro giorno, ma non ho voluto ascoltarlo!*

«La *nostra* piccola, Katherine. È anche figlia mia e ha preso qualcosa da entrambi.»

«Questo non posso sopportarlo!»

«Sii ragionevole, Kate. Credimi, non è bello avere un telepate non addestrato in famiglia, è un pericolo per se stesso e per tutti quelli che gli stanno intorno. Se ha il *laran*, deve imparare a usarlo correttamente.»

«Un telepate non addestrato... è un'idea così sconvolgente». All'improvviso scoppiò a piangere. *La mia bambina, la mia piccola! Questo e un mondo terribile e io ho tanta paura. Cosa le faranno? Cos'è questo esame? Devo fermarli! Terèse non si è mai allontanata da me, si spaventerà. E cosa diventerà, se comincerà a leggere le menti? Oh, se solo potessi parlare con Nana! Non so più chi è quest'uomo, e non capirò mai questo mondo.*

Angosciata, si coprì il viso con le mani e dalle sue labbra sfuggì un gemito così disperato che Herm si sentì spezzare il cuore. Voleva confortarla, ma sa-

peva che le parole da sole non sarebbero servite. Forse non avrebbe dovuto portarla su Darkover: non aveva considerato il fatto che si sarebbe spaventata, nonostante tutte le rassicurazioni. E Amaury? Cosa avrebbe provato se sua sorella si fosse davvero rivelata una telepate? Herm non aveva ancora spiegato nulla al figlio adottivo, e la prospettiva lo spaventava. Si rese conto con amarezza che la nascente amicizia tra Amaury e Rory poteva portare a rivelazioni traumatizzanti.

Dentro di sé Herm rifuggiva dal quadro che il futuro gli prospettava. Aveva sempre detestato la confusione emotiva delle menti altrui, ed era profondamente grato di non possedere il Dono dell'empatia dei Ridenow. Si rendeva conto di aver abbandonato Castel Aldaran e persino Darkover per sfuggire alle tempeste emotive che turbinavano in qualunque stagione come una tormenta di neve. In quel momento capì, con una stretta al cuore, che era stato attratto proprio dalla riservatezza e dalla discrezione di Kate; lei non pretendeva troppo dai suoi sentimenti e raramente aveva lasciato emergere il proprio carattere energico. Era stato un sollievo trovare una persona così assorbita dai propri interessi, che non lo seccava con discussioni inutili e meschine.

Chissà perché, nelle profondità della sua mente Herm si era aspettato che Kate... facesse cosa? Smettesse di essere se stessa, così intelligente e indipendente, per diventare obbediente e passiva? Che si lasciasse comandare a bacchetta? E per quale ragione? No, non si sarebbe trasformata in una brava moglie darkovana, e lui era stato un vero stupido a pensarlo. Si prospettavano tempi duri, e non c'era modo di evitarli.

Sì, era stato un bastardo, stupido ed egoista: perché non aveva raccontato tutto a Katherine prima? Aveva avuto paura delle orecchie terrestri in ascolto, o c'era dell'altro? In un raro momento di introspezione riconobbe che in realtà temeva la reazione di Katherine, perché dentro di sé sospettava che sarebbe stata esattamente quella: paura e rabbia. E non aveva voluto rischiare di perderla.

Che idiota era stato! Come pensava di spiegare gli episodi di Mal della Soglia di Terèse quando si fossero verificati? Lontana da Darkover, la sua adorata bambina avrebbe anche potuto morire!

Nascondendo la verità, aveva ferito profondamente sua moglie. Entro un paio d'anni al massimo avrebbe comunque dovuto riportare la figlia su Darkover, per il suo stesso bene, ma si era rifiutato di pensarci fino a quando una crisi esterna non l'aveva costretto. Aveva sbagliato tutto.

L'enormità della sua follia gli apparve in modo ancor più chiaro quando si rese conto che sbeffeggiava la grande fiducia che aveva sempre avuto in se stesso, nella sua innata furbizia e abilità, che ora gli sembravano del tutto inutili. Ma qui non si trattava di sviare l'interesse di un avversario politico, era una questione personale, satura di passioni e sentimenti in conflitto tra loro. Con grande riluttanza, fu costretto ad ammettere la sua totale incapacità nel gestire le emozioni forti: gli ricordavano in modo troppo doloroso le infinite tensioni della sua infanzia a Castel Aldaran, dove le grida e le esternazioni erano all'ordine del giorno. E se n'era andato da Darkover per non doverle sopportare ancora, oltre che per servire il suo pianeta.

Katherine si asciugò gli occhi con la manica e tirò su con il naso. Herm si tirò fuori dalla scarsella un quadrato di lino, e glielo porse. Quell'oggetto ordinario, un vecchio fazzoletto di stoffa, era simbolico della diversità dei loro mondi. Non c'erano fazzoletti di carta su Darkover, niente su quel pianeta si poteva rimpiazzare facilmente, e questo valeva per i fazzoletti come per le persone. Era la differenza più grande. Per la mentalità terrestre tutto era accessorio, tranne il potere. Su Darkover ogni cosa veniva usata con rispetto, finché non si riduceva a brandelli.

Herm si era adattato alla vita facile della Federazione, ma non si era mai sentito del tutto a suo agio. Gli sembrava assurdo buttare via una cosa ancora in ottimo stato solo perché ce n'era a disposizione una nuova. Lui preferiva sentire sulla pelle le lenzuola di stoffa vera anziché quelle di pannocarta in cui aveva dormito per ventitré anni, e il vago sentore di antichità nelle pietre e nell'intonaco delle pareti, sature di secoli di fumo di legna e di stagioni passate, all'odore asettico tipico degli appartamenti della Federazione. Era contento di sentirsi a casa, ma per Katherine non era così; le case di Renney erano fatte di legno, non di pietra, e i castelli erano praticamente inesistenti. E per questo non poteva fare niente, tranne forse lasciarla tornare su Renney con il figlio, ma era un pensiero intollerabile e probabilmente impossibile da realizzare, ormai, se quello che aveva appreso durante la riunione era vero.

Katherine si soffiò il naso. «Perdonami, tesoro. Proprio quando credo di avere recuperato il controllo, vado di nuovo in pezzi. Non posso sopportare l'idea che Terèse si allontani da me... è ancora troppo piccola. E in tutta sincerità, spero che non abbia nessuna facoltà e possa continuare a essere una bambina normale.» Esitò, ed Herm vide la paura e il dolore nei suoi bellissi-

mi occhi. «Certo, qui una bambina normale è in grado di leggere le menti o di fare... solo la Dea sa cosa!»

Herm le accarezzò una spalla. «Kate, qui l'unico che dev'essere perdonato sono io. Avrei dovuto dirtelo anni fa, prima di sposarti. Sì, sarebbe stata la cosa più saggia. O forse non avrei dovuto sposarti affatto. La mia unica giustificazione è che mi sono innamorato perdutamente di te nell'istante in cui ti ho visto, e non ero in grado di pensare con lucidità. E in seguito... be', avevo troppa paura di perderti.»

Lei sbuffò. «Stai dicendo che gli ormoni e l'emozione hanno trionfato sulla ragione?»

«Più o meno.»

«Allora, visto che sei la persona più calcolatrice che conosca, dovrei sentirmi lusingata dal sapere che hai fatto una cosa solo perché lo desideravi. Ma perché non ho ascoltato Nana quando mi ha detto che mi stavi nascondendo qualcosa?» Sospirò. «Be', almeno non la rivedrò più e non sarò costretta a sentirmi dire: 'Te l'avevo detto!' Ma è un ben misero conforto, Hermes.»

«Lo so. La tua Nana era una donna davvero in gamba, ed è quasi riuscita a leggermi dentro.»

«Cosa vuoi dire?»

«In un paio di occasioni ha quasi indovinato il mio segreto, e so che pensava avessi la seconda Vista, come viene chiamata nell'antica tradizione della tua gente. Credo che i renniani, che hanno molte cose in comune con Darkover, comprese le radici linguistiche, abbiano una predisposizione genetica verso quello che noi chiamiamo *laran.*»

«E perché?»

«Le storie che ho sentito sulle vecchie streghe e sulle maghe ricordano molto da vicino le nostre *leroni.* È solo una congettura, ma non credo sia tanto strampalata.»

«Ma Herm, sono solo leggende popolari! Non puoi averle prese sul serio! La mia bis-bisnonna non faceva gli incantesimi sugli animali né si trasformava in un gatto bianco quando la seconda luna era piena... sono tutte sciocchezze.» L'espressione del suo sguardo, tuttavia, diceva che cominciava a guardare il suo pianeta sotto una luce nuova, e questo la metteva a disagio.

«Quanto al gatto hai ragione, ma qui su Darkover ci sono alcune persone in grado di entrare in contatto con gli animali e di influenzare le loro azioni. E credo che la telepatia sia molto più comune di quanto si creda.»

«Ma allora perché la Federazione non ha...»

«Perché non l'ha sfruttata come fa con tutto il resto? Perché è una cosa intangibile, immagino, non puoi toccarla né chiuderla in un pugno. Anche se una volta ci sono quasi riusciti. All'inizio del governo di Regis abbiamo accettato di partecipare al Progetto Telepate, di cui ti ho già parlato. Ma Lew Alton, che all'epoca era il nostro Senatore, decise che per Darkover era troppo pericoloso e riuscì a farlo annullare. I terrestri sono convinti che i prodotti della loro tecnologia siano superiori a tutto, e hanno smesso di cercare altri modi per fare le cose. Lew riuscì a persuadere alcuni personaggi chiave che i veri telepati erano molto rari, troppo pochi per valere uno sforzo e una spesa simili, dicendo inoltre che i pochi dotati erano in genere emotivamente instabili e dunque, in ultima analisi, inservibili. E in verità, se hai la sfortuna di nascere telepate in un mondo dove i poteri paranormali non sono coltivati, finisci col diventare pazzo.»

«Ma è terribile! E se nella galassia ci fossero altre persone con questi poteri...? Come ha potuto?»

«Ha passato moltissime notti insonni, per questo, te lo assicuro. Aveva un intero pianeta a cui pensare, Kate... il suo mondo.»

«Credo di capire. Ma mi sembra ugualmente una decisione egoista.» Katherine decise di riservarsi il giudizio su quell'uomo interessante e complesso che aveva conosciuto la sera precedente.

«L'alternativa, a suo avviso e anche mio, era il rischio di un'invasione. Immagini che tentazione, per certe persone, l'idea di poter leggere nella mente dei loro avversari? È vero, quelli della Federazione sanno che la telepatia esiste, ma non hanno la più pallida idea di quello che può fare concretamente un darkovano con un *laran* addestrato. Se la Federazione avesse indovinato la vera potenzialità delle capacità darkovane, sarebbe arrivata in forze portando via tutti quelli che riteneva fossero utili.»

«Cosa diceva Nana...? Ah, sì: i governi sono bestie senza coscienza.»

«Ha detto questo?»

«Sì, ma si riferiva al progetto di tagliare uno dei nostri antichi boschi, all'epoca ero ancora una bambina. Non so quale corporazione della Federazione voleva utilizzare il legname per farne mobili.» Ridacchiò. «Buon per loro che non ci sono riusciti.»

«Perché?»

«Era un bosco di alberi della notte.»

«Intendi quegli alberi giganteschi che mi hai portato a vedere? È legno stupendo, non faccio fatica a credere che abbia potuto attirare qualche affarista avido. Ma c'è qualcosa che non va, negli alberi della notte?»

«Oh, no, è un legno magnifico, resistente e durevole. Ma un'antica credenza di Renney dice che se ti siedi su una sedia fatta di quel legno impazzisci. Tutte superstizioni, naturalmente.» *Forse... comunque io non rischierei Che sciocca sono!*

«Allora per cosa viene usato?» Herm era contento di non dover parlare di *laran* o di altre cose che mettevano a disagio Kate, e avrebbe discusso di legno, di ossa o di qualunque altra cosa, pur di vederla serena.

«Per le lance, all'epoca in cui ancora le usavamo. Si diceva che una lancia di legno dell'albero della notte fosse in grado di trapassare da parte a parte il cuore di un nemico. E veniva usato anche per gli scudi, ma per le sedie mai, e soprattutto mai per le culle!»

«Devi assolutamente raccontare questa storia a Marguerida; Mikhail dice che adora le antiche leggende.»

Katherine sospirò, raddrizzò le spalle e si fece forza. «Herm, ma Terèse deve proprio essere esaminata? È assolutamente necessario?»

Avrebbe dovuto saperlo che non c'era modo di sviare Kate a lungo. «Sì. Ma non è una cosa difficile né dolorosa... non ti legano a delle macchine! Ed è più pericoloso rimanere all'oscuro sulle sue capacità.»

«Mi permetteranno di stare con lei?»

«È una cosa un po' insolita, ma credo si potrebbe fare. Anzi, forse non sarebbe affatto una cattiva idea fare esaminare anche te e Amaury, tesoro.» *Potresti essere meno «normale» di quello che credi*

«Non essere ridicolo, Hermes! Io non sono una telepate di alcun genere, e non voglio esserlo! La sola idea mi spaventa a morte!»

«Ne sei proprio sicura?»

«E con questo cosa vorresti dire?» Lo fisso, furiosa e spaventata.

«Be', ho notato che in alcuni dei tuoi ritratti ci sono degli elementi... particolari. Ricordi Dama Ester, che non riusciva a spiegarsi i fiori sullo sfondo nel suo ritratto?»

«Li avrò visti in qualche libro e sapevo che venivano dal suo mondo.»

«Ma come facevi a sapere che erano i suoi preferiti?»

«Solo un colpo di fortuna», insisté Kate, ma non sembrava del tutto convinta. «Sentivo che erano... giusti.»

«Potrebbe essere intuito, Kate, o magari qualcos'altro. Non vuoi scoprirlo?»

«No, non voglio! Non potrei sopportare di sapere che in tutti questi anni ho ficcato il naso nella testa delle persone che posavano per me.» Alludendo alla possibilità che avesse qualcosa di più di un notevole intuito, Herm stava solo cercando di farla sentire meno diversa, ma... Come osava! Provò l'impulso di dargli uno schiaffo e lo fissò, furente. Che idea disgustosa! Non avrebbe permesso a nessuno di esaminarla!

Herm riconobbe quell'espressione e capì che sarebbe stata una perdita di tempo insistere ancora. Kate doveva avere il tempo per rifletterci. «D'accordo, non voglio certo obbligarti, ma spero che cambierai idea.»

«Accidenti a te! Ti odio quando fai così.»

«Faccio cosa?» chiese lui, cercando di assumere un'aria innocente, ben sapendo che non ci sarebbe riuscito.

«Ti mostri calmo e ragionevole, quando in realtà stai cercando di manipolarmi, di suonarmi come il tuo violino preferito.» Era diffidente, ma la paura stava a poco a poco svanendo.

«Non lo faccio mai quando siamo tutti e due vestiti», rispose lui con voce suadente.

«Ah, no! Non ci provare! Non mi lascerò sviare da questi...»

Herm scoppiò a ridere, e dopo un attimo rise anche lei. Ma quando lui allungò la mano verso i lacci della tunica, Kate lo scostò in malo modo. «Guarda che non sei irresistibile come credi! E se non fai il bravo, ti farò dormire sul divano del salotto!»

«Ma tesoro, è troppo stretto. Pensa alla mia povera schiena!»

«La tua schiena sta benissimo!»

«Sì, ma starà malissimo se cercherò di dormire su quel mobile pieno di bozzi!»

«Hermes-Gabriel Aldaran, sei un essere impossibile!» Lo afferrò per le orecchie e lo strattonò... senza troppa delicatezza. «Cosa devo fare con te?»

«Non lo so, visto che non sei dell'umore giusto per divertirti. Stai cercando di cambiarmi, donna?» Cercò di assumere un'aria severa, ma lei era troppo bella e, come sempre, gli toglieva il fiato.

«No... sì.»

«Finalmente la verità. Siamo d'accordo che sono senza speranza, che ho la morale di un gatto randagio, ma ricordati che ti amo e che non ti avrei mai portata qui se avessi avuto un'altra scelta. Tu sei la mia vita, Katherine.»

«Gran belle parole, e forse anche sincere.» Gli passò un dito sulle labbra, dolcemente. «Ma promettimi che d'ora in avanti mi dirai sempre tutto. Non credo che riuscirei a perdonarti un altro segreto. Non ora.»

«Ti svelerò i miei segreti, Kate, ma non quelli degli altri.»

«Mi può bastare. Ma adesso sto morendo di fame! Ordiniamo la cena, e nel frattempo mi racconterai del tuo incontro con Mikhail e Lew Alton. C'era qualcun altro?»

«Danilo Hastur e Danilo Sirtys-Ardais, e il giovane scudiero di Mikhail, Donal Alar. È andato tutto bene.» Sapeva che avrebbe dovuto dirle che c'era una taglia sulla sua testa, ma non riuscì a tirar fuori le parole.

«E...?»

«Non posso nasconderti niente, vero?» Stava per venir meno alle promesse che le aveva appena fatto, ma non poteva dirle della richiesta di Belfontaine, si sarebbe preoccupata troppo. Gliel'avrebbe detto in seguito, una volta passata la crisi...

Katherine lo guardava fisso. «No, basta, Hermes. Non voglio più restare all'oscuro di niente, anche se la politica non è affar mio. Ho me stessa e i bambini a cui pensare, non me ne importa un accidente del quadro generale. Per me è solo un gioco che fate voi maschietti per cercare di dominare sugli altri.»

«Forse hai ragione, ma ci giocano anche le signore. Non ho mai capito perché voi fanciulle non ve ne state buone sul vostro piedistallo a farvi ammirare.»

«Perché non vogliamo che degli illustri sconosciuti ci guardino sotto le gonne! Smettila di tergiversare, tanto lo sai che non funziona. 'Voi fanciulle', ma sentitelo!»

«In effetti non ci avevo mai pensato.» Herm prese fiato, cercando di capire quanto poteva dirle. «La situazione è complessa. Molte persone su Darkover non si sono mai lasciate abbindolare dalla Federazione, e probabilmente cercheranno di approfittare di questa opportunità per persuaderci a tagliare i ponti una volta per tutte. La nostra è una cultura molto conservatrice, e questa è una delle ragioni per cui non si sono diffuse le tecnologie terrestri. Uno dei sostenitori più accaniti dell'isolazionismo è proprio il padre di Mikhail, *Dom*

Gabriel Lanart-Alton. Lo conoscerai presto. E sua moglie Javanne, la sorella maggiore di Regis, a quanto ho sentito dire è un avversario irriducibile, anche se un po' squilibrata. Per ragioni che non sta a me rivelarti, non si è mai rassegnata al fatto che Mikhail fosse il successore di Regis. Sarebbe meglio che lo chiedessi a Marguerida, quando ne avrai l'occasione. Comunque, Javanne è favorevole al ritorno della monarchia agli Elhalyn, benché non abbia mai avuto un potere reale. Anche se Mikhail è suo figlio, lei preferirebbe vedere il giovane Danilo Hastur al governo di Darkover, perché pensa di poterlo manipolare. Da quello che sono venuto a sapere oggi, però, si sbaglia di grosso. Tuttavia, Dani non è stato educato per diventare un governante, e soprattutto non lo ha mai voluto.»

«Non capisco: Mikhail e Dani sono rivali?»

«Loro non si considerano tali, ma altri sarebbero ben felici di metterli uno contro l'altro. Vedi, la monarchia Elhalyn ha più che altro un ruolo cerimoniale, il vero potere è sempre stato nelle mani degli Hastur, e per valide ragioni: la stirpe degli Elhalyn produce degli individui molto... instabili. Dani ha sposato Miralys Elhalyn sperando di portare una ventata di sanità mentale nella stirpe. Detto così suona spietato, lo so, ma Dani era innamorato di lei, dunque non si è trattato *di* semplice calcolo. Ma non voleva assumersi il peso di governare l'impero, e ha rinunciato alla posizione di erede del Dominio di Hastur in favore di Mikhail, quando invece avrebbe potuto lottare. Dani è un uomo che ha ben chiari i propri limiti, e lo ammiro molto per questo.»

«Dunque la faccenda è stata sistemata molto tempo fa.»

«Sì, ma non tutti erano soddisfatti... meno che mai Javanne Hastur. Il tempo non l'ha affatto addolcita, e ha alcuni alleati nel Consiglio dei Comyn, quindi c'è da aspettarsi una seduta con urla e pugni sui tavoli, prima che le cose siano finalmente risolte.»

«Ma non è questo che ti turba.»

«No, hai ragione. I darkovani sono molto pragmatici, e alla fine le loro decisioni saranno dettate dal buon senso. Il vero problema resta la Federazione. Qui non abbiamo mai avuto un vero servizio segreto... è un'idea completamente estranea alla nostra mentalità. Ci siamo sempre affidati ad alcune persone piazzate in posizioni strategiche al *QG* Terrestre, oltre a Lew Alton, che ha tenuto sotto controllo la situazione da quando il Capitano Rafe Scott ha dato le dimissioni. Ora però queste persone verranno 'esentate dal servizio attivo', il che equivale a dire che verranno buttate fuori a calci, e non avremo

più nessuno che terrà d'occhio Lyle Belfontaine e i suoi schiavetti. Senza qualcuno al QG, non sapremo cosa sta tramando la Federazione, e saremo costretti a basarci unicamente sulle informazioni che vorranno lasciarci arrivare. Lew, che è bravissimo a leggere tra le righe, pensa che a breve riceveremo un qualche genere di ultimatum. Finora siamo riusciti a impedire che la notizia della morte di Regis diventasse di dominio pubblico, ma non sarà così ancora per molto; una volta che si saprà, è probabile che la Federazione tenti qualcosa. Quindi è nel nostro interesse sistemare le cose alla svelta, ma su Darkover niente succede mai in fretta. E Mikhail non può decidere da solo.»

«Perché no, se è il successore di Regis?» Kate era concentrata su quello che Herm le stava dicendo per cercare di afferrare appieno la situazione, e questo la aiutava ad allontanare le sue paure.

«Sarà anche l'uomo più potente del pianeta, ma deve comunque rispondere delle sue azioni al Consiglio, che è diviso. Non abbiamo mai avuto un tiranno su Darkover, e Mikhail non vuole certo essere il primo.»

«Mi sembra una cosa senza senso, Herm. Avrei pensato che un pianeta pieno di telepati non avrebbe avuto difficoltà a scoprire qualunque segreto.»

«Non è così facile, anche mettendo da parte la questione dell'etica.»

«Perché?»

«Non puoi semplicemente chiudere gli occhi e metterti a setacciare la mente della gente... a meno che tu non possegga il Dono degli Alton del rapporto forzato. Ci vogliono vicinanza fisica e una certa familiarità con la mente che vuoi esplorare. Quando non conosci il soggetto spesso ricavi solo una quantità di rumori inutili: la discussione con l'amante, quanto si sono divertiti nell'ultimo incontro, quanto detestano il loro lavoro o il tremendo mal di testa risultato dei bagordi della sera prima. Spiare gli altri è una cosa imperdonabile, e i darkovani lo imparano sin da piccoli.»

«Quindi voi avete un vantaggio, ma non lo usate! È difficile da credere, la tentazione dev'essere fortissima.»

«No, affatto. Nella maggior parte dei casi non hai alcun desiderio di sapere cosa c'è nella mente degli altri, perché si tratta quasi sempre di pensieri frivoli e sgradevoli. Se qualcuno grida mentalmente, non puoi fare a meno di sentirlo, ma in quel caso si tratta soprattutto di emozioni, non di informazioni. E nessuno al QG si metterà alla scrivania a leggere gli ultimi ordini, trasmettendo a tutto volume i suoi pensieri. Al contrario, si concentreranno sull'im-

patto di quegli ordini sulla loro situazione immediata: dove verranno assegnati o se potranno portare con loro la famiglia darkovana.»

«Capisco, ed è un sollievo saperlo, Herm. Mi rende meno ansiosa.»

«Bene. Mi rendo conto che ti ci vorrà parecchio per credere che nessuno si sognerebbe di invadere la tua mente in salotto o a cena. Pochissimi di noi possono farlo a comando. Marguerida ha il Dono degli Alton, e così pure suo padre e suo figlio Domenic, ma nessuno di loro si sognerebbe mai di violare la tua intimità.»

Lei annuì, come se fosse davvero rassicurata. «Nico mi piace, e di sicuro è un ragazzo molto serio. E Marguerida, per quel poco che ho visto di lei, mi sembra una persona molto corretta.»

«In questo momento è molto occupata con í preparativi per la cerimonia funebre, ma è vissuta vent'anni nella Federazione prima di tornare su Darkover, e immagino che avrete molti interessi in comune. Ha una laurea in musicologia, quando è arrivata qui era una ricercatrice, e da quel che so in tutti questi anni ha continuato a scrivere e trasmettere ricerche etnografiche. E poi so che non vede l'ora di farti il terzo grado su Amedi Korniel, appena avrà un momento libero.»

«Mi sembra di ricordare che Mikhail abbia detto qualcosa del genere, ieri sera. Be', almeno su quello non avrò problemi. Conosco un certo numero di aneddoti davvero scandalosi sul mio antenato: era un grandissimo musicista, ma come persona non era granché. Mi hai detto tutto, Herm? Ho la sensazione che ci sia dell'altro che ti preoccupa.»

«Hai ragione, amore mio. Come hai fatto a capirlo?»

«Quando sei a disagio, tieni sempre le dita intrecciate.»

Herm si guardò le mani e si accorse che era effettivamente così. Come mai non se n'era accorto prima? «Come ho detto, non abbiamo mai avuto un vero servizio segreto, ma sappiamo che la Federazione ha molte spie. Non mi riferisco agli uomini del QG: Lew sospetta che ci siano infiltrati che portano avanti operazioni segrete, ma non sa chi siano né come lo facciano. Non siamo neppure certi che si tratti di agenti della Federazione.»

«E chi altri potrebbero essere?»

«Se non avessi trascorso gli ultimi vent'anni nella Federazione», ridacchiò Herm, «non avrei una risposta: il Partito Liberale, gli Espansionisti, i Nuovi Repubblicani, i Monarchici e praticamente qualunque altro movimento politico dispone di spie di vario genere che cercano di carpire i segreti dei nemici

per screditarli. Come credi che sia arrivato ai media lo scandalo bancario di Coronis Nove? Non è stato un reporter d'assalto a fiutare lo scoop: un agente dei Nuovi Rivelazionisti ha semplicemente fatto una soffiata. Adorano screditare gli Espansionisti, è praticamente il loro sport preferito.» Risero entrambi, perché i Rivelazionisti erano famosi per il loro fanatismo e l'assoluta disapprovazione di ogni forma di divertimento. «E al resto di noi non è dispiaciuto, ovviamente. Quindi, chi sta agendo su Darkover può appartenere alla Federazione come a un gruppo che non ho mai sentito nominare. In verità è improbabile, perché nessuna delle altre fazioni può avere qualche interesse per Darkover. Quello che ci preoccupa è non sapere.»

«Ma che interesse possono avere? Voglio dire, Darkover non è poi un pianeta così importante, Herm. Le spie non dovrebbero essere più interessate ad Aldebaran Cinque o a Wolf? Pianeti ricchi di industrie e di risorse?»

«Darkover è un luogo molto misterioso, Kate. È la nostra politica di limitare le informazioni, inaugurata da Lew e portata avanti da me, era destinata a suscitare i sospetti di qualcuno, prima o poi. All'inizio non ci siamo posti il problema, sai come succede: fai qualcosa per risolvere una situazione e poi, dieci o vent'anni dopo, emergono degli aspetti che non avevi considerato. Non sappiamo nulla di certo, ma Lew dice che di recente si sono verificati dei disordini a suo giudizio sospetti. Sperava che potessi dargli delle conferme, ma ho dovuto ammettere che non immaginavo che qualcuno potesse aver messo gli occhi su Darkover. Quindi, in definitiva, non sappiamo se ci stanno sorvegliando o no.»

«Ma tu pensi che sia così.»

«Sì, al momento siamo giunti a questa conclusione, per quello che può servire. Adesso però mangiamo, il resto può aspettare.» Dentro di lui, il sollievo si mescolava al senso di colpa. Per il momento era riuscito a evitare l'argomento, ma sapeva che quando Kate fosse venuta a sapere dell'ordine di cattura, sarebbe scoppiato l'inferno.

Per un attimo si trovò a desiderare di non essere tornato a Darkover. Era estremamente a disagio, e avrebbe voluto essere da tutt'altra parte. Kate era turbata, e anche questo lo disturbava. Si era verificatala stessa cosa che aveva appena descritto: aveva risolto la questione della sicurezza della sua famiglia, ma senza pensare alle possibili conseguenze del suo gesto. E non ci erano nemmeno voluti anni, solo pochi giorni, per scoprire che la sua decisione a-

veva causato nuovi problemi, al momento senza via d'uscita. Non aveva avuto scelta, comunque. E adesso era meglio pensare a mangiare.

9

Domenic passò il resto del pomeriggio a progettare la sua fuga dal castello, con un senso di euforia mai provato prima. Paure e dolore svanirono nell'ombra, benché trovare un modo per uscire dall'enorme edificio fosse più difficile di quanto avesse immaginato. C'erano servitori dappertutto e la maggior parte delle uscite erano strettamente sorvegliate. Avrebbe dovuto muoversi furtivamente, cosa di cui non aveva molta pratica, ma più ci pensava, più l'idea lo attraeva. Era una strana sensazione e nei rari momenti in cui ci rifletteva, gli sembrava di essere posseduto da qualche demonietto della cattiveria.

Sarebbe stato tutto più facile se per quella sera non fosse stato previsto un banchetto; l'arrivo dei suoi nonni e di parecchi altri membri del Consiglio dei Comyn richiedeva una cena ufficiale, e Domenic sapeva che la sua presenza era necessaria. Non c'era mente che desiderasse meno di trascorrere molte ore con Javanne che lo fissava infuriata o, peggio ancora, lo ignorava del tutto. E probabilmente ci sarebbe stato anche Gareth Elhalyn. Perché il cugino lo metteva così a disagio? Poteva anche rivelarsi una cena interessante, però: c'era Herm Aldaran con la sua famiglia, e forse ciò avrebbe distratto Javanne, impedendole di concentrarsi troppo su di lui.

Trascorse, parecchi minuti passando dall'eccitazione alla disperazione, spaventato dalle conseguenze e al tempo stesso eccitato dalla folle idea della fuga. A un certo punto pensò di lasciar perdere, ma poi si diede del fifone: Rory non si sarebbe fatto frenare da questioni di minore importanza come dovere e buona educazione. Forse avrebbe dovuto chiedere aiuto al fratello, che conosceva tutti i corridoi meno frequentati e i passaggi segreti, perché spesso li usava per combinare qualcuno dei suoi scherzi. No, non era una buona idea. Rory gli avrebbe di certo indicato il modo per fuggire, ma avrebbe insistito per andare con lui, e che razza di avventura sarebbe stata, con il fratellino minore al seguito? Oltre tutto, ai genitori non sarebbe certo piaciuto che proprio lui coinvolgesse il già discolo fratello in qualche altro guaio. Nico ridacchiò: erano tutte scuse, la verità era che voleva andarsene senza che nessuno, tantomeno il fratello, ne sapesse niente.

Ma come poteva liberarsi dall'impegno della cena? Si lambiccò il cervello, ma non gli venne in mente nulla. Proprio quando stava per abbandonare del tutto l'idea, Ida Davidson gli venne in aiuto. L'anziana signora faceva parte della sua famiglia da una vita, e spesso Nico aveva pensato che avrebbe dovuto essere lei sua nonna, anziché Javanne. Aveva un vago ricordo di Diotima Ridenow, la moglie di Lew, morta quando lui aveva più o meno cinque anni; Ida aveva colmato quel vuoto proprio come una vera nonna: aveva ascoltato le sue piccole lamentele senza farlo sentire un idiota, gli aveva dato lezioni di musica e, quando lui si era rivelato un impiastro con il pianoforte, la chitarra o qualsiasi altro strumento più complesso di un tamburo, gli aveva dato lezioni di canto. Entrambi i suoi genitori avevano molto orecchio, ma lui e Rory non erano affatto dotati. La pazienza e la dolcezza di Ida lo avevano aiutato a superare l'imbarazzo, e ora era in grado di cantare senza vergognarsi. Quando la sua voce era cambiata, assumendo un timbro da tenore, aveva cominciato a divertirsi nel quartetto che formava insieme a Rory e ai figli minori dello zio Rafael, Damon e Gabriel.

«Nico, ti senti bene?» chiese la vecchia signora scrutandolo con occhi miopi. «Hai l'aria sciupata.»

«Davvero?» chiese lui, e all'improvviso la sua mente si illuminò. «In effetti mi sento un po'... sfasato, non so come dire, indolenzito.» Non si sentiva affatto così, e sapeva che l'aria tirata era causata dal suo malessere interiore. Ma Ida non aveva il *laran*, e con lui non era mai sospettosa. Perché non gli era venuto in mente prima? Roderick si fingeva spesso malato quando voleva evitare qualcosa, ma Nico non aveva mai usato quel trucco. Una parte di lui era dispiaciuta di prendersi gioco di Ida, l'altra però stava praticamente facendo i salti di gioia. Forse Alanna non era la sola a sentirsi divisa in due.

«Con tutto il trambusto che c'è stato, non mi sorprende. Adesso fila a letto. L'ultima cosa di cui hai bisogno è partecipare a un pranzo interminabile, e se stai covando qualcosa non faresti che spargere i tuoi germi ovunque. Ti farò portare la cena da un servitore.»

No! Questo avrebbe rovinato tutto. «A dire il vero non ho affatto appetito, Ida.» Quelle parole gli uscirono dalle labbra come se non avesse fatto altro che mentire per tutta la vita. «Se mi viene fame, suonerò e mi farò portare qualcosa.»

«Non hai fame?» Scosse la testa. «Allora stai davvero covando qualcosa. Va', ora. Lo dirò io a tua madre.»

Nico si precipitò in camera sua. Rimase ad ascoltare i rumori dei servitori, dei fratelli e dei genitori che si muovevano nelle altre stanze. Poi si infilò la camicia da notte e si mise sotto le coperte, sicuro che la madre sarebbe venuta a controllare come stava, prima di scendere a cena.

E infatti Marguerida arrivò, con un lungo abito azzurro ricamato a fiori argentei, i colori degli Hastur. Mentre si avvicinava al letto, Nico sentì il suo caratteristico profumo di lavanda mista al muschio. Lei si chinò e gli passò sulla fronte la mano guantata. «Povero Nico. Non sei caldo, ma sei molto pallido. Cosa c'è?»

«Credo che sia solo stanchezza, madre. Non sto dormendo molto bene.» Una bugia detta a Ida poteva passare, ma con Marguerida era più difficile, e non l'aveva mai fatto prima. Non era poi così lontana dalla verità, però, perché nel sonno sentiva il ruggito del fuoco che ardeva nel cuore del mondo, o almeno così gli sembrava. Peggio ancora, nei sogni si ritrovava a cercare di fermare il moto incessante delle onde del mare o a fare cose del tutto incredibili. Così resisteva in tutti i modi al sonno, cercando di supplire con gli stati di trance in cui aveva imparato a entrare ad Arilinn.

«Dormi male? Avresti dovuto dirmelo. Devo prepararti una tisana?»

«No, non credo sia necessario, e poi mi fanno sentire intontito al risveglio.» Se Marguerida avesse ordinato una tisana per dormire, sarebbe rimasta a controllare che la bevesse, e il suo piano sarebbe andato in fumo.

«D'accordo. Anch'io le detesto, sebbene in questi giorni ne abbia bevute più di quante avrei voluto. Proprio mentre sto per addormentarmi, mi viene in mente una delle tante cose di cui avrei dovuto occuparmi e mi metto a sedere di colpo. Naturalmente così sveglio tuo padre, che ha bisogno di riposare.»

«Non preoccuparti per me; mi metterò a leggere un po'. Ho un libro noiosissimo che ho cominciato più o meno sei mesi fa, e sono sicuro che dopo cinque minuti mi verrà sonno. Risparmia le tue forze per gli ospiti, madre; sono certo che con qualcuno ne avrai bisogno.» Le rivolse un'occhiata di intesa e lei rispose con un pallido sorriso. Sapevano entrambi che si riferiva a Javanne Hastur: era sempre difficile avere a che fare con lei, ma in quelle circostanze lo sarebbe stato ancora di più.

«Che libro è?» Nico sapeva che quando sua madre era tornata su Darkover, i libri erano una cosa rara; se ne trovavano solo nelle case dei Signori dei Domini ed erano quasi tutti importati dagli altri mondi. Tra i progetti di Marguerida rientrava la promozione dell'alfabetizzazione, e con l'amica Rafaella

n'ha Liriel, sua guida e compagna durante i primi mesi sul pianeta, aveva avviato una piccola casa editrice. Anni prima le Rinunciatarie avevano cominciato a stampare volantini e altri fogli sciolti, ma non erano mai arrivate a stampare dei libri veri e propri. Fino a quando Marguerida non aveva fondato la Editrice Alton, la maggior parte dei testi venivano copiati a mano con un processo lungo e difficile, per essere poi conservati negli archivi del castello o delle varie Torri.

Da poco però era nata una Corporazione dei Rilegatori, indipendente da quella dei Conciatori che fino ad allora si era occupata delle rilegature, e le edizioni in cinquecento copie non erano più una rarità. Con l'aiuto della Casa di Thendara, la sede principale delle Rinunciatarie, erano state fondate due piccole scuole, una vicino al Mercato dei Cavalli e un'altra nella Strada degli Aghi, e i figli e le figlie dei mercanti e degli artigiani venivano incoraggiati a frequentarle. Un piccolo passo, certo, ma era comunque un inizio. Marguerida stessa aveva scritto un libro di leggende e racconti popolari che veniva usato come testo di lettura nelle due scuole ed era arrivato alla quinta edizione.

«Oh, quel tomo di Hiram d'Asturien sull'evoluzione del *laran*?»

Marguerida rise, e a Nico sembrò un suono meraviglioso. Sua madre non aveva riso spesso negli ultimi giorni, e fino a quel momento non si era reso conto di quanto gli fosse mancata quell'allegria. «Dice delle cose utili e interessanti, ma sono d'accordo che il suo stile lascia molto a desiderare. In effetti, è decisamente soporifero. Mi sorprende sapere che lo stai leggendo. C'è una ragione particolare?»

«Ero solo curioso.» Un'altra bugia, sebbene non tanto grossa. Era curioso, sì, ma in realtà aveva sperato di trovare qualche indizio sulla strana forma del suo Dono, per scoprire se qualcuno prima di lui era stato in grado di sentire il pianeta. Non poteva discuterne con nessuno, nemmeno con sua madre, sebbene si fidasse di lei senza riserve.

«Bene, non perdere mai questa tua qualità, Nico.» Poi lo baciò sulla fronte e se ne andò, all'apparenza soddisfatta e rassicurata.

Nico attese impaziente che tutto fosse tranquillo nelle stanze vicine, e quando non colse più nessun pensiero nelle vicinanze saltò giù dal letto, si tolse la camicia da notte, infilò un vecchio paio di pantaloni, una tunica rappezzata, gli stivali da cavallo e un vecchio mantello sbrindellato a cui teneva particolarmente. Poi si guardò attorno e, presi alcuni cuscini, li mise sotto le coltri a imitare la forma di un corpo, poi li coprì con il risvolto del lenzuolo.

Osservò la sua opera e decise che poteva andare. Spense le candele e la stanza venne avvolta da un'oscurità quasi completa; il fuoco del camino non arrivava a illuminare il letto e creava delle ombre che nascondevano opportunamente il suo trucco. Ne era davvero compiaciuto.

Scivolò fuori dalla stanza, scese per la scala usata dai servitori e si incamminò lungo il corridoio posteriore che portava alle enormi cucine; anche da quella distanza riusciva a sentire il rumore delle stoviglie e la cuoca che strillava ai suoi aiutanti impegnati nella preparazione del banchetto.

Poi sentì dei passi che si avvicinavano, e con il cuore che batteva all'impazzata si infilò di corsa nella prima porta che trovò aperta. Dall'odore doveva essere capitato nella distilleria del castello. Dopo un secondo i passi superarono la porta e Nico capì che era uno degli sguatteri che andava a prendere qualcosa per la cuoca.

Appena si fece silenzio, tornò nel corridoio e riprese a camminare in punta di piedi. Passando davanti alle cucine sentì che la cuoca rimproverava qualcuno che aveva fatto cadere una delle torte, e sentì l'acquolina in bocca. Avrebbe dovuto mangiare prima di avventurarsi in quell'impresa; forse però poteva comprare qualcosa a una delle bancarelle in strada. Non era la prima volta che lo faceva, ma aveva soldi con sé? Sì, nella scarsella c'erano alcune monete.

Nonostante il freddo della sera, la porta sul vicolo che portava al forno era socchiusa. Nico scivolò furtivo nell'ombra della stradina, sempre più eccitato. Era per provare questa sensazione che Rory combinava tutte quelle marachelle? Che sciocco era stato a lasciare tutto il divertimento al fratello!

Si coprì la testa con il cappuccio del mantello e passò in fretta davanti alla caserma della Guardia, pregando di non incontrare nessuno. Dal rumore capì che gli uomini fuori servizio stavano cenando; era un cicaleccio amichevole, allegro; anche a lui piaceva cenare in caserma, perché tutti lo trattavano senza cerimonie.

Uscì dal vicolo e girò a destra: la strada era deserta. Pochi minuti di cammino e si lasciò alle spalle Castel Comyn e la paura di essere scoperto. La strada tortuosa si aprì su una via più ampia che sfociava in una piccola piazza, circondata da edifici e illuminata dalle torce.

In un angolo c'era un chiosco, e lì davanti due robusti carrettieri aspettavano che il vecchio proprietario servisse loro due sfoglie farcite di grossi pezzi di selvaggina arrosto. Il profumo era meraviglioso, e Nico fu contento di non

aver ancora mangiato: comprare il cibo per strada dava più sapore all'avventura.

Alla luce tremolante delle torce si rese conto che con quel vecchio mantello malandato aveva un aspetto assolutamente ordinario, e nessuno avrebbe mai sospettato chi fosse in realtà. I due uomini, a bocca piena, si stavano lamentando della misera paga ricevuta per un duro lavoro appena svolto, e Nico pensò che brontolare sulla taccagneria dei padroni fosse una cosa normale. Si fece avanti dopo i due carrettieri, e chiese a sua volta di essere servito. Il vecchio tolse alcuni grossi pezzi di carne da uno spiedo di legno e li mise sulla sfoglia, con cui poi li avvolse. Nico prese la moneta più piccola, pagò e affondò i denti nel fagottino, assaporando le spezie in cui era stata marinata la selvaggina: era delizioso. Ma perché al castello non servivano niente di così buono?

Mangiando, si allontanò dalla piazza e si incamminò lungo la strada che portava alla Porta Settentrionale. Il vento della sera, gelido sul viso, gli scompigliava i capelli, ma lui nemmeno se ne accorgeva; si stava divertendo un mondo per il semplice fatto di essere lì da solo, ad ascoltare i rumori della notte. Quando ebbe finito di mangiare si accorse di avere le labbra unte e sorrise: niente tovaglioli di lino per lui, quella sera. Meglio ancora: niente Javanne a rovinargli l'appetito!

Dopo una mezz'oretta di cammino a passo lento vide alcuni uomini davanti a sé, diretti alla Porta Settentrionale. Rallentò ulteriormente l'andatura per evitarli, e quando quelli passarono sotto la luce di una torcia si accorse che erano vestiti con la divisa in pelle dei terrestri. Si chiese cosa facessero fuori dalla Città Commerciale: ai terrestri fuori servizio non era proibito avventurarsi a Thendara, ma persino lui sapeva che era piuttosto inusuale. Be', forse si annoiavano e avevano sentito che i Girovaghi davano uno spettacolo.

Ma era comunque strano: negli ultimi due giorni aveva colto qualche frammento di conversazione tra suo padre e il nonno Lew, e gli era sembrato di capire che la Federazione avesse imposto delle restrizioni al personale relativamente all'uscita dal QG. Oh, be', forse i terrestri avevano cambiato idea. L'unica cosa che sapeva per certo era che al personale darkovano era stato ordinato di lasciare sia il QG che il complesso dello spazioporto. Quella mattina, quando stava per entrare in servizio, aveva visto Ethan MacDoevid, il protetto di sua madre, diretto al castello, ed era sicuro che fosse andato a riferire le ultime notizie al nonno Lew.

Marguerida non si stancava mai di raccontargli il modo in cui aveva conosciuto Ethan, e ormai Nico sapeva la storia a memoria. Ethan e suo cugino Geremy avevano incontrato sua madre all'uscita dello spazioporto il giorno del suo ritorno a Darkover, l'avevano guidata alla casa di Mastro Everard nella Via della Musica e durante il tragitto avevano fatto amicizia. Ethan - che all'epoca era un po' più giovane di Nico - aveva confidato a Marguerida il suo desiderio di salire sulle Grandi Navi, e in seguito al suo interessamento era riuscito a ottenere l'istruzione necessaria per diventare un astronauta. Purtroppo, però, Ethan non aveva mai avuto l'opportunità di realizzare il suo sogno: la Federazione aveva cambiato politica, impedendo così ai nativi di un Pianeta Protetto di far parte del personale delle astronavi, ed Ethan non era più riuscito a viaggiare nello spazio.

Quando Rafe Scott era stato costretto a dare le dimissioni dal QG, Ethan aveva preso il suo posto in quasi tutti gli incarichi di Ufficiale di collegamento. Da alcune conversazioni avute con lui, Nico sapeva che Ethan non era granché soddisfatto, ma svolgeva il proprio lavoro con impegno e buona volontà. La sua nomina aveva scontentato parecchi rappresentanti del Consiglio, perché Ethan era figlio di un mercante e non di un nobile dei Domini, oltre al fatto che era il protetto di Marguerida. Tuttavia si era rivelato un'ottima scelta, e Nico non poteva fare a meno di domandarsi cosa avrebbe fatto Ethan se la Federazione se ne fosse andata; in ogni caso, essendo un darkovano, con le nuove disposizioni non avrebbe più potuto lavorare al QG, ma non poteva certo riprendere il lavoro di sarto, dopo tutti quegli anni.

Domenic notò che gli uomini che lo precedevano avevano ora un'aria frettolosa e agitata, un particolare che lo incuriosiva e lo inquietava al tempo stesso: un minuto prima camminavano come due persone qualsiasi uscite a divertirsi, l'attimo dopo scrutavano ansiosi tra le ombre, come se si aspettassero di essere aggrediti. Se non volevano dare nell'occhio, non sarebbero dovuti rimanere in divisa. Tipica arroganza terrestre. Cosa stavano combinando? Se erano in cerca di compagnia femminile, avrebbero fatto meglio a rimanere nella Città Commerciale. Con una scrollata di spalle Nico decise che non era poi così importante, e anzi aggiungeva un po' di pepe a una serata fino a quel momento tutt'altro che avventurosa.

Cominciava a sentirsi un po' sciocco per tutta quella faccenda: il fatto che sua madre dicesse che era troppo controllato non era una ragione sufficiente per svignarsela nel cuore della notte, con i cuscini a tenergli caldo il letto.

Porse doveva mollare tutto e tornare al castello prima che si accorgessero della sua fuga. Ma era un pensiero da vigliacco, e in fondo non stava facendo niente di male.

Tutta questa storia è uno spreco di tempo. A quest'ora potremmo essere al caldo in caserma, invece che qui fuori con questo freddo maledetto. Vancof non ha mai riferito niente di importante, finora. Dio, come odio Cottman, per di più non credo che mi assegneranno su uno migliore, dal momento che non sono riuscito a combinare granché. Belfontaine è pazzo se crede di poter cambiare la situazione prima della partenza. Non vedo l'ora di andarmene da questo maledetto posto retrogrado...

Domenic percepì quella ridda di pensieri confusi e per poco non inciampò. Cottman? Allora stava sentendo i pensieri di uno degli uomini che aveva davanti, perché solo i terrestri chiamavano Darkover in quel modo. E chi era Vancof? Quegli uomini dovevano forse incontrare qualcuno fuori dalla Porta? E perché? Non aveva alcun senso.

Vancof era un nome strano, chiaramente non di Darkover. Perché mai quegli uomini avrebbero dovuto incontrare un terrestre fuori dalla Porta Settentrionale? All'improvviso, tutta quella faccenda assunse una luce vagamente minacciosa. Quegli uomini non erano in giro per divertirsi, avevano uno scopo preciso. Domenic accelerò il passo, sperando di sentire quello che si dicevano o di afferrare qualche altro pensiero. Non stava davvero spiando, dal momento che non poteva fare a meno di ascoltare i pensieri superficiali dell'altra gente, tuttavia si sentiva leggermente a disagio. Gli uomini oltrepassarono l'arco della Porta Settentrionale e Nico li seguì. Oltre la Porta c'erano alcuni fuochi accesi e delle torce fissate ai loro sostegni. Dopo la relativa oscurità delle strade, la luce lì sembrava fortissima. Nico vide alcuni dei carri dei Girovaghi sistemati su un lato dell'enorme campo. Dalla parte opposta si trovavano le bancarelle del cibo e quelle che vendevano paccottiglia. Appena dietro i primi c'erano dei muli impastoiati ai canapi e un paio di carri pieni di merci. Nico si chiese perché i mulattieri si fossero accampati lì fuori, poi pensò che probabilmente volevano risparmiare il costo della stalla. Ignorava davvero troppe cose, e questo lo irritava parecchio. Che razza di educazione gli avevano dato!

Uno dei carri dei Girovaghi aveva la fiancata abbassata, e in piedi sulla piattaforma un giocoliere lanciava in aria quattro piccole torce accese, declamando al tempo stesso una poesia. Nico si avvicinò, affascinato. Non riu-

sciva a scorgere da nessuna parte la ragazza con i capelli rossi, e la fiancata del carrozzone delle marionette era chiusa: forse si erano già esibiti, e se li era persi.

Si unì alla folla, ascoltò i lazzi del giocoliere e i fischi e le urla di approvazione della gente. Sentiva attorno a sé l'odore di birra a buon mercato e di vestiti sporchi. Erano gente rozza, uomini, donne e persino alcuni bambini con gli occhi spalancati dalla meraviglia. Ma non erano in agitazione, si stavano semplicemente godendo la serata. Entro poche settimane avrebbe fatto freddo, e chi poteva approfittava del tempo mite per godersi un po' di quel divertimento innocuo.

I due uomini in abiti terrestri rimasero in mezzo alla folla per parecchi minuti, di spalle a Nico. Erano entrambi robusti, con le spalle larghe e muscolose; uno aveva i capelli castano scuro, l'altro era biondo, ma a parte questo vi era ben poca differenza tra i due. Osservavano le esibizioni con occhio distratto, come se stessero aspettando qualcosa, o qualcuno.

Proprio quando Domenic cominciava a pensare che fossero andati lì per vedere una delle acrobate o delle danzatrici in abiti succinti che avevano fatto tanto scalpore ad Arilinn, uno dei due fece un cenno con la testa al compagno. Era un segnale. Si allontanarono in silenzio e svanirono in mezzo a due carri, a un lato dello spiazzo. Non sembravano in cerca di una donna, e per quello che ne sapeva lui i Girovaghi non offrivano quel genere di svago. Anche se, vista la sua abissale ignoranza delle cose del mondo, tutto era possibile. Ma era comunque più facile trovare una donna nelle taverne della Città Commerciale, se era quello che volevano.

Per un attimo Nico esitò, poi cedette alla curiosità: voleva scoprire cosa stavano combinando. Senza farsi notare, scivolò in mezzo alla gente e si avvicinò allo spazio tra i due carri. Appoggiandosi a una fiancata si chinò, fingendo di allacciarsi gli stivali; il mantello gli ricadde addosso, mascherando i suoi movimenti, ma nessuno sembrava fare caso a lui. Stordito dal sangue che gli pulsava nelle orecchie, per un minuto Nico non riuscì a sentire altro. Per quale ragione stava spiando quegli uomini? Perché non era quello il loro posto, ammise con riluttanza, e perché lui era estremamente curioso di scoprire la ragione che li aveva portati fin lì. Tutto quello che riusciva a percepire erano sussurri soffocati e guardinghi in terrestre. Aveva imparato la lingua da sua madre e dal nonno, ma in un primo momento ebbe qualche difficoltà ad afferrare le parole. Chinandosi nello stretto passaggio tra i due carri cercò

di sentire meglio, e finalmente fu in grado di distinguere tre voci maschili che, smettendo di sussurrare, cominciarono a parlare a bassa voce.

«Sono sei giorni che non mandi un messaggio.» La voce era secca e arrabbiata.

«Se avessi avuto una trasmittente sarebbe stato più facile», gemette un'altra voce, e Nico si chiese cosa volesse dire.

«Troppo rischioso, e tu lo sai. Inoltre, quelle maledette cose funzionano soltanto la metà delle volte.»

«Ero occupato. E poi non c'è stato niente di importante.»

«Occupato?» La prima voce suonava incredula.

«Guidare un carro e occuparsi dei muli è un lavoro a tempo pieno! Ho rotto una ruota per poter entrare a Thendara e sono riuscito a passare dentro la città, ma non ho scoperto molto. Quel vecchio bastardo di Regis Hastur è morto, ma questo lo sapete già.» Ascoltando con più attenzione, Nico riconobbe la voce lamentosa: era il conducente del carrozzone delle marionette che aveva visto quel mattino. Come l'aveva chiamato la ragazza... Dirck?

Ansimò per la sorpresa, e quasi si perdette la risposta.

«No, non lo sapevamo! Accidenti a te, Vancof, sei un incompetente. Non ti sembrava una cosa importante, quando sono anni che aspettiamo un'opportunità del genere! È un vero peccato che sia successo proprio adesso che stiamo per andarcene.»

«Andarcene? Sei sicuro?» Sembrava ben diverso dal tipo borioso che aveva discusso con Kendrick quella mattina, sembrava piuttosto a disagio, come se avesse paura degli uomini che erano con lui.

«Certo che ne sono sicuro! È arrivato l'ordine dal Comando. Ce ne andremo alla fine del mese.» *Se la Federazione non ci abbandona qui!* L'uomo che aveva parlato sembrava seccato, ma al tempo stesso divertito. «Ma ora che Hastur è morto, quei piani potrebbero cambiare. Cosa faranno, adesso?»

Sentì qualcuno che sputava. «Verrà sepolto tra qualche giorno, e il suo posto sarà preso dal nipote, Mikhail Hastur.»

«Capisco.» Per qualche ragione, Domenic era quasi certo che a parlare fosse l'uomo di cui poco prima aveva percepito i pensieri. «Non sappiamo molto di lui.» Ci fu una pausa. «Portano i loro re a quella cosa lassù al Nord, vero? Alla 'roo' qualcosa.»

«Sì.» Il conducente sembrava in allerta, adesso, e anche più cauto.

«È possibile che ci siano nuovi sviluppi, Vancof. Potresti finalmente avere l'occasione di guadagnarti tutti i soldi che ti diamo.»

«Se lo dici tu», fu la risposta cupa. *Sono tre mesi che non mi pagano, e quando lo fanno non è certo una gran cifra. Ha in mente qualcosa, accidenti a lui.*

L'altro proseguì, come pensando ad alta voce. «Il nostro problema è che non siamo mai riusciti a penetrare a Castel Comyn. Abbiamo cercato sette volte di infiltrare un nostro agente, e per sette volte abbiamo fallito. I servitori non si fanno corrompere e parlano molto raramente.» Sembrava che quella constatazione lo seccasse molto. «E tutte le cariche sono ereditarie, quindi non possiamo metterci becco. Ma una volta che questo tizio uscirà dal castello dovrebbe essere facile eliminarlo.»

«Eliminarlo...? E come?»

«Oh, un'imboscata lungo la strada, direi. Dovremmo riuscirci. Trova un posto adatto, Vancof, e il Capo sarà entusiasta di te.» Nonostante la voce soffocata non c'era modo di fraintendere il disprezzo in quelle parole.

Si sentì un'amara risata di scherno. «Ti aspetti forse che riesca a passare in mezzo a qualche centinaio di guardie e trovi un uomo che non ho mai visto in vita mia?»

«Farò in modo di agevolarti il compito.»

«Granfell, ma hai perso completamente la ragione? Credi veramente di poter... Già, per te uccidere è la risposta a tutto.» *Qui si mette male, molto male. Non voglio farmi coinvolgere. Ma se non faccio quello che vuole Granfell, mi pianterà un pugnale nella schiena senza pensarci due volte.*

«Quand'è questo funerale?»

«Tra un paio di giorni ci sarà una specie di cerimonia a Thendara e dopo porteranno il corpo al Nord. È molto tempo che non succede ma, se quello che ho sentito dire è vero, tutti i capi dei Domini accompagneranno il corpo alla *rhu fead*.»

«Davvero? Ma questo è fantastico! Abbiamo tempo per i preparativi necessari. Bene, con un minimo di accortezza potremo far fuori non solo questo Michael, ma gran parte di questi...»

«Stai pensando di far atterrare una brigata di combattenti sulla strada, vero?» Il carrettiere aveva un tono sarcastico, nonostante la paura. «Credi forse che non se ne accorgerà nessuno? Tu non capisci niente di Cottman, Granfell, non hai mai capito niente. E non credo che al Capo piacerà il tuo piano. Si è

già messo nei pasticci una volta, e se vuole ottenere un avanzamento non può permettersi di fare lo stesso errore.»

Questa è la mia occasione per diventare qualcuno, e non ho nessuna intenzione di lasciare che quel bastardo si metta in mezzo. Possiamo destabilizzare il governo di Cottman o eliminare la maggior parte della classe dirigente, e allora la Federazione potrà prenderne il posto. A quel punto potrò scegliere qualunque destinazione io voglia, avanzerò di tre gradi in una volta sola, almeno.

Granfell ha perso la testa, glielo leggo in faccia. È sempre stato un po' pazzo. Con le sue ambizioni finirà col farmi uccidere! Vuole semplicemente fare una buona impressione sul Capo, ma io devo pensare a salvarmi la pelle. Cercare di assassinare Mikhail Hastur è decisamente stupido, ma lui non mi darebbe ascolto, quindi è meglio che finga di stare al suo gioco, per il momento.

Nico era così stupefatto da quello che aveva appena sentito, che gli ci volle un attimo per rendersi conto che stava captando i pensieri di entrambi gli uomini con la divisa terrestre. Il cuore gli batteva forte per la paura e l'eccitazione, e si sentiva come inchiodato al suolo. «Sarà meglio che tu parli col Capo, Granfell. E non farti più vedere qui vestito in questo modo: ti si nota come una vergine in un'orgia.» Questo era di nuovo il carrettiere, che cercava di nascondere la paura. Nei suoi pensieri superficiali Nico percepì il desiderio di vino... tanto vino.

«Senti, tu, non crederai che abbia voglia di andarmene in giro con gli stracci di questi barbari?»

«Come vuoi, la pelle è tua.»

Dopo queste parole Domenic decise di aver sentito abbastanza, e si allontanò senza fare rumore. Ritornò in mezzo alla folla cercando di non farsi notare, e dopo qualche momento seppe di esserci riuscito, perché nessuno gli prestava la minima attenzione. Il giocoliere aveva finito la sua esibizione ed era stato sostituito da un uomo magro che stava raccontando una lunga storia. Il pubblico non sembrava molto interessato, ma non aveva ancora incominciato a fischiare.

E adesso cosa doveva fare? Una parte di lui voleva tornare di corsa a Castel Comyn per raccontare quello che aveva sentito. Ma come avrebbe fatto a spiegare dov'era stato? E qualcuno gli avrebbe mai creduto? Probabilmente

avrebbero pensato che si stava inventando tutta la storia per evitare di essere punito per la sua fuga.

Chi gli avrebbe dato ascolto? Be', sua madre, una volta passata l'arrabbiatura. Danilo Syrtis-Ardais si sarebbe reso conto che non stava scherzando, perché lui non aveva mai mentito prima, a differenza del fratello minore. Ma cosa avrebbero potuto fare? E suo padre? Già, solo il giorno prima Mikhail gli aveva detto che lo avrebbe sempre ascoltato volentieri, ma per qualche ragione Nico sentiva che non poteva entrare nello studio di suo padre e annunciargli come se niente fosse che era in atto un complotto per ucciderlo. Quella parola gli rimase piantata in gola. Non voleva mettere in agitazione suo padre, in quel momento: la situazione era molto tesa a Castel Comyn, e non voleva peggiorare le cose. Quando fossero arrivati tutti i capi dei Domini, ci sarebbe stata una seduta del Consiglio per approvare la successione di suo padre, e a quel punto la tensione si sarebbe allentata. Non ci voleva il Dono di un Ridenow per sapere che la prospettiva di una riunione presumibilmente riottosa e carica di rancore pesava sull'animo dei suoi genitori.

Ma doveva fare qualcosa, e in fretta. Si voltò, fece per andarsene, poi si fermò. Si comportava come un bambino spaventato. Prima di fare qualunque cosa, doveva ritrovare il controllo! *Calmati Domenic, e vai piano. Per questa notte non succederà nulla.*

Dopo un minuto in cui la sua mente vagliò diverse possibilità, riuscì a fare chiarezza nei suoi pensieri. Solo lui sapeva che aspetto avessero Vancof e gli altri. Si guardò intorno, cercando i due uomini in divisa terrestre, ma sembravano scomparsi... No, eccoli là, che ritornavano verso la Porta. Era riuscito a dare solo una breve occhiata ai loro volti... Gran bel lavoro! Sarebbe riuscito a riconoscerli solo dalla parte posteriore del cranio e dal modo in cui camminavano? Rimase fermo per un momento, indeciso. Doveva seguirli in città, tornare al castello, o restare dov'era? Alla fine decise che li avrebbe riconosciuti comunque, quindi era meglio restare lì ancora un po'. L'avventura che aveva sognato stava prendendo un risvolto inaspettato e non c'era bisogno di fare mosse rischiose. Com'era finito un terrestre a guidare il carrozzone di un Girovago? Adesso voleva saperne di più. Forse doveva restare vicino ai carri e usare il Dono degli Alton per estorcere qualche informazione dalla mente degli stranieri... No, la sola idea lo disgustava. Sua madre aveva ragione, lui era troppo corretto.

Si rese conto che era spaventato e si sentiva solo: voleva scappare, ma al tempo stesso era restio a farlo. Doveva tenere d'occhio la situazione, certo, era suo dovere. Non poteva andarsene, però... Be', in fondo stava cercando di proteggere suo padre, e tutti gli altri. Si rese conto che non voleva scaricare quel problema sulle spalle degli adulti, voleva esserci anche lui... voleva vivere un'avventura. Se fosse tornato adesso sarebbe stato punito, e magari non l'avrebbero nemmeno preso sul serio.

Se la ragazza dai capelli rossi non avesse risvegliato la sua curiosità, non sarebbe andato lì e non avrebbe scoperto il complot-to... Sempre che un complotto ci fosse davvero, e che questo Capo - quasi certamente si riferivano a Belfontaine - acconsentisse a mettere in atto il piano di Granfell. E nel caso fosse tornato al castello e gli avessero creduto, sarebbe comunque stato in trappola: i suoi genitori gli avrebbero messo intorno tante guardie che non sarebbe riuscito neanche a respirare, e la sua vita sarebbe tornata a essere quella di un ragazzino.

Era un pensiero intollerabile: quella era la sua avventura, ed era deciso a viverla sino in fondo. Era stanco di rimanere rinchiuso a Castel Comyn, e se fosse tornato lì non avrebbe avuto altro destino. Inoltre, quella fuga nella notte avrebbe fatto arrabbiare i suoi genitori, oltre che spaventarli. Non avrebbe voluto pensarci, ma era necessario. Doveva raccontare quello che aveva sentito a qualcuno capace di dargli ascolto senza ordinargli immediatamente di tornare.

Una sola persona fra tutte quelle che conosceva avrebbe saputo cosa fare: Lew Alton. Il nonno capiva sempre, avrebbe fatto in modo che Marguerida e Mikhail non si preoccupassero e avrebbe detto a lui come procedere. Questo toglieva un po' di sapore all'avventura, ma doveva comportarsi in modo responsabile. Provò un minimo di sollievo al pensiero di affidarsi a Lew.

Attraversò il campo, diretto alle bancarelle, si fermò accanto a uno dei falò e si accoccolò a terra, si tirò il cappuccio del mantello sopra la testa, sperando di non dare troppo nell'occhio. Chiuse gli occhi e si concentrò.

«*Nonno!*»

«*Nico? Cosa c'è?*»

«*Io... non sono a letto malato. Ho mentito per sgattaiolare fuori e...*»

«*Una visitina alle case di piacere di Thendara, eh?*» Il tono era allegro e divertito.

«*No, affatto.*» Per un attimo, l'idea di sgattaiolare fuori dal castello nel cuo-

re della notte per fare una cosa simile lo spiazzò, sebbene sapesse dai discorsi delle Guardie che era una cosa normale per i ragazzi della sua età.

«*Sono al campo fuori dalla Porta Settentrionale, volevo vedere i Girovaghi. Ma ho sentito qualcosa... C'erano due uomini in abiti terrestri proprio davanti a me, sulla strada, sono venuti qui e hanno parlato con qualcuno, un uomo di nome Vancof. L'ho visto questa mattina alla guida di un carro dei Girovaghi. Credo sia una spia... o addirittura un assassino.*»

«*Una spia? Se fosse Rory a raccontarmi questa favola, non gli crederei, ma detto da te... Vai avanti.*»

«*I terrestri si erano fermati a guardare un giocoliere, poi si sono avviati di soppiatto dietro un carro, così li ho seguiti e ho ascoltato. Mi sembrava strano che due uomini vestiti con quelle uniformi venissero qui per lo spettacolo. Uno si chiama Granfell, ma il nome dell'altro non lo so. Vancof ha detto loro che Regis è morto - non credo che Granfell lo sapesse - e questo ha replicato che poteva essere l'occasione buona per uccidere mio padre e tutti gli altri sulla strada per la* rhu fead. *Vancof ha cercato di convincerlo che era una pessima idea, ma questo Granfell sembra molto ambizioso, e secondo Vancof è anche un po' pazzo.*»

«*Frena, Nico. Stai cercando di dirmi che un agente del Servizio Segreto Terrestre se ne va in giro travestito da Girovago?*»

«*Immagino che sia proprio così.*»

Lew Alton rimase in silenzio, come se avesse bisogno di qualche istante per digerire l'informazione. «*Questo spiega alcune cose che non mi quadravano da tempo. Perché non sei tornato al castello?*»

«*Be', intanto non credevo che qualcuno mi avrebbe preso sul serio..*»

«*E poi?*»

«*Poi sono l'unico che saprebbe riconoscere Vancof... Be', forse anche Kendrick se lo ricorda: era di guardia con me questa mattina, quando e passato il carro. Ho preferito restare per tenere d'occhio la situazione. Nonno, vogliono ucciderci tutti per impadronirsi di Darkover! Vancof ha chiesto a Granfell se intendeva far atterrare delle truppe sulla strada, o qualcosa del genere. Potrebbero farlo davvero?*»

«*In passato non avrebbero osato, ma ora... mi rifiuto di fare qualunque ipotesi.*»

Di nuovo un silenzio pensoso, in cui Nico attese. E se Lew gli avesse ordinato di ritornare?

«*Be', Nico, a quanto pare ti sei infilato in una situazione piuttosto strana, e per quanto sia rischiosa sono d'accordo sul fatto che devi restare dove sei, per il momento. Una notte lontano da casa non ti ucciderà.*»

«*Spero proprio di no! In effetti qualche rischio c'è. Voglio dire, il conducente del carro mi ha visto, ma avevo l'uniforme delle Guardie, e lui era così impegnato a recitare la parte del borioso che probabilmente non mi riconoscerebbe nemmeno. Comunque non mi avvicinerò: posso tenere d'occhio le cose da lontano, o fingere di essere interessato alla ragazza che ho visto sul carro questa mattina... è molto carina. Non è una cattiva idea!*»

Quell'ammissione lo sorprese e lo rallegrò.

«*Ti stai divertendo, vero?*»

«*Sì, molto.*»

«*Bene. Qualcuno ti raggiungerà prima che faccia giorno. Non puoi rimanere lì da solo.*»

«*E chi? Tu?*»

«*Certo che no, ma lascia che me ne occupi io, Domenic. E cerca di non correre troppi rischi: non voglio dover spiegare a tua madre che ho lasciato che il suo primogenito...*»

«*Prometto che non mi farò uccidere!*»

«*Ottimo.*»

«*Ti prego, fa' che non mi costringano a tornare!*»

«*No, non per il momento. Da quel che mi pare di capire non sei in pericolo, e direi che un po' d'esperienza fuori dal castello non può farti che bene. Come spesso ho detto a te e a tutti quelli che mi volevano dare ascolto, non ho mai approvato questa specie di prigionia in cui ci siamo lasciati rinchiudere negli ultimi anni. La presenza di una spia terrestre tra i Girovaghi non fa altro che confermare i miei sospetti. Una copertura perfetta... Perché non ci ho pensato prima? E chissà quante altre spie se ne saranno andate in giro per Darkover per trent'anni! Lascia fare a me, nipote. Sono molto fiero di te, Nico.*»

«*Fiero?*»

«*Hai mostrato di avere molta iniziativa, e credo sia una qualità fondamentale per un capo. Dimostra che sai come comportarti in una situazione difficile.*»

«*Non credo che la mamma si dirà d'accordo: sarà furiosa.*»

«*Probabile, almeno quanto il fatto che mi prenderò una gran lavata di ca-*

po. Fa' attenzione. Mi metterò in contatto con te più tardi, questa notte.»

10

Con un sussulto, Lew ritornò alla realtà del banchetto, si guardò la mano e si rese conto che, mentre comunicava con Domenic, si era fermato con un cucchiaio di zuppa a mezz'aria. Il frastuono della gente che mangiava e chiacchierava gli parve una sorta di roco clamore, dopo l'intensità del contatto mente a mente, un'aggressione alle sue orecchie e ai suoi sensi. La stanza era calda, ma lui si sentì raggelare dall'improvvisa ondata di paura che provò per il nipote. Si costrinse a scrollarsela di dosso e cercò di ragionare con calma e lucidità. Che sviluppo inaspettato e sgradito!

Passò in rassegna le informazioni che Domenic gli aveva appena dato, e scoprì che in realtà niente di tutto quello che aveva appena saputo lo sorprendeva. Per tre giorni erano riusciti a impedire che la notizia della morte di Regis arrivasse al Quartier Generale della Federazione, ma era inevitabile che prima o poi lo avrebbero saputo, e così era stato, infatti. E difficilmente Belfontaine avrebbe resistito alla tentazione di cercare di trarre vantaggio dal loro trauma emotivo e dall'imminente passaggio di consegne al Consiglio dei Comyn... a meno che decidesse di non dar seguito al piano di Granfell. Lew sapeva che tra i due c'era una tacita rivalità della quale, forse, nemmeno erano consapevoli. Sorrise: a volte essere un telepate poteva davvero risultare utile, anche se raramente ci pensava.

Posando il cucchiaio rifletté sui due terrestri: erano entrambi ambiziosi e sospettosi, ma Granfell era testardo e si scaldava facilmente. Belfontaine, al contrario, era un tipo controllato che sfruttava al meglio la propria furbizia. Ma era frustrato, e quell'elemento l'avrebbe quasi certamente fatto propendere per l'azione. Negli ingranaggi burocratici della Federazione, essere assegnati a Darkover significava finire in un vicolo cieco, e se i terrestri stavano davvero per andarsene, Belfontaine doveva agire in fretta o rispondere del fallimento ai superiori. Aveva imparato qualcosa dalla sua sconfitta su Lein Tre? Lew ne dubitava: uomini come Lyle Belfontaine raramente imparavano dai loro errori.

Adesso in particolare doveva essere disperato, e gli uomini disperati sono sempre pericolosi.

Lew fece scorrere lo sguardo lungo la tavola e si accorse che Gareth Hastur-Elhalyn lo stava fissando: i suoi occhi azzurri sembravano trapassarlo da parte a parte. Il ragazzo, figlio di Dani Hastur, chinò immediatamente il capo, ma non prima che Lew riuscisse a scorgere sul suo viso un'espressione di avidità che gli ricordò il vecchio Dyan Ardais, facendogli correre un brivido lungo la schiena. Gareth sembrava un bravo ragazzo, ma Lew non lo conosceva molto bene. Doveva essere più teso di quello che pensava per arrivare a sospettare di un ragazzo di quattordici anni. E perché Gisela lo stava guardando? Ci mancava soltanto uno dei suoi tiri mancini, adesso.

Ma Gisela stava sorridendo, ed erano anni che Lew non la vedeva così. Nella sua espressione non c'era nulla di allarmante e Lew si rese conto che in realtà non stava fissando lui, ma sua cognata, Katherine Aldaran, e, meraviglia delle meraviglie, addirittura con uno sguardo affettuoso.

Kate finì la zuppa e, sollevando gli occhi dal piatto, colse lo sguardo di Gisela e ricambiò il sorriso. Lew si rese conto che il suo improvviso silenzio aveva turbato Katherine: doveva aver capito che stava usando il suo *laran* e probabilmente aveva pensato che la sua conversazione mentale avesse qualcosa a che fare con lei. Cosa le stava dicendo? Non riusciva a ricordare...

Stava davvero diventando troppo vecchio per mantenere una normale conversazione mentre comunicava telepaticamente. Quel pensiero gli diede una profonda soddisfazione: era fortunato ad aver raggiunto quell'età. Era riuscito a sopravvivere a molti dei suoi nemici ed era diventato molto più saggio. Purtroppo, però, aveva perso tanti amici preziosi lungo la strada.

Lew prese un altro cucchiaio di zuppa, ormai quasi fredda e poco appetitosa, quindi scostò il piatto e riprese a pensare a Granfell e Belfontaine, soppesando tutto quello che aveva imparato su di loro durante le sue visite al *QG*. I loro pensieri superficiali erano simili, saturi di ambizione e brama di potere. Nel corso degli anni aveva incontrato moltissime persone che ragionavano come loro, eppure non era mai riuscito a capirle. Si chiese se Lyle Belfontaine avesse la minima idea di quanto il suo subordinato fosse ansioso di scavalcarlo. Poteva sfruttare la cosa per salvare Darkover?

All'altro lato del tavolo, Javanne Hastur gli stava puntando addosso uno sguardo da basilisco, e i suoi occhi sembravano ancora più sporgenti del solito. Katherine si agitò, a disagio, pensando che quello sguardo fosse diretto a lei. Lew ricambiò lo sguardo di Javanne con un sorriso, sapendo che l'avrebbe fatta infuriare. Era un peccato che tra loro due vi fossero tanti rancori; Ja-

vanne era una donna intelligente e la sua malignità nasceva soltanto dalla sua frustrazione.

Lew si voltò a guardare Katherine, pensando a come le stava bene quell'abito bianco con i ricami neri, quello che lui aveva regalato alla figlia alcuni anni prima. I colori le si addicevano e la foggia dell'abito evidenziava la forma del seno con una linea discreta e proprio per questo provocante. Katherine gli piaceva, e ancora una volta pensò che Herm fosse un uomo fortunato ad avere una moglie come lei. Poi Mikhail lo guardò inarcando un sopracciglio e lui si sentì sopraffare dall'enormità dell'incauta promessa fatta a Nico. Avrebbe dovuto ordinare al ragazzo di ritornare! E adesso come avrebbe fatto a dirlo a Mik? Per non parlare di Marguerida!

«Perdonatemi, *Domna* Katherine, non ho la più pallida idea di cosa stessimo parlando... mi è venuta in mente una cosa e ho completamente perso la nozione del tempo.»

«E adesso cosa stai tramando?» chiese sospettosa Javanne.

Prima di rispondere, Lew studiò per qualche istante la donna che conosceva da oltre sessant'anni. Il tempo era stato magnanimo con lei, e anche se i suoi capelli rossi erano quasi completamente bianchi, com'erano quelli di Regis, la pelle era ancora liscia e morbida e lei non dimostrava affatto gli anni che aveva. Lew si chiese se fosse il carattere combattivo a mantenerla giovane: di certo la sua personalità non si era addolcita con gli anni. Capiva bene perché Nico avesse voluto evitarla. Javanne era sempre stata testarda e difficile, anche da ragazza, ma Lew non aveva mai pensato che fosse cattiva o malvagia: proprio come lui, era solo molto ostinata.

«Madre, smetti di tormentare Lew come se fosse nato al solo scopo di renderti la vita difficile.»

Per un attimo sembrò che Javanne fosse sul punto di perdere la pazienza con il figlio minore, il meno amato, ma la presenza di Katherine Aldaran la fece esitare. Lew ammirò pieno di meraviglia l'abilità con cui sua figlia aveva assegnato i posti a tavola. Aveva messo Gabriel Lanart-Alton alla propria destra e Javanne alla destra di Mikhail, separando così la coppia per tutta la lunghezza del tavolo. Per distrarre Javanne dal figlio le aveva messo di fronte Lew, che a sua volta aveva davanti Katherine per garantire un minimo di cortesia. Sotto la guida attenta di Dia, durante gli ultimi anni della sua vita, Marguerida si era trasformata da una giovane studiosa impacciata in un'ospite disinvolta e a volte straordinaria, capace di mantenere l'educazione e la dolcez-

za anche nelle circostanze più difficili. Lew la guardò e Marguerida, conscia di essere osservata, ricambiò lo sguardo con aria perplessa. Per un attimo Lew si lasciò avvolgere dal profondo amore che provava per la sua unica figlia, poi si voltò verso Javanne, in attesa della sua risposta.

«Non ho mai pensato che Lew fosse stato messo al mondo solo per irritarmi, anche se spesso sembra che sia effettivamente così.» C'era un fondo di sincerità in quell'affermazione. «Ma ha passato troppi anni lontano da Darkover perché io possa fidarmi completamente di lui. Secondo me è troppo amico della Federazione.» Erano secoli che Javanne tirava fuori quella storia, ma a Lew non importava. In più, la donna era sinceramente addolorata per l'improvvisa morte del fratello e soprattutto per essere stata avvisata della situazione solo dopo il decesso. Non sapeva che Dama Linnea era stata irremovibile al riguardo e Lew sperava che non venisse a saperlo mai. Di sicuro ne dava la colpa a lui, ed era meglio così.

«Dimmi, Javanne, se tu avessi la possibilità di scegliere, preferiresti un nemico che puoi vedere o uno invisibile?»

Javanne sbatté le palpebre e fissò Lew aggrottando la fronte. «Uno che posso vedere, è ovvio. Che razza di domanda è questa?» chiese arrossendo, come se sospettasse un trabocchetto.

«Molto saggio, e finché la Federazione mantiene una presenza su Darkover, possiamo tenerli d'occhio. Ma temo che stia per realizzarsi il desiderio che hai più volte espresso di vederli partire. Sembra che abbiano intenzione di ritirarsi tra un mese, secondo il loro modo di calcolare il tempo.»

«E quando pensavi di renderci partecipi di questa meravigliosa notizia?» Sembrava più sospettosa che contenta, tuttavia.

«Alla riunione del Consiglio, madre, quando tutti fossero stati presenti e con tutti i dettagli del caso», spiegò paziente Mikhail.

«Mi sembra giusto», ammise Javanne controvoglia. «Immagino che tu sia deluso da questi nuovi sviluppi», riprese rivolta a Lew, sempre in cerca di una scusa per discutere.

«Niente affatto. Il Direttore di Stazione è stato una spina nel fianco fin da quando è arrivato, l'Amministratore Planetario non è che un uomo di paglia e non è assolutamente in grado di controllarlo. I cambiamenti politici che si sono verificati nella Federazione non sono stati affatto a nostro beneficio, e non sentirò la mancanza di Lyle Belfontaine neppure per un attimo. Tuttavia, confesso di essere un po' più che allarmato dalla loro intenzione di ritirarsi.» Lew

vide che Katherine lo ascoltava con profonda attenzione. Un servitore fece sparire il suo piatto vuoto e lo sostituì con una porzione di selvaggina in crosta con contorno di carote. L'aspetto era molto appetitoso e Lew sperò che Javanne non gli avrebbe rovinato il piacere di mangiarlo, con le sue continue punzecchiature.

«Allarmato?» C'era una nota di prudenza nella voce di Javanne; per quanto non fossero mai d'accordo su niente che riguardasse Darkover, aveva un grande rispetto per l'acume politico di Lew.

«Sì, Javanne, allarmato. Quando avranno abbandonato lo spazioporto non avremo modo di sapere quello che stanno facendo.»

«E che differenza farebbe?»

«Non sei una stupida, cugina. Usa il cervello! Senza una presenza sul pianeta e la loro gente da tutelare, nulla potrà impedire alla Federazione di tentare di conquistare Darkover.» «Non avevo... Stai solo cercando di spaventarmi, Lew Alton!»

«No, affatto!» Lew si interruppe. Voleva a tutti i costi evitare una discussione. Ci sarebbero stati grida e disaccordi da vendere quando si fosse riunito il Consiglio dei Comyn... e decise di adottare un'altra tattica per distrarla. «Anche se in effetti potrei avere buoni motivi per vendicarmi, se penso a quella storia di fantasmi che mi hai raccontato quando avevo dodici anni: ho avuto gli incubi per settimane. Javanne è una narratrice straordinaria», disse rivolto a Katherine per coinvolgerla nella conversazione, «ed è capace di farti gelare il sangue con poche parole.»

Non stento a crederlo, mi ricorda mia zia Tansy, sempre così sicura di sapere ciò che era meglio per tutti. «Abbiamo molte storie di fantasmi su Renney, ma non mi sono mai piaciute molto. Quando avevo cinque o sei anni, visitammo uno dei boschi fantasma sulla costa e mi spaventai moltissimo», rispose Katherine, regalandogli uno dei suoi bellissimi sorrisi, come se avesse capito le sue intenzioni. E ancora una volta Lew si ritrovò a pensare che Herm fosse un uomo maledettamente fortunato.

«È buffo che te ne ricordi», disse Javanne compiaciuta, con un lampo di allegria negli occhi.

«Ha avuto un'influenza incredibile sulla mia vita», rispose lui nello stesso tono.

«Credi davvero che la Federazione cercherebbe di invadere Darkover?» Quel ricordo della storia dei fantasmi l'aveva addolcita quanto bastava perché usasse un tono educato.

«Non lo so, ma confesso di essere preoccupato.»

Javanne lo fissò, il volto che rifletteva emozioni contrastanti. «Parli sul serio, vero?»

«Molto sul serio.»

Javanne chinò il capo, prese un pezzo di selvaggina, lo trangugiò dopo averlo masticato e bevve un bicchiere di vino. Poi tornò a guardare Lew con espressione pensosa, un po' più calma. «Credo di aver giudicato male la situazione nella mia ansia di impedire che i terrestri... Perdonami, cugino. Ora capisco che non ho apprezzato i tuoi sforzi come avrei dovuto.»

«Non c'è nulla da perdonare», rispose Lew, colto di sorpresa da quell'inaspettata frase di scuse e consapevole di non essere stato sincero, perché in realtà c'era molto da perdonare, a cominciare dall'ostinazione di Javanne nel rifiutare Domenic. Tuttavia, ritenne più saggio approfittare del suo buon umore del momento che pareggiare i vecchi conti. Probabilmente prima della fine della serata Javanne avrebbe cominciato a cospirare con Francisco Ridenow; era più forte di lei. «Vediamo le cose in modo diverso, ma entrambi vogliamo il meglio per Darkover.»

Javanne annuì, poi spostò lo sguardo in fondo al tavolo, verso Danilo Hastur, seduto vicino a sua madre. «Sì, è vero», rispose poi lanciando uno sguardo tutt'altro che amorevole a Mikhail, prima di tornare alla propria cena.

«*Ho bisogno di vederti dopo la cena, Mik. è importante.*»

«*Oh, no! Altri allarmi e brutte notizie? Per Aldones, vorrei che Regis non mi avesse nominato suo erede! D'accordo, a vediamo nel mio studio. Almeno potremo stare lontani da mia madre.*»

Due ore più tardi, Lew Alton e Mikhail Hastur erano seduti nello studio dimesso ma confortevole che nel corso degli anni aveva visto discutere tante questioni importanti. Insieme a loro c'erano Danilo Syrtis-Ardaís, Donal Alar ed Herm Aldaran. Lew guardò Mikhail e si morse il labbro. Il genero sembrava esausto, e nemmeno lui si sentiva troppo in forma. La cena era stata interminabile, nonostante il cibo eccellente e la gradevole compagnia di Katherine Aldaran. Lew era inquieto, consapevole che il nipote era solo, in una situazione rischiosa. Era improbabile che gli succedesse qualcosa con tanta

gente intorno, tuttavia si chiedeva se non avrebbe fatto meglio a ordinare al ragazzo di tornare, invece di prendersi la responsabilità di lasciarlo stare dov'era.

Javanne si era ripresa presto dal suo umore conciliante, ritornando allo spirito battagliero di sempre, e c'era voluta tutta l'energia di Lew per evitare la discussione. Gli aveva rovinato la cena finché non aveva pensato di chiedere a Katherine di parlargli di quei boschi fantasma a cui aveva accennato; la conversazione si era così spostata su un terreno meno scivoloso, e dopo un po' Javanne aveva smesso di rampognare lui e Mikhail per cose che erano totalmente al di fuori del loro controllo.

Dopo il dolce, Javanne era calata come un falco su Dani Hastur, sciogliendosi in smancerie, e Lew l'aveva osservata, in bilico tra il divertimento e la rabbia per la mancanza di ritegno di quella donna. Non si era mai rassegnata alla scelta di Dani, che aveva preferito il dominio degli Elhalyn a quello degli Hastur, ed era chiaro che stava cercando di far cadere il ragazzo nelle sue grinfie. Dani si era liberato con molta educazione dalle sue attenzioni e Gareth aveva detto qualcosa che l'aveva fatta ridere. Lew stava osservando la scena, e quando Javanne tornò alla carica con Dani, vide che Gareth si era di nuovo voltato a guardarlo, con un'espressione impenetrabile sul volto dai lineamenti gradevoli. Dani aveva un'aria esasperata e sembrava sul punto di esplodere. Finalmente era intervenuto *Dom* Gabriel, che aveva quasi trascinato via la moglie dalla sala da pranzo, riportandola ai loro appartamenti.

Quell'episodio particolare gli tornò in mente ora, nello studio. Stava accadendo qualcosa che lui non riusciva ad afferrare, e sapeva che finché non avesse risolto il mistero di Gareth Hastur-Elhalyn non sarebbe riuscito a concentrarsi sul motivo per cui erano lì. Il ragazzo non aveva mai mostrato nessun interesse per Javanne nelle sue due precedenti visite a Castel Comyn: perché adesso le girava intorno? Era accanto a lei anche prima che cominciasse la cena!

Guardandosi attorno nello studio di Regis, Lew ricordò una riunione avvenuta in quella stanza quindici anni prima, ricordò la tensione e la voce di Dani, ansiosa e intimorita, mentre diceva a suo padre che non voleva essere l'erede di Hastur. E di colpo, ripensando a quel momento, Lew trovò la soluzione dell'enigma e sentì un nodo alla gola. Come avevano potuto essere tanto sciocchi da non prevedere che il figlio di Dani si sarebbe sentito defraudato

di un diritto che gli spettava dalla nascita? La monarchia Elhalyn non era nulla, né mai lo sarebbe stata, rispetto al potere che aveva avuto Regis.

Se la sua intuizione aveva fatto centro, e Lew aveva la certezza che fosse proprio così, Gareth avrebbe trovato in Javanne la sua alleata naturale. Il ragazzo non era ancora stato proclamato erede di Elhalyn - gli mancava ancora un anno -, quindi poteva sperare che l'accordo tra Regis e Mikhail venisse disatteso! E Javanne avrebbe colto quell'opportunità senza pensarci due volte. Lew trattenne un gemito.

Nico aveva scelto davvero un brutto momento per fare una cosa tanto contraria alla propria natura, oltre che avventata. Aveva sì scoperto un complotto (che poteva anche finire in una bolla di sapone), ma al tempo stesso la sua assenza avrebbe di sicuro causato dei guai. Lew rifletté, considerando i possibili scenari. Dopo alcuni secondi decise che l'espressione sul viso di Gareth non gli piaceva, non gli piaceva affatto. Forse Domenic era più al sicuro lontano da Castel Comyn che non lì. Per un istante la direzione macabra che avevano imboccato i suoi pensieri lo lasciò a bocca aperta. Gareth era solo un ragazzo! Doveva essere più stanco di quel che pensava, se gli venivano certe idee! D'altra parte gli incidenti non erano così insoliti, e prevenire era meglio che curare. Se si sbagliava, meglio, ma se la sua mente sospettosa aveva scoperto qualcosa di preoccupante, era meglio procedere con cautela.

Lew prese in considerazione tutte le altre possibilità: se fosse successo qualcosa a Domenic - che Aldones non volesse! - c'era sempre il secondogenito di Mikhail. Ma Roderick, per quanto fosse un gran bravo ragazzo, non aveva la testa per governare, e Lew non riusciva proprio a immaginare che qualcuno, nemmeno Javanne, potesse proporlo come erede. Tolto Nico, la persona che a rigor di logica avrebbe potuto diventare erede di Mikhail era Gareth, che avrebbe trovato il sostegno di Javanne e di parecchi altri nel Consiglio. D'un tratto, l'idea di lasciare che Nico rimanesse lontano dal castello gli parve molto buona. Probabilmente stava dando la caccia alle ombre e per il momento non avrebbe detto nulla a nessuno, ma avrebbe continuato a tenere d'occhio Gareth. Sistemata quella faccenda, Lew riportò il pensiero a ciò che gli aveva detto Domenic, per assicurarsi di non aver dimenticato nulla. Più ci pensava, più aumentava la sua certezza che Belfontaine avrebbe agito. Forse non seguendo il piano di Granfell, ma poteva tentare parecchie altre cose, compresa l'occupazione del castello. Lew non poteva dire con certezza cosa avrebbe fatto il Direttore di Stazione, ma era sicuro che quell'ometto non

si sarebbe lasciato scappare l'opportunità di realizzare i propri sogni ambiziosi. Era una tentazione troppo forte. Quindi dovevano procedere come se il complotto scoperto da Domenic fosse reale. All'improvviso fu lieto che il nipote avesse deciso di combinare quell'inaspettata marachella. Anche se non fosse successo nulla, per il ragazzo sarebbe stata un'esperienza eccellente.

Aveva detto a Nico che avrebbe pensato lui a tutto, ma adesso che era arrivato il momento non sapeva bene da dove cominciare. Si era fatto carico di troppe responsabilità, e già in passato quella scelta non sempre si era rivelata saggia. Guardò gli altri: il giovane Donal Alar era in piedi dietro Mikhail, un'espressione solenne sul viso; Danilo Syrtis-Ardais aveva l'aria distrutta, e la sua pelle normalmente pallida era grigia e tirata; solo Herm Aldaran non sembrava sul punto di crollare. Il dolore per la morte di Regis pesava su tutti loro, ma Danilo, che era stato compagno e amico fidato di Regis per tutta la vita, aveva sofferto più di chiunque altro.

«Perché volevi parlarmi, Lew?» esordì Mikhail con voce stanca, tesa e un poco roca. «Ho parlato tanto che potrebbe bastarmi per tutta la vita, ma a quanto pare non è ancora finita.»

«Sì, lo so, è un po' come quando sei tornato dal passato, vero?»

«Peggio! Allora avevo ventotto anni, non quarantatré, e recuperavo più in fretta.»

«Be', figliolo, ho delle notizie da darti.»

«Di che genere? Ho visto che qualcosa ti ha fatto fermare con il cucchiaio a mezz'aria, non potevi aspettare fino a domani?»

«Domenic è scappato di casa.» Avrebbe voluto addolcire il colpo, ma non c'era modo di farlo.

Mikhail lo fissò a bocca aperta e Danilo trattenne il fiato. Donal si limitò a inarcare un sopracciglio, mentre l'espressione di Herm si faceva perplessa.

«Cosa diavolo stai dicendo, Lew? Nico è di sopra, a letto, con il raffreddore o qualcosa del genere!»

«Ho paura di no; ha finto di stare male, in modo da potersela svignare per andare a vedere lo spettacolo dei Girovaghi alla Porta Settentrionale.»

Mikhail era fuori di sé, e Lew si pentì di essere stato tanto diretto. «Domenic è fuori, nel bel mezzo della notte, con...»

«Taci, figliolo. Solo perché Nico non aveva mai fatto niente del genere prima d'ora, non dovevamo presumere che non sarebbe mai successo. È al sicuro, e ha avuto il buon senso di dire a me quello che stava succedendo, piut-

tosto che a te o a sua madre. Sapeva che vi sareste infuriati.» Lew allontanò da sé la preoccupazione per il nipote: era improbabile che qualcuno lo riconoscesse, dal momento che usciva dal castello solo durante il servizio con le Guardie, ed era nel bel mezzo di una folla; se conosceva il nipote, il ragazzo probabilmente stava evitando in tutti i modi di attirare l'attenzione su di sé.

Mikhail cercò di calmarsi, con uno sforzo evidente. Poi sulle sue labbra si disegnò un accenno di sorriso, scosse il capo e si passò una mano tra i capelli ricci, ancora folti e biondi. «Se l'è filata, eh? Ha scelto davvero un brutto momento per mettersi a combinare guai... non mi sarei mai aspettato una cosa del genere, da Rory sì, ma non da lui. Ma se si è messo in contatto con te, perché non hai detto a quel mascalzoncello di tornare di corsa qui?»

«Be', c'è qualcos'altro in questa faccenda, e non è così divertente, temo.»

«Non vorrai dire che è stato rapito?» intervenne Danilo.

«No, quando l'ho sentito era libero come l'aria, seduto al caldo davanti a un falò. No, le brutte notizie sono che Nico è inciampato in una cospirazione.»

«Cosa!?» La calma forzata di Mikhail svanì. «Cospirazione! Ragione di più per costringerlo...»

«Mikhail, è un uomo, anche se è giovane. E se non si fosse trovato là non avremmo mai sospettato che i terrestri stessero preparando un assalto al corteo funebre e un attentato alla tua vita!» Le parole uscirono rapide, più secche di quanto avrebbe voluto, ed ebbero l'effetto di impedire altre domande. Tutti lo fissavano come se avesse perso la ragione.

«È per questo che Nico non è tornato: ha deciso che era meglio rimanere sul posto per tenere d'occhio la situazione. Ha visto in faccia uno dei cospiratori e può descrivere gli altri. E gli ho promesso che prima che faccia giorno qualcuno lo avrebbe raggiunto. L'unica domanda è: chi?»

«Uccidermi...» Mikhail era sconvolto. «Ma perché?»

«Quale modo migliore di prendere il controllo di Darkover?»

«Ma credevo che la Federazione stesse per andarsene...»

«Questo è ciò che sappiamo al momento, è vero. Ma a quanto sembra il Servizio Segreto della Federazione potrebbe aver usato i Girovaghi come spie. E mi viene da chiedermi da quanto approfittino di questa copertura. Spiegherebbe alcuni incidenti degli ultimi anni che mi hanno lasciato perplesso.»

Danilo annuì a quell'affermazione, e il suo viso esausto si illuminò, come se le notizie riuscissero momentaneamente a distrarlo dal suo dolore. «In ef-

fetti questo risponde ad alcune domande, vero? I Girovaghi! Che stupidi siamo stati a non pensarci!»

«Be', perché avremmo dovuto sospettare che una compagnia di attori e giocolieri fosse qualcosa di diverso da quello che sembrava? La maggior parte di loro probabilmente non sono affatto spie.»

«Ma cosa è successo, esattamente?» lo interruppe Mikhail, furioso. «Dal principio, prima che perda la pazienza.»

«Hai ragione.» Lew cercò di mettere ordine nei suoi pensieri. «A quanto sembra, questa mattina, mentre era di guardia, Nico ha visto un carro dei Girovaghi passare davanti al castello... sì, sì, lo so che non dovrebbero entrare a Thendara in questa stagione. C'era una ragazza...»

«Oh, una ragazza. Era ora!» esclamò Donal con un sorriso.

«Già.» Lew lanciò un'occhiata al giovane scudiero, lieto che la sua interruzione avesse allentato un po' la tensione. «Comunque, deve avergli detto che questa sera avrebbero tenuto uno spettacolo alla Porta Settentrionale, e Nico ha deciso di andarci... secondo me, più che altro per evitare Javanne. Ha visto due uomini con l'uniforme dei terrestri, e si è insospettito. Quando i due si sono allontanati dallo spettacolo, li ha seguiti senza farsi notare per cercare di scoprire cosa stavano tramando. Molto coraggioso, da parte sua. La spia, che è uno dei conducenti dei carri, stava informando i due uomini che Regis era morto.» Lew si interruppe, cercando di scegliere con cura le parole.

«La notizia è stata sufficiente perché Miles Granfell...» riprese.

«Granfell... Non mi sorprende!» lo interruppe Danilo con aria cupa. «Non ho avuto grandi scambi con lui, diversamente da te, ma mi è sempre sembrato un uomo ambizioso e subdolo.»

«Non solo: è anche opportunista, a quanto sembra. Sa che seppelliamo i nostri morti alla *rhu fead* e sembra aver capito che è un'ottima opportunità per tentare il massacro delle famiglie dei Domini, visto che molti di noi accompagneranno il corteo funebre.» Lew si interruppe, in attesa di una reazione degli altri, ma sembravano tutti troppo sorpresi per parlare. «L'idea gli è venuta sul momento, e non ha ancora avuto l'approvazione di Lyle Belfontaine. Ma se conosco almeno un po' il nostro Direttore di Stazione, mi riesce difficile immaginare che non coglierà al volo quella che potrebbe essere la sua ultima opportunità di consegnare Darkover alla Federazione, invece di andarsene tra un mese con la coda fra le gambe. Al momento è solo un piano, più che un complotto vero e proprio, ma Domenic ha avuto la sensazione che

Granfell parlasse sul serio.»

«Nico non sa nulla di spie e intrighi! Deve tornare immediatamente!»

«Aspetta un attimo, Mikhail», intervenne Danilo, calmo. «Alla sua età tu eri già stato nelle squadre antincendio nei Kilghard, avevi già preso parte ad almeno una caccia al puma, da quel che ricordo, e a una quantità di altre cose pericolose. A mio giudizio è un bene che Domenic approfitti di quest'avventura, perché, come Lew, non ho mai approvato fino in fondo l'ostinazione di Regis a tenerci tutti chiusi nel castello, insofferenti uno con l'altro e sempre a guardarci le spalle alla continua ricerca di possibili assassini. Certamente non va lasciato solo, ma non vedo la ragione di farlo tornare qui a tutti i costi, come se fosse incapace di badare a se stesso per una notte. L'unica domanda è chi sia la persona più adatta a raggiungerlo. Personalmente non credo che far sapere a tutti della sua assenza sarebbe molto saggio, e ritengo che lui...»

Donal si intromise con aria imbarazzata: «*Dom* Danilo ha ragione: Nico ha bisogno di fare un po' d'esperienza, ed è davvero un ragazzo in gamba».

Mikhail si voltò verso il suo scudiero, poi riportò lo sguardo su Lew e l'espressione del suo viso mutò. «Può darsi, ma non mi piace.» «*C'è dell'altro, vero, Lew? Ci stai nascondendo qualcosa.*»

«*Sì, hai ragione. È solo un sospetto, ma credo che Nico sia più al sicuro fuori dal castello, almeno per i prossimi giorni.*»

«*Cosa? Non penserai che mia madre...*»

«*No, non è per lei. Ma risparmiare a tuo figlio l'ira di Javanne sarebbe comunque un bene per entrambi, non sei d'accordo?*»

«*Accidenti a te, vecchio! Molto bene, tienimi pure all'oscuro ancora per un po'. Mi fido di te.*»

«*Credimi, Mikhail, ti dirò di più non appena potrò.*»

«*Almeno non dovrò guardare mia madre come se la sospettassi di progettare...*»

«*L'omicidio non è nel suo stile, figliolo, ma ci sono altre persone che potrebbero avere meno scrupoli.*»

«Dom *Damon?*»

«*Uno è lui, ma stavo pensando anche a* Dom *Francisco Ridenow.*»

«*Hai ragione. Comunque preferisco sperare che tu sia eccessivamente sospettoso.*»

«*Lo spero anch'io... ma fa' in modo di avere sempre Donal a guardarti le spalle!*»

«Andrò io.» Herm parlò a voce bassa, un'espressione impenetrabile sul viso.

«Tu?» Danilo gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Sì, la mia faccia non è molto nota, e non sarebbe la prima volta che gioco a fare la spia. Inoltre, se non sarò al castello non potrete consegnarmi a Belfontaine perché mi arresti», concluse con una smorfia. «So che non lo fareste mai, ma in questo modo potrete in tutta sincerità dire al nostro amico che io non sono qui e che può andarsene al diavolo. E tu non vedi l'ora di farlo, vero, Mikhail?»

«Più di quanto immagini.»

«Ma Herm, sei stato lontano da Darkover per tanto tempo...» intervenne Danilo. «Non credi che io o qualcun altro...»

«Perdonami, ma chiunque ti riconoscerebbe, Danilo. Lo stesso vale per Lew e praticamente per tutti quelli di cui vi potreste fidare. Ma io... ho tenuto la mia brutta faccia lontano dai media, e il numero di persone della Federazione che potrebbe conoscermi è veramente ridotto, oltre al fatto che su Darkover non sono nessuno. Per Aldones! Persino Gisela quasi non mi riconosceva! E per finire, nessuno qui conosce meglio di me gli imbrogli di cui è capace la Federazione.»

«Be', non posso darti torto», ammise Danilo, riluttante. «Sì, se riesci a scoprire quello che sta succedendo...» All'improvviso si interruppe.

«Che Zandru fulmini i terrestri e i loro piani vigliacchi e codardi.» Il volto di Mikhail era bianco di rabbia. «Che ne sarebbe stato di noi se Nico non avesse scoperto questo complotto?» Si prese la testa fra le mani, scosso da un brivido. Poi raddrizzò lentamente la schiena: era ancora pallido, ma l'ira se n'era andata, lasciando il posto alla disperazione e alla rassegnazione. «Se seguissi l'istinto avrei voglia di scovare questi individui e di arrestarli, che è proprio quello che non devo fare. Accidenti a Regis che se n'è andato!»

«Non potevi esprimere meglio il mio pensiero», commentò Lew. Il peggio era passato, lo sapeva, tuttavia doveva ancora spiegare alla figlia quello che stava succedendo. «Herm è l'uomo più adatto per questo lavoro. Con la sua esperienza nella Federazione, la sua furbizia innata e l'intelligenza di Nico, dovremmo essere in grado di evitare qualunque disastro. E forse finirà tutto in una bolla di sapone, forse c'è ancora la possibilità che Belfontaine non voglia rischiare di trovarsi di fronte a una Commissione d'Inchiesta, o forse non

avrà nemmeno il tempo per organizzare un'imboscata lungo la strada... Ma non ho intenzione di affidarmi al caso, e non dovresti farlo nemmeno tu.»

«D'accordo, allora andrai tu, Herm, e ti farai raccontare tutto da Nico, poi...»

Danilo si schiarì la gola e tutti lo guardarono. «Ho pensato che forse sarebbe meglio se Domenic restasse con Hermes: un uomo e un ragazzo hanno meno probabilità di attirare l'attenzione che un uomo solo. E poi non dimentichiamo che Nico ha il Dono degli Alton, che in circostanze come queste può rivelarsi molto utile.»

«Ma il rischio...»

«È minimo, Mikhail», ribatté Danilo con calma, come se avesse già valutato a fondo la situazione. «Ha dimostrato di essere sveglio quanto basta per uscire dal castello senza farsi notare, e ha dato prova di grande buon senso chiedendo aiuto a Lew in una situazione che non era in grado di gestire da solo. Con Herm sarà al sicuro, e loro due insieme potranno scoprire se questa storia del complotto è davvero cosa di cui preoccuparsi. Sono sicuro che Herm non permetterà che gli succeda nulla di male.»

«Non mi piace, ma probabilmente hai ragione», commentò Mikhail con una smorfia. «Quindi a me non resta che la gradevole prospettiva di informare Marguerida. Vai, adesso, prima che cambi idea!» concluse con un gemito drammatico. Poi gli uscì una specie di risata gorgogliante. «La cosa buffa è che in altre circostanze mi sarei divertito molto per questa pensata di Nico.»

«Sarebbe stato lo stesso per tutti noi, figliolo», rispose Lew.

Herm rimase seduto ancora per un momento, la testa china come se stesse riflettendo. Poi si alzò. «Mi prenderò cura di tuo figlio come se fosse mio», disse a Mikhail con cenno deciso del capo.

11

Quando Herm tornò nelle sue stanze trovò Katherine che disegnava, seduta in una poltrona del salotto. Si era tolta l'abito bianco che aveva a cena e ora ne indossava uno marrone, scialbo e sciupato, che non le si addiceva per nulla; si era legata i capelli a coda di cavallo e aveva dei segni di carboncino sulle guance. Sentendo i suoi passi sollevò la testa e gli sorrise. «Dove te ne sei andato? Sei scomparso subito dopo cena, lasciandomi in balia di Dama Javanne che fingeva di voler sapere tutto di me. Per fortuna Gisela è venuta in

mio soccorso, distraendola. Dev'essere veramente duro avere quella donna come suocera, e sia Marguerida che Giz hanno tutta la mia comprensione.» Sembrava che tutta la faccenda la divertisse e appariva più rilassata rispetto agli ultimi giorni.

«Lew doveva discutere alcune cose con me», rispose Herm, ricadendo nella vecchia abitudine di non rivelare nulla a nessuno, tantomeno alla sua adorata moglie. Poi, all'improvviso, si rese conto che nella decisione subitanea di poco prima non aveva tenuto minimamente in considerazione le necessità di Katherine. Ma cosa gli era venuto in mente? «Devo andare via per alcuni giorni, amore.»

«Via? Perché? Dove?» chiese lei lanciandogli un'occhiata penetrante.

«È saltato fuori un imprevisto, e devo occuparmene io.»

Katherine posò i fogli da disegno e si alzò, con la fronte corrugata. «Questa storia non mi piace per niente.»

«Lo so, Kate.»

«E naturalmente non mi dirai dove vai, è così?»

«Infatti. Non te lo dirò.»

«Perché?»

«Perché meno ne sai, meno possibilità ci sono che qualcuno possa indurti con l'inganno a dire qualcosa, magari alla persona sbagliata.»

«E chi potrebbe essere questa persona?» chiese lei in tono minaccioso.

«Non posso dirlo.» Non voleva ricordarle che erano circondati da telepati e che lei avrebbe potuto rivelare qualcosa pur senza averne l'intenzione. Era già troppo a disagio in quella situazione. E nemmeno voleva rivelarle che trovava molto sospetto l'improvviso interesse di sua sorella per lei, perché non era nel carattere di Gisela. Quel poco che aveva visto da quando era arrivato lo lasciava perplesso. Era euforica un attimo prima, e quello dopo silenziosa e distante. Di certo non assomigliava per nulla alla giovane donna che ricordava, e avrebbe voluto mettere in guardia la moglie dal fidarsi troppo di lei. Al tempo stesso, però, sapeva che per Katherine era importante inserirsi nel nuovo ambiente e farsi degli amici, così non disse nulla. Avrebbe dovuto fidarsi del buon senso che in passato Katherine aveva sempre mostrato nei rapporti con gli altri. Purtroppo per lui non era così facile, perché a parte sua moglie e í suoi figli si fidava di ben poche persone, e tra queste non rientravano né suo padre né sua sorella.

Herm non voleva credere che Gisela fosse davvero capace di tradimento,

anche se era cresciuta nutrendosi dell'ira frustrata di *Dom* Damon, ossessionato dalla mancanza di potere. E sposare Rafael, che come lui sapeva non era l'uomo che avrebbe voluto, doveva essere stato un duro colpo per il suo orgoglio e la sua ambizione. In passato non si era mai accontentata di una seconda scelta, ed Herm sospettava che fosse molto infelice.

I suoi pensieri sì rivolsero al padre, che entro pochi giorni sarebbe arrivato al castello, e con un moto di sorpresa riconobbe che una delle ragioni per cui aveva colto al volo l'opportunità di raggiungere Domenic era proprio quella di rimandare quell'incontro sgradevole. Anche se era un quarto di secolo che non vedeva più il padre, il senso di estraneità che provava nei suoi confronti non si era mai attenuato. Se doveva giudicare da quel poco che Lew e Danilo si erano lasciati sfuggire, il tempo non aveva affatto addolcito il Signore del Dominio di Aldaran. *Dom* Damon aveva sempre sostenuto che gli Hastur erano l'unico ostacolo alla realizzazione dei suoi piani, peraltro misteriosi. Ma c'era qualcosa di più del desiderio di evitare l'incontro. Durante il viaggio in nave, tutta la sua concentrazione era diretta ad arrivare su Darkover e a mettere al sicuro la famiglia. Lo scopo era stato raggiunto, ma le cose erano diverse da come si aspettava. L'atmosfera di Castel Comyn gli rammentava fin troppo da vicino la sua adolescenza negli Heller. La Rocca di Aldaran, dove abbondavano conflitti e litigi, sepolta sotto la neve per la maggior parte dell'anno, era un luogo tristissimo. Sapeva che Castel Comyn era diverso, ma dopo due soli giorni si sentiva soffocare anche lì.

E poi c'era un'altra questione, che per dieci anni si era rifiutato di affrontare: Kate non era una telepate. Non c'era nulla che potesse fare per risolvere il problema, e lui detestava le cose che non poteva cambiare.

Entrò in camera da letto e cominciò a frugare nell'armadio cercando degli abiti poco appariscenti. I servitori avevano tirato fuori una gran quantità di vestiti dalle soffitte del castello, e adesso disponeva di una discreta varietà di tuniche eleganti, come quella ricamata e molto scomoda che aveva addosso, e altre meno vistose, da indossare durante il giorno. Katherine lo seguì e rimase a guardarlo mentre lui prendeva una tunica piuttosto logora e senza ricami, con gli orli e le maniche sdruciti.

Herm si sentiva addosso quello sguardo, furente e frustrato. Kate si schiarì la gola. «Hermes, credo che sarebbe meglio se io tornassi su Renney con i ragazzi, finché è ancora possibile. Almeno là fa caldo, e nessuno mi nasconde niente.»

Colto di sorpresa e profondamente spaventato, Herm si girò di scatto e la fissò con un'improvvisa sensazione di impotenza. Non avrebbe mai immaginato che potesse arrivare a tanto! Poi scosse la testa, rifiutandosi di prenderla sul serio. «Non minacciarmi, Kate, non in questo momento. Non ho tempo per queste cose!» Sentì l'ira pulsargli nelle vene e, ancora più profondo, il terrore che lei potesse davvero mettere in atto le sue parole.

«Tu non hai *mai* tempo, accidenti a te! Da quando siamo arrivati su Darkover, ti sei rinchiuso a tramare cose di cui non so nulla. Non mi ero mai resa conto di questo lato del tuo carattere, e non mi piace. Magari tu ti stai divertendo, ma io no. E non puoi impedirmi di andarmene, se decido di farlo.» Il suo viso, normalmente pallido, era bianco come il gesso per lo sforzo di trattenere la rabbia.

Herm rimase immobile, con la tunica fra le mani, tormentando la vecchia stoffa con le dita. «Sì che posso, e lo farò, se non mi lascerai altra scelta.» Doveva recuperare il controllo della situazione, in qualche modo.

Katherine attraversò la stanza e gli mollò uno schiaffo in pieno viso, prima ancora che lui potesse indovinare le sue intenzioni. «Maledizione, mi tratti come se fossi un'estranea!»

Herm si portò la mano alla guancia dolorante. Katherine aveva ragione. «Mi dispiace, Kate, ma devo fare quello che ritengo giusto. E in questo momento significa tenere per me i miei segreti. Chiedilo a Marguerida domattina, lei potrà dirti cosa sta succedendo.»

«Fantastico!» lo schernì lei. «Davvero fantastico! Mio marito se ne va nel cuore della notte e io dovrei chiedere dove è andato a una donna che conosco appena. Se è così che trattate le mogli su Darkover, non mi meraviglia che tua sorella e Javanne siano diventate come sono. E se credi che abbia intenzione di adattarmi a queste assurdità solo perché vuoi...»

«Voglio cosa?»

«Non lo so.» Kate distolse lo sguardo per un attimo. «Da quando siamo qui sei diverso, inquieto, ma in effetti lo eri spesso anche prima... C'è dell'altro, però, sei distante.» La parola rimase sospesa tra loro. «Ti mancano gli intrighi del Senato, forse?» C'era un tono supplice nella sua voce, come se lo stesse pregando di spiegare.

Herm, che si stava sfilando la camicia per mettersene una più modesta, si fermò con il viso nascosto fra le pieghe del tessuto, riluttante a incontrare il suo sguardo. Rimase immobile per parecchi secondi, riflettendo sulle parole

di lei. Non poteva spiegarle cosa aveva dentro, non poteva farlo nemmeno con se stesso. L'avrebbe reso troppo vulnerabile, e aveva giurato che ciò non sarebbe mai dovuto succedere. Si sfilò la camicia e rimase a torso nudo, guardandola negli occhi.

«Sì, forse hai ragione. La realtà di Darkover non è affatto come la ricordavo, Kate.»

«Vuoi forse dire che sono un allegro gruppo di agorafobia tutti imparentati l'uno all'altro e troppo pieni di sé?» Il lampo nei suoi occhi era minaccioso e accattivante al tempo stesso. Un leggero rossore le salì dalla gola alle guance. C'era qualcosa in Kate quando era arrabbiata che non mancava mai di eccitarlo, ed Herm rimpianse di non avere tempo per stringerla a sé e baciarla come avrebbe desiderato fare.

«Non avrei usato parole tanto severe», commentò ridacchiando. «In realtà hai colto nel segno più di quanto credi, e sotto molti aspetti.» Voleva raddolcirla, non discutere con lei. «Quando ero nella Federazione, potevo fare qualcosa di utile, ma qui... qui non so.»

«Non capisco.»

«In Senato lavoravo contro la Federazione superando in astuzia i miei colleghi, o almeno cercando di farlo, ogni volta che era possibile. Era... divertente. Adesso è diverso.» Si sentiva in balia di emozioni contrastanti, e non gli piaceva: era proprio quello che aveva cercato di evitare per gran parte della sua vita adulta.

Lei lo guardò come se gli fosse improvvisamente spuntata una seconda testa. «Divertente? Sei proprio un uomo strano. Secondo me stai solo cercando una scusa per allontanarti da me e dai ragazzi, e vorresti non avermi mai incontrata.» Il dolore nella sua voce era inconfondibile e lo turbò profondamente.

«Kate, perché mai dovrei volere una cosa simile?» Si era illuso che lei avesse finalmente superato la sua sensazione di inadeguatezza.

«Una moglie non darkovana poteva andarti bene finché eri nella Federazione, ma qui devo sembrarti menomata, visto che non sono una telepate. Perché non hai divorziato o non mi hai lasciata sulla Terra? Perché mi hai trascinata per metà della galassia per portarmi in un posto dove io sono...»

Katherine stava trattenendo le lacrime, cercava di ignorare il dolore per aggrapparsi con tutta la sua forza alla rabbia. Herm l'attirò a sé e l'abbracciò, ma Kate rimase tesa e rigida, decisa a non mollare, e lui non aveva né il tempo né

l'energia per farle cambiare umore. «Ti ho sposata perché ti amo, Kate, e il fatto che tu fossi o no una telepate è sempre stato irrilevante. Perché non riesci a crederlo?»

«Perché tu non mi hai mai detto la verità», sibilò lei. «Perché dovrei crederti ora, quando mi hai mentito per anni?»

«È davvero così importante per te?»

«Il fatto di essere cieca in una stanza piena di gente che ci vede? Il fatto che mia figlia si riveli in grado di leggere le menti? Certo che è importante, Herm! Ma perché non riesci a capire?»

Herm capiva molto bene il suo tormento, ma non era in grado di affrontarlo. Si disse che stava facendo di un sassolino una montagna, invece di accettare semplicemente le cose come stavano, come lui avrebbe voluto che facesse. «Perché non puoi fidarti di me e lasciare che faccia quello che devo?» Herm voleva solo sfuggire alle emozioni che lo tormentavano, perché lei non poteva essere più ragionevole? Ma nel momento stesso in cui formulava quel pensiero, si rese conto che pretendere un comportamento ragionevole da Kate quando i suoi sentimenti erano così turbati era davvero chiedere troppo.

«Fidarmi di te? Oh, Herm, non credo che sarò mai più capace di farlo.»

Lui rabbrividì: era peggio di quello che pensava. «Perché?»

«Perché tutte le volte che credo di potermi fidare, tu fai qualcosa di cui non vuoi spiegarmi la ragione.»

Con un tuffo al cuore, Herm si rese conto che lei aveva ragione anche questa volta. Si era chiuso troppo in se stesso, le aveva nascosto troppe cose, e così facendo aveva rovinato quello a cui più teneva, solo per riuscire a mantenere il controllo. «Mi spiace, Kate, ma non ci posso fare nulla. Ti prego, lasciami andare e non fare domande. Tornerò tra un giorno o due.»

Avrei davvero la forza di lasciarlo, di prendere i ragazzi e di andarmene? E se avesse ragione lui, a proposito di Terèse? Ho il denaro per prenotare il viaggio, credo, ma potrò andarmene da Darkover? Siamo venuti con il passaporto diplomatico di Herm? Perché non ho fatto più attenzione? Avrei dovuto insistere per sapere tutto anni fa, e ora è troppo tardi, sono intrappolata qui, forse per sempre, e non so se riuscirò a sopportarlo.

«Non posso impedirtelo», disse in tono amaro, poi si voltò e lasciò la stanza con le spalle curve.

Dopo che lei se ne fu andata, Herm rimase in piedi accanto al letto, immobile, con la sensazione di aver ingoiato una tonnellata di schegge di vetro.

Perché si era offerto volontario? Sapeva qual era la risposta, e non gli piaceva: voleva allontanarsi per un po' da Katherine, per pensare e riflettere. No, non era la verità, l'ultima cosa che voleva era pensare. In realtà sperava che il problema della moglie si risolvesse da sé come per magia.

Doveva tornare allo studio e dire a Mikhail che non poteva andare? Il suo matrimonio era più importante che preoccuparsi dell'incolumità di Domenic? E il suo matrimonio sarebbe sopravvissuto a quella crisi? Non poteva saperlo, ma all'improvviso capì che doveva lasciare il castello, lasciare la moglie e i figli per un po'. Il futuro era fuori dal suo controllo e il presente sembrava davvero grigio. Sì, in quel momento doveva lasciarsi tutto alle spalle.

Herm sospirò: non si sarebbe lasciato nulla alle spalle, e lo sapeva. Si sarebbe portato il problema appresso, e forse avrebbe trovato una soluzione. E con sollievo si rese conto che Kate non poteva comunque lasciare Darkover, sarebbe stata lì quando lui fosse tornato e avrebbe trovato dentro di sé la forza per perdonarlo. Non poteva che andare così.

Finì di allacciarsi la camicia, si infilò la tunica, allacciò la cintura e sistemò la scarsella. Nell'armadio c'era un mantello di lana marrone che l'avrebbe riparato dal freddo. Mise insieme poche altre cose che potevano tornargli utili: un coltello, un acciarino, una seconda camicia e, contravvenendo ad almeno mezza dozzina di regolamenti della Federazione, i lumini che aveva portato con sé di contrabbando. Per un attimo rimpianse inutilmente di non avere un disgregatore, benché il possesso di quell'arma fosse proibito dal Patto e andasse contro tutte le regole d'onore dei darkovani. Si chiese se le spie avessero delle armi, e si augurò che non fosse così. Accantonò il pensiero con una scrollata di spalle. Poteva solo affidarsi alla sua furbizia, anche se, al momento, gli sembrava ben poca cosa contro le armi da fuoco.

Uscì nel corridoio, e dopo aver sbagliato direzione una dozzina di volte riuscì ad arrivare alle stalle. Nel frattempo pensò a una possibile copertura per se stesso e per il giovane Domenic. Sé qualcuno avesse fatto domande, sarebbero stati zio e nipote, diretti agli Heller per un matrimonio: questo avrebbe spiegato le lievi differenze nel suo accento, e le parole in *cahuenga* che di tanto in tanto si lasciava scappare.

I cavalli sporsero il muso dai recinti, curiosi di vedere chi arrivava a quell'ora tarda, e uno stalliere, che stava riparando dei finimenti alla luce di una lanterna, balzò in piedi. «Ben trovato, *vai dom.* Cosa posso fare per voi?»

«Ho bisogno di due cavalli affidabili e non di razza.»

«Signore?» Lo stalliere era confuso.

«Non voglio una cavalcatura che attiri l'attenzione su di me.»

«Ah, ho capito.» L'uomo parve sollevato e al tempo stesso curioso. «Lasciatemi pensare: ho una giumenta di circa dieci anni che tengo per le signore di una certa età. È piccola, e non ha certo un bell'aspetto, ma è affidabile. E poi ho un castrone, con un'andatura non molto regolare, ma resistente. Da questa parte.»

L'uomo guidò Herm in fondo alle stalle e fece uscire da uno dei recinti una piccola giumenta grigia con la criniera incolta. Era il cavallo più brutto che Herm avesse mai visto. Poi lo stalliere portò fuori il castrone a macchie bianche e grigie, che guardò Herm con occhio sospettoso finché l'uomo non si lasciò annusare. Herm aiutò lo stalliere a sellare gli animali con finimenti piuttosto consumati. «Vorrei anche un paio di sacchi a pelo.»

«Molto bene, *dom.*» E senza bisogno di sentire altro, l'uomo portò due stretti fagotti dall'aspetto assolutamente ordinario, perché aveva chiaramente capito che Herm stava per partire per una specie di missione clandestina, e la cosa sembrava entusiasmarlo.

Herm montò in sella al castrone, prese le redini della giumenta con la mano libera e chiese: «Come si chiamano?»

«La giumenta è Fortune, e il vostro castrone Aldar, perché viene dagli Heller.» *Chissà cosa diranno quando racconterò questa storia!*

Herm colse il pensiero e aggrottò la fronte. «Non farne parola con nessuno. Tu non mi hai mai visto.»

«Oh! Certo, non vi ho mai visto.» C'era disappunto nella voce dello stalliere, e un accenno di disagio nella sua mente. Herm sapeva che stava soppesando il valore di un pettegolezzo gustoso a fronte di un ordine diretto. E si stava chiedendo come avrebbe spiegato al mastro stalliere la scomparsa di due animali sotto la sua responsabilità.

«Se hai domande, parla con Danilo Syrtis-Ardais e lui ti dirà tutto quello che devi sapere.»

«Molto bene, *dom.*» *Figurarsi, io andare a seccare* Dom *Syrtis-Ardais!*

Herm uscì dalle stalle augurandosi che quell'uomo fosse affidabile e leale. Quel pensiero gli riportò alla mente le accuse di Katherine, che ancora gli bruciavano, e mentre attraversava le strade silenziose di Thendara, diretto alla Porta Settentrionale, si sentì molto infelice. Lo stalliere non aveva esagerato sull'andatura del castrone: era terribile e quasi gli rovinò il piacere di essere

di nuovo in sella, ma poi Herm adeguò i propri movimenti al passo del cavallo e sembrò andare un po' meglio. La giumenta trotterellava dietro di lui e il suono degli zoccoli sul selciato riecheggiava in mezzo alle case.

Gli ci volle meno di un'ora per raggiungere la sua meta, ma le sue gambe protestarono comunque per lo sforzo insolito. Non faceva freddo per quel periodo, ma dopo vent'anni trascorsi nei surriscaldati edifici della Federazione si sentiva congelare. Si disse però che ben presto si sarebbe riadattato.

Si guardò intorno: la strada correva in mezzo a due campi. In uno vide i carri a colori vivaci dei Girovaghi, e nell'altro alcune bancarelle che vendevano cibo, oltre ai mulattieri. C'erano parecchi fuochi accesi, attorno ai quali si erano radunate diverse persone. La scena emanava una sensazione di tranquillità. Accanto a uno dei falò, qualcuno stava raccontando una storia ai compagni affascinati, e la sua voce profonda risuonava nell'immobilità della notte.

Dopo un attimo individuò la piccola figura seduta, avvolta nel mantello e con il cappuccio tirato sulla testa, accanto a uno dei fuochi. Davanti al ragazzo, seduti su pietre che erano lì da secoli, due uomini anziani discutevano tra loro senza prestargli la benché minima attenzione. Herm smontò e si avvicinò, tenendo i cavalli per le briglie.

«Bene, nipote», esordì, «vedo che sei arrivato qui prima di me. Io mi sono attardato in città.»

Al suono della voce la testa sotto il cappuccio si mosse, si immobilizzò e infine si sollevò. «Cominciavo a pensare che ti fossi dimenticato di me, zio.»

«Non lo farei mai. Spero che tu non ti sia annoiato troppo, nel frattempo.»

«Oh, no: ho guardato lo spettacolo e ho preso qualcosa da mangiare.» «*Herm, non mi aspettavo certo che arrivassi tu.*»

«*Lo so. Fingeremo di essere due persone qualsiasi dirette a un matrimonio sulle colline.*»

«*Vuoi forse dire che non mi rimandi indietro?*»

«*Non subito, Nico. Ho promesso a tuo padre che mi sarei preso cura di te. Non è molto contento di quello che hai fatto. Comunque, tu ti chiamerai Tomas e io sarò Ian MacAnndra.*» In quel momento gli venne in mente un particolare di cui non si era reso conto durante la discussione nello studio: si chiese perché Danilo e Lew volessero tenere Domenic lontano dal castello. Poi pensò che probabilmente avevano le loro buone ragioni, e smise di preoccuparsi.

«*Capisco. Ottima scelta: ci sono centinaia di MacAnndra nelle colline. Mentre aspettavo ho tenuto d'occhio i carri, e per il momento non è successo nulla. Ora cosa facciamo?*»

«*Resteremo qui fino a domattina (ho portato un sacco a pelo anche per te) e poi decideremo il da farsi. Dimmi tutto quello che hai saputo finora, Nico.*»

«*Tomas, non Nico. Potresti dimenticartene e chiamarmi con il mio vero nome, zio Ian!*»

Accidenti se era sveglio, il ragazzo! Herm si sedette accanto a lui, tese le mani verso il fuoco e si mise ad ascoltare con attenzione la voce che gli parlava nella mente. Il racconto si dipanò con chiarezza, cominciò con il passaggio del carro dei Girovaghi davanti a Castel Comyn quel mattino, terminando con quello che Nico aveva sentito al campo. Sembrava che il ragazzo avesse buona memoria e occhio per i particolari. Mentre ascoltava, Herm si accorse che Nico cominciava a rilassarsi e anche a divertirsi. Dopo alcune domande, Herm scoprì che il ragazzo non aveva mai visto gli uomini in volto ma era comunque in grado di identificarli.

Finito il racconto si alzarono, presero i sacchi a pelo dalle selle, li distesero accanto al fuoco e si prepararono a dormire. Herm si rese conto di essere molto stanco e di avere le gambe indolenzite per la cavalcata, ma era anche eccitato di essere lì. L'odore gradevole del fumo e dei cavalli, l'aria fresca e la brezza leggera lo rianimavano. Cercando di ignorare i sassi sotto la schiena, pensò a Katherine e ai ragazzi, e il suo umore tornò cupo. Ma prima che potesse trasformarsi in disperazione, sentì di nuovo la voce mentale di Nico. «*Sembra che stia succedendo qualcosa, là tra i Girovaghi.*»

«*Cosa?*»

«*C'è una specie di discussione tra Vancof e un altro carrettiere. Credo siano tutti e due ubriachi e i loro pensieri non sono chiari, ma sembra che Vancof abbia provocato volontariamente la lite. C'è qualcosa nella sua mente.. ha paura.. no, è ubriaco e indeciso, vuole andarsene da qui, ma al tempo stesso pensa di dover restare. È tutto confuso dal senso di colpa e dalle nebbie del vino.*»

Un attimo dopo, dal campo vicino arrivarono delle voci alterate. Dagli altri carri qualcuno gridò di fare silenzio, e si sentirono gli sportelli di legno che sbattevano. Quelli ancora svegli si misero a guardare la scena con interesse. Qualcuno attraversò la strada, lasciando il cantastorie da solo davanti al fuoco, per godersi uno spettacolo più movimentato.

Herm si mise a sedere, seguito da Domenic. Due figure nell'ombra lottavano davanti a uno dei carri; volavano pugni, ma per la maggior parte mancavano il bersaglio. Poi molte altre persone uscite dai carri si avvicinarono per separare i due contendenti.

La scazzottata finì in fretta, ma le urla continuarono per un po'. Imprecando contro tutti, un uomo si allontanò scomparendo in uno dei carri, per riemergere qualche istante dopo stringendo in mano un fagotto. Si stava allontanando a passi pesanti dall'accampamento, quando una donna gli gridò dietro qualcosa. L'uomo si voltò e rispose urlando.

«*Eccolo, zio, quello è Vancof. Non so chi sia la strega che sta gridando contro di lui. Non è la ragazza che ho visto stamattina. Non ho mai sentito una donna dire certe cose, nemmeno la mamma.*»

«*Finora non hai avuto molte esperienze al di fuori del castello, Tomas. Non sorprenderti mai di quello che può uscire dalla bocca di una donna quando è arrabbiata. Percepisci qualcos'altro da Vancof?*»

«*Non molto. In verità è piuttosto ubriaco. Vuole andarsene il più lontano possibile, ma non riesco a capire se vuole allontanarsi dai Girovaghi o dagli uomini con cui ha parlato prima. Sembra disgustato di tutto.*»

«*Non possiamo seguirlo senza attirare l'attenzione.*»

«*Secondo me è troppo ubriaco per andare lontano, zio Ian. A volte anche zio Rafael si riduce così dopo una brutta lite con zia Gisela. Beve fino all'incoscienza, e poi crolla addormentato. Vancof mi sembra nelle stesse condizioni.*»

«*Bene, allora dormiamo un po'. Domani promette di essere una giornata interessante.*»

12

Lyle Belfontaine fissava la pila di fogli sulla sua scrivania. Erano i messaggi che aveva inviato negli ultimi due giorni, e tutti erano tornati senza risposta. Non era mai accaduto niente del genere, e aveva nodo allo stomaco e un mal di testa furioso. Sembrava che la Federazione fosse scomparsa dalla galassia, abbandonandolo su Cottman Quattro. Non si sentiva così impotente da quando suo padre l'aveva congedato, più di trent'anni prima, e non era così frustrato dal periodo precedente ai disastrosi eventi di Lein Tre, quando aveva cercato di rovesciare il governo planetario del pianeta contravvenendo a

tutte le regole della Federazione. Si sentiva in ansia e avvertiva uno strano solletico alla nuca, quasi avesse il presentimento di poter rivivere quegli eventi, ma questa volta potendoli volgere a proprio vantaggio. Strano, quel pianeta doveva dargli proprio sui nervi se cominciava a diventare superstizioso come quegli sciocchi dei nativi.

Miles Granfell entrò nell'ufficio senza farsi annunciare, gli occhi che brillavano di eccitazione. Aveva gli stivali sporchi come se avesse camminato nel fango e i capelli, in genere sempre in ordine, erano scompigliati dal vento. Senza dire una parola si sedette all'altro lato della scrivania, distendendo le sue lunghe gambe.

«Che cosa c'è?» ruggì Lyle, sempre fissando la pila di messaggi respinti, seccato e più che disposto a prendersela con il suo sottoposto. «Da dove vieni?»

«Oh, 'da un giro sulla terra, che ho percorso'.»

Belfontaine riconobbe la citazione, ma l'ultima cosa che aveva voglia di fare era giocare al letterato con Granfell. Decise di essere paziente. «E questo cosa vorrebbe dire?»

Granfell sorrise e incrociò le caviglie. «Ho buone notizie: Regis Hastur è morto.»

Invece di allietarlo, quella notizia lo fece infuriare ulteriormente. Avrebbe dovuto saperlo prima del suo subordinato! Con uno sforzo, controllò la propria rabbia e chiese: «Ne sei sicuro?»

«Vancof lo è, e al momento ci deve bastare.»

«Capisco. Be', questa sì che è una notizia», ammise con tutta l'educazione che gli riuscì di trovare. Ma non aggiunse altro, e Granfell si mosse sulla sedia come se stesse valutando l'umore di Lyle.

Dopo un minuto di silenzio chiese: «Cos'è tutta quella roba? Non ho mai visto tanta carta sulla tua scrivania da quando sei arrivato qui».

Lyle lo guardò con un disprezzo appena celato; il tono di Granfell rasentava l'insolenza. Poi accantonò quell'emozione: in fondo, Miles aveva sempre quell'atteggiamento. «Sono tutti i messaggi che ho mandato nelle ultime trentasei ore. Il Quartier Generale Regionale sembra... svanito.»

Granfell si mise subito in allarme. «C'è qualche problema con la stazione del ripetitore?»

«Non so: sembra che il trasmettitore funzioni perfettamente, ma tutto quello che spedisco torna indietro.» Non aveva bisogno di aggiungere che il tra-

smettitore di Cottman Quattro era vecchio rispetto agli attuali standard della Federazione. Che tutto l'equipaggiamento del Quartier Generale non veniva rimpiazzato da dieci o vent'anni. Per fortuna tutto funzionava ancora, ma negli ultimi tempi avevano dovuto smantellare altri apparecchi per recuperare i pezzi necessari a farli andare, tutto per colpa delle misure restrittive entrate in vigore nell'intera Federazione.

«È una cosa seria, Lyle.»

«Ne sono perfettamente consapevole», rispose Belfontaine con il tono più gelido che gli riuscì di trovare. «Alla luce dei fatti, le tue preoccupazioni che possano abbandonarci qui sembrano decisamente più consistenti.»

«Esatto. E penso che dovremmo...» Miles si interruppe e si guardò intorno. «Questo rende difficile progettare qualunque cosa.»

Belfontaine lo fissò per un attimo con aria stolida, finché non si rese conto che Granfell temeva che quanto aveva da dire venisse spiato o registrato. Neppure la prospettiva di essere condannato a restare su Cottman mitigava il timore di essere sospettato di tradire la Federazione. C'erano microspie nelle pareti della stanza che registravano ogni cosa, e benché facesse parte delle Forze di Sicurezza non aveva su di esse alcun controllo. Se ne fosse stato in grado, Lyle avrebbe spento i microfoni già da un pezzo. E il fatto che al momento la Federazione non fosse raggiungibile non significava che sarebbe stato così per sempre, e dovevano quindi muoversi con prudenza.

«Ho la testa che mi scoppia, neanche avessi bevuto come una spugna per tre giorni. Andiamo a fare quattro passi e intanto riflettiamo», disse dopo qualche istante.

«Il doposbronza senza il piacere della sbronza?» commentò Granfell con noncuranza, allungando le gambe e alzandosi dalla sedia, con un sorriso privo di allegria.

«Esatto.»

Belfontaine prese il suo mantello multistagione dal gancio accanto alla porta. Poi uscirono insieme dall'ufficio, percorsero il corridoio e scesero in ascensore fino al pian terreno senza dire una parola. Uscirono nella notte gelida, con il cielo come al solito coperto dalle nuvole e il vento teso. Camminarono in silenzio finché non furono ben lontani da tutti e abbastanza certi di non poter essere uditi.

«Dunque Regis Hastur è morto, e io non l'ho mai nemmeno visto.»

«Sì, e se la Federazione ci ha davvero abbandonato qui, dobbiamo pensare a noi stessi. Vancof mi ha detto che l'erede di Regis è Mikhail Hastur, e di lui sappiamo ancora meno di quanto sapessimo di Regis. L'unica cosa certa è che porteranno il corpo in qualche posto vicino al lago di Hali, una località legata alla loro religione.»

«Chi ci sarà?»

«Tutti loro, l'intero Consiglio dei Comyn, a quanto ho capito, con le mogli, i figli e chissà chi altro.»

«Vuoi forse dire che il castello sarà...»

«Non sono sicuro che sarà vuoto, ma sospetto che non sarebbe difficile impadronirsene. Comunque si tratta solo di un edificio: qui il vero potere risiede nei Domini.» Dopo aver espresso quell'ovvietà, Miles rimase in silenzio per parecchi secondi, come se avesse difficoltà a continuare.

Consapevole della tensione del suo subordinato, Belfontaine attese con pazienza. «E...?»

«Quello che credo dovresti fare è... organizzare un attacco al corteo funebre in qualche punto della strada.» Pronunciò le parole in fretta, come se non vedesse l'ora di liberarsene. Belfontaine non diceva nulla, quindi proseguì. «Ho detto a Vancof di cercare un luogo adatto a un'imboscata, e la cosa non gli è piaciuta molto. Se riuscissimo a eliminare buona parte della classe dirigente, non ci sarebbero più ostacoli a un governo della Federazione. Sempre ammesso che tra qualche settimana ci sia ancora una Federazione. Ti confesso che questo improvviso silenzio mi mette molto a disagio. Secondo te cosa sta succedendo?»

Belfontaine accelerò il passo per scaldarsi, mentre soppesava con cautela quella proposta improvvisa. Non gli piaceva che i suoi sottoposti prendessero simili iniziative, oltre al fatto che quel piano era molto pericoloso: se fosse andata male nel cappio ci sarebbe stata la sua testa, non quella di Granfell.

C'era qualcosa in tutta quella storia che lo metteva in allarme: e se Regis Hastur fosse stato ancora vivo, e quella una messinscena per screditarlo? Non sarebbe stata la prima volta che un vice cercava di ottenere un avanzamento di grado a spese del suo superiore. In fondo non si era mai fidato completamente di Granfell. Quella notizia sembrava troppo bella per essere vera, e se c'era una cosa che Lyle aveva imparato nella vita, era non fidarsi mai di un'informazione che non aveva avuto di prima mano.

Non doveva essere troppo difficile scoprire se Hastur era davvero morto. Se lo era, il fatto che non ne fosse stato informato si doveva imputare a una sola persona: Lew Alton. Sarebbe stato proprio da lui tenerlo all'oscuro. Si sentiva circondato da nemici e incompetenti, e sospettava di tutti, compreso l'Amministratore Planetario, Emmet Grayson, che peraltro era riuscito a neutralizzare. Con la riorganizzazione della burocrazia della Federazione era stato facile escludere Grayson da qualunque autorità; quell'uomo però poteva ancora contare su alcuni leali seguaci tra il personale del QG... Non sembrava probabile che avesse parte in quella storia, ma valeva la pena rifletterci.

«Su quello che sta accadendo posso solo fare delle supposizioni, Miles. Secondo me, per poter continuare a far funzionare le cose devono aver chiuso provvisoriamente il circuito di comunicazione interno. Questo dovrebbe impedire a qualche ammiraglio ambizioso o a qualche governatore planetario di cospirare o di causare guai.»

«Allora credi che abbiano isolato tutti i Pianeti Membri.»

«I potenziali traditori, certamente.»

«Ma perché escludere anche noi dal circuito?»

«Una bella domanda, ma non so cosa risponderti. Per quello che ne so, qualcuno potrebbe aver preso il controllo della stazione del ripetitore. Lo scioglimento del parlamento potrebbe aver scatenato una crisi che non siamo nemmeno in grado di immaginare. Secondo me è stata una mossa sconsiderata. Non ho dubbi che i consiglieri Espansionisti della Nagy pensassero di poter controllare la situazione, ma personalmente non ho mai avuto una grande stima di loro.»

«Politici», disse Granfell con disprezzo.

«Esattamente.» Belfontaine soppesò con cura le parole che stava per dire; non voleva dare l'impressione di essere troppo ansioso, ma nemmeno riluttante. La reazione di Granfell gli avrebbe detto quasi tutto quello che voleva sapere. «Tu pensi seriamente che l'attacco a questo corteo funebre potrebbe avere successo?»

«Sì, direi che vale la pena tentare.»

«Io non voglio solo tentare, Miles. Non posso rischiare di violare le regole della Federazione. Dovrebbe sembrare l'azione di un gruppo locale, non una mossa nostra.»

«Sì, è vero. Infatti avevo pensato che potremmo servirci dei nostri amici Aldaran.»

«Che cosa hai in mente, di preciso?» Amici Aldaran? Forse intendeva *Dom* Damon, che non era amico di nessuno, se non di se stesso. I sospetti di Belfontaine si acuirono: perché mettere in mezzo gli Aldaran? Che intenzioni aveva Granfell?

«Se trasportiamo delle truppe in aereo dagli Heller, le facciamo atterrare lungo la strada e poi attacchiamo il corteo...» i Granfell si interruppe e Lyle rimase un secondo senza parole. Quello non era affatto un piano concepito d'impulso e appena abbozzato, era stato progettato sin nei minimi dettagli. D'altra parte, a giudicare dagli stivali Miles aveva camminato parecchio per tornare lì dopo l'incontro con Vancof, e forse ne aveva approfittato per riflettere e delineare un piano d'attacco. Belfontaine non aveva mai sottovalutato l'intelligenza del suo sottoposto e non avrebbe certo cominciato adesso. «Abbiamo un centinaio di uomini tra le montagne», gli rispose in tono pensoso, come se stesse riflettendo, mentre in realtà nella sua mente si affollavano nuovi sospetti. «Il corteo funebre avrà una grossa scorta di Guardie, non credi? I nativi saranno anche arretrati, ma sanno come si combatte.» Attese la risposta di Granfell. Lo strano solletico che aveva avvertito poco prima alla nuca tornò.

«Vestiamo gli uomini con gli abiti locali e li facciamo passare per briganti. Dio solo sa quanti ce ne sono su quelle colline. Sono sicuro che un paio di plotoni di soldati addestrati sarebbero in grado di sopraffare quelle patetiche guardie senza bisogno dei disgregatori. Potremmo minare la strada, o...»

«E se la Federazione torna a farsi sentire e viene nominata una Commissione d'Inchiesta?»

«Se non sei disposto a correre dei rischi...»

«Non ho detto questo, Miles, ma dobbiamo essere estremamente cauti. Voglio solo essere sicuro che, qualunque cosa accada, non possano risalire a noi. L'idea di usare gli uomini della Stazione degli Heller è buona, anche perché, se qualcosa va storto, potremo dare la colpa a *Dom* Damon. Sappiamo bene che farebbe di tutto per avere il controllo di Cottman, se appena ne avesse l'opportunità. Sarebbe un eccellente capro espiatorio, soprattutto se dovesse morire. Ma non voglio muovermi in modo avventato. Magari questo Mikhail Hastur potrebbe essere più disponibile del suo predecessore, e noi potremmo risparmiarci un sacco di rischi cercando prima di trattare con lui.»

«Non credevo che ti saresti lasciato sfuggire l'opportunità di consegnare Cottman alla Federazione.» Miles sembrava deluso e anche un po' arrabbiato.

Minare la strada, usare i disgregatori? Aveva perso la testa? «Ci sono troppe variabili in gioco.» Vedendo l'espressione di ansiosa aspettativa scomparire dal volto di Granfell, Belfontaine provò un attimo di compiaciuta soddisfazione. Doveva capire chi era a comandare. «Tuttavia è un'opportunità eccellente, e sono d'accordo con te che non possiamo ignorarla. D'accordo, vai avanti. Metti al lavoro Vancof perché trovi un buon posto per l'imboscata e nel frattempo cercheremo di ottenere più informazioni. Dobbiamo avere la prova definitiva che Regis Hastur è morto. La parola di Vancof non mi basta, e se domani si dovesse far vivo il QG Regionale potremmo essere costretti a cancellare l'intera operazione.»

Granfell emise un grugnito seccato, poi annuì. «Domattina per prima cosa manderò Nailors.»

«Perché non ci vai tu?» Non voleva mettere in mezzo il vice di Miles; più erano le persone coinvolte, maggiore era il rischio di un fallimento.

«Vancof mi odia a morte, e farebbe qualunque cosa pur di mettermi i bastoni tra le ruote. Era piuttosto riluttante quando gli ho suggerito l'idea, poche ore fa. Quell'uomo è un ubriacone e un codardo. È vergognoso non avere un agente migliore sul campo, ma è l'unico che in questo momento si trovi sulla strada del corteo, e non abbiamo tempo di mettere in posizione un altro gruppo di Girovaghi.»

«Ci si può fidare di Nailors?»

Granfell esitò prima di rispondere, e Belfontaine avvertì un'improvvisa punta di disagio. «Penso di sì», disse poi l'altro.

La risposta non rassicurò Belfontaine, al contrario trasformò il lieve disagio in un'ansia a tutti gli effetti. Granfell gli stava nascondendo qualcosa, era ovvio. Ma cos'era? Ebbe la tentazione di afferrarlo per la gola e fargli sputare la verità. Per quel che ne sapeva, tutta quella storia poteva essere inventata, nient'altro che un complotto per screditarlo. Lyle rifletté, mentre il vento gli sferzava la schiena e l'odore del fumo di legna proveniente dalla città lo faceva tossire. Guardò le erbacce che si erano insinuate nelle fessure del cemento sotto i suoi piedi, e trattenne un improvviso moto di rabbia e di impotenza.

Il dilemma che aveva davanti sembrava un'idra dalle molte teste: se Granfell aveva detto la verità e Regis Hastur era morto, perché non aveva saputo la notizia anche da altre fonti? In passato Lew Alton aveva già fatto dell'ostruzionismo, ma non sembrava da lui nascondere la cosa al Quartìer Generale. In fondo quell'uomo era solo un burocrate convinto di essere chissà chi.

C'era forse qualche lotta intestina in corso a Castel Comyn? Forse questo Mikhail Hastur non si fidava di Lew Alton, il che avrebbe fatto molto comodo a Belfontaine. Alton era il consigliere di Regis, ma lo era anche di questo sconosciuto? Gli servivano altre informazioni e non riusciva a pensare a un modo per ottenerle in fretta. Se solo la figlia di quel Damon Aldaran gli fosse stata utile come suo padre gli aveva fatto credere!

D'altra parte, se Granfell lo stava ingannando, tutta quella messinscena poteva essere stata organizzata per metterlo in cattiva luce e prendere il suo posto. Belfontaine scartò quell'idea. Con la storia che aveva alle spalle non sarebbe stato difficile per Granfell convincere i superiori che lui aveva istigato un attacco non autorizzato ai governanti di Cottman Quattro. Ammesso che la Federazione non li avesse abbandonati per sempre nei venti gelidi di Cottman.

Perché il suggerimento di usare truppe dal Dominio di Aldaran? Era forse in combutta con quel vecchio sciocco degli Heller? Alcuni mesi prima Miles era andato nelle montagne, a suo dire per valutare la situazione, ma se la vera ragione fosse stata un incontro con *Dom* Damon per coinvolgerlo nei suoi piani ambiziosi? Se Belfontaine fosse stato rimosso, Miles era la persona che logicamente lo avrebbe sostituito come Direttore di Stazione.

E se il preannunciato ritiro della Federazione avesse forzato la mano a Granfell? Belfontaine si rese conto che il suo odio per Cottman lo aveva condotto a isolarsi, portandolo ad affidarsi unicamente a Miles, che sapeva insoddisfatto e ambizioso. Ma fino a quel momento aveva creduto di essere ragionevolmente sicuro che il suo sottoposto non l'avrebbe scavalcato.

«Prendiamo una cosa alla volta, va bene?»

Quella risposta non piacque a Miles, a giudicare dalla rabbia con cui scrollò le spalle. «Perché aspettare? Credevo che avresti colto al volo l'opportunità.»

«Ci sono molti modi per gestire la situazione, e non tutti comprendono il massacro di centinaia di persone.»

«Molto bene, ma domani mattina spedirò Nailors a dire a Vancof di cercare il posto per l'imboscata.» Si interruppe come se un pensiero improvviso l'avesse disturbato, qualcosa che non voleva dire. «Uhm. C'è un piccolo problema. Vancof dice che vuole degli ordini scritti di tuo pugno, prima di procedere. E anche una trasmittente a corto raggio. Buffo, vero? Su Cottman non

riusciamo a far funzionare gran parte della tecnologia più recente, mentre cose che la Federazione non usa da anni vanno perfettamente.»

«Una trasmittente. L'idea non mi piace affatto. I nativi sono retrogradi e presi solo da loro stessi, ma non al punto di non notare la presenza di tecnologia illegale.» Ordini scritti? Era davvero un'idea di Vancof o era Miles che sperava di farlo finire nei guai? Il disastro di Lein Tre gli aveva insegnato a non lasciare tracce dietro di sé, ed ecco che Granfell stava suggerendo di fare proprio quello. Tutta quella faccenda puzzava, puzzava davvero.

«Non credo ci sia il pericolo che possa essere scoperta e tantomeno riconosciuta come tecnologia proibita, non credi?» Granfell accantonò l'obiezione inconsistente di Lyle con un gesto secco della mano, mentre la luce gialla di una lampada gli illuminava il volto accalorato. «E forse potremmo creare un po' di scompiglio anche qui a Thendara, qualcosa che tenga occupate quelle stupide Guardie.»

Belfontaine gli scoccò un'occhiata dura. All'apparenza Miles sembrava lo stesso di sempre, un uomo tormentato, senza scrupoli, con ambizioni grandiose, ma sotto sotto Lyle avvertiva una tensione di cui non riusciva a intuire la causa. Granfell era troppo ansioso di agire, e più Belfontaine ci pensava, più aumentava la sua certezza che non poteva aver progettato quel piano su due piedi. Non lo credeva tanto in gamba da improvvisare, e suggerire di mandare un apparecchio tecnologico della Federazione a un uomo che si era dimostrato una pessima spia, per quanto fosse un assassino efficiente quando non beveva troppo, non aveva alcun senso, e non faceva che aumentare i suoi sospetti.

Sì, adesso era chiaro: non si poteva fidare di Granfell, che era probabilmente in combutta con l'Amministratore Planetario o con Lord Aldaran... Uhm, per quel che ne sapeva, Miles poteva anche essere d'accordo con Lew Alton, ecco perché la notizia della morte di Hastur non era arrivata fino a lui. Erano successe troppe cose strane. Belfontaine trasse un sospiro e con uno sforzo si costrinse a tenere a freno la propria immaginazione.

«Fa' quello che puoi», rispose cercando di dimostrare la massima indifferenza. «E di' a Nailors di passare da me prima di andare. Per quel che riguarda la trasmittente, ci penserò.»

Granfell si voltò e se ne andò senza dire una parola, lasciando Belfontaine solo, al freddo. Dopo un minuto Lyle si incamminò verso i propri alloggi, immerso nei suoi pensieri. Aveva neutralizzato Grayson già da tempo, e poi

quell'uomo non era certo dotato per gli intrighi. Quindi doveva essere Aldaran, a meno che anche Alton non facesse parte del complotto. No, questo sembrava altamente improbabile. Doveva per forza essere *Dom* Damon, con la sua brama di governare Cottman.

Belfontaine si voltò di scatto dirigendosi verso l'edificio del Quartier Generale. Doveva scoprire se Granfell aveva avuto dei contatti con *Dom* Damon a sua insaputa: non gli era mai venuto in mente fino a quel momento. Che idiota era stato. Disprezzava talmente il vecchio che non lo aveva mai visto come un pericolo. E poi c'erano i suoi figli. Perché Hermes Aldaran era tornato così all'improvviso? Forse era l'altro, Robert, che cospirava con Granfell. Il fatto che sembrasse l'immagine della probità non significava che non desiderasse succedere al padre.

Dovevano esserci dentro tutti! Non c'era nessun'altra spiegazione plausibile sul tempismo con cui Herm Aldaran era tornato. Robert, o forse il vecchio, in qualche modo doveva essere riuscito a richiamarlo; il suo ritorno non aveva nulla a che fare con lo scioglimento delle Camere. Quella era stata una pura coincidenza. Doveva trovare un modo per allontanare Hermes da Castel Comyn, e poi avrebbe saputo lui come farlo cantare!

La rabbia gli serrò la gola, lasciandogli un sapore acido e amaro in bocca. Lew Alton non si era nemmeno preso il disturbo di rispondere alla sua richiesta di consegnargli Hermes. Si sentì ignorato, anzi, peggio, messo da parte come una persona qualunque. Bene, avrebbe fatto qualcosa, forse avrebbe mandato un messaggio a questo Mikhail Hastur. O sarebbe andato di persona a Castel Comyn con la richiesta di un incontro. Belfontaine rabbrividì da capo a piedi. No, non si sarebbe messo in ridicolo in quel modo, avrebbe fatto in modo che fossero loro ad andare da lui, qualcuno sarebbe andato da lui. E se fosse stato Lew Alton, non avrebbe più lasciato il Quartier Generale vivo.

Per un momento Belfontaine si crogiolò in quell'idea, godendosi le immagini che la sua mente gli suggeriva. Poi tornò alla realtà. Alton era troppo in gamba per rischiare una cosa simile, lui lo sapeva e si stava comportando in modo avventato, saltando alle conclusioni senza avere prove concrete. No, al contrario. Nel profondo sapeva di avere ragione: quella paura, quella paranoia costante dovevano avere un fondamento.

Mentre i suoi piedi congelati percorrevano il pavimento del corridoio verso il Centro Comunicazioni, nella sua mente il sospetto assumeva dimensioni colossali. Il calore dell'edificio era quasi soffocante dopo il gelo dell'esterno,

e alcune gocce di sudore cominciarono a imperlargli la fronte bassa. Si tolse il mantello con un gesto pieno di rabbia e si asciugò la fronte con la manica, ma il tessuto resistente all'acqua dell'uniforme si rivelò inutile, e fu costretto a usare la mano, una cosa che detestava.

L'ufficio era deserto; c'era solo un impiegato dall'aria assonnata che lo fissò a bocca aperta prima di balzare in piedi rivolgendogli un saluto affrettato. Belfontaine lo ignorò finché non ebbe trovato un fazzoletto di carta e non si fu asciugato le mani. «Nessun messaggio dal Quartier Generale Regionale?»

«No, signore, nulla durante il mio turno.» L'impiegato sembrava a disagio, come se avesse delle domande da fare ma non osasse.

«Nessuna nuova, buona nuova, allora. Perché non fai una pausa? Prenditi un sintocaffè, anzi, portane uno anche a me.»

L'impiegato non accennò ad alzarsi, e continuava a fissarlo con aria sorpresa: non poteva lasciare il suo posto fino a quando non gli davano il cambio. Poi, all'improvviso, un lampo di comprensione gli illuminò il viso. «Sissignore, ne avevo un gran bisogno.»

Belfontaine lo guardò allontanarsi e si rese conto che era stato un errore tornare lì, ma era troppo tardi; sapeva che l'impiegato avrebbe parlato, se non avesse trovato un modo per chiudergli la bocca, e non voleva che la sua visita al Centro Comunicazioni si risapesse in tutto il QG prima dell'alba. Se ne sarebbe occupato in seguito. Si sedette sulla sedia ancora calda lasciata libera dal ragazzo e digitò un paio di comandi sulla tastiera. Era vecchia, i tasti ormai neri per l'uso, alcuni lenti a rispondere.... Una delle tante economie: quella tastiera avrebbe dovuto essere rimpiazzata molto tempo prima.

Erano passati parecchi anni dall'ultima volta che Belfontaine aveva usato un apparecchio di comunicazione, ma scoprì con soddisfazione che non aveva dimenticato come si faceva. Gli bastarono pochi istanti per richiamare dall'archivio i file che voleva e trasferirli sullo schermo del suo ufficio. Non c'era modo di cancellare le tracce di quell'operazione, però. Non gli restava che sperare che l'impiegato fosse troppo annoiato e stanco per farsi venire in mente di andare a vedere cosa aveva fatto. Quando sentì i passi che si avvicinavano, chiuse la schermata, si alzò e tornò nel punto in cui si trovava prima che il ragazzo se ne andasse e si mise a fischiettare stonato, un tic nervoso che non era mai riuscito ad abbandonare. Qualche istante più tardi l'impiegato rientrò con due tazze riciclabili. Ne porse una a Belfontaine, che la prese con un gesto di calma studiata.

«Deve essere abbastanza noioso starsene seduti qui tutta la notte», commentò.

«Sissignore, ma ormai ci sono abituato.»

«Tuttavia, direi che sarebbe ora di cambiare i turni. Da quanto sei assegnato al servizio di notte?»

«Da circa otto mesi, signore. Da quando sono stato mandato su Cottman.»

Ah, bene, era stato trasferito da poco e, a giudicare da quanto era nervoso, probabilmente era portato a lasciarsi intimidire. «Ma è troppo! Vedrò di farti trasferire al turno di giorno per un po'.»

«Ma, signore... non stiamo per...?»

Lyle lo guardò, cercando di fingere un'espressione divertita. «Credo che tu meriti di passare ai turni di giorno, per il prossimo futuro», annunciò, «sempre che questo ti vada bene.»

Lo sconcertato impiegato fissò il suo caffè. «In effetti, restare sveglio di notte e dormire la maggior parte del giorno interferisce con la mia vita sociale», ammise. «Ma non avevo l'anzianità per richiedere un turno migliore.»

«C'è una signora che ti aspetta alla Città Commerciale, vero?»

«Be', non la definirei proprio una signora.»

Belfontaine scoppiò in quella che sperava fosse interpretata come una risata d'intesa, e l'impiegato sorrise timidamente. «Bene, domani ti farò cambiare il turno. Sono contento di essere passato di qui, stasera. Ho avuto tante di quelle cose per la mente, negli ultimi giorni, che non ho prestato ai miei uomini l'attenzione dovuta.»

«Avete bisogno di qualcosa qui o... eravate solo irrequieto, signore?»

«Non riuscivo a dormire, così sono andato a fare quattro passi e chissà come mi sono ritrovato qui. Vecchie abitudini, immagino: ho cominciato la mia carriera al Centro Comunicazioni, e questa stanza richiama vecchi ricordi. Perché me lo chiedi?»

«Oh, per nessuna ragione in particolare, signore, se non perché è la prima volta che vi vedo in giro di notte. Ma immagino che siamo tutti un po' inquieti, visto che le cose sono così... sottosopra.»

Belfontaine annuì, come se la risposta l'avesse convinto. «Sottosopra... sì, è una buona definizione.» Ma poi il germe di un sospetto si insinuò nella sua mente. «Immagino di non essere il solo che gira per i corridoi di notte.»

«No, signore. L'impiegata Gretrian dice che il Capitano Granfell si è fermato qui dopo il turno. Ed è ritornato qualche tempo fa, ha messo dentro la testa e mi ha salutato.»

«Davvero?»

«Sissignore, e due notti fa, o forse erano tre... uhm, dopo un po' si confondono una con l'altra... ho visto l'assistente dell'Amministratore Grayson. Anzi, mi sembra che sia stata qui anche altre volte, prima ancora che venisse emanato l'ordine di allontanare gli indigeni dal complesso.»

«Però! Non ne avevo idea.» Belfontaine avrebbe voluto chiedere se l'assistente di Grayson, una donna per metà darkovana che era stata allevata all'Orfanotrofio John Reade, avesse cercato di accedere agli apparecchi di comunicazione, ma poi decise che era meglio di no, sarebbe stato sciocco mostrarsi interessato. Forse Granfell e Grayson stavano davvero complottando qualcosa. Il sospetto che aveva scartato solo pochi minuti prima ritornò con forza. «Be', buona notte. E grazie del sintocaffè. Dopo il freddo che ho preso fuori è stato molto gradevole. È un clima allucinante.»

«Può dirlo forte, signore.»

«Buona notte, allora.» Belfontaine uscì dal Centro Comunicazioni prima di rendersi conto che non aveva la più pallida idea di quale fosse il nome dell'impiegato. In realtà non gliene importava nemmeno. Avrebbe potuto scoprirlo e farlo trasferire. Forse quel favore avrebbe impedito al ragazzo di parlare o avrebbe fatto sì che non mostrasse troppo interesse riguardo al motivo per cui il Direttore di Stazione fosse passato di lì all'improvviso. Belfontaine si sentì sopraffare dalla stanchezza e sentì di avere un po' di nausea. Lasciò cadere la tazza di caffè ormai tiepido nel più vicino inceneritore e fece una smorfia. All'improvviso, dopo anni di stabilità, c'erano troppe variabili, e questo non gli piaceva. No, era una definizione troppo blanda: odiava quella situazione, odiava non sapere chi erano i suoi nemici e odiava non essere in grado di prevedere quello che sarebbe successo nell'immediato futuro.

Strinse i pugni desiderando poter colpire qualcosa, ma le pareti del corridoio non erano il massimo, e lui non aveva nessuna intenzione di farsi male solo perché era frustrato. Doveva studiare un piano. Il problema era che non sapeva da che parte cominciare.

Il suo ufficio era silenzioso e la pila di carte sulla scrivania non migliorò il suo umore. Perché la Stazione Regionale gli rimandava i suoi messaggi senza risposta? Se davvero la Federazione voleva ritirarsi da Cottman, avrebbe do-

vuto ricevere montagne e montagne di direttive... a meno che, per qualche ragione, queste venissero dirottate a Grayson.

Be', questo almeno lo poteva scoprire. Scostò le carte e attivò la connessione dal terminale della scrivania. No, Grayson non stava mandando richieste a sua insaputa e nemmeno riceveva delle risposte. Tranne quella di due giorni prima, quando tutto si era improvvisamente bloccato. Quando aveva visionato quella richiesta, gli era sembrata del tutto regolare: le normali richieste di un Amministratore Planetario al Quartier Generale Regionale... a meno che non fosse scritta in un codice a lui ignoto.

Rifletté per qualche istante su quell'idea e poi la scartò: Emmet Grayson proveniva da una famiglia che era nel Servizio della Federazione da generazioni, e prendeva molto sul serio i propri doveri. Da quello che aveva potuto giudicare era un uomo piuttosto ordinario, fin troppo onesto... Peggio, credeva addirittura che Cottman fosse un bel posto. L'idea che potesse cospirare con Granfell o con chiunque altro era davvero ridicola.

Belfontaine richiamò le registrazioni che aveva trasferito al suo terminale cercando una comunicazione tra Granfell e l'avamposto della Federazione nel Dominio di Aldaran: c'erano poche cose, e tutte assolutamente normali, niente di allarmante e tantomeno di interessante.

Questo però non escludeva che Granfell si fosse incontrato con Damon, mentre era negli Heller. Quell'uomo era abbastanza furbo da cancellare ogni possibile traccia di un'attività sovversiva.

Davvero non c'era sotto niente? Era possibile che il piano di Miles fosse dovuto all'ispirazione del momento, progettato su due piedi quando aveva saputo della morte di Regis Hastur? Forse lui era diventato tortuoso, o addirittura paranoico.

Forse la cosa migliore era lasciare che Granfell andasse avanti, facesse arrivare le truppe dagli Heller per attaccare il corteo, e vedere cosa succedeva. Se l'attacco aveva successo, bene, e se non l'aveva, nel caso si fosse arrivati a una Commissione d'Inchiesta poteva affermare che era del tutto all'oscuro, che Granfell aveva agito per conto proprio, senza autorizzazione.

Naturalmente Granfell avrebbe cercato di trascinare nel fango anche lui, e con il passato di Belfontaine avrebbero anche potuto credergli. Sarebbe stato meglio che Granfell morisse, allora? E doveva anche considerare Nailors: era uno degli uomini di Granfell, e l'avrebbe spalleggiato.

Un sorriso gli incurvò le labbra: finalmente vedeva una via d'uscita. Vancof voleva degli ordini? Bene, li avrebbe avuti, e questo avrebbe risolto l'intero problema. Se hai un assassino, tanto vale usarlo, e Nailors non avrebbe mai saputo che gli stava consegnando la propria sentenza di morte, oltre a quella di Granfell.

Compiaciuto della propria astuzia, Belfontaine si dedicò all'altro problema: Mikhail Hastur. Non lo aveva mai visto, avrebbe potuto passargli accanto senza riconoscerlo. Forse lo poteva manipolare, forse no. Ma non c'era anche un figlio di Regis, da qualche parte?

Di colpo, il suo buon umore svanì. Non aveva raccolto abbastanza informazioni durante gli anni trascorsi su Cottman, e adesso era costretto ad andare alla cieca. Sì, Granfell poteva riuscire a eliminare gran parte della classe dirigente di Cottman, o quantomeno gli adulti, ma lui non avrebbe comunque ottenuto ciò che voleva.

No, non poteva dipendere solo da quello. Se i membri dei Comyn si fossero allontanati da Thendara per accompagnare al Nord il corpo di Regis Hastur, il castello sarebbe stato una facile preda. C'erano almeno centocinquanta uomini nella caserma del Quartier Generale che non sapevano come passare il tempo, se non divertendosi con le donne del posto. Sì, sarebbero stati sufficienti per avere la meglio su qualunque numero di guardie armate solo di spada, e senza bisogno di armi a energia.

Che giustificazione avrebbe potuto addurre per un attacco a Castel Comyn? Per parecchi secondi rimase senza risposta, poi si rese conto che la soluzione era Hermes Aldaran: era ricercato, e secondo le sue informazioni era chiuso nel castello. Eccola, la sua scusa per prendere d'assalto quel maledetto posto, se mai la Federazione avesse chiesto conto delle sue azioni. Non avrebbero mai potuto sapere che con tutta probabilità Hermes era diretto al Nord con tutti gli altri. Sì, aveva la soluzione.

Appena il corteo funebre fosse uscito dalla città, avrebbe ordinato l'attacco al castello. L'ordine di cattura per Hermes Aldaran era tutto quello che gli serviva e non avrebbe incontrato alcuna resistenza, a parte qualche servo e una manciata di guardie. Una volta occupato quell'enorme ammasso di sassi sulla collina, lui sarebbe stato nella posizione di fare tutte le richieste che voleva, e con un po' di fortuna poteva anche evitare uno spargimento di sangue.

Belfontaine si appoggiò allo schienale della sua sedia scomoda, ma non riuscì a resistere a lungo in quella posizione. Si scostò con un sospiro e pre-

mette il dito sulla chiusura del cassetto più basso della scrivania. Questo si aprì senza alcun rumore e Belfontaine tirò fuori una bottiglia di un pregiato brandy fontaniano e un bicchiere. Se ne versò un dito, sollevò il braccio in un brindisi e cercò di convincersi che stava finalmente per raggiungere il suo scopo.

13

Herm sentì un peso sul braccio e per un attimo pensò che fosse la sua Kate; poi aprì gli occhi, vide un'alba grigia e nuvolosa sopra di sé e scoprì che, nel sonno, il ragazzo si era girato verso di lui e gli aveva appoggiato la testa su una spalla. C'era un abbandono così fiducioso in quel gesto, che Herm venne sopraffatto da un'inattesa ondata di tenerezza. Conosceva appena Domenic, e ora eccoli lì, soli, coinvolti in un'operazione di spionaggio.

Gli tornarono alla mente gli avvenimenti della sera prima, pieni di rimpianto e timore, ma anche di un profondo senso di sollievo. Era contento di essere lontano da Katherine per un po'... ma proprio mentre cominciava ad assaporare il mite piacere di aver temporaneamente evitato il problema, nella sua coscienza si insinuò il senso di colpa. La sua decisione gli parve codarda e se ne vergognò. Katherine aveva ragione: tra loro era cambiato tutto da quando erano arrivati su Darkover, e lui era stato troppo testardo e troppo preso dalle sue cose per ammetterlo. Era una pillola davvero amara per quell'ora del mattino.

La tensione che da settimane gli faceva pulsare i nervi non era scomparsa, ma era mutata impercettibilmente; era sfuggito a una serie di problemi solo per trovarsene davanti altri. Non aveva preventivato quanto sarebbe stato difficile, non solo per Katherine e i ragazzi, ma anche per se stesso. Amava profondamente Darkover, ma il ritorno a casa era stato ben diverso da come se lo aspettava. Si sentiva triste e furioso al tempo stesso, proprio le emozioni da cui era sempre fuggito.

E ora dubitava della propria decisione, scosso da ripensamenti che raramente lo turbavano. Aveva scelto la strada più facile per evitare il conflitto con sua moglie. Perché? Non avrebbe fatto altro che peggiorare le cose. Con riluttanza, Herm dovette riconoscere che — ancora una volta! - aveva anteposto Darkover alla sua vita privata. Non c'era un'altra spiegazione razionale sul perché non avesse rivelato a Kate l'esistenza di quei talenti che conferivano ai

Comyn gran parte della loro autorità. E dire che lui era quello astuto! Se davvero avesse voluto, avrebbe senz'altro trovato il modo per informarla, nonostante gli occhi e le orecchie della Federazione insinuati dappertutto. Si odiava per averla abbandonata in quel modo. Si sentiva prosciugato, stordito e pieno di disgusto per se stesso... Troppe emozioni in conflitto tra loro. Avrebbe ucciso per una tazza di sintocaffè!

Nico si mosse, interrompendo i suoi cupi pensieri. Aprì gli occhi e poi se li strofinò con le mani tutt'altro che pulite. Erano grigi, punteggiati di pagliuzze dorate; l'attaccatura dei capelli scuri formava una punta sulla fronte, proprio come quella di Lew, e insieme al naso sporgente e alla bocca piccola gli dava un aspetto vagamente rapace. Non era un bel ragazzo, ma i tratti del viso rivelavano un gran carattere e gli occhi brillavano di intelligenza.

«Oh, scusa», disse scostandosi. «Dimmi, vivere di avventure è sempre così scomodo? Devo avere un milione di sassi sotto la schiena.»

In effetti, le pietre che Herm aveva sentito sotto di sé la sera precedente, prima di addormentarsi, sembravano essersi moltiplicate durante la notte. «Non saprei, dal momento che non ho avuto molte avventure, e finora, direi che questa è abbastanza tranquilla, Tomas. Però sono d'accordo riguardo ai sassi. Forse ci siamo distesi su un sentiero migratorio di pietre.» Non era una gran battuta, ma Herm ne fu comunque compiaciuto.

Con sua sorpresa, però, quella sciocchezza provocò un'espressione allarmata sul volto del ragazzo. Durò un solo istante, ma per un secondo Herm pensò che Domenic l'avesse preso sul serio e, per una ragione che non riuscì a individuare, quel pensiero lo turbò. Aprì la bocca per chiedergliene spiegazione, ma poi ci ripensò, ricordando quanto si è suscettibili a quell'età.

«E ora cosa facciamo?»

«Faremo colazione a una delle bancarelle. Non credo che il nostro amico sia andato molto lontano, ubriaco com'era, e se ho ragione in questo momento ha un orrendo mal di testa da doposbronza e vorrebbe essere morto. Più tardi forse potremo fare qualche domanda senza farci notare troppo. Hai parlato di una bella ragazza: forse lei potrà dirci qualcosa del nostro amico.»

«E se mi riconosce?»

«Bella domanda, non ci avevo pensato. Devo dire che sei davvero portato per í sotterfugi, ragazzo.»

«Grazie, zio. Ma ammesso che sia così, nessuno se n'è mai accorto prima. È Rory quello famoso... sarà furibondo quando scoprirà quello che ho fatto. E anche invidioso.» C'era una nota di soddisfazione in quelle parole.

«Non ne dubito: tu sei quello 'buono', vero?, come mio fratello maggiore. Alla tua età io ero come Rory, sempre in mezzo a qualche pasticcio.»

«Solo ieri - mi sembra che sia passata un'eternità! - la mamma stava dicendo che sicuramente non sono normale perché non le ho mai dato la minima preoccupazione. Se avesse potuto prevedere cosa stavo per fare, forse si sarebbe morsa la lingua.»

«Be', non l'ha previsto, e si è risparmiata un gran mal di testa. Adesso arrotola il sacco a pelo e rimettilo sulla sella, poi andremo a riempirci lo stomaco. A quanto pare i Girovaghi sono dei dormiglioni.»

Una delle bancarelle offriva un catino di acqua calda per lavarsi, e Nico ed Herm ne approfittarono. Poi comprarono una ciotola di porridge con frutta secca e delle fette di pane caldo. Mangiarono in silenzio, assaporando la tranquillità di quella che prometteva di diventare una giornata movimentata.

«*Herm, avevi ragione. Quell'uomo, Vancof, non è andato lontano. Eccolo che arriva, e sembra anche di pessimo umore.*»

«*Come lo sai?*»

«*Sta praticamente urlando i suoi pensieri. Credo che sia spaventato. Anche ieri sera aveva paura... dell'altro uomo, Granfell, ma soprattutto di finire ammazzato. Sta maledicendo il giorno in cui è venuto su Darkover, o è entrato nei servizi segreti.*»

«*Bene. Gli uomini arrabbiati commettono errori stupidi.*»

Tornarono ai cavalli e diedero loro da bere e da mangiare. Dopo qualche minuto il magro conducente del carro comparve sulla strada, borbottando tra sé, e si diresse al carro con le marionette dipinte sulla fiancata; dall'interno, una voce di donna cominciò subito a insultarlo.

«È quella la ragazza di cui mi hai parlato?»

«Non lo so, zio. Non mi sembra la sua voce e non mi aveva dato l'impressione di essere capace di imprecare in quel modo. Mi sembrava una brava ragazza.»

L'uomo indietreggiò e dal carro emerse una donna grassoccia che riprese a parlargli, questa volta a bassa voce; non riuscivano a sentire le parole, ma era chiaro che continuava a insultarlo. Dopo un attimo, dal carro uscì un'altra fi-

gura, la ragazza dai capelli rossi che Nico aveva visto la mattina precedente. Si stava sfregando gli occhi con le dita e sembrava molto irritata.

«Zia, smettila!» disse, tirando l'altra donna per la manica. Poi, di colpo, la lasciò andare e si guardò attorno, osservando le bancarelle e i carri, come se cercasse qualcosa. Sembrava perplessa e anche un po' spaventata.

Nico si precipitò a nascondersi dietro il cavallo, allarmato. Herm vide la ragazza scuotere la testa e poi voltarsi di nuovo verso i due litiganti. Il carrettiere era rosso in viso per la furia, e sembrava che la donna fosse sul punto di afferrarlo per le spalle magre e dargli una bella scrollata.

«*Ha avvertito la mia presenza!*»

«*Stavi sondando i suoi pensieri, Nico?*»

«*No, diciamo solo... scandagliando: è una cosa che mi ha insegnato mia madre, ma lei se n'è accorta. Deve avere un po' di* laran*, altrimenti non se ne sarebbe resa conto. E se mi vede, si chiederà perché ieri ero di guardia. Ma perché è qui, e non in una Torre?*»

«*Ottima domanda, Nico. Ne ho un'altra anch'io: chi è? Non ha l'aspetto di una persona qualunque, ti sembra?*»

«*Non saprei... voglio dire, a me sembra una persona come le altre, a parte i capelli rossi. E anche se so che spesso sono associati al* laran*, non è sempre così. Mia zia Rafaella ha dei bei capelli rossi, ma nemmeno una goccia di* laran*, anche se sua sorella è stata in una Torre. Io ho i capelli scuri, eppure i miei Doni sono molto forti. Ma quella ragazza è certamente graziosa, e ha una lingua davvero tagliente.*» Emise l'equivalente mentale di un sospiro. «*Non ho molta esperienza con la gente, a parte le persone del castello e quelle di Arilinn. Mi sento completamente ignorante su molte cose.*»

«*È molto probabile che sia la figlia* nedestra *di un Comyn, però sono d'accordo che la sua presenza tra i Girovaghi è abbastanza strana. Quando lasciai Darkover, c'erano solo due o tre gruppi di artisti ambulanti, ed erano più che altro un'occasione di intrattenimento senza pretese. Tuttavia, immagino che suo padre potrebbe essere un rampollo libidinoso dei Domini, che potrebbe averle dato quei capelli color del fuoco e un po' del suo* laran *senza nemmeno sapere della sua esistenza.*»

«*Vuoi dire che probabilmente la madre è una Girovaga?*»

«*È una supposizione ragionevole... vista la nostra totale mancanza di informazioni!*»

Ormai entrambi i lati della strada erano in piena attività; i mulattieri stavano caricando gli animali, e un carro che trasportava barili di birra o di vino stava attraversando le Porte. Poi, dalla Porta Settentrionale uscì un gruppo di donne a cavallo, con i capelli corti e il viso segnato dalla vita all'aperto.

«Oh, accidenti!»

«Qual è il problema, Tomas?»

«È zia Rafi!»

«Chi?» Herm si voltò a guardare il gruppo di Rinunciatarie che aveva allarmato il ragazzo.

«La donna in testa al gruppo, quella è Rafaella n'ha Liriel, una specie di zia. È la compagna del prozio Rafe Scott. Scommetto che la mamma l'ha mandata qui per trascinarmi al castello e rinchiudermici!» L'amarezza della sua voce era evidente.

«Potrebbero essere qui per altre ragioni, ragazzo.» Herm era d'accordo che l'arrivo della donna fosse sospetto, ma era meno pronto di Nico a saltare alle conclusioni. Durante la cena era stato seduto a fianco di Marguerida Alton e le aveva preso le misure, giudicandola una donna di buon senso anche se molto energica. Gli era piaciuta molto e sperava che Kate avrebbe potuto parlare un po' con lei, quando Marguerida avesse avuto tempo. Sospettava che sarebbero andate molto d'accordo, una volta che si fossero conosciute bene. E poi non voleva che Kate avesse come unica confidente sua sorella.

Ancora una volta si chiese se non avrebbe dovuto rivelare a Kate quello che stava facendo, ma dopo un attimo di riflessione si disse che aveva preso la decisione più saggia. Per quanto solo coloro che possedevano il Dono degli Alton, come Nico o Lew, potessero estorcere informazioni dalla mente di persone ignare, era perfettamente consapevole che ogni telepate poteva sentire i pensieri superficiali degli altri, e per ragioni che non era in grado di definire non voleva che sua sorella venisse a sapere in cosa era coinvolto.

Herm osservò la Rinunciataria alzarsi sulle staffe e scrutare i campi: i capelli ricci e rossi erano appena spolverati di grigio, e il volto aveva un'espressione allegra. Poi la donna spronò il cavallo e si mosse verso di loro. Smontò e si avvicinò a Herm tendendogli la mano. Lui si concesse un'imprecazione silenziosa, vedendo confermata l'ipotesi di Nico, ma strinse la mano di lei, costringendosi a sorridere.

«Siamo la vostra scorta», affermò la donna a bassa voce. «Un po' in ritardo, in effetti, mi dispiace.» Mentre parlava, nei suoi occhi balenò un lampo azzurro, e ignorò completamente Nico dopo averlo scrutato brevemente.

«Sì. Capisco.»

«È stato deciso che avreste dato meno nell'occhio in compagnia di un gruppo di Rinunciatarie», proseguì, a voce tanto bassa che nessuno avrebbe potuto sentirla. Poi rivolse a Nico un sorriso amichevole. «Un compromesso per tenere tranquilla Marguerida», proseguì con una risatina, come se stesse ricordando qualcosa di divertente. «A nessun altro avrei permesso di tirarmi giù dal letto nel cuore della notte per organizzare una spedizione in quattro e quattr'otto.»

«Allora non sei venuta per portarmi indietro», sussurrò Nico.

«No, non sono queste le mie istruzioni.» Rafaella non aggiunse altro, ma c'era un che di guardingo nella sua espressione.

«Già. Io sono Ian MacAnndra, e questo è mio nipote Tomas», le disse Herm, per prevenire l'uso dei loro veri nomi, che avrebbero potuto destare la curiosità della gente accanto a loro. Era una buona idea: una scorta di Rinunciatarie sarebbe stata un'ottima copertura, oltre a essere un'ulteriore protezione per il ragazzo. Il suo rispetto per Marguerida Alton-Hastur aumentò di un punto. Doveva aver passato un brutto momento quando aveva saputo quello che aveva combinato il suo esemplare primogenito, eppure era riuscita a trovare una soluzione semplice e ingegnosa. Il momentaneo risentimento di Herm alla vista delle Rinunciatarie svanì. Era stato mandato lì per garantire l'incolumità di Nico, non per divertirsi. Che razza di egoista bastardo sapeva essere, a volte.

«Io sono Rafaella n'ha Liriel. Vi presenterò le mie sorelle più tardi. Nel frattempo, dovreste aggiornarmi.»

Prima che potesse rispondere, Herm sentì Nico irrigidirsi. «*Guarda!*»

«*Cosa?*»

«*L'uomo che sta attraversando le porte è uno di quelli che parlava con Vancof ieri sera. Ieri indossava la divisa di pelle, e si era rifiutato con disprezzo di indossare abiti da 'barbari', o forse è stato l'altro a dirlo, comunque sia deve aver cambiato idea.*»

«*Molto bene, Nico. E Granfell o l'altro?*»

«*Non lo so, non li ho mai visti bene in faccia. Ma riconosco il modo di camminare. Guarda: sta facendo un cenno con la testa a Vancof. Cosa pensi*

che voglia dire?»

«*Che hanno deciso di attaccare il corteo funebre, credo.*»

«*Ma in che modo?*»

«*Questo dobbiamo scoprirlo noi, non credi?*»

Nico fece un breve cenno del capo, poi sorrise a Rafaella. «Papà deve aver rispolverato le sue arti di persuasione.»

«Dal poco che so, lo ha fatto anche tuo nonno.» Rafaella gli sorrise, come se avesse compreso l'ansia e il sollievo che lui aveva provato, e si stesse trattenendo a fatica dall'arruffargli i capelli.

Le altre Rinunciatarie erano scese da cavallo e stavano parlando tra loro poco lontano. Avevano parecchi muli al seguito, carichi di bagagli, tende e sacchi a pelo, oltre a una scorta di foraggio per gli animali. Herm era piacevolmente sorpreso: dovevano aver lavorato buona parte della notte per preparare la spedizione. Erano un gruppo dall'aria decisa, il viso segnato dalla vita all'aria aperta e, a giudicare dall'usura dei foderi delle spade, anche combattenti esperte.

Vancof stava attraversando la strada diretto alle bancarelle del cibo, e camminava piano, come se gli facesse male la testa. L'uomo che Nico aveva indicato era già davanti a una delle bancarelle. Herm li osservò avvicinarsi l'uno all'altro con quello che a chiunque sarebbe parso un movimento casuale. Poi vide un'espressione cupa dipingersi sul viso di Nico.

«*Vancof è molto preoccupato, e l'altro gli sta dicendo che deve trovare un buon posto per un'imboscata. Gli dice di non preoccuparsi: una volta scelto il posto, loro si occuperanno del resto.*»

«*E come dovrà comunicare l'informazione?*»

«*L'uomo gli sta dando qualcosa... un apparecchio di qualche tipo. È molto piccolo.*»

«*Probabilmente una trasmittente, assolutamente illegale su Darkover.*»

«*Sì, e credo che questo preoccupi molto Vancof. Credo abbia paura che uno dei Girovaghi possa vederlo e cominciare a fare domande. Cosa credi che faranno, ora?*»

«*Non so. Faranno arrivare dei soldati e li travestiranno da briganti... almeno è quello che farei io se dovessi organizzare un attacco. Ma se progettano di usare armi della Federazione, un sotterfugio del genere sarebbe inutile: una volta uccisi tutti quanti, chi potrebbe lamentarsi?*» Non gli piaceva la piega che avevano preso i suoi pensieri, ma non aveva modo di nasconderli

a Domenic.

«*Ma come possono anche solo pensare a una cosa simile? È da vigliacchi!*»

«*Per te e per me sicuramente, ma la Federazione vede le cose in modo molto diverso.*»

Herm si rese conto che cercare di spiegare a Nico il modo di pensare dei terrestri era una perdita di tempo. Lui stesso, che pure aveva vissuto tra loro per più di vent'anni, non sempre li capiva fino in fondo. L'unica cosa certa era che il Servizio Segreto della Federazione era ormai disposto a fare di tutto pur di destabilizzare i governi planetari, per il puro gusto del potere. L'unica ragione per cui la Federazione voleva Darkover era che non si trovava ancora sotto il suo controllo. In Senato Herm si era sempre opposto strenuamente a molti disegni di legge intesi a ridurre i diritti dei Pianeti Protetti, come pure a quelli che limitavano le libertà degli abitanti dei Pianeti Membri. Il concetto di partenza era sempre lo stesso: il popolo non sapeva quello di cui aveva bisogno e dunque era necessario che altre teste, più sagge, decidessero per il meglio. Qualunque altro concetto era guardato con diffidenza, e le deviazioni dal pensiero ufficiale erano considerate una minaccia.

Herm respirò l'aria fresca che sapeva di fumo di legna e si sentì vivo per la prima volta in tanti anni, nonostante le preoccupazioni. Era contento di essere a casa, di essere lì per mandare a monte i piani di quegli uomini; lo avrebbe compensato degli anni di frustrazioni nell'interminabile battaglia per difendere la libertà di Darkover dagli interventi esterni. Ma si sentiva ancora lacerato tra il desiderio di rendersi utile e la paura che Katherine non lo avrebbe mai perdonato. Aveva davvero colto l'opportunità di allontanarsi perché su Darkover lei non era più uguale al marito? Nel profondo di sé credeva davvero che lei fosse in qualche modo menomata? Era questa la ragione per cui non le aveva mai detto la verità?

Il piacere di un attimo prima per la brezza fresca e profumata svanì. Sì, voleva davvero scoprire l'effettiva portata del complotto contro Mikhail Hastur; amava Darkover e sapeva di essere assolutamente leale al suo mondo... Ma il suo amore per Darkover valeva la fine del suo matrimonio? Aveva sempre saputo che Kate si sarebbe infuriata quando fosse venuta a conoscenza della verità, ma aveva contato sulla sua abilità nel manipolare le persone per evitare che la cosa gli sfuggisse di mano. Non era andata affatto come aveva pen-

sato, però. E ora forse si sarebbe trovato a pagare a caro prezzo il desiderio di servire il suo mondo.

Ricordò l'uomo giovane e idealista partito per il parlamento della Federazione, dove avrebbe lavorato per Darkover. Aveva sempre odiato la sfiducia e il sospetto con cui erano guardati gli Aldaran e aveva giurato che avrebbe cambiato le cose. Meno di un anno nella Federazione lo aveva spogliato di ogni utopia, e il cinico utilitarismo di molti dei suoi colleghi Deputati gli aveva lasciato una magra opinione dell'umanità. Ma ora gli ideali della sua gioventù tornavano a riscaldare il suo cuore, a dargli nuova forza: aveva l'occasione per redimere il Dominio di Aldaran, per provare ai Comyn che non tutti i membri della sua famiglia erano dei traditori.

Era pericoloso, e c'era il rischio che Domenic rimanesse ferito o addirittura ucciso. Valutò la situazione con freddezza, senza false illusioni. Sapeva di essere pronto a morire per Darkover, per Mikhail Hastur e per i Comyn. Se il complotto avesse avuto successo, Kate e i ragazzi si sarebbero trovati in un pericolo ancora più grande. E Domenic? Doveva rispedire il ragazzo in città? Era indeciso: certo, poter contare sul Dono degli Alton era un vantaggio, ma bastava a giustificare il pericolo a cui andava incontro il ragazzo?

Da anni Herm non si sentiva così insicuro. Avvertiva un sapore acido in bocca, e aveva lo stomaco in subbuglio. Doveva essere pazzo a pensare di poter sfidare la Federazione con un ragazzino e una banda di Rinunciatarie come alleati. Però non era solo, e la decisione non spettava interamente a lui. L'opportuno arrivo delle Rinunciatarie e il fatto che Nico non fosse stato richiamato al castello dopo quella notte suggerivano ci fosse in ballo qualcosa che lui ignorava. Che cosa aveva detto Danilo Syrtis-Ardais?... Poteva essere una buona idea che Nico rimanesse lontano per qualche giorno... Herm aveva fatto poco caso a quel commento, che ora assumeva un significato sinistro. Nico poteva essere più al sicuro lì che non nel suo letto... Quel pensiero gli fece gelare il sangue nelle vene.

Cosa stava succedendo? Il ragazzo aveva dei nemici a Castel Comyn dei quali lui non era a conoscenza? Ricordò di aver sentito che Javanne Hastur si opponeva sia al figlio che al nipote; c'erano poi altre persone convinte che, nonostante fosse stato designato, Mikhail non potesse essere l'erede di Regis. Soddisfatto di aver trovato una ragione logica e plausibile, si calmò. Tutto quello che doveva fare era mandare a monte i piani della Federazione evitando di esporre Nico a rischi inutili.

Quel pensiero gli fece tornare il buon umore: se continuava così avrebbe cominciato a pensare di poter volare senza l'ausilio della tecnologia della Federazione. «Dobbiamo scoprire dove sono diretti i Girovaghi», disse poi.

«È facile: ho sentito nominare Carcosa nei pensieri di molti di loro, sembra sia loro intenzione dare uno spettacolo là questa sera.» Nico sorrise, compiaciuto di sé.

«È a meno di mezza giornata di cavallo, ma i carri ci metteranno di più», commentò Rafaella. «Sembra che si preparino a partire.»

Herm guardò verso la strada e vide che i muli venivano avvicinati alle stanghe dei carri. C'era una grande attività e un gran vociare. «Allora credo sia meglio partire prima di loro.»

«Bene», disse Rafaella e si diresse verso le sue compagne, evidentemente soddisfatta del piano. Nello stesso momento, lo sconosciuto che aveva parlato con Vancof si incamminò in direzione della Porta.

Mentre passava, Domenic lo guardò bene in faccia e poi montò in sella alla giumenta che Herm aveva portato per lui. Con uno sbuffo di derisione, guardò la cavalla e scosse la testa. «Dovevi proprio scegliere i peggiori brocchi delle stalle?»

«Non volevo attirare l'attenzione, cosa che sarebbe successa se fossi arrivato con due purosangue», ribatté Herm un po' sulla difensiva.

Nico sbuffò di nuovo. «Rimpiangerai la tua scelta prima ancora di arrivare. Quel castrone ha la peggiore andatura che abbia mai visto in un cavallo.»

«Temo di essermene già accorto, Tomas», ammise Herm. Lasciarono il campo e si incamminarono sulla strada senza forzare il passo.

Davanti a loro c'erano carri che trasportavano carichi pesanti, seguiti da una squadra di mulattieri, ed erano costretti ad avanzare lentamente. Herm ne era contento, in quel modo avrebbero dato meno nell'occhio. Qualche minuto più tardi, quando si guardò alle spalle, vide il primo dei carri dei Girovaghi imboccare la strada.

Nico cavalcava accanto a lui, silenzioso e attento. Dopo un po', anche Rafaella si unì a loro.

«Non conosco molto bene questa parte di Darkover, *mestra*.»

«Lo so, ed è una delle ragioni per cui Marguerida mi ha mandato qui.» Fece un largo sorriso, e le lentiggini sulla sua pelle chiara si illuminarono alla luce del sole, che faceva capolino tra le nuvole. Rafaella aveva un impudente

nasino all'insù, la bocca generosa segnata dalle rughe di espressione. «Cosa volete chiedermi?»

Herm esitò, incerto su quanto Rafaella già sapesse. Poi si rese conto che se Marguerida l'aveva mandata lì, poteva fidarsi di lei senza riserve; doveva essere una persona affidabile e leale.

«I nostri avversari stanno cercando un buon posto per un'imboscata.»

Rafaella non sembrò affatto turbata da quelle parole. «Mi vengono in mente almeno una decina di posti da qui alle rovine della Torre di Hali. Non troppo vicino alla città, naturalmente.» Tacque per un istante, riflettendo. «C'è un folto bosco circa dieci miglia dopo Carcosa, e se io avessi in mente una cosa simile sceglierei senz'altro quello. È abbastanza fitto per nascondere un centinaio di uomini. Più avanti, sulla strada verso Syrtis, ci sono alcuni tratti dove le colline basse e gli alberi offrono un buon riparo.»

«Immagino che quelle zone non siano infestate dai banditi.»

«Oh, no, la campagna intorno a Thendara è sicura da parecchi anni, ormai. I banditi si nascondono soprattutto nelle colline. Alla peggio potrebbe esserci qualche piccolo grassatore che aspetta di sorprendere un mercante solitario o una Dama dei Domini e la sua piccola scorta. Roba da nulla.»

Herm osservò i due lati della strada, i campi rossastri, le poche fattorie solitarie e gli animali al pascolo, e iniziò a rilassarsi.

«Zio», cominciò Nico, interrompendo i suoi pensieri. Gli sembrava ancora strano essere chiamato così, sebbene fossero davvero parenti, dal momento che Gisela aveva sposato Rafael Hastur.

«Cosa c'è?»

«Quell'uomo, Vancof, sta pensando al terreno, proprio come te, ma non con la stessa lucidità. Credevo volessi saperlo. Non ne sono sicuro, ma credo abbia in mente quel tratto di foresta che ha menzionato zia Rafi. Non è molto coerente, la sua mente segue parecchie direzioni allo stesso tempo... ma ho colto 'fuori Carcosa' un paio di volte.»

«Questa è un'informazione utile. Hai mai pensato di diventare una spia a tempo pieno?»

Domenic fece un'aria inorridita, prima di rendersi conto che era una battuta. «No, ma sono consapevole che per certe persone potrebbe essere una cosa allettante. Mi sento molto a disagio per quello che sto facendo. Non mi sembra corretto. Voglio dire, è da tantissimo tempo che sono in grado di sentire i pensieri degli altri - in realtà non ricordo sia mai stato diversamente -, ma ho

imparato a non ascoltare. Tanto per cominciare la maggior parte dei pensieri sono noiosi. O imbarazzanti.» Arrossì fino alla radice dei capelli. «E la maggior parte delle persone con cui sono vissuto erano addestrate, e quindi in grado di tenere per sé i propri pensieri. Persino la servitù di Castel Comyn è molto silenziosa. Ma qui... è un cicaleccio continuo! Uno dei mulattieri ha la diarrea e non posso fare a meno di sentirlo!»

«Ma dovresti avere imparato le tecniche necessarie alla Torre di Arilinn, Tomas.»

«È vero, ma... Forse sono troppo eccitato per concentrarmi come dovrei.»

Herm corrugò la fronte: Nico era solo un ragazzo, ma lui lo trattava come un adulto. Rifletté su quello che aveva sentito. Doveva dipendere dal Dono di Domenic per mantenersi informato sui piani di Vancof e degli altri terrestri, ma se per il ragazzo quel flusso di informazioni fosse stato eccessivo? Poteva entrare in stato di shock per il sovraccarico, e allora sì che sarebbero stati in un bel pasticcio.

«Dici che non ricordi ci sia stato un tempo in cui non eri in grado di sentire i pensieri; vuoi forse dire che prima della Soglia eri già...»

Il ragazzo rise. «Dimenticavo che in effetti tu non sai molto di me.» «*Tu non hai sentito la storia, ma tua moglie sì, almeno in parte. Quando la mamma era incinta di me, quando lei e papà fecero il viaggio nel passato, si nascosero per parecchio tempo nel lago di Hali, e le* leroni *di Arilinn pensano che questo abbia in qualche modo mutato il mio* laran. *In realtà nessuno sa bene cosa pensare. Ho il Dono degli Alton, certo, ma sembra ci siano un sacco di altre cose nel mio cervello che nessuno sa spiegare. Sono stato esaminato un'infinità di volte, ma nessuno è stato in grado di definire con precisione il mio* laran. *Sono una specie di scherzo di natura, anche se nessuno osa dirlo apertamente.*»

Herm rifletté; ricordava la sua adolescenza, la sensazione di essere diverso dagli altri, ed era certo che succedeva lo stesso a tutti. Ma c'era un sottofondo di ansia nei pensieri di Nico, un timore profondo. Lo nascondeva bene, ma non del tutto.

«*Non aver paura, Nico.*»

«*Se tu potessi sentire quello che sento io, penseresti di essere sul punto di impazzire, zio Hermes!*»

«*E cosa sarebbe?*»

«*A volte sento il pianeta gemere.*»

«*Capisco. Lo hai mai detto a qualcuno?*» Questo almeno spiegava l'espressione allarmata di poco prima, quando gli aveva parlato di pietre che migravano.

«*No, e non so perché lo stia dicendo a te, forse perché so che non dirai che mi sto immaginando tutto e che crescendo passerà!*»

Herm si commosse a quella dimostrazione di fiducia: conosceva appena il ragazzo, eppure Domenic era disposto a confidarsi con lui. Dopo un attimo di riflessione, comprese: lui aveva avuto la stessa reazione con Lew Alton, tanti anni prima, gli aveva raccontato cose che non aveva mai avuto il coraggio di raccontare a nessun altro della sua famiglia.

«*Forse invece crescerete insieme, Nico.*»

«*Tu non credi sia strano poter sentire il pianeta?*»

«*Non mi sembra una cosa pericolosa. Anzi, a dire la verità sembra affascinante.*»

«*Non avevo considerato questo aspetto. Grazie.*»

Il ragazzo sembrava rasserenato, ed Herm si compiacque della propria diplomazia. Al tempo stesso, però, era turbato. Come si poteva sentire un pianeta? La sua inarrestabile curiosità si chiese come potesse essere. Gemeva e si lamentava, o ruggiva come un enorme fuoco? Tutte e due le cose, probabilmente, se Domenic non si stava immaginando tutto. Poi mise da parte quella preoccupazione e tornò a rimuginare su quello che aveva fatto a Kate. Fu preso dalla malinconia, e per parecchie miglia dimenticò tutto, tranne il suo amore per la moglie e i figli.

Dopo un po', tuttavia, il piacere di trovarsi sulla strada a cavalcare ebbe la meglio, a dispetto dell'orribile andatura del suo cavallo, delle preoccupazioni per la famiglia e per il giovane che gli cavalcava a fianco, ed Herm ritrovò il buon umore. Sapeva per esperienza di avere dentro di sé una passione irrefrenabile per l'avventura, e mentre cavalcava nella luce color sangue del mattino decise di godersi quel momento sino in fondo.

14

Domenic si stava divertendo un mondo; i suoni e gli odori della Vecchia Strada Settentrionale erano nuovi per lui e nel piacere del momento quasi dimenticò la vera ragione di quel viaggio. Quando se ne rese conto, si sentì all'improvviso colpevole. Ma poi capì che sarebbe stato difficile rimanere serio

e preoccupato, come pure era giusto, mentre cavalcava in compagnia di Herm Aldaran e Rafaella n'ha Liriel.

Nico sapeva che se Regis non avesse usato quell'eccessiva cautela negli ultimi anni, quell'esperienza non sarebbe stata nulla di nuovo né di eccezionale. Quando suo padre era giovane andava ovunque, era stato persino nel Dominio di Aldaran, negli Heller. Provò un leggero risentimento al pensiero che gli fossero state negate quelle opportunità, e si ripromise di trarre il massimo da quel viaggio perché, a meno che suo padre non cambiasse le cose, forse non avrebbe più avuto un'altra occasione. Certo, non era solo, ma non era circondato da guardie né da servitori; in più, lo zio Herm non lo trattava come un bambino, e questo faceva una grande differenza. Era stato sempre molto affezionato a Rafi, ma non l'aveva mai frequentata fuori dal castello: lì sembrava una persona completamente diversa, anche se lui non riusciva a individuare la ragione, vedeva solo che sulla strada era molto più rilassata. Quanto al resto del gruppo, erano delle estranee che non vedeva l'ora di conoscere.

Ma quello che più lo affascinava erano le persone intorno. Aveva avuto pochissimi contatti con la gente di Thendara, e sempre alla distanza imposta dai suoi molti guardiani. Gran parte di quello che sapeva lo aveva imparato nei suoi turni di servizio come Cadetto, e i rapporti con gli estranei si limitavano a pochi cenni del capo ai vari mercanti o fornitori che portavano le provviste al castello: le loro preoccupazioni o i loro sogni rimanevano un mistero per lui. E sapeva che avrebbe potuto essere un governante migliore (se mai lo fosse diventato) se fosse stato a conoscenza dei loro desideri e delle loro necessità.

Ascoltava le voci e i pensieri casuali della gente che lo precedeva sulla strada: si preoccupavano del tempo, della mula grigia che rischiava di azzopparsi, del carico. Nessuno sprecava un pensiero per quelle cose di cui sì faceva sempre un gran parlare a Castel Comyn; era come se la Federazione e i Domini non esistessero neppure. In un certo senso erano pensieri riposanti, e Nico pensò che fosse meraviglioso non doversi preoccupare continuamente di complotti e trame, o delle terribili cose che poteva riservare il futuro.

Verso mezzogiorno incontrarono una carovana di mercanti di granaglie diretta a Thendara. Nico ascoltò i saluti amichevoli e informali tra i mulattieri che li precedevano e i conducenti dei carri: sembrava che si conoscessero abbastanza bene da scambiarsi battute e insulti allegri e da informarsi sulle ri-

spettive famiglie. Se solo avesse avuto un buon cavallo, pensò, la sua felicità sarebbe stata perfetta.

Quando raggiunsero Carcosa, poco dopo mezzogiorno, Nico fu felice di smontare dalla pigra giumenta. I mulattieri erano arrivati prima di loro e il cortile della piccola locanda era affollato da bestie che ragliavano. I muli erano animali più «ciarlieri» dei cavalli: sembrava che avessero sempre qualcosa da ridire! Nico si guardò attorno e sopra la porta della locanda notò un'insegna a colori vivaci che raffigurava un gallo con la testa maestosa rovesciata all'indietro.

La locanda era un grande edificio in pietra con il tetto in ardesia. Il corpo principale era alto tre piani, con strette finestre che si affacciavano sul cortile; sul tetto c'era una mezza dozzina di camini da cui usciva il fumo. Dai lati del corpo principale si allungavano perpendicolarmente altri due edifici, uno per le stalle e un altro dove si allevavano i volatili e i conigli. La puzza era incredibile, ma Nico era certo che si sarebbe abituato presto, come le persone che lavoravano lì.

Come gli avevano insegnato i suoi istruttori, osservò tutto con attenzione: la grande porta di legno che si poteva chiudere e sbarrare dall'interno, le mura spesse e le dimensioni ridotte delle finestre, troppo alte da terra perché qualcuno potesse arrampicarvisi. Sembrava un luogo tranquillo, ma era chiaro che era stato costruito pensando anche alla necessità di una difesa.

Quando aveva circa otto anni, lo avevano portato ad Armida e probabilmente erano passati da Carcosa. Ma avevano fatto il viaggio in una carrozza chiusa e lui non aveva visto nulla, se non l'interno del veicolo. Non amava ricordare quel viaggio: per quanto gli fosse piaciuta la casa avita degli Alton, la nonna aveva reso estremamente sgradevole il loro soggiorno.

Un po' intimidito dalla presenza di tutti quegli estranei, Nico rimase in disparte e osservò un uomo alto, di mezza età, uscire di corsa dalla locanda e dirigersi verso di loro. Aveva perso quasi tutti i capelli, e i pochi che gli restavano erano ormai grigi. Quando fu più vicino, Nico poté osservare i suoi vivaci occhi azzurri e il naso piccolo, che sovrastava una bocca atteggiata al sorriso.

Rafaella lo salutò con allegria. «Ben trovato, Evan, vi presento Ian MacAnndra e suo nipote Tomas. Evan MacHaworth, il miglior locandiere di tutto Darkover», concluse con un gran sorriso.

«Bah... lo dite a tutti i locandieri, *mestra*. Benvenuti al Canto del Gallo», li

salutò Evan, e strinse la mano di Herm senza nemmeno l'accenno di un inchino. Poi li accompagnò dentro.

Le pareti dell'ingresso erano imbiancate a calce, il pavimento era ricoperto da lastroni di pietra mentre il soffitto era sostenuto da travi a vista. C'era odore di selvaggina arrosto, di fumo di legna e di birra, unito al tanfo di sudore dei mulattieri arrivati prima di loro; Nico ne sentiva le voci nella stanza a fianco. Erano un gruppo piuttosto rumoroso, ma quel chiasso gli piaceva, e restò deluso quando il locandiere li accompagnò in una stanza più lontana.

Il fuoco di un grande camino illuminava la sala dai lunghi tavoli. Le pareti erano ricoperte di pannelli di legno, così lucidi da riflettere la luce del fuoco. Nico guardò il pavimento in pietra, poi le travi sul soffitto e vide che erano intagliate e dipinte con motivi allegri. Sopra il camino c'era una collezione di galli in legno, ceramica e pietra. Li trovò buffi, e sorrise.

Vedendo che osservava le statuette, Evan gli chiese: «Ti piace la nostra collezione?»

«Non ho mai visto niente di simile», rispose il ragazzo, chiedendosi se si fosse comportato in modo sconveniente.

«È un'idea di mia moglie. Ha cominciato con uno, quello grande laccato di rosso, che ha trovato a Thendara, e da allora ha iniziato a chiedere ai nostri ospiti abituali di portargliene degli altri. Così, spesso qualche mercante o un carrettiere di passaggio gliene regala uno. Alcuni vengono dalle Città Aride, e due dalla terra di Ardais. E questo piccolino è un dono di Rafaella», concluse indicando un galletto piccolissimo di pietra verde.

«Sono bellissimi», commentò Nico.

«Le farà piacere che ti siano piaciuti. Glielo dirò quando torna: adesso è andata a trovare una sorella malata.»

Herm si era già seduto a uno dei tavoli, e senza bisogno che lo ordinasse un servitore gli aveva portato un grosso boccale di birra. Rafaella si stava sedendo davanti a lui, e Nico pensò di dover fare altrettanto. Il calore del fuoco era molto gradevole dopo il freddo della mattina e il ragazzo si rese conto di essere affamato.

Una ragazza portò dei piatti di legno e dei tovaglioli di cotone grezzo, seguita da un'altra con un vassoio di cacciagione arrosto. Nico osservò Herm, che con il pugnale infilzava uno degli uccelli, se lo metteva nel piatto e cominciava a smembrarlo con le mani. Prese una coscia e l'addentò. Nico lo seguì.

Quella mancanza di etichetta era meravigliosa; l'unto gli colava sulle dita e lungo il mento, e aveva un sapore diverso da quello a cui era abituato. Il cuoco aveva aggiunto delle spezie che lui non conosceva, piuttosto piccanti. Nico bevve un gran sorso dal piccolo boccale di birra che un ragazzo gli aveva messo davanti, e sorrise soddisfatto. Abituato alla formalità dei pranzi ufficiali, quella era per lui un'esperienza deliziosa. Venne portata una zuppiera di porridge da cui spuntavano alcuni cucchiai: imitando con attenzione Rafaella, Nico se ne servì una generosa porzione e usò il cucchiaio del piatto di portata per mangiarla. Poi arrivò un cestino di panini caldi e il ragazzo ne infilzò uno con il pugnale.

Rafaella lo guardava con la coda dell'occhio, cercando di trattenere il sorriso, cosa non facile per le sue labbra generose.

«Buono, vero?»

«Delizioso!»

«La selvaggina di Evan MacHaworth è rinomata lungo tutta la Strada Settentrionale. E sono famosi anche i suoi sformati. Ho persino sentito dire che alcuni cuochi sono venuti fin qui da Thendara per cercare di rubargli la ricetta.»

«Non mi stupisce», commentò Herm con la bocca piena.

Le altre Rinunciatarie si erano sedute all'estremità opposta del tavolo e mangiavano parlando sottovoce tra loro. Nico udiva le loro voci e quelle dei mulattieri, ormai un po' alterate. Si sentiva sazio e soddisfatto, e più unto di quanto fosse mai stato in vita sua. Si strofinò le mani e la bocca con il tovagliolo ruvido, ripulì anche il pugnale e lo ripose.

«*Ti senti bene, zio?*» chiese poi, percependo la stanchezza di Herm.

«*Sì, ma con gli anni mi sono un po' rammollito. Non sono più abituato a dormire sulla nuda terra né a cavalcare per tante ore. Ho le gambe indolenzite e un dolore alla schiena. Ma non posso farci niente.*»

«*Proseguiamo o aspettiamo i Girovaghi?*»

«*Buona domanda. Non ci avevo ancora pensato... Confesso di non avere un piano, sto improvvisando man mano. È stata una mossa intelligente da parte di tua madre mandare le Rinunciatarie, sono un'ottima copertura. Credo sia meglio restare, se pensi che i Girovaghi faranno uno spettacolo qui, stasera. Dovrebbero raggiungerci tra un'ora o due.*»

«*Potresti dire a zia Rafi che sei stanco, o che temi che il tuo cavallo si sia azzoppato, così se ci fermiamo nessuno ci farà caso. E potresti fare un ba-*

gno: sono sicuro che nella locanda ce n'è uno.»

«*Sei un genio! Quello di cui ha bisogno la mia povera schiena è proprio un lungo ammollo.*»

«*E anche la faccia e le mani... sei lucido di unto!*»

«*Razza di impertinente irrispettoso! Tu non sei messo tanto meglio, cosa credi?*»

Era la prima volta che qualcuno gli dava dell'impertinente, e gli piacque. Herm era diverso dagli adulti che conosceva, non si comportava in modo formale né con troppa serietà. Anche nonno Lew, che Nico adorava e che aveva un grande senso dell'umorismo, era sempre preso in faccende terribilmente importanti. E nessuno, tranne Lew, scherzava mai con lui. Nico non sapeva se si doveva al suo stesso comportamento, sempre troppo serio, o se era la sua posizione a impedire quel genere di scambi informali. Invidiava Amaury, il figliastro di Herm, perché, sebbene amasse Mikhail e lo rispettasse, c'era sempre un muro fra loro, come se suo padre temesse un'eccessiva intimità con lui. Nico era più legato a sua madre, mentre Rory era il prediletto di Mikhail. Quella consapevolezza non lo aveva mai ferito: Rory era più divertente, soprattutto con i guai che combinava, e Nico aveva sempre accettato la cosa. Ma ora gli sembrava di essere diventato come il fratello. Provò una forte soddisfazione, sebbene fosse certo che lo scapestrato fratello avrebbe senz'altro escogitato qualcosa di sensazionale nel prossimo futuro. Facesse pure: Rory non aveva sventato un complotto contro la vita del loro padre!

«Credo di essermi fatto qualcosa alla schiena, *Mestra* Rafaella», annunciò Herm, strappando Nico ai suoi pensieri. «Pensate che ci sia un bravo guaritore in città?»

Per un istante la donna parve perplessa, poi comprese le intenzioni che si celavano dietro quelle parole casuali. «Non ce n'è bisogno, abbiamo la nostra», disse indicando l'altro capo del tavolo. «Danila rimette a posto tutti i nostri malanni. Ma sarà meglio che ci fermiamo qui, stanotte: non mi sorride l'idea che vi succeda qualcosa lungo la strada. Vado a prendere accordi per le stanze con Evan.»

Si alzò e uscì canticchiando tra sé. Dopo qualche minuto tornò con il locandiere, che con grandi sorrisi li condusse di sopra e mostrò loro la stanza. Era grande e confortevole, con un piccolo camino, un grande letto, un cassettone e un lavamano in ferro con il catino e la brocca di ceramica. Tende pesanti coprivano la stretta finestra. La stanza profumava di pulito e di balsamo.

Il locandiere indicò loro il bagno e se ne andò.

Quasi subito, una Rinunciataria si presentò alla porta con i loro bagagli. Nico li prese in fretta, ringraziandola. «Chiamatemi quando volete, e verrò a rimettervi a posto la schiena, *Mestru* MacAnndra», disse. Era una donna robusta dalle mani grandi, e sembrava assolutamente capace di spezzare una spina dorsale senza alcuno sforzo.

Riposero le poche cose che avevano nei cassetti e si diressero verso la stanza da bagno. Nico scoprì un armadietto con spessi asciugamani e uno spogliatoio in cui erano appesi parecchi accappatoi. Si spogliò ed entrò nella vasca fumante, mettendo la testa sotto l'acqua.

Herm lo raggiunse, e si immerse con un gemito di piacere. «Quanto ne ho sentito la mancanza.»

«La mancanza di cosa? I terrestri non hanno i bagni?»

«*Sì, certo, ma nulla di paragonabile a questo. Credo che sia meglio se evitiamo di parlare ad alta voce, dubito che ci siano spie terrestri nascoste dietro i pannelli di legno, ma ci sono sempre i servi, che possono spettegolare. E termini come 'Federazione' e 'terrestri' potrebbero far drizzare loro le orecchie. Dopo vent'anni trascorsi in un appartamento minuscolo, con la possibilità di fare solo una doccia sonica, questo è un vero lusso!*»

«*Cosa?*» Domenic non aveva idea di cosa fosse una doccia sonica, ma non voleva palesare la propria ignoranza. Un appartamento minuscolo? Non quadrava con l'idea della Federazione che si era fatto ascoltando i commenti di sua madre e del nonno.

«*Non puoi immaginare quanto sia sovrappopolata la Federazione, nonostante la politica di controllo delle nascite. Questa è una delle ragioni per cui sono così ansiosi di sfruttare gli altri pianeti. Sulla sola Terra ci sono oltre diciotto miliardi di persone e lo sfruttamento delle risorse è al limite. L'acqua è tassata e razionata, come ogni altra cosa. Una stanza come questa sarebbe considerata un lusso stravagante, non sarebbe concepibile neppure nelle case più ricche, tantomeno per un semplice funzionario governativo come me. Oh, ci sono dei Senatori abbastanza ricchi da potersi permettere una stanza da bagno vera, ma pochi di loro oserebbero farlo.*»

«*Continuo a non capire, zio.*»

«*Però, che bella questa storia dello zio! È abbastanza difficile spiegare come stanno le cose, ma ci proverò. Vedi, nella Federazione molti sostengono che l'austerità è imprescindibile perché le cose continuino a funzionare.*

Tra l'altro, la filosofia Espansionista sostiene che la Federazione non ha abbastanza risorse per poter garantire il benessere dei suoi cittadini, quindi deve procurarsi quelle che mancano sfruttando gli altri pianeti. Come risultato, l'acqua è razionata e tassata, stessa cosa per il cibo, anche se nessuno muore di fame. Ci sono programmi per garantire il sostentamento dei poveri, e una parte delle tasse serve appunto per finanziarli. Quello che ho appena mangiato costerebbe la paga di un intero giorno di lavoro sulla Terra, e sarebbe dovuto bastare per quattro persone, non una. Ammesso che si riuscisse a trovare un pollo delizioso come quello.»

«*Ma allora cosa mangiano?*»

«*I poveri sopravvivono con una brodaglia artificiale che nemmeno un cane vorrebbe. Viene prodotta in enormi vasche e puzza di birra andata a male, e... non so che sapore abbia, perché non ho mai avuto il coraggio di assaggiarla. Ma è nutriente quanto basta e li mantiene vivi e teoricamente sani.*»

«*È sempre stato così?*»

«*No. Quando arrivai alla Camera dei Deputati, prima che gli Espansionisti tornassero al potere e venisse introdotta la politica dell'austerità, le cose erano diverse. L'acqua era già razionata, ma i beni di consumo erano meno cari, e ogni tanto potevi permetterti di mangiare in un ristorante. Ma le cose hanno cominciato ad andare sempre peggio. Milioni di persone sulla Terra non riescono a trovare un lavoro e vivono con i programmi dell'assistenza sociale. Ci sono liste di attesa per i coloni, ma ultimamente non sono stati scoperti molti pianeti abitabili. E la maggior parte degli altri mondi della Federazione è nelle stesse condizioni, o peggio. Ci sono state rivolte per il cibo e per l'acqua... cose che per te è semplicemente impossibile immaginare. L'anno scorso è saltata la griglia in un intero continente e la gente è rimasta per tre giorni senza luce ed energia.*»

«*Cos'è la griglia?*»

«*È una rete di collegamenti elettrici centralizzati che copre l'intero pianeta. Per colpa della deliberata avarizia degli Espansionisti, si dice che non ci sia denaro per allargarla, anche se tutti sono d'accordo che sarebbe necessario. Già diverse volte la griglia non è stata in grado di fornire l'energia necessaria a tutti. A quel punto succede che una sottostazione si scollega, poi un'altra, e dopo un po' tutto il sistema si ferma. Questo significa che gli ascensori smettono di funzionare, e dal momento che molti edifici sono alti più di cinquanta piani, non c'è modo di entrare o uscire di casa finché non torna*

la corrente. E questo è solo un esempio.»

Nico si sfregò le braccia con un panno ruvido e rifletté su quello che aveva appreso. Non aveva mai desiderato visitare gli altri mondi, a differenza di suo fratello, che aveva la fissazione dello spazio. E da quando gli sembrava di sentire la voce di Darkover non aveva più avuto alcun desiderio di andarsene. Una parte di lui aveva la sensazione che, se mai avesse lasciato il pianeta, sarebbe morto o impazzito, come se avesse un legame inscindibile con Darkover. Sebbene i suoni che riecheggiavano nella sua mente lo mettessero a disagio e a volte lo spaventassero, al tempo stesso sentiva che erano qualcosa di giusto. Certo, non riusciva a immaginare la ragione per cui proprio lui dovesse avere quella particolare capacità, ma con il passare del tempo cominciava ad abituarsi. Non aveva accettato del tutto l'idea ma, come gli aveva detto Herm quel mattino, non sembrava una cosa pericolosa. Ed Herm era la prima persona a cui aveva confidato il suo segreto... Non lo aveva detto neppure ad Alanna, con cui pure aveva condiviso tanti segreti quando erano più piccoli.

Ma aveva sempre immaginato i pianeti della Federazione come mondi dove la gente andava in giro su auto volanti e viveva in palazzi luminosi pieni di congegni che garantivano ogni comodità immaginabile. Per qualche strana ragione non aveva mai pensato che ci fossero dei poveri, e ora si rendeva conto di quanto era stato stupido. Come passava il tempo quella gente, se non aveva un lavoro?

«*Ma è terribile! Perché vivono così? Voglio dire, se tutti sono costretti a pagare per l'acqua... No, questo non lo capisco proprio, zio... Perché non si comportano in modo diverso?*»

«*Bella domanda, che ha turbato menti ben più acute della mia. L'unica cosa che posso dirti è che i terrestri amano la loro tecnologia e credono che possa risolvere ogni problema... sfruttando ovviamente le risorse degli altri Pianeti Membri. Non si sono mai fermati a riflettere sul fatto che è solo un'illusione. Così prendono il grano da un mondo per nutrire le masse della Terra, e i metalli da un altro per costruire le navi con cui continuare a esplorare la galassia, alla ricerca di altri pianeti da colonizzare. Nessuno ha mai considerato il fatto che da undici anni non è più stato colonizzato un pianeta, perché hanno trovato solo mondi marginali dove nessuno, nel pieno possesso delle proprie facoltà, acconsentirebbe ad andare.*»

«*Cos'è un mondo marginale?*» Tutte quelle cose nuove lo confondevano, come pure molte delle parole che Herm usava con tanta disinvoltura, ma era

affascinato e deciso a non perdersi nulla.

«*Oh, pianeti persino più freddi di Darkover, o dove l'aria non è respirabile, o non c'è terra da coltivare. Teti, dove è cresciuta tua madre, ne è un esempio, e se a tornasse ora non lo riconoscerebbe nemmeno. Te ne ha mai parlato?*»

«*Oh, sì; so tutto delle isole e dei delfini. Sembra così bello.*»

«*Era un paradiso, ai tempi in cui ci vivevano Lew e Diotima. Non c'era molta terra, solo una decina di isole di media grandezza più una molto più vasta e tanto, tanto oceano.*»

«*E ora?*» Gli era difficile immaginare l'oceano, sebbene ne avesse colto qualche immagine nei ricordi di sua madre, oltre che nei rari momenti in cui era sicuro di vedere il mare di Dalereuth che si infrangeva sulla spiaggia. Quando era ad Arilinn aveva fatto una passeggiata a cavallo lungo le sponde del Valeron e sapeva che, se glielo avessero permesso, proseguendo lungo il fiume sarebbe arrivato al mare. E c'era stato un momento in cui aveva desiderato sopra ogni cosa poterlo fare, cavalcare verso il tramonto fino a raggiungere la foce del fiume. Un'idea sciocca, naturalmente.

Pieno di rabbia, pensò che tutti quegli anni rinchiuso al castello lo avevano reso incredibilmente ignorante; poi però allontanò quella sensazione; non valeva la pena farsi il sangue cattivo. Ora era libero, e dal momento che forse non avrebbe mai più avuto l'opportunità di dormire in una locanda e cavalcare a fianco di una banda di Rinunciatarie alla ricerca di spie terrestri, era meglio che se la godesse. Tornò a prestare attenzione allo zio.

«*Circa dieci anni fa scoprirono un elemento raro che serviva all'industria degli armamenti, e cominciarono a estrarlo dal fondo dell'oceano. Adesso non ci sono più delfini perché il mare è ormai avvelenato, e si crede che tra cinque anni gran parte della vita sottomarina sarà morta. E c'è di più: il numero di persone colpite dal cancro su Teti è cresciuto a dismisura, grazie al fatto che la Interworld Mining non si è preoccupata di prendere le misure necessarie per rispettare l'ecosistema. Quando il plancton non potrà più assorbire l'anidride carbonica, l'aria su Teti diventerà tossica e in breve tempo il pianeta sarà inabitabile.*»

Molti dei termini usati dallo zio lo lasciavano perplesso, e uno in particolare lo incuriosì. «*Cos'è il plancton? La mamma non lo ha mai nominato.*»

Nico si accorse che Herm era divertito dalla sua domanda, ma non si sentì uno stupido per averla fatta: era a suo agio con quel nuovo zio, e trovava

molto gradevole il suo senso dell'umorismo e le sue battute. Se avesse potuto sentirsi così anche con gli altri...

«*È un insieme di organismi piccolissimi, così minuscoli che si possono vedere solo con l'ausilio di strumenti ottici. Alcuni sembrano piante, altri piccolissimi animali, e contribuiscono a rendere l'aria respirabile su mondi che, al contrario di Darkover, non hanno grandi foreste. Ci sono state tre proposte di legge al Senato negli ultimi anni per stanziare i fondi necessari a rimediare al danno della Interworld, ma due sono stati bocciati perché ritenuti troppo costosi. L'ultimo era alla Commissione del Senato quando è stata sciolta l'assemblea legislativa, quindi è finito nel nulla come gli altri. In sostanza la Federazione ha deciso che non valeva la pena di buttare via dei soldi preziosi in un'impresa inutile, soprattutto perché Teti è considerato un mondo di scarsa importanza.*»

«*Ma non lo è per la gente che ci vive!*»

«*Certo che no. Il problema è che troppe persone danno troppa importanza al denaro, e ritengono che gli esseri umani siano una risorsa del tutto sacrificabile.*»

«*Da quello che dici, sembrerebbe che lo siano anche i pianeti, zio.*»

«Le mie dita cominciano a cuocersi», disse Herm ad alta voce. «Ti senti meglio, adesso?»

«Sì. Vorrei solo avere degli abiti puliti.»

«Andiamo a cercare un mercato, così te ne comprerò di nuovi.» «*E nel frattempo potremo ficcare un po' il naso in giro.*»

«Sì, l'idea mi piace.» Nico uscì dalla vasca e rimase sul pavimento di legno a guardare le goccioline d'acqua che gli scivolavano sulla pelle. Poi si avvolse in un grande telo e si asciugò. Si rivestì, cercando di soffocare il disgusto che provava per lo stato dei suoi abiti. Se avesse pensato di passare la notte fuori si sarebbe portato almeno una camicia di ricambio.

«Come va la tua schiena, zio Ian?»

«Molto meglio, grazie. Penso che farò a meno dei servigi di Danila, per il momento. Sembra abbastanza forte da spezzare un uomo in due.»

Nico rise, perché in effetti la robusta Rinunciataria incuteva un po' di timore, e di certo era diversa dai guaritori che Nico aveva conosciuto fino ad allora. Scesero al piano terra, molto più silenzioso ora che i mulattieri se n'erano andati.

Uscirono in cortile, alla luce pallida del sole. Il cielo era coperto da nuvole sottili, e altre minacciose si addensavano a ovest. Sarebbe piovuto prima dell'indomani. Nico sperò che il tempo tenesse almeno fino alla notte, perché altrimenti non ci sarebbe stato nessuno spettacolo, e la sera prima non era riuscito a vedere molto.

Herm chiese a uno stalliere le indicazioni per il mercato e si incamminarono in silenzio, riposati dal bagno e sazi per il pranzo. Dopo essersi persi un paio di volte nel dedalo di stradine della città, finalmente sbucarono in una grande piazza dove fervevano i commerci. C'era un artigiano del vetro vicino all'ingresso, e Nico si fermò alcuni minuti a guardarlo lavorare. Il calore che proveniva dal forno era incredibile, ed era gradevole dato il freddo che faceva.

Trovarono un banco che faceva al caso loro e comprarono della biancheria, una camicia da poco prezzo, due tuniche di lana e un paio di calzoni per Domenic, oltre ad alcune cose per Herm. Nico era eccitato: non gli era mai stato permesso di andare al mercato di Thendara e fu molto deluso quando Herm annunciò che era ora di tornare.

Quando arrivarono alla locanda, il cortile era bloccato dai carri colorati dei Girovaghi e Nico dimenticò la sua delusione. Vide Vancof scendere dalla cassetta del carrozzone dei burattini e si nascose in fretta dietro Herm per non farsi vedere. Poi dal retro del carro scese la ragazza con i capelli rossi, che si stiracchiò voluttuosamente. Nico sperò che non lo notasse o che almeno non facesse domande, perché da quel poco che aveva visto della sua mente gli sembrava sveglia e testarda.

Il carrettiere, pallido e tirato in viso, si diresse con passo pesante verso la locanda. Probabilmente voleva una birra, anche se, pensava Nico, con tutto quello che aveva bevuto la sera prima forse avrebbe dovuto evitare. La donna grassoccia con cui lo aveva visto litigare scese dal carro e gli gridò dietro: «Razza di fannullone buono a nulla! Torna qui!»

Vancof la ignorò ed entrò nella locanda. «E adesso come faccio con gli animali?» esclamò la donna guardandosi attorno con aria infelice, perché tutti gli altri Girovaghi avevano già il loro da fare con i muli e i carri.

Herm osservò la scena e si avvicinò alla donna. «Io me la cavo abbastanza bene con i muli, *mestra*; forse posso esservi d'aiuto.»

Con sorpresa di Nico, la donna scoppiò in una risata e il suo viso, irato e triste, recuperò l'allegria. Doveva essere stata molto carina da giovane, pensò

il ragazzo. «Non sapete cosa dite. Quei muli sono gli animali più perfidi di Darkover, dopo un puma inferocito. Solo il mio carrettiere è in grado di occuparsene, e anche lui viene morso sei volte su sette.» *Quel Dirck non ha causato altro che guai da quando si è unito a noi, e vorrei che avessimo qualcun altro. Anche se faceva parte della compagnia di Istvan... scommetto che sono stati ben felici di liberarsi di lui.*

«Be', lasciatemi provare ugualmente. Se mi mordono, la colpa sarà mia perché non vi ho dato ascolto.»

«Nessuno mi dà mai ascolto», si lamentò la donna, scuotendo le trecce grigie. «Di sicuro non quella sventatella di mia nipote, tantomeno gli altri. Sono solo una donna, praticamente sola al mondo, a parte quella ragazza che non vale i guai che combina, anche se è un'ottima burattinaia. Se solo fosse brava quanto è abile a muovere i fili.»

«È molto giovane», la consolò Herm, comprensivo. Nico lo osservò e avrebbe giurato di vedere la pelle dello zio trasudare fascino. «Crescendo cambierà.»

«Non sarà mai troppo presto, per me. Bene, io sono Loret e accetterò la vostra offerta, anche se continuo a pensare che siete pazzo.» Sembrava che le buone maniere di Herm l'avessero raddolcita, e Nico si chiese se per caso non stesse civettando con lui.

«Ian MacAnndra, al vostro servizio, *Mestra* Loret.» Si diresse verso gli animali, una coppia di muli denutriti dall'aria davvero cattiva, che sbuffavano e ragliavano. Quando Herm allungò le mani per prendere le tirelle, uno dei due si voltò, cercando di morderlo. Herm si scansò con destrezza e disse qualcosa a bassa voce. I muli mossero le orecchie, batterono gli zoccoli a terra e si spostarono di lato, quasi impauriti, ma non opposero più resistenza e in pochi minuti Herm li aveva staccati dalle stanghe del carro e condotti nelle stalle.

«Be', ma chi l'avrebbe mai detto!» Loret era strabiliata. Poi si voltò verso la ragazza, che se n'era rimasta in disparte, osservando la scena. «Pensi di mettere radici lì, Illona? Vai dentro e datti da fare con i costumi. Tra poco farà buio e non avrai abbastanza luce per cucire.»

«Oh, zietta! Sono rimasta chiusa là dentro per ore!»

«Poche storie, ragazza! Fa' quel che ti dico, o salterai la cena.»

Illona non parve affatto turbata dalla minaccia, si limitò a scrollare le spalle e a mostrare la lingua, la stessa scena a cui Nico aveva assistito quando l'aveva conosciuta. «Le marionette stanno benissimo», borbottò imbronciata.

«Non è vero: la balza sul costume di Cassilda va rammendata.»

«Io odio cucire!»

«Dobbiamo tutti guadagnarci da vivere in qualche modo. Adesso fa' quello che ti ho detto.»

Per un attimo sembrò che Illona volesse impuntarsi, poi, con un sospiro drammatico, si avvicinò al retro del carro. Passando, scorse Nico e spalancò gli occhi. «Non ci conosciamo?»

Domenic scosse il capo. «No, a meno che tu non mi abbia visto ieri sera.» La ragazza l'aveva visto nell'ombra di una porta, con i capelli legati, mentre ora erano sciolti, ma Nico aveva la sensazione che fosse un'attenta osservatrice. «Ho guardato un pezzo del vostro spettacolo mentre aspettavo mio zio.»

«Oh, allora dev'essere questo. Hai un aspetto molto familiare.»

«Forse ho solo un viso comune.»

Lei ridacchiò. «Non direi proprio.» *So benissimo di non averlo visto ieri sera, ma dove, allora? Oh, be', forse mi sto di nuovo immaginando le cose. Però, c'è qualcosa in lui...* «Io sono Illona Rider.»

«Tomas MacAnndra.»

«Devo tornare nel carro a cucire», si lamentò.

«E tu odi cucire. Ma sei brava?»

«Sì, molto brava. Per questo tocca a me. La zia non capisce che se uno è bravo a fare una cosa non significa che gli piaccia.»

«È proprio così.» Quel commento lo colpì; non gli era mai venuto in mente prima che possedere una determinata abilità poteva essere un fardello, e non un dono. Poi rammentò alcune cose che aveva detto suo padre, a proposito dei poteri della matrice che gli aveva affidato Varzil, e pensò che la ragazza era nel giusto più di quanto pensasse. Domenic voleva continuare a parlare con lei, ma si sentiva impacciato e non trovava niente da dire. «Non ho mai sentito prima il tuo cognome.»

«Ci sono un sacco di Rider tra i Girovaghi, Tomas, centinaia... E poi non è il mio vero cognome, in effetti non so quale sia. Sono un'orfana, e sono stata adottata da zia Loret quando ero molto piccola.» Si interruppe, chiedendosi per l'ennesima volta chi fossero i suoi veri genitori. «Non è cattiva, per la verità, solo autoritaria.»

Herm stava tornando dalle stalle e attraversava il cortile con passo sicuro e un'espressione divertita. Nico guardò lo zio e strascicò i piedi a terra, impacciato. «Dev'essere eccitante viaggiare e dare spettacoli.»

«Non proprio; dopo un po' diventa davvero pesante, Tomas. Gli spettacoli sono divertenti, ma alla fine anche quelli ti vengono a noia. E Mathias continua a scrivere sempre nuovi pezzi che io devo imparare a memoria... sono cose molto strane, davvero.»

«Allora avete dei copioni? Mi ero fatto l'idea che andaste a braccio, cercando di coinvolgere il pubblico.» Sì, andava già meglio, non stava facendo la figura dell'idiota.

«Una volta era così.» Per un attimo Illona parve turbata. «Ma da quando Mathias si è unito alla compagnia, ha fatto...»

«Illona!» La voce era arrabbiata.

«Sì, zia. È meglio che vada, prima che si arrabbi davvero. Vieni a vedere lo spettacolo, stasera.»

«Oh, senz'altro, se mio zio me lo permette.»

«Te lo permetterà. Mi sembra una brava persona.» Gli rivolse un sorriso smagliante e salì di corsa la scaletta appoggiata al retro del carro, mentre la curiosità per Nico svaniva al pensiero dell'ago, dei fili e della stoffa.

Herm si avvicinò e chiese: «Cosa succede?»

«Niente, zio, stavamo solo parlando.» «*Per poco non mi riconosceva, ma sono riuscito a sviarla. E sono sicuro che non ha nulla a che fare con i Girovaghi.*»

«*Cosa te lo fa credere?*»

«*Be', mi ha detto di essere un'orfana, e che quella donna l'ha adottata quando era molto piccola. Ma riesco a percepire il suo* laran*, ed è molto forte, sebbene non abbia avuto alcun addestramento. Mi chiedo se in giro ci sono altri telepati che finiscono nei guai perché non sanno come gestire i loro Doni.*»

«*Mi inchino alla tua saggezza.*»

«*Papà incontrò una donna, tanti anni fa, una telepate non addestrata, che quasi lo uccise. Lui non ama parlarne, ma l'ho sentito ricordare l'episodio un paio di volte, ed è davvero spaventoso. Ho chiesto spiegazioni alla zia Liriel, e mi ha detto che questa donna era una specie di strega, che era in grado di annebbiarti la mente facendoti sentire debole e indifeso, ma poteva farlo solo con un numero limitato di persone. Così papà si è reso conto che forse su*

Darkover c'erano più telepati di quanti avessero pensato. Lui e il prozio Regis hanno organizzato una ricerca, ma senza molto successo.»

«*Perché?*»

«*Secondo nonno Lew, gli uomini dei Domini sono stati fin troppo generosi nel dispensare i loro favori, e nel corso degli anni hanno generato figli di cui non hanno mai saputo nulla. E dopo alcune generazioni, il* laran *ha cominciato a diffondersi sempre più tra la popolazione. Se una madre moriva di parto senza aver rivelato ad anima viva che il padre del bimbo era il* nedestro *di un Dominio, nessuno lo avrebbe saputo finché il figlio non fosse arrivato all'età del Mal della Soglia. E se la malattia non lo uccideva, cosa del tutto possibile, dal momento che non si può mai sapere con che gravità si manifesta, il ragazzo o la ragazza sarebbe cresciuto, generando altri figli a cui trasmetteva la sua eredità. È tutto molto semplice, in teoria, ma con il passare delle generazioni diventa sempre più complicato.*»

«*Perché la ricerca per individuare queste persone non ha avuto successo?*»

«*Non ne sono sicuro, ma penso che forse non ci sono abbastanza* leroni *a cui affidare il compito. Nonno Lew dice che in passato le persone con i Doni erano talmente poche che nessuno si è mai preso la briga di pensare a come agire quando si fossero diffusi tra la popolazione. E la mamma sostiene che noi darkovani ci ostiniamo a pensare che solo i discendenti dei Domini abbiano Doni di cui valga la pena occuparsi, e la gente comune, come ad esempio il locandiere, non ci pensa nemmeno. E così, se qualcuno ha un piccolo Dono, lo ignora o diventa uno stregone da baraccone.*»

«*Ma una persona del genere non dovrebbe andare in una Torre?*»

«*Dovrebbe, se avesse un minimo di buon senso, o se avesse un Dono importante, e nel passato sarebbe andata così. Ma se uno ha solo quel minimo di* laran *sufficiente, che so io, per accendere un fuoco, o domare gli animali? Secondo Lew ci sono moltissimi poteri minori, talmente piccoli che non ci abbiamo mai fatto caso, perché eravamo troppo concentrati sui Doni dei Domini. Ha detto qualcosa che non ho capito a proposito di geni recessivi. E se due persone comuni, con poteri di minore entità, si sposano, è possibile che i loro figli abbiano Doni più forti. Lui dice che generazioni di matrimoni tra consanguinei ci hanno resi troppo compiaciuti di noi stessi.*»

«*Vedo che dovrò fare una lunga chiacchierata con Lew, quando questa storia sarà finita.*»

«*Zio, la locanda ha un'uscita sul retro?*»

«*Non saprei, ma probabilmente ce n'è una dalla parte delle cucine. Perché?*»

«*Andiamo a vedere se Vancof sta davvero bevendo una birra nella taverna. Credo che avesse in mente qualcos'altro.*»

«*Cosa te lo fa pensare?*»

«*È solo una sensazione.*»

Mentre si avviavano verso l'ingresso della locanda, sentirono un rumore di zoccoli nel cortile. Nico si girò a guardare e vide un uomo dalle spalle larghe che montava impacciato un animale ricoperto di sudore. Smontò goffamente, imprecando tra sé, e uno stalliere gli si avvicinò di corsa a prendere le redini, lanciando all'uomo un'occhiata di riprovazione.

«Zio, è appena arrivato l'uomo che stamattina abbiamo visto parlare con Vancof.»

Herm rise, ma senza allegria. «Sì, l'ho visto. C'è davvero qualcosa che bolle in pentola. Dai, smettila di fissarlo! Entriamo, prima di attirare l'attenzione.» «*Cosa avrà in mente?*»

«*Non molto, zio, tranne che non sa cavalcare, ha paura dei cavalli, la vescica sta per scoppiargli e si sta chiedendo dove diavolo sia finito Vancof.*»

«*Tutte queste cose insieme?*»

«*Sì, ed è anche preoccupato e perplesso non capisce perché gli abbiano ordinato di correre dietro a Vancof. Qualcosa è cambiato, da stamattina.*»

«*Be', sta entrando, e noi lo seguiremo e lo terremo d'occhio.*»

15

In piedi davanti alla porta della stanza che era diventata lo studio di Katherine Aldaran, Marguerida trasse un profondo respiro. Era andata a cercarla nelle sue stanze, e una cameriera le aveva detto che *Domna* Aldaran era uscita subito dopo colazione affermando che doveva assolutamente ricominciare a lavorare. Anche Marguerida avrebbe desiderato con tutta se stessa essere nel suo studio, ma in quel momento non avrebbe comunque potuto lavorare alla sua opera. Si sentì rabbrividire: sarebbe mai riuscita a completarla, ora che Regis era morto? Non l'aveva scritta per lui, ma per se stessa, tuttavia avrebbe tanto voluto che lui la ascoltasse. Le pagine erano ancora sulla scrivania, rovinate dalle macchie di inchiostro, e quel pensiero la fece soffrire.

La tensione dei giorni passati pesava sul suo corpo, che le doleva per la tristezza e la stanchezza. In quel momento non aveva voglia di vedere Katherine Aldaran... A dire il vero non le andava di vedere nessuno, avrebbe voluto trovarsi in una bella grotta silenziosa, nella quiete assoluta. Sorrise tra sé: lei era preoccupata per Domenic, e Kate era probabilmente preoccupata per Herm, quindi era suo dovere cercare di starle vicino. Peccato che fosse stanca dei suoi continui doveri, per non parlare delle persone permalose.

Quando Mikhail le aveva detto cosa aveva combinato il loro primogenito, si era infuriata con tutti e due. Come osava suo marito prendere una decisione riguardo a Nico senza consultarla?! E mandare Herm a raggiungerlo! Che senso aveva? Solo quando le era venuto in mente di inviare Rafaella n'ha Liriel con un gruppo di Rinunciatarie per fare loro da scorta era riuscita a tranquillizzarsi un po'. Poi però Mik le aveva detto dei sospetti di Lew sulla probabilità che Gareth Elhalyn stesse tramando qualcosa contro Nico, e la sua calma conquistata a fatica era andata in fumo. No, non poteva crederci... Ma poi, in un lampo di comprensione, le era tornato in mente lo strano modo in cui il giovane Gareth si era comportato con Javanne. Ci voleva anche questa, pensò: adesso devo anche sospettare che un ragazzo di quattordici anni sia un potenziale nemico di mio figlio.

Il suo unico conforto era che fino a quel momento non aveva avuto manifestazioni del Dono degli Aldaran, come spesso avveniva quando erano coinvolti i suoi cari. Ma quella mancanza di premonizioni era un elemento inaffidabile, e lei avrebbe tanto voluto inseguire il figlio lungo la Vecchia Strada Settentrionale, prenderlo per le spalle e dargli una scrollata così forte da fargli battere i denti.

Sollevò il braccio per bussare, poi ci ripensò. Non era ancora pronta a vedere Kate, voleva essere più serena prima di parlare con lei. Se solo non avesse incontrato Javanne Hastur nel corridoio e non avesse avuto con *lei* uno scambio così sgradevole che l'aveva lasciata tremante di rabbia e costretta a ingoiare parole crudeli... La suocera aveva preteso di sapere dov'era Nico. In altre circostanze sarebbe stato divertente, dal momento che di solito Javanne evitava il più possibile il ragazzo. Mikhail era stato irremovibile, non voleva che sua madre sapesse dell'avventura di Domenic, e Marguerida si era detta d'accordo con lui.

Dama Javanne riusciva sempre a farla arrabbiare, ma adesso l'aveva anche disgustata: sapeva che la suocera cospirava con Francisco Ridenow contro

Mikhail per sovvertire l'accordo raggiunto anni prima. Javanne avrebbe usato qualunque mezzo, a parte l'omicidio, per scalzare il suo figlio più giovane dalla sua posizione. Francisco, invece, si sarebbe potuto spingere ben oltre, se avesse pensato di poterla fare franca.

Quante cose erano ricadute sulle sue spalle! Doveva sorvegliare i preparativi del funerale che avrebbe avuto luogo dopo la riunione del Consiglio dei Comyn. Avrebbe dovuto essere relativamente semplice, con tutta la servitù che c'era al castello, ma la morte di Regis era stata un trauma e i servi non riuscivano nemmeno a rendersi utili: tutti, dal *coridom* alla capocuoca, sembravano aver bisogno delle sue istruzioni. Ma trattare con i servi addolorati era niente in confronto al resto.

Doveva impedire che Javanne facesse impazzire Dama Linnea. Doveva riuscire a convincere Katherine che Herm era sano e salvo, senza rivelarle la natura della sua missione. E c'erano tanti altri segreti da mantenere: Kate non sapeva che era stato emesso un ordine di cattura per suo marito, e Mikhail voleva che ne restasse all'oscuro; a quanto sembrava, meno persone ne erano a conoscenza, meglio era. E tutto per il bene di Darkover! Uomini! In quel momento li avrebbe spediti in blocco nel più gelido inferno di Zandru, compreso il suo amato bambino, per avere un po' di serenità, se nel mucchio avesse potuto infilare anche Javanne.

Marguerida decise che non poteva più rimandare quella visita. Bussò, e una voce rispose. Aprì la porta ed entrò. Era un ambiente spazioso, con parecchie finestre rivolte a nord da cui entrava il pallido sole del mattino autunnale. Davanti alle finestre era sistemato un cavalletto, arrivato il giorno prima dalla Corporazione dei Pittori, e su di esso c'era una tavola bianca pronta per la pittura. Su un tavolino, un vaso sbreccato da cui spuntavano vari pennelli, su un altro dei tubetti di colori appoggiati a una tavolozza e l'insolito odore della trementina mischiato al fumo del piccolo camino.

Katherine Aldaran la guardò e fece per alzarsi dalla sedia dove si era accomodata per fare alcuni schizzi. Indossava una tunica marrone stropicciata, una gonna pantalone verde scuro e un grembiule. Le lunghe dita erano sporche di carboncino e uno sbaffo nero le ornava la fronte nel punto in cui si era scostata i capelli dal viso.

«Oh, ciao. Sei venuta per spiarmi e per farmi smettere?» La domanda era scherzosa, ma anche ostile. Sotto gli occhi aveva profonde occhiaie, segno di

una notte insonne, e dall'espressione del suo viso traspariva la paura di una brutta notizia.

Marguerida si costrinse a ridere di quell'osservazione, e si sentì meglio. «No di certo! Non ti avrei disturbata affatto, so bene quanto è fastidioso quando uno dei bambini viene a interrompermi mentre sto componendo. Ma pensavo che fossi preoccupata per Herm, e sono venuta a dirti che fino a un'ora fa stava bene.»

«Al diavolo Hermes-Gabriel Aldaran! Probabilmente si sta divertendo come un matto e non pensa affatto a me!» Il tono era imbronciato, ma le parole mancavano di convinzione.

«Ne dubito, Katherine. Be', immagino che sia contento di essere dov'è, mi è sembrato un uomo che ama fare cose insolite, ma sono sicura che ti sta pensando.» Marguerida non ne era tanto sicura, ma il tatto le aveva ugualmente suggerito di dirlo.

«Solo perché la notte scorsa ho minacciato di lasciarlo, e lo farei, se solo potessi. Non ha voluto dirmi niente, tranne che andava via per qualche giorno, e l'avrei strangolato, da quanto ero furiosa.» Non c'era recriminazione nella sua voce, adesso, solo un dignitoso sdegno che Marguerida trovò del tutto giustificato. Quella non era certo una donna che si crogiolava nell'autocommiserazione.

«Lo so quanto è difficile. Lo è stato anche per me quando sono arrivata su Darkover.»

«Ma tu sei una telepate, hai questo coso, questo *laran.* Io no, e non lo avrò mai.»

«È vero, ma questo non mi rende diversa da quella che ero quando sono tornata qui. Anzi, per poco non mi ha uccisa.»

«Si direbbe una storia interessante», commentò Katherine, meno tesa e con un'espressione meno ostile, come se fosse sollevata di poter pensare a qualcos'altro. «Dimenticavo, tu non hai vissuto qui tutta la tua vita, sei stata all'università.»

La stanza era abbastanza spoglia, ma in un angolo c'era uno sgabello, e Marguerida vi si sedette dopo averlo avvicinato a Katherine. L'altra prese di nuovo la tavoletta e se la sistemò in grembo, e Marguerida pensò che doveva al più presto ordinare che le portassero un vero tavolo da lavoro. Un'altra cosa da ricordare... Ancora qualcosa, e il suo cervello si sarebbe fuso, ne era certa.

Katherine riprese il pezzo di carboncino che si era infilata fra i capelli e cominciò a fare uno schizzo senza guardare il foglio, fissando Marguerida con tutta la sua attenzione. Marguerida si chiese come potesse riuscirci, e ricevette l'impressione mentale che gli occhi della donna dessero istruzioni alla mano senza coinvolgere altri sensi.

Costringendosi a ignorare il fascino che í movimenti di quella mano sul foglio esercitavano su di lei, Marguerida mise ordine nei propri pensieri. «Sono nata su Darkover, ma sono andata via quando ero molto piccola; í miei genitori adottivi mi hanno deliberatamente nascosto la mia storia, per ragioni che all'epoca sembravano logiche, ma che mi hanno causato non pochi problemi in seguito. Il mio vecchio ora dice di essersi pentito di quella decisione, ma che allora non riuscì a pensare ad altre soluzioni. Quando ero una bambina, mi sono capitate delle cose molto brutte; tra l'altro, sono stata oscurata da una mia antenata morta da secoli, e quello che mi è successo mi fa ancora venire gli incubi.»

«Oscurata da una morta... E io che pensavo che le leggende di Renney fossero fantastiche! Che cos'è questo... oscuramento?»

«Uhm, non è facile da spiegare. Questa mia antenata, Ashara Alton, è vissuta circa sette secoli fa. Era una *leronis* potentissima, ed è riuscita a non andarsene del tutto quando il suo corpo è spirato. Ha lasciato l'impronta della sua personalità negli schermi della matrice della vecchia Torre di Castel Comyn. Se ne vedono ancora i resti, anneriti e bruciati.» Marguerida venne scossa da un brivido; ricordava bene la prima volta in cui aveva visto la struttura in rovina, sedici anni prima, quando era arrivata a Thendara per il Solstizio d'Estate. Era andata nel Supramondo, aveva strappato la grande pietra da un edificio che esisteva solo in quel piano temporale distruggendo il vincolo che teneva ancora legata Ashara al presente. Per una ragione che nessuno era in grado di spiegare, aveva assorbito l'energia della pietra nella mano sinistra, sottraendo quella matrice dal confine fra i due mondi. Marguerida abbassò lo sguardo sulla mano coperta dal mezzo guanto, poi risollevò il capo. «Nel corso dei secoli lei si è... be', direi che 'manifestata' è la parola giusta. Si inseriva negli schemi di energia di una persona per raggiungere i propri scopi. E aveva una volontà molto, molto forte.» Non sentì la necessità di aggiungere che Ashara covava un profondo rancore verso di lei, che aveva previsto l'esistenza di una Marguerida Alton nel futuro e aveva giurato di distruggerla. Sarebbe stato troppo per Kate, e comunque non le sarebbe stato di alcuna utilità.

Katherine smise di disegnare e chiese: «Capita spesso? Voglio dire, sono in molti quelli di voi che se ne vanno in giro a pasticciare con la mente de...»

«No, è rarissimo, ed è una cosa assolutamente contraria all'etica. Quando ero molto piccola e dunque impreparata a resisterle, Ashara è riuscita a riconfigurare alcuni schemi del mio cervello, quindi non sono passata attraverso il Mal della Soglia quando ho raggiunto la pubertà. In realtà non sono nemmeno entrata in pubertà! A ventisei anni, quando sono tornata su Darkover, ero ancora vergine, perché la sua interferenza ha influito sulla mia sessualità.» Marguerida fece un mezzo sorriso. «Sono anni che cerco di rifarmi del tempo perduto.»

«Mikhail deve essere un uomo molto felice, allora.» Non c'era ironia nelle parole, Katherine sembrava anzi divertita.

«Anche molto stanco, a volte», convenne Marguerida. «Ma quando arrivai qui, non sapevo assolutamente nulla di tutto questo, e credevo semplicemente di essere sul punto di impazzire. Poi mi ammalai, e ti assicuro che il Mal della Soglia in età adulta non è un'esperienza piacevole. Sono andata davvero vicino alla morte, e non sarei sopravvissuta se non fossi stata aiutata da parecchie persone, compreso Mikhail. Così ce l'ho fatta, ma è stato un vero miracolo.»

«Ci credo. Tuo figlio Domenic ha detto che tu e Mikhail siete andati nel passato, una cosa che due settimane fa avrei trovato inconcepibile. E continuo ad avere il sospetto che tutti voi mi stiate prendendo in giro, per qualche ragione che non riesco a capire.»

E perché mai dovremmo fare una cosa tanto crudele?

Katherine sobbalzò e il carboncino le sfuggì di mano, rotolando sul pavimento.

«Cosa?! Come hai fatto a...?»

«Accidenti! Perdonami, Katherine, sono molto stanca e a quanto pare il mio controllo...»

«Cos'hai fatto?» Stranamente, non c'era paura nella domanda, solo una rabbia smisurata.

«Io posseggo il Dono degli Alton, la capacità di forzare il rapporto mentale con un'altra mente, anche se non è un telepate. Ma non intendevo...» Marguerida si vergognava di se stessa, ed era anche molto seccata: non sarebbe mai dovuta andare a trovare Katherine dopo l'incontro con Javanne. Era turbata più di quanto volesse riconoscere, e questo le aveva impedito di concentrarsi.

Katherine si chinò e recuperò il carboncino. «Non farlo mai più!» Era pallida e respirava a fatica.

«Mai, a meno che non sia costretta dalla necessità.» Il tempo le aveva insegnato a non fare promesse che non era sicura di poter mantenere. «Però vorrei sapere una cosa: perché pensi che dovremmo inventare delle storie solo per farti stare male?»

«Herm non mi ha mai detto molto su Darkover, e di certo niente su questa faccenda del *laran*», cominciò Katherine corrugando la fronte, preoccupata. «Dice che non poteva, ed è quasi la verità, perché la Federazione ormai ha occhi e orecchie dappertutto. Spiano chiunque, e pensano che tutti stiano macchinando qualcosa! Mi ha tirato giù dal letto nel cuore della notte, mi ha detto di fare i bagagli e, senza che me ne rendessi conto, mi sono ritrovata su un'astronave.» Si fermò un attimo, ansimando.

«È stato difficile, ma Herm è sempre stato molto riservato, e ho pensato che fosse solo il suo carattere. Adesso invece scopro che ha davvero un segreto, e un segreto che mi rende... inutile!»

«Inutile?»

«Be', come dite voi... sordi mentali? Dea, che termine orribile!»

«Credo che dovresti parlarne con Ida Davidson.»

«Con chi?»

Marguerida cambiò posizione su quello scomodo sgabello, aggiungendo alla sua lista di cose da fare anche quella di far portare lì delle sedie più confortevoli. «Quella signora anziana, piccola, che hai visto con me due sere fa.»

«Non è la tua governante, o qualcosa del genere? Ci sono tante di quelle persone, e ovviamente non sono stata presentata a tutte... Ma avrei fatto tranquillamente a meno di conoscere Javanne Hastur.»

«Lo immagino», rispose Marguerida. «Comunque, Ida non è una governante né una cameriera; è la vedova del mio mentore, Ivor, che è morto poco dopo il nostro arrivo su Darkover. È una musicista molto brava, e quando è venuta su Darkover per riportare a casa il corpo del marito, ha finito per restare qui, perché le cose nella Federazione si stavano già mettendo male. Ida non ha il *laran*, e si è sentita molte volte proprio come te ora. Ma vive qui da quindici anni, e secondo me è in grado di rassicurarti molto più di quanto possa fare io.» *E questo allevierà un po' la pressione su di me. Avrei dovuto pensarci subito.. se non fossi stata così maledettamente stanca!*

«E a lei non importa di essere... non si sente menomata?»

«Dovresti chiederlo a lei.»

«Probabilmente hai ragione, sono troppo ansiosa.» Katherine deglutì. «Non mi piacciono le cose che sfuggono al mio controllo», ammise a malincuore.

«E a chi piacciono?»

«Già. Continuo a cercare di mantenere i miei pensieri molto... piccoli.»

«Mi spiace dovertelo dire, Katherine, ma non ci riesci molto bene. E questo succede perché hai paura: la paura è come un grido mentale.»

«Quindi dovrei rilassarmi e fingere che tutto sia meraviglioso!»

«Non ho detto questo, non ci penso nemmeno. Vorrei invece che tu ne sapessi quanto basta per acquietare i tuoi timori di... essere esaminata.»

Katherine rabbrividì. «È proprio questo! Herm vuole che mi faccia esaminare - secondo lui potrei avere qualche talento paranormale latente o che so io - quando Terèse... È un'idea insopportabile! Non voglio che la mia bambina possa sentire i miei pensieri!»

«Ma, Katherine, se fosse addestrata non lo farebbe mai. E se davvero non vuoi essere esaminata, nessuno ti costringerà. Sai, secondo me tu hai più paura di scoprire di possedere davvero qualche talento piuttosto che il contrario.» Marguerida non volle pronunciare il termine 'sordo mentale' proprio in quel momento.

«Forse», ammise Katherine riluttante. «Herm mi ha fatto notare che molto spesso nei miei ritratti ci sono degli elementi che avevo sempre creduto frutto della mia immaginazione, ma che invece si sono dimostrati... importanti per i miei soggetti. Non avevo mai riflettuto sulla cosa, e francamente la trovo disgustosa: la mia Nana non mi ha allevata perché diventassi una guardona!»

«Ne sono più che certa.» Marguerida si interruppe, soppesando bene le parole che stava per pronunciare. «Ma non hai mai pensato che questo forte rifiuto potrebbe derivare dal fatto che temi di aver inavvertitamente... spiato coloro che posavano per te? Se per tutta la vita avessi creduto di essere una persona onesta e un bel giorno ti sorprendessi a rubare un ninnolo in un negozio, ne saresti inorridita, no?»

«Assolutamente sì. Sai, Marguerida, se volevi rassicurarmi, non te la stai cavando molto bene.»

«Be', forse in questo momento hai bisogno di qualcuno che ti parli con franchezza, più che di essere rassicurata. Dimmi, sai cos'è l'empatia?»

«Naturalmente: è la capacità di condividere le emozioni degli altri.»

«Può anche essere definita così, ma qui su Darkover è uno dei Doni, quello del Dominio di Ridenow, ed è molto più della capacità razionale di comprendere i sentimenti degli altri.»

«Non ti seguo.»

«C'è una bella differenza tra 'so come ti senti' e 'provo quello che provi tu', non sei d'accordo?»

Katherine spalancò gli occhi. «Sì, ma... Adesso capisco, allora è questo!»

«Cosa?»

Kate si sfregò una guancia, macchiandosi con il carboncino. «Quando conobbi Herm, la prima cosa che notai era che non mi stancava, come fanno molte altre persone. Era così *riposante*», proseguì scuotendo il capo, «e dopo il matrimonio non è cambiato. Non esigeva troppo dai miei sentimenti, era un uomo tranquillo. Dopo un po' ho capito che teneva sotto controllo le emozioni, che era distante e riservato, ma non aveva importanza, perché lo amavo. Lui era il mio rifugio.»

«E non ti è mai venuto in mente che potresti averlo scelto proprio perché è distante e riservato? Che forse avevi ben più di una normale empatia con lui, e che un marito che non ti scarica addosso le sue emozioni è una vera benedizione?»

«No, non se la metti in questi termini: vuoi forse dire che in realtà non lo amo?»

«No di certo! C'è tanto di quell'amore nel modo in cui vi guardate che è impossibile non accorgersene, ma tutti scegliamo dei compagni che si adattano a noi, o almeno ci proviamo. Io e Mikhail... be', quando ci siamo conosciuti abbiamo avuto una lite ridicola, ma credo che tutti e due avessimo capito sin dal primo momento di essere fatti l'uno per l'altra. Eppure non abbiamo ancora smesso di litigare.»

«Davvero? Sai, io ed Herm abbiamo avuto pochissimi disaccordi finché non siamo venuti su Darkover. Sì, qualcuno c'è stato, e io ho anche perso le staffe, ma in generale è stato un matrimonio molto felice.»

Marguerida rise. «Allora sei benedetta dagli dei.»

«Davvero? Non l'avevo mai vista in questo modo. Mi hai dato molto su cui riflettere, Marguerida, e non sono sicura di essertene grata.»

«Non mi aspettavo che lo fossi, Katherine. Ma non mi hai ancora detto perché hai pensato che ti raccontassimo storie per spaventarti o prenderti in giro.» Marguerida voleva abbandonare in fretta l'argomento del loro matri-

monio perché si sentiva a disagio, le sembrava di ficcare il naso in cose che non la riguardavano.

«Probabilmente è un retaggio culturale. Su Renney abbiamo un corpo di leggende alquanto improbabili, e io ho imparato a essere scettica fin da piccola. Una delle tue antenate è riuscita a sopravvivere grazie a - come li hai chiamati? - gli schermi di una matrice, ma si racconta che uno dei miei fosse capace di trasformarsi in un felino! Ho sempre pensato che fosse una storia inventata per tenere buoni noi bambini, e la detestavo.»

Marguerida sorrise. «A quel che ne so, non ci sono mutanti su Darkover.»

«Meno male! Credo che una cosa del genere proprio non l'avrei retta! Mi sento un po' meglio, ora, ma probabilmente non durerà. Non faccio che passare dalla paura alla rabbia e dalla rabbia alla paura, continuamente. E anche se tutti mi assicurano che non ho nulla da temere, che la mia mente non verrà... esplorata da qualche estraneo, non ne sono convinta fino in fondo. Odio il solo pensiero! E ancor di più odio il fatto che Herm mi abbia mentito per anni!» Spezzò il carboncino tra le dita sottili e buttò i pezzi sul pavimento.

Marguerida aspettò per vedere cos'altro avrebbe fatto Katherine, e intanto calcolò con attenzione, sebbene vergognandosene, la prossima mossa. «Se ti dicessi che le tue paure e la tua rabbia sono assolutamente giustificate, ti aiuterebbe?»

«Un po'», ammise Kate a denti stretti, come se non volesse accantonare quelle emozioni.

«Ero furiosa quando scoprii di avere il Dono degli Alton. E ci sono stati momenti in cui lo avrei volentieri scambiato con un letto e un pasto caldo o qualunque altra cosa, peccato che un Dono non si può dare via così. Ma ereditarlo, sì: Domenic ce l'ha, e anche Yllana.»

«E Roderick?» Katherine era curiosa, nonostante la paura.

«Rory non ha il Dono degli Alton, ma sembra possedere una variante di quello degli Aldaran.»

«Oh, *quello*! Herm mi ha detto che è la capacità di vedere nel futuro, ma a me sembra una cosa impossibile. Se davvero fosse stato in grado di scrutare nel futuro, avrebbe saputo che saremmo stati costretti a venire su Darkover, e avrebbe potuto dirmelo anni fa, non credi?»

«Non funziona così», rispose Marguerida scuotendo il capo. «È vero, il Dono degli Aldaran è quello della preveggenza, ma raramente è una visione chiara e limpida. Per lo meno, la mia esperienza in proposito non è mai stata

molto precisa: le informazioni che ricevo sono improvvise e mischiate tra loro, e devo cercare di distinguerle e interpretarle. E spesso si rivelano completamente diverse da quello che avevo pensato al momento. Rory ha una specie di visione all'indietro.»

«All'indietro? Vuoi dire che può vedere il passato?»

«Più o meno; è qualcosa di più della semplice psicometria, anche se ha degli elementi simili.»

«Psicometria, sì, ne ho sentito parlare. È quando qualcuno tocca un oggetto e sa dire a che età risale, o qualcosa del genere. Mi è sempre sembrato un po' pretestuoso, ma per Rory non è solo questo, vero?»

«No, infatti: Rory può toccare un oggetto e dirti non solo quanto è vecchio, ma molte altre cose sulla storia della persona che lo ha usato. C'è stato un tempo in cui pensavo che fosse un Dono utilissimo per un archeologo, e avevo persino progettato di mandare Rory a studiare su un altro pianeta. Ma adesso sono felice di aver cambiato idea, perché mi rendo conto che un talento del genere può essere fonte di guai in un posto diverso da questo.»

Katherine si rabbuiò. «Credo che finirebbe col farsi ammazzare, se non fosse più che cauto. E da quel poco che mi ha detto Amaury, tuo figlio Rory non mi sembra un ragazzo prudente.»

«No, è vero. Ringrazio solo che Domenic non sia così impulsivo.» *Non dovevo dire a Nico che avrei voluto fosse più intraprendente!* «Se Rory fosse un governante, farebbe morire i suoi ministri prima del tempo.»

«Ma il successore di Mikhail è Domenic, vero? Voglio dire, non ci sono dubbi su questo.»

«Sì, sarà il suo successore, sempre ammesso che viva abbastanza a lungo per diventarlo.» *Morditi la lingua! A Nico non succederà nulla, stai di nuovo andando in cerca di guai!* «Per fortuna mia suocera è la sola a dire che Nico non è l'erede legittimo di mio marito.»

«Ma perché? Devo confessarti che quel poco che ho visto della politica di Darkover basterebbe a farmi impazzire, se non fossi già ben avviata su quella strada.»

«Che stupidaggini! Sei tutt'altro che pazza, solo che sei stata catapultata in una situazione che ti ha colto del tutto alla sprovvista, e che probabilmente stravolge alcune tue convinzioni sulla natura della realtà. Le mie hanno subito dei fieri colpi durante i primi mesi su Darkover. Mio padre mi aveva nascosto troppe cose, come la mia storia e le mie doti di telepate... così credo di

poter indovinare come ti senti.» Sospirò e poi accennò a un sorriso. «Ormai l'ho quasi perdonato; aveva le migliori intenzioni, però ha fatto un grosso sbaglio. Ma ti assicuro che non gli avrei creduto se mi avesse preso da parte e mi avesse detto: 'Marja, potresti scoprire di saper leggere le menti, non spaventarti', o qualche altra cosa altrettanto razionale. Il problema è che gli esseri umani raramente sono razionali.»

Katherine sembrò perplessa da quell'affermazione. «Non siamo razionali?»

Marguerida scosse la testa con un sorriso. «Quand'ero all'università, e anche dopo, mi comportavo in un modo che ritenevo del tutto logico. Ora però mi rendo conto che in realtà facevo l'opposto, e poi riaggiustavo gli avvenimenti nella mia testa in modo da convincermi che seguissero un criterio logico. Ma questa non è razionalità, sono pie illusioni, e ti costringono a riscrivere continuamente la tua storia personale. La vita non è logica, semplicemente accade, e tutto quello che si può fare è cercare di affrontare al meglio il presente.»

«Molto saggio, e molto difficile», rispose Katherine.

«Sì, soprattutto per una persona intelligente e determinata come credo tu sia. Durante il pranzo Herm ti ha chiamata Caterina, e credo di indovinare il perché...»

«Senza bisogno di chiedermelo?» L'espressione sul viso di Kate passò in un secondo dal serio al riflessivo, e quindi al divertito. «Ci siamo conosciuti mentre stavo facendo un ritratto, ma al nostro primo appuntamento siamo andati a teatro a vedere *La bisbetica domata.* Una rappresentazione mediocre, ma dopo di allora io sono stata la sua Caterina, e fino a qualche giorno fa non mi ero resa conto di quanto lui fosse simile a Petruccio! Non perché sia un cacciatore di dote, naturalmente, dal momento che io non ne ho. Voglio dire che per dieci anni l'ho guardato cospirare e ho sempre pensato che il modo in cui manipolava i suoi colleghi Senatori fosse affascinante. Adesso scopro che stava ingannando anche me, raggirandomi proprio come faceva con quelle persone, e non è per niente affascinante! Vorrei prenderlo a calci negli stinchi!»

«Katherine, la gente non fa che ingannarsi a vicenda, e per ragioni molto meno importanti della salvezza di un pianeta. Se passa una settimana senza che Mikhail mi nasconda qualcosa che a mio giudizio dovrei sapere, è un miracolo.» *Proprio in questo momento è rinchiuso nel suo studio con mio padre, Danilo Syrtis-Ardais, Dani Hastur e chissà quanti altri, per complottare*

e tramare, e quando mi dirà cosa intende fare, io dovrò fingere di esserne deliziata.

«Ma tu potresti...»

«Sì, potrei origliare... ma nemmeno io sono stata educata per fare la spiona! Devo muovermi con molta cautela, Katherine, sono in molti a non fidarsi di me, a pensare che abbia troppa influenza su mio marito e mio padre.» Riabbassò lo sguardo sulle mani. «Mi è stato concesso dalla nascita un potere particolare, e a mio marito ne è stato concesso un altro, quindi tra tutti e due possiamo fare cose notevoli. Un gran numero di persone, non ultima mia suocera, teme che potremmo usare quei poteri per imporre la nostra volontà agli altri. Credo che se fosse lei ad avere queste capacità, non si farebbe alcuno scrupolo a servirsene a proprio vantaggio, per cui non riesce a concepire che per noi è una cosa inimmaginabile», terminò con un sospiro.

«E non lo avete mai fatto? Dev'essere difficile resistere a una tentazione simile, Marguerida.»

«No, affatto. Be', se potessi trasformare Javanne in un rospo, forse... Fortunatamente il *laran* non funziona così: segue comunque le regole dell'universo.»

«In che senso?»

«Sai, tutta quella storia della materia e dell'energia. Con il mio *laran* posso, con un grande sforzo, convertire la materia in energia, o viceversa, e lo stesso è in grado di fare Mikhail. Uhm... Per esempio, potrei incenerire la tua tavoletta... be', almeno in teoria; non ho mai provato a fare una cosa simile. Ma non posso trasformare mia suocera in un'altra cosa.»

«Per quanto intensamente tu possa desiderarlo.»

«Esatto. Ma nella società darkovana tutto si riduce a mantenere un equilibrio di potere tra le varie parti, altrimenti distruggeremmo il tessuto stesso della società. In passato ci siamo già andati vicino, e i Doni che io e Mikhail possediamo sono troppo legati ad alcuni avvenimenti del passato perché i Comyn si sentano tranquilli. Così devo continuare a comportarmi come una buona femmina darkovana e rimettermi alla volontà degli uomini! Be', almeno fingere di farlo!» Marguerida si sentì arrossire di collera e dovette ritrovare il controllo, prima di proseguire. «Ho imparato a fidarmi di Mikhail per quanto attiene al suo lavoro, e ho imparato a usare le mie energie per svolgere il mio. È la cosa più difficile che abbia mai fatto.»

«Avere fiducia?»

«Tu ti fidi di Herm?»

«Fino a una settimana fa, sì.»

«No, non è questo che intendevo, Katherine. Credi che tuo marito sia un uomo capace, in grado di prendere le giuste decisioni?»

«Sì, questo sì. E in passato non ha mai fatto niente che mi abbia dato da pensare. Nessuna amante né falsi in bilancio. Ma non è più l'uomo che ho sposato.»

«Sì che lo è: Herm è esattamente l'uomo che hai sposato, solo che adesso hai scoperto una parte di lui che prima non immaginavi nemmeno. Rimane comunque un mascalzone, uno che non può fare a meno di manipolare le cose approfittando del proprio fascino. Nessun'amante? Deve amarti davvero molto.»

«Per quello che ne so, è stato un modello di fedeltà coniugale. Oh, l'ho visto civettare, in alcune occasioni, ma in genere erano Senatrici di cui voleva guadagnarsi l'appoggio.» Si interruppe un istante. «La mia Nana diceva che assomigliava a un mercante di bestiame, sempre alla ricerca di un buon affare, sempre a tastare zampe e a guardare denti.»

«Ma pensava che fosse un mercante onesto?»

«Be', non del tutto. Diceva che aveva un segreto, probabilmente una moglie e sei figli qui su Darkover. E forse avrei preferito così: un'altra moglie l'avrei saputa affrontare. Ma i sei figli però sarebbero stati un impiccio, immagino.» Ridacchiò. «Avrei potuto fare la matrigna cattiva, dopo aver avvelenato l'altra, e mandare i suoi figli in esilio o chissà dove.»

«Be', per essere onesti fino in fondo, Herm potrebbe davvero avere qualche figlio *nedestro* negli Heller, ma credo che Robert Aldaran o Gisela me ne avrebbero accennato, se ne fossero stati a conoscenza. Quando lasciò Darkover era sulla ventina, e non credo che fosse vergine. Però mi sembra che tu, a un livello molto profondo e quasi istintivo, sapessi già che ti nascondeva qualcosa.»

«*Nedestro*... sì, so cosa significa, ma finora non avevo mai preso in considerazione le implicazioni. Uhm... sì, forse ne ero consapevole. Oh, Margherida, so che sto facendo la difficile, e forse tra qualche anno mi sarò abituata a Darkover... ma in questo momento vorrei tanto poter urlare per la frustrazione.»

«Fa' pure: nei secoli, le mura di Castel Comyn hanno sentito cose che ti farebbero accapponare la pelle. E ti prego, non esitare a venire da me quando sei turbata. Io voglio aiutarti.»

«Ti ringrazio, ci proverò, ma sarà difficile, non sono una che si confida tanto facilmente. In effetti, a parte la mia Nana, non ho mai trovato molto interessante la compagnia femminile, e non faccio amicizia facilmente. Amo mio marito e i miei figli, ma in verità sono più a mio agio con i pennelli e i colori che con la maggioranza della gente. Se poi quello che hai suggerito qualche minuto fa è vero, e io sono extraempatica, spiegherebbe parecchie cose.»

Katherine guardò Marguerida e si rese conto che con il tempo sarebbe davvero potuta diventare amica di quella donna. Quel pensiero la sorprese, e fu seguito dalla constatazione che anche la sua infelice cognata era diventata un'amica. Che buffo, due sere prima Gisela era l'ultima persona che avrebbe pensato potesse piacerle, ma dopo la chiacchierata in carrozza era cambiato tutto. E ora Herm era lontano per qualche incarico misterioso e l'aveva lasciata sola in mezzo a persone che lei conosceva appena. Il fatto che gran parte di loro fossero parenti acquisiti rendeva tutto più difficile. Era meglio che la smettesse di agitarsi tanto e imparasse ad adattarsi! Doveva pensare ai suoi figli, no?

«Per me è lo stesso con la musica. E prenderò le tue parole come un invito ad andarmene e a lasciarti continuare quello che stavi facendo. Non voglio farti pressioni.» Avrebbe voluto farle delle domande su Amedi Korniel, ma decise che per il momento era meglio lasciar perdere. «Però avrei un favore da chiederti... anzi, due.»

«Di che si tratta?»

«Mio figlio Roderick mostra un certo talento per il disegno... almeno quando si annoia: prende i gessi colorati e li usa sulle pareti. I disegni sono molto carini, ma non posso permettere che impiastri tutta la casa. Te la sentiresti di dargli qualche lezione?»

«Ne sarò ben felice. E l'altro favore?»

«Pensi che potresti chiedere a Gisela di posare per un ritratto? So che tra voi le cose sono partite con il piede sbagliato, ma è così infelice, e credo che le farebbe piacere.»

Katherine rivolse a Marguerida un'occhiata divertita, sfuggente ma non ostile. «Sarebbe un soggetto eccellente», fu tutto ciò che disse, con un lampo di malizia negli occhi scuri.

«Bene. Ti lascio al tuo lavoro. Ci vedremo più tardi.»

Marguerida era perplessa quando lasciò lo studio di Katherine, ma soddisfatta di averle dato un minimo di conforto, e accantonò il pensiero. Non aveva fatto dieci passi nel corridoio, che tutte le sue preoccupazioni tornarono. La conversazione con Katherine l'aveva distratta per un po', e si rese conto che era stato un momento di sollievo anche per lei. Doveva aspettare, essere paziente. Era duro essere una donna di mezza età con un mare di doveri, quando avrebbe preferito fare tutt'altra cosa! E poi tornò il dolore, come se avesse aspettato quel momento per piombarle di nuovo addosso. «Accidenti a te, Regis! Hai scelto un pessimo momento per morire!»

Quando Marguerida se ne fu andata, Katherine non tornò ai suoi schizzi, ma rimase seduta a guardare fuori dalla finestra, un po' confusa per quello che era stato detto. «Dovresti parlarne con Ida Davidson», aveva detto Marguerida: sembrava un consiglio semplice e sensato, ma Kate sapeva che non poteva andare a confidare le sue preoccupazioni a una perfetta sconosciuta. No, avrebbe aspettato un po', per vedere cosa succedeva. Però era bello sapere di non essere runico abitante di Castel Comyn frustrato e arrabbiato.

Rifletté sulla faccenda dell'empatia: era una caratteristica comune, no? Eppure sembrava che su Darkover fosse qualcosa di più, uno di quei Doni che tutti continuavano a nominare. Forse sarebbe riuscita a sopportare di essere un'empate; almeno, la spiegazione di Marguerida sembrava plausibile.

Quando qualcuno bussò alla porta, non seppe decidere se era contenta o seccata di quell'ulteriore distrazione. «Avanti.»

Era Gisela, timida e incerta sull'accoglienza che avrebbe ricevuto. Indossava una tunica color ruggine e una gonna più scura, non molto diversa dagli abiti che aveva portato a Katherine il giorno prima. «Ciao. Ti disturbo?»

«Niente affatto, stavo solo riflettendo.» Marguerida aveva forse già detto a Gisela di andare da lei per il ritratto? Katherine non era ancora pronta a iniziare: le serviva qualcosa su cui far sedere la modella, e c'era solo quello sgabello... però poteva fare degli schizzi

«Bene.» Gisela la squadrò da capo a piedi. «Kate, perché indossi una gonna per cavalcare?»

«Ah, questa?» Kate si passò una mano sulla veste. «Cercavo qualcosa di comodo, su cui non si vedessero troppo le macchie. È sconveniente, forse?»

«No, non direi, ma è un po' eccentrica come grembiule.» Ridacchiò, poi tornò seria. «Stanotte non ho quasi dormito.»

«Mi dispiace.»

«No! Pensavo a quello che mi hai detto in carrozza ed ero troppo eccitata per riuscire a chiudere occhio. Stai bene, Kate? Sembra che tu non abbia dormito molto più di me.»

«Sì, sto bene.» Katherine represse l'impulso di parlare a Gisela di Herm: la cognata le piaceva, ma non sapeva fino a che punto si poteva fidare di lei. «È solo che mi ci vuole un po' per abituarmi a Darkover, credo.»

«Sembri preoccupata.»

«Davvero?»

«Ancora timorosa che la gente si metta a curiosare nella tua mente?»

«Sì, forse un po'.» Improvvisamente Katherine si rese conto che era riuscita a stare mezz'ora senza pensare a quel problema. Non era stato carino da parte di Giz rammentarglielo.

«Be', non devi.» Esitò, strascicando i piedi sotto le lunghe gonne. «Posso mostrarti una cosa?»

Katherine la guardò e notò che riusciva a percepire qualcosa dello stato d'animo dell'altra donna. Era una sensazione molto strana e per un momento si sentì a disagio. Ma sentiva che da Gisela proveniva solo eccitazione, non c'erano altre emozioni negative, come quelle che - come ora capiva chiaramente - aveva percepito il giorno prima. Quante cose analoghe si era rifiutata di riconoscere in tutti quegli anni? Forse aveva ragione Marguerida. «Certo, se non è una cosa orribile.»

Gisela scosse il capo, con l'aria ferita. «Kate, ti giuro che non farò mai più niente di meschino! Voglio che diventiamo amiche! Ho bisogno che tu sia mia amica!» Tremava, e negli occhi verdi brillavano le lacrime.

Katherine mise da parte gli schizzi e si alzò lentamente, commossa e anche un po' spaventata da quella reazione. Poi si avvicinò a Gisela e le cinse le spalle con un braccio. «Su, su, non piangere, Marguerida mi ha appena chiesto di farti il ritratto.» Fu la prima cosa che le venne in mente, affannata com'era per cercare di fermare l'ondata di disperazione che opprimeva la cognata.

«Davvero? E le hai detto che me lo avevi già chiesto?»

«A dire il vero no; pensava che potesse farti piacere e io non volevo...»

«È stato gentile da parte sua, vero? Dopo tutto quello che ho fatto...»

«Credo che Marguerida sia una persona molto gentile, e vorrebbe davvero che tutti attorno a lei fossero felici.»

Gisela si asciugò le lacrime con il fazzoletto, e si raddrizzò. «Non ha avuto molta fortuna con me, vero?» C'era una nota triste nella sua voce. «Hai idea di quanto tempo ho sprecato a odiarla?»

«No, e sinceramente non lo voglio sapere.»

«Bene, perché me ne vergogno molto, ed è una sensazione che non mi piace.» Sospirò, si liberò dall'abbraccio di Kate e poi fece un'espressione comica. «Hai davanti a te un'Aldaran ravveduta.»

Impulsivamente, Kate prese il mento della cognata tra le mani, la guardò attentamente in viso e disse: «Sì, vedo la virtù che quasi trasuda dai tuoi pori».

Con sua gioia, Gisela ridacchiò. «A nessun altro, nemmeno a Rafael, permetterei di prendermi in giro così, sorella carissima. Non so perché ma, detto da te, non mi ferisce.»

«Ne sono felice. Non dovevi mostrarmi qualcosa?» Katherine lasciò ricadere la mano, leggermente a disagio per l'intimità del contatto. *È per questo che dipingo ritratti, per avvicinarmi alle persone, ma non troppo?*

Gisela infilò la mano nella scarsella che portava alla cintura e tirò fuori un piccolo oggetto. «Era nella mia scatola dei gioielli, me ne sono ricordata stamattina mentre mi vestivo.» Aprì la mano: nella palma c'era una figurina minuscola. Il legno era scuro e l'intaglio era solo abbozzato; ciò nonostante aveva una grande forza evocativa. «È l'ultima cosa che ho fatto prima che la mia balia... mi facesse smettere.»

Kate prese la statuetta e la girò, notando come Gisela avesse sfruttato con maestria la grana del legno, lasciando quel tanto di corteccia che serviva a dare l'idea delle pieghe di un abito, e come i lineamenti del viso fossero essenziali ma commoventi. I segni dell'intaglio erano rozzi, non certo quelli del cesello di un intagliatore; probabilmente aveva usato uno di quei coltellini che su Darkover sembravano avere tutti.

«Credo che tu non debba preoccuparti di non essere all'altezza, Giz. Tutti gli scultori che conosco sarebbero felici di aver scolpito questo oggetto.»

«Grazie.»

«Adesso mi puoi dire una cosa?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Perché sei venuta da me, ieri?»

«Oh, be'...»

«Be'?»

«Io... veramente non lo so. Ero pronta a odiarti e quando ti ho vista è stato anche peggio. E poi a cena, quando Danilo Syrtis-Ardais mi ha fatto la ramanzina, perché appena ha visto il tuo abito terrestre ha capito esattamente cos'era successo, mi sono resa conto che mi stavo comportando come una sciocca... che non avevo bisogno di averti come nemica.» Rabbrividì. «Quando Rafael è tornato dallo spazioporto con voi, non mi ha nemmeno sfiorato l'idea che tu potessi essermi amica, non l'ho mai immaginato per nessuno. Avrei tanto voluto una sorella, sai, ma con Marguerida ho rovinato le cose sin dall'inizio, ed ecco che stavo facendo lo stesso errore con te. Così... ho deciso di rischiare. Ero spaventata a morte ma sapevo che, se non avessi fatto almeno un tentativo, l'avrei rimpianto per il resto della mia vita.»

«Sono contenta che tu l'abbia fatto, Gisela. Io ho parecchie sorelle, ma sono dall'altra parte della galassia e non credo che le rivedrò più. Sei stata molto coraggiosa.»

«L'hai detto anche ieri e non ti ho creduto, ma se continuerai a ripeterlo, forse mi convincerò.»

Katherine sorrise e si sporse in avanti per baciare Gisela sulla guancia arrossata. Poi si scostò. «Allora... dove troviamo dei veri attrezzi da intagliatore?»

16

L'aria nel piccolo studio era viziata e pregna dell'odore della tensione. Lew Alton guardò Mikhail, in piedi davanti al caminetto, che giocherellava con alcune statuine disposte sulla cappa del camino. Il genero aveva un aspetto più riposato della sera prima, nonostante la preoccupazione per Nico. Sorrise al suocero, come se fosse consapevole delle apprensioni di Lew e cercasse di rassicurarlo. Donal era a qualche passo di distanza, vigile e attento. Si accorse dello sguardo di Lew, e gli strizzò un occhio. Doveva essere meraviglioso avere ventitré anni, pensò Lew, anche se i ricordi che aveva di sé a quell'età erano così penosi che cercava di evitarli.

Mikhail si voltò e riprese posto dietro la scrivania di Regis, guardando in volto i presenti, studiandoli attentamente per un istante, come se stesse misurando i suoi consiglieri soppesando i loro punti di forza e le loro debolezze.

Soddisfatto di vedere che il genero era in ottima disposizione mentale, date le circostanze, Lew si rilassò un po'. Dovevano prendere gravi decisioni su come procedere, e lui doveva trovare il modo di tenersi sullo sfondo, facendo sì che fosse Mikhail a guidare la riunione: era giunto il momento che facesse le sue scelte in totale autonomia, per il bene di tutti, loro.

Rafe Scott, un tempo membro del Servizio Segreto Terrestre, era comodamente seduto in una delle poltrone, mentre l'altra era occupata da Dani Hastur. Il tempo era stato clemente con Scott: nonostante i capelli grigi e le rughe che solcavano il suo viso abbronzato, sembrava che per lui gli anni non fossero passati dal tempo in cui Lew lo aveva conosciuto, un tempo così lontano e diverso che avrebbe potuto benissimo appartenere a un altro mondo. Quando Lyle Belfontaine lo aveva costretto a dare le dimissioni dal Servizio, Rafe si era messo in società con Rafaella, accompagnando piccoli gruppi di terrestri in spedizioni alpinistiche negli Heller, e per gli standard darkovani era diventato un uomo ricco. In più percepiva una pensione dalla Federazione, che ogni tanto gli veniva persino pagata, con suo gran divertimento. Il suo allontanamento dal QG terrestre aveva reso le cose più difficili, perché Rafe era un potente telepate. Fino a qualche giorno prima si erano serviti di Ethan MacDoevid, che pur non possedendo alcun *laran* era sveglio e sapeva arrangiarsi. L'uomo della Strada degli Aghi era stato una buona fonte di informazioni, e tutti si rammaricavano di non poter più disporre di lui.

Al suo fianco Dani Hastur, ormai sulla trentina, non aveva perso il carattere schivo dell'adolescenza, ma aveva acquisito una maggiore fiducia in se stesso. La morte del padre era stata un colpo dolorosissimo per lui, e Lew sapeva che solo il tempo l'avrebbe guarito. Dani però odiava Thendara, e dal modo in cui curvava le spalle era ovvio che avrebbe preferito essere ovunque piuttosto che in quello studio, dove ancora si respirava la presenza del padre.

Nella stanza c'era una sesta persona: Danilo Syrtis-Ardais. Anche per lui la morte di Regis era stata un duro colpo, e in quei pochi giorni sembrava invecchiato di anni. Ma l'espressione del suo sguardo era sempre vigile, segno che non intendeva permettere al dolore di intralciare la lucidità della sua mente acuta.

Mikhail si sedette, aprendo e chiudendo la mano adorna del grande anello matrice che era stato di Varzil il Buono; sembrava che stesse cercando qualcosa, e Lew non riusciva a capire. Alla fine si schiarì la gola e parlò: «Non appena *Dom* Damon ci onorerà della sua presenza», esordì, con un'ironia che

non sfuggì a nessuno, «dovremo tenere una seduta del Consiglio. La questione è: cosa gli diremo?»

«Questo si chiama andare dritto al punto», rispose Danilo. «Se gli diciamo che c'è un complotto per assassinarti, scateneremo un inferno. Francisco Ridenow e Dama Javanne esigeranno delle prove, o un'azione di qualche genere, lo sappiamo tutti. Prima o poi dovremo spiegare l'assenza di Nico; finora siamo riusciti a mantenerla segreta, ma alla fine uno dei servi si lascerà sfuggire qualcosa e a quel punto le speculazioni non avranno fine.» Esibì un pallido sorriso. «Confesso di aver accarezzato l'idea di dire a quella ficcanaso di tua madre che è stato rapito dalla Federazione solo per vedere che faccia avrebbe fatto. Se solo la smettesse di impicciarsi a tutti i costi!»

Dani Hastur annuì. «Già. Proprio questa mattina Gareth mi ha chiesto dov'era Nico, e non sapevo cosa rispondergli, visto che volevamo evitare che la notizia diventasse di dominio pubblico. La vita sarebbe molto più semplice se tutti si facessero i fatti loro, non credete?»

«Niente di più vero», rispose Mikhail. «Vediamo di andare avanti, perché più restiamo qui e più daremo la stura alle illazioni. Non ho dubbi che Francisco, Dama Marilla e la mia cara madre stiano già immaginando chissà cosa. Sono aperto ai suggerimenti, alle informazioni e persino alle battute, se sono pertinenti.»

«Ho un'informazione che potrebbe essere utile», cominciò Rafe. «Ieri sera ho passato un'oretta a bere birra in una taverna della Città Commerciale, tenendo occhi e orecchie bene aperti. Ci vado quanto basta perché mi considerino un cliente regolare, anche se la qualità della birra non è pari a quella dei pettegolezzi. È quasi certo che al *QG* sta succedendo qualcosa. Per tre giorni c'è stato un incredibile flusso di messaggi in uscita, ma la cosa più interessante, da quello che ho potuto capire, è che nessuno ha avuto risposta. E come risultato i terrestri si sentono insicuri e nervosi.»

«Hai idea del contenuto dei messaggi?»

«La maggior parte era in codice, e le persone di cui ho origliato i pensieri erano in posizioni troppo basse per avervi accesso. Sarebbe molto utile se tu o io potessimo farci una passeggiata al QG, Lew, ma temo sia fuori questione.»

«Forse. Abbiamo ricevuto parecchi messaggi da Belfontaine, uno più esagitato dell'altro, e dall'ultimo risulta chiaro che ormai sanno della morte di Regis. Lyle vuole che gli consegniamo Herm Aldaran e chiede un colloquio

immediato con Mikhail, per discutere del futuro della Federazione su Darkover. In altre circostanze sarebbe divertente. È un bene che non mi scaldi facilmente, perché l'ultimo messaggio era veramente offensivo.»

«Tipico del nostro Belfontaine», ridacchiò Rafe. «Forse crede che non sappiamo che stanno per ritirarsi... Ne ha fatto cenno?»

«No, come noi non li abbiamo informati della morte di Regis. È ovvio che il suo secondo, Miles Granfell, glielo ha detto ieri sera. È un peccato che non siamo riusciti a mantenere un po' più a lungo il segreto», rispose Lew.

«Non puoi andare al QG a parlare con lui?» chiese Dani.

«Oh, potrei entrare e parlare con Belfontaine, ma la domanda è: ne uscirei? Francamente sono un tantino troppo vecchio per fare l'ostaggio. E lo stesso vale per Rafe.» Sarebbe morto per Darkover, se fosse stato necessario, ma non aveva intenzione di sprecare la sua vita inutilmente.

«Una volta lì dentro si sentirebbero autorizzati a farti quello che vogliono, in fondo è ancora territorio della Federazione», commentò Dani, a disagio.

«Da quello che ho saputo lo spazioporto è chiuso: è così, Rafe?» Mikhail lo fissò intensamente mentre gli faceva quella domanda.

«Sì, è così. Lo spazioporto è chiuso, e da due giorni non è arrivata nemmeno una nave. Herm è stato fortunato, la sua è stata una delle ultime.» Scott scosse il capo. «Non voglio pensare a cosa accadrà al commercio della Federazione, se la situazione è la stessa anche su pianeti più vicini al centro.»

«Questo è un problema della Federazione, non nostro», ribatté Mikhail, insofferente.

«No, Mik, non proprio. Anche se noi siamo largamente indipendenti dalla Federazione, non siamo in grado di prevedere che effetto avrà su di noi una crisi economica di quella portata. Ma questo riguarda il futuro. Quello che ho notato è che le guardie di grado inferiore non hanno smesso di andare a divertirsi nella Città Commerciale, e si comportano da veri sconsiderati. Hanno dalla loro la consapevolezza che tra breve si ritireranno, e credono che questo li autorizzi a fare qualunque cosa. La Guardia Cittadina ha già dovuto sedare parecchie risse, e alcune delle ragazze delle case di piacere hanno dei brutti lividi. Ho fatto un salto da *Mestra* MacIvan alla Casa del Sole Rosso, e mi ha detto che stava pensando di chiudere, perché le cose si stanno mettendo male.»

«Ma perché? Non riesco a capire», confessò Dani.

«Secondo me pensano di poterla fare franca comunque, anche se uccidono qualcuno.»

«È così», confermò Danilo. «Il comandante della Guardia Cittadina questa mattina ha mandato un messaggio dicendo che non sa più cosa fare con i terrestri che ha arrestato, le prigioni sono strapiene. E in un altro dei suoi messaggi Belfontaine ha chiesto che vengano rilasciati immediatamente. I suoi fattorini avranno le vesciche ai piedi a furia di correre avanti e indietro tra il castello e il QG. Ho risposto che erano state distrutte delle proprietà e che gli uomini non sarebbero stati rilasciati finché non avessero risarcito i danni, e questo dovrebbe dargli materia di riflessione per un'ora o due. Però continuo a non vedere una soluzione. Non possiamo costruire un'altra prigione dal giorno alla notte, e se lasciamo che quegli uomini tornino nel territorio della Federazione probabilmente causeranno altri guai.»

«Che ne dite dell'Orfanotrofio?» chiese Donal, un po' imbarazzato.

«L'Orfanotrofio John Reade? Cosa vuoi dire, Donal?» chiese Mikhail.

«È rimasto vuoto da quando la Federazione l'ha chiuso, due anni fa, ed è stato costruito come una fortezza. Ha un sacco di stanze, e da quello che mi ha raccontato *Domna* Marguerida non era molto meglio di una prigione.» Era arrossito, ma aveva parlato con sicurezza. Lew gli rivolse un cenno di approvazione.

Un sorriso comparve sulle labbra di Mikhail e gli anni svanirono dal suo viso. «Una soluzione elegante, che senza dubbio divertirà moltissimo Marguerida. Danilo, di' a Belfontaine che quegli uomini rimarranno in nostra custodia fino al pagamento dei danni, o fino a quando la Federazione non si ritirerà. Questo lo spiazzerà per qualche minuto, se ignora che sappiamo della loro prossima partenza. Magari avrà qualcos'altro a cui pensare oltre al modo per farmi fuori. C'è altro, Rafe?»

«Non molto. La maggior parte delle persone che ho visto erano semplici impiegati, che non hanno accesso alle informazioni importanti. Mi sembravano preoccupati dalla possibilità che la Federazione non mandi navi a prelevarli quando sarà il momento, e li abbandoni qui. È già successo su altri mondi, e anche se all'epoca delle mie dimissioni lo sapevano in pochi, adesso sembra essere di dominio pubblico. La mia impressione generale è che nessuno sappia cosa sta succedendo o cosa succederà.»

«Interessante», disse Lew sporgendosi in avanti per vedere meglio Scott. «Sembra che gli alti papaveri vogliano tenere all'oscuro la bassa manovalanza.»

«Esatto. Truppa e sottufficiali sono chiaramente a disagio, e non ho visto ufficiali in giro.»

«È un bene o un male?» chiese Mikhail.

«Un male, sospetto. Se Emmet Grayson avesse ancora un minimo di autorità potremmo avvicinare lui; ma con la riorganizzazione della burocrazia federale gran parte del potere reale è passato a Belfontaine, e sappiamo bene che è un nemico.»

«Di quanti combattenti addestrati può disporre Belfontaine qui a Thendara?» Mentre parlava Mikhail si sporse sulla scrivania, lo sguardo attento.

«Ottima domanda, alla quale purtroppo non posso rispondere con precisione. Quando mi sono dimesso ce n'erano circa duecento, ma non so se nel frattempo il numero è aumentato o diminuito. Poi ci sono quelli nel territorio degli Aldaran. Ho cercato di fare un rapido calcolo l'ultima volta che ho portato un gruppo negli Heller, e direi che sono da settantacinque a cento, molti di loro poco più che reclute alle prime armi. Ma ci sono anche dei veterani dell'Insurrezione di Pali, sia marine che soldati, ed è gente che conosce il proprio mestiere. Potrebbe essercene qualcuno in più, perché ho sempre avuto il sospetto che alcuni dei tecnici in realtà siano addestrati al combattimento.»

«Che opinione hai di Belfontaine? Tu sei quello che ha avuto più contatti con lui, a parte me e Lew.» Danilo pose quella domanda a Rafe prima che potessero farlo gli altri.

«È ambizioso e furbo, e da molto aspetta un avanzamento. Si è cacciato in qualche guaio quando era Aiutante su Lein Tre, e fu mandato su Darkover perché era caduto in disgrazia. Da armi ormai sta scalpitando, e la morte di Regis è un'ottima occasione per mettere fine allo status di Pianeta Protetto di Darkover, con la scusa che la Federazione deve subentrare per mantenere l'ordine, o qualche altra storia simile. Non sarebbe la prima volta che un funzionario terrestre agisce nel proprio interesse; in genere la Federazione non interferisce con questi colpi di mano, poiché comunque il loro scopo ultimo è mettere le mani su tutti i pianeti.»

«Belfontaine è un Espansionista?» Fu Dani a porre la domanda. Non si era mai interessato granché alle questioni di governo, e negli anni trascorsi nel Dominio di Elhalyn era rimasto all'oscuro dei nuovi sviluppi.

«Non credo abbia una fede politica, e nemmeno delle alleanze, ma solo una smisurata ambizione di diventare generale prima dei sessant'anni», rispose secco Scott. «Viene da una famiglia di industriali che possiede interi pianeti e di fatto anche la gente che li abita, il che gli ha inculcato un modo di vedere le cose per me del tutto incomprensibile. Secondo la tradizione, sarebbe dovuto entrare nell'azienda di famiglia, ma da un commento che si è lasciato scappare una volta sembra che non lo abbiano ritenuto adatto, così ha finito per entrare nel Servizio. Ho l'impressione che nella sua famiglia lavorare per la Federazione sia considerato disonorevole, un ripiego per quelli che non hanno le qualità necessarie a sopravvivere nell'ambiente aziendale. E forse questo lo spinge a voler dimostrare qualcosa. L'unica cosa di cui sono certo è che odia Darkover, ha una bassissima opinione del nostro popolo e crede sinceramente che staremmo molto meglio sotto il dominio della Federazione, anziché continuare come abbiamo fatto per secoli.»

«Dunque possiamo presumere che se qualcuno andasse da lui a suggerirgli la possibilità di assassinarmi lungo il tragitto fino alla *rhu fead*, coglierebbe al volo l'occasione.» Mikhail pronunciò la frase lentamente, come se le parole fossero acido sulla sua lingua.

«È possibile.»

«Solo possibile?»

«Belfontaine non è uno stupido, Mik deve muoversi con cautela, l'ultima cosa che la Federazione vorrebbe è un avventuriero ambizioso che si mette a fare il dittatore. Potrebbe riuscire ad ammazzarti per ritrovarsi davanti a un plotone di esecuzione, accusato di tradimento.»

«In altre parole deve far sembrare di avere agito nell'interesse della Federazione.»

«Sì, Dani, proprio così. Ha abbastanza uomini addestrati per attaccare il corteo funebre, ma non so dire se lo farebbe davvero. Sospetto che alcuni dei messaggi senza risposta che ha inviato fossero un tentativo di ottenere un'autorizzazione a intervenire nella politica interna di Darkover, oltre alla richiesta di rinforzi. Dev'essere frustrato per il loro silenzio. Sei d'accordo, Lew?»

«Sì. Immagino che dopo lo scioglimento del parlamento, la Federazione abbia avuto altro da fare che preoccuparsi di pianeti arretrati come Darkover... cosa di cui dovremmo essere grati.»

Mikhail sbuffò. «Non mi piace, ma purtroppo non possiamo cambiare le cose. Lew, non hai più saputo nulla da Nico e da Herm?»

«So che si sono uniti a Rafaella questa mattina, ed erano diretti verso Carcosa. Se ci sono stati altri sviluppi, non mi hanno ancora informato.»

«Marguerida ha avuto un'ottima idea», commentò Scott. «Rafaella era felicissima di poter tornare in azione.»

«Qualcuno ha una proposta?» chiese Mikhail.

Il giovane Donal si schiarì la gola e tutti lo guardarono sorpresi. Lui arrossì, un po' imbarazzato di trovarsi al centro dell'attenzione. «Non vorrei sembrare fuori luogo, ma da quando Nico se n'è andato, ho riflettuto e ho passato un po' di tempo a studiare le mappe della strada per la *rhu fead*.»

«Parla senza esitazioni, Donal», lo esortò Danilo con gentilezza. «Dovrai imparare a consigliare Mikhail come ho fatto io con Regis in tutti questi anni. È uno dei doveri più interessanti di uno scudiero, credimi.» Sorrise, ma il suo sguardo era colmo di ricordi e di dolore. «Ti è persino permesso fargli notare delle cose sgradevoli, senza temere il suo biasimo.»

«È vero, Donal», disse Mikhail. «Ricordo che una notte, più di diciassette anni fa, proprio in questa stanza, Danilo disse a mio zio che doveva abbandonare ogni speranza di farmi sposare Gisela Aldaran. Non gli piacque affatto, ma dovette accettarlo.» Mikhail e Danilo risero entrambi al ricordo. «Parla, dunque.»

Invece di parlare, Donal si infilò una mano in tasca e prese un foglio di carta sottilissima, e lo distese sulla scrivania. «Ho disegnato questa la notte scorsa, usando una delle vecchie carte dei terrestri, e un'altra che Rafaella aveva dato a *Domna* Marguerida.»

«Perché ne hai usate due?» chiese Dani.

«Quella dei terrestri è una carta delle curve di livello, che è molto dettagliata sulle caratteristiche del terreno ma non ci dà molte informazioni sulle città e le fattorie. È molto vecchia ma, dal momento che il terreno non è cambiato, dovrebbe essere ancora precisa.»

«Dev'essere una di quelle rilevate dai loro satelliti geosincroni, quando ancora erano in grado di far funzionare quei maledetti affari», suggerì Scott. «Diventavano matti, perché tutte le volte che riuscivano a spedirne in orbita uno e ad attivarlo, per qualche ragione si inceppava e smetteva di inviare le immagini. All'inizio mi ha dato una ben misera idea della loro tecnologia, ma poi qualcuno mi ha spiegato che il nostro sole emette una strana radiazione che distorce le letture, o qualcosa del genere. Per quanto mi riguarda, credo che Aldones non voglia permettere agli estranei di fotografare Darkover.»

Tutti risero, tranne Donal, che restò serio.

«Non ho teorie al riguardo. Come dicevo, ho fatto una copia della mappa della Federazione con i rilievi del terreno; poi ho preso la mappa di Rafaella, che è un semplice schizzo della Vecchia Strada Settentrionale, e ho aggiunto le informazioni sulla prima. In questo modo possiamo ottenere non solo le informazioni sul terreno, ma anche i punti di riferimento.» Indicò una sezione. «Ad esempio, qui Rafaella ha segnato una grande fattoria, un piccolo villaggio, e ha tratteggiato la linea della strada. Ma sulla mappa terrestre si vede che la fattoria occupa parecchie collinette, che il terreno si alza e si abbassa e che la strada segue un percorso leggermente diverso da quello disegnato da lei. Ho pensato che potesse essere utile per individuare i posti adatti a un'imboscata. E ne ho trovati un paio.»

Scott si alzò e guardò la mappa. «I punti segnati in rosso, Donal?»

«Sissignore.»

«Hai ragione: sono posti perfetti per un'imboscata.»

«Ho pensato che potremmo... vestire delle Guardie in abiti civili e mandarle in avanscoperta per una ricognizione. Voglio dire, perché affidare tutto questo solo a Nico, a Herm e alle Rinunciatarie di Rafaella? Preveniamo i terrestri, e mandiamo all'aria i loro piani.» Sul suo viso c'era un'espressione determinata.

«È un'idea davvero astuta, Donal», disse Danilo con voce colma di approvazione. «Hai dei suggerimenti riguardo agli uomini da mandare?»

«Ho fatto una lista.» Prese dalla tasca un altro foglio di carta, pieno di cancellature, e lo porse a Mikhail. «Avrei consultato il Comandante Ridenow, ma ho pensato che fosse meglio di no, perché qualcuno poteva insospettirsi e la cosa poteva arrivare alle orecchie di Francisco. E visto che non potevo pensare di utilizzare le Guardie della caserma, mi è venuto in mente che qui a Thendara ci sono moltissime Guardie fidate ormai fuori dal servizio attivo; la loro assenza non dovrebbe far nascere sospetti. Ho scelto uomini esperti, svegli, che hanno combattuto contro i banditi.»

Danilo si alzò e si avvicinò a Donal per leggere la lista. «Ottima scelta. L'unico problema è come mantenere segreta la cosa.»

«Ti riferisci alle spie terrestri, zio?» chiese Donal, «o sei preoccupato che qualche membro del Consiglio abbia sentore di quello che sta accadendo?»

«Tutt'e due le cose. Questi uomini hanno una famiglia, e se si lasciano sfuggire qualcosa, la notizia sarà di dominio pubblico in meno di un'ora. Sei stato saggio a non parlarne con il Comandante, Donal.»

«Sapevo che Cisco avrebbe detto a suo padre che qualcosa bolliva in pentola, poi lo avrebbe saputo nonna Javanne e a quel punto la frittata sarebbe stata fatta.»

«La tua discrezione ti fa onore, Donal.»

Il giovane scudiero sorrise. «L'ho imparata osservando Lew in tutti questi anni.»

«Davvero?» Lew era compiaciuto e divertito.

«Quando avevo dieci anni, mi hai detto che il vero potere era l'informazione, non i re o i Domini. Ho cercato di tenerlo a mente. E quando sono stato scelto per diventare lo scudiero di Mikhail ho osservato Danilo, che ascoltava più che parlare, ma sembrava sempre sapere tutto.»

«Hai tutte le doti del buon consigliere», lo lodò Scott.

«Credo di poter organizzare la cosa senza provocare troppe chiacchiere. Mi sono venuti in mente un paio di nomi da aggiungere alla lista di Donal, che per il resto è perfetta. E, tanto per intorbidare un po' le acque, credo che suggerirò a Cisco di controllare la lista delle riserve.»

«E perché?»

«Lo terrà occupato, per prima cosa, e in effetti potremmo trovarci a dover mobilitare quegli uomini, se i terrestri continueranno a creare problemi nella Città Commerciale.»

«Sono contento che tu sia dei nostri, Danilo», commentò Lew.

«Procedi pure», disse Mikhail. «Ora non ci resta che decidere cosa diremo al Consiglio, se vogliamo dire qualcosa, e quando.»

«Questo è il punto dolente, vero?» disse Lew. «Il funerale è fra tre giorni, quindi suggerisco di rimandare la riunione al giorno immediatamente precedente. Sai che Javanne cercherà di spodestarti, e che ha almeno due alleati nel Consiglio, Francisco e Dama Marilla Ardais. Non è cambiata di una virgola in tutti questi anni.»

«Hai ragione, Lew», rispose Mikhail rabbuiandosi. Era riuscito a riconciliarsi con suo padre, *Dom* Gabriel, ma sua madre restava irremovibile nel suo rifiuto di accettare l'accordo raggiunto quindici anni prima, con il quale Danilo Hastur diventava reggente di Elhalyn e Mikhail restava l'erede designato di Regis. Era la sua ossessione, nutrita da una furia cieca che a volte rasentava

la follia. Se non fosse stata la sorella di Regis Hastur e la moglie di *Dom* Gabriel, l'avrebbero rinchiusa da un pezzo.

«Le ho parlato stamattina», disse Dani. «L'ho trovata in sala da pranzo con la mamma, e insisteva che... È stato un incontro davvero penoso. E la mamma era sul punto di crollare. Mi ha fatto rimpiangere di non avere un po' più di polso.»

«Cos'è successo?»

«Appena mi ha visto, zia Javanne è diventata stranamente... amichevole. Mi ha fatto accapponare la pelle. Ha detto di essere certa che le menti più sagge avrebbero prevalso, e che avrebbe fatto in modo che io prendessi il posto di Mikhail. Ho capito perfettamente che quando parlava di menti più sagge si riferiva a se stessa, e ho cercato di spiegarle che non voglio governare Darkover, che non vorrei quella posizione per tutto l'oro di Carthon. Lei non mi ha nemmeno ascoltato, ma almeno ho dato alla mamma la scusa per rifugiarsi nelle sue stanze. Ha detto che non dovevo pensare solo a me stesso, ma alla mia discendenza e ai miei figli. Sai, credo sia convinta che, se non dovesse riuscire a piegarmi alla sua volontà, potrebbe sempre provare con Gareth! Perdonami, ho parlato troppo.» Sembrava davvero rammaricato.

«La mia povera madre si ritiene la donna più saggia di Darkover, e forse pensa anche di essere immortale. La tentazione di darle una tisana soporifera è davvero forte.»

«Potrebbe non essere una cattiva idea», commentò serio Lew, e si ritrovò addosso cinque paia di occhi stupefatti. Poi tutti capirono che stava scherzando e nella stanza scoppiò una gran risata, che mitigò la tensione.

«Sarebbe meraviglioso se mia madre fosse impossibilitata a partecipare alla riunione del Consiglio, non credete?»

«Sì, splendido. E assolutamente scandaloso», convenne Danilo, con un lampo di allegria negli occhi. «E impensabile», aggiunse poi.

«Se trovo di nuovo zia Javanne che dà il tormento a mia madre, non sarà affatto impensabile, Danilo. Metterò tanto sonnifero nella sua zuppa da farla dormire per dieci giorni!»

«Speriamo che non si arrivi a questo, Dani», rispose Mikhail. «E comunque credo che dovrai metterti in coda e aspettare il tuo turno.» Li guardò, uno per uno, e quello che vide dovette soddisfarlo. «Penso che abbiamo fatto tutto quello che potevamo, almeno con le informazioni di cui disponiamo finora.»

Le sedie strisciarono sul pavimento e tutti, tranne Lew e Mikhail, si alzarono per andarsene. Quando furono usciti, Mikhail guardò il suocero. «C'è qualcos'altro?»

«Sì. Credo che dovresti far partecipare tuo fratello Rafael alle prossime riunioni.»

«Ma...»

«Non è mai stato sleale verso di te, Mikhail, e lo sai. Sì, hai dei sospetti su sua moglie, per quello che ha combinato nei primi anni di matrimonio. Ma hai bisogno di lui, e credo sia stato punito più che a sufficienza per le azioni di Gisela, che da parte sua non ha dato problemi seri negli ultimi anni, e non credo che lo farà più.» Scosse il capo, con un sospiro. «Non ci fidiamo di lei perché è un'Aldaran, ma fino a quando sarà costretta...? Mik, a un certo punto dovrà finire! Non possiamo continuare a riaprire queste vecchie ferite, con tutti i problemi che abbiamo!»

«Regis ha commesso un errore a tenere qui lei e Rafael come ostaggi, non è vero?»

«Non lo so più, figliolo. A quel tempo sembrava logico, ma quel tempo è passato. Certo, non è stata una cosa piacevole! Non voglio disonorare la memoria di un uomo a cui ero molto legato e che stimavo molto, ma alcune delle misure prese da Regis negli ultimi anni erano eccessive, e lo sappiamo entrambi!»

Mikhail annuì. «Sono sempre stato diviso tra la mia lealtà a Regis e l'affetto per mio fratello Rafael. Lui non mi ha mai fatto del male.»

«Mikhail, se dovrai governare Darkover sarà tuo compito prendere decisioni autonome, e abbandonare la politica portata avanti da tuo zio. Non voglio influenzare il tuo giudizio, indipendentemente da ciò che dice tua madre, ma solo consigliarti al meglio. E in tutta onestà, se ora dovessi scegliere tra Gisela e Javanne, sceglierei tua cognata, senza esitare. È cambiato qualcosa, in lei... non ho idea di cosa sia, ma di colpo non sembra più tormentata e insoddisfatta come prima.»

Mikhail scrollò le spalle. «Potrebbe aver riconsiderato la sua vecchia speranza di vedere Rafael al mio posto.»

«È una possibilità, certo, ma se le cose stanno davvero così, quale modo migliore di metterle i bastoni tra le ruote che riavvicinarti a Rafael? Per quanto possa tenere a sua moglie, tuo fratello non si metterà mai contro di te, soprattutto se ricucirete lo strappo.»

«Sono fortunato ad averti come consigliere, anche quando mi costringi ad affrontare questioni che preferirei evitare. Mi vergogno molto del modo in cui è stato trattato Rafael, non solo da Regis, ma anche da me.»

«Lo capisco, ma tu sei un uomo buono e onesto, Mikhail, molto più forte di quanto tu creda. E una cosa che distingue i forti dai deboli è proprio la capacità di ammettere i propri errori, di chiedere perdono e di continuare a vivere.»

«Tu hai mai...?»

«Sì. Credi che il modo in cui ho nascosto a Marguerida la verità sulla sua infanzia non mi abbia fatto vergognare a morte? Lei è stata tanto generosa da perdonarmi e da fidarsi ancora di me. Credo sia un vero miracolo.»

«Sì, è vero, ma mia moglie ha un gran cuore... altrimenti come avrebbe potuto adottare Alanna?»

«Va' da tuo fratello e sistema le cose, Mikhail. Non credo affatto che te ne pentirai.»

«Pensi che mi perdonerà?»

Lew sorrise. «Ma certo, ti accoglierà a braccia aperte. Sarei sorpreso del contrario.»

«Sai, spesso in questi anni ho sentito il desiderio di avvicinarmi a lui, ma avevo paura di rischiare. Grazie Lew, di tutto.»

«Non c'è nulla per cui ringraziarmi, figliolo. Ho semplicemente a cuore i tuoi interessi.»

«Indipendentemente da ciò che pensa mia madre?»

«Indipendentemente da ciò che pensa, immagina o crede chiunque, Mikhail.»

Mikhail fece un respiro profondo e bussò alla porta delle stanze in cui vivevano il fratello e la cognata. Poi entrò. Gisela era seduta a un tavolino e osservava con la fronte aggrottata una piccola scultura, mentre Rafael stava leggendo un libro. Sollevarono entrambi la testa e un lampo di preoccupazione passò negli occhi verdi di Gisela.

«Buon pomeriggio», disse Mikhail a bassa voce.

«Questo è un piacere inaspettato», rispose Rafael con un sorriso. «Sei stato così occupato nei giorni scorsi.»

Mikhail avvertì la tensione con una stretta al cuore, e si chiese se sarebbe riuscito a trovare un modo per rimediare alle scelte di Regis e ai danni provocati da Gisela. «Sì, e ne avrei volentieri fatto a meno.»

«Sei venuto per Hermes?»

«Perché mi fai questa domanda, Giz?»

«Non saprei, in verità. Poco fa sono andata a trovare Katherine e mi è sembrata... preoccupata. Ho pensato che fosse per Herm, perché gli è molto attaccata.» Sembrava sincera. Lew aveva ragione: era diversa. Non la vedeva così tranquilla da quando era una ragazza... no, nemmeno allora, perché era sempre inquieta, timorosa di uno dei tanti scoppi di collera di *Dom* Damon.

«Be', hai ragione. Ti ha detto che Belfontaine ci ha chiesto di consegnare Herm alla Federazione?»

Gisela si allarmò. «No, non me l'ha detto, e non credo nemmeno che lo sappia! Caro il mio fratellino! Non è cambiato di una virgola in vent'anni. Scommetto che non gliel'ha detto. E dov'è, adesso?»

Mikhail rifletté prima di rispondere. «Ho pensato fosse meglio per tutti se sì allontanava per un po', così l'ho mandato avanti a sorvegliare i preparativi per la *rhu fead*.» Fu la scusa migliore che gli riuscì di trovare.

Gisela gli rivolse uno sguardo penetrante, molto più in tono con il suo solito umore. «Scommetto che voleva evitare l'arrivo di nostro padre... Peccato che non sia potuta andare con lui!»

«Può essere una delle ragioni per cui ha accettato l'incarico, sì», convenne Mikhail.

«Ma tu non sei venuto per parlare di Hermes, o sbaglio?» chiese Rafael.

«No, è vero. Sono venuto a chiedere il tuo perdono.»

«Il mio...»

«Rafael, il passato è passato. Non posso permettere che te ne resti qui a girarti i pollici con l'aria imbronciata.»

«Allora vuoi che me ne vada?»

«No! Avrò bisogno di te, ora, del tuo ascolto e del tuo consiglio nelle difficoltà. Il tuo buon senso mi è mancato moltissimo... e più ancora la tua compagnia... *bredu*.»

A quelle parole Rafael trattenne il fiato. «Ho sperato a lungo di sentirtelo dire, Mik.»

«Non avrei dovuto permettere a Regis...»

«Non avresti potuto fargli cambiare idea sulla mia lealtà, Mik, e lo sappiamo entrambi»

«Non cambia il fatto che mi sento responsabile.»

«Come hai detto tu, il passato è passato, *bredu.*» Rafael si alzò e strinse il fratello in un forte abbraccio. Alle sue spalle, Mikhail vide che sua cognata sorrideva, il volto rigato dalle lacrime. Ma nei suoi occhi verdi non c'era calcolo, solo gioia e sollievo.

Mentre ricambiava l'abbraccio del fratello maggiore, Mikhail sentì il nodo della tensione sciogliersi dentro di sé. Sì, aveva bisogno di Rafael, ma soprattutto gli voleva bene, ed era felice di poter contare su di lui e sui suoi consigli, da quel momento in poi. Capì di essere stato perdonato per quegli anni di freddezza, perché Rafael aveva un gran cuore, estraneo a qualunque meschinità. E quello era un Dono davvero impagabile.

17

Domenic era inquieto e annoiato. Quando erano entrati nella locanda, Herm aveva fermato una delle Rinunciatarie e le aveva detto di trovare Vancof e di tenerlo d'occhio. Poi aveva ordinato a Nico di mettersi gli abiti nuovi e di non farsi vedere lì intorno. La cosa non era piaciuta al ragazzo, ma era abituato a non discutere ciò che gli veniva ordinato, e gli ci volle un po' prima che il risentimento si facesse sentire. Herm si era seduto presso il camino della sala comune, davanti a un boccale di birra, e riusciva, chissà come, a passare inosservato. Nico lo aveva guardato bene prima di andare di sopra e si era chiesto, stupito, come facesse: sembrava che si confondesse con i pannelli di legno.

Nico si sentiva tradito, come spesso gli capitava dopo le feste a Castel Comyn. L'eccitazione della sera precedente e la cavalcata lungo la Vecchia Strada Settentrionale lo avevano entusiasmato, ma adesso si sentiva di nuovo un ragazzino, spedito in camera con l'ordine di stare buono. Sapeva benissimo che c'era una logica inconfutabile nell'ordine di Herm: Vancof lo aveva visto, il giorno prima, e avrebbe potuto riconoscerlo se si fossero incontrati nei corridoi della locanda, mentre non aveva mai visto Herm.

Almeno gli restava l'attesa per lo spettacolo della sera, sempre che Herm non decidesse di proibirgli anche quello. Nico cercò di prepararsi delle buone argomentazioni nel caso avesse dovuto discuterne, e decise che il fatto di

possedere il Dono degli Alton era probabilmente il migliore. Lasciò di nuovo vagare la mente nella locanda, come aveva fatto già parecchie volte da quando era salito in camera, e notò che il terrestre arrivato a cavallo poco prima era seduto nella taverna, con aria imbarazzata e nervosa, probabilmente stava aspettando Vancof.

Il tempo passava e lui non aveva niente da fare. Chiuse gli occhi e sprofondò in un sonno leggero. Dopo un po' si svegliò, riposato ma un po' seccato: forse aveva dormito troppo. Guardò fuori dalla stretta finestra e vide che il sole stava calando dietro le spesse nubi. Di lì a poco sarebbe tramontato e il crepuscolo sarebbe calato sulla città. Basta, non sopportava più di restare lì. Si passò un pettine tra i capelli e uscì dalla stanza.

Stava scendendo le scale quando sentì una voce conosciuta nell'ingresso. Si nascose nell'ombra della porta della sala da pranzo e spiò da dietro lo stipite: sì, era proprio una delle Guardie anziane a riposo, Fredrich MacDunald, vestito in abiti civili e un po' consunti. Nico non lo aveva mai visto senza uniforme e fu sorpreso da quanto apparisse diverso.

Esitò: doveva farsi vedere e parlare con l'amico, o restare nascosto, come gli aveva ordinato Herm? Quando, un istante dopo, anche Aran MacIvan entrò nella locanda, Nico decise che prima di fare qualunque cosa era meglio informare Herm di quel nuovo sviluppo. Fare la spia era molto più complicato di quanto avesse immaginato.

«*Zio Herm!*»

«*Sì, Nico.*»

«*Credo siano arrivati i rinforzi. Un paio di Guardie a riposo di Thendara in abiti civili sono appena entrate nella locanda, e non riesco a trovare una valida ragione per la loro presenza qui, a meno che siano venute per riportarmi al castello con la forza. Devo parlare con loro o no?*»

«*Ti hanno visto?*»

«*Non ancora. Mi sono nascosto.*»

«*Allora per il momento non farti vedere. Non è il caso di attirare troppo l'attenzione su di noi, o su di loro. Vancof è tornato?*»

«*Non l'ho visto, ero di sopra come mi avevi ordinato.*» Si accorse che nella comunicazione telepatica traspariva il suo risentimento.

«*Povero Nico, ti sto rovinando la festa, vero? Perché non vai a fare un salto nelle cucine?*»

«*E perché dovrei fare una cosa simile?*»

«*Perché i ragazzi della tua età hanno sempre fame e la tua presenza non farà insospettire nessuno. Così, se Vancof dovesse entrare dalla porta sul retro, lo vedrai di certo.*»

«*E se la cuoca mi caccia fuori? E se Vancof mi vede?*»

«*Usa l'immaginazione. Hai già dimostrato che ne hai da vendere.*»

Era meglio che starsene seduto con le mani in mano, e poi aveva davvero appetito. Almeno Herm non lo aveva rispedito in camera! Seguendo il profumo del pane appena sfornato, Nico si diresse al retro della locanda e arrivò in una cucina spaziosa e molto linda. Due ragaz2e, sedute a un grande tavolo, pulivano le verdure chiacchierando sottovoce. Al lato opposto, un ragazzo stava togliendo le pagnotte da un grande forno, usando una pala dal lungo manico per non scottarsi le mani. Il cuoco, un uomo magrissimo, era davanti al focolare e rimestava in un pentolone da cui si alzava un profumo delizioso di stufato di cervo con verdure. Nico sentì di avere l'acquolina in bocca.

Una delle ragazze sollevò la testa e gli rivolse un sorriso amichevole, facendo un gesto con il coltello che aveva in mano. Aveva un anno o due meno di lui, e a giudicare dai lineamenti doveva essere imparentata con il locandiere: aveva lo stesso naso all'insù di Evan MacHaworth. «Non ce la facevi ad aspettare la cena, vero?»

«Ho un po' di fame, in effetti», ammise Nico, sedendosi sulla panca di fronte a lei. «Posso aiutare?» Al suono della sua voce il cuoco si voltò, gli lanciò un'occhiata e tornò alle sue pentole.

Con una risatina, come se non avesse mai sentito niente di così buffo in vita sua, la ragazza si alzò, prese una pagnotta ancora tiepida dall'estremità opposta del tavolo, la tagliò in due e la mise in un cestino. Con il pane in una mano e un altro cestino che conteneva qualcosa di verde nell'altra, tornò al tavolo.

«Hai mai pulito i fagiolini?»

«No, ma se mi insegni come si fa, posso provare.»

«Devi essere davvero annoiato! Guarda come faccio io. È un lavoro che detesto, ma ne vale la pena, quando poi li mangi. Il cuoco li frigge con la pancetta, sono deliziosi!» Si voltò a guardare l'uomo scheletrico, e Nico ebbe l'impressione che gli stessero facendo uno scherzo.

«Devono essere buonissimi.» Spezzò il pane, gli diede un morso e cominciò a pulire i fagiolini. Era comunque meglio che starsene seduti in camera ad aspettare che succedesse qualcosa, ma non era un gran divertimento, e capiva

benissimo che la ragazza, di cui non sapeva il nome, alla lunga potesse annoiarsi.

L'altra ragazza sollevò lo sguardo dal mucchio di carote che aveva davanti, gli fece un cenno con il capo e rivolse un'occhiata maliziosa alla compagna. Nico sentì che era sul chi vive, leggermente a disagio, e senza bisogno di penetrare più a fondo nella sua mente capì che stava tenendo d'occhio il suo comportamento con la sorella minore. «Questa sera ci sarà gran folla, con i Girovaghi e tutta la gente che arriverà per vedere lo spettacolo», lo informò.

«Prima di venire qui ho visto arrivare degli uomini», disse Nico, «e credo che anche loro vorranno cenare.»

«Davvero?» Non sembrava sorpresa e nemmeno molto interessata ai nuovi venuti. «Io sono Hannah, e lei è mia sorella Dorcas. In questo periodo dell'anno siamo sempre molto occupati, ma mai come quando passano i Girovaghi. Tra te, tuo zio e quelle donne, stasera non ci sarà una stanza libera.» Sospirò. «Nostro padre è andato al mercato, quindi è meglio che vada a sentire se gli uomini che hai visto vogliono un posto per dormire.»

Si alzò e uscì. Dorcas disse: «Non le piacciono molto le Rinunciatarie, io però le trovo interessanti. Poco fa, una di loro è passata dalla cucina ed è uscita dal retro. Chissà perché».

Giusto per non farsi notare, pensò cupo Nico. «Chi lo sa? Vanno sempre dove vogliono, no?» rispose.

Dorcas ridacchiò di nuovo, un risolino sciocco che gli stava dando sui nervi. «Oggi la cucina sembrava una strada. È passato anche uno dei Girovaghi. Lo avevo già visto, ma l'avrei riconosciuto comunque dai vestiti. È passato di qui poco prima del Solstizio d'Estate e si è preso una sbronza colossale. Papà è stato costretto a buttarlo fuori prima che vomitasse nel camino. Un tipo davvero poco raccomandabile», proseguì, sempre ridacchiando senza motivo.

Nico sentì che era solo nervosa e intuì che voleva fare colpo su di lui, voleva piacergli. Era così diversa da sua sorella o dalle sue cugine, e non sapeva proprio cosa pensare di lei. Ma si vergognò di quel confronto con Alanna e con Illona Rider, che probabilmente era ancora chiusa nel carro a cucire. «Dev'essere interessante vivere in una locanda.»

Dorcas fece spallucce. «Non so. Non sono mai stata da nessun'altra parte, non sono mai uscita dalla città. La mamma dice che se va bene a lei, deve andare bene anche a me. Ma io vorrei andare a Thendara, a vedere le cose interessanti.»

«Quali cose interessanti?» chiese Nico dopo aver addentato un altro po' di pane, che era buonissimo anche senza burro né miele.

«C'è il castello, lo spazioporto e i terrestri. Ho sentito dire che le Grandi Navi fanno un rumore spaventoso quando atterrano e vorrei vedere se è proprio così. E poi dicono che la Corporazione dei Musicisti ha costruito un nuovo palazzo, grande come un granaio, ma con dei sedili dentro, invece del fieno e del grano.»

«L'ho sentito dire anch'io, ma non l'ho mai visto.»

«Hai mai visto un terrestre?»

Nico stava per rispondere, quando vide Vancof intrufolarsi dalla porta sul retro, con aria furtiva. Chinò la testa sui fagiolini, in modo che í capelli gli nascondessero il viso, e quando l'uomo gli passò accanto senza nemmeno guardarlo, si sentì soddisfatto. Riusciva a sentire i pensieri superficiali di Vancof, ma erano disorganizzati, pieni di rabbia e di paura e non particolarmente illuminanti. Si rese conto che l'uomo era così perso nelle proprie elucubrazioni, che non lo avrebbe notato neppure se si fosse messo a ballare nudo sul tavolo.

Un attimo dopo percepì un'altra presenza e vide Samantha, una delle Rinunciatarie, sporgersi all'interno della cucina per controllare Vancof, e poi svanire di nuovo nelle ombre del crepuscolo. Se non si fosse aspettato di vederla, Nico non si sarebbe nemmeno accorto di lei. Pensò che avrebbe fatto il giro per entrare dalla porta principale.

Domenic cercò per qualche istante di dare un senso ai pensieri confusi di Vancof, nella speranza di trovare qualche informazione utile; c'era qualcosa a proposito di alcuni ordini che lo preoccupava. Sì servì del Dono degli Alton per comunicare con lo zio.

«*Herm, Vancof è tornato, e anche Samantha.*»

«*Lo so: Vancof è appena entrato nella taverna e ha ordinato una birra. Adesso si è accorto dell'uomo che hai riconosciuto, e non ne sembra molto contento. Anzi, credo che sia proprio arrabbiato con il nostro amico... ecco, si è seduto al suo tavolo cercando di comportarsi con indifferenza. Uhm, forse più che risentito è a disagio.*»

«*Peggio per lui! E le Guardie che ho visto?*»

«*Immagino siano qui anche loro, ma dato che non le conosco, non posso esserne sicuro. La stanza sta diventando molto affollata, sembra che tutto il villaggio sia venuto a bere qui. Questa storia diventa sempre più divertente.*

Tu cosa stai facendo?»

«*Sono seduto davanti a una ragazzina che ride in continuazione, e pulisco i fagiolini mentre lei mi racconta la storia della sua vita.*»

«*Bene, finisci quello che hai da fare e poi vieni qui. Tra poco farà buio e voglio tenere d'occhio i nostri amici. Mi serve il tuo aiuto.*»

Nico aveva quasi svuotato il cestino e davanti a lui c'era un bel mucchio di fagiolini puliti. C'era bisogno di lui! Che pensiero gratificante! Gli venne in mente che fino a quel momento non si era mai sentito molto necessario. Poi il suo pensiero andò alla cena, e si vergognò che le necessità del suo stomaco avessero la meglio sul buon senso. Mangiare non era *così* importante!

«È meglio che vada a vedere se mio zio mi sta cercando», disse a Dorcas.

«Prenditi quel pezzo di pane, ti aiuterà ad arrivare fino a cena.»

«Grazie, mi sono divertito.»

«Non lo diresti se dovessi pulire fagiolini sei giorni su dieci, quando è tempo di raccolta. Sono sempre contenta quando finisce e li abbiamo già messi nei vasi per l'inverno.» Sembrava delusa che Nico se ne andasse. «Ti vedrò allo spettacolo?»

«Probabile», rispose vago. L'ultima cosa che gli serviva era una ragazzina attaccata alle calcagna. Se fosse stata Alanna, sarebbe stato diverso: la cugina era nervosa, ma non era sciocca, e non ridacchiava mai!

Attraversò il corridoio buio che portava dalle cucine alla parte anteriore della locanda, ed era così preso a badare a dove metteva i piedi che per poco non andò a sbattere contro il largo torace di Duncan Lindir, fermo nell'ombra. La vecchia Guardia gli rivolse un'occhiata sorpresa, poi fece un cenno del capo, sorridendo.

«Cosa succede? Mio padre ha mandato qui l'intera guarnigione?» sibilò Nico. Duncan scosse il capo. «Siamo in dieci, ed è stato *Dom* Danilo a ordinarci di venire qui. Siamo partiti subito dopo mezzogiorno e a un'andatura un po' troppo sostenuta per queste vecchie ossa», borbottò l'uomo. «Non so cosa stia succedendo. Tutto quello che ci ha detto *Dom* Danilo è che *Dom* Aldaran ci avrebbe spiegato cosa fare.. Non avrei mai immaginato che avrei finito per prendere ordini da un Aldaran. E *voi* cosa ci fate qui?»

«È troppo complicato da spiegare. Voi tenete gli occhi e le orecchie ben aperti.»

«Perché?»

Domenic esitò: se zio Danilo non aveva informato l'uomo del complotto per assassinare suo padre, era meglio che lui non dicesse nulla. Ma la curiosità e lo sconcerto che avvertiva in Duncan esigevano una spiegazione. «Ci sono dei terrestri, qui, e pensiamo vogliano creare guai. Tenete d'occhio l'uomo robusto con gli stivali nuovi e i capelli castani corti. Adesso è alla taverna, credo, in compagnia di un uomo con la faccia da topo. Potrebbero essercene altri, non lo so ancora.»

«*Dom* Domenic...»

«Non chiamatemi così! Io sono Tomas MacAnndra ed Hermes è Ian MacAnndra... e voi non mi avete mai visto in vita vostra! Adesso andrò alla taverna e mi siederò vicino a Herm, così lo riconoscerete.»

«Buona idea, non l'ho mai visto», replicò Duncan, con un lampo di buon umore negli occhi, dimentico delle ossa indolenzite. «In che pasticcio vi siete cacciato, ragazzo?»

Nico non rispose e si incamminò verso la taverna della locanda. Il rumore proveniente dall'interno era terribile, voci maschili che discutevano del tempo, del raccolto di granturco, della notizia della morte di Regis Hastur e di altri argomenti. C'era qualche voce femminile, e prima di arrivare alla porta Nico riconobbe quella di Rafaella.

Herm lo vide e gli fece un cenno con la mano Poi fece un altro cenno a uno dei servitori, indicandogli di portare un piccolo boccale per Domenic. Quando Nico arrivò al tavolo e si sedette accanto a Herm, il ragazzo aveva già portato la birra.

«*In corridoio sono quasi andato a sbattere contro Duncan Lindir: mi ha detto che Danilo Ardais ha mandato qui dieci uomini, con l'unica istruzione di obbedire ai tuoi ordini. Non era molto contento di dover rispondere a un Aldaran, quindi non meravigliarti se ti tratteranno con freddezza. Non so perché non gli abbia detto nulla, e nemmeno perché li abbia mandati qui.*»

«*Non lo so nemmeno io, ma non mi spiace affatto. Uhm, se non li hanno informati del complotto contro tuo padre, sarà stato per evitare che lo rivelassero inavvertitamente a qualcuno.*» «Dove sei stato, nipote?»

«*Penso che tu abbia ragione: Duncan era sorpreso di trovarmi qui, non se lo aspettava.*» «Sono andato nelle cucine e ho mangiato qualcosa», rispose Nico mostrando il pane. «E ho aiutato a preparare la cena.»

«Tua madre ne sarebbe fiera.» «*C'è qualche ragione perché Danilo sia così abbottonato?*»

«*Uhm, be', Cisco Ridenow, il Comandante della Caserma, non è proprio tra gli amici di papà. Mio padre avrebbe preferito che quell'incarico venisse assegnato a zio Rafael tre anni fa, quando è diventato vacante, ma Regis ha deciso diversamente, per via di Gisela e del resto. Non si fidano del tutto dello zio Rafael, e credo che lui ne soffra moltissimo. In realtà non so molto di più, all'epoca ero ad Arilinn e quando sono tornato il comando era già stato assegnato a Cisco.*»

«*E lui com'è?*»

«*Potrei definirlo sfuggente. È un empate, come molti dei Ridenow, ma uno stratega eccezionale. Da lui ho imparato molto, per esempio come sorvegliare un edificio e individuare i punti deboli. È sempre stato corretto, ma in lui c'è qualcosa di... strano.*»

«*Perché hai detto che è sfuggente?*»

«*Be', in lui c'è qualcosa che non mi piace affatto, ma che non riesco a spiegare. Niente di preciso, ma è sfuggente come una biglia di vetro... nulla sembra scalfirlo. Diciamo che non mi fiderei se fosse lui a guardarmi le spalle in battaglia. Ma forse non mi piace solo perché suo padre è sempre stato contro Regis, e questo ha peggiorato la situazione in Consiglio. Il mio giudizio potrebbe essere prevenuto, zio.*»

«*Quanto meno hai la saggezza di rendertene conto. C'è un sacco di gente tre volte più vecchia di te che non si porrebbe nemmeno il problema. Cosa ne pensano di Cisco, in caserma?*»

«*Non saprei, non sarebbe stato educato chiedere, non credi? Ma non ho mai sentito vere e proprie lamentele. Come ho detto, sembra un uomo corretto, ma molto... distaccato.*»

«*Capisco. Peccato che tu non sia più ficcanaso, Nico, sarebbe stato utile sapere di più. Tuttavia, il fatto che Danilo Ardais invii qui degli uomini praticamente senza istruzioni lascia capire molte cose.*»

«*Ad esempio?*»

«*È un'operazione segreta. Cisco sarebbe a conoscenza dell'invio di questi uomini a Carcosa?*»

«*No. Quelli che ho visto sono tutti della riserva, fuori dal servizio attivo, e verrebbero richiamati solo se ci fosse un'effettiva necessità di uomini addestrati.*»

«*Capisco. Danilo si fida di Cisco?*»

«*Immagino di sì... ma Danilo è così astuto e prudente che potrei non es-*

sermi accorto del contrario. Che io sappia, non ha mai fatto nulla per farci credere di non essere affidabile. Forse è solo perché è figlio di Francisco Ridenow, praticamente un alleato di nonna Javanne, che per anni ha contrastato Regis. Credo che la nomina di Cisco a Comandante sia stato un modo per rabbonire Dom *Ridenow, ma non ha funzionato. È ostile quanto prima. E ovviamente Danilo dà per scontato che qualunque cosa Cisco scoprisse arriverebbe molto in fretta alle orecchie di suo padre.*»

«*E tu sei della stessa opinione?*»

«*Non ne sono sicuro, zio. A me sembra che Cisco si faccia quasi sempre i fatti suoi... e che non sì fidi troppo di nessuno. E potrebbe non fidarsi troppo nemmeno di suo padre.*»

«*Perché?*»

«*Quando Cisco era più giovane, c'erano parecchi maschi nel Dominio di Ridenow che avrebbero potuto avanzare pretese sul Dominio stesso: due fratelli maggiori e uno zio. Sono passati tutti a miglior vita e non sono in pochi a pensare che nella loro prematura scomparsa ci fosse lo zampino di Francisco. Ma non so se è vero.*»

«*Avevo quasi dimenticato quanto possono diventare complesse le alleanze darkovane. Fanno sembrare le trattative segrete nei corridoi della Federazione un picnic nel parco.*»

Domenic non aveva mai visto un parco né aveva fatto un picnic, quindi scrollò le spalle e sorseggiò la sua birra. «*Ho descritto a Duncan l'uomo che è con Vancof, e gli ho detto di tenerli d'occhio se lasciano l'osteria. Ho fatto bene?*»

«*Sì. Adesso mangiamo qualcosa, perché credo che sarà una lunga notte.*»

Un'ora più tardi, quando Nico ed Herm uscirono dalla locanda, era buio, e nel cielo si era levata la luna più piccola, Mormallor. Nell'aria fresca della notte c'era un forte sentore di pioggia che tuttavia non copriva del tutto il tanfo delle stalle e del pollaio. A questo si aggiungeva l'odore della gente che continuava a radunarsi nel cortile, ma dopo un po' il naso di Nico smise di protestare.

Il ragazzo si guardò attorno con interesse: ai pali di legno intorno al cortile erano state fissate le torce; i variopinti carri dei Girovaghi risaltavano molto di più ora che nella cruda luce del giorno, e anche i logori costumi degli artisti sembravano più belli. Guardò un mangiafuoco infilarsi in gola quelli che

parevano tizzoni ardenti, e si chiese quale fosse il trucco. In alto, tra le stalle e una sporgenza del tetto della locanda, era stata tesa una fune, e una giovane snella si accingeva a camminarvi sopra.

Mezza città era lì per lo spettacolo e la confusione era terribile. Un giocoliere cominciò a lanciare in aria delle torce accese e la folla applaudì, per poi fischiare quando ne fece cadere una. Ma il giocoliere, che aveva una faccia davvero buffa, sorrise e continuò il suo numero. Sembrava che tutti parlassero contemporaneamente, continuando le discussioni iniziate alla taverna. Quasi tutti i presenti indossavano il mantello ma non si erano tirati il cappuccio sulla testa; il vento era calato e la serata non era molto fredda.

Domenic individuò gli altri uomini mandati da Danilo, confusi tra la folla; benché fossero in abiti borghesi, capiva chiaramente che erano Guardie per il portamento e il modo in cui scrutavano la folla. Tuttavia era sicuro che nessun altro fosse in grado di accorgersene a una prima occhiata, e una parte di lui si sentiva rassicurata dal fatto di saperli lì. Individuò anche l'uomo arrivato a cavallo nel pomeriggio, in piedi nell'angolo fra le stalle e il corpo principale della locanda. La scena stava assumendo un alone fantastico, come se anche il pubblico e i Girovaghi fossero parte di una rappresentazione sul punto di iniziare.

Chiuse gli occhi per un istante e sorvegliò la folla con la mente, come gli aveva insegnato sua madre pochi mesi prima. Gli fece girare la testa, con tutte quelle persone. Percepì Rafaella, a pochi metri da sé, che lo sorvegliava come se fosse suo figlio, e poi le altre Rinunciatarie sparpagliate tra la folla. Dalle Guardie ricevette un'impressione di disorientamento e preoccupazione e capì che erano parecchio risentite per la mancanza di istruzioni precise. Era un peccato che nessuna possedesse il *laran* e che l'unico modo che aveva per comunicare con loro fosse il Dono degli Alton.

Nico riportò la propria attenzione sul terrestre, ben mimetizzato tra la folla: anche lui era perplesso e seccato, e sembrava aspettare qualcosa. Perché continuava a guardare il cielo? E perché guardava a nord, verso le montagne, anziché verso Thendara e lo spazioporto?

Nico rovesciò la testa all'indietro e scrutò il cielo buio, ma vide solo qualche stella luminosa fare capolino dalla coltre di nubi che avanzava lentamente da ovest. Nello stato di acuta consapevolezza in cui si trovava, percepiva la terra sotto i piedi e i movimenti delle nuvole; provò una breve ma intensa tentazione di lasciarsi sprofondare in una leggera trance per ascoltare la voce del

pianeta, ma resistette. Annusò l'aria e calcolò quanto mancava all'arrivo della pioggia: meno del previsto, a giudicare dalle nuvole che, sospinte da forti venti in quota, si muovevano più in fretta rispetto a quando si era risvegliato dalla pennichella. Riportò la propria attenzione sulla spia senza nome che indugiava al limitare della folla, e si voltò in modo da poterla osservare senza essere notato.

«*Zio Herm.*»

«*Cosa c'è?*»

«*Il terrestre continua a guardare il cielo verso nord, come se si aspettasse di veder arrivare qualcosa in volo. Thendara e lo spazioporto non sono da quella parte, da quella parte ci sono solo...*»

«*I Domini degli Aldaran e degli Ardais e la tenuta degli Storn, e nessuno di loro, tranne mio padre, possiede tecnologia terrestre. Non temere di urtare i miei sentimenti, Nico. Sono davvero compiaciuto del tuo spirito di osservazione e della tua intelligenza.*»

«*Regis è sempre stato un po' turbato dal numero di terrestri nel territorio degli Aldaran, ma da quando siamo riusciti a riportare anche quel Dominio nel Consiglio, pensava che il problema fosse stato risolto. Tuo fratello Robert è una brava persona.*»

«*Ma mio padre è tutto un altro paio di maniche, lo so. E allontanarmi da lui è una delle ragioni per cui ho colto al volo l'occasione di lasciare Darkover, quando mi è stata offerta. Non andiamo esattamente d'amore e d'accordo, e non mi faccio illusioni su di lui.*»

«*Ma Herm, non arriverebbe certo a complottare la morte di mio padre insieme alla Federazione.*»

«*Non lo avrei pensato nemmeno io, ma non dimenticare che non lo vedo da un quarto di secolo. Potrebbe considerarla un'occasione per realizzare i suoi sogni di potere. Non posso fare ipotesi, ma confesso che ho un brutto presentimento. Hai idea di quanti terrestri ci siano nel Dominio di Aldaran?*»

«*Almeno qualche centinaio.*»

«*E quanti di loro sono soldati e marine?*»

«*Non saprei. Ho sempre avuto l'impressione che la maggior parte fossero tecnici.*»

«*Davamo per scontato che un attacco sarebbe partito dallo spazioporto di Thendara, e non abbiamo considerato la possibilità che facessero arrivare delle truppe in volo dagli Heller. Appena finito lo spettacolo, devi metterti in*

contatto con Lew e informarlo di questa possibilità. Tutta questa faccenda potrebbe essere molto più complessa di quanto pensavamo all'inizio.»

«*Non è un pensiero rassicurante.*»

«*No, affatto.*»

Domenic vide che una delle fiancate ribaltabili del carro delle marionette veniva calata con funi robuste, e la folla cominciava a dirigersi da quella parte. Si infilò in mezzo alla gente e, facendosi strada a gomitate, riuscì ad arrivare in prima fila. Su un telone era dipinta una scena incantevole punteggiata di castelli turriti e, al centro, una Torre molto alta, circondata da un prato di fiori azzurri di *kireseth.* Dopo un attimo, una marionetta con un costume color cremisi si portò al centro del piccolo palco. Doveva rappresentare una Custode, ma se il viso era nascosto sotto un velo, le gonne dell'abito erano vergognosamente corte, scoprendo due belle gambe fatte di uno strano e soffice tessuto. Nico non sapeva se scandalizzarsi o riderne.

La Custode cominciò a parlare, e lui riconobbe la voce di Illona Rider. Le parole lo fecero arrossire fino alle orecchie per l'imbarazzo. Una ragazza non avrebbe dovuto dire cose simili, soprattutto una brava ragazza come Illona! Non avrebbero mai osato rappresentare una cosa simile ad Arilinn o a qualche altra Torre; cominciava a capire perché Regis avesse limitato gli spettacoli dei Girovaghi a Thendara.

Herm si era portato dietro di lui e gli teneva una mano sulla spalla. Domenic avvertì in lui il dispiacere e lo sconcerto e si sentì un po' meno a disagio: evidentemente le parole della marionetta erano davvero indecenti, non era lui troppo bacchettone. Quel che era peggio, la folla rideva sguaiatamente, gridando commenti salaci e volgari. Ebbe l'impressione che la gente di città non avesse grande stima delle Torri, e questo lo turbò.

Un'altra marionetta si unì alla Custode e tra i due cominciò uno scambio di battute pieno di doppi sensi che scatenò il ruggito della folla. Nico ascoltava, chiedendosi come Illona potesse fare due voci così diverse. Poi cominciò a prestare seriamente attenzione al dialogo. Era ben più che indecente, rasentava l'osceno! Nico vide una donna, con un'espressione disgustata sul viso, prendere per un braccio una ragazzina e allontanarla dal teatrino. Attorno a lui alcuni cominciarono ad agitarsi, a disagio, e Nico vide altre due persone allontanarsi in fretta dal cortile, per sparire nell'ombra del vicolo accanto alla locanda.

«*È sempre così, Nico?*»

«*Non saprei ho visto due volte i Girovaghi ad Arilinn, ma non hanno mai fatto niente di simile. È brutto, vero? Uhm, Illona mi ha detto che alla loro compagnia si è unito un uomo di nome Mathias, e scrive dei pezzi per gli attori che lei trova... sconvenienti.*»

«*Questo è ben più che sconveniente... è sovversivo. Una cosa è farsi beffe di un'istituzione, ma questo va ben oltre. Se tutti gli spettacoli dei Girovaghi sono così, mi stupisco che gli sia stato permesso di continuare. Tutto questo sproloquio sul tenere in riga la gente comune, mentre si ruba loro il grano... finirà per fomentare il rancore. Non è la mia idea di divertimento, e a quanto sembra nemmeno quella della gente. E quello chi sarebbe?*»

Era entrata una terza marionetta, una figura maschile in abiti eleganti ma pacchiani, che indossava un copricapo da giullare su cui era fissata una corona traballante. A differenza delle altre due, era di pessima fattura e dava l'impressione di essere stato approntata in fretta e furia. Il viso era sfigurato e le gambette si muovevano in modo innaturale. Domenic avvertì un'ondata di rabbia, di indignazione e di incredulità, perché se il viso era stato intagliato in modo rozzo, i capelli bianchi che spuntavano da sotto il cappello erano inconfondibili. Quel personaggio era una caricatura di Regis Hastur.

Nico abbassò lo sguardo e fissò la testa di un ragazzetto davanti a lui, chiedendosi cosa ne pensasse di quello che vedeva. Probabilmente non capiva neanche la metà delle parole, perché sembrava inquieto e stupito. Nico avrebbe voluto andarsene il più lontano possibile da lì.

La folla intorno si agitava sempre più; l'allegria di pochi minuti prima era scomparsa e cominciavano a sentirsi dei mormorii, che dopo pochi istanti si trasformarono in grida indignate. A quanto sembrava, prendersi gioco di una Custode andava bene, ma insultare il reggente di Darkover no.

Quando Nico tornò ad alzare lo sguardo, si accorse che i marionettisti non si erano resi conto di quello che stava avvenendo fuori dal carro: la folla era inferocita. Accadde tutto così in fretta che non ebbero il tempo di reagire. Con un movimento improvviso, una mezza dozzina di uomini robusti, forse anche un po' brilli, si precipitarono in avanti: uno afferrò l'offensiva marionetta e la strappò dai fili.

Quel gesto scatenò gli altri spettatori. In un secondo venti uomini furiosi circondarono il carro. Uno vi salì sopra, altri strapparono il telone dipinto e le altre marionette, e in un attimo tutta la folla era insorta. Gli abitanti di Carcosa si gettarono contro i Girovaghi, scatenando la loro furia contro l'ignaro

giocoliere e tutti quelli che indossavano i costumi colorati, mentre nel cortile scoppiava una dozzina di risse.

L'uomo che era salito sul carro trascinò fuori Illona, rossa di rabbia e urlante, e la schiaffeggiò. Un altro cercò di difenderla e i due cominciarono ad azzuffarsi. Due guardie del villaggio cercavano di ristabilire l'ordine, ma ormai la folla era fuori controllo e chiedeva sangue, non importava di chi.

Approfittando della sua bassa statura, Domenic scansò parecchi uomini furibondi, afferrò Illona per una mano e la tirò verso di sé. La ragazza cercò di divincolarsi, prima di accorgersi che era un salvatore e non un nemico. «Muoviti», le gridò Nico, «qui finisce male.»

Con gli occhi spalancati per il terrore, Illona si girò a guardare alle sue spalle e poi di nuovo davanti a sé, verso i cancelli del cortile, nella strada. Lanciò un grido di dolore e si fermò. Nico si accorse che non portava le scarpe e che aveva sbattuto un piede contro un sasso. Indossava solo la sottoveste e i mutandoni, e lui vedeva i piccoli seni che si alzavano e abbassavano al ritmo del suo respiro breve e affannoso.

Rimase intontito per qualche istante, senza riuscire a muoversi, poi si tolse il mantello e glielo mise sulle spalle. Un attimo dopo Rafaella emerse dall'oscurità, e Nico si rese conto che erano passati solo pochi secondi da quando aveva trascinato via Illona.

La sommossa stava dilagando fuori dal cortile. Rafaella afferrò entrambi i ragazzi per le spalle e li guidò verso il retro dell'edificio. Il frastuono diminuì man mano che si allontanavano. La Rinunciataria li fece fermare in un angolo in ombra. «Credo sia meglio se restiamo nascosti qui ad aspettare che le cose si calmino un po'», disse con voce leggermente alterata. «Come hai potuto fare una cosa simile, ragazza?»

«Io non ho fatto niente!» ribatté con veemenza Illona, scostandosi una ciocca di capelli dal viso sudato e fissando la Rinunciataria con occhi pieni di rabbia, come a sfidarla a dire il contrario.

«Non chiamerei 'niente' fare una marionetta di Regis Hastur per metterlo in ridicolo. È morto da meno di dieci giorni! E perché non sei vestita?» chiese Domenic, senza nascondere la rabbia che provava.

Illona scrollò le spalle, rabbrividì e si strinse nel mantello. «Fa molto caldo nel carro, mi scioglierei in una pozza se avessi addosso anche i vestiti. Quanto al fantoccio... gli Hastur sono un branco di parassiti!»

Con sorpresa di Nico, Rafaella afferrò la ragazza per le spalle e la scosse fino a farle battere i denti. «Come osi parlare in questo modo! Sappi che Regis Hastur era un mio amico e l'uomo migliore che sia mai esistito. Chi ha messo in scena quello spettacolo? Dimmelo, o ti prendo a schiaffi!»

Domenic non aveva mai visto Rafi arrabbiata, prima di allora, ed era senza parole. Gli rammentava i rarissimi scoppi d'ira di sua madre, ma in Rafaella c'era un freno che mancava a Marguerida. Nico avvertiva la profonda lealtà della Rinunciataria, un'emozione semplice, rassicurante, che lo calmò.

Illona, al contrario, sembrava aver perso sia la paura che il buon senso. Si sottrasse alla stretta di Rafaella e la fissò con occhi di fuoco.

«Lo sanno tutti che i Domini opprimono il popolo di Darkover e che dobbiamo liberarci di loro per avere una vita migliore.»

In un primo momento Nico non reagì: le parole della ragazza erano strane e aveva percepito che non erano frutto della sua mente. Stava ripetendo come un pappagallo qualcosa che aveva sentito, senza comprenderlo sino in fondo e senza grande convinzione. Ma sotto le parole c'era un'emozione più personale, pregna di paura e risentimento, che si concentrava sulle Torri. Perché quella paura? Se ne sentiva quasi minacciata.

Più ci pensava, più il testo della rappresentazione lo confondeva. Chi poteva avere interesse a insinuare che le Torri fossero un covo di vizi, e a che scopo? Poi rammentò la sensazione di sfiducia avvertita tra la folla quando era iniziato lo spettacolo, che sul momento l'aveva lasciato perplesso. Cosa aveva detto Herm? Che la commedia era sovversiva. Qualcuno stava forse tentando di fomentare un'insurrezione su Darkover? Chi, e perché? I Girovaghi avevano dato spettacoli simili anche in altre città?

La rabbia di Rafaella tornò, e la donna fece il gesto di colpire la ragazza, distraendolo dai suoi pensieri. Domenic le afferrò il polso, scuotendo il capo. «Chi ti ha raccontato queste menzogne, Illona?» chiese. «E chi sarebbero questi 'tutti'?» Riuscì a parlare con calma, sebbene il cuore gli battesse forte.

Illona lo guardò, quasi senza vederlo. «Be', il nostro carrettiere, e un mucchio di altri. Mathias, che ha scritto il testo dello spettacolo, dice che... se non fosse per Regis Hastur, gireremmo su macchine volanti e vivremmo in case bellissime e...» Il tono di voce era monocorde e Nico capì che si stava chiudendo in se stessa, che il suo cervello stava infine assimilando la violenza di cui era stata oggetto e testimone, causando una specie di shock.

«E naturalmente questo Mathias sa tutto, è stato a Castel Comyn e ha assistito di persona a questa cosiddetta oppressione», commentò. Nonostante la pena che provava per la ragazza, era ancora infuriato, e mettere la rabbia in parole lo aiutava a sfogarsi.

«Be', no», ammise lei in tono sommesso. Poi sembrò raccogliere le energie e scrollarsi di dosso un po' della sua paura. «Ma il fatto che possiamo entrare a Thendara solo a Mezza Estate e a Mezzo Inverno prova che gli Hastur hanno paura di noi, e quindi deve essere vero.»

«La tua logica è impeccabile, ma le premesse sono errate.»

Illona socchiuse gli occhi, lo scrutò nella luce fioca. E lo riconobbe. «Io ti ho visto a Thendara, vero? Eri di guardia, ti nascondevi all'ombra del castello. Tu sei uno di loro! Sei così diverso, con i capelli sciolti e senza uniforme. Tu sei una spia degli Hastur!» *Devo scappare e andare ad avvisare zia Loret e gli altri!*

«E tu di chi sei la spia, Illona?»

«Io?» strillò la ragazza, stupefatta.

Rafaella era insofferente: «Chi ti ha detto tutte quelle cose ridicole? E soprattutto, quando le hai sentite?»

Sul viso di Illona apparve un'espressione confusa. «Gente... come Mathias, credo. Quando?»

«Ascolti da sempre queste sciocchezze sediziose, o sono cosa recente?» chiese Domenic, e avvertì la perplessità di Rafaella alla sua domanda, ma la ignorò. Era deciso ad andare in fondo a quella storia e la ragazza era la sua unica occasione. Non voleva ricorrere al rapporto forzato, ma si accorse con sgomento di essere disposto a farlo, se fosse stato necessario. Tutte le lezioni imparate ad Arilinn gli risuonarono nella mente, e per la prima volta si rese conto di quanto potesse rivelarsi pericoloso il Dono degli Alton nelle mani di una persona senza scrupoli che perseguiva unicamente il proprio interesse. Sperò che Illona gli dicesse la verità senza costringerlo a usare la forza.

Chi è questo ragazzo, e perché mi fa queste domande? C'è qualcosa che non va, qui, ma non riesco a capire cosa. Però ha ragione, non ho mai sentito una sola parola contro gli Hastur fino a questa primavera, quando eravamo negli Heller, nella terra degli Aldaran. E da allora tutto è cambiato. Cosa mi faranno?

«Le ho sentite per la prima volta questa primavera», rispose in tono docile. *Ma perché glielo dico? Sembrava così carino e mi e piaciuto subito, ma que-*

sta non è una ragione per spifferare tutto, no? A Zia Loret lo spettacolo non piaceva, e ora capisco perché. Vorrei essere da tutt'altra parte. Ho paura.

«E questo tipo, Mathias, da quanto è con voi?»

«Si è unito a noi in primavera.»

Il frastuono del cortile era diminuito un po', si sentiva solo qualche urlo, lo schiocco di legna spezzata, e Nico sospettò che la folla inferocita stesse facendo a pezzi i carri dei Girovaghi. Un attimo dopo vide le fiamme levarsi sopra i muri della locanda. Qualcuno aveva dato fuoco a uno dei carri. «Illona, ti sei cacciata in un bel pasticcio.»

«Questo l'ho capito», rispose con un guizzo di impertinenza. Stringendo i denti, raddrizzò la schiena e fissò Nico e Rafaella. Nonostante la luce fioca si vedevano le lentiggini spiccare sul suo volto pallido. Nico era sorpreso della sua caparbietà, del suo rifiuto di cedere alla paura. Non era sicuro che sarebbe riuscito a fare altrettanto, nella stessa situazione.

«Hai frequentato delle cattive compagnie», disse Rafaella con voce calma. Aveva riacquistato l'autocontrollo, e anche se la sua espressione restava severa e autoritaria, era meno minacciosa.

Illona le rivolse uno sguardo di sfida. «Non ho frequentato altri che i Girovaghi, quindi non posso giudicare. Mia zia Loret pensa che Mathias e alcuni degli altri siano un po' matti, ma io non le ho dato retta.»

Herm Aldaran spuntò all'improvviso dall'ombra. «Ah, eccoti qui. Ti ho visto portare via la ragazza, hai fatto bene! Le guardie del villaggio e i nostri *amici* sono riusciti a riprendere in mano la situazione, ma quasi tutti i carri sono in fiamme.» Si schiarì la gola, a disagio. «Sono morte delle persone... anche tua zia, Illona. Mi dispiace.»

In un primo momento Illona non reagì; scrutò i visi che aveva davanti, poi gli occhi le si riempirono di lacrime, che cominciarono a rigarle le guance. Non singhiozzava, piangeva in silenzio, stretta nel mantello di Domenic, e sembrava che diventasse sempre più piccola, come se potesse sciogliersi in una pozza. Rafaella le cinse le spalle con un braccio e la strinse a sé.

«*Chi altri è stato ucciso, Herm?*»

«*Non lo so con certezza, a parte la donna e il giocoliere, che si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. La folla è impazzita e sono stato ben contento della presenza delle Guardie, anche se temo che il loro intervento abbia mandato all'aria la copertura. C'è ancora molta confusione, però, e forse nessuno ci baderà. Non so dove siano andati Vancof o l'altro ter-*

restre. Ho guardato in giro, ma sembrano scomparsi.»

A quel punto Domenic esitò, in lotta con se stesso. Hermes era il figlio di Damon Aldaran, il capo del Dominio. Certo, Herm aveva ribadito la sua fedeltà ai Comyn, ma nella mente di Domenic riecheggiavano le vecchie storie sul tradimento degli Aldaran. Regis era riuscito a far riaccogliere *Dom* Damon e suo figlio Robert nel Consiglio, ma c'era ancora risentimento contro l'intera famiglia. Herm gli piaceva e si fidava di lui, e aveva una buona opinione anche di Robert. Non era così per il vecchio *Dom* Damon, però. Se fossero arrivati a un vero conflitto, a chi sarebbe andata la lealtà di Hermes?

Domenic valutò per qualche istante il problema, poi prese una decisione, consapevole di non avere il tempo di consultarsi con suo padre né con Lew. Il terrestre aveva continuato a guardare verso nord, e il gruppo di Girovaghi era arrivato dal territorio degli Aldaran quella primavera... forse non c'era nessun collegamento, ma non poteva darlo per scontato. «*La ragazza ha detto che da quando sono scesi dalle montagne, questa primavera, le cose sono cambiate. Qualcuno negli Heller sta tramando qualcosa.*»

Era abbastanza compiaciuto della diplomazia con cui aveva formulato la frase, ma non aveva fatto i conti con la mente acuta dello zio. «*Se ti riferisci a mio padre, è probabile. Ce l'ha sempre avuta con gli Hastur, e ha sempre pensato che gli Aldaran avrebbero governato Darkover molto meglio di loro. Ma in tutta sincerità, Nico, questo pasticcio non è nel suo stile. Mio padre non è un uomo particolarmente sveglio, e non gli sarebbe mai venuto in mente di istigare la gente alla ribellione.*»

«*Devo convenirne, da quel poco che so di lui. Ma forse li sta spalleggiando.*»

«*A meno che non sia cambiato radicalmente in questi venticinque anni, ne dubito.*»

«*Perché?*»

«*Mio padre è un gran taccagno, Nico, e non spenderebbe un solo sekal se non fosse più che certo di averne un tornaconto. No, secondo me nel Dominio di Aldaran sta succedendo qualcosa di cui il vecchio bastardo non e al corrente... secondo me c'è dietro la base della Federazione.*»

«*Spero tu abbia ragione.*»

«*Lo spero anch'io perché, per quanto lo detesti, non vorrei proprio vedere mio padre coinvolto in un complotto per distruggere i Domini.*»

Faceva freddo, ora, soprattutto senza il mantello, e Nico rabbrividì, sia per il freddo che per le parole appena sentite. La sfiducia verso gli Aldaran era storia antica, e Regis aveva fatto di tutto per lasciarsela alle spalle. Se si fosse scoperto che erano davvero coinvolti in un piano per spodestare gli Hastur, tutti i suoi sforzi si sarebbero rivelati vani. Servirsi dei Girovaghi per seminare il malcontento era stata una mossa furba: andavano ovunque, e con loro correvano i pettegolezzi.

Ma Herm aveva ragione su una cosa: non era il comportamento che ci si poteva aspettare da *Dom* Damon; lui era solito usare la forza e fare la voce grossa. Per un attimo Domenic si sentì debole e indifeso, come se troppe cose gli fossero piombate sulle spalle. Come se avesse avvertito le sue apprensioni, Herm gli cinse le spalle con un braccio. «Andiamocene al caldo!» «*E informiamo Lew dei nuovi sviluppi.*»

18

Nella luce tremolante che proveniva dal cortile Domenic guardò Herm per un istante, poi disse: «Prima dovremmo accertarci che tutto sia sotto controllo». Lui per primo fu sorpreso da quelle parole, come pure dal tono fermo della voce, che sembrava quella di un altro, una persona più forte e più vecchia di lui.

«Sì, immagino che qualche minuto in più non faccia differenza», convenne Herm. «Rafaella, prendete Illona con voi, per favore. Ha bisogno di un bagno caldo, guardate come trema.»

«Io non voglio andare con lei», frignò Illona, che sembrava improvvisamente indifesa e spaventata. «Voglio mia zia!»

«Lo so», rispose Rafaella, comprensiva, «ma dovrai accontentarti di me. Tra poco pioverà, se stai qui fuori ti prenderai una polmonite e dovrai bere una quantità di pozioni disgustose per guarire.»

«Vorrei essere morta anch'io!»

«Non dirlo nemmeno!» intervenne Herm con voce severa. «Loret non vorrebbe vederti così, lei voleva solo il tuo bene, bambina.»

«Non riesco a credere che sia morta. Ora sono davvero sola... che ne sarà di me?»

«Non ti succederà nulla», disse Rafaella quasi con tenerezza. «Ora vieni con me.» La ragazza esitò, poi si lasciò guidare dalla donna.

Il freddo aumentava e Nico rimpiangeva il suo mantello. Avrebbe voluto seguire Illona e la Rinunciataria nel caldo della locanda, ma il senso del dovere, lo stesso da cui aveva tentato di fuggire, ebbe la meglio. Nel cortile, il fuoco dei roghi riscaldava lo spiazzo con una luce innaturale. Lo scenario era desolante. Doveva presentare Herm alle Guardie che stavano aiutando a spegnere gli incendi e a portare via i morti e í feriti.

La situazione, tuttavia, era meno disastrosa di quanto avrebbe potuto immaginare. Quasi tutti i fuochi cominciavano a spegnersi. C'era un tanfo tremendo di legno, di pittura e probabilmente anche di carne bruciata: non tutti i Girovaghi erano riusciti a fuggire dai carri, quando erano stati incendiati, e si sentì rivoltare lo stomaco.

Domenic individuò Duncan Lindir e gli si avvicinò. L'uomo era molto pallido. «Quanti morti avete trovato?»

«Sei Girovaghi, *vai dom*, e un uomo del villaggio. Potrebbero essercene altri fra i carri bruciati, ma sono ancora troppo caldi per metterci a cercare lì in mezzo. Spero di no, comunque. Poi ci sono i feriti, e sono tanti, anche se non sono ancora sicuro del loro numero; soprattutto braccia rotte e contusioni alla testa. La guaritrice delle Rinunciatarie e il guaritore del villaggio si stanno occupando di loro.»

«Molto bene, Duncan. Questo è Hermes Aldaran.»

Duncan accennò un brevissimo inchino, riluttante a mostrare rispetto a un Aldaran. «Mi è stato detto di fare riferimento a voi per le istruzioni, ma finora non ne ho avuto l'occasione, *dom*.» Il tono era a malapena educato, come se gli costasse enormemente pronunciare quelle parole.

«Meglio così, perché al momento non ne ho», rispose Herm, fingendo di non aver notato la maleducazione dell'altro. «Vorrei conoscere il resto di voi.»

«Be', al momento siamo piuttosto...»

«Non intendevo in questo preciso istante, diamine! Lo vedo che avete parecchio da fare. Indicatemeli e ditemi solo i loro nomi... se non vi dispiace.»

Il tono ironico non sfuggì a Lindir e le sue labbra si piegarono nell'accenno di un sorriso. Poi annuì e Domenic sentì che l'ostilità verso Hermes cominciava a diminuire. Osservò i due parlare a bassa voce e si chiese quale fosse il segreto dello zio; era accaduta la stessa cosa nel pomeriggio, con Loret, ma in quel momento non sembrava che Hermes stesse sfoggiando il proprio fascino, era molto diretto e impersonale. Se esisteva un *laran* per la persuasio-

ne, Herm doveva senza dubbio possederlo. Poi, inquieto, si allontanò. Dov'erano andati Vancof e l'altro uomo? Erano stati feriti o addirittura uccisi nel tumulto?

Si diresse verso l'angolo tra le stalle e la locanda, dove aveva visto il terrestre l'ultima volta. C'era una panca bassa appoggiata al muro, quasi invisibile nell'ombra, dove in genere gli stallieri e gli inservienti si riposavano o sedevano in attesa dei viandanti o dei clienti. Nico rimase immobile per qualche istante, per permettere ai suoi occhi di abituarsi all'oscurità; poi vide uno stivale.

Si chinò e guardò sotto la panca: lo stivale, sporco di fango, era infilato su una gamba, e Nico si rese conto che aveva davanti il corpo dell'uomo senza nome. Era immobile, e non respirava. Nico deglutì parecchie volte, poi allungò il braccio e afferrò lo stivale.

Si rialzò cercando di tirare fuori il corpo. Era molto pesante, ma alla fine il cadavere scivolò sulle pietre del cortile, sobbalzando. Nico sentì un rumore di passi alle sue spalle e un istante dopo Abel MacEwan fu al suo fianco. Scostando con decisione il ragazzo, prese il pesante fardello tra le braccia forti e capaci.

Il torace dell'uomo ricadde all'indietro, e Nico vide che aveva un pugnale conficcato nel petto. Una macchia si allargava attorno alla ferita, in evidenza sulla stoffa chiara della tunica. Qualcuno portò una torcia e Nico poté osservare l'uomo in volto. Aveva gli occhi aperti e la bocca semichiusa, in un'espressione di sorpresa. Nico non riusciva a staccare gli occhi da quella scena, finché qualcun altro afferrò il cadavere e insieme ad Abel lo trascinò via.

No, quella non era l'espressione di un uomo sorpreso ma.... tradito. Domenic capì che non era stato ucciso da uno dei cittadini inferociti: doveva essere stato Vancof. Il perché rimaneva un mistero. Poi rammentò che quella mattina aveva visto l'uomo dare qualcosa a Vancof. Chiuse gli occhi e cercò di richiamare alla mente i dettagli: c'era un foglio di carta piegato e un altro oggetto, qualcosa di quadrato.

I fuochi si stavano spegnendo e il freddo della notte lo fece rabbrividire, ma nonostante il disagio rimase dov'era, pietrificato dal dolore e dall'orrore, cercando di ricordare tutto quello che aveva udito nella mente di Vancof. La maggior parte erano pensieri confusi e inutili, ma alcune frasi sembravano importanti. La parola «ordini», qualcosa che spaventava l'uomo. Cosa gli era stato ordinato di fare?... Uccidere il suo complice? Ma era una follia! Eppure

sembrava che non ci fosse altra spiegazione, e costrinse la propria mente ad accettarla.

Quasi tremante per il freddo e l'agitazione, Domenic rientrò nella locanda e il calore gli sembrò quasi eccessivo. Poi, troppo sfinito per andare oltre, si lasciò cadere su una panca nell'ingresso.

Il suo autocontrollo lo stava abbandonando, con l'incalzare di emozioni nuove e sconosciute. Avrebbe voluto piangere, ma non trovava le lacrime. Era pietrificato dal dolore, e non c'era sollievo. Erano morte delle persone, gente innocente come Loret, la zia di Illona, che lui aveva visto solo per pochi istanti. O il terrestre di cui non aveva mai saputo il nome. Gli altri non li conosceva, ma nel profondo del suo animo sapeva che il terrestre non meritava di morire.

Il dolore per la morte di Regis Hastur, che aveva cercato di ignorare per giorni, gli serrò la gola. Ricordò alcuni momenti di allegria in cui lo zio era sereno e raccontava della Ribellione di Sharra, con gran disagio di nonno Lew, riuscendo chissà come a farla sembrare meno terribile di quanto doveva essere stata. Ricordò il fascino di Regis e la sua mente pronta, il modo in cui mangiava e tante altre piccole cose. Poche, per un uomo così grande.

Avvertì un peso al petto e un forte dolore alla fronte. Una lacrima cominciò a scivolargli lungo una guancia e l'asciugò con un dito tremante. Lui non aveva fatto altro che scappare per divertirsi un po', e si trovava in mezzo a morti e feriti, e a un dolore insopportabile. Quella non era un'avventura, era un incubo dal quale non poteva risvegliarsi!

Se solo Lew o sua madre fossero stati lì ad aiutarlo a capire i sentimenti che provava... La logica gli diceva che la sommossa sarebbe scoppiata comunque, che lui fosse presente o no, ma non poteva fare a meno di sentirsi responsabile. Dopo qualche minuto trascorso in quei pensieri cupi, però, il suo buon senso ebbe la meglio. Si stava tormentando morbosamente per cose che sfuggivano al suo controllo! Doveva riprendersi e informare il nonno di quello che era accaduto a Carcosa. Se solo il suo corpo infreddolito e stanco avesse collaborato!

Si costrinse ad alzarsi e salì con passo incerto le scale, diretto in camera. Sbatté la porta e si lasciò cadere sul letto, respirando affannosamente. Riuscì a calmare il respiro, dopo un po' i battiti furiosi del suo cuore rallentarono e anche i pensieri tormentosi cominciarono a svanire. Strinse forte gli occhi,

mordendosi un labbro, cercando di cancellare dalla mente tutte quelle immagini di morte e distruzione.

Sentiva le voci delle Guardie e della gente della città al piano di sotto; nell'aria indugiava ancora l'odore rivoltante della carne bruciata e del legno carbonizzato. Si rese conto che quell'odore era appiccicato ai suoi vestiti, ai suoi capelli, alla sua pelle, ed ebbe un conato di vomito. Si sfilò in fretta la tunica e la gettò nell'angolo più lontano della stanza. Quel gesto gli diede l'energia per togliersi il resto degli abiti, versare l'acqua fresca della brocca nel bacile e lavarsi. Poi si infilò una delle camicie pulite comprate quel mattino al mercato e i pantaloni usati durante il viaggio il giorno prima. Sapevano di cavallo, e quell'odore familiare parve dissipare il miasma di morte.

Dopo parecchi minuti sentì il sommesso ticchettare della pioggia sulla finestra, un suono dolce dopo tanto orrore. Rimase seduto ad ascoltarlo, con la mente vuota. Non voleva altro che sdraiarsi nel letto e tirarsi le coperte sulla testa... ma aveva ancora una cosa da fare... se solo fosse riuscito a ricordarsi cosa... Ah, sì, doveva mettersi in contatto con il nonno. Ma dove avrebbe trovato la forza?

La sua mente vagava, rifiutando di concentrarsi, e i suoi pensieri continuavano a tornare a Illona. Era contento che fosse al sicuro con Rafaella; se i carcosani l'avessero riconosciuta come una Girovaga, avrebbe potuto rimanere ferita o uccisa, e lui non l'avrebbe sopportato, anche se non riusciva a capire come poteva stargli tanto a cuore qualcuno che conosceva appena. Si rese conto che Illona gli piaceva, benché fosse una ragazzetta ignorante e stupida... no, stupida no, solo giovane, sciocca e senza istruzione. Ma gli era sembrata così attraente con addosso solo la biancheria! Non poteva essere brutta, o anche solo insignificante? Sarebbe stato più facile disprezzarla, come era sicuro dovesse fare, e invece sentiva il bisogno di proteggerla, come avveniva con Alanna. Era sconcertante!

No, era ben più di questo: dopo qualche minuto di impietoso esame di coscienza, Nico capì, con sorpresa e disgusto di sé, che i suoi pensieri su Illona rasentavano la lussuria. Come poteva pensare a cose simili in un momento come quello! Ma che razza di uomo era?

Furioso con se stesso, Domenic allontanò a fatica la mente dall'immagine dei seni acerbi di Illona e del suo corpo snello sotto la camiciola. Herm gli aveva detto di informare Lew degli ultimi avvenimenti, e non lo aveva ancora fatto. Lui era lì perché possedeva il Dono degli Alton, ed era in grado di co-

municare con il nonno con molto meno sforzo di chiunque altro. Per un attimo provò un rifiuto rabbioso per le sue stesse capacità, poi accantonò con forza quell'emozione. Perché non poteva provare un'emozione alla volta, invece di quel pantano confuso? E perché non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine del terrestre?

Finalmente, dopo un po', la sua mente si calmò, e benché sapesse che erano passati solo pochi minuti, gli parve di aver trascorso ore in una vana lotta con se stesso. Sentiva un sapore amaro in bocca e la pancia in subbuglio. Aveva desiderato che lo trattassero finalmente come un adulto, ed eccolo lì a lamentarsi perché aveva troppe responsabilità. Riconosceva di essere un po' più che spaventato dall'improvvisa violenza di cui era stato testimone, e si rese conto che lanciarsi al salvataggio di Illona era stata una follia. Lasciò che il terrore si acquietasse e si chiese se era un codardo o se era normale quella reazione a posteriori. Non c'era nessuno a cui chiederlo, e lasciò perdere. La paura era un lusso che in quel momento non poteva permettersi.

Si alzò e si sciacquò la bocca nel bacile, poi si versò dell'acqua fredda sul viso. Dopo essersi asciugato, tornò a sedersi sul letto e impose alla sua mente la calma necessaria per comunicare a distanza. Fu difficile, ma il Dono degli Alton poteva superare distanze immense, e dopo qualche istante percepì la mente familiare del nonno.

«*Lew!*»

«*Ciao, Nico. Mi sembri... turbato. I rinforzi sono arrivati sani e salvi?*»

La voce mentale suonava troppo allegra... Era successo qualcosa di terribile a Thendara? O era solo lui che esagerava dando corpo alle ombre, quando invece avrebbe dovuto comportarsi in modo più maturo? Si costrinse a calmarsi e cercò di riordinare i propri pensieri.

«*In effetti è così. Ho assistito alla mia prima rivolta e spero di non vederne mai più un'altra. I Girovaghi hanno cercato di mettere in scena una rappresentazione che ha scatenato l'ira della folla, una cosa indecente e disgustosa. Si facevano beffe di Regis... e non è stato affatto divertente, era orribile. Zio Herm ha detto che erano parole sovversive, che volevano mettere il popolo contro i Comyn! Era cominciato come un piacevole intrattenimento serale ma dei pacifici cittadini si sono trasformati in una folla inferocita nel giro di un attimo. Hanno fatto a pezzi i carri dei Girovaghi e gli hanno dato fuoco. Ci sono stati dei morti.*»

«*Tu stai bene?*» Il tono era allarmato.

«*Sì, sto bene, ma non dire niente alla mamma, per favore, altrimenti salta a cavallo e si precipita qui. Ma c'è dell'altro, ed è anche peggio. Sembra che questa compagnia fosse negli Heller l'inverno scorso, nel Dominio di Aldaran, e quando sono tornati con loro non c'era solo quel Vancof di cui ti ho parlato, ma altre persone che mettevano in giro voci... Be', non so come spiegarti. Insomma, stavano cercando di aizzare il popolo contro gli Hastur, i Domini e le Torri in generale. Non so se fosse solo questo gruppo di Girovaghi o se anche gli altri...*»

«*Al Solstizio d'Estate ci sono stati dei disordini al Mercato dei Cavalli in cui erano coinvolti i Girovaghi. Regis aveva pensato persino di bandirli definitivamente dalla città, perché ci sono stati degli incidenti anche di recente. Quindi, a meno che non fosse lo stesso gruppo, potrebbe essere...*»

«*Nonno, io credo che qualcuno si stia servendo dei Girovaghi per sobillare la gente. E credo siano i terrestri o...* Dom *Aldaran.*»

«*È quello che temevo. Povero* Dom *Damon, così ambizioso e contorto. È buffo, sai, che tutte le paure di Javanne che Mikhail possa consegnare Darkover ai terrestri avrebbero molte più probabilità di avverarsi se Damon Aldaran riuscisse davvero a ottenere un minimo di potere.*»

«*Ma una cosa simile non potrebbe mai accadere, vero?*»

«*Gli Hastur governano Darkover da tantissimo tempo, Nico, ma nulla dura in eterno. E, sì, se succedesse qualcosa a tuo padre, a te, a Rory e ad alcuni altri,* Dom *Damon Aldaran potrebbe riuscire a farsi nominare reggente.*»

«*Ma come?*»

«*Grazie a Gisela, naturalmente, al suo matrimonio con tuo zio Rafael. Questo gli darebbe una parvenza di legittimità. Ma è inutile fare speculazioni: tu e tuo fratello siete vivi e in ottima salute, e così pure tuo padre. A proposito, è appena arrivato.*»

«*Chi? Mio padre?*»

«*No,* Dom *Damon, con suo figlio Robert. Sono venuti in aereo, un grave errore da parte loro. Il campo di atterraggio è chiuso da due giorni, e i terrestri per poco non li hanno messi in catene. Robert è riuscito a farli rilasciare, ma Damon è di pessimo umore.*»

«*È un peccato che sia il Signore di un Dominio, altrimenti potreste chiuderlo in un sotterraneo finché tutto questo pasticcio non sarà risolto.*»

«*È una bella tentazione, ne convengo. Sembra che non ci sia mai una bella*

cella umida e ammuffita quando serve. Da quando te ne sei andato, i terrestri hanno causato un sacco di guai e stiamo per adibire l'Orfanotrofio a prigione.»

«*Nonno! Sii serio!*»

«*Sono serissimo. Chissà se* Dom *Damon è a conoscenza di questo complotto... Credo di no, comunque. Se venisse attaccato il corteo funebre, sarebbe in pericolo quanto noi. il problema in una battaglia è che non puoi designare a priori chi sopravvivrà e chi no, e se i terrestri pensano di mettere Damon Aldaran...*»

«*Nonno!*»

«*Scusa, Nico, in questo momento sono molto turbato. Rafe Scott ha scoperto che la Federazione ha tagliato le comunicazioni con Darkover per ragioni ancora ignote, e forse il complotto per attaccare il corteo funebre finirà nel nulla. Non so se Belfontaine rischierebbe di agire senza autorizzazione, e non posso presentarmi come niente fosse al QG, come avrei potuto fare in passato, per capire che aria tira. Spero sinceramente che tutto questo si rivelerà una tempesta in un bicchier d'acqua, perché non ho molta voglia di affrontare armi a energia con la mia spada arrugginita.*»

«*Io ed Herm stavamo pensando proprio a questo, qualche minuto fa. Sono successe tante di quelle cose, nonno, e mi sembra di avere la mente annebbiata.*»

«*Racconta con calma, Nico.*»

«*È cominciato tutto perché la spia terrestre di Thendara...*»

«*La cosa?*»

«*Ricordi che ti ho detto di aver visto due uomini la notte scorsa? Uno era Granfell, dell'altro non sapevo il nome. Be', quest'altro e arrivato a cavallo nel tardo pomeriggio, prima dell'arrivo delle Guardie.*»

«*Continua.*»

«*È venuto allo spettacolo dei Girovaghi, e io ho notato che continuava a guardare il cielo, non a sud e verso Thendara, ma verso nord. L'ho accennato allo zio Herm e lui mi ha chiesto quanti soldati ci sono nel Dominio di Aldaran. Secondo lui l'attacco potrebbe arrivare da lì, e non dal Quartier Generale.*»

«*Sì, ora che mi ci fai pensare credo sia possibile. Herm ha una mente incredibilmente contorta, e sono felice che sia dalla nostra parte, piuttosto che contro di noi.*»

«*Ti fidi di lui?*»

«*Sì, Nico. Ha più volte provato e dimostrato, sia quando era alla Camera che come Senatore, di avere a cuore solo gli interessi di Darkover. Ha avuto almeno una decina di opportunità per svenderci alla federazione, e non lo ha mai fatto. Ma c'è dell'altro, vero? Cosa mi stai nascondendo?*»

Domenic tacque, cercando di controllare il dolore che stava crescendo in lui. «*Il terrestre è morto. Non sapevo il suo nome e ora non lo saprò mai perché qualcuno, probabilmente Vancof, lo ha pugnalato durante la sommossa. Ho trovato io il corpo.*»

«*Povero Nico! La prima volta è sempre la più brutta, ma non diventa più facile con il passare del tempo.*» Nico colse dei frammenti di pensiero, immagini di corpi, e capì che il nonno stava ricordando la Ribellione di Sharra. «*Non mi stupisce che tu sia sconvolto.*»

«*Sembrava così sorpreso, nonno! E questa non è la parte peggiore.*»

«*Raccontami tutto.*»

«*È una cosa così brutta e... me ne vergogno. Ho trovato il cadavere, ed ero triste e sconvolto. Ma dopo... ho cominciato ad avere quei pensieri su Illona... la ragazza dei Girovaghi che ho visto ieri a Thendara, ed erano... quando la folla ha attaccato il carro dei burattinai, lei è stata trascinata fuori e aveva addosso solo la biancheria! Era quasi nuda! Un attimo prima mi sentivo malissimo, e un attimo dopo ero... eccitato!*»

Per qualche istante non vi fu alcuna risposta e Nico si chiese se il nonno non fosse disgustato. «*Nico, non so perché sia così, ma spesso vedere la morte da vicino scatena la libidine degli uomini. Gli uomini che vanno in battaglia spesso vanno a donne, prima e anche dopo. Io penso che l'amore, o il sesso o come vuoi chiamarlo, sia vita, e quando si è vicini alla morte spesso si ha voglia di... perpetuare la vita. E in un ragazzo della tua età gli impulsi sessuali sono molto forti.*»

«*Non mi piace affatto quello a cui ho pensato!*»

«*Ne sono certo, Domenic, ti sto solo dicendo che è una reazione perfettamente naturale, non una cosa di cui vergognarsi o preoccuparsi, a meno che tu non prenda una donna con la forza seguendo i tuoi istinti animali.*»

«*Non lo farei mai!*»

«*Non avevo dubbi. Adesso dimentica questa faccenda e smettila di essere così duro con te stesso. Ti sfinirebbe, e hai bisogno di risparmiare energie per altre cose.*»

«*Sì, hai ragione. Sono molto confuso, non capisco davvero perché quell'uomo sia stato ucciso in quel modo. Credo sia stato Vancof, perché era l'unico a conoscerlo, qui a Carcosa, e tutte le persone morte nel tafferuglio sono state uccise a bastonate, non con un coltello... voglio dire...*»

«*Ho capito, Nico. Se hai ragione, ed è stata la tua spia a ucciderlo, probabilmente ha approfittato della sommossa. Ieri sera hai detto che Vancof era molto riluttante a seguire il piano di Granfell. Forse la sua idea era di sbarazzarsi di lui e poi scomparire. O forse stava solo regolando dei vecchi conti. Una delle cose che devi imparare, Nico, è che la gente a volte si ammazza senza una ragione. È una triste caratteristica della nostra specie, ma sembra che non siamo capaci di superarla. Nemmeno qui, su Darkover, dove succede molto raramente.*»

«*Ci proverò, ma è molto difficile capire una cosa simile. E... Herm è appena entrato. Aspetta un attimo, nonno.*»

Herm Aldaran, la testa quasi calva luccicante di pioggia, era entrato con un oggetto in mano, un aggeggio di metallo pieno di fili colorati. «Guarda un po' cosa ho trovato tra i resti di un carro.»

«Cos'è?»

«Una trasmittente, assolutamente illegale su Darkover. Chissà dov'è il ricevitore. Peccato che sia rotta, avrei potuto usarla per spaventare un po' quelli dall'altra parte.»

«Era nel carro delle marionette?»

«No, in un altro. Sotto una pila di fogli pieni di porcherie.»

«Allora doveva essere il carro di quel Mathias, quello che scriveva i testi. Ma perché avrebbe dovuto...»

«Era ben altro che un testo teatrale... erano volantini.»

«Pensi che Vancof e Mathias lavorassero insieme?»

«Non ne ho idea, ma Duncan l'ha acciuffato prima che potesse svanire nella notte, possiamo chiederglielo.» Sul suo viso di solito sereno c'era un'espressione che inquietò Domenic. «Dunque, vediamo: dove ho messo il mio schiacciapollici?»

«Il tuo che?»

«Ti ho turbato, scusami. Non ho intenzione di torturare quell'uomo, ma lui di certo non lo sa, ed è meglio che non lo sappia, intesi? Voglio solo farlo morire di paura, Nico. O se preferisci, dovrò chiederti di entrare nella sua mente e scoprire cosa sa.»

Domenic rifletté su quella dimostrazione di determinazione spietata, e decise che preferiva spaventare a morte Mathias piuttosto che scavare nel suo cervello. «Ma, e se mente?»

«Te ne accorgeresti. Vieni, sarà una cosa tutt'altro che gradevole.»

«Solo un attimo: devo finire di parlare con Lew.»

«Certo.»

Domenic chiuse di nuovo gli occhi, anche se in realtà non ne aveva bisogno, e terminò la conversazione interrotta con il nonno, sentendosi sempre più a disagio. Non aveva voglia di interrogare nessuno, aveva paura di quello che avrebbe potuto scoprire. L'entusiasmo che lo aveva sorretto la sera precedente era scomparso, non restava che la realtà, ed era tutt'altro che rassicurante. Strano: nei libri che aveva letto la gente non si trovava mai ad affrontare quei conflitti interiori.

La locanda aveva un altro piano e fu lì che andarono, nella camera in fondo al corridoio, dove c'erano tre Guardie e un uomo che Nico non aveva mai visto. Lo sconosciuto, che doveva essere Mathias, aveva i capelli chiari e l'aspetto di un abitante delle Città Aride. Gli occhi azzurri erano dilatati dalla paura. Sei persone in quella stanza minuscola erano troppe, e il calore dei corpi era opprimente. Sembrava di stare in un forno, ma invece dell'odore fragrante del pane c'era solo quello della rabbia e della paura.

Senza bisogno di un ordine, due delle guardie uscirono, lasciando Herm, Nico e Duncan soli con l'uomo, che era seduto su una sedia di vimini, le mani legate da una corda. L'atmosfera nella stanza si fece un po' meno pesante. Lo sguardo di Mathias passò dall'uno all'altro dei tre uomini, cercando un segno, qualcosa che alleviasse la sua paura, ma non lo trovò. Nico pensò che non aveva affatto l'aspetto di una spia o di un rivoluzionario: sembrava un uomo qualunque. E tutt'altro che coraggioso.

Hermes sorrise, ma il suo era un sorriso freddo; aveva l'aria di un lupo famelico. Mathias si agitò sulla sedia. «Mi auguro che tu stia comodo», disse Herm in tono sommesso, minaccioso nonostante le parole educate.

«Perché mi avete trascinato quassù?» sbraitò l'uomo. «Io non ho fatto niente.»

Herm scoppiò in una risata profonda, accattivante, che tuttavia aveva qualcosa di sinistro. «Questa è bella! Lui non ha fatto niente! Scrivi commedie scandalose, e abbiamo trovato un mucchio di volantini che ti faranno finire in galera.»

«Non so di cosa state parlando.» *E adesso come ne esco?*

«Sei una lurida spia dei terrestri», sentenziò Herm.

Mathias si rasserenò appena. «Io non sono una spia, sono un Figlio di Darkover, e non ho niente a che fare con i terrestri.»

«Non siamo tutti figli di Darkover?» Non ebbe risposta, e gli chiese: «Cosa intendevi dire?» «*Nico, hai mai sentito parlare di questi Figli?*»

Maledizione, perché l'ho detto? «Noi ci impegniamo per il miglioramento di Darkover.»

«*Non è vero. Da quello che ricevo dalla sua mente, sono una specie di confraternita che risale ai tempi di Danvan Hastur. Forse Danilo Syrtis-Ardais ne sa di più. Sembra che in realtà vogliano... governare il pianeta. Ma non ne sono sicuro, perché, a meno di sondarlo, percepisco solo cose molto vaghe.*»

«*Ah, dei rivoluzionari dunque! Grazie, Nico!*»

«E a quali miglioramenti ti riferisci?»

«Porre fine alla schiavitù ai Signori dei Domini ed essere liberi. Non c'è nulla di sbagliato in questo, no?» Mathias sembrava meno spaventato, come se il contegno di Herm lo inducesse a una calma forzata.

«Quanti Signori hai incontrato, e come avrebbero fatto a ridurti in schiavitù?» Herm era quasi divertito.

«Tutti sanno che i Domini prosperano a scapito del duro lavoro e del sudore della povera gente, che è troppo stupida per rendersi conto di vivere in schiavitù.»

«Hai davvero una povera opinione della gente che vorresti salvare, non credi?» Il tono di Herm era quasi distaccato, come se lo stesse invitando a un confronto intellettuale. Poi, all'improvviso, si chinò sul prigioniero e alzò la voce in tono minaccioso: «Adesso parlami di quei volantini! Dove vengono stampati, e chi li ha scritti?»

Mathias si ritrasse spaventato all'improvviso cambio di voce e la sedia scricchiolò con un suono quasi musicale. Domenic si rese conto che l'uomo era stato sul punto di fare qualche altra dichiarazione reboante, e non si aspettava affatto una domanda simile. «Quali volantini?» *Lo sapevo che quei maledetti fogli mi avrebbero messo nei guai! Vorrei che Dirck non mi avesse mai convinto a scriverli! Vorrei che fosse morto strangolato dal suo cordone ombelicale! Se non fosse per lui, non mi troverei in questo pasticcio!*

«Quelli che abbiamo trovato sul tuo carro.»

«Non so di cosa state parlando. Io sono solo un Girovago, un povero scribacchino, non avete il diritto di trascinarmi qui e di legarmi. E poi, chi diavolo siete voi?» Stava bluffando, e non c'era bisogno della telepatia per capirlo.

Duncan si dondolò sulla punta dei piedi; nonostante i capelli grigi e la pancia appena accennata, dava l'impressione di aver esaurito la pazienza e di essere pronto a passare alle vie di fatto. «Cambia tono, sei già abbastanza nei guai. Adesso rispondi alla domanda: dove vengono stampati quei fogli?»

Mathias trasalì, e spostò lo sguardo da Duncan a Herm, in cerca di un segno di pietà. Deluso, guardò Nico corrugando la fronte e deglutì. «Io non so nulla.» *Non troveranno il torchio da stampa neanche tra un milione di anni. Non gli verrebbe mai in mente di cercare a Castel Aldaran.*

Nico riferì quell'informazione a Herm e vide lo zio incurvare leggermente le spalle. Poi si raddrizzò e ruggì: «Parlami dell'uomo che guidava il carro delle marionette».

Mathias fece un'espressione confusa, e preoccupata, come se si fosse aspettato altre domande sui volantini. «Cosa volete sapere?»

«Chi è, e da dove viene?»

«È uno qualunque. Viene da un'altra compagnia di Girovaghi e si è unito a noi quest'estate.» *Maledetto! Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa che non andava in lui. Ha detto di far parte dei Figli, ma non avrei mai dovuto credergli. Eppure conosceva tutte le parole d'ordine! È tutta colpa sua!*

«Da quale compagnia proviene?»

«Non ricordo.» *Dirck diceva di aver fatto il carrettiere per la gente di Dyan, ma Dyan è morto due anni fa. Cosa vogliono questi da me?*

«È stato lui a incitarti a scrivere lo spettacolo di questa sera?»

«Sì. No.»

«Sì o no?»

«Dirck ha detto che avevamo bisogno di qualcosa di più forte, che la gente si sarebbe infuriata di più se avessimo detto che le Torri sono piene di gente malvagia, che vive alle spalle dei poveri...»

«Basta così. Non ho voglia di sentire un altro dei tuoi vaneggiamenti. Dunque, questo Dirck ti ha suggerito di scrivere un testo in cui comparissero una Custode e Regis Hastur, e tu l'hai scritto. È così?»

«Be', direi di sì.»

«Perché avete scelto Regis Hastur?»

«Perché è morto, finalmente! E non può protestare. Lo sanno tutti che in questi anni si è rintanato dentro le mura del castello per non essere ucciso.»

«Sei l'essere più disgustoso che abbia mai visto», disse Herm a bassa voce. «Ora l'unico problema è: cosa ne facciamo di te?»

«Non ho paura di morire per quello in cui credo», lo sfidò Mathias, con una faccia sconvolta dal terrore. «Diventerò un eroe.» *I Figli mi salveranno.. se riuscirò a mettermi in contatto con loro.*

«Nessuno sentirà la tua mancanza, sacco di letame», ruggì Duncan, poi si voltò, disgustato. Dopo un attimo, tornò a voltarsi. «Tu disonori il nome di un'antica e rispettabile fratellanza.»

Herm e Domenic lo fissarono sorpresi, ma lui non aggiunse altro, e con un gesto fece capire che non voleva parlare davanti a quel misero individuo. Herm annuì, si avvicinò alla porta e ordinò a uno degli uomini che erano fuori di entrare. Poi lui e Duncan lasciarono la stanza, seguiti da Domenic.

«Mi sembra di capire che voi sapete qualcosa di questi Figli di Darkover, Lindir.»

«Non esattamente, *dom*, e solo dopo qualche minuto mi sono ricordato di averne già sentito parlare. Credo che un fratello di Istvan sia membro della confraternita. Devo chiamarlo?»

«Sarebbe davvero utile.» Duncan si allontanò e scese le scale. La seconda Guardia restò accanto alla porta, come cercando di mimetizzarsi con il rivestimento di legno alle sue spalle, ma si vedeva che era curioso.

«Bene, nipote, cosa ne pensi?»

«Credo che Mathias possa dirci altro, ma non so fino a che punto ci sarà utile. Secondo me non sa molto.» Nico si interruppe per riflettere. «Quello che non sappiamo è quanti altri Girovaghi sono implicati in questa faccenda. Potrebbe darsi che con questo gruppo ci fosse solo Vancof, ma che ci siano spie terrestri negli altri. Quindi, a mio giudizio, sarebbe necessario trovare tutti i Girovaghi, dovunque siano, e trattenerli.»

«Una buona idea, e come pensavi di procedere?»

«Riferirò a Lew quello che abbiamo saputo, e lui potrà azionare i relè delle Torri, e prima di domattina li avranno localizzati. Quanto a cosa farne, lascio che sia qualcun altro a decidere... Sono così stanco, zio!»

«Lo credo; hai fatto gli straordinari come centro messaggi della nostra piccola missione.»

«Piccola?!»

«Va bene, ho usato un termine troppo modesto: 'enorme' ti piace di più?»

«L'unica cosa che mi piacerebbe di più sarebbe un altro bagno, una seconda cena e poter dormire per tre giorni.»

Duncan ritornò accompagnato da un'altra Guardia, e con aria soddisfatta lo presentò come Istvan MacRoss. L'uomo rivolse un'occhiata allegra a Nico, che rispose con un sorriso. Era bello avere delle persone fidate attorno.

«Ditemi cosa sapete dei Figli di Darkover, Istvan.»

Questi sorrise: aveva una cicatrice che dalla fronte arrivava fino alla guancia, e quando sorrideva aveva un'aria spaventosa. «Non molto, *vai dom.* Il mio fratello minore ne faceva parte, anni fa, ma dal momento che si trattava di una società segreta non mi ha mai detto troppo. Si fanno chiamare Gli Antichi e Leali Figli di Darkover, e sono nati durante i primi anni di reggenza di Danvan Hastur. Un nome altisonante per una marmaglia di scontenti, che non hanno fatto molto di più che riunirsi per proclamare tra i lamenti quanto sarebbero bravi loro a governare Darkover, se solo sapessero come fare.»

«E cosa vogliono?»

«Non ne sono certo, ma direi qualcosa di diverso. Non hanno un grande amore per i Domini, e proprio per questa ragione mio fratello li ha lasciati dopo un paio d'anni, ma non ho mai sentito che abbiano fatto qualcosa contro i Comyn. Secondo me, la cosa che più li entusiasma è la storia della società segreta, poter pronunciare delle parole d'ordine e tutte quelle sciocchezze.»

«Pensi che ce ne sia un gruppo anche qui a Carcosa?»

«Può darsi. Vedete, sono organizzati in questo modo: non si riuniscono mai in gruppi con più di sei elementi, e solo uno di quei sei sa come mettersi in contatto con un altro gruppo. Chiamano queste divisioni *rhowyn*, dal nome del fiore a sei petali. In realtà è una stupidaggine, perché se succede qualcosa all'unico che sa, gli altri sono tagliati fuori.»

«Capisco. La classica organizzazione delle società segrete... e non c'è modo di trovarli, a meno che non si conoscano le parole d'ordine.»

«Esattamente, signore.»

«Grazie.»

«*Herm, ho l'impressione che Vancof abbia solo sfruttato questi Figli e che non siano una vera minaccia.*»

«*Sono d'accordo. E questo è un sollievo, perché la Federazione basta e avanza. Il mio sospetto è che il loro Servizio Segreto abbia cercato di infiltrarsi tra i Figli e che poi abbia deciso che i Girovaghi erano un'opportunità*

migliore. Bah... mi vengono in mente centinaia di possibilità.»

«*Anche a me... e sono ben contento che questa sia solo una sciocchezza, zio.*»

«*Non è solo una sciocchezza, Nico. C'è un vero complotto, ed è pericoloso, anche se i cospiratori non sono molto capaci. Dobbiamo ritenerci fortunati per averlo scoperto - fortunati che tu sia stato un cattivo ragazzo con un'ottima testa sulle spalle - prima che si trasformasse in un massacro. Anche se i Figli sono fuori combattimento, resta sempre la Federazione. Ma perché ho pensato che qui a Darkover sarei stato tranquillo e sereno?*»

«*Hai la mia comprensione. E cosa facciamo con Vancof?*»

«*Dato che sembra svanito nel nulla, non mi viene in mente niente, a meno che tu, nipote, abbia un modo per rintracciarlo.*» «Ditemi, Istvan, credete che questi Figli siano una minaccia reale per i Comyn?»

«Non saprei dire, *dom*, ma da quello che ho saputo da mio fratello, c'è più fumo che arrosto.»

«Secondo voi potrebbero approfittare della morte di Regis Hastur per fomentare qualche insurrezione?»

Istvan fece un'espressione inorridita. «Non credo, ma potrei sbagliarmi.»

«*Perché hai fatto quella domanda, Herm?*»

«*È solo un'idea, e probabilmente neppure molto azzeccata. Ma se la Federazione ha cercato di usare sia i Figli che i Girovaghi per destabilizzare il governo di Darkover, potrebbe crearsi una situazione in cui sarebbe giustificato l'uso della forza da parte loro. Non sarebbero costretti ad assassinare nessuno, gli basterebbe dire che sono intervenuti per mantenere la pace. Forse era proprio questo che avevano progettato, ma con lo scioglimento del corpo legislativo e il previsto ritiro tra poche settimane, sono stati costretti ad affrettare le cose. In questo caso, potrebbero limitarsi a dichiarare lo stato di emergenza e usare direttamente la forza. Non hai percepito una possibilità di questo genere dal nostro prigioniero?*»

«*Ha pensato di sfuggita alle parole d'ordine e ho avuto l'impressione che ci fossero anche dei segni con le mani. Vancof ne sapeva abbastanza da convincere Mathias di essere un membro della confraternita. Ma come facesse Mathias a contattare un altro* rhowyn, *non lo so. Voglio dire, stare in piedi in mezzo alla piazza del mercato con il mignolo infilato nell'orecchio ad aspettare che arrivi qualcuno che si gratta la punta del naso non mi sembra un buon sistema. Credo che la sua speranza di mettersi in contatto con loro non*

sia altro che un pio desiderio. E anche se riuscisse a farlo, come lo libererebbero, se sono sciocchi come sembra pensare Istvan?»

«*Mai sottovalutare i tuoi nemici, Nico. Se io controllassi una società segreta, cercherei di non farla sembrare un pericolo fino al momento di agire. La farei apparire debole, e stupida, in modo che nessuno la prendesse sul serio.*»

«*Il nonno aveva ragione: ha detto che era ben felice che tu fossi con noi piuttosto che contro di noi. Riferirò a Lew quello che abbiamo appena saputo, così potrà mettere in moto le cose.*» Nico si interruppe, ansioso ed esitante. «*Pensi che tuo padre sia coinvolto o che...?*»

«*Non lo so: le società segrete non sono proprio il suo stile, è troppo impaziente. E inoltre, se davvero quelli vogliono rovesciare i Comyn, non credo che li vorrebbe come alleati, visto che la sua ambizione è governare a piacer suo Darkover e i Comyn, e non un branco di rivoluzionari pasticcioni.*»

«*Istvan pensava che fossero soprattutto mercanti... ho avuto questa impressione mentre parlava.*»

«*Bah! Figurati se mio padre potrebbe mettersi in combutta con mercanti e tessitori! Non credo proprio, è troppo spocchioso.*»

Domenic venne sopraffatto da un'ondata di stanchezza che gli fece tremare le gambe. Trasse un profondo respiro e si diresse verso le scale. Mentre passava davanti alla stanza del prigioniero, sentì i suoi pensieri. *Chi è quel ragazzo? E perché è qui? L'avevo visto parlare con quella sgualdrinella di Illona. Dov'è finita? Probabilmente è una spia degli Hastur. Spero che finiscano tutti nel più gelido inferno di Zandru prima della fine della settimana! Devo trovare un modo per comunicare con i Figli e avvertirli. Ma come? Forse quando verranno a portarmi da mangiare, se non hanno intenzione di farmi morire di fame, potrò fare un segnale. Di certo c'è qualcuno in questa locanda che appartiene ai Figli.*

«*Herm! Mathias pensa che nella locanda ci sia un contatto. Non farlo avvicinare da nessuno se non dai nostri uomini.*»

«*Ci avevo già pensato, ma tu sei davvero sveglio, Nico. Tuttavia, questo ci pone di fronte un nuovo problema, non credi?*»

Nico si sentì invadere dalla rabbia e dovette fare appello a tutta la sua volontà per non usare il Dono degli Alton come non aveva mai fatto prima, per estrarre dalla mente di Mathias tutto quello che sapeva. Sentì la mente di Herm trasalire quando percepì le sue emozioni, e si vergognò di aver perso il

controllo. «*Sì, è vero. Significa che dobbiamo sospettare di tutti. È spaventoso, Herm.*»

«*Be', non necessariamente: sei molto stanco, e dimentichi le nostre compagne, le Rinunciatarie.*»

«*Rafaella potrebbe sapere qualcosa dei Figli?*» Domenic si sentì incredibilmente stupido per non averci pensato prima. «*In effetti lei e le sue sorelle saprebbero come scoprirlo; glielo chiederò.*»

«*No, Nico. Occupati di avvisare Lew, e poi cerca di riposare un po'. Parlerò io con Rafaella, dopo che avrò scambiato qualche altra parola con Mathias.*»

Domenic rimase qualche istante in cima alle scale, con la testa che gli girava. La pioggia continuava a cadere e il suo ticchettio sul tetto era piacevole, sembrava schiarirgli la mente. Si asciugò il viso sudato sulla manica della camicia; sapeva di essere al limite della resistenza fisica e di avere ancora molto da fare prima di poter riposare.

Mentre scendeva le scale, sentì dei passi che salivano dal piano inferiore, e senza una ragione precisa si fermò per vedere chi stava salendo. Sapeva che le Rinunciatarie avevano due camere in fondo al corridoio, accanto alla sua, ma al Canto del Gallo c'erano anche altri ospiti quella sera. Si diede dello sciocco, era troppo sospettoso. In quel momento vide apparire la testa e le spalle di un uomo, seguite dal resto del corpo, illuminato dalle lanterne del corridoio. Non aveva mai visto quel volto, ma appena lo sconosciuto si girò avviandosi lungo il corridoio, lo riconobbe. Dal modo in cui camminava e dalla forma della testa non poteva che essere Granfell. Indossava abiti darkovani, come l'uomo che era stato accoltellato, ma addosso a lui stonavano decisamente. Granfell diede uno strattone all'orlo della tunica, come se gli desse fastidio. I capelli chiari erano bagnati, dunque era appena arrivato. Bussò a una porta in fondo al corridoio e Nico si chiese come facesse a sapere dove andare. Non ci fu risposta, Granfell aprì la porta ed entrò.

«*Zio Herm, ho appena visto Granfell entrare in una stanza sul retro della locanda, quella all'altro capo del nostro corridoio. È fradicio, quindi penso che sia appena arrivato Probabilmente sta cercando l'altro uomo, quello che è stato pugnalato.*»

«*Perfetto. Avevo detto a MacHaworth che, se qualcuno fosse venuto a cercare lo straniero, doveva indicargli in che camera andare. Sono contento che abbia eseguito gli ordini.*»

«*Ecco come faceva a saperlo, me lo stavo proprio chiedendo. Lo prendiamo e usiamo il tuo schiacciapollici su di lui?*» Domenic si stupì di se stesso per quel sadismo improvviso, anche se sapeva benissimo che Herm non avrebbe torturato nessuno. La paura e il dolore erano scomparsi, per lasciare spazio a uno strano desiderio di sfogarsi fisicamente contro qualcosa o qualcuno. La sensazione durò solo un attimo, ma gli rivelò un aspetto del suo carattere che non aveva mai sospettato.

«*Non essere così assetato di sangue, non si addice a un futuro governante di Darkover. No, non faremo nulla; per il momento gli lasceremo credere che il suo complotto non è stato scoperto, e vediamo se rispunta Vancof. Vai ad avvertire le Torri, e poi cerca di dormire. Domani avrai bisogno di tutte le tue energie.*»

«*Va bene.*» Nico provò un'improvvisa vergogna: non avrebbe dovuto spingersi al punto di farsi rimproverare da Herm. Poi si rese conto che lo zio stava scherzando, la sua non era una critica, come aveva pensato. Non era abituato al modo in cui Herm lo trattava, e prendeva tutto troppo sul serio.

Una volta aveva sentito dire a qualcuno - Danilo Ardais, forse? - che «la violenza genera violenza». E magari quel suo passo falso era una cosa normale. Ma tra quei pensieri e le sue precedenti fantasticherie sul corpo seminudo di Illona, Nico aveva l'impressione di non conoscersi più. Sperava solo di non essere destinato a diventare un mostro, come tanto spesso Javanne aveva insinuato.

Dopo aver contattato Lew, aggiornandolo sugli ultimi sviluppi, Nico crollò sul letto. Il suo stomaco gorgogliò: aveva una fame tremenda, nonostante la ricca cena di qualche ora prima: gli sembrava di non mangiare da una settimana! Questo gli fece capire che non aveva usato il suo *laran* nel modo giusto, come gli aveva insegnato sua madre, con un metodo che richiedeva meno energia rispetto a quello che ancora si insegnava ad Arilinn e nelle altre Torri.

L'aria nella stanza gli parve di colpo soffocante e capì che doveva allontanarsi da tutto per un po'. Vincendo la tentazione del cuscino, si rimise in piedi. La sua mente era piena delle immagini dell'uomo accoltellato, e voleva liberarsene. Non lo conosceva nemmeno, eppure la sua morte influenzava i suoi pensieri oltre la sua capacità di controllo.

Scese le scale e uscì dalla locanda. Il cortile era vuoto, ora, a parte uno stalliere che spazzava la cenere dal lastricato. Il ragazzo sollevò lo sguardo sentendo i passi di Nico e scosse il capo. «Davvero una cosa triste.»

«Sì, davvero.» Dalle ombre comparve una Guardia che salutò Nico con un cenno del capo e gli si avvicinò per scortarlo. «Voglio solo prendere una boccata d'aria», disse Nico, facendogli cenno di restare dov'era.

La pioggia stava lavando via l'odore della cenere, e i resti dei carri bruciati si scorgevano a malapena, nel buio. Domenic attraversò il cortile e uscì. Poco lontano dalla locanda trovò un boschetto. Sentì che la Guardia lo aveva seguito e lo teneva d'occhio da lontano, con discrezione.

Ignorando la pioggia e il freddo, che senza il mantello gli penetrava nelle ossa, Domenic chiuse gli occhi e respirò piano, profondamente, concentrandosi sulla terra che aveva sotto i piedi. Dopo parecchi minuti una sensazione di benessere, salendo dalle gambe, si diffuse in tutto il suo corpo. Lontanissimo, udiva il debole mormorio del cuore del mondo che bruciava e bruciava, e per una volta non dubitò dei suoi sensi.

Perso nella sensazione e nel canto del mondo sotto di sé, Domenic svuotò la mente dagli avvenimenti di quella notte. All'inizio fu difficile, nonostante il ritmo rasserenante del pianeta che gli scorreva nelle vene, ma dopo un po' sentì di aver ritrovato l'equilibrio: non era un mostro né una spia, semplicemente se stesso, Domenic Gabriel-Lewis Alton-Hastur.

Quando si incamminò per tornare alla locanda, con la riacquistata serenità, era bagnato fradicio. La Guardia lo osservò, la testa coperta dal cappuccio del mantello. Domenic gli fece un cenno con il capo, sorridendo, e si chiese cosa pensasse quell'uomo della sua uscita sotto la pioggia. Nulla, molto probabilmente.

Nonostante la ritrovata energia, era ancora affamato come un lupo. Entrò nella sala, dove tre Guardie e una delle guardie del villaggio bevevano insieme, parlando sottovoce. C'era anche Hannah, la maggiore delle figlie del locandiere; gli sorrise, e scuotendo il capo alla vista dei suoi abiti fradici gli portò un asciugamano. Nico chiese da mangiare e dopo pochi istanti lei gli portò una ciotola di stufato con un po' di pane e formaggio e mezzo boccale di birra scura.

Mentre stava finendo quella seconda cena, Nico vide Vancof che, entrato dalla porta sul retro, attraversava il corridoio e saliva le scale. Da ciò che Nico riuscì a scorgere attraverso le ciocche dei suoi capelli neri, sembrava preoccupato.

Raccolse un boccone di stufato e ascoltò il rumore di fondo delle menti attorno a sé; dopo un attimo riuscì a separare la mente di Vancof dalle altre, e

cercò nuove informazioni. Sfortunatamente, le uniche cose a cui Vancof riusciva a pensare erano i suoi piedi indolenziti, l'acidità di stomaco dovuta alla tensione e il suo scontento generale. Se era stato lui a uccidere il terrestre, non ci pensava affatto. Per sapere di più avrebbe dovuto forzare il rapporto con la mente dell'uomo, un'idea così repellente che gli fece passare del tutto l'appetito.

Domenic ascoltò i passi che salivano le scale e percorrevano il corridoio fino alla stanza in cui era entrato Granfell. Un istante dopo si sentì il rumore di una porta che si apriva e si chiudeva, poi più nulla. Nico finì in fretta gli ultimi bocconi, controvoglia, poi salì in camera sua.

Herm era seduto su una sedia, con aria stanca e imbronciata. «Dove sei stato? E perché sei bagnato?» ruggì.

«Sono andato fuori a schiarirmi la mente, poi mi sono accorto che avevo fame e sono andato a mangiare qualcosa. Vancof è appena tornato. È andato nella stanza in fondo al corridoio. Chissà cosa ha pensato, trovandoci Granfell», rispose in tono deciso e sicuro.

Herm lo fissò intensamente, quasi lo stesse soppesando, poi sul suo volto si disegnò qualcosa di simile a un sorriso, anche se pareva più il ringhio di un cane da caccia. «Con un po' di fortuna lo ucciderà, e allora avremo un nemico in meno di cui preoccuparci. Hai avvertito Lew di allertare le Torri?»

«Chi sarebbe quello assetato di sangue, adesso?»

Herm fece spallucce. «Hai parlato con Lew?»

«Sì, zio, e mi ha fatto venir fame.»

Herm scoppiò in una risata roca, ancor più simile a un verso animalesco. «Non saresti dovuto uscire da solo. Se ti succedesse qualcosa...» Sospirò, si passò le mani sulla testa e sbuffò.

«Non ero proprio solo, perché una delle Guardie mi ha seguito e mi ha tenuto d'occhio da lontano.»

«Meglio così. La situazione si sta facendo sempre più pericolosa e in questo momento non posso preoccuparmi anche della tua incolumità. Non so nemmeno da che parte voltarmi, e mi rendo conto che gli anni passati nella Federazione mi hanno reso troppo dipendente dalla tecnologia. Continuo a desiderare di avere una trasmittente, per non parlare di un disgregatore, o anche due.»

«Non useresti un disgregatore, vero?» Nico era parecchio sorpreso, sia per quell'ammissione di frustrazione che per la spietatezza che vedeva all'im-

provviso in Herm. L'allegro compagno di viaggio era scomparso, e lui non sapeva cosa pensare. Per un attimo nella sua mente risuonarono i racconti sugli Aldaran che aveva sentito dalla servitù, ma alla fine prevalse il buon senso. Herm era un uomo, indipendentemente dal cognome che portava, e probabilmente non era più spietato di altri, fra i quali suo nonno Lew o suo padre, solo che Domenic non li aveva mai visti in situazioni tanto pericolose.

«Probabilmente no. Ma puoi scommettere quello che vuoi che Granfell ne ha uno nascosto addosso, e non esiterà a usarlo. Scommetto che Vancof è riuscito a pugnalare quell'uomo solo perché l'altro non sospettava di essere in pericolo.»

«È per questo che non hai voluto prenderlo, quando ti ho detto che era nel corridoio?»

«Anche per questo. Le Guardie sono coraggiose, ma non voglio che si trovino ad affrontare gente armata di un disgregatore solo con la loro spada. E poi voglio capire cosa stanno tramando.»

«Ma se li fermiamo adesso non potranno attaccare il corteo funebre.»

«In teoria è così, ma non ho idea di quale sia il loro piano, al momento. Ci sono troppi giocatori in questa partita: Belfontaine, e chissà chi altri a Thendara, e qualcuno nel Dominio di Aldaran. Catturare Granfell e Vancof non fermerà le cose se negli Heller ci sono truppe che si preparano a scendere su questa piccola città.»

«Ma non passerebbero inosservati, no? Voglio dire, qualcuno vedrebbe gli aerei.» Anche se non lo aveva mai visto da vicino, Domenic sapeva dell'aereo che *Dom* Damon usava per andare a Thendara.

Herm scosse il capo. «Non verrebbero con degli aerei piccoli, ma con altri molto più grandi, capaci di trasportare cinquanta uomini, dotati di armi che potrebbero radere al suolo questa città in tre secondi. Non so con esattezza di cosa dispongano qui, ma da decenni ormai esistono mezzi di trasporto praticamente invisibili a occhio nudo. Non ho idea se ce ne siano su Darkover, ma se li hanno puoi scommettere che li useranno per trasportare le truppe nel luogo dell'imboscata.»

«Invisibili? Vuoi dire come quei mantelli descritti nelle leggende, solo molto più grandi?»

«Esatto.»

Domenic rimuginò per un momento. «Quindi, stai dicendo che le spade non possono competere con le macchine terrestri e che tanto varrebbe tirare

dei sassi! E allora cosa possiamo fare?» Domenic ebbe una terrificante visione, con enormi lampi di fuoco che incenerivano suo padre e sua madre mentre cavalcavano verso la *rhu fead* accompagnando il corpo di Regis. Fu così reale che per un attimo si sentì soverchiare da una sensazione di impotenza mista al desiderio di vendetta.

Herm trasalì, temendo di averlo spaventato. «Possiamo cercare di batterli in astuzia. E sperare che non osino servirsi di armi ad alta tecnologia, ma che si travestano da briganti e ci affrontino alla pari. Noi abbiamo il vantaggio di sapere che stanno tramando qualcosa, e questo loro non lo sanno. La Federazione non ha molto rispetto per Darkover, e non sono molto informati sui nostri segreti. Lew è riuscito a convincerli che le Torri erano più che altro delle istituzioni religiose, e per nostra fortuna i darkovani non hanno mai smentito questa storia.»

«Li odio! Ma perché ci fanno questo? Noi non abbiamo fatto niente di male alla Federazione.»

«Non che io sappia», rispose Herm. «Quanto al perché, la risposta non è altrettanto facile. Forse solo perché possono, e in secondo luogo perché negli ultimi vent'anni i capi della Federazione hanno cominciato a confondere il potere con l'autorità.»

«Non capisco.»

«C'è differenza tra forza e collaborazione, Nico. I Domini hanno continuato a esistere su Darkover perché sono stati abbastanza saggi da impegnarsi in uno sforzo comune per mantenere l'equilibrio, in modo che nessun Dominio diventasse tanto forte da poter sopraffare gli altri. La decisione di Regis di riammettere gli Aldaran in Consiglio si basa proprio su questo presupposto: abitiamo tutti sullo stesso pianeta e dobbiamo convivere, nonostante le nostre differenze. Mio padre, accidenti a lui, in quelle idee non ha mai creduto, e vorrebbe che Darkover fosse governato da un uomo forte (ha sempre ritenuto Regis un debole), capace di costringere gli altri a fare quello che lui ritiene meglio. E probabilmente immagina di essere lui, quell'uomo. O progetta di insediare sul trono Robert.»

«Non credo che tuo fratello sarebbe d'accordo.»

«È rassicurante sentirtelo dire, visto che in venticinque anni non ho avuto molti contatti con mio fratello, a parte qualche rara lettera.»

«Tutto questo mi fa infuriare tremendamente, zio: vorrei fulminare quegli uomini... o ridurre il loro cervello in poltiglia.»

«Potresti farlo?» chiese Herm, visibilmente allarmato.

«Sì, potrei, e anche la mamma e nonno Lew. Il contraccolpo sarebbe terribile, oltre al fatto che è una cosa sbagliata, ma è possibile. Non credo l'abbia mai fatto nessuno, ma so che mia madre ha incenerito un uomo, anni fa, prima che io nascessi. E ha usato la Voce di Comando per trasformare dei banditi in statue in mezzo alla neve.»

Herm fissò il ragazzo, come se stentasse a credergli. «Uhm, questo rivela delle prospettive interessanti che non avevo considerato. Sono stato lontano per troppo tempo.»

«E poi c'è l'anello matrice di mio padre.»

«L'anello matrice di Mikhail? Cosa vuoi dire?»

«Non ne sono sicuro, ma tutti ne hanno paura; persino Regis lo temeva. Glielo diede Varzil il Buono e... be', forse non dovrei dire altro.»

Herm attese un attimo. «Varzil? Ma non ha senso, se ti riferisci alla sua matrice. Tutte le leggende degli Heller dicono che è andata perduta secoli fa.»

«Ed era così, prima che arrivasse nel nostro tempo.»

«E io che pensavo di non potermi più stupire di niente! No, non dirmi altro. Se Lew avesse voluto farmelo sapere, sono sicuro che mi avrebbe detto tutto. Senti niente di importante dal fondo del corridoio?»

«No, anzi, a dire la verità, per la prima volta da anni non riesco a sentire nulla. Al momento credo di essere troppo stanco per origliare, zio.»

«E ne hai tutte le ragioni! Ho abusato del tuo Dono senza pensare allo sforzo a cui ti sottoponevo. Adesso dormiamo. Questa notte non succederà altro... spero.»

Nico si sfregò gli occhi, poi si chinò e si sfilò gli stivali. «Vorrei non essere così moralista e così stanco, zio Herm. Altrimenti lascerei vagare la mia mente fino alla stanza in fondo al corridoio *e*...»

«La parte dell'immorale lasciala a me, ho più esperienza. Tu continua a fare quello che è giusto, al lavoro sporco ci penserò io. In un modo o nell'altro, usciremo da questo pasticcio.»

19

Domenic spalancò di colpo gli occhi, perfettamente sveglio. Si mise a sedere sul letto, perplesso, e si guardò attorno nella stanza buia. Herm russava

accanto a lui, un ronzio sommesso, ritmico, che non gli aveva disturbato il sonno. Si era levato il vento, che faceva sbattere gli scuri e spingeva la pioggia contro le finestre. Nico si sfregò gli occhi e poi si grattò la testa, sentendosi ancora molto stanco.

Cosa lo aveva svegliato? Non era stato un rumore, ma una sensazione, un cambiamento avvenuto poco lontano. Ah, il suo equilibrio mentale sembrava ristabilito, e riusciva di nuovo a cogliere i pensieri casuali di chi lo circondava. Per un attimo rimpianse il silenzio di cui aveva goduto prima di andare a dormire, ma era felice di essere di nuovo in sé.

Vancof e Granfell erano all'altro capo del corridoio... stavano progettando qualcosa? Lasciò vagare la mente e questa percorse la locanda come una piuma, sfiorando i sonni di chi dormiva sotto quel tetto. C'erano parecchie altre persone sveglie, oltre a lui: Vancof, ma non Granfell, e almeno due Guardie. Ma c'era anche un'altra mente, molto turbata, che dopo un istante riconobbe essere quella di Illona: stava scivolando in punta di piedi fuori dalla stanza che divideva con le Rinunciatarie, e non stava andando al bagno!

I suoi pensieri superficiali erano confusi, pieni di paura e di ansia; voleva allontanarsi dai suoi salvatori, ma non aveva un piano ben preciso. Piccola ingrata! Per un attimo Nico fu tentato di tornarsene a dormire e lasciarla perdere: tanto, dove poteva andare? Tutti i Girovaghi erano rinchiusi nelle celle della città e lei non conosceva nessun altro.

Ma subito dopo gli venne in mente che i Girovaghi erano già stati a Carcosa mesi prima e anche l'anno precedente, e forse, in quelle occasioni, lei si era fatta degli amici o era entrata in contatto con qualcuno dei Figli. Dopo un attimo, decise che quell'ultima ipotesi era improbabile; a giudicare dal tenore dei pensieri di Mathias riguardo all'organizzazione, non era verosimile che accogliesse anche le donne Però poteva incontrare Vancof, e lui non avrebbe esitato a farle del male.

Poteva succederle qualcosa di brutto, pensò, sorpreso di preoccuparsi tanto per una persona che conosceva appena. Con una certa riluttanza, esaminò i sentimenti che provava per Illona. Gli era piaciuta dal primo istante in cui aveva posato gli occhi su di lei, e questo non era cambiato: c'era qualcosa in lei, il suo coraggio, o forse solo il fatto che era completamente diversa da tutte le ragazze che conosceva. Era selvatica e maleducata, ma anche intelligente e coraggiosa.

Nico si alzò, infilò tunica e stivali e decise di seguirla. Socchiudendo la porta, guardò nel corridoio fiocamente illuminato e la vide ferma in cima alle scale, che ascoltava i rumori provenienti dal basso. Indossava una tunica troppo grande per lei sopra la sottoveste consunta, e aveva i piedi nudi. Sciocca, in quel modo non sarebbe andata lontano. Doveva essere davvero disperata se cercava di fuggire senza scarpe.

E dove credeva di andare? Domenic aspettò che cominciasse a scendere le scale, poi uscì dalla stanza chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle e fece un passo nel corridoio. Gli stivali cigolavano sul pavimento di legno, e si rese conto che la ragazza era più furba di quanto credeva: era difficile svignarsela in silenzio con le scarpe o gli stivali addosso.

Era arrivato a metà della scala, quando sentì dei rumori che provenivano da sotto; lo strillo di una voce femminile, seguito da un grido di dolore soffocato. Scese di corsa i gradini e trovò Illona tra le braccia di Gregor MacEwan, una delle Guardie. L'uomo stava imprecando sottovoce perché lei gli aveva conficcato i denti nel braccio e cercava di colpirlo all'inguine con un ginocchio.

«Piccola gatta selvatica!» ruggì la Guardia, tenendola a distanza per evitare il calcio. Illona tese il braccio cercando di graffiarlo in volto o di piantargli le unghie negli occhi, ma l'uomo era troppo alto e lei riuscì solo a strappare i lacci nella parte superiore della sua tunica.

La ragazza riuscì a divincolarsi dalla stretta di Gregor, e sarebbe riuscita a scappare se Domenic non l'avesse afferrata alla vita, tenendola stretta. Era come cercare di reggere un sacco pieno di donnole infuriate; la ragazza scalciava, si divincolava e cercava di graffiare le braccia che la tenevano ferma. Diede una violenta gomitata nelle costole di Nico, e il dolore improvviso lo sorprese, facendolo cadere all'indietro. Illona cadde di schiena sopra di lui, mozzandogli il fiato in gola. Era più pesante di quello che sembrava!

Prima che la ragazza potesse girarsi per aggredirlo, Gregor la afferrò per la tunica e la sollevò da terra, tenendola a distanza di un braccio da sé, con i piedi che dondolavano nel vuoto. Nico si alzò lentamente, massaggiandosi le costole nel punto in cui lei lo aveva colpito.

Devo fuggire da questa gente. Devo tornare dai Girovaghi!

Il panico e il terrore di quel grido mentale furono un colpo per Domenic, impreparato a tanta violenza. Come poteva pensare, lui o chiunque altro, di convincerla che non le sarebbe successo nulla di male, quando era chiaro che

lei pensava di rischiare la morte? In effetti, però, se uno sconosciuto lo avesse afferrato all'improvviso, nel buio, probabilmente anche lui avrebbe avuto la stessa reazione.

Illona si girò di scatto e fissò Domenic con occhi di fuoco. «Non toccarmi!» strillò, e smise di lottare per liberarsi dalla stretta di Gregor.

Domenic rimase interdetto per un attimo, poi si rese conto che lei aveva percepito il tocco della sua mente ed era furiosa. Com'era stato maldestro! Nella confusione della lotta si era dimenticato del *laran* della ragazza. L'idea che Illona, con quei capelli rossi e la carnagione chiara, potesse essere la figlia *nedestra* di qualche nobile dei Domini era ormai quasi una certezza. Suo padre aveva spesso affermato che su Darkover c'erano molti più telepati di quanti si pensasse, ma per quel che ne sapeva Nico a nessuno era mai venuto in mente di cercarli tra i Girovaghi.

Era un problema che aveva preoccupato sia Mikhail che Regis, negli ultimi anni. Entrambi sapevano che c'erano molti talenti ignoti nella popolazione di Darkover, ma non erano mai riusciti a mettere a punto un metodo per trovarli. Non c'erano abbastanza *leroni* nelle Torri per esaminare i circa venti milioni di darkovani (la stima era approssimativa, non era mai stato fatto un vero censimento). Inoltre, la maggior parte della gente comune non sembrava interessata alla cosa; un contadino non sarebbe stato contento di dover rinunciare al prezioso aiuto di un figlio nel lavoro dei campi, e un mercante avrebbe preferito che i suoi pargoli seguissero le sue orme, piuttosto che andarsene per entrare in una Torre. Durante il suo periodo ad Arilinn Nico aveva incontrato ben pochi ragazzi appartenenti a quelle classi; nella maggior parte dei casi quei giovani si sentivano a disagio in compagnia dei nobili rampolli delle famiglie, ed erano ansiosi di terminare l'addestramento e di tornare alla vita per la quale erano nati. Qualche ambizioso che preferiva restare c'era, ma non più di uno o due.

«Calmati, Illona», disse Nico. «Nessuno vuole farti del male.»

«Non ne sarei così sicuro, *vai dom*», borbottò Gregor.

«Mettila giù», gli ordinò Nico, rimproverandolo con un'occhiata per aver usato quel titolo. Poi scrollò le spalle: la ragazza era sveglia, e probabilmente aveva già capito che lui non era quello che fingeva di essere. «E dove pensavi di fuggire, Illona?» La Guardia la riappoggiò a terra e la lasciò libera, continuando però a tenerla d'occhio.

«Dalla mia gente», borbottò lei.

«Tutta la tua gente in questo momento è nella prigione locale, e ci resterà per un po'», rispose lui in tono controllato e rassicurante, una versione particolare della Voce di Comando. Era una cosa che aveva imparato da solo per prevenire i frequenti scoppi d'ira della sorella adottiva, Alanna.

«Perché? Non abbiamo fatto niente di male.»

Era un po' meno arrabbiata, ma ancora intrattabile. Che ragazza testarda! Gli ricordava Alanna, anche se in lei non si avvertiva la confusione ribollente che percepiva sempre nella cugina. Al contrario, da Illona emanava una certa determinazione, come se niente potesse farle cambiare idea, una volta presa una decisione. «Vieni, andiamo nella taverna a parlare un po'. Là il fuoco è ancora acceso, e staremo al caldo.»

«Io non voglio parlare con nessuno», rispose brusca, ma nonostante le parole si voltò e si incamminò verso la sala, tremando appena. Domenic la seguì e si sedettero di fronte al camino, dove ancora brillavano le braci della sera prima. Gregor aggiunse un ceppo e, a un cenno di Nico, si ritirò.

Domenic rimase in silenzio per un minuto, pensando a come affrontare la diffidenza della ragazza. Era ostile e sulla difensiva, ma erano emozioni chiare, nette, non quelle confuse che avrebbe sentito in Alanna. «Illona, puoi dirmi qualcosa di te?» chiese poi.

«Che strana domanda. Certo che posso: ho quindici anni, sono una trovatella e... Cosa intendi di preciso?» chiese, sospettosa, perplessa e incuriosita allo stesso tempo. Nico sentì che stava cercando di intuire le sue vere intenzioni e al tempo stesso cercava di eluderle. Era una contrapposizione interessante fra pensiero ed emozione, e Nico si trovò ad ammirare la lucidità che lei riusciva a mantenere.

«Sai dove ti hanno trovato i Girovaghi?»

«Cosa importa?»

«Sono curioso. Fammi contento, vuoi?»

«Perché parli in quel modo strano, così serio? Non è possibile che io ti interessi davvero.» Nelle sue parole si avvertiva la confusione, ora, e di nuovo una punta di allarme.

Domenic era sorpreso: nessuno, tranne sua madre, si era mai accorto se lui usava la Voce di Comando, eppure era certo che Illona ne fosse capace. Era un peccato che non fosse esperto nell'esame del *laran*, o che non ci fosse nessuno a cui chiedere consiglio. Rilassò i muscoli della gola. «Mi interessi, invece; sei una persona davvero notevole.»

«Eh? Notevole? Io? Questa è buona», esclamò lei aggrottando la fronte. «State cercando di sedurmi, *vai dom*?» Pronunciò il titolo con infinito disprezzo, come se stesse imprecando.

Nico tossì per la sorpresa. «Non mi è nemmeno passato per la mente», esclamò. No, in effetti non aveva pensato a niente di così banale come la seduzione, era stata una cosa molto più sottile. Ma non c'era nulla di disonorevole nelle sue intenzioni. «Perché pensi questo?»

«Zia Loret mi ha detto di stare in guardia, ecco tutto. E poi si sa che i Signori dei Domini fanno quello che vogliono con le ragazze, e nessuno glielo può impedire.» Sembrava piena di rancore. *E quell'omaccione che mi ha afferrata ti ha chiamato* vai dom, *anche se sei così giovane. So che sei uno di loro!*

«Non ho mai sedotto nessuno, Illona, e non sono nemmeno sicuro che saprei da che parte cominciare.» Quell'argomento lo faceva sentire a disagio, così ritornò all'ultima domanda. «Dove ti hanno trovata i Girovaghi? Tua zia te lo ha mai detto?»

Illona esitò prima di rispondere. *Che ragazzo strano, sembra così vecchio, anche se non credo che abbia più di sedici anni. C'è qualcosa in lui... Perché vuole sapere da dove vengo? In effetti non c'è niente di male se glielo dico, no?* «Sì, me lo ha detto. Sono arrivati in un villaggio che era stato bruciato dai briganti e mi hanno trovato che piangevo a squarciagola in mezzo alle rovine di una casa. Era nei Kilghard, verso il Dominio di Ardais. Mia madre, chiunque fosse, era morta o era stata rapita dai banditi. E questo è tutto quello che so.»

«Capisco. Sei mai stata esaminata...?»

«Non entrerei in una Torre per tutto l'oro di Carthon», rispose decisa prima che lui potesse finire la frase.

Perché ha tutta questa paura delle Torri?

Illona trasalì e venne scossa da un brivido. «Cosa mi stai facendo?» sussurrò.

«Niente: hai appena sentito i miei pensieri», rispose cercando di mostrarsi calmo, e fu tentato di usare di nuovo la Voce, ma ricordando quanto lei era sensibile rinunciò; spaventarla ulteriormente non l'avrebbe aiutato. Verso il Dominio di Ardais? Davvero curioso: era possibile che fosse figlia del giovane Dyan Ardais? Secondo Mikhail, *Dom* Dyan era stato un gran farfallone, in gioventù. E l'altro Dyan, il vecchio, morto da anni nella battaglia finale tra

Sharra e Aldones, aveva il Dono degli Alton.

Domenic rifletté su quell'idea, e pensò che se era davvero così, ciò avrebbe spiegato parecchie cose che aveva osservato in Illona, ma su cui non aveva riflettuto perché era troppo stanco e preso da altre questioni. Al pensiero di una mente non addestrata che se ne andava in giro con il Dono degli Alton si sentì rabbrividire.

«Oh, no!» Quel gemito di disperazione lo distolse dai suoi pensieri. Illona deglutì, lottando per trattenere le lacrime. E meno male che non voleva spaventarla! Ho il laran, *l'ho sempre saputo. Ma non può essere granché, così forse non mi rinchiuderanno in uno di quei posti costringendomi a lavorare per le Custodi. Devo fuggire prima che mi obblighi a... ma sembra così carino. Starà solo fingendo, è uno di* loro *e vuole solo potermi comandare a bacchetta e costringermi a fare quello che desidera.*

Per fortuna è così *agitata* da non accorgersi che sto ascoltando i suoi pensieri, pensò Nico. «Non è la fine del mondo, Illona», disse con dolcezza. Aveva sentito sua madre parlare delle sue prime esperienze con il *laran*, di come si sentisse furiosa e spaventata al tempo stesso. Le emozioni di Illona dovevano essere molto simili a quelle che aveva vissuto Marguerida Alton.

«Io non voglio andare in una Torre! Non puoi costringermi! Non voglio! Non mi importa chi sei!»

«Perché hai tanta paura delle Torri?» La cosa lo sconcertava davvero, non aveva mai conosciuto nessuno che esprimesse tale avversione e timore. Gli studenti che erano andati ad Arilinn malvolentieri non avevano paura, erano solo a disagio e ansiosi di finire l'addestramento. Ma lui non aveva che un'esperienza limitata, e magari quel sentimento era più diffuso di quanto immaginava.

Nico era cresciuto avendo sempre accanto Istvana Ridenow, la Custode di Neskaya; la conosceva bene quanto sua madre e provava un grande rispetto per lei come per tutte le altre *leroni* che aveva conosciuto durante l'addestramento ad Arilinn. Aveva un debole per sua cugina Valenta Elhalyn, che ora era Sottocustode alla Torre, nonostante avesse solo ventotto anni. Aveva un grande senso dell'umorismo e raramente trattava con serietà la scienza delle matrici, anche quando la insegnava. Gli venivano in mente almeno altre dieci persone, uomini e donne, che avevano dedicato una vita di duro lavoro al servizio di Darkover.

«Non voglio finire a fare la schiava in una Torre.»

«Schiava? Da come parli, sembra quasi che ti costringerebbero a...»

«Le Torri sono ancora peggio dei Domini! Sono dei parassiti che non fanno niente, se non tenere imprigionate le persone.»

«Non ti capisco, Illona: io ho fatto l'addestramento ad Arilinn e non mi sembra di essere prigioniero, non credi?» Parassiti? Il termine lo sorprese non poco e si chiese se a pensarla così fosse solo la ragazza spaventata e confusa che aveva davanti o se si trattasse di un'opinione comune.

Domenic non sapeva che pesci pigliare e non c'era nessuno che potesse aiutarlo; Herm era fuori discussione, mancava dal pianeta da troppo tempo. Doveva chiedere a una delle Guardie? Forse loro avevano già sentito quei commenti. Rafaella? No, se la Rinunciataria avesse sentito una cosa del genere, l'avrebbe di sicuro riferita a sua madre.

«Ma tu sei una specie di nobile, e puoi fare quello che ti pare.»

A quella risposta Nico dimenticò tutte le sue domande e scoppiò a ridere di cuore, una cosa bellissima, non fosse stato per il dolore alle costole nel punto in cui Illona lo aveva colpito. Come faceva a dirle che tutta la sua vita era stata programmata da altri sin dal momento in cui era nato, e che non gli era mai stato permesso il minimo strappo alla regola, fino al momento in cui era sgattaiolato via di nascosto per quell'avventura notturna che si stava rivelando infausta? Era rimasto chiuso al castello per anni, se si eccettuava il periodo trascorso ad Arilinn e una visita al Dominio di Alton anni prima. Conosceva l'edificio come le sue tasche, ma la città che lo circondava restava per lui un mistero, tanto che quasi invidiava la vita di lei, molto più libera.

Si chiese brevemente perché si sentiva costretto a convincerla, perché non poteva lasciare quell'incombenza ad altri più esperti di lui. Illona era solo una ragazza priva di istruzione e rozza, non era un problema suo. Ma non lo pensava sul serio, e se poi aveva davvero il Dono degli Alton, aiutarla era suo preciso dovere.

Gli piaceva solo perché era diversa da tutti quelli che conosceva, o c'era qualche altra ragione? Non riusciva a capirlo, e poteva basarsi unicamente sul desiderio di protezione che sentiva dentro di sé. Era la stessa cosa che sentiva per Alanna, ma senza la disperazione che tanto spesso provava per la difficile sorella adottiva.

«Questo non è vero, Illona. Non ho mai fatto quello che mi pareva: ho avuto obblighi e doveri dal giorno in cui sono nato e ho cercato di onorarli me-

glio che ho potuto. Ma credo che tu abbia dato retta alle persone sbagliate. Hai mai parlato con qualcuno che lavora in una Torre?»

«No, quando andavamo là sono sempre rimasta nel carro, perché avevo paura.» *Se si fossero accorti di me, qualcuno sarebbe venuto a prendermi e mi avrebbe portato via. Lo so da quando avevo undici anni: ho sempre avuto paura che mi prendessero.*

«Ti prendessero?»

Lei lo guardò furente, conscia che lui aveva di nuovo sentito i suoi pensieri. «Sì, sapevo di avere un minimo di *laran*, anche se non lo volevo. E tutti sanno che loro vogliono rinchiudere quelli che hanno il *laran*, o usarli perché si riproducano.»

«Se dici ancora una volta 'lo sanno tutti' finirai per farmi arrabbiare sul serio, Illona. *Tu* non sai niente di niente!»

«Certo, io sono solo una ragazza ignorante, eh?» ribatté guardandolo fisso, con la luce del camino che faceva risaltare le sue lentiggini. «E tu sei un qualche *vai dom* che sa tutto, eh? Non sei molto più grande di me, anzi, forse sei persino più giovane. Chi sei?!»

Nico esitò per qualche istante, diviso tra la necessità della segretezza e il fortissimo desiderio di ottenere la sua fiducia. Poi gettò alle ortiche la prudenza e usò il suo Dono. «*Domenic Gabriel-Lewis Alton-Hastur*.»

L'espressione sul viso di lei sarebbe stata comica, se non fosse stata tanto spaventata. «Come hai fatto?» sussurrò facendosi piccola piccola. «Non sono stata io... sei stato tu, e di proposito!»

«È una cosa che ho imparato ad Arilinn.» Fu facile dire quella piccola bugia. «È una cosa che potresti imparare anche tu, se non fossi testarda come un mulo.»

«Non voglio ascoltarti! Sei un ragazzo cattivo e ti odio.» *È ancora peggio di quanto pensavo... è un Hastur. Potrebbe trasformarmi il cervello in polvere in un secondo, se volesse. Ma cosa vuole da me?*

«Un ragazzo cattivo non ti avrebbe salvato dalla folla inferocita, Illona», ribatté Domenic, rifiutando di lasciarsi coinvolgere dalla paura e dalla rabbia di lei. Avvertì un improvviso e prepotente bisogno di difendersi, di dire qualcosa che mutasse le sue idee preconcette sulle Torri e sulla sua famiglia.

Il viso di lei rifletté una miriade di emozioni, mentre si tormentava il bordo della tunica con le dita. «Be', è vero. Ma non cambia nulla, sei sempre un mio nemico, e vuoi costringermi a diventare una tua schiava.»

«Cosa vorresti dire?»

«Se tu potessi fare a modo tuo, mi rinchiuderesti o mi faresti sposare a qualcuno perché avessi dei bambini con il *laran*.»

«No, questo non è vero», ribatté lui scuotendo la testa. «Vorrei che potessi conoscere mia madre: abbiamo avuto molte discussioni interessanti sull'argomento, e lei non approva affatto i matrimoni combinati per mantenere il *laran*, proprio come te.»

«E allora perché si è sottomessa e ha avuto dei figli?»

«Forse perché era innamorata di mio padre... E poi, senti, sottomettersi non è proprio la parola che userei parlando di mia madre! Ha fatto fuoco e fiamme quando ha dovuto andare ad Arilinn, o così mi hanno raccontato. E sono contento che abbia avuto dei figli, altrimenti non potremmo avere questa affascinante conversazione, perché io non esisterei.»

«Per me andrebbe benissimo», ribatté lei mordendosi il labbro. «Senti, perché non fai finta di guardare da un'altra parte, così io me ne vado e tu puoi dimenticarti di me?»

«E poi cosa succederebbe?»

«Troverò un'altra compagnia di Girovaghi: sono un'ottima burattinaia, anche se non mi piace granché.»

«No, non potrei, non sarebbe giusto.»

«Perché no?»

«Perché sarebbe sbagliato lasciare andare in giro un telepate allo stato brado, ed è questo che sei, ora. Il tuo talento non scomparirà, Illona, e tu devi imparare a usarlo nel modo giusto, altrimenti sarai un pericolo per te stessa e per tutti quelli che ti stanno attorno.»

«No! Io voglio tornare dai Girovaghi!» Si interruppe e lo guardò attentamente. «Tu sai qualcosa di loro, vero? Maledizione, maledizione, maledizione! Riesco *quasi* a sentire quello che pensi ed è la cosa più disgustosa del mondo. E come se tu mi stessi sussurrando nella testa. Non voglio!» Singhiozzò e strinse i denti.

Nico rifletté su quanto aveva appena detto: la sua mente, lo sapeva, era ben schermata, e non stava forzando il rapporto con lei. Senza addestramento e una pietra matrice, lei non avrebbe dovuto essere in grado di sentirlo, a meno che il suo sospetto non fosse giusto. E se le avesse rivelato la natura del suo Dono, Illona sarebbe crollata. Era già al limite della sopportazione. Dopo a-

verle dato il tempo di pensare, chiese: «Non preferiresti essere in grado di controllare il tuo Dono, invece che essere alla sua mercé?»

«Dono!» sibilò la ragazza come se la parola fosse veleno. «Io non sono alla mercé di niente! Mi basta concentrarmi su un'altra cosa, e non sento più niente.»

«Dev'essere una cosa molto faticosa, Illona.»

«Sì, in effetti», ammise lei curvando le spalle. Poi il suo umore battagliero tornò. «Ma è meglio che andarmene in giro ad ascoltare gli affari degli altri, o costringere le persone a fare cose che non vogliono, come le *leroni*.»

«È questo che credi?»

«Lo sanno tutti... ops, ci sono cascata di nuovo!» esclamò, ritraendosi al pensiero della sua precedente minaccia. Ma lui non sembrava avere intenzione di colpirla, e si rilassò leggermente. Paura e curiosità si alternavano sul suo viso, e Nico colse frammenti di ricordi di fame, botte, freddo e terrore costante delle persone che aveva intorno. Solo la zia Loret l'aveva trattata con un po' di gentilezza.

Fino a quel momento Nico non aveva compreso fino in fondo quanto fosse stata dura la sua vita; non era mai stato picchiato da qualcuno che voleva sfogare la sua rabbia o la sua sbronza su di lui. Era stato spaventato, sì, ma solo dalle cose incomprensibili che sentiva dentro di sé, mai dai suoi" genitori. Nemmeno sua nonna aveva fatto qualcosa di più che non amarlo.

Domenic si chiese se esistevano parole per rassicurarla. Forse la migliore risposta era stare in silenzio ed evitare mosse che potessero farla sentire minacciata.

Dopo parecchi minuti di silenzio Illona si rilassò, e lui sentì che per il momento la curiosità aveva avuto la meglio. «Ma cos'altro fa una Custode? Voglio dire, nessuno sceglierebbe liberamente di vivere in una Torre, se non ci fosse costretto, no?»

«Sei mai stata a Nevarsin?»

«Che strana domanda: sì, una volta, circa tre anni fa. Perché?»

«Hai visto i *Cristoforo*?»

«Certo.»

«C'era qualcuno che li costringeva a restare là?»

«Ma questo è diverso. Quelli non hanno niente che gli altri possano volere. Sono un mucchio di vecchi pazzi che credono in uno strano dio.»

«La differenza più grande tra un monastero e una Torre è che le Torri non hanno niente a che fare con la religione, ma entrambe sono comunità di persone con molte cose in comune.»

«Non riuscirai mai a convincermi. Le Torri prendono le persone migliori e le fanno schiave, e poi si aspettano che il resto di Darkover dia loro appoggio. Non *fanno* nulla!»

«Non puoi saperlo, dato che non sei mai stata in una Torre.»

«E allora dimmi a cosa servono, se non a mantenere il potere dei Domini.»

Non gli era mai venuta in mente una cosa simile, ma capiva che chi viveva ai margini della società darkovana potesse crederci. «Le Torri sono scuole per persone come te, Illona, che impazzirebbero se non venissero addestrate.»

«Finora me la sono cavata benissimo.»

«Allora sei stata molto fortunata.»

«Non voglio passare il resto della mia vita rinchiusa!»

«Tantissime persone ricevono l'addestramento nelle Torri e poi se ne vanno.»

«Non ti credo!» Era più che mai decisa ad aggrapparsi alle sue paure.

«Bene. Allora chiedi a Rafaella: ha una sorella che ha trascorso un periodo nella Torre e poi se n'è andata, si è sposata e adesso vive felice nei Kilghard.»

«Mi direbbe tutto quello che le ordineresti tu.»

Questo era troppo, e Nico scoppiò di nuovo a ridere, con la ragazza che lo fissava furiosa e sdegnata. Quando finalmente riuscì a controllarsi, disse: «Scusami, non stavo ridendo di te, anche se non ci crederai, ma del pensiero di poter dire a mia zia Rafi cosa deve fare!»

«Tua zia? Hai una zia che è una Rinunciataria?» Sembrava che Illona non riuscisse a crederci.

«È la migliore amica di mia madre ed è la compagna di un mio prozio, Rafe Scott.»

«Quel Rafe Scott che guida le spedizioni?»

«Lo conosci?»

«Non proprio. Io... l'ho sentito nominare.»

«Da chi?»

«Dirck pensava a lui, ogni tanto, e quando eravamo negli Heller continuavo a cogliere quel nome.» Sembrava turbata, come se qualcosa nei pensieri di Vancof l'avesse messa a disagio.

Nico si aspettava che continuasse, ma Illona rimase in silenzio con aria pensosa e lui evitò di sfiorarle la mente. Dopo un po' chiese: «Perché non mi racconti i pensieri di Dirck?»

«Beve, sai?»

«Ho avuto quell'impressione, sì.»

«Sai, quando beve è come se seminasse i suoi pensieri ovunque. Cose brutte. Io cercavo di non sentire, perché mi facevano venire la nausea. Ed erano tutti confusi, pieni di cose che non riuscivo a capire. Ma so che aveva paura di Rafe Scott per qualche ragione e spesso, quando era ubriaco fradicio, pensava di ucciderlo. Pensava spesso di ammazzare la gente e credo anche che lo abbia fatto.» Rabbrividì. «È un uomo molto cattivo, ma il nostro vecchio carrettiere se n'era andato, e non avevamo molta scelta.»

«Il vostro conducente se n'era andato?»

«Così credo: una mattina non si è più fatto vedere e il giorno dopo è comparso Dirck, che ha detto di essere della compagnia di Dyan, e la zia... Tu credi che Dirck...?»

«Una coincidenza molto conveniente, non ti sembra?»

Illona si raggomitolò con le ginocchia contro il petto, facendosi piccola piccola. Sembrava indifesa e spaventata, ma la fonte della sua paura non era più Nico. Lui non la guardò, rifiutandosi di cogliere il più piccolo frammento di pensiero della sua mente. «Sì, credo tu abbia ragione», disse poi Illona. «Non mi è mai piaciuto, e nemmeno alla zia... e guarda che fine ha fatto! Ma mi dicevo che ero sciocca, perché, sai... mi guardava in un modo così... strano. Come se avesse voluto farmi qualcosa di molto brutto e non osasse solo per via di Loret.» Si interruppe, deglutì, e Nico fu certo che stesse rivivendo quei momenti. «E non ho mai preso sul serio le cose che gli sentivo pensare.»

«Perché no?»

«Mi spaventavano troppo.» Fu scossa da un altro brivido. «Cosa faresti se dovessi andare in giro per il paese con un uomo che sembra un assassino? E che pensa a...»

Domenic ricevette un'immagine chiarissima e tutt'altro che gradevole di uno stupro, e dovette trattenersi per non salire a grandi passi le scale, entrare nella stanza dove si trovava Vancof e ucciderlo. Con uno sforzo, si controllò. Consapevole di non dover spaventare la ragazza, che cominciava appena a fidarsi di lui, disse: «Immagino che tu non potessi rivolgerti alle guardie di qualche villaggio, vero?»

Illona rise. «Noi Girovaghi stiamo il più lontano possibile da quella gente, perché cercano sempre di farci finire nei guai. È già abbastanza brutto che spesso dobbiamo corromperli perché ci lascino fare i nostri spettacoli. Quelli dei villaggi vicini alle Torri, no, ma nelle città più piccole sono quasi sempre degli avidi prepotenti. Tranne che per sorridere e dire buongiorno, non ho mai parlato con una guardia in tutta la mia vita!»

Nico rifletté: quello che aveva sentito gli dava un'immagine della vita fuori dal castello strana e sgradevole. Era così da sempre, o era da ricollegare al progressivo ritiro di Regis Hastur negli ultimi anni della sua vita? Nico aveva sempre avuto qualcuno su cui contare, ma ora scopriva che per la ragazza e per quelli come lei le cose erano ben diverse. Non riusciva nemmeno a immaginare come aveva vissuto lei fino a quel momento, e quel poco che aveva saputo lo rattristava. Nico non si era mai soffermato a pensare alle condizioni della gente comune su Darkover, aveva semplicemente dato per scontato che fosse gradevole... di certo migliore della sua, con tutti quei doveri interminabili. Ora si rendeva conto che ignorava un'infinità di cose.

Se solo sua madre fosse stata lì! In privato, Marguerida Alton-Hastur era diretta e sincera: se percepiva un problema, cercava di rimediarvi, non lo nascondeva con la scopa sotto il più vicino tappeto. Di colpo comprese chiaramente perché Lew avesse avuto tante riserve sulla vita condotta da Regis negli ultimi anni: probabilmente sapeva che la vita su Darkover non era perfetta, e per certe persone neppure accettabile. E capì che il rifiuto di Regis di governare attivamente i Domini, la sua insistenza nel restare nascosto tra le mura del castello, aveva provocato il risentimento della gente. Entro pochi anni, magari solo una decina, quel risentimento avrebbe potuto trasformarsi nella rivoluzione che Vancof cercava di fomentare.

Domenic si sentiva stanco e confuso, come se un enorme peso gli stesse piombando addosso schiacciandolo sempre più giù nella polvere... Con uno sforzo di volontà si costrinse a reagire, mentre la ragazza lo fissava curiosa.

«Sei un ragazzo davvero strano, Domenic.»

«Perché dici così?»

«Be', hai più o meno la mia età, eppure mi dai la sensazione di avere molti più anni, come se fossi un vecchio intrappolato nel corpo di un ragazzo. Credo che tu sappia un mucchio di cose, ma penso anche che del mondo reale tu non sappia niente.»

«Su questo potresti aver ragione», rispose con un sorriso tirato. «In questo caso mi inchinerò volentieri alla tua esperienza.»

«Lo faresti davvero?» Lo guardò con gli occhi spalancati. «Perché? Io non sono nessuno... sono solo un'orfana.»

Lui si massaggiò le costole. «Con dei gomiti molto appuntiti. Perché tu mi piaci, Illona, anche se non ne capisco la ragione. È vero, nella tua testa ci sono un mucchio di idee sciocche sulle Torri, ma mi piaci. E voglio aiutarti.»

«*Ti credo, e questo mi spaventa a morte.*» Spalancò gli occhi, accorgendosi che era stata lei a sfiorare la mente di Domenic. «*Sono stata io?*»

«Sì.»

«*Allora sono condannata!*»

Domenic non riuscì a trattenere una risata di fronte alla sua espressione inorridita. «*No, non condannata, solo un po' melodrammatica! Credo che sia per via di tutte quelle rappresentazioni con le marionette*»

Lei strinse i pugni, facendo il gesto di colpirlo, ma si trattenne. «*Anche la zia diceva qualcosa del genere. Non riesco a credere che sia davvero morta. Cosa ne sarà, di me? Aspetta! È quel maledetto Dirck, e ha in mente qualcosa!*»

«*Come? Ah, è vero, quasi non me ne accorgevo.*» Illona lo aveva distratto, ma ora percepì il carrettiere che usciva dalla stanza, e non era solo, a giudicare dal rumore di passi sulle scale. «Gregor», chiamò Domenic a bassa voce.

«Sì, *vai dom*?»

«Non farti vedere; lascia che i due uomini che stanno scendendo le scale facciano quello che vogliono.»

«Ma...»

«È un ordine.»

Un ordine ma sarà la mia pelle che verrà scuoiata per non aver seguito quelli di Dom *Aldaran! È un bravo ragazzo, però, e probabilmente sa quello che fa.*

Domenic prese Illona per un braccio e con sua sorpresa lei non oppose resistenza. Percepì che aveva paura del carrettiere, e si rese conto che senza la protezione di Loret quell'uomo sarebbe stato davvero un pericolo per lei. La trascinò dietro una spessa tenda che nascondeva una delle finestre, e sperò che Vancof e Granfell non entrassero nella taverna. Faceva freddo vicino al vetro, e la ragazza si strinse a lui, coprendosi la bocca con la mano per non emettere il benché minimo suono.

Nico sentì il profumo di balsamo e lavanda della sua pelle; Rafi doveva averle fatto fare un bagno caldo prima di andare a letto. I suoi sensi erano così acuiti che ebbe l'impressione di sentire il sangue che le pulsava nelle vene, e se non fosse stato così preoccupato avrebbe goduto di quella prossimità.

«Poco fa ho legato un paio di cavalli dietro la locanda», mormorò una voce. Domenic scostò leggermente la tenda, in modo da riuscire a guardare. Vide il fondo delle scale e un pezzo del corridoio che portava dalla porta d'ingresso alle cucine sul retro. Scorse un cerchio di luce, poi un altro, che si muovevano sul pavimento lucido. Dopo un istante vide un paio di lucidi stivali terrestri.

«Vancof, ma sta piovendo! Non capisco perché non possiamo restare qui fino a domattina!»

«Non dobbiamo andare lontano, solo poche miglia. C'è un boschetto dove possiamo nasconderci. Non credo sia il caso di rimanere qui. Dopo la sommossa, potrebbero venire a cercarmi.»

«Questo è un problema tuo, Vancof.»

«No, è un problema *nostro.* E adesso taci. Non voglio svegliare il locandiere, saremmo costretti a spiegargli perché ce la stiamo svignando nel cuore della notte...»

«Se avessi un pugnale...»

«Sta' zitto! Vuoi proprio farci scoprire?»

Un sospiro rumoroso. «Dove diamine è Nailors?» «Dev'essere scappato durante la sommossa. Da questa parte. E cerca di fare piano.»

Il rumore dei loro passi svanì, e con loro le strane luci. Nico e Illona sospirarono di sollievo e uscirono dal loro nascondiglio. La ragazza si accorse che lo stava tenendo per un braccio e lo lasciò andare di scatto, come se si fosse scottata. «*Sono contenta che se ne sia andato. Io però sono ancora qui.*»

«*Illona, ti prometto che non ti accadrà nulla di male.*»

«*Smettila! Non voglio parlare con te. Vorrei essere morta!*»

«*Non è vero, lo dici solo perché sei spaventata!*»

Illona fu scossa da un tremito e impallidì. Nico sentì un vortice di oscurità che si allargava nella mente di lei e la afferrò, tenendola stretta contro di sé, facendole appoggiare la testa sulla sua spalla e parlandole con dolcezza. Dolore, paura, rabbia si riversarono nella sua mente, un'ondata di emozioni travolgenti che la ragazza aveva tenuto a bada per ore. Erano le sue stesse emozioni, e di colpo vi si abbandonò.

Rimasero stretti l'uno all'altra, sommersi da un mare di sensazioni, così vicini che sembravano fondersi l'uno nell'altra. Era un'esperienza sconvolgente, persino più profonda dell'intimità che si provava lavorando nei cerchi delle Torri, e quando cominciò a svanire, con la stessa subitaneità con cui era nata, Nico avvertì un senso di perdita, ma anche di sollievo.

«Andrà tutto bene, Illona, te lo prometto», sussurrò quasi senza voce.

Lei tirò su con il naso e Nico si accorse che stava piangendo. Illona si scostò, forse non tanto volentieri, e lo guardò con gli occhi pieni di lacrime. «Be', se lo prometti *tu*, allora non mi devo preoccupare!»

«*Io ti sono amico, che tu lo voglia o no, Illona Rider! E diventerai una telepate straordinaria.*»

«*Che io lo voglia o noi. Vorrei non averti mai visto, né averti invitato a vedere lo spettacolo!*»

«*E chi ti avrebbe salvato da quegli uomini?*»

«*Già. Un amico? La zia diceva sempre che gli amici e i nemici non sono mai troppi. Sei davvero sincero?*»

«*Parola di Hastur!*»

Lei sospirò, troppo stanca per discutere. «Immagino che per il momento mi dovrà bastare.»

20

In piedi davanti a una delle finestre della sala da pranzo del Canto del Gallo, Nico guardava la pioggia che flagellava il cortile. Quando si era alzato, verso mezzogiorno, la pioggerella della sera prima si era trasformata in un vero e proprio nubifragio. Era il classico temporale di inizio autunno, di quelli che duravano un giorno o due, riducendo le strade a fiumi di fango e obbligando tutti a restare in casa finché non fosse finito.

Un sorriso gli increspò le labbra: Vancof e Granfell erano partiti quando la pioggia era appena cominciata e ora erano rintanati chissà dove, magari su un pagliericcio in una fattoria, al freddo e all'umidità. Chissà che non cominciassero a litigare e si ammazzassero tra loro. Nico si chiese se c'era la possibilità che decidessero invece di tornare alla locanda, ma poi lo escluse: a Carcosa Vancof era conosciuto come Girovago ed era abbastanza furbo da capire che, dopo la sommossa della notte precedente, se qualcuno lo riconosceva aveva buone possibilità di finire in galera. Potevano forse andare da qualche altra

parte? Secondo zia Rafi, c'era un altro villaggio più piccolo quindici miglia a nord lungo la strada; doveva ricordarsi di dare quell'informazione a Herm.

Si scostò dalla finestra e tornò al tavolo, si sedette e prese il foglio di carta spessa, il meglio che MacHaworth fosse riuscito a procurargli, e rilesse quello che aveva scritto. Era una lettera a sua madre, che narrava ben poche delle sue avventure da quando aveva lasciato il castello e neppure una parola sul ritrovamento del cadavere dello sconosciuto la sera prima. Aveva invece affrontato argomenti che non sarebbe mai riuscito a sfiorare né a voce né telepaticamente. Aveva parlato dei sentimenti che provava per sua cugina Alanna, e soprattutto di quanto odiasse vivere a Castel Comyn, dedicando un breve paragrafo alle preoccupanti esperienze auditive che non lo abbandonavano mai. Era la prima lettera che scriveva a Marguerida in vita sua, e aveva scoperto che sulla carta riusciva a esprimersi con molta più chiarezza.

Rilesse le sue parole, rendendosi conto che aveva tralasciato di dire parecchie cose, nonostante la determinazione ad aprirsi completamente. Non aveva accennato alla sommossa, perché sapeva che Marguerida si sarebbe preoccupata, e non aveva neanche spiegato la sensazione di distacco da suo padre. Insomma, la lettera non era sincera come era stata sua intenzione, e se ne sentiva in colpa.

Si chiese se doveva strapparla e buttarla nel fuoco. Era consapevole della propria timidezza, della paura di dire o troppo o troppo poco, ma era contento di essere riuscito comunque a scrivere qualcosa. L'avrebbe invece affidata a Duncan Lindir, che in giornata sarebbe partito per tornare a Thendara. Sua madre sarebbe stata contenta di riceverla, e questo bastava.

Stava finendo di leggere quando Illona entrò nella stanza. I capelli ricci e ribelli erano stati spazzolati e pettinati in una treccia. Indossava una tunica verde e una gonna che le andavano abbastanza bene, fermate in vita da una cintura, e aveva delle scarpine ai piedi. Domenic si chiese dove avesse trovato quegli indumenti, quel giorno infatti non c'era mercato per via della sommossa, ma poi si rese conto che probabilmente li aveva avuti in prestito da una delle figlie di MacHaworth. Sotto gli occhi verdi spiccavano delle occhiaie scure, segno che non aveva dormito molto. Ma nemmeno lui doveva avere un aspetto migliore.

«Cosa stai facendo?»

«Ho scritto una lettera a mia madre... e di certo si sorprenderà perché è la prima volta che lo faccio. In effetti, però, a parte gli anni trascorsi ad Arilinn, non sono mai stato lontano e quindi non ce n'era bisogno.»

«E cosa le dici?» Era curiosa, ansiosa, e non sembrava rendersi conto che stava ficcando il naso.

«Su di te niente, se è questo che ti preoccupa.»

Illona sembrò sorpresa e quasi delusa. «Be', avevo pensato che forse...»

«Avrei voluto parlarle di te, ma ho pensato che avrebbe potuto turbarti.»

«Sei stato molto gentile. Sì, mi avrebbe turbata. Ho pensato molto alla notte scorsa, a tutto quello che hai detto e al resto. Credo di non aver affatto bisogno di andare in una Torre, e che tu abbia solo cercato di... Cosa ci farebbe una come me in un posto come quello? Credo che diventerò una Rinunciataria. Non può essere una vita più dura di quella dei Girovaghi.» Lo studiò per vedere la sua reazione, con la diffidenza di un animale selvatico.

Domenic le rivolse uno sguardo severo. «E cosa ti fa pensare che vorrebbero una telepate non addestrata tra loro?»

«Sei sempre così sgradevole, o solo al mattino?»

«Non lo sono mai, anzi sono un tipo affabile, educato con le persone anziane e cortese fino alla nausea. Riesco a essere gentile persino con mia nonna, che mi detesta e mi vorrebbe morto. Ma se qualcuno rifiuta a tutti i costi di ammettere la verità, allora dico quello che penso.»

«Ed è questo che pensi?»

«Il tuo *laran* non scomparirà, qualunque cosa tu voglia o faccia. Non più di quanto i tuoi capelli potrebbero diventare lisci e setosi.»

Illona accennò un sorriso. «Samantha ha cercato di metterli in ordine, e direi che c'è riuscita. Come facevi a sapere che i capelli mi fanno impazzire?»

«Non lo sapevo. Anzi li trovo molto belli... ma stai cambiando argomento.»

«Non sono io che ho parlato dei miei riccioli impossibili.»

«Vero.» Domenic tornò ad abbassare lo sguardo sulla lettera, chiedendosi se doveva riscriverla, se c'era un modo per essere sincero senza ferire nessuno. «Tu e io ci assomigliamo più di quanto tu creda, amica mia.»

«Cosa? Io non ti assomiglio affatto!»

«Sì invece! Entrambi ci ritroviamo ad avere dei Doni con i quali dovremo imparare a convivere. Se leggessi quello che ho scritto, lo capiresti.»

«Be', io non so leggere, quindi...»

«Neanche un po'?»

«No.»

«Ma allora come facevi a studiare i copioni che ti scriveva Mathias?»

«Oh, ho un'ottima memoria; lui me li leggeva due o tre volte e io li imparavo. A volte miglioravo persino le parole, e questo lo faceva sempre arrabbiare. Non è poi tanto in gamba come crede.»

Rammentando il suo incontro con quell'uomo, la sera prima, Nico non poté che convenirne. «Capisco. Bene, allora ti insegnerò a leggere.» Piegò la lettera e la mise da parte. Poi prese un altro foglio e la penna. «Vieni a sederti vicino a me.»

Illona lo fissò per un istante, poi girò attorno al tavolo e si infilò sulla panca accanto a lui. «Perché dovrei imparare a leggere?»

«Perché quando andrai in una Torre ti servirà. E non intendo discutere su questo argomento: ci andrai, dovessi trascinarti con la forza e mostrarti che non è affatto un posto così tremendo.» Nico si stupì di se stesso, perché di solito non era così deciso.

Un'espressione ostinata comparve sul viso di Illona, ma svanì immediatamente. «Credo... che potrei andarci, se tu venissi con me. Non che lo desideri, sia chiaro, e penso che tu ti stia impuntando solo perché sei abituato a fare quello che vuoi.»

Nico rise. «So che non mi crederai, Illona, ma in tutta la mia vita non ho mai potuto fare quello che volevo. Allora, questo è il tuo nome: Illona Rider», proseguì indicando quello che aveva scritto. «Queste sono le lettere e sai già che suono hanno.»

«Allora il mio nome si scrive così?» Scrutò i simboli sulla pagina. «Scrivi il tuo.»

Domenic lo fece, scrivendo il suo nome per esteso, la osservò mentre studiava le lettere con attenzione e rifletté che era proprio figlio di sua madre, per mettersi a insegnare a leggere a qualcuno in un momento simile. Illona sfiorò i simboli del proprio nome con un dito, poi trovò quelli simili nel nome di lui e passò il polpastrello dagli uni agli altri, mormorando i loro suoni. Dopo un minuto chiese: «Perché le lettere iniziali sono alte e le altre basse?»

«In un nome proprio la lettera iniziale è sempre maiuscola, le altre no. Ma non mi ero mai chiesto perché fosse così, l'ho sempre fatto e basta.»

«E quando non è un nome proprio, come si fa?»

«Guarda... scrivo una frase.»

«Cosa significa?»

«Allora gli asini ragliarono.»

«Capisco... la lettera grande all'inizio della frase è uguale a una del tuo nome, e le due vicine sono uguali alle due uguali del mio nome. Allora, quando scrivi una cosa che non è un nome, scrivi grande la prima e piccole tutte le altre», commentò e Nico si accorse che si stava divertendo.

«Giusto; ma quando in una frase metti un nome proprio o il nome di un posto, questi vanno... guarda, scrivo: 'Illona e Nico sono a Carcosa'. Vedi?»

«Questa parola è Carcosa?» disse indicandola.

«Sì, ma come l'hai capito?» Domenic aveva già intuito che era intelligente, ma gli sembrava che stesse imparando più in fretta di quanto si era aspettato. Stava forse spiando nella sua mente...? No, non avvertiva quella sensazione. A quel punto si rese conto che si stava divertendo e non voleva che Illona imparasse troppo in fretta, per poter stare più a lungo insieme a lei.

«Io... ehm... ho solo confrontato l'ultima lettera del tuo nome con quella che hai scritto grande, perché mi hai detto che i nomi dei posti vanno con la lettera alta, tutto qui. È sbagliato?»

«No, Illona, sei una studentessa molto in gamba.»

«Scrivi delle parole normali... pane, pioggia e... voglio vedere come sono!»

Domenic rimase immobile per un istante, poi riprese la lettera per la madre, la aprì, e sopra «Cara mamma» scrisse: «Per favore, mandami appena puoi una copia del tuo libro di racconti». Poi prese di nuovo l'altro foglio e cominciò a scrivere le parole che Illona gli aveva chiesto.

«Cos'hai messo nella lettera?»

«Ho chiesto a mia madre di mandarmi un libro che ha scritto. Ti piacerà, sono delle storie, e quando l'avrai finito saprai leggere molto bene.»

«Tu hai chiesto...» Si interruppe, attonita. «Tua madre è Marguerida Alton-Hastur, vero?»

«Sì.»

Illona scosse il capo. «E tu le hai chiesto di mandarti un libro, così, come se fosse una persona qualunque. Sei un ragazzo davvero strano, Domenic.»

«Chiamami Nico, come tutti i miei amici.»

«E io sono tua amica?»

«Te l'ho detto ieri sera, no?»

«Sì, ma non ti avevo preso sul serio. Adesso scrivi 'pane'.»

Era il tardo pomeriggio e da ore pioveva a dirotto. Katherine Aldaran posò il pennello e si massaggiò il collo. Aveva perso la nozione del tempo: diede un'occhiata al pannello di legno posato sul cavalletto e decise che come inizio non c'era male.

«Sei stanca?» chiese Gisela, seduta su una poltrona che sembrava un trono dall'altra parte della stanza. «Io sì: non avrei mai creduto che restare seduti nella stessa posizione potesse stancare tanto!»

«Perdonami! Mi sono lasciata trasportare dal mio lavoro! In genere ho più rispetto per le mie modelle.»

«Non ti preoccupare, davvero. Osservarti è stato molto interessante. E se vuoi, ti dirò una cosa che ti potrà essere utile, forse.»

Kate rigirò il pennello in un barattolo di trementina. «Dimmi.»

«Quando sei impegnata nella pittura, la tua mente diventa molto silenziosa.»

«Silenziosa?»

«Be', forse è più corretto dire protetta, schermata.»

«Capisco. Quindi se mentre cammino in corridoio penso al giallo ocra, nessuno è in grado di sentire i miei pensieri superficiali? Questo sì che è utile! Grazie.»

«Sono contenta. Posso guardare quello che hai fatto o devo aspettare che sia finito?»

«Non vedrai molto, a questo stadio, ma guarda pure, se vuoi.» In verità Katherine non permetteva mai a chi posava per lei di vedere le prime pennellate, erano solo forme vaghe e per chi non era un artista era difficile giudicare. Per il momento aveva fissato solo i contorni della testa e delle spalle di Gisela, gli intagli dello schienale della sedia e qualche drappeggio della tunica viola che Giz aveva scelto di indossare. Il colore del viso non sembrava certo quello di un essere umano, dato che al momento aveva una sfumatura verdastra.

Ma prima che Gisela potesse alzarsi e avvicinarsi al cavalletto, qualcuno bussò e un istante dopo la testa rossa di Roderick si affacciò dalla porta. Vide Gisela ed esitò. «Oh, scusate... la mamma ha detto che forse stavi lavorando.»

«Non preoccuparti, Roderick. Per oggi abbiamo finito, vero Kate?»

«Sì. Sei venuto per le tue lezioni di disegno, Rory?»

Il ragazzo sorrise e si guardò intorno, soffermandosi un attimo sul cavalletto. «No, a dire il vero. La mamma mi ha chiesto di portarti questo. Ha appena ricevuto una lettera da Nico e questa è per te... da Herm.» Rory le porse uno

spesso pacchetto, e guardò Kate aspettandosi che lo prendesse. Ma lei non lo fece, e lui parve deluso. «Non lo vuoi?»

«Grazie», rispose rigida Kate, tendendo la mano.

«Non la leggi?»

«Roderick Rafael Alton-Hastur! Sei molto indiscreto!» lo rimproverò Gisela, ma senza durezza. «È una cosa privata, piccolo ficcanaso.»

«Ma io volevo solo sapere quanti terrestri ha ucciso fino adesso!»

Gisela era scandalizzata. «Sciò! Via, impertinente che non sei altro! Tu e io terremo a freno la curiosità e lasceremo che Katherine si goda in pace la sua lettera.»

«Ma zietta, non è giusto! Prima Nico che scappa mentre io resto inchiodato qui al castello, e poi...»

«Basta così!» Gisela si alzò, rassettandosi gonna e sottovesti.

«Non andartene, Giz, per favore.» Kate teneva la lettera tra le dita rigide, scossa da un brivido di paura. Non voleva restare sola proprio ora. «Perché non prepari una tazza di quell'ottimo tè che abbiamo bevuto prima, mentre io...?»

«Ma certo! È quello che *ci* vuole in questo pomeriggio piovoso.» Andò al camino, prese il bollitore posato sul focolare e vi versò dell'acqua da una brocca. Poi appese il bollitore al gancio e si voltò. «Sei ancora qui, Roderick?»

«Sei proprio cattiva», borbottò il ragazzo, e se ne andò, chiudendo la porta. Appena fu uscito, Gisela scoppiò in una risata e, nonostante la tensione, Kate la imitò.

Poi si accomodò sulla sedia occupata fino a poco prima da Giz e l'allegria svanì dal suo viso. Fissò il pacchetto, pensando con terrore a quello che potevano contenere quelle pagine. La paura le aveva fatto dire cose terribili, la sera che Herm se n'era andato. Cosa avrebbe fatto, se lui avesse capito che era proprio così, che per lui era impossibile rimanere sposato a una donna che non aveva il *laran*? E sapendo quanto il marito detestasse i conflitti emotivi, sarebbe stato proprio da lui servirsi di una lettera per evitare la discussione.

«Kate, leggi quella lettera e smettila di tormentarti», le disse con dolcezza Gisela, mentre andava a lavare la teiera.

Con un sospiro, Kate ruppe il sigillo e tre fogli di carta, su cui spiccava la larga calligrafia di Herm, le caddero in grembo. Era dal periodo in cui la corteggiava che non vedeva più la sua scrittura, ma in lei era ancora vivo il ri-

cordo di come i suoi biglietti le facessero battere forte il cuore dall'eccitazione fanciullesca ogni volta che li riceveva. Ed era ancora così.

Carissima Kate,

sono uno sciocco. Spero che troverai nel tuo cuore la forza di perdonarmi per essere stato un vigliacco e per essere fuggito alla prima occasione. Vorrei farti capire che non è stato per colpa tua o per qualcosa che hai fatto o detto, compreso l'avermi fatto notare le mie molte manchevolezze. Il problema ero io, con le mie paure e le mie vecchie abitudini, non tu, *caria.*

Sono davvero tante le cose che vorrei dirti e che avrei dovuto dirti prima, e non so se avrò il coraggio di farlo ora. Questo foglio sembra un'enorme distesa di neve che non riesco ad attraversare.

In questo momento sono seduto nella mia stanza in una locanda che si chiama Il Canto del Gallo, in una cittadina di nome Carcosa, a circa mezza giornata di cavallo da Thendara... quindi non sono molto lontano, anche se mi sembra una distanza enorme. Ieri sera c'è stata una specie di rivolta nel cortile della locanda e sono morte delle persone. Poi è venuta la pioggia, e ha rinfrescato l'aria, ma sento ancora l'odore di cenere e sudore e di tante altre cose sgradevoli. Forse sono solo gli abiti che ho addosso. O forse è la mia immaginazione.

Ma sto tergiversando. La prima cosa che ti devo dire è che il Direttore di Stazione del Quartier Generale di Thendara ha emesso un mandato di cattura a mio nome. Non te l'ho detto quando l'ho saputo, ma tu hai capito comunque che ti stavo nascondendo qualcosa, anche se sono riuscito a distrarti con la storia dell'esame a cui dovrà essere sottoposta Terèse per vedere se ha ereditato il *laran.* Eri già così stanca e preoccupata, e non me la sono sentita di aggiungere anche quello... be', questa è la scusa che ho dato a me stesso. Quell'uomo lo sa perfettamente che non rappresento affatto una minaccia per la Federazione, ma voleva approfittare della mia presenza a Castel Comyn per causare dei guai a Mikhail.

Katherine smise di leggere e alzò la testa. «Sapevi che c'era un mandato di cattura per Herm?»

«Sì, *breda,* lo sapevo, ma Mikhail ha chiesto a me e Rafael di non dirtelo, pensava che ti saresti solo preoccupata.»

«Vorrei che tutti la smettessero di nascondermi le cose e di intromettersi nella mia vita!»

Gisela ridacchiò, prese il bollitore dal fuoco e versò l'acqua calda nella teiera. «Non so se su Darkover sia possibile... sembra che sia lo sport più diffuso, qui.»

«Sport!» sbottò con rabbia Kate, e si sentì meglio. «Immagino che sia l'unico modo per passare il tempo quando si è sepolti sotto la neve per intere settimane!» aggiunse con passione, ma senza ira.

«È sempre meglio che ammazzarsi a vicenda, Kate.»

«Non ne sono proprio sicura.» Riprese la lettera e ricominciò a leggere.

Ma non è stato solo per evitare a Mikhail un altro problema. Sono tornato a casa convinto che sarei stato bene, e invece mi sono sentito in trappola. Non a causa tua, ma per tutto il resto! Dopo gli anni trascorsi in mezzo agli intrighi del Senato, quelli di casa mia mi sarebbero dovuti sembrare una sciocchezza. Ma non è stato così. A Castel Comyn mi sono sentito più estraneo di quanto fosse successo al mio arrivo nella Federazione... un disagio che è stato inasprito, lo devo ammettere, dalla tua reazione più che giustificata alla scoperta di aver sposato un telepate. Per farla breve, tu stavi rendendo le cose ancora più difficili, e io non ero in grado di affrontarlo.

Lo so, non è una cosa bella, quella che ho detto, ma è vera. Spero saprai perdonarmi. Mi sono comportato da egoista e ho colto al volo la possibilità di allontanarmi da tutto per qualche giorno. Ma non rimpiango la mia decisione, benché ti abbia addolorato. Non sono perfetto, e nei giorni scorsi sono stato più imperfetto che mai.

«Dice che non è perfetto», riferì a Gisela, che le porgeva una tazza fumante da cui si levava il gradevole odore di menta.

«E lo scopre solo adesso?»

«Non saprei, ma almeno adesso lo ammette.» Kate bevve un sorso, ma la bevanda era ancora troppo calda.

«Be', immagino sia comunque un passo avanti», commentò Gisela con la sua abituale asprezza.

Stavano accadendo troppe cose tutte insieme, e mi sono sentito soffo-

care. Non trovavo la forza di affrontare il fatto che tu non abbia il *laran* e le conseguenze che ciò avrebbe avuto sulla nostra vita e su quella dei nostri figli. Peggio ancora, non riuscivo ad affrontare la sensazione di estraneità che all'improvviso sentivo per Darkover. Poi Nico ha scoperto un complotto per assassinare Mikhail, e io mi sono offerto di aiutare.

Sono fuggito, Kate, sono fuggito da te e dai ragazzi, che siete la mia vita. E ti confesso che il sollievo è stato grandissimo, anche se mi sentivo un essere spregevole. È stata una cosa sbagliata eppure giusta da fare. Riesci a capirlo?

No, probabilmente no. Ho l'impressione che ti sembrerò un perfetto idiota, ma dovevo scriverti e dirti tutto quello che riuscivo. Voglio tornare da te, ma in questo momento non è possibile. Devo restare qui con Domenic fino a che questa faccenda non sarà sistemata. Ma spero che saprai trovare in fondo al cuore la forza di passare sopra ai miei molti difetti, alla mia mania della segretezza e alla mia vigliaccheria, per ricominciare da capo insieme a me.

Il tuo innamoratissimo marito
HERMES-GABRIEL ALDARAN

Kate sollevò la testa e si accorse di avere le lacrime agli occhi. Piegò la lettera e riprese in mano la tazza. Poi si asciugò la guancia con la manica dell'abito, e il tocco della seta sulla pelle fu come il bacio di un amante.

«Allora?»

«Sembra davvero rammaricato.»

«Herm è sempre stato molto bravo in questo, anche da ragazzo. Era sempre molto pentito per i guai che combinava. Ed era anche sincero! Hai intenzione di riprenderlo con te?»

«Che scelta ho?»

«Kate, puoi fare tutto quello che vuoi, una possibilità che io non ho mai avuto. Il Dominio di Aldaran non è il più ricco di Darkover (ma Aldones mi è testimone che di sicuro è il più freddo!) ma non ti mancherà mai nulla, se dovessi decidere che Herm dovrà dormire nelle voliere dei falchi per il resto della sua vita. Mio fratello Robert si prenderà cura di te. Quindi non sei costretta a tornare con Hermes solo perché lui dice che gli dispiace. La domanda però è un'altra: lo vuoi ancora, con i suoi difetti e tutto il resto?»

Katherine non rispose subito, ma bevve un sorso di tè. Poi disse, piano: «Sì, lo voglio ancora, nonostante sia un uomo impossibile!»

«Bene, questo sistema tutto.»

«No, non proprio. Le cose tra noi non potranno più essere come prima, Gisela, e non so se lui se ne rende conto. Lui è così bravo a manipolare la gente - non solo me, ma tutti, se è per questo - e a usare la furbizia, che non credo si accorga del male che fa. Quindi dovrò impormi, per far sì che...»

«Cosa?»

«Che non mi tratti come una donnetta adorante che può mettere da parte tutte le volte che vuole!»

«Potrebbe essere molto difficile, Kate.»

«Lo so.» Chinò il capo e curvò le spalle.

«Su, su, adesso non deprimerti. In fondo, se le cose non dovessero funzionare, ci sono sempre le Rinunciatarie!»

«Le Rinunciatarie?» Gisela le aveva raccontato di quelle donne e lei ne era rimasta affascinata. Ma il pensiero di vivere in una comunità di sole donne era davvero buffo, e Kate cominciò a ridacchiare. «Ed essere costretta a tagliarmi i capelli?!»

«Ecco fatto! Salvata dalla pura vanità!» esclamò Gisela roteando gli occhi, divertita.

Mikhail entrò in salotto e trovò Marguerida in poltrona, con dei fogli in grembo, e si rese conto che era la prima volta da giorni, se si eccettuavano i pasti, in cui la vedeva seduta. La studiò, notando il rossore sulla punta del naso e il leggero gonfiore sotto gli occhi, e capì che aveva pianto. Aveva un'aria così stanca! Provò l'impulso di uccidere chi l'aveva fatta piangere, chiunque fosse, pur sapendo che lei non avrebbe apprezzato l'intenzione, perché era assolutamente in grado di badare a se stessa. Dopo pochi istanti capì che era solo una scusa per dare sfogo ai propri sentimenti: perché Marguerida non doveva piangere, se lo desiderava?

«Cosa c'è, *caria*?»

Marguerida sollevò lo sguardo e spalancò gli occhi, come se non si fosse accorta del suo arrivo. «Niente, a dire il vero. O forse tutto. Nico mi ha scritto una lettera.»

«Davvero? Posso leggerla o è una cosa privata?»

«Potrebbe non piacerti.»

«Sono moltissime le cose che non mi piacciono, ma questo non mi impedisce di venirle a sapere.»

«Non avevo idea che fosse tanto infelice», commentò porgendogli la lettera.

«Tutti i ragazzi di quell'età sono infelici, credo. Io lo ero, e anche Dani. Quindici anni... è un periodo tremendo. Almeno lui non ha più i brufoli... io li avevo ancora alla sua età, e la voce continuava a giocarmi brutti scherzi che mi imbarazzavano a morte. Chissà perché ti ha chiesto di mandargli il tuo libro», commentò vedendo la frase in cima al foglio.

«Non ne ho idea, forse si annoia. Preferisco così, piuttosto che saperlo in pericolo.»

«Uhm.» Mikhail era già immerso nella lettura, e quasi non colse la frase. Corrugò la fronte, ammirando la cura che vedeva nella ricerca delle parole. Non c'era niente di sorprendente nella lettera, sospettava da un po' che Nico fosse turbato. Aveva pensato che la causa fosse Alanna, e aveva ammirato il modo in cui Nico era riuscito a camminare sul filo del rasoio tra l'affetto per la cugina e la decenza.

Sì, Nico era a disagio per i sentimenti che provava per Alanna, vide voltando la pagina, ma non sembrava questo il vero problema. Le parole danzarono davanti ai suoi occhi, e Mikhail si lasciò cadere con un tonfo sul divano per poi rileggerle. Scosse il capo. «È un peccato che non abbiamo potuto affidarlo a qualcuno.»

«Non credo proprio che sarebbe servito, Mikhail. Credi di essere stato un buon genitore? Io no.»

«Nemmeno io. Se solo non fosse un ragazzo così suscettibile, così difficile da... Ma hai ragione: a chi avremmo potuto affidare la sua educazione? Mio fratello Gabriel poteva andare, ma Nico sarebbe vissuto accanto a Javanne, e comunque Regis non avrebbe acconsentito, non credi?»

«Tuo fratello è un uomo estremamente degno, quando non si comporta da cretino», sospirò Marguerida, «ma non credo sarebbe stato migliore di noi. Non ci resta che accettare di aver fatto del nostro meglio, anche se non è bastato!»

«Marguerida, non è la fine del mondo! So che sei sfinita e i preparativi del funerale e la preoccupazione per Nico ti hanno distrutta. Ma lui è riuscito a confidarti il suo disagio di sentirsi anormale, no?»

«E questo dovrebbe farmi sentire meglio?» Ci fu un lampo d'ira nei suoi occhi dorati.

«Forse sì. Non so, forse tutti i ragazzi a quell'età si sentono in qualche modo anormali.» Mikhail si sfregò la fronte, cercando di far sparire il mal di testa. Sembrava che fosse in grado di guarire chiunque, tranne se stesso. «Quand'ero giovane, riuscivo a parlare di tutto con Regis, prima di... questo», disse, scuotendo la mano coperta dal guanto. «Ma per il povero Dani non era così. Quindi Regis è stato un genitore migliore per me che per il suo stesso figlio. E nemmeno io sono mai riuscito a parlare con mio padre come facevo con Regis, o come faccio ora con Lew. Secondo me, il fatto che Nico sia in grado di scriverti una lettera così dimostra che sei stata un'ottima madre. Credo che non sia stato facile per lui, che abbia lottato per trovare le parole giuste. È stato coraggioso da parte sua.» Non aggiunse che la lettera l'aveva reso molto infelice, perché aveva capito di aver commesso lo sbaglio che aveva giurato di non fare mai: aveva tenuto Domenic a distanza, e il loro rapporto ne aveva risentito.

«Ma cosa possiamo fare?»

«Non lo so. E in questo momento l'infelicità di Nico è l'ultima delle nostre preoccupazioni. Ci penseremo quando... avremo superato il resto.»

«Stiamo parlando di nostro figlio, Mik!»

«Sì, e ha preso il meglio e il peggio di tutti noi: ha il temperamento cupo di Lew, la tua intelligenza e la mia dannata immaginazione! Ma non morirà di dolore, e da questa lettera vedo che sa capire se stesso ben più di me alla sua età.»

«Non è mai stato davvero bambino, non è così?»

«No. Ha un'anima antica, lo sappiamo entrambi.»

«Tu credi che...?»

«Che sia Varzil tornato tra noi? Non lo so, ma non sarebbe poi tanto sorprendente. I tempi combaciano, in effetti. E non sarebbe poi così terribile, no?»

«In che senso?»

«Varzil è stato un grande uomo per i suoi tempi, e non riesco a pensare a un candidato migliore per un futuro governante di Darkover. Però, amore mio, prima dobbiamo arrivarci.» Mikhail era più turbato di quanto volesse ammettere. Si fissò la mano con il guanto, rifiutandosi di pensare al futuro, alla possibilità che il suo primogenito potesse volergli strappare quell'anello.

Non poteva negare che lui per primo se ne sarebbe liberato mille volte senza rimpianti, ma quella era un'altra faccenda. Poi si calmò, con tanta velocità da rimanerne sorpreso. Le membra sì rilassarono e il mal di testa scomparve. No, conosceva bene suo figlio: Domenic era l'ultima persona al mondo che avrebbe cercato di impossessarsi del potere di quell'anello.

Mikhail girò il foglio e rilesse il primo paragrafo: era breve, accennava soltanto alle strane sensazioni auditive, che all'inizio Nico aveva scambiato per allucinazioni. La grafia era compatta, le lettere premevano le une sulle altre più che nel resto della missiva, e Mikhail sospettò che suo figlio non avesse voluto dilungarsi troppo sull'argomento. Leggendo tra le righe e dando libero sfogo alla sua immaginazione, per il puro piacere di rivolgere la mente a qualcosa di diverso dai problemi che lo avevano assillato negli ultimi giorni, si rese conto che Nico aveva accennato, più che spiegato, quello che lo tormentava.

Cosa aveva sentito suo figlio, e perché lo turbava tanto? Forse Lew ne sapeva qualcosa, Nico si confidava spesso con il nonno. Be', non era comunque un problema urgente: il ragazzo era sano e salvo al momento, questa era la cosa importante.

«Tra pochi giorni ci saremo lasciati tutto alle spalle, Marguerida.»

«È vero... ringraziando gli dei. Non so quanto potrò reggere ancora prima di mettermi a letto e rifiutarmi di muovermi.»

«Buona l'idea... potremmo rifugiarci tutti e due in camera e fare l'amore fino allo sfinimento.»

«Come puoi pensare al sesso in un momento simile?» chiese lei con un tono tra il severo e il compiaciuto.

«E a cos'altro potrei pensare quando ti guardo?»

«Mi trovi ancora attraente?»

«Tu sei la donna più desiderabile del mondo, *caria*, e forse dell'intera galassia.»

Marguerida gli si avvicinò e lo abbracciò, posandogli la testa sulla spalla. Poi sollevò il viso e lo baciò, prima dolcemente e in seguito con più ardore, finché Mikhail non riuscì a pensare più a nulla.

21

Mikhail entrò nella Stanza di Cristallo con Marguerida al braccio. Aveva paventato quel momento sin da quando Regis si era ammalato... No, da molto prima! In un certo senso, tutta la sua vita adulta era stata un lento avvicinarsi a quel destino. Ma non si era aspettato che arrivasse tanto presto, trovandolo così impreparato.

Una cosa era fare progetti per il futuro, tutt'altra trovarsi ad affrontarlo. Si era aspettato che Regis vivesse ancora a lungo, e anche se ormai era passato qualche giorno dalla sua morte, solo entrando nella Stanza di Cristallo percepì davvero l'enormità di quanto lo attendeva. Fino al momento in cui posò gli occhi sulla sedia che era stata di Regis, gli era parso di vivere in un sogno.

Guardò sua moglie, notò il pallore del suo viso, la tensione dei muscoli del collo. Quella riunione dei Comyn si prospettava difficile, lo sapevano entrambi. Mikhail osservò il lampo nei suoi occhi dorati che esprimeva la sua grande intelligenza, i riccioli ancora rossi e la linea ferma delle labbra... ogni cosa di lei rivelava quello che era: una donna formidabile, e sapere di averla accanto a sé, fiera e determinata, era un conforto. Mikhail sapeva quanto fosse stanca, ma niente nel suo aspetto lo tradiva. Non doveva fare altro che imitarla.

Con la coda dell'occhio scorse Donal Alar alle sue spalle, e accanto a lui Rafael. Suo fratello metteva piede nella Stanza di Cristallo per la prima volta da anni, da quando Regis lo aveva bandito a causa dei complotti di Gisela. Una decisione ridicola, dal momento che l'idea del matrimonio di Gisela con Rafael era stata proprio di Regis. Certo, si era trattato di un'unione politica, un tentativo di tener buono *Dom* Damon che naturalmente era fallito, perché il vecchio signore del Dominio di Aldaran sarebbe stato buono solo nella tomba. E quell'allontanamento aveva procurato tanta tristezza anche a Rafael e a Gisela. Mikhail rivide l'espressione della cognata quando era andato a parlare con il fratello: ora sapeva che lei voleva davvero bene a Rafael. Sapere di averlo al proprio fianco, la certezza di quel sostegno di cui avrebbe avuto estremo bisogno nelle ore successive, gli dava una grande forza.

Mikhail contò le persone che sapeva di avere dalla sua parte: sua moglie, il suocero, suo fratello, il suo scudiero e gli altri consiglieri fidati. Cercò di non pensare all'inevitabile confronto con sua madre, che avrebbe fatto tremare le pareti della stanza. La tensione che aveva reso così insopportabile Castel Comyn nei giorni passati avrebbe almeno avuto uno sfogo, ma non sapeva se fosse un bene o un male. Qualcosa di molto simile a una risata prese forma

nel suo stomaco, ma senza arrivare alla gola: a dispetto delle audaci minacce, nessuno degli uomini riuniti nel suo studio aveva avuto il coraggio di drogare Javanne Hastur per ridurla al silenzio, nemmeno Lew. Erano tutti troppo corretti, e poi, comunque, non sarebbe servito a nulla.

Riportò l'attenzione sulla moglie. Era quasi un peccato che nel corso degli anni fossero diventati entrambi così controllati, pensò, trovandosi a ricordare le loro prime liti con una sorta di nostalgico piacere. E il loro primo incontro, quando lui l'aveva accusata di voler cacciare i suoi genitori da Armida... Erano anni che non discutevano più con tanta passione, e ne sentiva quasi la mancanza. Al contrario, si frenavano, digrignavano i denti, sibilavano e sussurravano, come se temessero di portare alla luce del giorno la loro ira.

Quel pensiero lo fece ridacchiare e Marguerida lo guardò severa, perché le enormi matrici inserite sul soffitto della stanza impedivano qualunque forma di comunicazione telepatica, e non le permettevano di leggere i suoi pensieri. «Vuoi far ridere anche me, Mik?» La sua voce di solito melodiosa era carica di tensione.

«Ma certo, *caria*. Stavo solo pensando che se fossimo meno controllati e più simili a mia madre, ci divertiremmo moltissimo gridando e urlando contro tutti.»

Con soddisfazione, vide un piccolo sorriso addolcire la piega della sua bocca. «Non mi comporterei mai così, però ti confesso che la tentazione è forte. Mi piacerebbe da morire avere un bell'attacco isterico con tanto di urla e strilli. Solo Alanna si diverte!» La tensione stava scomparendo dalla sua voce e Mikhail capì di averle risollevato l'umore.

«Hai proprio ragione, si diverte solo lei. Non è giusto, però.»

«Vorrei quasi essere di nuovo ad Arilinn, nel mio villino minuscolo, con nient'altro da fare se non suonare l'arpa e morire di noia. O forse vorrei poter montare Dyania e cavalcare all'infinito... Se avessi saputo com'era duro comportarsi come si conviene alla mia età, credo che avrei ceduto a vent'anni.»

«Considerando quanto odiavi Arilinn...»

«Ho detto nel mio villino, non nella Torre!»

«Già, hai ragione. Tra due giorni andremo alla *rhu fead*, se sopravviviamo senza spargimento di sangue alla riunione del Consiglio, e almeno potrai realizzare il desiderio di andare a cavallo.»

«Credi forse...»

«Credo che mia madre farà tutto quello che è in suo potere per osteggiarmi,

e che *Dom* Damon non sarà molto più accomodante, ma... no, non mi aspetto davvero che qualcuno sfoderi una spada. Senti, è solo una mia impressione o sta per scoppiare un temporale?» In quel momento era ben contento che gli smorzatori telepatici le impedissero di sentire davvero i suoi pensieri, perché in realtà credeva che Francisco Ridenow fosse capacissimo di farlo, e pur sapendo che sia Donal Alar che suo fratello Rafael sarebbero scattati in sua difesa, Mikhail non voleva pensare che qualcuno potesse davvero farsi male.

«Dal momento che più di una volta mi sono sorpresa a guardare fuori dalla finestra e a constatare con rammarico che il cielo è appena velato dalle nuvole, direi che è solo una tua impressione. Per fortuna ha smesso di piovere, perché secondo me rendeva tutti ancora più irritabili. In questo momento, Mik, vorrei davvero che potessimo viaggiare di poche ore nel futuro, e saltare la riunione del Consiglio.»

«Che idea fantastica! Peccato che non ne siamo capaci. E se lo fossi, mia madre la considererebbe un'ulteriore dimostrazione del fatto che non sono adatto a governare Darkover.»

«Speravo che la notizia del ritiro della Federazione l'avrebbe resa felice, e magari le facesse dimenticare l'assoluta sfiducia che ha nei tuoi confronti», rispose Marguerida con un sospiro.

«Nulla la potrebbe soddisfare se non vedere un altro che non sia io al posto di Regis, temo. Ha quasi fatto impazzire il povero Dani con le sue continue pressioni perché riveda la sua decisione, rinunci alla corona di Elhalyn e prenda invece il Dominio di Hastur, sebbene le Cortes abbiano ratificato la faccenda anni fa. Quando la mia cara madre si ficca un'idea in testa, solo un fulmine del cielo potrebbe fargliela cambiare. Dani è sul punto di strangolarla e, a giudicare dalla faccia che fa, sembra che la povera Dama Linnea vorrebbe correre a nascondersi in soffitta tutte le volte che la vede.» *Non ci sono dubbi che si stia coltivando il giovane Gareth, e questo non è un bene, per lui come per nessuno.*

Donal si schiarì educatamente la gola per segnalare che altri stavano entrando nella stanza. Mikhail si voltò e alle spalle del giovane scudiero vide *Dom* Damon e suo figlio Robert che entravano. Dietro di loro, Dama Javanne e *Dom* Gabriel Lanart-Alton. Le guance di sua madre erano rosse di rabbia repressa e gli occhi azzurri brillavano di determinazione. Vestiva nella sfumatura di verde che preferiva, con una trina dorata sotto il mento.

Javanne fissava *Dom* Damon con occhi di fuoco, quasi a volerlo costringe-

re a cederle il passo, ma il vecchio Aldaran non aveva la benché minima intenzione di farlo. Trattava sempre Javanne come se fosse una contadina e non un'Hastur, ma in effetti trattava con maleducazione tutte le donne, Margueri-da compresa, e Mikhail sapeva che gran parte dei problemi di Gisela erano da imputare al carattere del padre. Per fortuna la cognata era stata un angelo in quegli ultimi giorni, aveva passato molto tempo con Katherine Aldaran ed era rimasta fuori dai guai.

Rivolgendo uno sguardo rassegnato a Mikhail, Robert Aldaran cedette il passo a Javanne. Robert aveva un'aria tirata e imbarazzata al tempo stesso. Ma perché avevano entrambi dei genitori impossibili?

Quello scambio di sguardi rincuorò Mikhail; Robert aveva davvero buon senso, e negli ultimi anni era diventato uno dei più grandi alleati di Regis e di Mikhail in Consiglio, schierandosi spesso con loro contro *Dom* Damon. Una cosa tutt'altro che strana, vista l'antipatia e la sfiducia nutrite da generazioni verso il Dominio di Aldaran. Gli improvvisi cambiamenti di alleanze tra i Domini erano sempre fonte di profonda meraviglia per Mikhail: nessuno era mai in grado di prevedere come si sarebbero schierati.

Si ritrovò a pensare di nuovo a Francisco Ridenow e a un'altra riunione nel-la Stanza di Cristallo, diciassette anni prima, quando Regis aveva deciso di ripristinare il Consiglio dei Comyn: a quel tempo Francisco era un alleato di Mikhail, mentre ora gli era contro... ed era tutta colpa di Varzil! Quando Mi-khail e Marguerida erano tornati dal passato con la grande matrice del mitico *laranzu*, tutto era cambiato. Francisco riteneva che l'anello matrice avrebbe dovuto essere al dito di un Ridenow, e il fatto che non potesse essere ceduto e nemmeno sottratto con la forza, perché avrebbe ucciso sia chi lo portava sia chi avesse cercato di strapparglielo, per lui era irrilevante. La matrice perso-nale di Mikhail era integrata in quella di Varzil, sintonizzata alla sua persona-le energia finché avesse avuto vita. Ma questo non faceva nessuna differenza per Francisco: la riteneva un'eredità del Dominio di Ridenow che sarebbe do-vuta appartenere a lui.

Alla luce del dubbio passato di Francisco e del sospetto che ci fosse la sua mano dietro la morte dei suoi rivali, dello zio e dei due fratelli, Mikhail pote-va solo ringraziare gli dei che non avesse ancora attentato alla sua vita per ot-tenere il controllo del Dominio. Ma forse ora, con la morte di Regis, anche questo sarebbe cambiato. Francisco si rifiutava di credere che solo Mikhail potesse portare la matrice, tanto più che era incastonata in un anello e non

portata al collo come le altre: e se avesse deciso di mettere le sue eleganti mani sul tesoro che agognava?

Mikhail scosse il capo per allontanare quei pensieri. Cominciava a comprendere le preoccupazioni che avevano angosciato Regis negli ultimi anni della sua vita, le paure che l'avevano tormentato anche quando era circondato dagli amici più fidati. Regis era sopravvissuto alla Ribellione di Sharra e ai tentativi dell'Anonima Distruttori di fomentare la sovversione per impadronirsi del pianeta, esperienze che avevano influenzato profondamente la sua visione delle cose negli ultimi anni. Mikhail non aveva alcun desiderio di imitare il suo defunto zio diventando eccessivamente prudente o paranoico, ma Francisco gli dava comunque da pensare.

Quando aveva mandato l'anello nel presente, Varzil non aveva previsto l'effetto che ciò avrebbe avuto sui delicati equilibri di potere dei Domini. Mikhail non se la sentiva di biasimarlo, aveva dovuto impedire che l'anello cadesse nelle mani di Ashara Alton, e c'era riuscito. Ma avrebbe voluto che andasse a qualcun altro, qualcuno più forte di lui... o che scomparisse. Era un fardello di cui si era fatto carico volentieri, ma senza capire fino in fondo i guai che ne sarebbero derivati.

Aveva guadagnato un grande potere per guarire e per distruggere, ora lo sapeva, ma questo gli era costato la fiducia - fino a quel momento indiscussa - dello zio e l'amicizia di parecchie persone a cui teneva. Dama Marilla Aillard, che era stata per lui come una madre quando era lo scudiero di Dyan Ardais, aveva scelto di schierarsi con Javanne e *Dom* Francisco, sostenendo che Mikhail era troppo potente perché ci si potesse ancora fidare di lui. Quell'allontanamento lo aveva addolorato molto e, peggio ancora, aveva messo in una posizione insostenibile il suo grande amico Dyan Ardais, creando tra loro una grande tensione. Mikhail però sapeva di poter contare sulla fedeltà di Dyan e in silenzio, per farsi forza, rifece il conto dei propri alleati.

Da anni ormai fra le pareti della Stanza di Cristallo riecheggiavano discussioni animate, quasi tutte riguardanti la posizione di Mikhail in quanto erede designato di Regis; col tempo, quest'ultimo era andato perdendo il controllo sul Consiglio e il deterioramento della situazione aveva aumentato il suo disagio. Anche se Mikhail non aveva mai in alcun modo minacciato la supremazia di Regis, il fatto che avesse il potere di farlo disturbava la serenità dello zio. Sembrava che nessuno, a parte lo stesso Mikhail, Marguerida e Istvana Ridenow, fosse in grado di comprendere la realtà del suo potere, e nessuna

rassicurazione era riuscita a convincere i suoi nemici nel Consiglio che lui non rappresentava una minaccia per nessuno di loro.

Ma come spesso gli aveva detto Lew Alton, la gente tendeva a giudicare gli altri in base al proprio modo di essere; Javanne e Francisco avrebbero fatto qualunque cosa pur di ottenere il potere, e credevano che lui non fosse da meno.

Nella Stanza di Cristallo erano volate troppe parole aspre, e lui temeva che l'abisso di rancore che si era creato tra le due generazioni potesse portare a una sanguinosa lotta intestina, una volta che la Federazione se ne fosse andata. Sarebbero ricaduti davvero nella guerra civile, come era avvenuto in passato? Il timore di poterne essere responsabile, il pensiero che sua madre e *Dom* Francisco potessero prendere le armi contro di lui erano quasi intollerabili. E benché non avesse mai provato l'effettivo potere della sua matrice, aveva l'amara certezza di poterla usare per distruggere i suoi nemici, se vi fosse stato costretto.

Non aveva mai sfidato l'autorità di Regis cercando di scoprire quale fosse questo potere. Aveva invece intrapreso una strada difficile e prudente, sempre nel rispetto di se stesso, evitando in ogni modo che il suo già ansioso zio si sentisse ulteriormente minacciato da lui. Ora cominciava a capire quanto gli fosse costato quel sacrificio, e si chiedeva se era davvero all'altezza del compito che lo aspettava. Aveva quasi dimenticato cosa significava essere decisi, e avrebbe voluto riavere quella fiducia in se stesso che un tempo non gli mancava. Doveva ritrovarla, se voleva salvare il suo pianeta!

Gli anni non erano comunque passati invano: studiando con Istvana Ridenow aveva appreso le sconfinate capacità di guarigione della sua matrice, e questo gli aveva dato una grande soddisfazione, fino al momento in cui aveva tentato invano di guarire lo zio. Era a conoscenza delle imprese straordinarie compiute da Varzil e sospettava di avere il potere di fare le stesse cose con la sua matrice. Si chiedeva ancora come il *laranzu* fosse riuscito a trasformare il lago di Hali, un tempo un acquitrino velenoso, in quella strana cosa che era diventato. La conoscenza dei metodi per influenzare i cambiamenti di energia, se davvero esistevano, non gli era ancora stata rivelata. Mikhail ne conosceva la ragione: il potere distruttivo poteva manifestarsi anche in una guarigione, e l'idea lo inquietava. La prospettiva di dover toccare con mano i limiti dei suoi poteri in un futuro molto prossimo non gli sorrideva.

Mikhail aiutò Marguerida ad accomodarsi, poi prese posto accanto a lei. Donal posò una coppa di sidro accanto alla sua mano sinistra. Il volto del giovane scudiero era calmo e rassicurante. Mikhail avrebbe voluto possedere l'apparente serenità del nipote. Tutto quello che poteva fare era mostrarsi all'altezza dell'eccellente opinione che il giovane aveva di lui. Quel pensiero gli diede energia, dissipando un po' dei suoi dubbi. Ricordò che Donal aveva detto di aver preso a modello Danilo Syrtis-Ardais: era stata una scelta saggia, perché Danilo sembrava sempre in grado di mantenere la calma: anche quando gli altri urlavano, non alzava mai la voce né batteva i pugni sul tavolo. Porse anche lui sarebbe riuscito a fare altrettanto.

Guardando il volto di sua madre e quello di *Dom* Damon, però, capì che non sarebbe stato affatto difficile perdere le staffe. Suo padre, *Dom* Gabriel, aveva un'aria vecchia e stanca, e Mikhail sospettò che Javanne lo avesse fatto impazzire con le sue trame e i suoi complotti. Almeno sapeva di poter contare su di lui, qualunque cosa dicesse sua madre.

Lew e Danilo Syrtis-Ardais entrarono insieme, seguiti da Dani Hastur che dava il braccio alla moglie, Miralys Elhalyn-Hastur. La graziosa ragazzina, impaurita e timida, che sedici anni prima aveva avuto per qualche tempo in custodia, si era trasformata in una donna splendida, sicura e serena. Era in attesa del terzo figlio e la gravidanza la rendeva ancora più bella. Il matrimonio con Dani era stata la scelta giusta per lei, come la Torre lo era stata per sua sorella Valenta, ora Sottocustode ad Arilinn. Era bello sapere che almeno qualcuno in quella stanza era felice, e avrebbe voluto che anche Valenta fosse lì; era una donna impavida, dalla lingua tagliente, e non si faceva per nulla intimorire da Javanne. Ma la giovane Custode era alla Torre, impegnata ai relè nella sorveglianza dei Girovaghi.

Rafael aiutò Javanne a sistemarsi sulla sedia e poi si sedette fra lei e Mikhail. Javanne rivolse uno sguardo fosco al figlio, come se mettesse in dubbio la legittimità della sua presenza nella Stanza di Cristallo dopo tutti quegli anni. Anche *Dom* Damon stava fissando Rafael come se non fosse affatto contento di vederlo lì.

Mikhail si stava chiedendo perché il vecchio Aldaran cercasse di incenerire il genero con gli occhi, quando Marguerida posò la mano sinistra, quella con la matrice, sulla sua mano guantata, e quel gesto lo rassicurò enormemente. Entrarono poi *Dom* Francisco, che prese posto accanto a Javanne, e Dama Marilla, che si sedette accanto a lui. Dyan Ardais esitò, poi occupò una delle

sedie normalmente riservate alle *leroni* delle Torri, lasciando così uno spazio tra sé e sua madre da un lato e il seggio degli Alton dall'altro, già occupato da *Dom* Gabriel.

Danilo Syrtis-Ardais, che di solito sedeva dove ora stava Rafael, valutò la situazione con un'occhiata e si sedette a fianco di Marguerida, con Dani e Miralys dall'altra parte. *Dom* Damon e Robert Aldaran si sedettero tra Dyan e *Dom* Gabriel. Il tavolo aveva trenta posti, ma le Custodi delle varie Torri partecipavano solo in occasione del Solstizio, e Dama Linnea si era scusata per l'assenza adducendo il suo recente dolore, benché Mikhail sapesse che c'entrava anche il desiderio di evitare Javanne.

«Vogliamo restare qui come statue», ruggì *Dom* Damon, «o possiamo vedere di concludere in fretta questa sciocca faccenda?»

«Padre», lo ammonì Robert, burbero.

Il vecchio Aldaran fulminò il figlio con lo sguardo. «Che cosa c'è? Sappiamo tutti di cosa si parlerà... abbiamo detto le stesse cose tante di quelle volte che potrei recitarvi a memoria le parole!» Fece scorrere lo sguardo furente lungo il tavolo, sfidando i presenti a contraddirlo, e restò molto deluso quando nessuno lo fece.

«*Dom* Damon ha ragione», esordì Francisco Ridenow. «Abbiamo detto e ridetto le stesse cose.» Pronunciò quelle parole a denti stretti: dover dare ragione a un Aldaran, anche solo sul tempo, era davvero dura. «Ma immagino che rifaremo tutta la trafila per amore della forma.»

Mikhail capì che doveva prendere in mano la situazione prima che la riunione degenerasse nei soliti strepiti. In quel momento si sentì sopraffare da uno strano intorpidimento, e si chiese se per caso Javanne non avesse ragione, se nonostante i suoi immensi poteri lui non fosse adatto a governare Darkover. Ma chi, se non lui? Dani era fuori questione, qualunque cosa pensasse sua madre, e Nico era troppo giovane... Si era preparato a quel compito tutta la vita, e ora che era giunto il momento si sentiva inadeguato. Era davvero assurdo.

Lew si sedette accanto a *Dom* Gabriel; la sua espressione rispecchiava le stesse paure e gli stessi dubbi di Mikahil. Poi gli fece un cenno del capo e lo stordimento scomparve all'improvviso: se Mikhail non avesse saputo che gli smorzatori della stanza impedivano qualunque comunicazione telepatica, avrebbe pensato che il suocero si fosse servito del rapporto forzato per risollevare il suo spirito abbattuto.

«Ci sono molte novità, invece, e spero che vorremo evitare le solite discussioni inutili», cominciò Mikhail con un tono controllato, cercando di prendere a modello Danilo, come si era riproposto. Vide che sua madre arrossiva alla sua osservazione, e si compiacque di quella piccola vittoria.

«Immagino che tutti voi ormai sappiate che i terrestri si ritireranno molto presto da Darkover. Pur sapendo che questo farà piacere a molti di voi, credo che la cosa dovrebbe essere considerata con più lungimiranza. La Federazione se ne andrà, ma non si dissolverà nel nulla, e con tutta probabilità non dimenticherà l'esistenza di Darkover. Forse molti di voi credono che andrà così, ma si sbagliano!»

«Cosa vorreste dire, Mikhail?» chiese Dama Marilla con la sua voce sommessa.

«Voglio dire che potrebbero comunque tornare, e con intenzioni tutt'altro che amichevoli, se lo vorranno. In mancanza di trattati o di accordi da onorare, potrebbero pensare di avere carta bianca.»

«Ma perché dovrebbero fare una cosa simile?» chiese lei, perplessa.

«Perché ne hanno il potere, *domna*», ruggì Lew. «La Federazione con cui abbiamo a che fare ora non è la stessa che è arrivata su Darkover ai tempi di Lorill Hastur, né dobbiamo illuderci che lo sia.»

«Sì, sì, sono anni che ce lo ripeti, Lew», scattò Javanne, «vecchio uccello del malaugurio. Io però non ci ho mai creduto davvero, e non ci credo nemmeno ora.»

«È un tuo diritto, Javanne, e spero che non dovrai mai vedere Armida occupata dalle forze della Federazione.»

«Non mi spavento facilmente», ribatté lei, ma Mikhail notò una punta di incertezza nella sua voce.

«Aspettate un attimo», intervenne Francisco prima che qualcuno potesse rispondere. «Non abbiamo ancora scelto un nuovo capo del Consiglio, e credo che dovremmo farlo, prima di passare alle questioni importanti.»

«Credi forse di essere in una democrazia?» lo interruppe Lew con durezza. «Come erede designato di Regis, è Mikhail il capo del Consiglio, e non abbiamo bisogno di perdere tempo a discutere della questione.»

Francisco guardò Javanne di sottecchi e poi proseguì come se Lew non avesse nemmeno parlato. «Non sono d'accordo. Il fatto che abbiate sempre dato per scontato che avreste preso il posto di Regis, Mikhail, non significa che lo farete. La successione *non* è stata decisa. Quindi io propongo di scegliere

Danilo Hastur come capo del Consiglio, perché è l'unico candidato legittimo.»

Dani, che di solito era il più tranquillo degli uomini, arrossì e batté il pugno sul tavolo. «Come osate proporre una cosa simile? Pidocchio!» Poi si voltò verso sua zia Javanne, finalmente pronto a rifarsi di tutto quello che aveva subito nei giorni passati. «Questa è opera tua, e io non intendo avervi parte! Sei una vecchia egoista e impicciona, ed è un vero peccato che non sia morta tu al posto di mio padre! Se credi di potermi manipolare, ti sbagli. Non voglio avere niente a che fare con i tuoi sporchi piani per governare Darkover a tuo piacimento.»

Un silenzio sgomento regnò attorno al tavolo, ma Miralys sembrava molto compiaciuta del marito e Lew Alton stava cercando con tutte le sue forze di non ridere dell'evidente disagio di Javanne.

«Sei solo affranto per la morte di tuo padre», rispose Javanne, che si era ripresa in fretta, «e non sai cosa dici.»

«Non c'è proprio nulla che riesca a scalfire la tua vanità, vero zia? Mi disgusti. Mio padre non era morto nemmeno da due giorni e già tu avevi cominciato con le tue luride insinuazioni sul fatto che dovevo rinnegare il mio giuramento...»

«Eri solo un ragazzo quando hai deciso di non diventare l'erede di Regis, e non sapevi cosa facevi. E adesso devi lasciare che chi è più vecchio e più saggio ti guidi», insisté Javanne.

«Che tu possa marcire nel più gelido degli inferni di Zandru», ringhiò Dani, impallidendo. «Tu sei l'ultima persona al mondo da cui mi lascerei guidare.»

Dom Gabriel sembrava sul punto di scoppiare e Mikhail capì che doveva intervenire. Riuscì a intercettare lo sguardo del padre e il vecchio si trattenne, con uno sforzo evidente.

«La questione è stata sistemata sedici anni fa, madre, e non puoi cambiare le cose. Mi dispiace che il fatto che sarò io a prendere il posto di Regis ti addolori tanto, ma così dev'essere. Non ho alcuna intenzione di ritirarmi e Dani non ha alcuna intenzione di prendere il mio posto.» La fermezza della propria voce lo sorprese, ma se ne compiacque.

«Tu non sei adatto...» sbraitò Javanne.

«Adesso basta», intervenne Marguerida. «Non arriveremo da nessuna parte se continueremo in questo modo.»

«Tu non puoi zittirmi, Marguerida.»

«Oh, sì che *posso*, e *lo farò*, se continuerai a seccare!»

«A seccare!» ansimò Javanne. «Come osi?!»

«Tu per me sei meno di uno scarafaggio», rispose secca Marguerida, pareggiando con poche parole i torti, di anni.

Questo fu troppo per Lew Alton, che fu costretto a mascherare la risata fingendo un attacco di tosse. Ma sopra la mano che copriva la bocca, Mikhail vide un lampo di allegria negli occhi del suocero. Persino *Dom* Damon non sembrava più così tempestoso e lanciò a Marguerida un'occhiata di velata approvazione.

Mikhail trasse un profondo sospiro e riprese: «Non siamo qui a discutere chi governerà Darkover in futuro. Se qualcuno pensa di avere il diritto di farlo, si sbaglia». Si accorse che stava scegliendo con cura le parole, come avrebbe fatto Danilo, come se l'aura del vecchio scudiero dello zio lo stesse proteggendo. «La questione che dobbiamo affrontare è la partenza dei terrestri. Sì, lo so che per molti di voi non è un problema, ma non siete a conoscenza di alcuni fatti.» Con la coda dell'occhio colse l'espressione di Danilo.

«Quali fatti ci avete nascosto, Mikhail?» chiese Dama Marilla con voce sospettosa.

«Le insinuazioni delle vostre parole sono offensive, Dama Marilla, ma le ignorerò. Tutti sapete che la Federazione si ritirerà tra poche settimane, ma non ne comprendete le ragioni. Il parlamento, del quale Lew ed Herm sono stati membri, è stato sciolto... e questo cambia tutto!»

«E questo cosa ha a che fare con Darkover?» *Dom* Damon sembrava sinceramente perplesso.

«Come il Consiglio dei Comyn ha la funzione di corpo consultivo per chi governa Darkover, così il parlamento controllava il capo della Federazione», spiegò Lew come se parlasse a un bambino un po' tardo. «Senza quel freno, il Premier può agire come gli pare. E dalle informazioni in nostro possesso, la Nagy sta governando la Federazione grazie alle delibere. Questa è tirannia, pura e semplice!»

«Lo ripeto: cosa ha a che fare questo con Darkover?» ruggì *Dom* Damon fissando Lew con occhi di fuoco.

«Io protesto!» *Dom* Francisco, rosso in volto, batté il pugno sul tavolo. «Non abbiamo ancora deciso chi sarà il capo del Consiglio dei Comyn, e finché non lo avremo fatto, tutto il resto è...»

In quel momento si udirono dei passi ed entrò Gareth Elhalyn. Tutti quelli che erano seduti di schiena alla porta si voltarono a guardarlo, mentre lui sorrideva. «Cosa ci fai qui?» chiese suo padre.

«È qui dietro mio invito», rispose Javanne, con un'espressione compiaciuta e soddisfatta sul viso. Mikhail pensò che se fosse stata un gatto avrebbe avuto le piume che spuntavano dalla bocca.

«Di tutte...» cominciò Danilo.

«Non c'è ragione che stia qui, dal momento che non è ancora stato nominato erede di Dani», intervenne secco *Dom* Gabriel, scoccando un'occhiata furibonda alla moglie. «Cosa stai cercando di fare, donna?»

«Siediti, Gareth», disse Javanne, ignorando tutti quanti e indicando una delle sedie vuote. Il ragazzo sembrava un tantino a disagio, adesso, e sul suo bel viso si leggeva il dubbio. Ma si sedette tra sua madre e Lew. «Sono giunta a un'ovvia conclusione, e non capisco come nessun altro ci abbia pensato prima», proseguì Javanne guardando i presenti con una smorfia di scherno, come se avesse davanti degli stupidi.

«E quale potrà mai essere, cugina?» chiese Lew con quel tono di vellutata insolenza che non mancava mai di irritarla.

«Dal momento che Mikhail è troppo potente perché possiamo permettergli di governare Darkover, e dal momento che il suo figlio maggiore è *nedestro* e che Dani rifiuta di fare il suo dovere, saremo tutti d'accordo sul fatto che il legittimo regnante non può che essere Gareth Elhalyn... Tutto quello che ci resta da fare è nominare un reggente in attesa che lui raggiunga la maggiore età.» Si interruppe, incerta. «Io credo che *Dom* Francisco...»

«Questo è un oltraggio!» La voce stentorea di Gabriel Lanart-Alton riecheggiò tra le grandi matrici trappola del soffitto. «La vita di Gareth non varrebbe un sekal con Francisco come reggente!»

Quell'affermazione venne seguita da un silenzio attonito, perché *Dom* Gabriel aveva dato voce alla certezza inespressa di molti. Conscio di essere ormai al centro dell'attenzione, il vecchio signore continuò: «Mi scuso per l'inaudito comportamento di mia moglie, non ero a conoscenza del suo piano, altrimenti avrei fermato prima questa sciocchezza! Credimi, figliolo, niente di tutto questo è opera mia», concluse rivolto a Mikhail con aria stanca e vergognosa.

«Non l'ho mai neppure immaginato», rispose Mikhail riuscendo a mantenere il controllo. «Credo che sarebbe più utile e meno imbarazzante per tutti se Gareth ora se ne andasse, dal momento che non ha alcun diritto di stare qui.»

«Tu mi hai rubato il posto e io lo rivoglio», proclamò Gareth con un'occhiata d'odio a Mikhail.

«Sei troppo giovane per capire, Gareth», disse Dani sottovoce. «Mikhail ha ragione: non dovresti essere qui.»

«Non mi stupisco che sia riuscito a farti rinunciare all'eredità degli Hastur! Sei uno smidollato, padre, e lo sanno tutti!» lo schernì Gareth.

Miralys afferrò saldamente i riccioli biondi del figlio e gli fece sbattere la testa contro lo schienale della sedia. «Come osi parlare in questo modo a tuo padre!» Lo schiaffeggiò in pieno viso con l'altra mano. «Adesso alzati ed esci di qui, prima che chiami le Guardie e ti faccia portare via da loro! Non mi sono mai vergognata tanto in vita mia!»

Lottando per trattenere le lacrime, Gareth si alzò. «Avrò il posto che mi spetta e nessuno me lo impedirà! *Io sarò re!*» Girò sui tacchi e quasi corse verso la porta, imprecando sottovoce: «Che tu sia maledetta, Javanne Hastur! Me lo avevi promesso!»

Miralys e Mikhail si scambiarono un'occhiata e la donna si morse il labbro per non gridare. Avevano già sentito le stesse parole dal fratello di lei, Vincent Elhalyn. E dalla sua espressione, Mikhail capì che temeva che il suo primogenito si rivelasse mentalmente instabile, proprio come Vincent. A volte quella tara genetica degli Elhalyn non si manifestava immediatamente e Mikhail sperava che il comportamento di Gareth fosse solo dettato dalle sue ambizioni, alimentate dalle lusinghe di Javanne, e non da qualcosa di più pericoloso.

«Mi auguro che tu sia soddisfatta, madre.»

Javanne tremava di rabbia e di frustrazione, e non riusciva a capire perché il suo piano fosse così miseramente fallito.

Mikhail fece scorrere lentamente lo sguardo sui presenti, osservando i visi sconvolti del Consiglio dei Comyn. Persino *Dom* Francisco sembrava a disagio e si passava una mano tra i capelli chiari, mentre tamburellava sul tavolo con le dita dell'altra. Evidentemente non era a conoscenza delle intenzioni di Javanne di nominarlo reggente di Garetti: Francisco era abbastanza furbo da capire che la sua nomina non sarebbe mai stata accettata dagli altri Domini, e non si sarebbe mai azzardato a suggerirla. Dopo un lungo momento si voltò

verso Javanne, con uno sguardo tutt'altro che amichevole.

Mikhail venne colto da un folle desiderio di ridere, di abbandonarsi a una crisi isterica, di prendere sua moglie e i suoi figli e volare su una delle lune... Liriel, magari. Aveva sempre pensato che sua madre fosse la peggior nemica di se stessa, ed ecco che lei era riuscita a cedere il posto a Francisco! Che ironia!

Trattenne il riso e continuò il suo esame dei presenti. Era ovvio che erano tutti scossi e indignati, ma non mancavano sguardi calcolatori che lo lasciarono perplesso. Pensò che *Dom* Damon e Francisco stessero riflettendo su come volgere quello sviluppo a loro vantaggio. Quegli uomini erano suoi nemici, ma non erano alleati tra loro: negli anni aveva imparato a conoscerli ed era certo di sapere come affrontarli. Uno sguardo a Robert gli disse che stava pensando le stesse cose e che avrebbe cercato di tenere sotto controllo il padre.

«Quando avete saputo che la Federazione aveva sciolto il parlamento, Mikhail?» chiese Dama Marilla, per ritornare alla questione principale.

«Lo so da parecchi giorni, da quando è tornato Hermes Aldaran. Poco dopo, a tutto il personale darkovano è stato ordinato di lasciare il Quartier Generale. Questo è uno degli argomenti di cui intendevo discutere qui, prima che fossimo distratti da altre faccende.» Il tono della sua voce lo sorprese, perché sembrava di sentire Regis che redarguiva gli avversari come un padre severo ma giusto. E dal modo in cui Javanne si irrigidì, capì che aveva avuto la stessa sensazione e non le piaceva affatto.

«Dov'è Hermes?» chiese Damon con voce lamentosa. «L'ho chiesto a tutti, compresa quella donna terrestre che ha sposato, ma nessuno mi ha detto niente. Persino Gisela sembra non sapere dove sia finito suo fratello», concluse con un'occhiata penetrante a Rafael.

«Sì, Mikhail», insisté Javanne, melliflua, «dov'è?»

Mikhail guardò Lew, che scrollò le spalle. «Sta portando a termine un incarico per conto mio, in questo momento», rispose questi. «Si è offerto volontario, ed è stato meglio così.»

«Offerto volontario? Per cosa? Perché? Quando?» Javanne era decisa ad andare fino in fondo. «Era a cena tre sere fa e poi è scomparso.»

«Io non capisco», borbottò *Dom* Damon.

Mikhail soppesò le alternative e decise che era meglio dare loro qualcosa su cui rimuginare, che li distraesse. «Herm ha il Dono degli Aldaran e aveva

avuto una premonizione... ha lasciato la Federazione prima che il Premier Nagy annunciasse lo scioglimento delle Camere. Ha portato con sé la famiglia perché aveva il sospetto che non sarebbe più tornato sulla Terra. Quando il Direttore di Stazione si è reso conto che Hermes era su Darkover, ha emesso un ordine di cattura, dichiarandolo nemico dello stato... un riconoscimento unico nella storia di Darkover, di cui però sono certo che Herm avrebbe fatto volentieri a meno. Lyle Belfontaine ha avuto l'audacia di inviarmi un messaggio con la richiesta di consegnargli Herm perché sia arrestato e deportato. O meglio, per essere precisi il messaggio l'ha mandato a Regis, perché ancora non sapeva che era morto. Io l'ho ignorato, poiché non ho la benché minima intenzione di consegnare un cittadino del nostro mondo a lui come a nessun altro. Ma Hermes ha ritenuto meglio allontanarsi da qui, per evitare guai.»

Lew rivolse a Mikhail uno sguardo di muta approvazione per quel miscuglio di mezze verità. Tutti gli altri erano troppo intenti a digerire la cosa e per qualche istante nessuno parlò.

«Non ci credo», sbottò poi *Dom* Damon, incredulo e indignato. «Belfontaine non arresterebbe mai mio figlio!»

Mikhail estrasse un foglio di carta lucida dalla sua scarsella e glielo passò. «Questo è l'ordine di cattura.»

Damon lo scorse con i suoi occhi miopi. «Razza di bastardo traditore!»

«Non mi ero reso conto che foste in così buoni rapporti con Belfontaine», commentò Danilo Syrtis-Ardais con voce sommessa.

«Non li definirei buoni rapporti», affermò il nobile Aldaran. «Ma a differenza di tutti voi, ho cercato di mantenere dei rapporti civili con i terrestri, soprattutto perché nel territorio di Aldaran ce ne sono parecchi.»

«E quanti sarebbero?» chiese Mikhail. Regis non era mai riuscito a farsi dare delle cifre precise.

«Oh, non lo so. Non mi preoccupo di certe cose, io.» Un'espressione guardinga comparve sul suo volto.

«Al momento», intervenne Robert Aldaran lanciando al padre un'occhiata sorpresa, «ci sono circa cinquecento cittadini della Federazione nel Dominio di Aldaran, per la gran parte tecnici di vario genere. Nel numero sono comprese anche cinquanta consorti. C'è un modesto gruppo di etnologi e antropologi, che da quanto so non hanno molto da fare se non seccare la gente facendo un mucchio di domande su cose che non dovrebbero riguardarli. E ci sono

circa settantacinque militari, sebbene io sospetti da un po' che molti dei presunti tecnici siano in realtà combattenti addestrati sotto mentite spoglie.»

Il nobile Damon rivolse un'occhiata di aperta ostilità al figlio maggiore, poi agitò il foglio che aveva in mano. «Continuo a non capire! Perché mai Belfontaine dovrebbe spiccare un ordine di arresto, e per uno dei miei figli, poi!?»

«Quale modo migliore per provocare uno scontro e giustificare un'azione che altrimenti non sarebbe autorizzata?» replicò Lew quasi compiaciuto, come se avesse colto in fallo Aldaran. «Non è la prima volta che l'ambizione di Belfontaine gli fa oltrepassare i limiti, e sono sicuro che lasciare Darkover ora e in questo modo non è stata una sua scelta.»

«Per il più gelido inferno di Zandru, cosa vorreste dire?» ruggì Damon, sempre più agitato e confuso.

«Be', se non gli consegniamo Herm, potrebbe sentirsi autorizzato addirittura ad assalire il castello. La legge è abbastanza ambigua per quello che riguarda i diritti dei cittadini dei Pianeti Protetti, il che significa che Belfontaine potrebbe sfruttare la cosa a suo vantaggio. Possiamo fare solo congetture, temo, ma Belfontaine ha continuato a inviare messaggi frenetici ai suoi superiori, e a quel che so non ha avuto risposta. Secondo me sta cercando di ottenere l'autorizzazione per usare la forza contro di noi.»

«Allora dev'essere pazzo! Perché dovrebbe fare una cosa così stupida?» Damon era talmente paonazzo che Mikhail temeva gli sarebbe venuto un colpo. Ma non aveva l'aria di chi avesse complottato un tradimento: qualunque fosse il suo piano, non aveva niente a che fare con l'imboscata che forse li attendeva lungo la strada.

«Dobbiamo sperare che voi, con la vostra superiore conoscenza dei terrestri, abbiate ragione, *Dom* Damon», disse Francisco corrugando la fronte. «Ma se è disperato, chissà cosa può decidere di fare. Intendiamo restarcene qui tranquilli ad aspettare che faccia la sua mossa?»

«Niente affatto», rispose Danilo. «Sia la Guardia Cittadina che la Guardia di Palazzo sono in stato di allerta, come di certo già sapevate, *Dom* Francisco. Da un po' di tempo la Federazione sta cercando di creare guai in vari modi, ma finora non hanno avuto molto successo. Da un po' non ci sono voci sulla Federazione, mentre c'è molto interesse per... be', non importa. Se ci sarà un'aggressione, verrà da un'altra direzione.»

«E cosa state facendo per impedirlo?» intervenne dura Javanne, rivolgendosi direttamente a Danilo.

Mikhail guardò Lew: avevano passato ore per stabilire quale fosse il modo migliore di informare il Consiglio sulla storia del complotto. Lew scrollò le spalle e rispose: «Per prima cosa abbiamo cominciato, con fermezza ma senza fare troppo chiasso, a fermare le compagnie di Girovaghi, perché abbiamo le prove che da un po' di tempo la Federazione se ne sta servendo come agenti e spie».

«I Girovaghi? Non riesco a credere alle mie orecchie! Ti aspetti davvero che crediamo che una banda di commedianti possa rappresentare una minaccia per i Comyn?» esclamò Javanne con aria trionfante, come se avesse segnato un punto a proprio favore.

Dom Damon aveva un'espressione allarmata, perché era risaputo che molte compagnie di Girovaghi passavano l'inverno nel suo Dominio, ma nella sua espressione non c'era nulla di colpevole. «Spie? Agenti? Avete perso la testa?»

«No, affatto. Abbiamo già scoperto una spia tra di loro, e chissà quante altre ce ne sono. Ricordate i disordini al Mercato dei Cavalli, al Solstizio? Bene, sono stati provocati dai Girovaghi... all'epoca lo ignoravamo, ma ora lo sappiamo. Il pericolo è stato stroncato sul nascere», disse Mikhail. Da quando avevano ricevuto la comunicazione di Nico, tutte le compagnie vicine alle Torri erano state fermate, tuttavia restavano ancora quelle nei luoghi più remoti. Ma se suo figlio aveva ragione, la stragrande maggioranza dei Girovaghi erano innocenti e nessuna compagnia aveva più di una o due spie terrestri al suo interno.

«Girovaghi! È semplicemente ridicolo! Ti stai inventando tutto!» esclamò Javanne. «Non capisco quale sia lo scopo di raccontarci queste fandonie, e...»

«*Silenzio!*» ruggì *Dom* Gabriel. «Se dici un'altra parola contro Mikhail, donna, ti trascino fuori di qui per i capelli.»

Javanne spalancò la bocca. Poi la chiuse, fissò il marito con uno sguardo di fuoco e tacque, sconvolta. Ma si riprese e disse, rivolta a Mikhail: «Che tu sia mio figlio o no, non ti permetterò di prendere il posto di mio fratello!»

Mikhail fece un profondo respiro e guardò le persone sedute intorno al tavolo. «Vediamo di mettere bene in chiaro una cosa: io sono l'erede di Regis Hastur, e farò quello che lui voleva da me. La questione non è aperta a ulteriori discussioni. Non sprecherò il mio tempo a dibattere sulla mia idoneità

alla guida dei Comyn con quelli che credono di essere più saggi o di avere più a cuore di me il benessere di Darkover. Questo è il momento meno adatto a una frattura tra noi.»

Dama Marilla si schiarì la voce. «Mi spiace, ma non sono affatto d'accordo con voi, *Dom* Mikhail. Siete troppo influenzato da Lew Alton e da vostra moglie, e tutti qui lo sanno. Temo che di questa faccenda si debba discutere, e che alla fine dovrete farvi da parte.» La sua voce era dolce, come sempre, e sembrava che avesse studiato con cura le parole.

Fu troppo per Dyan Ardais, che ben di rado parlava nelle riunioni del Consiglio. «E a favore di chi, madre? Hai perso completamente il senno?»

Dama Marilla parve sorpresa, perché raramente il figlio si schierava apertamente contro di lei in Consiglio. «Be', di una reggenza, naturalmente... fino a quando Roderick non sarà... o Gareth...»

«Ah, dunque è questo che hai deciso? Perdona mia madre, Mikhail. È l'idea più sciocca che abbia sentito da mesi e posso immaginare da chi le sia arrivata. Devo farti notare che Mikhail ha designato suo erede Domenic quando ha raggiunto la maggiore età al Solstizio, quindi non ci sono dubbi...»

«Domenic non potrà mai succedergli, e nemmeno Mikhail deve succedere a Regis», intervenne Javanne con fermezza, ed era chiaro che lo pensava davvero. Anche se tutte le *leroni* le avevano assicurato che la strana avventura di Mikhail e Marguerida nel passato era accaduta davvero, si rifiutava di credere che suo nipote fosse il figlio legittimo di un vero matrimonio. Si era messa in testa che Nico fosse *nedestro*, e non c'era nulla che potesse farle cambiare idea.

«Nessuno di voi sembra capire, e credete tutti che io sia una vecchia stupida», riprese con un tono angosciato. «Regis non poteva essere nel pieno possesso delle sue facoltà mentali quando ha confermato Mikhail come suo erede... è impossibile! Mikhail deve aver usato i suoi poteri per...» Le mancò la voce e cominciò a singhiozzare.

Tutti fissavano Mikhail per distogliere lo sguardo da Javanne Hastur in lacrime. Mikhail si sentì avvampare di rabbia e di imbarazzo e notò che le mani gli tremavano. Nessuno lo aveva mai accusato apertamente di aver usato la sua matrice per scopi personali, benché sapesse che tutti ci avevano pensato. Con uno sforzo si trattenne dal risponderle, avrebbe detto cose di cui poi si sarebbe pentito. Gli dava un dolore immenso il fatto che sua madre potesse

dire una cosa simile di lui e lo considerasse capace di un gesto tanto disonorevole.

Marguerida posò la mano sinistra sulla sua destra, e nonostante gli smorzatori, Mikhail sentì il suo potere di guarigione che lo avvolgeva. Il sangue riprese a scorrergli più lento nelle vene e il respiro tornò normale. Guardò di nuovo i presenti, soffermandosi sui suoi nemici. Era sul punto di andarsene, tanto era furioso.

«Qualcun altro pensa che io abbia influenzato la decisione di Regis?» chiese, sorpreso di sentire così calma e ferma la propria voce.

«È stato facile, vero?» commentò Francisco, «quando Dani ha rinunciato e ha assunto invece la reggenza del Dominio di Elhalyn, dopo che voi siete ricomparso con quella storia assurda e con quella che affermate essere la pietra matrice di un *mio* antenato. Dani era molto giovane e dunque facilmente influenzabile.» La voce di Francisco era melliflua e carica di insinuazioni.

Dani fissò Francisco con odio. «Come osate! Non c'è un solo pensiero meschino al quale non vi abbassereste! Tra un po' insinuerete che Mikhail ha avuto parte nella morte di mio padre», gridò furente e la mano gli corse all'elsa del pugnale, ma Miralys gli toccò il braccio e lui si calmò.

«Allora ci avete pensato anche voi», disse Francisco, con un sorriso torvo che voleva suggerire una combutta con il figlio di Regis. «Doveva essere troppo aspettare che Regis morisse, visto che gli Hastur sono tanto longevi.»

Danilo Syrtis-Ardais si sporse in avanti in modo da guardare Francisco dritto in faccia, e parlò. «È la cosa più oltraggiosa che abbia mai sentito. Ero con Regis quando ha avuto l'infarto, e non c'è stato niente di anormale. Suggerire una cosa simile mi fa capire più di quanto non voglia sulla natura dei vostri pensieri. Non avrei mai pensato che foste marcio fino a questo punto.» Se quelle parole lo ferirono, Francisco non ne diede segno, e continuò a parlare a voce bassa, come se cercasse di persuadere i suoi ascoltatori della validità dei suoi sospetti. «Noi non sappiamo davvero cosa possa fare Mikhail con la sua matrice, vero, *Dom* Danilo? E persino voi potreste esservi ingannato.»

Dyan Ardais batté il pugno sul tavolo. «Tenete a freno quella lurida lingua, Francisco, o ve la strapperò personalmente dalla bocca! Mikhail non ha mai fatto niente a nessuno, se non guarire.»

«E allora perché Regis è morto? Se Mikhail è così potente, perché non è stato in grado di guarire suo zio? La vostra lealtà verso Mikhail vi fa onore,

Dom Dyan, ma credo che vi renda cieco.»

«E immagino pensiate che non mi sarei accorto se ci fosse stato qualcosa di strano, vero, Francisco?» Le parole di Danilo furono quasi un ringhio. «Devo dunque credere che riteniate cieco anche me? Considerando il modo in cui siete riuscito a ottenere il governo del Dominio, i vostri pensieri non mi stupiscono affatto.»

Seguì un silenzio attonito e tutti, compresa la sua alleata, Dama Marilla, fissarono Francisco. Non c'era nessuno tra i presenti che non avesse nutrito dei sospetti sulla morte di coloro che ostacolavano il cammino di Francisco, ma nessuno aveva mai insinuato apertamente che fosse stato lui a organizzarle. Francisco trasalì e si fece pallido, consapevole di aver passato il segno.

Dom Damon socchiuse gli occhi, come riflettendo sul modo di trarre vantaggio dalla situazione. Poi la sua espressione si schiarì. «Sono sicurissimo che Mikhail non ha fatto nulla a suo zio, ma al tempo stesso non possiamo fingere di non avere alcun sospetto. E dovremmo ricordarci che Mikhail non è l'unico Hastur, perché ha due fratelli, entrambi più vecchi di lui, che potrebbero senza dubbio...»

«Basta così!» Rafael intervenne per la prima volta. «Io non ho nessuna ambizione a governare Darkover, e mio fratello Gabe ha così poco interesse per la politica che non si è nemmeno preso il disturbo di farsi vedere. Se direte un'altra parola, *Dom* Damon, vi farò ingoiare tutti i denti, e con gioia. Sono anni che aspetto di farlo.»

«Cosa... e negare a me questo piacere?» ringhiò Robert dall'altro lato del tavolo, scoprendo i denti come un lupo sul punto di attaccare. «La successione è stata decisa tanto tempo fa e non in un momento di cedimento mentale, come piace credere all'amorevole sorella di Regis. Non è proprio questo il momento di pensare a cambiare le cose.»

All'improvviso Mikhail si sentì pervadere dal gelo, come se una folata del vento degli Heller gli avesse trapassato il corpo. Un istante dopo si udì un boato, e le grandi matrici trappola:sul soffitto tintinnarono come campanellini. Tutti sollevarono la testa, e videro un'esplosione di luce accecante, accompagnata da un boato fragoroso. Le pietre esplosero frantumandosi in mille pezzi e caddero, non a terra, ma sulle pareti della stanza. Tutti trasalirono e Dama Marilla fece istintivamente il gesto di nascondersi sotto il tavolo, ma poi si trattenne.

Mikhail udì una delle Guardie accanto alla porta gridare e sentì Donal gettarsi su di lui per fargli scudo con il proprio corpo.

Dal nulla si alzò un vento che scompigliò capelli e abiti, facendo volare via i fermagli delle signore e i pugnali degli uomini. Mikhail avvertì uno strappo al polso e con gli occhi sbarrati osservò il guanto che si sfilava dalla sua mano e iniziava a turbinare nell'aria. Un vortice si alzò verso il soffitto, poi puntò verso la parete più lontana, dove andò a infrangersi con tutti gli oggetti che aveva raccolto.

Il silenzio che seguì fu rotto da qualche grido e sospiro ansante. Erano tutti troppo strabiliati per riuscire a fare altro che fissare quella confusione. Poi l'anello tremò sul dito di Mikhail e ne scaturirono raggi di luce.

«Che razza di trucco è questo?» gridò Francisco indicando la mano di Mikhail.

Ma prima che qualcuno potesse parlare, dalla matrice si levò una nuvola luminosa, che galleggiò verso il centro del tavolo e vi rimase sospesa a poca distanza. Poi cominciò a roteare cambiando forma, creando un effetto ipnotico. Mikhail si accorse di avere la bocca aperta per la sorpresa; il resto dei presenti era pietrificato quanto lui, ma appena si fossero ripresi, ne era sicuro, l'avrebbero accusato di avere usato chissà quale stregoneria. La sensazione di gelo alle membra era scomparsa, ma aveva ancora la testa confusa.

«BRANCO DI SCIOCCHI! NON HO NEMMENO AVUTO UNA DEGNA SEPOLTURA CHE GIÀ CERCATE DI FARE A PEZZI DARKOVER CON LE VOSTRE AMBIZIONI! VERGOGNA!»

«Padre?» Pur se il tono era molto più alto di quello che Regis avesse mai usato, non c'erano dubbi che fosse proprio la sua voce.

«FIGLIO MIO, MI DISPIACE NON AVERTI DETTO ADDIO: IL MIO SPIRITO LO VOLEVA, MA LA CARNE ERA ORMAI TROPPO DEBOLE.»

«Come sei finito nella matrice di Mikhail?» Per fortuna era Dani a fare le domande, perché in quel momento Mikhail aveva perso completamente l'uso della parola.

«MI HA MANDATO VARZIL RIDENOW DAL SUPRAMONDO, PERCHÉ LA SMETTIATE DI RAGLIARE COME UN MUCCHIO DI ASINI. LA MATRICE È STATA SOLO UN MEZZO. CREDO FOSSE FURIOSO DI VEDERE UN RAMPOLLO DELLA SUA FAMIGLIA CHE SI COM-

PORTAVA COME HA FATTO FRANCISCO, MA NON NE SONO SICURO. CHIUDI LA BOCCA, MIK, SEMBRI UN PESCE ALL'AMO.»

La sfera di luce cominciò a muoversi, dirigendosi verso Lew Alton. Gli sfiorò la fronte, e un'espressione particolare si disegnò sul vecchio volto segnato dalle cicatrici, mentre le lacrime scorrevano lungo le guance rugose. Poi si spostò su *Dom* Gabriel, e il padre di Mikhail rimase con un'espressione stralunata, sebbene non infelice. Il silenzio era quasi totale, mentre la sfera di luce faceva il suo giro, toccando prima i due Aldaran e poi Dyan e sua madre.

Francisco Ridenow si ritrasse sulla sedia, tremando nonostante lo sforzo per controllarsi. Quando la nuvola si posò sul suo viso, un'espressione di orrore sfigurò i suoi lineamenti, e l'uomo emise un grido di puro terrore. Sollevò una mano cercando di scacciare la luce ma la ritrasse di colpo, come se si fosse scottato. La luce parve restare su di lui per un'eternità, e quando finalmente si allontanò, Francisco crollò sul tavolo.

Javanne Hastur sedeva rigida, in attesa, senza mostrare alcun timore. Nel suo atteggiamento c'era l'evidente volontà di ignorare quello che sarebbe successo, e quando la luce si posò su di lei, non si mosse. Poi, le mani che aveva appoggiato sul tavolo si chiusero a pugno e l'espressione di fredda indifferenza cominciò a svanire, sostituita dalla rabbia, come se stesse discutendo con il defunto fratello e ne uscisse sconfitta.

«Come hai potuto, Regis? Come hai potuto?» mormorò alla fine, quando l'energia lucente la lasciò.

Donal si scostò da Mikhail che aspettava il proprio turno, troppo stanco per avere paura. Non sarebbe mai riuscito a descrivere quell'esperienza, ma sentì un affetto enorme che lo avvolgeva, sostenendolo, e al tempo stesso lo esaminava senza pietà. Fu come se gli ultimi anni non fossero trascorsi: non c'erano più l'ansia né la sfiducia che tanto avevano rattristato sia Mikhail che Regis, né rimproveri né colpe. Il dolore del passato era scomparso, come se non fosse mai esistito.

Mikhail quasi non notò le reazioni degli altri, se non quella di Danilo Syrtis-Ardais che sorrideva a Dani Hastur e a Miralys, entrambi in lacrime. Poi riuscì a scuotersi quanto bastava per voltarsi a guardare Marguerida: gli occhi di lei luccicavano di lacrime, ma il suo viso era sereno come non lo vedeva da tempo.

La nuvola tornò al centro del tavolo e la luce riprese a cambiare forma: si ripiegò su se stessa, finché non fu altro che una scintilla sospesa sul legno lu-

cido. Poi volò fulminea nell'anello, e il gelo che Mikhail aveva sperimentato in precedenza tornò per un istante e subito scomparve. Provò un attimo di rimpianto e di dolore perché Dama Linnea non aveva potuto condividere quell'ultimo addio, poi anche quel pensiero svanì.

Mikhail vide che Dani lo stava guardando, e si rese conto che, con gli smorzatori in frantumi, il giovane era stato in grado di sentire il suo rammarico per Dama Linnea. E infatti anche lui poteva cogliere i pensieri superficiali dei presenti; il silenzio mentale a cui era abituato nella Stanza di Cristallo era svanito. A quel punto, come se anche gli altri se ne fossero resi conto, li sentì che sollevavano i loro schermi mentali.

Cominciarono a parlare tutti insieme, come per un tacito accordo: nessuno avrebbe usato il *laran.* Mikhail li lasciò fare. Era troppo impegnato a mettere ordine nella sua mente: non c'era solo l'amore di Regis o la sua fiducia in lui, aveva sperimentato un'esplosione di pensieri, di emozioni e di conoscenza, e ne era quasi oppresso. Prese la coppa di sidro che gli aveva versato Donal e la trangugiò d'un fiato.

Ora sapeva perché Regis era morto così giovane: quando aveva brandito la Spada di Aldones durante la Ribellione di Sharra, ne aveva pagato il prezzo; la stessa forza che l'aveva fatto incanutire di colpo l'aveva derubato di decenni di vita. Per Mikhail fu un sollievo sapere di aver fatto davvero tutto il possibile per lui. Si concentrò su un'altra cosa che gli aveva detto Regis: doveva informare senza esitazioni il Consiglio sul complotto contro la sua vita.

Guardò Lew e dall'espressione seria del suo viso comprese che Regis doveva aver detto più o meno le stesse cose anche a lui. Fece correre lo sguardo attorno al tavolo; a poco a poco la confusione di voci cessò e tutti lo fissarono. Mikhail trasse un lungo respiro: Regis aveva ragione, non poteva procrastinare oltre, sarebbe stato un segno di debolezza. Ma doveva trovare le parole giuste per convincerli a dimenticare le loro dispute meschine e a lavorare insieme.

Sollevò lo sguardo ai resti delle grandi matrici e rise. D'ora in avanti sarebbe stato molto difficile mantenere un segreto, e non sapeva se esserne felice o no. Era conscio che il suo scoppio di allegria aveva disturbato molti fra i presenti, ma non se ne curò.

Quando riuscì a riacquistare il controllo, parlò. «Abbiamo già perso fin troppo tempo risollevando questioni definite anni fa. *Ora basta!* È in atto un complotto per uccidere me e tutti quanti voi. Questa è una cosa di cui dob-

biamo occuparci, e subito!»

«Un complotto? Prima cerchi di spaventarci con la minaccia di un attacco a Castel Comyn, e ora questo! Che gran mucchio di sciocchezze!»

«Non hai ascoltato nulla di quanto ti ha detto tuo fratello, madre?»

Francisco Ridenow si era ripreso; era ancora pallido, ma non demordeva. «Un complotto contro di voi... ma guarda!» esclamò con disprezzo. «E come sareste arrivato a scoprire questo presunto complotto, se sono mesi che non mettete il naso fuori da Castel Comyn?»

«Adesso basta davvero, Francisco», intervenne secco Lew. «Smettetela di fare dell'ostruzionismo inutile.»

«Io farò quello che mi pare e piace, maledizione. Da anni Regis aveva paura delle ombre e mi sono sempre chiesto quanto c'entraste voi, Lew. Credo che abbiate alimentato le sue fobie per tenerlo sotto controllo. In quanto a questa piccola dimostrazione, non so come ci siate riuscito, Mikhail, ma dubito fortemente che quella che abbiamo sentito fosse la voce di Regis dal Supramondo, o da dove volete voi!» La sua espressione rivelava che non credeva a una parola di quello che stava dicendo, e parlava in quel modo spinto da qualche demone interiore.

«Ma certo, è stato un trucco... un trucco crudele!» strillò Javanne, il viso sfigurato dalla rabbia. «Come hai potuto farmi una cosa simile, Mikhail!»

«Sì, quanto è successo non fa che provare che non possiamo permettere a Mikhail di governare Darkover. Ha troppo potere perché ci si possa fidare di lui. Non c'è nessun complotto, sono solo menzogne e trucchi!» Francisco gridò quelle parole con veemenza, battendo il pugno sul tavolo come a sottolineare ognuna di esse.

«*Silenzio!*» tuonò Mikhail, sorpreso lui stesso del volume della sua voce. «Credetemi, se avessi avuto il controllo di quella manifestazione, almeno una persona in questa stanza ora sarebbe morta! Per anni ho sopportato i vostri sospetti e le vostre ingiurie senza lamentarmi, ma ora non permetterò più né a te, madre, né a voi, *Dom* Francisco, di gettarmi ancora addosso il vostro fango. Potete rifiutarvi di credere fino alla fine dei vostri giorni che sia stato Regis Hastur a mandare in pezzi le trappole matrici della Stanza di Cristallo, per quello che me ne importa. Ma sarebbe una cosa da sciocchi, e nessuno di voi due lo è.»

«Era Regis», intervenne calmo Danilo. «Mi ha rammentato cose che nessuno in questa stanza poteva sapere, se non... il mio amico più caro.»

«È vero», confermò Dama Marilla. «Devo ancora riprendermi, ma so che la presenza che ha sfiorato la mia mente era quella di Regis Hastur, e di nessun altro.»

«Quindi anche voi vi siete lasciata ingannare», mormorò Francisco con un'occhiata furente alla sua alleata.

«Che uomo spregevole, siete», replicò Marilla con grande dignità. «Se Mikhail dice che c'è un complotto contro di lui e contro i Comyn, perché non dovremmo credergli? Cosa ci guadagnerebbe a inventare una storia del genere?»

«Razza di stupida...»

«È un bene che Regis mi abbia disarmato, Francisco», ringhiò Dyan, «altrimenti la vostra vita non varrebbe più nulla.»

Dani Hastur si schiarì la gola. «Io so che era mio padre e ora vorrei saperne di più su questo complotto. Mi rendo conto che siamo tutti scossi e un po' spaventati... e non fingete che non sia così, Francisco! Ma se cominciamo a minacciare di ucciderci tra noi, allora tanto vale che consegniamo Darkover alla Federazione e la facciamo finita.»

«Finalmente una voce ragionevole!» esclamò Robert Aldaran. «Avete perso il senno tutti quanti? Come ha chiesto Dama Marilla, a che scopo fingere l'esistenza di un complotto?»

«Posso risponderti io.»

«Sono certo che sapreste trovare una spiegazione plausibile, *Dom* Francisco, visto che la vostra mente è piena di complotti e di intrighi.»

«E questo detto dalla feccia di un Aldaran!»

«Perché volete disonorarvi in questo modo, *Dom* Francisco?» chiese Marguerida con voce tranquilla, ma minacciosa.

«Nel vostro cuore sapete che l'unica preoccupazione di Mikhail è il bene di Darkover, eppure continuate con questo comportamento irragionevole.»

«Non mi risulta niente del genere, cagna!»

«Non vi ho mai fatto nulla eppure mi odiate... come mai, *Dom* Francisco?»

«Sarebbe stato meglio se foste morta anni fa!» ringhiò lui, la fronte imperlata di sudore e le mani che tremavano d'ira e di altre emozioni nascoste.

Javanne, che era sprofondata in una specie di torpore attonito, si riscosse. «Io non credo a nessun complotto, ma voglio sentire comunque.» Le parole le uscirono dalla bocca con riluttanza, come in lotta con se stessa. *Ho giudicato male mio figlio, gli ho fatto torto, finalmente ora lo so.*

Mikhail colse quel pensiero e per la prima volta da anni provò compassione per sua madre. Sapeva quanto doveva esserle costato anche solo ammetterlo in silenzio... Era dolorosamente conscio che lei avrebbe scelto di dimenticarsene, ma lui avrebbe tenuto caro quel pensiero per tutta la vita.

Mikhail guardò Lew e gli fece cenno di cominciare. «Qualche notte fa, Domenic è scappato da Castel Comyn per fare una bravata», iniziò il vecchio signore in tono solenne.

«Avrei dovuto saperlo che dietro tutta questa storia c'era quel piccolo bastardo», esclamò Javanne, completamente dimentica del suo istante di lucidità. «Ho sentito abbastanza!»

«Un'altra parola contro mio figlio ed erede, madre, e lo rimpiangerai per tutta la vita.»

Lei lo guardò con odio, poi fissò l'anello e rabbrividì, aggrappandosi alla sua testardaggine e alle sue paure. «Tu non sei più mio figlio!»

«Grazie... per me è un grande sollievo non doverti più rispetto di quanto ne dovrei a un qualsiasi servo. Continua, Lew, per piacere.»

Javanne aveva voluto provocarlo e ora sembrava delusa. Poi sul suo sguardo parve scendere un velo, come se non riuscisse a tollerare il conflitto interiore che la lacerava, e con un sospiro si appoggiò allo schienale.

«Come stavo dicendo, Domenic è scappato per vedere lo spettacolo dei Girovaghi. Ha notato due uomini con la divisa della Federazione che si dirigevano verso la Porta Settentrionale, e dal momento che è un ragazzo curioso li ha seguiti. I due hanno incontrato uno dei Girovaghi, un carrettiere che poi si è rivelato una spia della Federazione. Eravamo riusciti a nascondere al Quartier Generale la notizia della morte improvvisa di Regis, ma questo tipo, Dirck Vancof, ha raccontato tutto agli altri due. Uno di loro, Miles Granfell, che è il vice di Lyle Belfontaine, sapendo che i Comyn accompagnano i corpi dei loro governanti defunti alla *rhu fead*, ha suggerito un assalto al corteo funebre. Quell'opportunista mi ha sempre dato l'impressione di essere capace di fare una cosa simile, quindi non mi sono sorpreso.

«Nico ha riflettuto su quello che aveva sentito, e con molto buon senso mi ha avvertito... Ricordi, Javanne, che l'altra sera a cena sono stato interrotto? Sì, vedo che ricordi: era Domenic. E dopo cena ci siamo riuniti per decidere cosa fare. Herm Aldaran si è offerto da raggiungere Nico sulla strada, per cercare di scoprire se l'idea di Granfell era solo tale o se c'era qualcosa di più

serio. Le informazioni di cui siamo in possesso ora ci dicono che l'assalto al corteo funebre ci sarà, a meno che non troviamo il modo per impedirlo.»

«Perdonatemi se non vi credo, Lew. È una storia troppo fantasiosa.» Il viso di *Dom* Francisco era pallido di rabbia e frustrazione e la voce era flebile. Lo sguardo era disperato, come se il suo cavallo preferito si fosse rotto una gamba.

«Mi auguro che non sia necessario un colpo di disgregatore nello stomaco per farvi cambiare idea. Ammesso che abbiate il tempo di pensarci», replicò Marguerida come se stesse parlando del tempo.

L'espressione disperata di Francisco si accentuò. «I disgregatori non sono permessi su Darkover.»

«Questo non è del tutto vero», intervenne Robert Aldaran prima che qualcuno potesse rispondere. «Non sono permessi alla popolazione di Darkover in forza del Patto, e noi non li useremmo mai. Ma c'è un bel mucchio di armi di vario genere nel complesso terrestre del nostro Dominio, e molte di più allo spazioporto. Regis lo sapeva da anni. In più, la presenza di truppe addestrate in entrambi i luoghi è sempre stata fonte di preoccupazione. Se voi non aveste sprecato tanta energia a dare contro a Regis, lo avreste saputo.»

«Un Aldaran che parla del Patto! Quando mai uno di voi lo ha rispettato?» Nessuno rispose alla domanda di Francisco, ma Dama Marilla lo fissò, profondamente disgustata.

Javanne si riscosse dal suo stordimento. «Sì, questo è vero... ma non capisco perché non abbiamo mai cambiato...» Si interruppe, troppo esausta per continuare, e chinò il capo.

«Perché ovviamente non abbiamo noi il comando delle basi della Federazione», rispose Mikhail. «E non possiamo certo pensare di combattere quelle armi con spade e cavalli.»

«Perché dovremmo credervi?» chiese Francisco, cercando di riprendere il controllo della situazione.

«Mi attribuite troppa astuzia e troppo poco buon senso, *Dom* Francisco! Nulla al mondo mi spingerebbe a mettere in pericolo la vita di qualcuno di voi.»

«Mikhail ha ragione», intervenne ancora Dama Marilla, «e voi torto, Francisco. Tutto quello che ha affermato rispecchiava ciò che mi ha detto Regis qualche istante fa, quando ha sfiorato la mia mente... non ha detto anche a voi le stesse cose?»

«Sì, ma io non posso... non posso sopportare...» Rabbrividì e cercò di controllare le proprie emozioni. «Dev'essere stato un trucco!»

«Oh, smettetela di fare lo stupido, Francisco», replicò secca Dama Marilla, il viso solitamente placido stravolto dalla rabbia. «Conosco Mikhail Hastur da decenni e non è affatto una persona subdola. Noi, Javanne, tu e io, ci aspettavamo che usasse la sua matrice per fare qualcosa che avrebbe confermato i nostri più bassi sospetti, ma non è mai successo. E la tentazione dev'essere stata fortissima», concluse lanciando un'occhiata affettuosa a Mikhail.

«Niente affatto, Dama Marilla. In realtà, la tentazione più grande che ho avuto negli ultimi quindici anni è stata di far venire la laringite a mia madre durante le sue visite, perché da molto tempo non amo sentire il suono della sua voce.» Tutti risero, tranne Dama Javanne e *Dom* Francisco, e la tensione si allentò appena.

«E cosa vorreste fare per questo ipotetico complotto, Mikhail?» Le parole di Francisco erano forzate e incerte. «Volete che ci precipitiamo tra le braccia della morte per amor vostro?»

«Nulla vi impedisce di restare a Castel Comyn o di tornare al Dominio di Ridenow, *Dom* Francisco», rispose Marguerida con falsa dolcezza. «Sono sicura che nessuno penserà male di voi perché avrete cercato di salvare la pelle. E a quel punto, se tutti noi verremo uccisi dai terrestri, a voi resterà il piacere di cercare di sopravvivere mentre vi daranno la caccia come a un cane. Cosa che faranno certamente, se riusciranno a impadronirsi di Darkover.»

Francisco impallidì fino alla radice dei capelli e fissò Marguerida con odio: era riuscita a insinuare che era un codardo, e lui non poteva replicare.

Mikhail osservò di nuovo i presenti: c'era un'atmosfera diversa, ora, nella stanza: la diffidenza che era abituato a percepire da parte di Dama Marilla era scomparsa e c'erano stati anche altri cambiamenti. In molte menti restavano ancora il sospetto e la paura verso di lui, ma non erano più così forti. Regis li aveva rassicurati e gli avevano creduto. E ancora, il ritegno che lui stesso aveva dimostrato per anni aveva finalmente avuto effetto: aveva detto che la sua unica tentazione era stata zittire la sua difficile madre, anche se possedeva la capacità di fare ben di peggio, e sembravano avergli dato fiducia.

Ma c'era qualcosa di più di un nuovo stato mentale. Si rese conto che, con l'eccezione di sua madre e di *Dom* Francisco, tutti gli altri *volevano* che lui li guidasse. La morte di Regis li aveva sconvolti, ed erano abbastanza intelli-

genti da capire che era necessaria una continuità, e che Mikhail era la persona in grado di assicurarla. L'ultimo dono di Regis a Darkover era stato quello di esortare i membri del Consiglio dei Comyn a seguire Mikhail Hastur, il suo erede. L'alternativa, e tutti lo sapevano, era una guerra civile, come non se ne vedevano da secoli su Darkover.

Mikahil provò un immenso sollievo ed ebbe la netta sensazione che gran parte di loro si aspettasse di avere da lui indicazioni su come procedere. Fino a quel momento non si era reso conto quanto gli fosse pesata la sfiducia del Consiglio: ora finalmente i Comyn gli permettevano di guidarli e lui poteva solo sperare di essere degno della loro improvvisa fiducia. «Sono aperto a qualunque suggerimento su come procedere... compresa la possibilità di annullare per il momento il corteo funebre.»

Dom Gabriel scosse la testa brizzolata. «No, questo no, figliolo. Non puoi nasconderti qui dentro come ha fatto tuo zio. Dobbiamo affrontare questo nemico, ma alle nostre condizioni, nei limiti del possibile. Anzi, se potessimo denunciare questo complotto e mettere in imbarazzo la Federazione, ci troveremmo in una posizione migliore, no?» Si era voltato verso Lew Alton mentre poneva la domanda.

«Giusto, e anche saggio, *Dom* Gabriel, ma purtroppo molto difficile da realizzare. La prima cosa da fare, secondo me, è lasciare a casa i ragazzi, sarebbe troppo pericoloso.»

A quel punto cominciarono tutti a parlare offrendo i loro suggerimenti, tranne Francisco e Javanne. Mikhail ascoltava e osservava, e a un certo punto si soffermò su *Dom* Damon. Qualcosa gli sfiorò la mente, come un pezzetto di carta nel vento, un'informazione che Regis gli aveva dato poco prima.

Dom Damon non aveva complottato con la Federazione... Aveva cercato di mettere Rafael al posto di Mikhail! Guardò il fratello, il figlio dimenticato, che sedeva rigido al suo fianco. Non avrebbe funzionato, ma Aldaran non era abbastanza scaltro per capirlo. Era tuttavia un sollievo sapere che, pur non essendo leale, il vecchio demonio non aveva niente a che fare con il complotto per assalire il corteo.

«Dovremmo far chiamare *Dom* Cisco Ridenow», disse Danilo, interrompendo i pensieri di Mikhail, e tutti lo guardarono. «Credo che la sua esperienza ci sarà molto utile.»

Vi furono cenni di approvazione e il volto di Francisco tradì il sollievo di chi ha ricevuto una sospensione della pena. Mikhail colse quell'espressione e

anche il pensiero che l'accompagnava. Al suo fianco Marguerida era in allerta, e Rafael si voltò a guardare il capo del Dominio di Ridenow con gelido interesse. *Dom* Francisco trasalì: aveva dimenticato che gli smorzatori erano stati distrutti.

«*Non preoccuparti Mik farò in modo che non tenti di ucciderti con le sue mani.*» Nel sentire il pensiero di Rafael, un'improvvisa chiarezza si fece strada nella sua mente, una calma soprannaturale, che si augurò durasse almeno il tempo necessario a mettere insieme un piano. Con Marguerida e Rafael al suo fianco e Donal che gli guardava le spalle, poteva concentrarsi completamente sulla minaccia immediata Con una punta di malinconia, si rese conto che tutta la sua vita adulta era stata una preparazione a quel momento... che pure era diverso da come se l'era immaginato in gioventù. Niente era andato come si aspettava, ma indubbiamente il suo destino era quello.

22

Il suo sogno venne invaso da un lamento sovrannaturale. Nel sonno Katherine tese il braccio verso l'altro lato del letto, e quando toccò il cuscino vuoto, si svegliò e scoprì di avere il viso bagnato di lacrime. Herm non c'era, e per un attimo pensò che il suo cuore si sarebbe spezzato. Poi ricordò che l'avrebbe rivisto tra non molto, in una piccola città chiamata Carcosa, e il dolore svanì.

Ma il suono che aveva udito nel sogno non era scomparso. Si mise a sedere e ripiegò le ginocchia contro il petto, rabbrividendo. Non era un lamento, ma qualcosa di diverso, qualcosa che non credeva avrebbe mai più sentito in vita sua... zampogne, o come chiamavano quello strumento su Darkover. Arrivava da lontano, ma la melodia si distingueva chiaramente. Poi un'altra zampogna si unì alla prima, in un canto lamentoso che spezzava il cuore. Non era strano che stesse piangendo.

Kate si asciugò il viso con la camicia da notte e deglutì; altre zampogne si unirono alle prime due finché le parve di sentirne almeno trenta, se non di più, che suonavano in ogni quartiere di Thendara. Non aveva mai sentito quel canto, ma lo riconobbe come un lamento funebre, che risvegliò la sua nostalgia di Renney. Le sembrò di sentire il mare che si frangeva vicino alla vecchia dimora in cui era cresciuta e il suono delle zampogne ai riti funebri per

sua madre; sentì quasi l'odore del sale nell'aria, tanto era il potere di evocazione dello strumento.

Qualcuno bussò alla porta delle sue stanze, interrompendo quei ricordi prima che la nostalgia avesse il sopravvento. Kate si fece ansiosa: aveva forse dormito troppo, o era successo qualcosa di terribile durante la notte? No, dal modo in cui la luce entrava dalla stretta finestra della sua camera era sicura che fosse ancora mattino. Col cuore che le batteva forte, scostò le coperte, scese dal letto e, incurante del freddo, anziché una vestaglia si gettò sulle spalle uno scialle, infilò le pantofole e corse alla porta. - Era Gisela, che reggeva degli abiti scuri tra le braccia, il viso tirato e bianco come il gesso e i capelli in disordine, con le ciocche che sfuggivano dal fermaglio. Aveva un segno su una guancia, un'ecchimosi, e gli occhi gonfi di pianto. Senza una parola, Kate la trascinò nella stanza e l'abbracciò.

«Cosa c'è?»

«Ti ho solo portato gli abiti per il funerale», rispose Gisela con voce tesa.

«No», disse Kate sfiorando con delicatezza il segno sulla guancia. «Cos'è questo? Rafael non...» Lei e i ragazzi avevano cenato nelle stanze di Gisela, la sera prima, e allora la cognata non aveva nessun livido. Era stata una cena gradevole, molto meno formale di quelle interminabili delle sere precedenti. Era stato bello conoscere i figli di Gisela e di Rafael: Casilde, la più grande, e i due ragazzi, Damon e Gabriel. Terèse e Amaury si erano davvero scatenati in compagnia dei nuovi cugini.

Gisela inorridì a quella domanda. «Oh, no! Mai, nemmeno quando me lo sarei meritata!»

«E allora chi? E non provare a dirmi che sei andata a sbattere contro una porta... Qualcuno ti ha picchiato!»

«Sì», ammise Gisela, e tacque per qualche secondo. «Mio padre.»

«Tuo padre? Ma perché?» In quell'istante entrò Rosalys, la cameriera. «Ci portereste del tè e qualcosa da mangiare, Rosalys?» Kate prese gli abiti dalle braccia di Gisela e glieli porse. «E fate appendere questi, per favore.»

«Certo, *domna*.» La cameriera guardò incuriosita le due donne, prese gli abiti e si affrettò a eseguire gli ordini.

Kate fece sedere Gisela su una delle poltrone sistemate davanti al camino, aggiunse un ceppo al fuoco che si era spento durante la notte e ravvivò le braci. Poi sfregò le mani gelate della cognata tra le sue, sentendo il piccolo callo che aveva cominciato a formarsi nella mano in cui Gisela impugnava il

cesello. Un'unica, grossa lacrima scese lungo la guancia della donna. «Vuoi raccontarmi cosa è successo?» chiese Kate asciugando la lacrima con un dito. Poi prese lo scialle che indossava e lo mise sulle spalle della cognata.

Gisela rabbrividì, poi sollevò la testa e disse con voce debolissima: «Non sapevo dove altro andare». E poi, in tono più deciso, aggiunse: «E non voglio uno stramaledetto tè!»

«Oh!» Kate si guardò attorno e su un tavolo vide un vassoio con una caraffa di vino. Si avvicinò, ne versò un bicchiere e lo portò a Gisela. Lei lo trangugiò d'un fiato, boccheggiò e cominciò a tossire.

Katherine le diede alcune pacche sulla schiena finché non le tornò un po' di colore sulle guance. «Ancora un po'?» Gisela annuì, ma questa volta bevve solo un piccolo sorso, si appoggiò nella comoda poltrona e trasse un sospiro.

«Erano anni che non lo vedevo più in questo stato», cominciò. «Qualunque cosa sia successa ieri alla riunione del Consiglio lo ha fatto infuriare, e in qualche modo era colpa mia.»

Katherine era confusa. «Ma se tu non c'eri nemmeno! Eri con me nello studio! Erano tutti alla riunione, tuo padre e gli altri, e non sono tornati nemmeno per cena.»

Gisela scoppiò in una risata amara. «Non gli avevo detto che Mikhail e Rafael si erano riconciliati, più che altro perché non erano affari suoi. Così lui è andato nella Stanza di Cristallo pronto a proporre che Rafael sostituisse Mikhail, dal momento che non tutto il Consiglio era d'accordo sulla sua successione. Da quel che ho capito, prima che potesse fare la sua proposta è scoppiato l'inferno. Non so con esattezza cosa sia successo, ma le matrici trappola della camera si sono infrante e tutti gridavano e picchiavano i pugni sul tavolo. Meno male che ero con te!»

«Meno male davvero.» Katherine non aveva idea di cosa fosse una matrice trappola; d'altra parte erano tante le cose che ignorava, e ancor più quelle che non capiva. «Rafael non ti ha raccontato...?»

«Non l'ho visto, Kate. So solo che tutti quelli che fanno parte del Consiglio sono rimasti nella Stanza di Cristallo fino a tardi, e dopo Rafael se n'è andato per eseguire un incarico che gli ha affidato Mikhail. Mi ha mandato un biglietto.» Il vino l'aveva rinvigorita e la voce aveva riacquistato forza.

«E allora quando hai visto tuo padre?»

«Circa due ore fa... è entrato come una furia nelle mie stanze, mi ha trascinata giù dal letto e ha cominciato a urlare. I bambini si sono svegliati, Gabriel

ha cercato di allontanarlo da me e lui lo ha sbattuto a terra. È stato orribile, con i bambini che strillavano e mio padre che mi scrollava per le spalle e...» Si interruppe, ansimante, e cercò di calmarsi. «Avevo preso una tisana prima di andare a letto ed ero stanca. Lui non mi ha mai *detto* che dovevo continuare a seminare discordia tra Mikhail e Rafael, Kate! E non so se lo avrei fatto, comunque. Ma ripensandoci adesso, capisco che la ragione per cui tanti anni fa mi ha istigata a fare in modo che Regis cambiasse il suo erede designato era solo un modo per metterli uno contro l'altro. Mi sento così sciocca!» Gisela scoppiò a piangere.

«Perché? Qui l'unico sciocco mi sembra *Dom* Damon. Lui ti ha usata, Giz, e tu ti sei lasciata manovrare da lui senza capire dove voleva arrivare. Ma se c'è una colpa, direi che la fetta più grossa tocca a tuo padre.» Kate percepiva le ondate di furia isterica che arrivavano da Gisela, e fu grata a Marguerida per averle parlato dell'empatia, altrimenti avrebbe pensato di essere lei stessa sul punto di impazzire. L'unico suo desiderio era che smettessero, e subito; era quasi una sensazione fisica, come se fosse punzecchiata da coltelli invisibili.

Aveva provato un'antipatia istintiva per il suocero quando l'aveva conosciuto, la sera dopo la partenza di Herm, ed era giunta alla conclusione che Herm aveva accettato l'incarico anche per evitare di incontrarlo. Ora, dopo aver visto cosa aveva fatto a Gisela, era pronta a odiarlo senza riserve.

I singhiozzi lentamente cessarono. Gisela si asciugò il viso con un fazzoletto stropicciato, poi finì di bere il vino. «Sì, è vero, ma non per questo mi sento meno colpevole e triste. Quando ho visto Mikhail e Rafael abbracciarsi ero felice, e quando Rafael è andato alla riunione del Consiglio dopo tutti gli anni in cui ne era stato bandito a causa mia, ero più felice ancora. Ma poi mio padre ha cercato di rovinare tutto e quando non c'è riuscito... mi ha dato un pugno in faccia.» Sollevò una mano e si toccò delicatamente la guancia. «Mi ha detto delle cose terribili e io... io avrei voluto ucciderlo, Kate!»

«Mi dispiace tantissimo, *breda*.» Kate si sentiva meglio, la sensazione di essere fisicamente aggredita stava svanendo.

«Forse avrei dovuto farlo. Sono certa che Mikhail mi avrebbe dato un premio.»

«Forse.» Si sedette su una poltrona e si scostò i capelli dalla fronte, scuotendo la testa, meravigliata. «Le cose sono sempre così... drammatiche?»

«Oh, no», rispose Gisela in tono solenne. «A volte non succede nulla per anni.»

«Allora immagino che si siano risparmiati per il mio arrivo», rispose asciutta Kate. Odiava le liti e le urla, ma era conscia della gravità delle questioni che coinvolgevano tutta quella gente al castello.

Il commento fece ridere Gisela, che cominciò a tossire. In quel momento tornò Rosalys portando tè e dolcetti su un vassoio, e il profumo di menta si mischiò con quello della legna nel camino. In quei pochi giorni Kate aveva cominciato ad abituarsi all'odore di pietra e di legna e persino ad apprezzarlo. Dopo anni in un appartamento con il riscaldamento centralizzato, il semplice piacere di un camino, diverso da quello del suo mondo ma che comunque glielo ricordava, era un grande conforto.

Katherine si alzò, e aveva cominciato a versare il tè quando qualcun altro bussò alla porta. Sollevò la testa, stupita e anche un po' seccata: non era certo l'ora adatta per una visita, quando lei era ancora in camicia da notte! La cameriera corse ad aprire e fece entrare Marguerida. Un attimo dopo comparve Amaury che si sfregava gli occhi, assonnato.

«Cos'è quel suono?» chiese a sua madre, poi, notando che c'erano altre persone, arrossì e si chiuse meglio la vestaglia. «Mi fa venire i brividi.»

«Zampogne, Amaury, così le chiamiamo su Renney, ma non so come le chiamino qui.»

«Sembra che stiano scuoiando un gatto», commentò, e arrossì alle risate delle donne. «Be', è vero», insisté.

«Noi le chiamiamo cornamuse, Amaury, e comunque non sei il primo che fa quel paragone», rispose Marguerida. Aveva un aspetto stanco e sciupato, ed era vestita dello stesso colore scuro degli abiti che aveva portato Gisela: era il colore del crepuscolo, un blu scurissimo con riflessi purpurei, il primo senza ricami che vedeva. Marguerida guardò Gisela, poi Kate, come se fosse sorpresa di trovarle insieme, ma non fece commenti.

Gisela le aveva detto che la riunione si era protratta fino a tarda notte, e Kate immaginò che Marguerida non avesse dormito molto. «Siediti, Marguerida. Sembri sul punto di crollare. Rosalys ha appena portato il tè e voglio che tu ne beva una tazza. Hai mangiato?» La spinse sulla poltrona accanto a Gisela, e si rese conto di agire in quel modo non solo per il benessere di Marguerida, ma anche per il proprio. Nel loro primo incontro non aveva percepito

nulla, o quasi, ora invece avvertiva il dolore. Andò al tavolino, dove Amaury si era seduto e stava mangiando un dolce.

«Non... non ricordo», rispose Marguerida con voce stanca, posando i gomiti sui braccioli e lasciando penzolare le mani. «Sono rimasta in piedi gran parte della notte», aggiunse, come se questo spiegasse tutto. «E devo dirti una cosa che probabilmente ti turberà...» Si voltò per guardare Gisela e vedendo l'ecchimosi spalancò gli occhi.

Raddrizzandosi sulla poltrona, tese una mano verso il viso della donna. «*Chi ti ha fatto questo?*» La voce, debole un istante prima, era furibonda. Marguerida tremava di rabbia. Sfiorò il livido con un dito e trasalì.

Katherine si mosse in fretta, consapevole che il ferreo controllo di Marguerida era arrivato al limite. In quel momento fu grata di possedere solo l'empatia, perché era sicura che se avesse potuto leggere ciò che l'altra pensava non le sarebbe piaciuto affatto. Costrinse la donna a sedersi di nuovo e, appoggiandosi ai braccioli, avvicinò il proprio viso a quello di Marguerida. «Tu adesso stai ferma qui per almeno cinque minuti.»

«Sei molto autoritaria, Kate», mormorò Marguerida, cedendo e appoggiando la testa allo schienale. Chiuse gli occhi, congiunse le mani in grembo e prese a respirare lentamente e profondamente. Dopo un paio di minuti, chiese: «Chi ti ha picchiato, Giz?»

«Mio padre.»

«Ti dispiacerebbe molto se lo uccidessi?»

Gisela parve sconvolta, poi divertita; Amaury si alzò in fretta e uscì dalla stanza, a disagio. «No, ma a dire il vero preferirei farlo io.»

«Già, non dovrei essere così ingorda, e volere per me tutta la torta. Pensi che potresti lasciarmi un braccio, o una gamba, tanto per avere qualcosa su cui sfogare la mia indignazione? No, immagino di no. Non si era parlato di un tè?» Aveva recuperato il controllo e la voce era quasi priva di emozione. Sembrava che stesse parlando del tempo, non di un omicidio, e Katherine fu lieta che il figlio fosse uscito prima di quell'ultimo commento. Non pensava che una delle due donne parlasse sul serio, ma non ci avrebbe messo la mano sul fuoco.

Gisela sorrise. «Potremmo legarlo mani e piedi a quattro cavalli e poi lanciarli al galoppo.»

«Sarebbe davvero soddisfacente», rispose seria Marguerida. «Mi piace studiare dipartite dolorose, solo per quelli che meritano un trattamento simile, naturalmente; in genere al mattino presto non sono mai di umore omicida.»

«No, certo, solo quando i banditi ti attaccano nel cuore della notte», ribatté Gisela, e le due donne risero allegre.

Kate ascoltava quelle battute un po' disorientata, chiedendosi di cosa stessero parlando. Sembrava che si riferissero a un evento reale... Marguerida aveva forse ucciso un bandito? Per quanto lo desiderasse, si trattenne dal chiedere spiegazioni. Dolcificò il tè con il miele, porse le tazze e si sedette. Il silenzio era interrotto solo dal gemito delle cornamuse, a cui si era aggiunto il ritmo cadenzato dei tamburi, così grave che all'inizio Kate non lo aveva percepito. Anche la melodia era cambiata, ora era una canzone lenta e triste.

Le donne sorseggiarono il tè mangiando i dolcetti ancora caldi, e se non fosse stato per gli abiti da lutto di Marguerida sarebbe sembrata una giornata qualunque. La cameriera era tornata nelle stanze dei bambini e le tre donne erano sole con i loro pensieri.

Dopo un po' Marguerida si riscosse. «Kate, dopo il funerale manderemo tutti i ragazzi ad Arilinn, compresi i tuoi. Saranno più al sicuro là, se le nostre ipotesi sono corrette.»

Kate non avrebbe voluto sapere di quali ipotesi stesse parlando, ma doveva scoprire cosa stava accadendo. Quell'annuncio era giunto improvviso, e non sapeva come reagire. Si aspettavano che accompagnasse i ragazzi a questa Arilinn? Era divisa tra il desiderio di restare con i suoi figli e il bisogno di vedere Herm, ma non poteva lasciare che Terèse e Amaury andassero da soli in quel luogo sconosciuto! «Perché, sono in pericolo, qui?» riuscì a chiedere, poi aggiunse: «Non si sono mai allontanati da me in tutta la loro vita».

«Non lo sapevo», rispose Marguerida riflettendo. «Ma ti assicuro che ad Arilinn saranno assolutamente al sicuro.» Cambiò posizione e bevve un sorso di tè. «Ci preoccupa la possibilità che, mentre siamo in viaggio per la *rhu fead*, la Federazione cerchi di occupare il castello. Nell'eventualità, ci stiamo preparando, e credo che se Lyle Belfontaine tenterà l'attacco avrà una bella sorpresa. Ma non vogliamo mettere a rischio la vita dei ragazzi.» Sembrava troppo stanca per proseguire.

«Capisco», rispose Kate, che trovava l'idea difficile da mandare giù. «Ti credo, ma...»

«Ma tu vuoi vedere Hermes», interruppe Gisela, «per potergli fare la dovuta ramanzina. Sono sempre più convinta che mio fratello non ti meriti affatto, Kate! Ma non puoi andare in due posti contemporaneamente.» Rifletté per un istante. «Andrò io con loro, dal momento che anche i miei figli dovranno andare ad Arilinn. In qualche modo riuscirò a occuparmi anche di Roderick, Alanna e Yllana.»

Marguerida le rivolse un'occhiata sorpresa. «È molto gentile da parte tua.» Poi, non potendosi trattenere, aggiunse: «E anche molto strano».

Gisela scrollò le spalle, e rivolgendosi a Kate disse: «Come forse avrai notato ieri sera, non sono una madre perfetta. Non fare quella faccia, so che è così. Ma sono in grado di badare ai miei figli, ai tuoi e anche a quelli di Marguerida durante il viaggio fino alla Torre. Sono pigra, non negligente».

«Ma cosa ti è successo?» chiese Marguerida senza mezzi termini.

Un sorriso dolce comparve sul volto di Gisela e un lampo di allegria illuminò i suoi occhi gonfi. «Kate mi ha fatto vedere cosa c'era di sbagliato in me, non è così, *breda*?» Si sfiorò il livido. «Ma non voglio che la gente mi veda così e cominci a fare domande imbarazzanti, o pensi che Rafael abbia finalmente fatto quello che tutti pensano avrebbe dovuto fare anni fa... così, se vorrete entrambe affidarmi i vostri rampolli, farò la brava zietta e mi accerterò che si lavino sempre i denti prima di andare a dormire.»

«Le hai fatto un incantesimo?» chiese Marguerida a Kate, in tono serio.

«Non mi sembra», rispose lei, ancora in lotta con se stessa. Poteva affidare i suoi figli a Gisela? In fondo conosceva appena quella donna ed Herm non si fidava del tutto di lei. Poi si rese conto che l'offerta era sincera, un gesto generoso della cognata che comprendeva quanto avesse bisogno di vedere il marito. «Sì, se ti occuperai dei miei figli, li lascerò andare. Gli sei simpatica, e si trovano bene anche con i tuoi ragazzi. Grazie... è un gesto davvero gentile.» Poi corrugò la fronte.

«Cosa c'è?»

«Prima di scappare come un ladro, Herm mi ha detto che avremmo dovuto portare Terèse in questo posto chiamato Arilinn per non so che genere di esame. Non voglio che una cosa del genere accada in mia assenza.... Non voglio che mia figlia si spaventi!»

«Katherine, ti prometto che a Terèse non accadrà nulla e non verrà esaminata se tu non sarai lì.» Marguerida rifletté qualche istante. «È molto giovane,

e non ha ancora mostrato segni del Mal della Soglia, dunque non ce n'è alcun bisogno.»

«Mi fido della tua promessa, Marguerida», disse Kate, in ansia per la figlia. Sapeva però che Marguerida era una donna di parola, e un po' alla volta si calmò.

«Ora che è tutto sistemato, ordiniamo una vera colazione. Poi ti aiuterò a vestirti per la cerimonia, Kate. Acconciarti i capelli probabilmente migliorerà il mio umore. Chissà se qualcuno farà commenti se metterò un velo spesso, o magari un sacco sulla testa?»

A Marguerida andò di traverso il tè, e si mise a tossire. Poi, ripreso fiato, esclamò: «Acconciare i capelli a Kate?» Guardò prima l'una e poi l'altra, come si fosse persa qualcosa che non era in grado di immaginare. «Non ti ho mai visto così... disponibile, cugina. È bello.»

«Se ti dicessi che sono una donna ravveduta non mi crederesti, vero?»

«Dopo quello di cui sono stata testimone ieri, Giz, posso credere a qualunque cosa.»

«Marguerida, ma cosa è successo alla riunione del Consiglio?» chiese Kate.

«Oltre alle matrici trappola che sono andate in pezzi, e Regis Hastur che si è manifestato all'improvviso dal nulla e ha sgridato tutti? E Javanne che ha disconosciuto Mikhail, e Francisco Ridenow che ha insinuato sospetti sulla morte di Regis? Be', a parte quello è stata una riunione utile. Non guardarmi come se avessi perso il senno... dammi un sorso di vino. Il tè va bene, ma in questo momento ho bisogno d'altro. Mi fanno male le ossa da quanto sono stanca.»

«Regis è... apparso?» Gisela era stupefatta.

«Rafael non te l'ha detto?»

«No, non lo vedo da ieri!»

«Ah, già, l'avevo dimenticato. Mikhail l'ha mandato da Rafe Scott e adesso stanno cercando di scoprire se i Figli di Darkover rappresentano davvero una minaccia per i Comyn.»

«I chi?» Era chiaro che quel nome non significava niente per Gisela, che studiò un attimo la cognata con occhi penetranti, ed esclamò: «Kate, dalle subito del vino! Adesso, Marguerida, comincia dall'inizio e raccontaci tutto. Fai come se fosse una di quelle storie che ti piacciono tanto».

Kate versò un bicchiere di vino e lo porse a Marguerida; poi si sedette con una tazza di tè caldo tra le mani e si preparò ad ascoltare. Le sembrava di essere sospesa nel tempo, come se non avesse nulla di più importante da fare che stare a sentire quella storia. E quando, una mezz'oretta dopo, Marguerida terminò, non era sicura di credere neanche alla metà delle sue parole.

Le tre donne rimasero sedute in un silenzio cameratesco per qualche minuto, poi Gisela disse: «Be', almeno adesso capisco cosa ha fatto infuriare tanto mio padre. E perché Dama Javanne sembrava così distrutta quando l'ho incontrata in corridoio».

Kate era colpita dalla stranezza di quella situazione: era seduta in camicia da notte con due donne che la settimana prima non conosceva nemmeno, a parlare di fantasmi e di complotti come se fosse la cosa più naturale del mondo... Eppure Gisela e Marguerida erano donne intelligenti e di certo non erano pazze. Forse su Darkover quel genere di avvenimenti era all'ordine del giorno. Probabilmente loro avrebbero trovato incomprensibili le leggende sui boschi fantasma di Renney. Per il momento decise di fare buon viso a cattivo gioco.

«Kate, adesso andrò a dire alla cameriera di preparare i bagagli per i tuoi figli e di vestirli per il funerale. Si annoieranno talmente che alla fine il viaggio in carrozza ad Arilinn sembrerà quasi un'avventura.» Gisela si interruppe e sorrise. «Non preoccuparti, *breda.* Vai da Hermes e sistema le cose con lui, e lascia che del resto me ne occupi io.»

Katherine annuì: sapeva che poteva andare con i ragazzi o restare al castello, ma in entrambi i casi avrebbe continuato a preoccuparsi per suo marito. Fino a quel momento non si era resa conto di quanto lo amasse; se fosse rimasto ucciso in quella che ai suoi occhi era una folle avventura contro la Federazione, avrebbe preferito morire, piuttosto che vivere altri trenta o quarant'anni senza di lui. Non voleva neppure pensare a quella possibilità, ma doveva: se fosse accaduto il peggio, era comunque certa che Gisela avrebbe fatto sì che ai suoi figli non mancasse nulla.

L'enorme cortile sul lato nord di Castel Comyn non assisteva a un raduno dal giorno in cui Mikhail era stato proclamato erede. La designazione di Domenic era stata un evento in tono minore, quasi privato, per via dei timori di Regis, e si era svolta all'interno del Castello, non in quello spazio pubblico.

Mikhail era in piedi sui larghi gradini a un lato della piazza, di schiena alle mura del castello, e osservava la folla che ormai da un'ora affluiva in silenzio. I nobili e le dame dei Domini e le famiglie della piccola nobiltà che erano riusciti ad arrivare a Thendara erano allineati al suo fianco. Alle sue spalle c'era Donal, vigile e attento nonostante la stanchezza.

Regis Hastur era disteso su un catafalco ai piedi della scala, avvolto nei colori azzurro e argento del suo Dominio. Il corpo, trasportato in una camera di stasi subito dopo la morte, era in perfetto stato e sembrava che dormisse. I capelli bianchi incorniciavano il viso dall'espressione calma e serena. Ai lati del catafalco sostavano due Guardie e altre presidiavano l'ingresso all'estremità del cortile, per mantenere l'ordine tra la folla.

Il popolo di Thendara, mercanti, commercianti, maestri delle Corporazioni e i loro apprendisti, donne e bambini, avanzava lento. Quando arrivavano davanti al feretro, sostavano per esprimere il loro dolore e il loro rispetto. Molti di loro non vedevano Regis Hastur da anni, e per i più giovani era la prima volta in assoluto. Negli ultimi tempi Regis era diventato un estraneo per coloro che governava; tuttavia, a giudicare dai visi tristi e dalle lacrime, ciò non sembrava aver diminuito l'affetto profondo di cui era oggetto.

Gli unici rumori erano quelli del vento, che a tratti scuoteva i tendoni sistemati per offrire un po' di riparo in caso di pioggia, il lamento delle cornamuse, il ritmo dei tamburi e lo scalpiccio dei piedi. Dopo aver sostato dinanzi al corpo del re, la gente si spostava ordinatamente dall'altro lato della piazza, e restava in attesa. Mikhail si rese conto che quello ora era il suo popolo, che si affidava a lui per essere governato e guidato, e desiderò con grande umiltà di meritare quella fiducia.

Era esausto e gli facevano male i piedi, ma non si muoveva, rifiutando di abbandonarsi al suo dolore. Non doveva, non ancora e non in pubblico. Osservò una donna chinarsi sul corpo di Regis e deporre un fiore bianco sui tanti che già erano stati offerti. Non sapeva chi fosse, a giudicare dagli abiti doveva appartenere alla classe dei mercanti, e il suo dolore sincero lo commosse.

Al suo fianco, Javanne Hastur stringeva i pugni, faticando a trattenere la commozione. Nonostante i loro disaccordi, Mikhail sapeva che sua madre aveva amato profondamente il fratello minore e che la morte di Regis era stata un colpo tremendo. Poi, d'un tratto, Javanne cominciò a singhiozzare e Mikahil, d'istinto, le cinse le spalle con un braccio. Con sua sorpresa, lei non si

irrigidì né si scostò, ma al contrario si appoggiò a lui, nascondendo il viso contro la sua spalla. Mikhail cambiò posizione per mantenere l'equilibrio e la tenne stretta, come non faceva da quando era ragazzo.

Il dolore di Javanne lo avvolse e lui sentì di avere gli occhi pieni di lacrime, che dopo un attimo cominciarono a bagnare la testa di lei. «È tutta colpa mia», sussurrò Javanne.

«No, madre, non è colpa di nessuno.»

«Se non lo avessi contrastato...»

«Ssst! Era arrivata la sua ora, nient'altro», replicò con voce colma di lacrime e di dolore, ma non credeva fino in fondo alle proprie parole. Era inutile recriminare, ma capiva il senso di colpa di sua madre perché, sebbene in modo diverso, lo condivideva. Pur sapendo che era stata la Spada di Aldones ad abbreviare la vita di Regis, non poteva fare a meno di chiedersi se le paure che aveva nutrito non avessero contribuito alla prematura scomparsa dello zio. «Sentiremo entrambi la sua mancanza, madre.»

Dopo parecchi minuti, Javanne ritrovò il controllo. Si scostò dolcemente asciugandosi le guance con le dita e rimase in piedi accanto a lui, guardando la processione che continuava. Poi si mosse e gli prese la mano, intrecciando forte le dita a quelle di lui.

Mikhail restituì la stretta e provò un istante di gioia assoluta in mezzo a tanto dolore. Dopo tutto quello che si erano detti il giorno prima, quel piccolo gesto era un dono prezioso.

Dani Hastur era in piedi poco distante, accanto alla moglie, alla madre e al figlio, Gareth. Miralys e Dani piangevano, ma il ragazzo guardava fisso davanti a sé, come distaccato da quello che stava accadendo. Mikhail non poté fare a meno di pensare al comportamento del giovane alla riunione del Consiglio. Davvero gli aveva rubato il posto che gli spettava di diritto? No, non lo credeva, ma capiva perché Gareth, così giovane, potesse pensarlo. Con tristezza, si rese conto che quella storia non era ancora finita, e mentre studiava con la coda dell'occhio l'espressione gelida di Gareth, fu ben felice che Domenic non fosse lì.

La fila dei dolenti era ancora lunga e ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che si esaurisse.

Distolse lo sguardo dal movimento ritmico e ipnotico della processione e riprese a osservare i membri dei Comyn. I volti erano austeri, come imponeva l'occasione, e nessuno avrebbe potuto nemmeno intuire quanto erano stati di-

visi il giorno prima. Gli sembravano gli attori di una commedia, non le persone che conosceva da anni. Marilla Aillard era accanto al figlio, Dyan Ardais, con un'espressione turbata sul volto generalmente sereno. Per un attimo Mikhail si chiese cosa la inquietasse, poi, vedendo che cambiava posizione con una smorfia, capì che era solo stanca e indolenzita, come lui. Dover restare in piedi sulle pietre fredde sferzati dal vento gelido era una sofferenza, per lei come per tutti.

Il tempo sembrò rallentare, scandito dal lamento triste e desolato delle cornamuse, simile al gemito di mille tempeste. Mikhail si perse nella musica dolente, dimentico di tutto, compresi i pericoli che li attendevano, e cedette al proprio dolore.

Ritornò in sé con un sussulto, con la mano sempre stretta a quella di Javanne, e si accorse che le cornamuse tacevano. La piazza era immobile, pervasa da un senso di attesa; ai quattro angoli del catafalco c'erano solo le Guardie, tutti coloro che erano venuti a portare il loro cordoglio si erano radunati all'estremità opposta del cortile.

Il coro della Corporazione dei Musicisti cominciò a cantare, i venti uomini e donne diedero voce a un inno che non si udiva da decenni.

Oh stelle, che nei giorni antichi
splendeste di maestà incorrotta
e soli, che nel profondo della notte
bruciaste di luce purissima...

Era una melodia dolorosamente triste, antichissima, che rinnovava il dolore. I cantori erano accompagnati da due arpe e le dolci note di quelle corde parevano ancor più tristi di quelle delle cornamuse.

Splendete ancora, mostrate la via
che l'occhio mortale non vede,
perché oggi il Figlio di Hastur giunge
a cercare suo Padre nei cieli...

Vi fu un movimento tra la folla. Mikhail si voltò e vide che le grandi porte centrali di Castel Comyn si spalancavano silenziose sui poderosi battenti: ve-

nivano aperte solo nelle occasioni ufficiali e l'ultima volta era avvenuto quando lui era stato proclamato erede.

Ma l'oscurità si addensa sulla terra,
la neve nasconde i fiori di Evanda,
il sole ferito sprofonda nel cielo,
timorose fuggon le lune.

Mikhail rabbrividì, riconoscendo nel canto un'eco delle proprie paure; quei versi sembravano stranamente appropriati alla situazione. Si chiese cupo se quella canzone fosse un'esagerazione delle paure dei darkovani studiata per esprimere un cordoglio convenzionale, o se invece gli Hastur avessero sempre lasciato i loro eredi in una simile confusione.

Ma in quel momento dal vano scuro della porta uscirono alcune figure vestite di bianco; dovevano essere i Servi di Aldones, arrivati il giorno prima dalla cappella della Torre di Hali mentre lui era ancora alla seduta del Consiglio. Non era neppure riuscito a dare loro il benvenuto, e anche quell'incombenza era ricaduta sulle spalle di Marguerida. Doveva essere grato a Gisela, comunque, che aveva trovato negli archivi del castello un antico libro in cui erano descritti i rituali; gli sarebbe costato molto dover chiedere a sua madre se ricordava il cerimoniale della morte di Danvan Hastur.

Le banshee ululano tra le nevi,
fiutando la guerra s'adunan i kyorebni,
Oh, chi, chi affronterà i nemici,
ora che il Figlio di Hastur più non avanza?

La paura serrò la gola di Mikhail: il popolo non sapeva che grande pericolo li minacciava, ma lui sì. Perché Regis aveva lasciato quel fardello sulle sue spalle? Lui non era all'altezza, non poteva prendere il posto che suo zio aveva ricoperto per tanti anni con tanta abilità. Si rese conto che stava tremando e con sua sorpresa sentì Javanne stringergli la mano per rassicurarlo, come aveva fatto quando, molto tempo prima, lui era ancora un bambino ed era appena arrivato a Castel Comyn.

Le figure vestite di bianco girarono attorno al catafalco e le Guardie si fecero da parte. Il primo e il più giovane dei Servi aspergeva la salma con l'ac-

qua di un bacile d'argento. Il secondo, un uomo alto che camminava con il passo di un guerriero, portava una lanterna accesa. Il terzo faceva ondeggiare un turibolo dalla catena tintinnante, da cui si levavano volute di fumo. Quello che lo seguiva spargeva sabbia delle rive del lago di Hali. Mentre i Servi continuavano a girare intorno al catafalco, il coro iniziò la strofa successiva, adeguando il tempo al ritmo dei loro passi, e il lamento assunse la cadenza di un grido di battaglia:

Camilla versa lacrime nella notte oscura,
ma Cassilda canta ancora nella luce,
su tutto splende il radioso Hastur
benedicendo i suoi figli con amore...

Il quinto dei Servi di Aldones, un uomo molto anziano che pareva troppo fragile per il peso dei suoi paramenti, prese posto davanti al catafalco, a braccia levate, con il vento che faceva ondeggiare le larghe maniche della tunica bianca. Nel cortile si diffuse un'intensa fragranza di erbe. Mikhail sentì gli occhi che gli pungevano e si accorse che sua madre vacillava. Con la coda dell'occhio vide *Dom* Gabriel, pallido in viso, fare un passo in avanti e sostenere teneramente la moglie, cingendole la vita con un braccio.

Pur nella gelida morsa dell'inverno
il fiore stellato nascerà sulle colline,
e invano agiterà la spada il nemico
perché il Figlio di Hastur ci guida ancora!

Mikhail sussultò quando le venti voci si levarono in quell'ultimo grido di trionfo. Non si era aspettato quelle parole, che gli riecheggiavano nella mente. L'enormità di quell'attimo sembrò lacerargli il cuore. Un giorno, pensò, queste parole le canteranno per me...

Le ultime note si spensero, e il vecchio fece correre lo sguardo sui presenti, richiamando la loro attenzione.

«Qui giace il Figlio di Hastur, Figlio di Aldones, Signore della Luce, finalmente riposa dopo le sue fatiche.»

Nelle parole c'era un'eco del più lontano passato di Darkover. Mikhail sentì Javanne trattenere il fiato: lui non le aveva mai udite, perché venivano pro-

nunciate solo per la morte degli eredi della casa di Hastur, ma sua madre e pochi altri le rammentavano dal funerale di Danvan.

«In vita portò il nome di Regis-Rafael Felix Alar Hastur y Elhalyn, queste le sue gesta...»

Mikhail cercò di seguire le parole, ma l'uomo sembrava descrivere un estraneo, non lo zio che aveva conosciuto. L'elogio funebre proclamava la forza dell'ira di Regis, ma dov'era il suo fascino? C'erano abbondanti riferimenti al modo in cui aveva tenuto in scacco i terrestri per tanti anni, ma i riferimenti alla sua intelligenza? Era un elenco di ciò che Regis aveva fatto, ma non accennava nemmeno all'amore per Darkover che aveva guidato le sue azioni. Molti piangevano, ma quanto più grande sarebbe stato il dolore se avessero conosciuto l'uomo che ora giaceva su quel catafalco!

Lo stile dell'elogio magnificava e al tempo stesso allontanava l'immagine di colui che lodava, avvolgendo Regis Hastur di un alone sovrannaturale e meno umano. Ma poi Mikhail si accorse che quelle frasi studiate stavano lenendo il suo dolore; forse il loro scopo era proprio quello. Quanto avrebbe riso Regis se avesse potuto ascoltarle!

E magari le stava ascoltando... Mikhail sentì l'anello di Varzil pulsare sotto il guanto. Stavano accompagnando Regis al riposo eterno, ma lui ci sarebbe andato? Non sapeva se l'idea di un'altra visitazione l'avrebbe consolato o terrorizzato.

Raddrizzò la schiena, sentendo che il canto stava volgendo al termine. Il corpo gli doleva e i piedi sembravano due blocchi di ghiaccio.

Il Servo sollevò di nuovo le braccia. «Mai più vedremo un simile Figlio di Aldones... dunque salutiamolo!»

Abbassò le braccia e, come a un segnale, un gemito agghiacciante percorse il cortile, da mille gole si levò un urlo che riecheggiò sulle bianche mura del castello, facendo crollare il controllo di Mikhail, e infine dalla sua bocca si alzò lo stesso grido di angoscia.

Per un tempo infinito non ricordò nulla, non sentì nulla e non provò altro che il lacerante dolore di quell'enorme perdita.

23

L'andatura lenta del corteo era un tormento per Marguerida, che doveva fare appello a tutto il suo autocontrollo per reprimere l'impazienza. Erano per

strada dall'alba e lei non vedeva l'ora di raggiungere Carcosa per riabbracciare Domenic e assicurarsi che stesse bene. Ma non c'era modo di muoversi più in fretta. Dietro di lei c'erano venticinque carri e altrettante carrozze, affiancate da circa trecento cavalieri. Era contenta di essere in sella a Dyania, di poter sentire sotto di sé la schiena muscolosa dell'animale, piuttosto che essere rinchiusa in uno dei veicoli come *Dom* Gabriel e alcuni altri. Sarebbe stato troppo.

Avevano lasciato Thendara all'alba, percorrendo la Vecchia Strada Settentrionale in un silenzio quasi sovrannaturale, in mezzo ai campi avvolti da una lieve bruma autunnale che nascondeva la terra su cui pascolavano pecore e armenti.

Marguerida cavalcava accanto a Mikhail, circondata da venti Guardie, e cercava di distrarre la propria mente dal pensiero del figlio. Erano davvero passati solo otto giorni dalla morte di Regis? Si voltò a guardare la bara ricoperta dai drappéggi dei colori degli Hastur, che avanzava su un carro chiuso, dal fondo piatto, trainato da quattro cavalli bianchi. Sapeva che per Mikhail la cerimonia funebre al castello aveva rappresentato un nuovo inizio, ma per lei non era stato così.

C'era qualcosa nelle sue emozioni che la lasciava perplessa. Quando era morta Diotima, la sua madre adottiva, l'aveva accettato quasi istantaneamente. Certo, da anni si aspettava la morte di Dia, mentre quella di Regis era giunta senza preavviso, ma dopo tanti giorni avrebbe dovuto farsene una ragione. E invece, neppure dopo la sconvolgente apparizione di Regis al Consiglio era riuscita ad assorbire il colpo della sua morte. E il lungo e interminabile funerale del giorno prima l'aveva lasciata esausta, incapace di piangere l'uomo che era stato tanto amorevole con lei. Poteva solo sperare che una volta inumato accanto ai suoi antenati lei sarebbe finalmente stata in grado di elaborare quella perdita.

La riunione del Consiglio aveva dato a Mikhail nuova fiducia in se stesso, cancellando i dubbi e le insicurezze che l'avevano tormentato nei giorni immediatamente successivi alla morte di Regis. Lei non capiva fino in fondo quello che era avvenuto in lui, ma si rendeva conto che ora, finalmente, era pronto per governare Darkover. Se solo fossero riusciti a sopravvivere all'attacco che li attendeva e se lei avesse potuto restare sullo sfondo per il resto della sua vita!

Rifletté su quel pensiero, sottoponendo se stessa a un esame spietato. Si confrontò con Dama Linnea, che non aveva mai oltrepassato i limiti imposti dal suo ruolo di consorte, e decise che non sarebbe stata in grado di imitarla. Lei era una persona diversa, troppo indipendente, e condivideva gli stessi poteri di Mikhail con la sua matrice ombra. Non poteva essere altro che se stessa, e gli altri avrebbero dovuto accettarla, pensò, un po' più sollevata.

Si chiese cosa stesse facendo Lew in quel momento: probabilmente stava passeggiando nervosamente avanti e indietro, come faceva sempre quando era impaziente. Ci sarebbe stato un assalto a Castel Comyn? Lei sperava di no, ma al tempo stesso era curiosa di vedere se il piano che aveva contribuito a progettare si sarebbe mostrato efficace. Sorrise: collaborare con Cisco Ridenow era stato davvero interessante. L'uomo aveva afferrato immediatamente la natura del problema ed era passato all'azione come se da anni si preparasse a un'eventualità del genere. E forse, pensò lei, era davvero così. Non si aspettava tanta sicurezza e inventiva da parte sua.

Con la distruzione degli smorzatori della Stanza di Cristallo non c'era stato modo di impedire che qualche pensiero sfuggisse, anche se tutti i presenti, consapevoli della situazione, avevano fatto del loro meglio per schermarsi. Era stata quindi una rivelazione scoprire che Cisco era tutt'altro che figlio di suo padre; tra i due c'era anzi una corrente sotterranea di sfiducia che l'aveva sorpresa non poco. Osservando i due Ridenow, Marguerida era giunta alla conclusione che Cisco non rispondeva ad altri che a se stesso, che era equilibrato e inflessibile, fiducioso della propria capacità di giudizio e anche diffidente nei confronti del suo signore.

Era stato Cisco a suggerire di far partire i giovani di nascosto, sulle carrozze che avevano portato le *leroni* di Arilinn ai funerali, mentre i tecnici delle Torri sarebbero rimasti per aiutare nella difesa del castello. Era poi stato in grado di riferire il numero esatto di uomini disponibili sia per la difesa del castello che per accompagnare il corteo funebre, e Marguerida sospettava che avesse già previsto la possibilità un attacco. E aveva riorganizzato la Guardia Cittadina richiamando gli uomini in congedo e mettendoli in stato di allerta.

Se fossero usciti indenni da quella crisi, pensò, l'uomo avrebbe superato l'esame. Ma aveva comunque delle riserve, probabilmente per via di suo padre; dopo aver riflettuto, però, decise che la sua non era meschinità, ma prudenza. Era sempre saggio non farsi illusioni sugli uomini scaltri, non importa quanto si reputassero fedeli.

Poter allontanare i ragazzi era stato un sollievo; Roderick aveva fatto fuoco e fiamme, sostenendo di essere abbastanza grande per andare alla *rhu fead.* Era furioso perché Domenic stava vivendo un'avventura da cui lui era escluso. Neanche Gareth Elhalyn era contento... no, era un termine troppo blando per descrivere il comportamento del ragazzo: Gareth era furioso, e aveva persino dato in escandescenze. Marguerida, ancora divertita dall'offerta di Gisela di occuparsi dei suoi figli e di quelli di Katherine, provò un attimo di compassione per la cognata: non le invidiava certo quel viaggio, chiusa in una carrozza con otto ragazzi, di cui due in piena crisi adolescenziale.

In quell'istante le venne in mente che se loro fossero morti, Gisela avrebbe visto realizzate le ambizioni della sua gioventù. Come zia di Roderick e Yllana e moglie di Rafael Lanart-Hastur, l'educazione dei suoi figli sarebbe stata affidata logicamente a lei, nonostante fosse un'Aldaran di nascita, e questo le avrebbe dato il potere cui ambiva da tutta la vita. E per qualche strana e incomprensibile ragione, questa possibilità non turbava affatto Marguerida. Giz avrebbe comunque dovuto lottare con Miralys Elhalyn, che aspettava un bambino e si era unita al gruppo diretto ad Arilinn, e con Javanne, che odiava Gisela ancor più di Marguerida.

Se il loro piano era riuscito, Lyle Belfontaine non immaginava nemmeno che nei carri c'erano uomini armati, anziché donne e bambini come si aspettava; sei uomini su ogni carro per venti carri facevano centoventi soldati, oltre alle centocinquanta guardie e alla compagnia di Rinunciatarie che cavalcava in retroguardia. Non erano tantissimi per affrontare le armi che la Federazione era in grado di mettere in campo, benché ritenessero che i nemici non fossero più di un centinaio. E la Federazione non sospettava i poteri di Mikhail né i suoi. Sembrava poca cosa cui affidare il loro futuro, ma dopo ore e ore di discussione si era dimostrata l'unica possibilità.

L'ironia della situazione colpì Marguerida. Per anni tutti avevano temuto la matrice di Mikhail, al punto che avevano quasi dimenticato le potenzialità della sua matrice ombra. Dama Javanne, *Dom* Francisco e Dama Marilla non dubitavano che lei avrebbe usato i suoi poteri per ottenere il potere, e anche Regis aveva nutrito delle preoccupazioni. Ora avevano rivisto le loro posizioni, riconoscendo in Mikhail il loro salvatore. Sarebbe stato divertente, in circostanze meno terribili.

Da ovest arrivò una folata di vento freddo, e Marguerida respirò profondamente, assaporando il profumo della brezza. Le riportava alla mente un altro

viaggio lungo quella stessa strada, sedici anni prima, quando era andata a Neskaya con Rafaella e le sue sorelle Rinunciatarie. Strano che non avesse invece ricordato la volta in cui lei e Mik erano fuggiti a rotta di collo nel cuore della notte per precipitare nella storia.

Sapeva che il viaggio a Neskaya le era tornato alla memoria per via dei banditi incontrati sulle montagne. Aveva ucciso due uomini, e con sua costernazione e sorpresa aveva usato la Voce di Comando per fermare gli aggressori. E ora, se ci fosse stato l'attacco che Herm e Nico prevedevano, ne avrebbe uccisi molti di più. Il Dono degli Aldaran sì era manifestato brevemente quel mattino, mostrandole la vista di corpi carbonizzati su una collina brulla. Era stato spaventoso, ma soprattutto inutile, poiché non aveva visto i volti e dunque non aveva idea di chi fossero né del perché fossero morti.

Tutto dipendeva da Mikhail e dalla sua matrice, come da quella di lei. Ciò che era parso più che plausibile nella quiete della Stanza di Cristallo ora lo sembrava meno. Era una folle speranza quella di riuscire a sopraffare una forza annata nel modo che avevano pianificato? Non era il momento di avere dei ripensamenti; guardò i volti cupi delle Guardie e innalzò una silenziosa preghiera alle mille divinità dei cento pianeti di cui conosceva il nome.

Nonostante tutto, però, era bello essere a cavallo, diretti verso il loro destino, qualunque fosse. Un'inattesa e gradita serenità la pervase. Si voltò e sorrise a Mikhail.

«Oh, così va meglio, *caria*. Le tue preoccupazioni stavano mettendo a dura prova i miei nervi.»

«Oh... pensavo così forte?»

«Solo per me, credo. In realtà ti controlli benissimo, amore mio. Non so cosa avrei fatto se non ti avessi avuta al mio fianco. Chissà cosa sta succedendo a Thendara?»

«Con un po' di fortuna, assolutamente nulla. Anche se mio padre ne sarebbe molto deluso: aspetta con ansia che Belfontaine faccia qualche stupidaggine per poterlo appendere fuori a congelare. E anche Valenta.»

Mikhail ridacchiò. «Sì, si stava quasi sfregando le mani per la soddisfazione, quando siamo partiti. Come se la sta cavando Katherine?»

«Molto bene, ma è ansiosa di vedere Herm quanto io lo sono di vedere Nico. Forse dovrei tornare indietro e cavalcare un po' con lei.»

«Sì, tanto sappiamo che l'attacco, se ci sarà, avverrà dopo Carcosa, quindi per il momento non c'è alcun pericolo. È una donna molto forte, Margueri-da.»

«Lo so. Dubito che sarei riuscita ad affrontare il fatto di non essere una te-lepate come sta facendo lei. Credo che dipingere l'aiuti. E anche la sua amici-zia con Gisela... Sai, non avrei mai immaginato che potesse accadere: sembra aver trasformato Giz in un'altra persona e non riesco proprio a capire come. Però ne sono felice, molto felice.»

Marguerida tirò le redini e tornò indietro, costringendo le Guardie ai lati a cambiare le posizioni. Sorpassò il catafalco e si affiancò al cavallo tutt'altro che focoso di Katherine. La moglie di Herm aveva affermato di essere in gra-do di cavalcare, ma nessuno l'avrebbe certo definita un'esperta: teneva le re-dini troppo strette e stringeva eccessivamente le gambe ai fianchi del cavallo. Se non avesse insistito tanto avrebbe viaggiato in una delle carrozze, ma ave-va detto che non avrebbe sopportato di stare rinchiusa lì dentro.

«Kate, il cavallo non ti scapperà da sotto la sella. Se continuerai ad aggrap-parti così, stasera sarai sfinita. Rilassa le gambe, molla un po' le redini e fai un bel respiro.»

«Sono sicura che è un consiglio eccellente e cercherò di seguirlo. Non ca-valcavo più da quando avevo cinque anni, e il mio era un pony! Su Renney non abbiamo cavalli. Solo dei pony molto docili con il pelo ispido. Li usiamo per tirare i carri e per far cavalcare i bambini, come premio.»

«E ti piaceva?» Marguerida era decisa a farla sentire a proprio agio e a far-le dimenticare le preoccupazioni per Herm e per i figli. Se Gisela non si fosse offerta di badare ai suoi ragazzi, per lei sarebbe stata veramente dura sceglie-re cosa fare. E ora, ripensandoci a mente sgombra, Marguerida si convinse che l'offerta della cognata era stata sincera, dettata da vero affetto per Kate, senza secondi fini. E se Gisela era davvero decisa a comportarsi bene, avreb-be dovuto imparare a fidarsi di lei. Anche se dopo tutto quello che c'era stato tra loro l'idea era alquanto difficile da accettare.

«Non ne sono sicura. Mi sembra di ricordare che mi preoccupavano molto tutti quei denti... a una bambina persino un pony può fare paura. E noi caval-cavamo a pelo, senza redini. Non facevo che afferrare la criniera... ricordo che era ruvida, ed era difficile restare aggrappata.» Rise. «Ti ho nascosto di non saper cavalcare», ammise.

«Non importa; è una piccola bugia che non fa male a nessuno, e mi rendo conto che stare rinchiusa in una carrozza per te sarebbe stato difficile.»

«Quanto manca?»

«Alla *rhu fead* o a Carcosa?»

«A Carcosa.»

Marguerida lanciò un'occhiata esperta al movimento del corteo e rispose: «Raggiungeremo la città verso mezzogiorno; se nessun carro perde una ruota e se non ci saranno altri ritardi, *potremmo* arrivare al lago di Hali al tramonto». Marguerida non aveva ancora rivelato a Katherine della possibilità di un attacco al corteo funebre, né che sarebbe comunque dovuta salire su una carrozza quando fossero partiti da Carcosa. Era già stato difficile parlarle del presunto attacco al castello per convincerla a lasciar partire i figli per Arilinn.

«Tramonto?» Kate rabbrividì, come se finalmente comprendesse cosa significava dover cavalcare tutto il giorno. «E dove passeremo la notte? C'è una città? Nessuno ha detto niente.»

«No, su Darkover l'unica vera città, come la concepisci tu, è Thendara. Ci sono dei grossi villaggi come Neskaya, che in effetti è quasi una città, ma per il resto sono paeselli e villaggi. Ho mandato avanti alcuni servi tre giorni fa ad allestire il campo, e spero che adesso sia pronto, con le cucine funzionanti, le tende per dormire e le latrine.»

«Voi dormite all'aperto, nelle tende, con questo freddo?»

Marguerida riuscì a non sorridere. «Adesso non fa freddo, Kate, non per noi darkovani, almeno.»

«E allora cos'è il freddo, per voi?»

«Uhm, quando la temperatura è parecchio sotto zero e siamo immersi nella neve fino agli occhi, direi. Ormai non ci faccio quasi più caso. Quando sono tornata su Darkover pensavo che sarei morta per il freddo, ma mi sono abituata, e ci riuscirai anche tu.»

«Non ne sarei così sicura, Marguerida: tu eri molto più giovane di me, allora.»

«Già, è vero. Ma sono comunque certa che ce la farai.»

Katherine scrutò il panorama, guardando verso l'orizzonte. «Herm parlava sempre con nostalgia dell'inverno, e a volte, quando ricordava la neve, diventava addirittura poetico. Ma non l'ho mai capito e ho sempre pensato che esagerasse, come si è soliti fare quando si è lontani da casa. Pensa che quando abbiamo portato Terèse e Amaury su Renney, nove anni fa, sono rimasta

sconvolta nel vedere quant'era piccola la mia casa, perché nei miei ricordi era molto più grande. Certo, al confronto con le dimensioni medie degli appartamenti della Federazione era immensa, sette camere da letto e due salotti. Ma i soffitti mi sembravano più bassi e le stanze meno spaziose di come le ricordavo. Ora penso che forse Herm non mi ha dato nemmeno l'idea di quanto fosse diverso Darkover... che gli Heller siano più alti e anche più freddi di quello che diceva.» Rabbrividì appena, guardando a nord.

«Ti abituerai. Io l'ho fatto. Ora non riuscirei nemmeno a immaginare di vivere in una sola stanza, come quando ero all'università. I miei genitori avevano una casa su Teti, con grandi verande che si affacciavano sull'oceano, e io la consideravo immensa, anche se sarebbe potuta entrare in una minuscola parte del castello. Ora mi sembra tutto un sogno, anche se bellissimo... caldo e profumato di fiori e di aria salmastra.» Sospirò di nostalgia al pensiero di un mondo che non avrebbe più rivisto. «Per una notte ce la caveremo con delle brande decenti e tante, tante coperte; non congelerai, te lo prometto, non prenderai nemmeno un raffreddore. E con un po' di fortuna, dovrai di nuovo dividere il letto con il tuo Hermes.»

«Dovrà considerarsi fortunato se non lo farò dormire sulla nuda terra con una misera copertina, dopo tutto quello che mi ha fatto passare.» C'erano emozioni contrastanti nella sua voce profonda, ma Marguerida non volle approfondire.

«Non oserei mai darti consigli su come gestire il tuo matrimonio, Kate, ma non devi essere troppo dura con lui. È pur sempre un maschio darkovano, e loro sono abituati a fare i superiori, a trattare le loro donne come fragili anticaglie di porcellana e in generale a fare come meglio credono. Lui non può evitare di nasconderti alcune cose, come tu non puoi fare a meno di risentirtene.»

«Fragili anticaglie di porcellana! Sì, è proprio così che Herm mi ha fatto sentire da quando siamo qui... non riuscivo a trovare la definizione! E non riesco assolutamente a capirne la ragione.»

«È la nostra storia, Kate. Darkover ha una popolazione ridotta, e per secoli la mortalità infantile è stata alta. Di conseguenza le donne venivano protette eccessivamente, in alcuni posti più ancora che in altri. Nelle Città Aride vengono incatenate come criminali. Le cose sono un po' cambiate da quando è arrivata la Federazione, ma non quanto avrei voluto. Persino oggi, per le

donne qui non c'è una gran libertà, a meno che non si scelga la strada delle Rinunciatarie, che non è tra le più facili.»

«Parli di quelle donne in fondo al corteo? Gisela mi ha detto qualcosa. Abbiamo persino scherzato sul fatto che, se le cose fossero andate male tra me ed Herm, avrei potuto unirmi a loro. Sembrano avere una tempra d'acciaio.»

«Sì, sono proprio le Rinunciatarie.»

«Sono tante le cose che non so, e questo mi fa infuriare e mi fa sentire ancor più... non importa. Parlami di questa *rhu fead.* Se è un luogo così importante, perché non c'è una città o anche solo una cittadina nelle vicinanze? E poi, perché seppellite lì i vostri re invece che a Thendara, se come dici è la città principale? Non ne vedo il senso, sto impazzendo per cercare di capire questo pianeta su cui mi ha trascinata mio marito.»

Marguerida annuì, ridendo. «Cara Kate, ti capisco perfettamente. La risposta è da cercare nelle tradizioni. Tutto quello che è importante su Darkover viene fatto seguendo tradizioni antichissime, delle quali nessuno ricorda più il significato. Una di queste vuole che i nostri sovrani vengano inumati nella *rhu fead*, che è già di per sé un posto molto bizzarro. Si trova vicino alle rive del lago di Hali.» Si interruppe e trasse un profondo respiro. «In passato ho trascorso parecchie settimane immersa nelle acque del lago, che acque non sono affatto, a dire il vero, ma non so dirti molto di più. So solo che Hali è un luogo sacro e che Darkover è un pianeta più propenso alla tradizione che all'innovazione. Non mettono molto in discussione le loro idee», proseguì con una smorfia, «e credo che se tu chiedessi a cento persone a caso perché le cose vengono fatte in un certo modo, novanta di loro ti risponderebbero che se andava bene ai loro nonni, non c'è ragione perché non vada bene anche a loro.»

«Oh, un luogo religioso. Be', è inutile cercare di spiegare questo genere di cose, vero? Neanche quando si convive con determinate credenze fin dalla nascita, le si capisce fino in fondo. Secondo me la religione è una sorta di scatola in cui si buttano le cose che non riusciamo a capire, come se fossero abiti vecchi.»

Marguerida le rivolse un'occhiata compiaciuta: aveva quasi dimenticato quanto fosse interessante discutere quei concetti, perché su Darkover erano davvero poche le persone in possesso di una buona istruzione e di una grande curiosità intellettuale, e fino a quel momento non le era venuto in mente che Kate potesse avere idee personali e non convenzionali. «È una considerazio-

ne molto interessante; non l'avevo mai vista sotto questo aspetto, ma la trovo sensata. Da quello che hai detto, ho avuto l'impressione che Renney abbia una vita religiosa molto complessa... i boschi sacri e tutto il resto. Tu non credi più in queste cose?»

«Forse gli anni trascorsi nella Federazione mi hanno resa un po' cinica», rispose Kate con un sospiro. «Su Renney abbiamo delle dee, e la gente crede in esse. Non passa giorno che la mia Nana non dica una preghiera o non offici un piccolo rituale. Da piccola mi sembravano bellissimi, ma quando sono tornata per presentare Terèse a Nana, ho provato... quasi imbarazzo, direi. Mi sembrava tutto così arretrato, superstizioso e anche un po' sciocco. Non lo avrei mai detto a lei, naturalmente, perché nonostante l'età la mia Nana sarebbe ancora in grado di ridurmi a una gelatina molliccia senza fare troppa fatica.» Ridacchiò. «Dopo essere vissuta anni nella Federazione, a contatto con dozzine di religioni i cui seguaci affermavano senza eccezione che la loro era quella vera, be', ha cominciato a sembrarmi tutto ridicolo. È molto difficile continuare a credere nel potere delle dee quando non ne hai mai vista una e sei circondata da persone che credono cose tanto diverse e in contraddizione fra loro.»

Marguerida non rispose; stava pensando alla propria esperienza, al momento in cui aveva sposato Mikhail, in presenza di Varzil il Buono e della dea Evanda. Non aveva mai dubitato della realtà di quanto era accaduto, ma era riluttante a condividere quell'esperienza con Kate: era un ricordo personale, e anche ora, dopo anni, era tanta la sua meraviglia che non riusciva a parlarne con nessuno, a parte Mikhail.

Dopo qualche istante disse: «La mitologia darkovana è molto semplice: due dei, due dee, e teologia zero. Sono più simili a forze della natura, invocate nelle occasioni cerimoniali e per il resto quasi ignorate. Ci sono anche divinità minori, ma l'atteggiamento generale della popolazione è di pensare che se gli dei non interferiscono nella loro vita, allora è meglio lasciarli dove stanno». Si interruppe un istante. «A Nevarsin c'è la comunità dei *Cristoforo*, che professano una religione monoteista non condivisa dalla maggior parte della popolazione, ma per secoli sono stati un centro di istruzione e sapienza. In passato, molti figli dei Comyn venivano mandati lassù per ricevere un'istruzione... ci è andato anche Regis Hastur. Quell'usanza non è più tanto seguita negli ultimi anni, ma il figlio di primo letto di Gisela, il maggiore, è andato là a studiare e ha deciso di unirsi a loro. Posso dirti comunque che su

Darkover non c'è mai stata una guerra religiosa, anche se ne abbiamo avute molte per motivi più tradizionali.»

«E quegli uomini al funerale, ieri... non erano sacerdoti?»

«Una bella domanda. No, non esattamente. I Servi di Aldones assolvono quella che su molti mondi sarebbe una funzione sacerdotale, perché sono i celebranti in ogni occasione pubblica, come ad esempio la festa di Mezza Estate. Sono diversi dagli altri corpi religiosi in quanto non dicono mai alla gente cosa deve fare, o chi deve adorare. Su Darkover non ci sono chiese o templi come tu li puoi intendere.»

«E cosa fanno, quando non officiano funerali?»

«Vegliano certi oggetti custoditi nella piccola cappella della *rhu fead*, una fiamma eterna e altre cose che non so. Ieri li ho visti per la prima volta, benché sia stata proprio io a mandarli a chiamare.»

«Ma non hanno un'autorità religiosa?»

«No. Per ragioni che non ho ancora scoperto, i darkovani non hanno mai sviluppato una struttura religiosa istituzionale. Per loro è una questione privata, quasi di famiglia.»

«Marguerida, ti sei accorta che parli dei darkovani come se fossero un altro popolo, non il tuo?»

«Davvero? Sì, è possibile; anche se vivo qui da sedici anni mi sento ancora un po' distaccata, estranea. O forse è l'approccio tipico del ricercatore, che mi porta a guardare tutto con la massima obiettività. Tranne che per la musica. Lì c'è solo passione, e a volte Mikhail ne è persino un po' geloso.»

«È lo stesso per Herm con il mio amore per la pittura», disse Katherine ridendo, «anche se lui finge che non sia così. Una volta è entrato nel nostro appartamento (la stanza che mi hai assegnato come studio è persino più grande) mentre lavoravo; stavo fissando la tela per decidere se un tocco di vermiglio avrebbe migliorato l'ombra. Mi sono a malapena accorta della sua presenza, così, quando dopo qualche minuto si è schiarito la gola, sono quasi morta di paura. 'Vorrei che guardassi anche me così', ha detto. E ha ragione, sai. Per quanto lo adori, dalla punta della pelata ai suoi bellissimi piedi, una parte di me ha spazio solo per il mio lavoro. Non dovrà mai preoccuparsi che possa essergli infedele, ma un rivale ce l'ha.»

«Sì, ti capisco. Stavo scrivendo un'opera per Regis, quando è morto. Volevo fare una composizione grandiosa come *Il diluvio di Ys* del tuo antenato basandomi sulla leggenda di Hastur e Cassilda, che è il più noto ciclo epico

musicale di Darkover. Ora non so se riuscirò mai a trovare la voglia per completarla.» Le costò molto ammetterlo, ma al tempo stesso pronunciare quelle parole ad alta voce alleviava un dolore del quale sembrava non essersi resa conto.

«Devi farlo, Marguerida. Altrimenti ti consumerai nell'angoscia.»

«Come lo sai?»

«Perché sono un'artista e perché ricordo Amedi Korniel.»

«Volevo chiederti di parlarmi di lui, ma non ho mai trovato il momento giusto.»

«Chiedi pure: questo è un momento come un altro.»

«Com'era, e perché ha smesso di comporre verso la sessantina?»

«Il mio prozio era un uomo molto stizzoso, che doveva dire la sua su ogni cosa. Aveva circa ottant'anni quando nacqui, e morì poco prima che lasciassi Renney. Nana lo adorava, era il suo fratello maggiore, ma persino lei a volte lo trovava indisponente. Egoista fino al midollo, pensava che tutto il mondo girasse intorno a lui. E non è vero che abbia smesso di comporre, semplicemente si è rifiutato di eseguire qualunque altra opera dopo *Ys*. Al Maniero ci sono scatole e scatole di sue composizioni.»

«Ma perché?» Marguerida gioì al pensiero di quelle opere inedite del suo musicista preferito, ma sentì una stretta al cuore quando si rese conto che non avrebbe mai avuto l'opportunità di vederle. Anni prima si era rassegnata all'idea di dover rimanere su Darkover per sempre, e il desiderio di viaggiare si era ormai affievolito, ma in quel momento avrebbe voluto con tutta se stessa poter andare su Renney a salvare i lavori di Korniel.

«Dopo il successo di quell'opera, niente di quello che componeva lo soddisfaceva più. E questo lo consumò, come una terribile malattia. Era paralizzato dalla paura che i lavori seguenti non fossero all'altezza di quel capolavoro. Quindi, impara dal suo errore: non lasciare che qualcosa possa guastare la tua passione per la musica, nemmeno la morte di Regis!»

Il fervore nella voce di Katherine commosse Marguerida, comunicandole un forte senso di affinità. «Fino a questo momento non mi ero resa conto di quanto avessi bisogno di parlare del mio lavoro con un'altra artista, Katherine. E hai ragione tu, se lasciassi perdere mi consumerei nell'infelicità.» Poi capì che non si trattava solo di affinità: finalmente aveva trovato qualcuno che capiva il suo *bisogno* di musica; per quanto Mikhail l'amasse, infatti, non era mai stato in grado di comprendere quella parte di lei. Nemmeno gli amici

della Corporazione dei Musicisti lo capivano, perché non la consideravano che una dilettante molto dotata.

«Vorrei che potessimo andare più veloci», sospirò Kate.

«Se non ci fossero i carri e le carrozze, potremmo. Tanto tempo fa, io e Mikhail percorremmo il tragitto dalle Porte di Thendara alle rovine di Hali in quattro ore di cavalcata sfrenata, nel bel mezzo della notte e per di più con una tormenta in arrivo!»

«Dev'essere stato eccitante.»

«Se per te è eccitante ritrovarti intirizzita, terrorizzata e spinta da una forza ignota... Ma non preoccuparti, arriveremo presto a Carcosa, e allora potrai fare a Herm tutte le ramanzine che vorrai.»

«E tu farai lo stesso con Domenic?»

«Probabilmente no. Sarò così contenta di riaverlo sotto la mia ala protettrice che lo perdonerò. A parte questa eccezione, è sempre stato un bravissimo ragazzo.»

«Non mi sorprende, da quel poco che ho visto a cena quella prima sera. Lui e Roderick sono molto diversi, vero?»

«Assolutamente. Senti, Kate, c'è una cosa che volevo chiederti ma non osavo.»

«Dimmi pure.»

«Cos'hai fatto a mia cognata? Quando ti ho chiesto se le avevi fatto un incantesimo non scherzavo poi tanto.»

«Be', prima di tutto non le ho *fatto* niente, a parte vederla come una persona e non come un'Aldaran.» Esitò, temendo di offenderla. «Un ritrattista impara molto sulle persone, perché parlano di sé anche quando sto cercando di fissare la loro bocca sulla tela. Sono diventata una buona ascoltatrice, e quando Gisela mi ha portato da Mastro Gilhooly abbiamo chiacchierato e ho scoperto che non è affatto una donna cattiva: ha solo bisogno di qualcuno che la ascolti senza farsi condizionare dai pregiudizi sulla sua famiglia.» Esitò di nuovo. «Credo che tu abbia ragione a proposito della mia empatia: ho notato che ho una specie di sesto senso con le persone, e c'è sempre stato, ma io non ci ho mai fatto molto caso; mi accorgevo solo che alcune persone mi mettevano in agitazione e altre no. Gisela no, ovviamente, e tantomeno Herm.»

«E il fatto che tu l'abbia ascoltata l'ha cambiata così profondamente?» Marguerida era divertita e anche un po' incredula.

«No, non credo», disse Kate con una risata. «Ma le ho dato altre cose su

cui riflettere oltre alla sua infelicità. E ritengo che quello che ha fatto Mikhail, quando ha chiesto a suo fratello di stargli accanto in Consiglio, sia stato ugualmente importante. Vedi, Giz vuole davvero bene a Rafael, e si è sentita meschina per essere stata la causa del suo... allontanamento dal fratello», concluse indicando Rafael che cavalcava dietro Mikhail. «È per questo che *Dom* Damon l'ha picchiata, sai.»

«Cosa?»

«Da quello che mi ha detto Gisela, è stato suo padre a istigarla, anni fa, perché voleva che mettesse Mikhail e Rafael uno contro l'altro, anche se non le ha mai detto chiaramente di farlo! E quando ha scoperto che si erano rappacificati se l'è presa con lei.»

«Che sciocca! Avrei dovuto immaginarlo! Ma certo, adesso tutto ha un senso!»

Kate scosse il capo. «Sono contenta che per te ne abbia, perché io brancolo nel buio. Non capisco ancora il vostro mondo, se mai ci riuscirò. Ma ho afferrato le cose più ovvie: mio suocero aveva intenzione di screditare Mikhail e mettere Rafael al suo posto.»

«E Gisela è finita dritta nella sua trappola... povera donna!»

«La mia *breda* non è affatto una povera donna, Marguerida. È una persona estremamente intelligente che non ha avuto altro su cui riversare le sue energie a parte gli inganni e i raggiri. E direi che Dama Javanne è nella stessa situazione.»

«Sì, temo sia così. Parli di lei con molto affetto, e credo che tu sia davvero sincera. Per me è quasi incredibile, perché la conosci solo da pochi giorni. E non è facile capirla, ti assicuro. Continuo a pensare che tu l'abbia stregata.»

«Nessuno è facile da capire, Marguerida. Ma Gisela non è difficile come pensi tu: vuole solo essere trattata senza pregiudizi. E non ho stregato nessuno. Se volessi fare una cosa simile, non sceglierei certo Gisela.»

«Ho visto come ti guarda Herm, Kate!»

«E io ho visto come Mikhail guarda te: quella non è stregoneria... è sesso!» disse Kate ridendo.

Marguerida scosse il capo. «Ci dev'essere qualcosa di più del sesso!»

«Questo è certo, ma... Be', io penso che tu e Mikhail siate complementari. Ho sempre creduto che lo fossimo anche io ed Herm, ma adesso comincio a dubitare di essermi solo illusa di conoscerlo.»

«Non so se uomini e donne si capiranno mai, Kate. Ma hai ragione quando dici che io e Mikhail siamo complementari... come due parti di un tutto.»

«Sì, è proprio questo. Ho notato che tu stai sempre al suo fianco destro, come se per te fosse necessario stare da quella parte piuttosto che dall'altra. Mi dici perché?»

«Gisela non te l'ha raccontato? Sono sorpresa, e compiaciuta della sua discrezione.» Marguerida prese fiato. «Poco dopo il mio ritorno su Darkover, sono stata costretta ad andare nel Supramondo, per distruggere quello che restava di Ashara Alton. Quando l'ho fatto, ho strappato la matrice chiave della Torre che lei aveva costruito, e questa si è... impressa sulla mia mano sinistra. In seguito io e Mikhail siamo andati nel passato, e quando siamo tornati lui aveva l'anello di Varzil il Buono, quello che porta alla mano destra. Questo ci ha conferito un'abilità particolare di combinare le energie delle nostre due matrici, per fare una serie di cose che ora non sto a descriverti.»

«Il Supramondo? È il regno degli dei o qualcosa di simile?»

«Non che io sappia. È un luogo e un non-luogo al tempo stesso, e pur essendoci stata alcune volte non ho le idee molto chiare su cosa sia. Se gli dei sono davvero li, nessuno ne ha mai parlato.»

«Marguerida, dimmi la verità: non stiamo solo portando il corpo di Regis alla *rhu fead*, c'è di più, vero? Avverto la tensione nelle Guardie e negli altri, te compresa. È come se dovesse arrivare una tempesta, o qualcosa di simile.»

«Se non ti avessi detto che possedevi un discreto grado di empatia non saresti diventata così sensibile, vero?»

«Probabilmente no. Cosa succede?»

«Abbiamo motivo di credere che le forze della Federazione potrebbero attaccare il corteo funebre dopo che avremo lasciato Carcosa.»

«Credevo che vi aspettaste un attacco a Castel Comyn.»

«Anche.»

«Capisco. Ed Herm ha lasciato il castello ed è andato a Carcosa perché aveva saputo del complotto?»

«Sì.» Marguerida era a disagio, perché aveva tenuto Katherine all'oscuro per tanti giorni e anche perché avrebbe voluto tenerla lontana da quella situazione pericolosa. Ma forse poteva convincerla a fermarsi a Carcosa.

«Questo spiega parecchie cose. Non mi stupisco che Herm non mi abbia detto nulla. Avrei continuato a pensarci, e chissà chi avrebbe potuto sentirmi. Confesso che non ho mai considerato quanto possa essere difficile mantenere

un segreto in un mondo pieno di telepati. È stato meglio che non lo sapessi.» Corrugò la fronte. «Nemmeno Gisela ne era al corrente, vero?»

«No, nemmeno lei, in quel momento sospettavamo ancora che suo padre fosse coinvolto in questa storia orribile.»

«E adesso?»

«Adesso sappiamo che il nobile Aldaran non cospirava con Lyle Belfontaine, e questo è un gran sollievo, perché un altro nemico fra noi sarebbe davvero troppo.»

«Mio suocero non mi sembra un gran cospiratore, Marguerida, ma solo un uomo ignorante che picchia le donne quando non ottiene ciò che vuole.» Si interruppe e scrutò davanti a sé, finché il suo sguardo non si posò su Francisco Ridenow. «Quell'uomo con la tunica verde e oro è da tenere d'occhio, invece, se vuoi il mio parere. Sono sicura che me l'hanno presentato, ma chissà perché non riesco a ricordare il suo nome... È una persona che mi mette molto a disagio!»

Marguerida spalancò gli occhi, sorpresa: come faceva Katherine, che non possedeva il *laran*, a capire che Francisco era una potenziale minaccia? C'era un modo per convincerla a sottoporsi all'esame? «Perché proprio lui?»

«C'è qualcosa nella curva delle spalle e nel modo in cui continua a guardare Mikhail, pieno di... rancore.»

Marguerida annuì, con una smorfia. «Sì, ci sei andata molto vicino. *Dom* Francisco spera di potersi impadronire della matrice di mio marito e di usarla, crede che sia sua di diritto perché apparteneva a un suo antenato.»

«Ma quando Gisela mi ha spiegato qualcosa sulle matrici, mi ha detto che ognuna è sintonizzata su un individuo. Hermes porta la sua in un sacchettino appeso al collo, e finché non me l'ha detto non avevo idea di cosa contenesse. Sapevo solo che era una cosa che non dovevo toccare né guardare. Ho pensato che fosse una specie di amuleto, come quelli che porta la mia gente per tenere lontani gli spiriti. Ma allora Francisco come può pensare di usare quella di Mikhail? E se è vero quello che mi ha detto Gisela, come può Mikhail possederne una appartenuta a un'altra persona, a questo Varzil?»

«Quando Varzil ha passato la sua matrice a Mikhail, è riuscito a fonderla nella sua... non chiedermi come! L'ho visto con i miei occhi, ma continuo a non capire. È stata la cosa più vicina alla magia a cui abbia mai assistito.»

«Cosa succederebbe se Francisco riuscisse a impadronirsene?»

«Non lo so con precisione, ma temo che sia Mikhail che Francisco morirebbero.»

«E Francisco lo sa?»

«Sì, ma non ci crede.»

Quando il corteo entrò nel cortile del Canto del Gallo Marguerida fu ben felice di smontare da cavallo e di sgranchirsi le gambe: era da parecchio che non cavalcava tanto a lungo e si sentiva indolenzita. Avrebbe voluto un bel bagno caldo e un massaggio... Meglio ancora, avrebbe voluto non essere costretta a cavalcare ancora quel pomeriggio.

Il cortile era troppo piccolo per accogliere tutto il corteo, così la maggior parte dei carri e delle carrozze si fermò all'esterno, ma anche così, quando il carro funebre venne portato dentro, seguito dai Comyn e dal seguito delle Guardie, era affollato all'inverosimile. Mentre i cavalieri smontavano, gli stallieri accorrevano per prendere le redini e i palafrenieri si insultavano l'un l'altro nel tentativo di gestire quel caos.

Marguerida si diresse verso l'entrata della locanda e notò dei segni neri sulle pietre e uno strano odore di bruciato che ancora aleggiava nell'aria nonostante la pioggia. Era così assorta in quella constatazione che venne colta di sorpresa quando un paio di braccia la afferrarono alla vita.

«Mamma!»

Marguerida si voltò e abbassò lo sguardo sul figlio, ormai poco più basso di lei. Portava i capelli sciolti, come piaceva a lui, e gli occhi brillavano di piacere, come se fosse contento di quell'incontro almeno quanto lei. Sembrava uscito indenne da quella brutta avventura e mostrava una sicurezza che non gli aveva mai visto. «Nico! Brutto mascalzone!» Nonostante tutte le parole pungenti che si era preparata fu il massimo della severità che riuscì a trovare, perché dal suo cuore era sparito un grosso peso e il sollievo era immenso. Lo abbracciò forte, stringendolo a sé.

«È tutta colpa tua», ribatté lui dandole un bacio sulla guancia.»

«Colpa mia... e come sei arrivato a questa clamorosa conclusione?»

«Se tu non mi avessi detto che ero prevedibile e non ti davo mai nessuna preoccupazione, forse non sarei scappato nella notte.»

Marguerida ascoltò divertita quel ragionamento capzioso, ma era così contenta di vedere il figlio sano e salvo che gli avrebbe permesso ogni cosa.

«Già, immagino di dover essere contenta che tu non abbia deciso di fare il giro di Castel Comyn passando dai tetti.»

«È un'idea, ma soffro un po' di vertigini», rispose Nico ridendo. Si scostò, come se fosse turbato, e Marguerida notò una ragazzetta piuttosto male in arnese che stava in piedi dietro di lui, con aria imbarazzata. «Vorrei presentarti la mia amica, Illona Rider, madre. È sempre vissuta con i Girovaghi e può dirti tutto di loro.» Nel suo tono c'era un misto di orgoglio e di prudenza.

Per un attimo Marguerida non seppe cosa pensare, poi tese la mano destra. «Come stai? Sono Marguerida Alton-Hastur e sono contenta di conoscere un'amica di mio figlio.»

La ragazza guardò la mano tesa come se fosse un serpente, poi, incerta, gliela strinse. A Marguerida parve malnutrita e poco attraente: i capelli rossi, crespi e ispidi, sfuggivano dal fermaglio di legno, e gli occhi verdi sembravano troppo larghi per il suo viso magro. Il mantello che indossava sapeva di fumo e cenere e, sotto questo, gli abiti erano troppo grandi. Osservava Marguerida con un misto di paura e di provocazione abbastanza inquietante. Poi abbassò lo sguardo sulle pietre.

«Non so proprio tutto, come dice Domenic», borbottò burbera, strascicando i piedi.

«Qualunque cosa tu sappia mi interesserà. Ho sempre avuto una grande curiosità per i Girovaghi fin da quando vidi i loro carri per la prima volta, sedici anni fa; il mio amico Erald mi ha raccontato alcune cose, ma è troppo ossessionato dalla musica per prestare attenzione ai dettagli.» Chi era quella ragazza? Il breve contatto fisico l'aveva sorpresa, perché aveva percepito in lei la presenza di un *laran* piuttosto forte. E perché indossava il vecchio mantello di Nico, mentre lui era in maniche di camicia con quel freddo?

«Intendete Erald il Menestrello? È stato con noi tre estati fa e mi è sembrato completamente svitato», disse Illona, un po' meno tesa. «Mangiava pochissimo e sembrava che non dormisse mai, non faceva altro che stare seduto a pizzicare le corde del suo strumento.»

«Sì, è proprio lui», rispose Marguerida, lieta di aver trovato qualcosa di cui parlare con la ragazza.

Qualcuno le arrivò alle spalle e Marguerida riconobbe l'impronta mentale di Dyan Ardais. «Sono contento di ritrovarti tutto intero, Nico», disse Dyan con un sorriso amichevole. Poi guardò la ragazza e spalancò gli occhi.

«*Vi ricorda forse qualcuno,* Dom *Dyan?*»

«*Per tutti... e questa chi è, Nico?*»

«*La ragazza accanto a me si chiama Illona Rider, ma credo che possiate aver conosciuto sua madre.*» C'era un tono severo nella voce mentale del ragazzo.

Dyan guardò la ragazza, che ricambiò lo sguardo con fierezza. Marguerida si chiese se stesse ascoltando la conversazione, ma dall'espressione del suo viso capì che lo stava evitando, e di proposito. Concentrandosi sui conigli di una gabbia vicina, Illona stava coscientemente evitando di sentire. E Nico cosa stava combinando?

«*Ho conosciuto una donna, una volta, con dei capelli così .*»

«*Allora ho il sospetto che Illona sia vostra figlia* nedestra, Dom *Dyan.*» Le parole di Nico erano un'accusa, e Dyan arrossì per l'imbarazzo. «*I Girovaghi l'hanno trovata in fasce fra le rovine di un villaggio razziato dai banditi e l'hanno salvata. È successo nella terra di Ardais; sembra che abbia il Dono degli Alton, non addestrato, certo, ma ce l'ha, da quello che ho visto, e questo mi ha fatto pensare alla vostra famiglia.*» Il tono di Nico era deciso; Marguerida percepì la sua fermezza, il suo affetto per quella ragazzina insignificante e uno strano desiderio di proteggerla.

«*Forse. Di sicuro è l'immagine di Eduina MacGarret. Però questo non significa...*»

«*Quanto meno riuscite a ricordare il suo nome, fra le tante.*» Nico guardò Dyan, che a trentasette anni era ancora scapolo e famigerato tra i Comyn per i suoi molti figli illegittimi.

Marguerida avrebbe voluto ridere, ma capì che doveva intervenire. «*Nico!*»

«*Mi spiace, madre, ma...*»

«*Sì figliolo, lo capisco, ma questo non è il momento né il luogo per una... riunione di famiglia. La nostra piccola amica ha idea...?*»

«*Non credo. Riesce a sentire parecchio, anche senta una matrice, ma ha imparato a bloccare i pensieri ed è piuttosto abile. E sarebbe ben felice di poter buttare il suo* laran *nel fosso, se potesse. Scoprire di averlo l'ha sconvolta, e se in questi giorni non l'avessi distratta insegnandole a leggere e a scrivere, credo che sarebbe impazzita di dolore e di terrore.*»

«*Allora è per questo che hai voluto il mio libro... mi sono lambiccata il cervello per trovare una ragione. È una brava alunna?*»

«*Molto, è sveglia e impara in fretta. E a me piace insegnarle.*»

«*Ne sono felice.*»

«Entriamo, c'è troppo vento», disse Nico un po' meno severamente. Dyan Ardais era ancora lì, chiaramente imbarazzato, come se non sapesse proprio cosa fare. Marguerida rammentò il loro primo incontro, anni prima, quando lui era andato a trovarla in camera mentre lei stava guarendo dal suo primo attacco di Mal della Soglia. L'aveva mandato sua madre per convincerla che poteva essere un buon marito, ma lui aveva rovinato tutto con il suo imbarazzo e la sua goffaggine. A pensarci ora, era stata un'esperienza buffa, ma Dyan non si era mai sentito a suo agio con le donne della sua stessa classe, aveva sempre preferito le contadinelle alle figlie dei Comyn. A quest'ora doveva avere almeno una dozzina di figli nei Kilghard, riconosciuti solo con generosi doni alle madri. Marguerida sospettava che ora fosse in imbarazzo solo perché Nico ne aveva scoperta un'altra. E cosa avrebbe pensato la ragazza, quando le avessero spiegato la situazione?

«È una buona idea... devi avere freddo senza il mantello, figlio mio.»

«No. Vieni, madre. Evan MacHaworth ha preparato il pranzo e sono sicuro che sarai affamata dopo la cavalcata.» Si voltò e sorrise. «Direi che dopo tutto *Domna* Katherine non ucciderà Herm.»

Anche Marguerida si voltò a guardare. Hermes Aldaran aveva teso le braccia per aiutare Katherine a smontare, e visto che lei non si muoveva la prese per la vita e la sollevò di peso. L'uomo era pallido, e sul volto di Katherine c'era un rossore che poteva essere rabbia, ma anche un'emozione più tenera. «Gisela ha detto che dovrei sculacciarti», disse la donna con voce strozzata.

«Mi merito ben di peggio», rispose lui in un tono tutt'altro che contrito. «Sei la cosa più bella che vedo da giorni.»

«Risparmia il tuo fascino per chi lo vuole, Hermes-Gabriel Aldaran. Io non ho ancora deciso se perdonarti.»

«Non lo davo per scontato, ma speravo che la mia lettera...»

«La tua lettera non ti ha levato dai guai.»

Apparentemente ignaro degli sguardi interessati della gente intorno, Hermes rifletté su quanto stava per dire. Poi disse, in terrestre: «'Vergogna! Spiana quella fronte minacciosa, ostile...'»

«Hermes, quella battuta è mia!» rispose Katherine nella stessa lingua.

«È vero... allora: 'Che brava ragazza! Vieni qua e baciami, Kate!'»

«Oh, sei impossibile!» E sotto gli sguardi divertiti dei Comyn, pochi dei quali avevano capito lo scambio di battute, Kate lo afferrò per le orecchie, avvicinò il viso al suo e gli stampò un bacio sulle labbra. Poi si scostò, senza

fiato e rossa in viso. «Adesso fai il bravo, e forse tra qualche anno ti avrò perdonato.»

Questo fu troppo per gli altri, e si sentì qualcuno che soffocava le risate. Herm e Katherine si voltarono, rendendosi conto solo allora di essere osservati. Kate arrossì, ma Herm si esibì in un profondo inchino al pubblico. Poi Robert Aldaran si fece avanti e abbracciò con forza il fratello.

«Non sei cambiato molto, *bredu.* Hai solo perso tutti i capelli e hai messo su pancia.»

Herm rise e diede una pacca sulle spalle a Robert.

Marguerida distolse lo sguardo da quel quadretto familiare e disse: «L'idea del cibo mi sorride. Dov'è Rafaella?»

«Sta facendo un po' di spionaggio. Volevo andare con lei, ma zio Herm ha detto che se non fossi stato qui per il tuo arrivo, Katherine non avrebbe avuto bisogno di ucciderlo perché lo avresti fatto tu. E dal momento che gli sono molto affezionato...»

Marguerida rise di cuore. «E aveva ragione. Morivo dalla voglia di vederti e di assicurarmi che stessi bene. L'andatura lenta del corteo mi ha fatto quasi impazzire.» Mise una mano sulla spalla di Nico e l'altra su quella di Illona e si avviò alla porta della locanda. Dyan Ardais li seguì, incerto, osservando la ragazza con un'espressione imperscrutabile.

Sembra una brava persona, e non assomiglia per niente a quello che si racconta di lei. Ma probabilmente sta solo fingendo. Chissà com'è, avere una mamma vera? Costringerà Nico ad andare a letto presto e a lavarsi le orecchie. Spero che non streghi anche me come ha fatto con il marito.

Marguerida colse quelle riflessioni senza volerlo e inarcò le sopracciglia, perplessa. Era questo che diceva di lei la gente? Non le era mai venuto in mente di poter essere oggetto di pettegolezzi, e lo trovò estremamente sgradevole. Se non si fossero rinchiusi nel castello per tutti quegli anni, permettendo alla fantasia della gente di inventare tutte quelle storie! Be', ci avrebbe pensato in seguito, decise, sforzandosi di tornare al presente.

Mikhail si stava avvicinando a loro, seguito da vicino da Donal. Sorrise alla vista del figlio, e Domenic si scostò dalla madre per salutarlo. Marguerida guardò la testa bionda di Mikhail chinarsi verso quella scura di Nico. «Sono così contento di vedere che stai bene, Domenic.»

«Herm si è preoccupato che non mi succedesse nulla, padre.» Si scambiarono parole che nessuno riuscì a sentire e Marguerida vide il viso serio del figlio illuminarsi.

Poi si voltò e scorse Katherine che minacciava Herm scuotendo un dito; lui chinò il capo e la testa calva luccicò nella pallida luce del sole. Sembrava proprio una ramanzina a un bambino cattivo, e Marguerida dovette voltarsi in fretta per trattenere la risata che le era salita in gola.

Entrarono nella locanda e furono avvolti dal gradevole profumo del cibo. Dalle cucine arrivò un uomo tutto allegro che si asciugava le mani in un grembiule bianco, e li salutò come se fossero vecchi amici, guidandoli nella sala da pranzo. Le tavole erano apparecchiate con le tovaglie migliori, una scena così familiare che a Marguerida parve impossibile dover ripartire di lì a poco per finire consapevolmente dritti in un'imboscata.

Basta, doveva smetterla di pensarci, si disse mentre appendeva il mantello a un gancio, imitata da Illona. Ancora una volta si chiese come mai la ragazza avesse il vecchio mantello di suo figlio. Poi si disse che si stava comportando come una madre impicciona, proprio come Dama Javanne, preoccupata che il figlio si fosse innamorato di quella ragazza tutta ossa che non avrebbe mai potuto, chiunque fosse suo padre, essere la moglie di un futuro governante di Darkover. Quella rivelazione la lasciò attonita: da quando era diventata così spocchiosa?

Illona dovette cogliere parte dei suoi pensieri, perché il suo volto arrossì, facendo risaltare le lentiggini sul naso. «Tutte le mie cose sono bruciate nel carro, Domenic mi ha dato il suo mantello, *domna*, e una delle figlie di MacHaworth mi ha prestato qualche cosa sua» disse, cercando, senza riuscirci, di apparire calma.

«Bruciato? Quando?» chiese Marguerida improvvisamente furiosa, rendendosi conto che suo padre e suo marito, con le migliori intenzioni del mondo, non le avevano detto tutto quello che era accaduto a Carcosa. Guardò Mikhail, e lui ebbe la decenza di mostrarsi imbarazzato. «*Perdonami*, caria, *avevi già tante cose di cui preoccuparti e non ho voluto aggiungere anche questa*.»

«*Maledizione, Mik!*»

La ragazza trasalì, cogliendo la sua rabbia, erroneamente convinta che fosse diretta a lei. Cominciò a rabbrividire. «Tre sere fa, quando abbiamo recitato quella commedia che... è successa una cosa terribile. La gente si è arrab-

biata e ha attaccato i carri e mia zia Loret è stata uccisa e... Non arrabbiatevi con me!» Illona cominciò a piangere a dirotto, come se avesse trattenuto quelle lacrime per giorni.

Marguerida aspettò prima di rispondere. Aveva immaginato che ci fossero stati dei disordini, e ora capiva i segni sulle pietre del cortile e il debole sentore di fumo e di cenere nell'aria. Sapeva persino che erano morte delle persone e che altre erano state ferite, ma sul momento non le era importato, felice che suo figlio fosse sano e salvo. Ora però comprese in pieno la gravità di quella tragedia, e il suo cuore pianse per quella bambina, che aveva perso l'unica famiglia che avesse mai avuto. Dyan Ardais, se come sembrava probabile era il padre di Illona, non sarebbe mai stato capace di colmare il vuoto lasciato dalla morte di Loret; non aveva mai mostrato interesse per nessuno dei suoi numerosi figli e lei dubitava che avrebbe cominciato ora.

Marguerida si girò e prese Illona tra le braccia, facendole appoggiare la testa sul suo petto e lasciando che sfogasse i suoi singhiozzi. «Nessuno è arrabbiato con te, bambina cara», sussurrò accarezzandole dolcemente i capelli ispidi. Tutte le emozioni che la ragazza aveva represso la invasero, un fardello di ricordi e sensazioni permeati dalla paura di quello che le sarebbe accaduto.

Dopo parecchi minuti il pianto cominciò a calmarsi. Marguerida frugò nella sua scarsella e porse a Illona un fazzoletto pulito. La ragazza lo prese, si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. Poi fece il gesto di restituirlo, arrossendo. «Ho sporcato il vostro bel fazzoletto», mormorò, curvando le spalle come se volesse scomparire.

«Sono fatti apposta», rispose calma Marguerida. «Lo laveremo e tornerà come nuovo.» Istintivamente, allungò una mano e le accarezzò il viso pallido, come avrebbe fatto con sua figlia o con Alanna. Illona trasalì. «Non ti farò del male, bambina.»

«Dicono che le vostre mani...»

«Oh, quello! Solo una», rispose sollevando la sinistra, «e solo quando voglio che sia pericolosa. Sei perfettamente al sicuro, te lo giuro.»

Quando aveva abbracciato Illona aveva percepito la paura sotto il suo dolore: la ragazza era una sorta di animale selvatico, diversa da chiunque Marguerida avesse incontrato fino ad allora, e il suo *laran* sembrava molto potente, anche se non era addestrato. Nel contatto aveva sentito che la ragazza era terrorizzata al pensiero di andare in una Torre, dove credeva che le *leroni* facessero cose innominabili. Fissò il viso magro, ancora rosso per il pianto, e si

chiese cosa avrebbe fatto con lei. Poi si rimproverò per la sua presunzione: non spettava a lei decidere il futuro della ragazza.

Che se ne occupasse Dyan. Ma una rapida occhiata le fece capire immediatamente quanto fosse assurda quell'idea, e per qualche ragione non riusciva nemmeno a immaginare Dama Marilla. alle prese con quella strana ragazza. Marguerida sospirò: non aveva bisogno di un altro figlio adottivo, ma seppe, come se avesse sperimentato ancora una volta il Dono degli Aldaran, che sarebbe andata proprio così.

«Nico mi ha detto che siete buona», disse impacciata la ragazza, «ma pensavo che lo dicesse solo perché è vostro figlio. Non gli ho creduto. Ma forse lo siete davvero e non mi chiuderete a chiave in una stanza per farmi...»

Marguerida aspettò che finisse la frase, poi capì che la ragazza non aveva il coraggio di pronunciare le parole che aveva in mente. «Nessuno ti chiuderà da nessuna parte.»

Stranamente questo sembrò bastare a Illona, che rilassò le spalle e si soffiò ancora il naso. Poi i suoi luminosi occhi verdi scrutarono la stanza, finché non trovarono Domenic, in piedi davanti al camino tra suo padre ed Herm, e un sorriso si disegnò sulle labbra generose. Kate, finalmente serena, era in piedi dietro Herm; Robert Aldaran e Donal erano un passo dietro di loro, lo scudiero vigile e attento, l'altro pensoso.

Marguerida seguì lo sguardo della ragazza e studiò il gruppetto. Dopo un attimo, dal modo in cui Mikhail curvava le spalle, sì accorse che era teso e che qualcosa lo turbava.

«*Mik, cosa c'è?*»

«*Ho un attacco di invidia,* caria. *Osserva come Nico sia guardando Herm, e dimmi se non devo rimanerci male.*»

«*Sì, amore mio, lo vedo. Quando ci ha lasciato era un ragazzo e ora è uomo, e ha con Herm un'intimità che tra voi non c'è mai stata. Non saresti umano se non ti sentissi addolorato.*»

«*È così. Ho la sensazione di essermi perso un momento importante della vita di mio figlio... avrei dovuto esserci anch'io.*»

«*E quanti dei momenti importanti della tua vita si è perso* Dom *Gabriel, a causa di Regis?*»

«*Oh, accidenti a te! Ma non lo sai che non dovresti dirmi queste cose, quando sono turbato?*» Ma c'era una nota di allegria nel pensiero.

«*Certo, ma, come non si stanca mai di ripetere tua madre, io non sono una*

brava moglie.»

«*Be', almeno non è qui per assistere a questa scena, e ne sono grato agli dei. E Nico è sano e salvo, forte, con una sicurezza di sé che dubitavo avrei mai visto in lui, quindi immagino che dovrei essere contento... tra un po', forse.*»

Marguerida trattenne una risata. Per un momento si sentì leggera: era di nuovo con suo figlio, che non sembrava aver affatto risentito delle sue avventure, quali che fossero state. Se solo entro poche ore non avessero dovuto infilarsi nella bocca del leone, la sua felicità sarebbe stata perfetta. Il sollievo momentaneo scomparve e tutte le sue preoccupazioni tornarono.

Si sedette su una delle lunghe panche e fece cenno a Illona di sedersi accanto a lei. La ragazza obbedì proprio nel momento in cui *Dom* Gabriel, che con suo grande disappunto aveva dovuto fare il viaggio in carrozza, entrò nella stanza. Ormai la gamba non gli permetteva più di fare lunghe cavalcate e il vecchio signore si lamentava spesso di quell'inconveniente. Osservò attento il gruppo davanti al fuoco e poi andò a sedersi accanto a lei. La sua presenza in quei giorni era un grosso conforto, e Marguerida era contenta che da tempo ormai si fosse riconciliato con Mikhail.

«Smettila di agitarti, Marguerida. È assolutamente inutile e finirà solo per sfiancarti», la rimproverò severo il vecchio signore. Poi sorrise, e gli occhi quasi scomparvero tra le rughe del viso. «Adesso presentami questa signorina.»

Marguerida si era quasi dimenticata di Illona e si rese conto che la ragazza era molto intimidita dalla presenza di tutti quei nobili sconosciuti. «Ma certo: Illona, questo è mio suocero, *Dom* Gabriel Lanart. *Dom* Gabriel, lei è Illona Rider, un'amica di Nico.»

«Illona, che bel nome. Vieni a sederti vicino a me, bambina. Sto diventando un po' sordo e voglio che mi racconti tutto di te.» Il vecchio signore sorrise gioviale e sorprendentemente Illona ricambiò il sorriso.

Marguerida sentì che le paure della ragazza si acquietavano, come se trovasse Gabriel rassicurante. In effetti lui era molto affettuoso con Yllana e con la figlia di Rafael. Illona fece il giro del tavolo e si sedette, con il fazzoletto sempre stretto fra le mani. E dopo un attimo Marguerida si rese conto che per la ragazza era un sollievo potersi allontanare un po' da lei. Sospirò. La sua vita era molto più semplice quando era solo la fedele assistente di Ivor Davidson, pensò, indulgendo per un istante nei ricordi del passato.

Poi i servitori cominciarono a portare i piatti e Marguerida sentì l'acquolina in bocca. Nonostante le sue preoccupazioni, aveva un grande appetito, e decise che era meglio dare ascolto a *Dom* Gabriel. Tese la mano per prendere un boccale di birra e fece una smorfia: non poteva fare niente per cambiare il futuro, se non andargli incontro... dopo aver mangiato.

24

Lew Alton camminava avanti e indietro nell'entrata di Castel Comyn e i suoi stivali risuonavano sulle pietre. Per la prima volta da anni, desiderò poter bere un enorme bicchiere di vino, o di essere già completamente ubriaco. Beveva ancora, di tanto in tanto, ma era da moltissimo tempo che non sentiva un desiderio così forte. Lo infastidiva che il suo corpo tradisse quella debolezza, ma era compiaciuto di avere riconosciuto i segnali del proprio disagio. Più tardi, quando tutto fosse finito, forse si sarebbe concesso quel lusso; sapeva bene che era una follia lavorare in un cerchio con i sensi ottenebrati dall'alcol.

Per la prima volta da secoli, forse da quando era stato costruito, Castel Comyn era quasi vuoto. Era inquietante vedere quell'enorme ammasso di pietre bianche non più affollato dalle energie delle quasi mille persone che lo abitavano. Invece delle menti dei familiari, c'era un cerchio di *leroni* di Arilinn, oltre a Rafe Scott, che aveva preferito restare anziché seguire il corteo funebre. La maggior parte dei servitori aveva avuto istruzioni di andarsene alla chetichella non appena il corteo si fosse messo in moto, e i ragazzi erano partiti il giorno prima, subito dopo la cerimonia. Dal suo punto di vista, allontanare i ragazzi dal pericolo era stata la parte più snervante del piano, e non era riuscito a stare tranquillo finché non aveva saputo che erano arrivati sani e salvi.

Adesso non poteva fare altro che aspettare e chiedersi cosa sarebbe successo... sempre che questo non lo facesse impazzire! Le variabili erano troppe e impossibili da prevedere, e Lew sperava che avessero almeno anticipato le principali. Di certo le spie della Federazione avevano notato *qualcosa*, nonostante i loro sforzi per far apparire tutto normale. O magari Lyle Belfontaine era troppo sicuro di sé... Sarebbe stato in carattere con il personaggio. Nanerottolo arrogante!

Il silenzio mentale del castello gli stava dando davvero sui nervi e Lew fece uno sforzo cosciente per calmarsi: doveva avere il controllo di se stesso quando si fosse unito al cerchio, quando Belfontaine avesse attaccato... sempre che lo facesse. Non poteva permettersi di pensare che sua figlia stava andando dritta verso il pericolo, quando lui non poteva proteggerla. Una risata amara gli salì in gola: erano anni ormai che Marguerida badava egregiamente a se stessa e suo marito le sapeva dare tutta la protezione di cui aveva bisogno. Il Dono degli Alton che lui possedeva, unito alle conoscenze di Rafe, era necessario per far funzionare quella parte del piano, proprio come Mikhail e Marguerida erano indispensabili per difendere l'assalto al corteo. Era un po' tardi ormai per avere dei ripensamenti. Si passò la mano tra i capelli radi, sospirando. La logica del loro piano era perfetta, ma la sua mente non era soddisfatta, e continuava a cercare dei punti deboli.

Faceva freddo nell'entrata, e con quel continuo andirivieni si sarebbe soltanto sfinito. Pensò a Marguerida, a quando l'aveva vista l'ultima volta, in sella al suo cavallo: la pelle pallida alla luce tremolante delle torce del cortile delle stalle, e i capelli arricciati intorno alla fronte nell'aria umida dell'alba. Doveva smetterla di preoccuparsi, ora non poteva fare nulla per lei. Minacciava pioggia, e probabilmente si sarebbe bagnata... poteva solo sperare che fosse l'unico inconveniente.

Nel silenzio surreale del castello c'era qualcosa di spettrale e in quel momento Lew avrebbe accolto con gioia persino gli echi litigiosi e indisponenti della mente di Javanne... Quel pensiero lo fece sorridere. Javanne era partita per Arilinn il giorno prima, troppo sconvolta dal funerale per accennare a qualcosa di più di una debole protesta. La cerimonia funebre l'aveva finalmente messa di fronte alla realtà della morte del fratello e tutta la sua rabbia e la sua ostentazione erano crollate nel dolore. La sua forza sembrava averla abbandonata come uno sbuffo di fumo, e quando l'aveva vista l'ultima volta doveva appoggiarsi al braccio del marito persino per riuscire a camminare.

Erano stati due giorni tumultuosi, ricordò, andando col pensiero a Cisco Ridenow. Contro ogni tradizione, i suoi incontri con quell'uomo austero, dalla carnagione pallida e i gelidi occhi azzurri non erano stati frequenti, dopo la sua nomina a Comandante delle Guardie. Rammentò come Cisco fosse entrato nella Stanza di Cristallo, e avesse osservato, con espressione imperscrutabile, í frammenti delle matrici e l'assortimento di armi sparpagliate sul pavimento. Con la mente schermata, aveva osservato uno dopo l'altro i presenti,

quasi stesse valutando le loro capacità militari, tutt'altro che impressionato da quello che vedeva. Aveva ascoltato con attenzione, senza mostrare alcuna sorpresa, e quando alla fine aveva parlato, nella stanza era calato il silenzio. «Se davvero intendono attaccare il corteo funebre, è probabile che attaccheranno anche il castello... cosa che, ovviamente, dobbiamo impedire.» Aveva posato lo sguardo su Mikhail, Lew e Danilo, quasi sfidandoli a contraddirlo. Ma nessuno aveva sollevato obiezioni, e lui aveva ripreso, senza sprecare troppe parole: «Da parecchio sto valutando questa possibilità, e ho un piano».

Senza lasciar trapelare la propria sorpresa, Mikhail aveva annuito: «Molto bene: diteci cosa vi serve». Dove un attimo prima regnava la tensione era scesa la calma, i disaccordi del passato dimenticati di fronte alle necessità del presente.

Cisco aveva parlato con frasi secche, scandendo le parole, e Lew aveva dovuto ammettere di aver davvero sottovalutato la scaltrezza del Comandante. Il piano che aveva delineato era una brillante combinazione di talenti militari e *laran.* Per essere un uomo che non aveva esperienza pratica di combattimento sul campo, Cisco dimostrava una competenza tattica e strategica degna di un veterano di mille campagne. Il suo piano audace e innovativo gli aveva meritato la profonda ammirazione di Lew.

Il fatto che la riuscita dipendesse da una serie di inganni era brillante e al tempo stesso spaventoso. Primo fra tutti l'illusione che le Guardie se ne fossero andate e che il castello fosse praticamente disabitato. La Guardia Cittadina aveva l'ordine di non farsi vedere, rafforzando così l'impressione che nessuno si aspettasse un attacco; Lew era certo che Belfontaine sarebbe caduto nella trappola: la tentazione per lui sarebbe stata troppo forte.

Rammentò il dialogo tra Marguerida e Cisco, e l'unica esitazione che aveva espresso quest'ultimo: «Non so cosa potremmo fare contro le armi a energia, e confesso che questo mi preoccupa da un po'».

«*Dom* Cisco, cosa sapete della costruzione originale del castello?»

«Non vi seguo, *domna.*»

Marguerida aveva indicato i frammenti degli smorzatori telepatici che luccicavano sul pavimento. «Quando il castello fu costruito, o meglio, quando iniziarono a costruirlo, era molto diverso rispetto a oggi.»

«E voi come lo sapete?»

«Ho ancora in me i ricordi di Ashara Alton, che in un certo senso è stata l'architetto di questo castello. Ci sono passaggi chiusi da anni, anzi, si può

quasi dire che ci sono due castelli, uno dentro il guscio dell'altro. In quei corridoi si potrebbero nascondere mille uomini, se li avessimo e se sapessimo dove posizionarli. E c'è dell'altro.»

«Avete la mia attenzione incondizionata, *Domna* Marguerida», aveva detto Cisco con un lampo negli occhi. E anche tutti i presenti, nonostante la stanchezza, si erano fatti attenti e curiosi.

«So che molti di voi pensano che la maggior parte del potere di Ashara risiedesse nella Torre. Ma la signora era una vecchia volpe, amava il controllo e, soprattutto, voleva essere al sicuro. Così ha costruito questo edificio labirintico, ma la cosa più subdola e astuta è che ha nascosto delle grosse matrici a ogni ingresso.»

«Di cosa diavolo state parlando?» Francisco Ridenow seguiva con visibile disagio lo scambio tra suo figlio e Marguerida.

«Al momento le matrici sono inattive e sono tutte nascoste dentro i muri.» Marguerida aveva sollevato la mano sinistra. «Io posso riattivarle senza difficoltà.»

«E perché non ci hai mai messi a conoscenza di questa cosa tutt'altro che trascurabile?» aveva chiesto Javanne con voce roca.

«Finora non è stato necessario.»

«E perché solo voi avete percepito l'esistenza di queste matrici?» Il tono di Dama Marilla non era ostile, ma curioso e perplesso.

«Credo che anche Valenta Elhalyn ne sia a conoscenza, e lo fosse fin da quando era bambina. E ho il sospetto che lo sapesse anche Regis.»

«Sciocchezze! Lo avrebbe detto», era sbottata Javanne. «E poi, di che utilità ci possono essere contro le loro armi?»

«C'è più di un modo di fare le cose, Javanne», aveva risposto tranquilla Marguerida, «e alcuni sono tutt'altro che piacevoli. Cos'hanno in comune tutti gli esseri umani?»

«Sono troppo stanca per giocare agli indovinelli, ragazza!»

«Hai ragione, Javanne, ti chiedo scusa.» L'anziana signora era rimasta senza parole e Marguerida aveva proseguito con calma. «Tutti noi, senza distinzione di sesso o di censo, abbiamo delle paure che in determinate circostanze possono addirittura paralizzarci. La maggior parte dei disaccordi che si sono manifestati in questa stanza derivano dalle nostre paure, dal pensiero delle cose terribili che *potrebbero* accadere. E cos'altro è una matrice, se non un dispositivo per amplificare il pensiero? I nostri nemici hanno paura come noi,

e attivando le matrici di guardia agli ingressi potremmo ingrandire a dismisura le loro paure, quali che siano, non vi pare?»

«E come?» Cisco si sfregava le mani callose con un lampo di avida anticipazione negli occhi.

«Domani arriveranno le *leroni* da Arilinn per partecipare alla cerimonia funebre; se però invece di tornare restano qui, potranno formare un cerchio e creare lo scompiglio nelle menti di chiunque sarà abbastanza folle da attaccare il castello. Nessuno riuscirebbe a sparare se si trovasse davanti il fantasma della sua bisnonna.»

Cisco aveva annuito. «Ho capito cosa intendete. Ma avremo bisogno di qualcuno con il Dono degli Alton per incanalare le forze, non è così?»

«Credo di poterlo fare io», aveva detto Lew, e tutti lo avevano fissato sorpresi, mentre cominciava ad affiorare la speranza. «Anzi, è una vita che aspetto di poter dare il tormento a Belfontaine!»

Sospese per un attimo il suo andirivieni e alzò la testa: aveva attraversato quell'ingresso centinaia di volte in vita sua, e mai aveva sospettato che sopra l'architrave fosse stata nascosta una grande matrice. Fino a quando non era stata attivata era rimasta invisibile, per lui e per tutti. Sospettava però che Regis, essendo una matrice vivente, avesse avvertito la loro presenza a livello inconscio, ma che come Marguerida avesse ritenuto meglio non rivelarlo a nessuno. E per ottime ragioni, pensò Lew, dal momento che se potevano essere usate contro un nemico esterno, nelle mani sbagliate avrebbero potuto colpire gli stessi abitanti del castello.

Erano pronti: c'erano cento Guardie nascoste in un passaggio segreto che dalle caserme portava a un'apertura nella parete, a pochi passi dal punto in cui si trovava lui e dal cerchio di *leroni* di Arilinn. Una parte di Lew sperava che Belfontaine se ne restasse al QG; le sue forze erano diminuite negli ultimi giorni: la Guardia Cittadina aveva arrestato parecchi uomini per rissa e li aveva rinchiusi nel vecchio Orfanotrofio. Un'altra parte di lui, tuttavia, sperava che attaccasse per pareggiare i vecchi conti.

Basta, doveva calmarsi! Si allontanò dall'ingresso ed entrò nella sala di ricevimento, dove alcune sedie erano state disposte in circolo davanti al fuoco del camino. Alcuni dei tecnici venuti da Arilinn vi si erano già accomodati, mentre altri camminavano avanti e indietro, inquieti come lui. Lew guardò esterrefatto un'anziana signora che lavorava tranquillamente a maglia, come se la sua unica preoccupazione fosse quella di mantenere l'intreccio uniforme.

«Smettila di agitarti, Lew», disse Valenta a bassa voce, comparendo all'improvviso al suo fianco e cercando di stare dietro al suo passo lungo, perché senza accorgersene lui aveva ripreso a camminare. A ventotto anni, la bellezza che aveva posseduto fin da bambina era sbocciata in pieno: i capelli scuri erano raccolti in una lunga treccia raccolta sulla nuca, la carnagione era luminosa, la bocca rosata era atteggiata al sorriso e gli occhi scuri brillavano di malizia, nonostante la tensione. Quando gli sfiorò un braccio con il tocco leggero dei telepati, Lew avvertì il potere che irradiava.

Era così giovane che avrebbe potuto,essere sua nipote, ma era impossibile non fidarsi di lei come se fosse una sua coetanea. «Non posso farci niente, Val. Sono qua, ma allo stesso tempo vorrei essere sulla strada con gli altri, e continuo a sperare che non succeda nulla, che tutti questi preparativi si rivelino inutili.»

Val scosse il capo. «Be', sarebbe meraviglioso, ma tu e io sappiamo che qualcosa succederà, non c'è bisogno di avere il Dono degli Aldaran per saperlo. E persino chi non possiede il *laran* sa che sta per accadere qualcosa: i mercanti hanno chiuso le botteghe e le strade sono praticamente vuote. Inoltre, avverto un ammasso di energie che si muove verso di noi, quindi ti suggerisco di smettere di agitarti e di prepararti a schiacciarli come scarafaggi.»

«Piccola sanguinaria», disse con affetto, cominciando a percepire le menti che si avvicinavano al castello. Avvertì un'ondata di sollievo: l'attesa era finita e non restava che scoprire se il loro piano avrebbe funzionato.

«Ma no! Con un po' di fortuna non verrà versata nemmeno una goccia di sangue, e se anche fosse non sarà sangue darkovano.» Valenta sorrise, mostrando la dentatura perfetta, ma il suo tono era quasi deluso.

«Pensi che il nostro piano funzionerà? Lo so che è tardi per avere dei ripensamenti, Val, ma possiamo davvero spaventare a morte dei combattenti addestrati con qualche trucco e un po' di fantasmi?»

«Sono solo uomini, Lew, e tutti, uomini e donne, temono il lato oscuro che hanno in sé. Non dobbiamo fare altro che risvegliarlo. Avranno anche una tecnologia superiore, ma non sanno quello che abbiamo noi, ed è il nostro vantaggio. È con quelle matrici trappola che amplificheranno le loro paure», aggiunse con un cenno del capo, «probabilmente si arrenderanno senza sparare un colpo.» «Probabilmente hai ragione tu, e io sono solo troppo agitato.»

«Sì, lo so. Alla tua età dovresti startene seduto davanti al fuoco, a leggere un libro e a fumare la pipa.»

Lew la fissò, inorridito da quell'immagine. «Non dicevo in quel senso!» Poi si rese conto che lei lo stava prendendo in giro, e le sorrise.

In quel momento entrò Rafe Scott. «Le nostre vedette sui tetti hanno avvistato una settantina di terrestri in uniforme in marcia verso il castello. Almeno non si sono travestiti, quindi non dobbiamo far finta di non sapere chi viene a farci visita.»

«Settanta? Sono meno di quelli che aspettavo. Armamento?»

«Pistole d'ordinanza, elmetti da battaglia, tute da combattimento e due piccoli cannoni a energia. Sembra che sia tutto.»

«Cannoni?»

«Sì, ma non preoccupartene. Facevano parte dell'artiglieria quand'ero ancora al QG, e non ricordo che siano stati usati negli ultimi dieci anni. Servono più che altro a fare scena, non credo che Belfontaine si aspetti di trovare resistenza.»

«La Guardia Cittadina è in posizione?»

Rafe annuì. «Sono alle spalle del nemico e si tengono fuori portata. Belfontaine avrebbe dovuto pensare a coprirsi le spalle, ma è stato sempre troppo presuntuoso. Se tentano di ritirarsi, dovremmo riuscire a trattenerli per un po', se non usano armi da fuoco.»

«Quando vuoi che iniziamo?» chiese Valenta sottovoce.

«Direi che possiamo cominciare a prepararci, ma vorrei che arrivassero fin quasi al portone prima di attaccarli», annunciò Lew, che nonostante le persistenti paure cominciava a divertirsi. Finalmente avrebbe avuto qualcosa da fare!

«Così vicini?» disse Valenta, dubbiosa.

«Non hanno niente con cui sfondare le mura, Val, e secondo me Belfontaine si aspetta una resa immediata. Tutte le restrizioni imposte dalla Federazione li hanno privati degli armamenti più moderni, e quello che hanno è estremamente sorpassato, anche se per noi è comunque potente.» Il tono di Rafe era così calmo che entrambi si sentirono rassicurati.

«Mi chiedo con quale scusa Belfontaine attaccherà il castello», disse Lew. «C'è anche lui, o se n'è rimasto al sicuro al Quartier Generale?»

Rafe sbuffò ironico. «L'ho visto dal tetto, che avanzava impettito come un gallo, infagottato nella tuta da combattimento piena di nastrini che non si è mai guadagnato.» Indicò il cannocchiale che aveva richiesto anni prima al QG e non aveva restituito quando aveva dato le dimissioni. Lo aveva spesso

con sé quando andava al castello, e portava i bambini sul tetto perché potessero ammirare la città dall'alto. Lew avvertì un certo divertimento nella mente di Rafe e comprese che anche lui aveva qualche vecchio conto da saldare.

Lew percepì con più forza le menti che si avvicinavano nelle strade deserte della città. Belfontaine era tra loro, e persino a quella distanza trasudava sicurezza, certo di essere dalla parte della ragione. I suoi uomini tuttavia non condividevano appieno il suo stato d'animo, e Lew colse non pochi dubbi, increspature di incertezza che le *leroni* avrebbero potuto e saputo sfruttare a loro vantaggio.

Non avrebbe mai potuto concepire una simile strategia di difesa: era il piano di un'empate, e Lew non aveva considerato quel particolare tipo di *laran* come un'arma offensiva. Ma aveva ragione Valenta: tutti avevano terrori e paure che potevano essere risvegliati con il giusto stimolo.

«Cominciamo.» Val fece un gesto e tutti presero posto sulle sedie, tranne le due donne che avrebbero lavorato come controllori. L'anziana signora ripose il suo lavoro a maglia in una borsa che infilò sotto la sedia e, con gesti misurati, tirò fuori la sua matrice dal sacchettino di seta. La serenità di quei gesti riuscì a contagiare anche Lew.

Val prese posto sulla sedia al centro del cerchio. Il silenzio era assoluto, gli unici suoni erano lo scoppiettare del fuoco e il fruscio della seta che veniva sfilata dalle matrici splendenti. Un controllore gettò qualcosa sul fuoco e nella stanza si diffuse un gradevole profumo.

Dopo qualche minuto, Lew sentì l'atmosfera della stanza cambiare, pensieri ed energie si fusero, concentrandosi su Valenta. A parte un paio di prove quel mattino, erano anni che Lew non lavorava in un cerchio, e la sensazione gli parve strana e al tempo stesso familiare. E poi, in effetti, lui non doveva fare molto, a parte servirsi del Dono degli Alton per indirizzare tutta quella vibrante energia nelle grandi matrici dell'ingresso. Il suo respiro divenne più profondo e, senza fatica, sentì di diventare parte del cerchio, con naturalezza, come se non avesse fatto altro per anni. Adesso avrebbero verificato se la scienza delle matrici poteva battere il «vantaggio» tecnologico dei terrestri. Rise tra sé: era davvero un piano di prim'ordine, e se ne fossero usciti vivi aveva tutte le intenzioni di fare parecchi brindisi alla salute di Cisco Ridenow.

Lyle Belfontaine avanzava a grandi passi lungo la strada stretta, ignorando il freddo e la debole sensazione di disagio che aleggia va nella sua mente. Non lo preoccupava l'assalto al castello, era sicuro che i pochi servitori rimasti nell'enorme edificio non avrebbero cercato di fermarlo. Era l'imboscata lungo la strada che lo impensieriva. Aveva dato l'ordine di attacco la sera prima e sapeva che le forze di stanza nel Dominio di Aldaran erano partite. Aveva avuto il suo bel da fare con il Comandante Shen, capo delle forze negli Heller; era un militare di carriera, la cui famiglia serviva nella Federazione da generazioni, e aveva cercato di opporsi agli ordini con la sciocca scusa che non potevano attaccare dei civili senza provocazione. Belfontaine aveva insistito dicendo che nel corteo funebre si annidavano pericolosi nemici della Federazione, in particolare Hermes Aldaran, ma non solo lui, e alla fine, seppure con riluttanza, Shen aveva obbedito. Con un po' di fortuna né Shen né il suo onore sarebbero sopravvissuti. Era un peccato che non fosse riuscito a raggiungere Vancof per ordinare allo scheletrico assassino di dare una mano alla fortuna, ma la trasmittente non funzionava. Come osava Shen discutere i suoi ordini?!

C'erano volute ore di frustranti trasmissioni a singhiozzo per convincere il Comandante; Cottman era interessato da un periodo di attività delle macchie solari, e questo aveva interferito con le comunicazioni, tanto che Belfontaine aveva temuto che il piano fallisse proprio per colpa della tecnologia su cui facevano tanto affidamento. E non era nemmeno l'attacco al corteo funebre in sé a preoccuparlo (o riusciva, o non riusciva), quanto la scia di messaggi che si portava dietro, una prova che poteva decretare la sua condanna se le cose fossero andate male. Ma valeva la pena di correre il rischio: avrebbe ripagato quegli stupidi e ostinati bastardi del loro rifiuto di unirsi alla Federazione. Se l'erano voluta!

E c'era sempre la possibilità che la Federazione non venisse mai a sapere quello che stava per fare, che non tornasse affatto per prelevare il personale della Stazione. Quando Granfell aveva avanzato quell'ipotesi, qualche giorno prima, lui l'aveva scartata, ma ora, dato il prolungato silenzio dei ripetitori, non ne era più così sicuro. Forse li avrebbero abbandonati, ma lui avrebbe avuto il controllo del pianeta.

Non ci sarebbe stato nessuno a sfidare la sua autorità; se Vancof avesse eseguito gli ordini Granfell sarebbe morto, e nessuno avrebbe potuto opporsi a lui. In effetti avrebbe dovuto essere grato a Miles, in fondo il piano lo aveva

architettato lui; era un peccato che non si potesse fidare, ma non poteva tenersi un vice capace di tradirlo, no?

Belfontaine si era avventurato raramente in quella parte della città, preferiva le comodità del Quartier Generale. Guardò gli edifici al lato della strada, grandi per Cottman Quattro ma piccoli per gli standard di una qualunque città civile, con le pareti in pietra che incombevano su di lui. Vide le insegne dipinte dei negozi e notò che le imposte erano chiuse; in effetti sembrava tutto troppo tranquillo per essere mezzogiorno, non c'era quasi nessuno in giro e nessuno che mostrasse di preoccuparsi alla vista di una squadra armata che marciava per le strade. Forse era una giornata di lutto che seguiva la cerimonia funebre del giorno precedente. Quasi rimpianse di non aver attaccato in quel momento, non aveva idea che si sarebbe tenuta una cerimonia pubblica così affollata e vulnerabile, non aveva avuto il tempo di organizzare nulla, e forse era meglio così: con meno di cento uomini contro la popolazione e la Guardia Cittadina, il rapporto di forze sarebbe stato a suo sfavore.

Le sue spie gli avevano assicurato che il corteo funebre, con tutti gli abitanti del castello accompagnati dalle Guardie, era partito all'alba. E allora perché quell'ansia crescente? Poteva fidarsi dei suoi agenti? E se qualcuno avesse previsto l'attacco e avesse fatto sì che il castello sembrasse un frutto maturo pronto per essere colto? No, in quel posto non c'era nessuno così furbo.

Davanti a sé scorse le bianche mura luccicanti di Castel Comyn e le sue preoccupazioni cominciarono a svanire. Quanto odiava quell'edificio, era il simbolo del suo fallito tentativo di consegnare Cottman alla Federazione. Era arrivato il giorno della rivincita, pensò esultante.

Ma subito l'ansia tornò: aveva la sensazione che il castello lo stesse guardando, che osservasse la sua marcia. Era una sensazione sovrannaturale che gli fece capire di non avere i nervi saldi come aveva creduto. Desiderò che non fosse vuoto, per avere l'opportunità di massacrare i suoi abitanti ostinati e presuntuosi. Che vittoria era impadronirsi di un posto abbandonato? Con un sapore acido in bocca, si rese conto che non avrebbe mai avuto il coraggio di assalire Castel Comyn se non fosse stato abbandonato, e quel momento di onestà lo scosse come non mai. Strinse í denti e cercò di ritrovare il controllo.

Gettò un'occhiata ai rilevamenti del visore, minuscoli punto-lini di luce che lo informavano in codice sulla posizione dei suoi uomini, e quella vista lo calmò, facendo svanire l'attimo di introspezione. Gli piaceva l'odore dell'elmetto e il senso di potere che gli trasmetteva, con quello poteva dare ordini ai

suoi uomini e al contempo rilevare segni di una possibile resistenza. Non che se ne aspettasse: la Guardia del Castello era con il corteo e lui aveva provocato dei disordini al Mercato dei Cavalli per attirare lì la Guardia Cittadina. E allora perché non si sentiva sicuro?

C'era troppo silenzio, ecco cosa lo innervosiva! Ci sarebbe dovuta essere gente per strada, anche se era una giornata di lutto.

Ma era meglio così, si disse ormai sull'orlo della disperazione: le vittime civili tendevano a suscitare l'interesse delle Commissioni d'Inchiesta, e se fosse riuscito a mettere a segno quel colpo senza spargimento di sangue, sarebbe stato solo nel suo interesse. Avrebbe voluto saperne di più sulla struttura interna del castello; aveva cercato di scoprirlo nel corso degli anni, e sapeva che aveva fama di un vero labirinto di corridoi e stanze, tanto grande da poter nascondere un migliaio di uomini, non fosse che nemmeno unendo le Guardie del Castello e la Guardia Cittadina si sarebbe arrivati a un numero simile.

Quell'edificio bianco aveva un che di misterioso. C'era qualcuno sul tetto? No, era solo un'ombra... ma sollevò comunque lo sguardo agli edifici vicini, cercando di scorgere eventuali sentinelle. In teoria il suo elmetto da combattimento a rilevazione di calore avrebbe dovuto segnalargli qualunque presenza, ma sembrava che la pietra con cui era stato costruito quel posto disattivasse quella funzione. Tipico: tutte le volte che ne aveva davvero bisogno, le macchine lo abbandonavano. Sembrava una legge fisica.

Soffocando la crescente ansietà, Lyle Belfontaine avanzò, al ritmo cadenzato del suo passo e di quelli della compagnia che rimbombavano sui ciottoli della strada. Era un suono ritmico, regolare, che lo rinvigorì. Sapeva che prima della battaglia gli uomini sono spesso nervosi; doveva essere quella la ragione della sua inquietudine. Non era il caso di preoccuparsi.

Arrivò davanti a due larghe scalinate che salivano verso il portone d'ingresso di Castel Comyn. Per qualche istante rimase a osservare le enormi porte intagliate, pregustandone la distruzione. Abbaiò un comando nell'elmetto e due squadre cominciarono a salire le scale. Stava andando tutto come previsto, pensò con un sorriso.

Stava ammirando i movimenti precisi e sicuri con cui i suoi uomini avanzavano quando questi parvero esitare e uno di loro si batté l'elmetto con una mano, come se avesse avuto qualche problema con i contatti e cercasse di farlo funzionare.

Prima che potesse chiedersi cosa stava succedendo, avvertì un accenno di prurito alla testa. Sembrava qualcosa con un mucchio di zampe... un insetto. Ma come era finita quella maledetta bestia sotto il suo elmetto? E non poteva liberarsene senza togliersi quel dannato visore! Scosse la testa, cercando di far cadere l'insetto o qualunque cosa fosse, ma il prurito aumentò. Sembrava che un discreto numero di cose stesse strisciando tra i suoi capelli... Gli si presentò alla mente l'immagine di millepiedi simili a quelli tanto comuni su Lein Tre... Forse la sua tuta era infestata da una specie locale di insetti, e il calore del suo corpo li aveva risvegliati. Trattenne un brivido e cercò di concentrarsi di nuovo sulle letture del visore.

Qualcosa non andava! Dove un attimo prima poteva individuare tutti e diciotto i soldati senza vederli fisicamente, grazie alle luci colorate che li rappresentavano, adesso ne mancavano otto. Era scomparsi! Stupido aggeggio! Quelle cose avrebbero dovuto essere indistruttibili, ed ecco che smettevano di funzionare proprio quando più gli servivano! Accidenti alla Federazione, che gli aveva dato un equipaggiamento vecchio di anni! Scrollò l'elmetto con entrambe le mani: forse si era allentato qualche collegamento, ma il suo gesto non migliorò le cose.

Dall'auricolare giunse un lamento acuto, sottile, che gli perforò i timpani, salendo di tono per parecchi secondi fino a cessare.

Poi tutti i sensori dell'elmetto si attivarono contemporaneamente, creando macchie di luce davanti ai suoi occhi. Sentì delle grida tutt'attorno, nonostante l'elmetto fosse isolato acusticamente. Un altro lampo di luce, poi tutto si spense, e dall'elmetto cominciò a sprigionarsi un forte odore di bruciato. Belfontaine cercò di toglierselo, e mentre annaspava per far scattare le chiusure che lo collegavano alla tuta, il fumo gli annebbiò la vista.

Dopo quella che gli parve un'eternità, in effetti solo pochi secondi, riuscì a trovare le chiusure e ad aprirle. Si strappò l'elmetto e annaspò in cerca d'aria. Il vento gelido gli colpì il viso e insieme al fumo gli fece lacrimare gli occhi. Sbatté le palpebre cercando di vedere qualcosa.

Ai suoi occhi si presentò il caos. I diciotto uomini che avevano raggiunto il pianerottolo in cima alle scalinate urlavano e si strappavano di dosso gli elmetti e le tute protettive. Un uomo si infilò le dita negli occhi, altri si voltarono e fuggirono giù dalle scale.

«Fermatevi!» Il suo ordine volò via con il vento e non sortì alcun effetto. Un soldato gli passò accanto di corsa, gettando via il fucile. L'uomo aveva lo

sguardo vitreo e vuoto, e un filo di saliva che colava dalla bocca aperta. Belfontaine tese un braccio per fermarlo, ma l'altro lo spinse via, e lui cadde con un tonfo che lo lasciò senza fiato.

La tuta da combattimento aveva attutito il colpo. Con la mente annebbiata guardò i suoi uomini che saltellavano cercando di togliersi le tute, gridavano e vomitavano. Quando si voltò, vide che anche il resto della truppa era impazzito.

Vacillando si rimise in piedi, e cercò disperatamente di ritrovare il controllo di sé. Di colpo gli sembrò di avere un caldo infernale con quella tuta, e ricordando l'improvviso corto circuito dell'elmetto abbassò lo sguardo in cerca di un filo di fumo rivelatore. Il caldo aumentò, fino a diventare intollerabile. *Togliti la tuta!*

Belfontaine tirò le chiusure e sentì l'indumento che gli scivolava ai piedi, fermandosi alle ginocchia. Rimasto solo con la tuta termica, il vento raffreddò velocemente il suo corpo, e lui cercò di capire cosa stava succedendo.

«*Sei sempre stato un buono a nulla, Lyle! Sei un fallimento dal giorno in cui sei nato!*» Riconosceva la voce che aveva pronunciato quelle parole, ma si rifiutava di crederci. Poi lo vide, in piedi davanti a lui: suo padre, alto e possente, che lo guardava con disprezzo, facendolo sentire ancora più piccolo di quanto fosse. La visione, dapprima trasparente, prese corpo e cominciò ad avvicinarsi a lui. Istintivamente, Belfontaine sollevò le braccia per ripararsi dal colpo che sapeva sarebbe giunto.

Cercò di parlare, di dire qualcosa che lo salvasse, ma la gola era stretta nella morsa del terrore e sentì che il suo intestino si liberava. L'odore gli arrivò alle narici, facendolo tremare di vergogna.

Poi, all'improvviso come era apparsa, la visione di suo padre svanì e lui vide che gli uomini seduti sul pianerottolo gridavano o singhiozzavano. Si voltò a guardare il resto della truppa e vide che si stava ritirando. E non era finita: dalla città arrivava un reparto della Guardia Cittadina. Dovevano essere pazzi, a pensare di affrontare le armi a energia! Ma vide che nessuno dei suoi soldati faceva neppure il gesto di imbracciare il disgregatore, erano troppo impegnati a saltellare cercando di togliersi le tute. Quel maledetto pianeta li aveva fatti impazzire!

Prima che potesse rendersi conto della situazione, sentì un suono, uno stridio di pietra che scivolava contro la pietra, e si voltò. Nel muro accanto a una

delle grandi porte c'era un'apertura e ne stava uscendo quella Guardia del Castello che, a quanto gli avevano assicurato, non doveva essere lì.

Belfontaine si portò la mano al fianco per impugnare il disgregatore, ma trovò solo il tessuto termico. Si chinò sulla tuta, cercando la sua arma.

«*Ciao, nanerottolo.*»

Le parole riecheggiarono nella sua mente come cannonate, familiari e al tempo stesso sconosciute. Questo fu troppo per Lyle Belfontaine che, per la prima volta in vita sua, svenne.

Quando tornò in sé era disteso su un lungo divano, e addosso aveva solo la tuta termica. In un enorme camino brillava un fuoco gradevole da cui si levava il profumo balsamico del legno di Cottman. Rimase sdraiato con gli indumenti sporchi, frastornato e stravolto.

Udì un fruscio di stoffa e si voltò in quella direzione: vide una donna dai capelli neri, con un abito color rubino che ricadeva in pieghe armoniose attorno al suo corpo snello, e un velo dello stesso colore che fluttuava dietro di lei.

«Va meglio?»

Belfontaine la fissò, incapace di comprendere; la sua padronanza della lingua locale era sempre stata scarsa e in quello stato di confusione l'aveva abbandonato del tutto. Poi comprese e, annuendo, si mise a sedere così in fretta che gli girò la testa. La donna era piccola quanto lui; avrebbe potuto essere sua figlia, ma con quella tuta termica sporca e maleodorante lui si sentiva vulnerabile. E anche disgustoso: puzzava di sudore, di paura e di qualcosa persino peggiore.

Sentì dietro di sé alcuni passi pesanti che risuonavano sulle pietre, e si voltò per vedere chi fosse: Lew Alton, con un sorriso diabolico sulle labbra. Se avesse avuto la sua arma, Belfontaine non ci avrebbe pensato due volte a sparare a quell'uomo odioso.

«Hai sempre voluto vedere l'interno del castello, vero, Lyle? Eccoti accontentato», disse Alton con voce cupa. «Ti va un bicchiere di vino?»

Belfontaine rimase senza parole di fronte a quell'inaudita sfrontatezza. Poi ringhiò: «Cosa ci fai qui? Pensavo che fossi andato con... Cosa avete fatto a me e ai miei uomini?»

«Io non ti ho fatto niente, nanerottolo. Tutti i tuoi guai te li sei cercati da solo. Allora, quel bicchiere di vino? Io lo prendo, e ti suggerirei di fare lo

stesso.» Lew si avvicinò a un tavolino e versò due bicchieri, poi guardò la donna che taceva: «Ne vuoi anche tu, Val?»

«Sì, lo prendo volentieri», rispose questa. Lew versò un altro bicchiere e glielo porse. Poi mise gli altri due su un vassoio e si avvicinò a Belfontaine.

Nanerottolo... Era questo che aveva sentito prima e... No, non voleva nemmeno pensarci. Era sicuro di aver sentito la voce di Lew Alton, ma non nell'aria, c'era una risonanza diversa. Doveva aver parlato attraverso qualche congegno, forse un altoparlante primitivo. Aveva solo creduto di aver sentito le parole nella mente, doveva essere stata un'illusione causata dal suo stato di agitazione.

L'arroganza di quell'uomo era insopportabile, doveva esserci un modo per fargli sparire dalla faccia quell'aria di trionfo compiaciuto. Ma si sentiva così debole, confuso e mortificato, che riusciva a malapena a concentrarsi. Era come se tutte le sue emozioni fossero svanite nell'ombra, lasciando solo la paura. Sì, aveva davvero paura ma, che gli venisse un colpo, non gliel'avrebbe fatto capire.

Prese il bicchiere che gli veniva offerto, cercando di rimettere in moto la mente offuscata. Doveva esserci una spiegazione razionale: non era assolutamente possibile che un manipolo di primitivi retrogradi avesse sconfitto con tanta facilità dei soldati ben addestrati. Bevve un sorso di vino e si lambiccò il cervello.

Le tute da combattimento dovevano essere state sabotate... sì, doveva essere così! Doveva essere stato qualcuno del personale indigeno, anche se non riusciva a immaginare come ci fossero riusciti. E ora lui era prigioniero. Non aveva mai considerato la possibilità che l'attacco fallisse, e ricordò l'apparizione di suo padre che l'aveva chiamato un buono a nulla. No, non era possibile! Il silenzio della stanza gravò su di lui.

«Credevo che fossi con il corteo funebre», mormorò, vergognandosi del tono querulo della propria vice. Il corteo! Quanto tempo era passato? Non lo sapeva, e nella stanza non c'erano orologi. Erano partiti all'alba e lui aveva aspettato parecchie ore prima di attaccare. A quell'ora l'agguato doveva essere già avvenuto e nessuno, tranne lui, sapeva che gran parte dei membri dei Comyn erano morti. Le truppe degli Heller non indossavano le tute da combattimento, quindi erano immuni da quell'inatteso inganno. Non tutto era perduto!

Belfontaine si morse il labbro; doveva trattenersi dal rivelare quello che sapeva, anche se avrebbe tanto voluto cancellare quell'espressione compiaciuta dal volto sfregiato e rugoso di Alton, dicendogli che sua figlia era morta! Non poteva giocarsi subito quell'asso. Che credesse ancora per un po' di averla avuta vinta. Il vino era davvero buono, e gli schiariva la mente.

«So che lo credevi, ma dal momento che mi aspettavo la tua visita, ho deciso di comportarmi da ospite garbato e fare gli onori di casa.»

«Tu... aspettavi... la mia...» Il vino divenne aceto nel suo stomaco.

«Ma naturalmente. Eri convinto che Castel Comyn sarebbe stata una preda facile. Ci hai sempre sottovalutati, Lyle. Questo è il tuo errore fatale.»

«Fatale? Cosa pensi di farmi?»

«Ma che domande, sarai mio ospite per un po'.» Il viso di Alton era austero, ma negli occhi del nobile Comyn brillava una luce che lo mise a disagio. «E più tardi ti consegnerò alla Federazione... sempre ammesso che tornino a prendervi, e lascerò che siano loro a occuparsi di te. Certo, mio genero potrebbe pensare a qualcos'altro, quando tornerà... ma niente di particolarmente barbaro, te lo assicuro.»

Questo era troppo! Non poteva tollerarlo un secondo di più. «E allora dovrai aspettare un pezzo, perché non tornerà! È morto, come tutti gli altri del corteo!»

«Ahi, ahi, Lyle! sarebbe stato molto più saggio non rivelarlo! Molto più saggio!» rispose Lew, per nulla spaventato o sconvolto.

Belfontaine si sentì gelare; gli fischiavano le orecchie e aveva la nausea. Con uno sforzo immane trangugiò la saliva che gli riempiva la bocca e gridò: «Stupido bastardo! Tua figlia è morta!»

Con suo sommo stupore, l'unica reazione di Alton fu un'espressione vagamente divertita. «No, nanerottolo, non è affatto morta!»

25

La carrozza avanzava traballando e Nico, seduto di schiena al cocchiere, dondolava avanti e indietro rischiando di essere sbalzato dal sedile. Di fronte a lui Herm e Katherine tacevano, immersi ognuno nei propri pensieri. Non era necessario il *laran* per capire che avevano molto di cui parlare, e Domenic avrebbe voluto essere nella carrozza con Illona e nonno Gabriel, per concedere loro l'intimità di cui avevano bisogno.

«Vi prego, è chiaro che avete molte cose di cui discutere», disse poi, incapace di sopportare ancora il loro silenzio. «Se riuscite a fingere che io non ci sia, farò del mio meglio per non ascoltare.» Si voltò verso il finestrino e osservò le gambe della Guardia che cavalcava accanto al loro veicolo.

Herm emise una specie di grugnito, un verso divenuto molto familiare a Domenic. «Vorrei che fosse così facile, nipote.»

Katherine si voltò e fissò il marito. «È facile, solo che tu non vuoi parlare con me... tu vuoi solo raggirarmi col tuo fascino per farmi dimenticare gli ultimi giorni. Il problema non è Domenic, Hermes, *sei tu*.»

«Ma che ti prende, Kate? Ti ho detto che mi dispiace!» *Me ne vado per qualche giorno ed ecco che quando la rivedo non la riconosco più.*

«Essere dispiaciuto non basta, e tu lo sai!» Si interruppe, come per fare appello alla sua risolutezza e forse anche al suo coraggio, e proseguì: «Perché *scappi* sempre così?»

«Cosa!?» Herm arrossì, come se le parole avessero colpito nel segno.

«Perché, non è forse vero? Non è vero che cerchi di evitare un rapporto troppo intimo con le persone, me compresa? Non capisco come ho fatto a non accorgermene prima. No, non è vero: lo sapevo, ed è stata proprio una delle ragioni per cui ti ho sposato... Brava furba!»

«Questo me lo devi spiegare, Kate, perché davvero non ti seguo.»

«Lo so che pare ironico, ma mi sembra di aver capito solo adesso, da quando sono su Darkover, perché mi sento a disagio con la maggior parte della gente. Una delle ragioni per cui ti ho sposato, Hermes-Gabriel Aldaran, è che con te mi sentivo del tutto a mio agio... e adesso che sono qui, mi sono resa conto che il motivo per cui mi sentivo così bene con te è che tu sei distante! Oh, sei dolce, affettuoso e premuroso, ma non dai mai tutto te stesso, ne trattieni sempre una parte, quella parte che non mi fa sentire minacciata. Adesso però le cose sono diverse! Se vuoi che rimettiamo insieme questo matrimonio, devi cambiare!»

Domenic avrebbe voluto coprirsi le orecchie con le mani. Stava cercando di non ascoltare, ma era affascinato. Erano queste le cose che si dicevano i suoi genitori quando erano soli? Probabile, dal momento che sia Mikhail che Marguerida erano molto decisi e testardi, e in tutti quegli anni di matrimonio dovevano avere avuto una lite ogni tanto. Questo gli dava una prospettiva nuova e non del tutto piacevole del rapporto fra le due persone più importanti della sua vita.

«Distante?» Herm aveva un'aria stizzita, quasi puerile.

«Sì, e anche reticente! O pensi che quell'allegrone che fingi di essere sia il vero Hermes?»

L'uomo si agitò, intrecciò le mani, poi deglutì e disse: «Evito l'introspezione ogni volta che posso».

«Bene, allora farai meglio a smettere di evitarla, altrimenti io... Be', non lo so di preciso. Potrei lasciarti ed entrare nella Corporazione dei Pittori. O farmi mantenere da tuo fratello per il resto dei miei giorni. Anche se mi hai costretta all'esilio su questo strano mondo, non mi mancano le vie d'uscita!»

«Tu mi stai chiedendo di cambiare quello che sono. Non la trovo una cosa realistica, non so se ci riuscirò.»

«Voglio che almeno ci provi. Non ti permetterò più di tagliarmi fuori o di abbandonarmi, Herm. Cerca' di ficcartelo bene in quella testa dura di un Aldaran!»

«Non basta che ti amo?»

«Neanche un po', *cario*.» Il termine affettuoso non toglieva nulla alla risolutezza della richiesta e Domenic chinò la testa per nascondere un sorriso. Si rese conto che stava imparando una cosa importante su ciò che significava essere adulti, anche se non riusciva a definirla.

«Cosa vuoi da me, Kate?» Herm sembrava affranto, spaventato e sincero.

«Voglio che tu cresca! Niente più giochetti né intrighi e niente più segreti. Almeno con me!»

Herm rimase in silenzio per qualche minuto e Nico aspettò con ansia la sua risposta. «Non so cosa sarei senza i miei intrighi e i miei giochetti, Katherine.»

«E allora è arrivato il momento che tu lo scopra.»

Herm trasse un sospiro profondo. «Lo sai quanto odio che tu abbia ragione?»

«Sì.» Kate tese la mano e la posò sulla sua. «Se non ti amassi tanto, non me ne importerebbe nulla, lo sai.»

«Cosa ho fatto per meritarti?» chiese lui chinando la testa.

«Sei nato sotto una buona stella, immagino», mormorò Kate chinandosi a baciare la sua pelata luccicante.

Domenic sbadigliò per la tensione alla mascella. Era sorprendente: pochi minuti prima erano arrabbiatissimi e adesso era tutto finito... Almeno per il momento, perché sospettava che la faccenda non fosse del tutto sistemata,

che Katherine avrebbe dovuto rampognare ancora il marito, di tanto in tanto. Ma per il momento la pace era tornata e lui sentì di aver imparato una lezione. Avrebbe voluto parlarne con sua madre, ma avrebbe significato riferirle quanto sentito tra Herm e Katherine, e non voleva farlo. Rifletté ancora qualche secondo, poi accantonò il problema e rivolse la sua attenzione all'esterno. Sondò le menti delle Guardie che cavalcavano accanto alla carrozza, poi cercò quelle più lontane, che sapeva in attesa, più avanti.

Alla testa del lento corteo Marguerida e Mikhail cavalcavano uno accanto all'altra, entrambi tesi e vigili. L'umore delle Guardie attorno a loro era cupo. Il rumore degli zoccoli, il tintinnio delle briglie e gli occasionali sbuffi dei cavalli erano gli unici suoni che infrangevano un silenzio sempre più opprimente. Marguerida deglutì, sentendo in bocca il gradevole sapore del pasticcio di selvaggina di MacHaworth, e canticchiò a bocca chiusa. Mikhail si voltò e le sorrise.

Il pranzo di mezzogiorno era stato un momento caotico, rumoroso e quasi febbrile, come se tutti, consci che poteva essere l'ultimo, fossero decisi a goderselo. Era contenta di aver persuaso Domenic a viaggiare in una delle ultime carrozze e non a cavallo: la protezione non era granché, ma almeno non si sarebbe trovato al centro dello scontro.

Rafaella era stata in grado di dare loro un'indicazione abbastanza precisa del luogo in cui probabilmente sarebbe avvenuta l'imboscata. Lei e le altre Rinunciatarie si erano date allo spionaggio senza dare nell'occhio sin dalla sera prima, e ora avevano un'idea meno approssimativa del numero e della disposizione del nemico. Quello che non sapevano, ed era la cosa che più preoccupava Mikhail e Marguerida, era il tipo di armi che si sarebbero trovati ad affrontare. Rafi aveva detto che gli uomini indossavano abiti darkovani e sembravano armati di spade corte e randelli, ma Marguerida non riusciva a convincersi che le Forze della Federazione non intendessero usare il loro armamento superiore contro il corteo.

Fece un lungo respiro e indirizzò i suoi pensieri a un argomento meno snervante; doveva risparmiare le energie in attesa dello scontro, e così pensò a Illona Rider, e alla possibilità che fosse davvero figlia di Dyan Ardais.

Dal comportamento tenuto da quest'ultimo era chiaro che era riluttante a riconoscere la ragazza. Marguerida non lo capiva; dopo tutto non c'era nulla di vergognoso nel generare dei figli *nedestro*, tutti i bambini erano infinitamente

preziosi per Darkover! Che Dyan la riconoscesse o no, bisognava comunque fare qualcosa per lei. Sospirò. L'adozione era la risposta più ovvia, ma non era sicura di volersi fare carico di un altro adolescente. Alanna dava già abbastanza problemi, inoltre sospettava che non sarebbe stata affatto contenta di dover rivaleggiare con lei per avere l'affetto di chi le stava intorno. E soprattutto, Marguerida era certa che Nico non avrebbe saputo scegliere tra le due.

Ricordò quello che era stato detto a lei tanto tempo prima: «Un telepate non addestrato è un pericolo per se stesso e per tutti quelli che lo circondano».

E la ragazza doveva ricevere un addestramento: Marguerida aveva percepito il nascente *laran* di Illona, così simile al suo quand'era giovane, e non dubitava che Nico avesse colto nel segno nel ritenere che possedesse il Dono degli Alton. Ma non credeva che Arilinn fosse il luogo più indicato per una Girovaga, e aveva il sospetto che dopo qualche beffa degli altri studenti Illona sarebbe fuggita. No: doveva farsene carico lei, oppure mandarla in un posto come la Torre di Tramontana. E arrovellarsi adesso non serviva a niente.

Pur essendosi ripromessa di non farlo, Marguerida tornò con il pensiero al presente. Avevano tenuto conto di tutte le possibilità? Erano in grado di proteggere un numero sufficiente dei loro con le energie combinate delle due matrici? Potevano fermare l'attacco? Avevano cercato di accertare i limiti dei loro poteri e sapevano che potevano fermare con facilità una freccia. Era stata un'esperienza sconvolgente, soprattutto per la povera Guardia alla quale era stato chiesto di scoccare una freccia contro di loro. Ma fermare un disgregatore era un'altra faccenda. Era davvero un peccato che la Voce di Comando fosse una risorsa così limitata, il cui raggio non superava i cento piedi. Avevano deciso di non rischiare comunque, dal momento che non faceva distinzione tra amici e nemici e lasciava invece chi era fuori dal raggio d'azione libero di fare quello che voleva.

Marguerida si voltò a guardare indietro. Vide che Francisco Ridenow cavalcava qualche lunghezza dietro di loro e rammentò l'avvertimento di Kate: doveva tenerlo d'occhio. Poi si voltò di nuovo e tese la mente in avanti, come aveva già fatto in molte occasioni; questa volta però colse un barlume di energia mentale a circa un miglio di distanza. Era ancora troppo lontano per distinguere le singole menti o scoprire qualcosa di utile.

«*Te la stai cavando benissimo,* caria.»

«*Grazie per la rassicurazione. Mi sento come se dovessi esplodere da un*

momento all'altro.»

«*Be', in effetti assomigli a un bricco che sta per raggiungere il punto di ebollizione... ma un bellissimo bricco.*»

«*Non avrei mai pensato che essere paragonata a una pentola potesse suonare tanto... affettuoso!*» Cavalcarono in silenzio per qualche minuto, ognuno con i propri pensieri.

«*Madre!*»

«*Sì, Nico.*»

«*Adesso riesco a sentire quel Vancof: non è con gli altri ma in un boschetto da dove ci tiene d'occhio. Sembra un po' sorpreso dal nostro numero, e comincia a preoccuparsi. È indeciso se ritirarsi e andare ad avvertire il grosso delle loro forze o restare dov'è. Be', quello che vuole più di tutto è bere, ed è molto preoccupato, soprattutto per la sua pelle. Vorrebbe essere fuggito giorni fa, vorrebbe non aver ricevuto degli ordini, vorrebbe che Granfell fosse morto... un sacco di pensieri confusi. Uhm... sto ricevendo l'impressione che ci sia una qualche divisione.*»

«*Divisione?*»

«*Sta ricordando una discussione di ieri sera tra Granfell e il capo dei soldati degli Heller, il Comandante Shen. Non è chiarissimo, ma credo che forse questo Shen sia arrivato qui con degli ordini che non gli piacciono, o forse non gli piace tutta la situazione. Purtroppo non so essere più chiaro, ma la mente di Vancof non è molto concentrata. Una parte di lui vorrebbe essere ovunque tranne qui, ma l'altra vuole sapere cosa accadrà. È come se fosse paralizzato dall'indecisione e al tempo stesso dalla curiosità.*»

«*Be', forse questo Shen ha più dignità di Granfell e pensa che non sia giusto attaccare dei civili.*»

«*È qualcosa sulla natura degli ordini che ha ricevuto, credo. Forse questo Shen non vuole farsi invischiare in questa storia, perché sa che rischia grosso con la Federazione. Vorrei poter essere più preciso.*»

«*Hai già fatto moltissimo, Nico. Grazie, mia piccola spia.*»

Marguerida si schiarì la gola, e riferì quello che aveva saputo a Mikhail e a Danilo Syrtis-Axdais, che cavalcava alla sua destra. Si sentiva protetta in mezzo ai due uomini e circondata dalle Guardie. «Buono a sapersi», fu runico commento di Danilo.

«Darei non so cosa per sapere di più sulla natura di quegli ordini, se mai questo pasticcio si risolverà.»

«Cosa vuoi dire, Mik?» Era un sollievo parlare, sfogare almeno in parte la tensione.

«Chi ha dato quegli ordini? Granfell o Belfontaine?»

«È importante?»

«Credo che Mikhail voglia dire che se è Granfell a comandare, Belfontaine potrà dire di non averne saputo nulla, ma se gli ordini li ha dati lui e se si verrà a sapere, la Federazione si troverà in un bel pasticcio», disse Danilo lentamente, come se stesse riflettendo mentre parlava.

«Non direi che ha importanza, comunque stiano le cose, se è vero che la Federazione se ne va», ribatté Marguerida.

«Forse. Ma se non se ne vanno? Sarà difficile dare una spiegazione, in ogni caso, per non parlare della parte che avremo noi in tutto questo.»

Marguerida scrollò le spalle, cercando di non farsi assalire da nuovi dubbi. «Loro ci hanno dato un'ottima ragione: il corteo funebre è stato attaccato dai banditi, che sono stati uccisi.»

«Lo spero. Ma dobbiamo considerare la possibilità che la Federazione possa cambiare idea e sostenere che li abbiamo provocati noi.»

«Basta, non possiamo avere dei ripensamenti ora, Mikhail», lo interruppe brusco Danilo. «Cerchiamo di uscirne vivi e di quello che sarà ci preoccuperemo poi.»

Donal, che cavalcava alla sinistra di Mikhail, scoppiò inaspettatamente in una risata secca. «Vuoi dire: 'uccidiamoli tutti, e che al resto pensino gli dei'?»

«Più o meno», rispose Danilo, un po' imbarazzato da quella franchezza.

Le Guardie più vicine sorrisero, come se condividessero appieno il parere espresso dal giovane scudiero. Si levò qualche risatina tesa e l'umore cupo per un istante si alleggerì.

Mikhail rivolse a Donal un'occhiata preoccupata e compiaciuta allo stesso tempo, poi si girò verso la moglie. «*Sembra tutto così irreale, come se fossimo...*»

«*In qualche antico poema, amore? 'Nella Valle della Morte cavalcavano i seicento...'*»

«*Esatto! Mi stavo arrovellando per rammentare le parole.*»

«*Ma questo non è un poema, e noi* non *stiamo cavalcando nella Valle della Morte,* cario. *Questa è la realtà, e oggi delle persone moriranno, senza la benché minima poesia.*»

«*Ma come...?*»

«*Ho avuto un lampo di precognizione e ho visto dei cadaveri, ma non so di chi; so solo che tra loro non c'era il tuo né quello di Nico.*»

«*E tu?*»

«*Credo proprio che lo avrei saputo, sebbene non abbia visto granché.*» Marguerida non ne era tanto sicura, ma si rifiutava di considerare la possibilità. Era troppo spaventosa.

Si trovavano a un quarto di miglio dal punto in cui li attendeva il nemico, anche se, a parte il silenzio degli uccelli, non c'era nulla che lo indicasse. Benché tra gli alberi davanti a loro non si scorgesse un solo movimento, Marguerida riusciva ad avvertire la tensione degli assalitori, pur non riuscendo a distinguerli uno per uno. C'era qualche mente concentrata, probabilmente i veterani. Tra loro c'era forse questo Shen? Poteva individuarlo?

E se ci fosse riuscita, cosa avrebbe potuto fare? Valutò parecchie possibilità, chiedendosi se poteva usare il Dono degli Alton a quella distanza su qualcuno che nemmeno conosceva. Dubitava che sarebbe stato efficace, e forse non avrebbe fermato l'attacco. No, sembrava proprio che non ci fossero alternative, se non quella cui stavano andando incontro.

Finalmente si decise ad affrontare la situazione, valutando spietatamente il problema principale del loro piano. Sembrava assolutamente perfetto nella Stanza di Cristallo, ma suo marito avrebbe dovuto usare il suo incredibile potere in un modo mai sperimentato prima. Lui era un guaritore e ora avrebbe dovuto trasformarsi in un distruttore. Rabbrividì: lei non voleva uccidere nessuno e nemmeno lo voleva Mikhail!

Una parte di lei avrebbe voluto sollevare il marito da quella tremenda responsabilità prendendo tutto sulle proprie spalle, ma sapeva che non doveva, che dovevano affrontare insieme le conseguenze. Mikhail non l'avrebbe mai perdonata se avesse cercato di proteggerlo. Lei doveva lasciargli fare cose che andavano contro la sua natura, contro tutto ciò che aveva sostenuto da quando aveva ricevuto l'anello di Varzil. I poteri che lei aveva potevano causare danni immensi, ma sarebbero stati quelli di Mikhail a dare la svolta decisiva alla battaglia. Ora era lui il regnante di Darkover e lei doveva permettergli di fare quello che era necessario.

Era proprio il momento giusto per avere dei ripensamenti! Marguerida riflettè su quell'ondata di considerazioni etiche, si rimproverò di non averle avute prima e decise che non le restava altro che affrontare la situazione. Ave-

va ragione Donal: che ci pensassero gli dei... peccato però che non ce ne fosse mai uno in giro, quando serviva.

Poi, in un lampo di intuito, seppe che anche Mikhail stava vivendo la stessa lotta interiore: se era difficile per lei, per lui doveva essere persino peggio. Non erano due sanguinari, e l'idea di uccidere gli uomini nascosti tra gli alberi, anche se erano nemici, era moralmente ripugnante. Ma dovevano agire, e rimandare i conti con la coscienza a cose fatte.

Era dura, però. Marguerida si costrinse ad accettare le cose per quelle che erano, non per come avrebbe voluto che fossero, e finalmente sentì che la riluttanza l'abbandonava. I dubbi restavano, in un angolo della sua mente, ma li zittì e riportò l'attenzione al punto in cui il nemico era in agguato. Percepì paura, eccitazione, tensione e dopo pochi attimi qualcos'altro: cosa?

Esitazione di una mente fra le tante, decise alla fine. Era forse il Comandante Shen? Alla luce delle scarne informazioni avute da Nico, era probabile. Marguerida provò l'impulso di cercare di influenzare quell'emozione, debole ma distinta, per indirizzare quello sconosciuto a una soluzione pacifica. Sarebbe stata una cosa difficile anche con una mente che conosceva, ed era quasi impossibile con un estraneo. Ma la tentazione era forte. Se solo avesse potuto parlare con quella persona, avrebbe usato la Voce di Comando. Anche per il nemico sarebbe di certo stato meglio ritirarsi senza dare battaglia, avrebbero risparmiato molte vite umane.

Ma l'opportunità passò. Sentì lo sconosciuto mettere a tacere í suoi dubbi, farsi più risoluto e decidere di dare l'ordine di attacco. «Attaccheranno, Mik», disse a bassa voce.

«C'è mai stato qualche dubbio?»

«Sì, per qualche istante c'è stato.»

«Maledizione!»

«In qualche modo ne usciremo...»

«Questo cambierà tutto... ora lo sento!» *E il peggio è che credo che Varzil l'avesse previsto. Non voleva solo sottrarre l'anello ad Ashara... ha detto che doveva esistere nel presente per il futuro di Darkover! Vorrei che non fosse così! Dopo questo, non sarò più lo stesso, e non so se riuscirò a vivere con questa consapevolezza... ma devo...*

Marguerida fissò il marito, chiedendosi cosa intendesse. E poi lo seppe, lo aveva sempre saputo, ma l'aveva nascosto a se stessa per proteggersi dal dolore che quel giorno avrebbe portato a lei e al marito. Questo era il destino

suo e di Mikhail, e le dava una tremenda sensazione di impotenza, come se non avesse mai avuto scelta. Il fato aveva segnato a dito la sua vita, e lei non poteva far altro che cercare di sopravvivere. Dal giorno in cui, anni prima, era tornata su Darkover, aveva posato il piede sull'asfalto dello spazioporto e aveva attraversato il confine tra il settore terrestre e Thendara, si era preparata a quel momento. E anche Mikhail. Lei poteva accettarlo, anche se a fatica, ma c'erano altre persone coinvolte, e il pensiero che fossero incluse nel suo strano destino le fece provare un attimo di rabbia. Non era giusto, pensò. Poi, mettendo da parte la pietà, chiuse la mente a tutto.

Dirck Vancof abbassò il cannocchiale e si deterse una goccia di sudore dalla fronte; nonostante il vento gelido che soffiava sulla collinetta scelta come punto di osservazione stava sudando copiosamente. Il corteo era scortato molto meglio di quanto avesse pensato, e lui aveva una sensazione di vuoto allo stomaco che ben conosceva. Non avrebbe mai dovuto farsi invischiare nel piano di Granfell.

Poi, quasi per magia, tutto si chiarì. Se restava dov'era si sarebbe fatto ammazzare. Per un attimo fu preda dell'indecisione: doveva scomparire nel bosco e nei campi? L'idea di passare il resto della sua vita su quel gelido inferno di un pianeta gli ripugnava e, peggio ancora, senza la copertura dei Girovaghi non sapeva dove andare. Certo poteva passare per un indigeno, ma non ne poteva più di Darkover, erano cinque anni che non vedeva l'ora di andarsene.

Un lento sorriso si disegnò sulle sue labbra. Si voltò e cominciò a scendere dalla collinetta, diretto al campo dove i tecnici avevano montato l'equipaggiamento. Adesso sapeva cosa fare, ed era così ovvio e semplice che non riusciva a credere di averci messo tanto a capirlo. Che andassero al diavolo tutti, Belfontaine e Granfell. Lui si sarebbe preoccupato del ragazzo di mamma Vancof.

A metà della collina, vide Granfell che gli veniva incontro e sorrise tra sé. Quello stupido non sapeva che Belfontaine gli aveva ordinato di ucciderlo, e gli stava rendendo le cose ancora più facili. Finalmente la fortuna stava guardando dalla sua parte.

«Stavo venendo a prenderti», disse Granfell avvicinandosi. Con un cenno di assenso Vancof fece ancora qualche passo e poi, con un movimento preciso, conficcò il pugnale nella gola di Granfell, sfruttando la pendenza della collina per compensare la statura superiore dell'altro. Scorse un lampo di sor-

presa negli occhi grigi, dalla bocca aperta uscì una bolla di schiuma rossastra, mentre il sangue che sgorgava dalla ferita gli macchiava gli abiti. Poi le ginocchia di Granfell cedettero e l'uomo cadde, rotolando lungo il pendio finché non andò a sbattere contro un albero.

Vancof si avvicinò al corpo, si chinò per accertarsi che fosse davvero morto ed estrasse il pugnale. Pulì la lama sulla tunica di Granfell e gli sferrò un calcio al torace. Poi si allontanò, fischiettando sommessamente.

Pochi minuti dopo raggiunse l'accampamento e si guardò attorno con aria indifferente, come se tutto fosse normale. Quasi tutta la truppa era già in posizione e le uniche persone che vide furono i tecnici in attesa. Nessuno fece caso a lui quando si incamminò verso i due grossi velivoli che la sera prima avevano trasportato E i soldati dagli Heller.

Entrò dal portello incustodito del più vicino, premette il bottone della chiusura e si avviò ai comandi. Gli ci vollero pochi secondi per sedersi e accendere il quadro; l'aereo era facile da guidare e l'aveva fatto altre volte. Il motore ronzò mentre inseriva le coordinate dello spazioporto di Thendara.

Vancof sentì un tonfo contro il portello e un grido attutito. Poi il velivolo si alzò senza sforzo da terra e lui si trovò in aria, a volare sopra gli alberi. Colse un'ultima immagine dell'accampamento sotto di sé e del corteo funebre che si snodava sulla strada. Per un attimo credette di aver visto un'esplosione e si chiese cosa stesse succedendo, ma poi, con una scrollata di spalle, si allontanò a forte velocità.

Marguerida sentì Danilo gridare e lo vide indicare il cielo, dove per un istante riuscì a scorgere il profilo luccicante di un velivolo che si alzava sopra gli alberi. E ancor prima che avesse il tempo di chiedersi se stavano per essere attaccati dall'alto, sentì molte voci che urlavano mentre un gruppo di uomini si precipitava fuori dagli alberi, davanti a lei. Indossavano abiti darkovani, tuniche marroni o verdi, e avevano il viso coperto. Caricarono la prima linea di Guardie, mirando alle zampe dei cavalli con dei grossi bastoni.

Ma le Guardie non persero il controllo: serrarono le file, trasformando i cavalli in un'arma di offesa e difesa. Le cavalcature si impennarono indietreggiando, e scalciarono contro gli assalitori. Poi le Guardie sfoderarono le spade e misero mano ai giavellotti, e cominciarono a menare colpi con grande efficacia. Si sentì lo schiocco delle corde degli archi, un nugolo di frecce de-

scrisse una curva verso gli alberi e dalle grida che ne uscirono fu chiaro che molte avevano raggiunto il bersaglio.

Bravi, pensò Marguerida, mentre si toglieva il guanto di pelle e il mezzo guanto di seta. Una banda di banditi appiedati avrebbe fatto quasi la stessa cosa contro un gruppo di uomini a cavallo. Sentì delle urla alle sue spalle: i conducenti delle carrozze e dei carri stavano mettendo i loro veicoli in posizione di difesa intorno al carro che portava il feretro di Regis e alle carrozze dei Comyn, mentre dai carri della retroguardia balzavano fuori gli uomini che erano rimasti nascosti, in attesa di quel momento.

Dagli alberi uscì un altro gruppo di assalitori. Marguerida tese la mano, con la palma verso l'alto, bloccando il panico che stava per impadronirsi di lei, e vide la mano di Mikhail ferma sopra la sua. Quando la sua matrice si ancorò, sostenendo quella del marito, non ci fu esitazione né dubbio, nulla, se non una determinazione assoluta che la calmò, avvolgendola in un'unione quasi euforica mentre si formava quel meraviglioso cono di energia che solo loro due, insieme, potevano generare.

Dal brillante gioiello di Mikhail scaturì una luce che si innalzò verso il cielo coperto di nubi, circondando Marguerida e poi allargandosi in una sfera di energia lampeggiante che avrebbe protetto loro, il corpo di Regis e le persone all'interno delle carrozze. Marguerida scivolò in quella sensazione di completezza che le dava l'unire il suo potere a quello di Mikhail, e tutto l'amore che negli anni si erano dimostrati si riversò in un'unica certezza.

Colse alcuni frammenti di pensiero, lontanissimi, ma quasi non percepì il terrore che li pervadeva; per lei erano un ammasso di energia, un turbinio di colori verdastri e gialli.

I bastoni caddero, le spade scivolarono a terra. Le Guardie approfittarono di quell'istante e caricarono gli uomini paralizzati, riuscendo a ucciderne un certo numero, prima che i superstiti sfoderassero dei tozzi oggetti di metallo. Da uno di essi scaturì un lampo brillante e una Guardia cadde a terra con un grande foro nel petto. Il suo cavallo si impennò e scalciò contro l'assalitore, ma un altro sparo colpì sul muso l'animale, che cadde sopra il nemico schiacciandolo sotto il suo peso.

Mikhail incanalò i propri pensieri nella matrice, attingendo all'energia di Marguerida, e dall'anello scaturì un lampo accecante, che superò la bolla protettiva e si allargò a ventaglio verso gli assalitori. Le Guardie tirarono le redini e si fecero da parte, secondo le istruzioni, perché l'arma di Mikhail non fa-

ceva distinzioni tra amici e nemici. Il raggio si incuneò come un lampo tra i soldati che sparavano con i disgregatori e li sfiorò con la sua luce, così rapido che nessuno ebbe il tempo di scansarsi.

A Marguerida il tempo sembrò rallentare e lei non poté fare altro che osservare l'orribile scena. Le armi di metallo opaco si disintegrarono e gli uomini che le avevano impugnate parvero cadere a pezzi. Mikhail aveva invertito l'effetto delle sue doti di guaritore e scioglieva nervi e muscoli del nemico. Il sangue usciva da ogni orifizio, le costole crollavano su se stesse, il terreno divenne un fiume di sangue, mentre gli uomini si trasformavano nel volgere di un istante da visioni demoniache in cadaveri.

Il caos regnava ovunque: le Guardie si affannavano ad allontanarsi dall'energia mortale di Mikhail e i superstiti del primo assalto correvano alla cieca in ogni direzione. Gli uomini che per primi erano sbucati dal folto del bosco vennero colti di sorpresa e non ebbero il tempo di mettersi in salvo. L'accecante raggio di luce che scaturiva dalla mano di Mikhail spazzò il boschetto, facendo esplodere tutto ciò che toccava. Gli alberi presero fuoco come torce e l'odore di carne bruciata si mischiò a quello della resina, mentre il terreno, rosso del sangue, diventava nero di cenere. Quei pochi fortunati che si trovavano al di là del raggio distruttore vennero uccisi dalle Guardie.

Poi il fuoco si appiccò da un albero all'altro, propagandosi in un incendio che aumentò ulteriormente la confusione. Ora Marguerida sentiva chiaramente le urla di dolore e di paura, e le gelavano il sangue. Ma non vacillò, e neppure Mikhail. Lo sentì guidare il cavallo da un lato e lo seguì; la forza distruttrice spazzò il lato della strada, avanzando verso la retroguardia del corteo. Marguerida cercò di non pensare al fondo della carovana, dove í soldati e le Rinunciatarie non avevano alcuna protezione. Sapeva che là qualcuno moriva per servire gli Hastur; le spade servivano a poco contro i disgregatori, ma sentì che continuavano coraggiosamente a lottare.

Il frastuono della battaglia stava cambiando, e come da una distanza immensa Marguerida sentì che nella mente collettiva dei nemici superstiti c'era un unico pensiero... *Scappa!* Né lei né Mikhail avevano immaginato il terrore che la manifestazione dei loro poteri avrebbe generato fra le truppe della Federazione. Tra gli alberi in fiamme si sentiva ancora qualche colpo dei disgregatori, ma erano sempre meno frequenti.

La battaglia alla testa del corteo era finita quasi prima di cominciare. Quelli che erano sfuggiti all'energia della matrice di Mikhail venivano finiti dalle

Guardie o si ritrovavano intrappolati nell'incendio. Marguerida percepiva il coro mentale di disperazione e incredulità di quegli uomini morenti, sconvolti e umiliati dalla piega inaspettata dei fatti.

In mezzo al fumo e alle fiamme, Marguerida scorse un uomo a cavallo che arrivava al galoppo, ancora troppo lontano perché riuscisse a distinguerne il volto. Percepì la sua determinazione e un fuggevole attimo di consapevolezza della morte ormai prossima. Si chiese se avrebbe fatto dietrofront, ma l'uomo continuò a cavalcare dritto verso il bagliore, alzando la mano guantata in una sorta di saluto mentre diventava cenere. Un ultimo pensiero, tanto forte da raggiungerla anche in mezzo a quell'inferno: *Almeno morirò con onore.*

Mikhail mosse appena la mano e l'intensità dello schermo protettivo cominciò a diminuire. Marguerida percepì l'energia che scemava, la dolorosa perdita di quell'intimità irripetibile che avevano condiviso durante la breve battaglia, e poi non le restò altro che un'immensa stanchezza. Chiuse gli occhi, si concentrò per liberare i canali e poco alla volta sentì la stanchezza svanire, sostituita da una fame divorante che non sentiva da anni. Poi, inaspettatamente, fu sopraffatta dal dolore e dall'angoscia. Quanti uomini innocenti e buoni erano morti in quei pochi minuti di battaglia, e quanti ancora li avrebbero seguiti.

Allontanò da sé quell'emozione e vide che Mikhail stava smontando, seguito da Donal, pallido come un fantasma. Due Guardie cercavano di impedirglielo, ma Mikhail si era già incamminato verso i corpi di coloro che si erano trovati fuori dal cerchio protettivo. Si chinò su una Guardia, poi si inginocchiò sul terreno accanto a lui, mentre Donal si metteva alle sue spalle, sempre vigile, nonostante il suo terrore diminuisse lentamente.

Mentre smontava per seguire Mikhail, Marguerida notò il movimento di un cavallo poco distante da lei, quasi impercettibile. Poi però si rese conto che era Francisco Ridenow, lanciato su Mikhail con la spada sguainata e un'espressione d'odio sul volto pallido. Al rumore degli zoccoli Donal fece per voltarsi, ma non fu abbastanza veloce e un secondo dopo era a terra, cercando di non finire sotto le zampe dell'animale.

Prima che potesse muoversi o usare la Voce di Comando per fermare Francisco, con la coda dell'occhio Marguerida colse un altro movimento: Rafael Hastur arrivò al galoppo e colpì la testa del nobile Ridenow con l'elsa della spada, con una forza tale che il colpo rimbombò. Francisco ondeggiò, si aggrappò al pomo della sella con la mano libera, poi si voltò e menò un fenden-

te al collo del cavallo di Rafael, mancando il ginocchio dell'uomo di pochi millimetri. Il cavallo nitrì e crollò a terra.

Donal si rimise in piedi, il volto coperto di sangue. Si ripulì il viso e infilò la spada nella coscia di Francisco, urlando: «Bastardo traditore!»

Una dozzina di Guardie circondarono *Dom* Francisco e una di loro lo fece cadere di sella. Francisco rimase a terra privo di sensi, con il sangue che sgorgava dalla ferita; Donal, furente e poco saldo sulle gambe, sollevò la spada per finirlo.

«No!» L'ordine uscì dalla bocca di Marguerida quasi inconsapevolmente.

Donal esitò e una delle Guardie si affrettò a smontare e a chinarsi sul nobile; poi sollevò lo sguardo verso di lei. «Lo volete vivo, *domna*, o dobbiamo lasciarlo morire dissanguato?»

Pallido e cupo, Mikhail si fece largo tra Donal e la Guardia. Studiò per un istante Francisco, poi si inginocchiò accanto a lui, senza dire una parola mise la mano con l'anello matrice sopra la ferita e le sfaccettature della pietra brillarono rosse nella luce dell'incendio. Nel giro di pochi secondi il sangue si fermò. «Lo voglio vivo», disse alla Guardia. «La morte è una via di fuga troppo facile.»

«Se lo dite voi, *vai dom.* Se lo dite voi», rispose la Guardia, quasi delusa.

Marguerida guardò Francisco; le sembrava di vivere una scena surreale, come se non riuscisse ad afferrare pienamente quello che era successo. Kate aveva avuto ragione. Mentre cercava di dominare la confusione dentro di sé, una strana inquietudine prese corpo nella sua mente, dapprima debole e via via sempre più forte. Marguerida si voltò verso le carrozze in fondo al corteo, e sentì un'orribile stretta al cuore. Scorse del movimento, uomini che combattevano e correvano, e qualche lampo solitario di un disgregatore. La paura le serrò lo stomaco.

Domenic! Mikhail si voltò di scatto. Marguerida si mise a correre in mezzo a uomini e cavalli, sorpassando il feretro di Regis. Davanti a lei si parò un ampio petto con i colori azzurri della Guardia di Hastur, ma lei lo scansò con tutta la forza che aveva e l'uomo cadde a terra, nel fango. Sentì Mikhail che si precipitava dietro di lei seguito da molti altri, tutti decisi a proteggerla.

Con il cuore che le martellava nelle orecchie e la bocca riarsa, correva, senza quasi sentire le urla attorno a sé, con un solo pensiero in mente: trovare suo figlio.

Quando raggiunse la carrozza era senza fiato. Lo sportello era aperto e ne usciva un paio di gambe penzoloni. Marguerida guardò dentro e vide Domenic, gli occhi dilatati e il volto esangue. Stringeva un corto pugnale, sporco di sangue. Sulle gambe, era riverso il corpo di un uomo, con una larga ferita al collo. Katherine era raggomitolata in fondo alla carrozza ed Herm cercava di fermare il sangue che gli usciva da una ferita alla spalla.

«Non credeva che un ragazzo potesse essere un pericolo», mormorò Nico, stordito, e poi vomitò il pranzo mangiato appena un'ora prima sul fondo coperto di sangue della carrozza. Il pugnale gli scivolò dalle dita e Marguerida prese il figlio tra le braccia, stringendolo forte a sé.

Katherine scivolò verso Herm e con un movimento brusco si strappò la manica della camicia. Sfilò quel pezzo di stoffa da sotto la tunica e lo legò alla ferita del marito con tutta la forza che aveva, piangendo e imprecando. Herm non era del tutto cosciente, ma continuava a mormorare che stava bene.

Rassicurata dal vedere che il figlio era tutto intero, Marguerida lo allontanò da sé e, salendo carponi sulla schiena del morto, si avvicinò a Herm. «Lascia che ti aiuti, Kate.»

«E cosa puoi fare?!» gridò la donna con un muto appello negli occhi.

«Vedrai», rispose Marguerida, pervasa da una calma così improvvisa che se ne stupì lei per prima. Il laccio emostatico improvvisato aveva rallentato l'emorragia, ma il braccio di Herm aveva un aspetto orribile. «Scostati!»

Katherine la fissò per un attimo senza muoversi, poi le fece spazio. Marguerida si chinò su Herm, sollevò la mano sinistra ancora senza guanto, e chiuse gli occhi. Per Aldones, com'era stanca! Le parve che passasse un'eternità prima di riuscire a individuare i vasi sanguigni tagliati. Il colpo aveva mancato di un soffio un'arteria.

«Cosa stai facendo?» urlò Kate, spaventata e furiosa.

«Lasciala fare!» gridò Domenic di rimando, e poi vomitò ancora.

«Va tutto bene, Kate», disse la voce di Mikhail dallo sportello della carrozza.

Marguerida cercò di chiudere la mente ai suoni attorno a sé, ai ragli dei muli spaventati, alle grida delle Guardie e delle Rinunciatarie. Era più facile che escludere il terrore di Katherine, l'orrore di Nico e la preoccupazione di suo marito. Alla fine riuscì a concentrarsi solo su Hermes-Gabriel Aldaran. Mosse la mano con la matrice lungo la ferita, cauterizzandola. Ebbe un momentaneo cedimento e sentì Mikhail che la sosteneva finché non ritrovò la

forza necessaria a completare l'opera. La ferita andava pulita e suturata, ma per il momento aveva fermato l'emorragia.

Poi si rese conto di essere inginocchiata su un cadavere e si spostò sul sedile, accanto al figlio. Aveva il viso ricoperto di sudore e le tremavano le mani. Si passò la manica del vestito sulla fronte, e all'odore del proprio sudore carico di paura e del sangue che aveva sulle mani arricciò il naso, disgustata. Katherine la stava fissando, le mani sporche del sangue di Herm, pallida come non l'aveva mai vista. «Starà bene fino all'arrivo di un guaritore, Kate», riuscì a gracchiare.

Era troppo stanca per muoversi, ma l'atmosfera nauseabonda all'interno della carrozza era quasi insopportabile. Voleva uscire, ma il suo corpo rifiutava di muoversi. Vide un paio di mani robuste afferrare le caviglie del morto e tirare, tirare finché il cadavere non si mosse e cadde a terra con un tonfo che le provocò un conato di vomito. Poi l'altro sportello della carrozza venne aperto.

Comparvero una Guardia e una Rinunciataria dall'aria ansiosa. Si sentì il fruscio del cadavere che veniva trascinato via e Mikhail si sporse all'interno. Herm gemette, aprì gli occhi lentamente e cercò di alzarsi, ma ansimò di dolore. Katherine gli mise le mani attorno alle spalle, cercando di sostenerlo.

«Portatelo fuori e fate venire una barella», ordinò Mikhail alla Guardia dall'altro lato della carrozza. «Katherine, scendi ora, così sarà più facile arrivare a Herm.» Ma lei non si mosse, e Mikhail ripeté deciso: «Fallo appoggiare al sedile e scendi!»

Lei lo fissò senza capire, poi fece come le era stato detto. «Non salirò mai più su una carrozza! Mai più!» disse, e cominciò a singhiozzare.

La Guardia e la Rinunciataria salirono sulla carrozza, che si mise a dondolare, e in pochi secondi liberarono il corpo di Herm, ma a Marguerida parve un'eternità.

«Non preoccuparti, madre: quella è Danila, e zia Rafi dice che è un'ottima guaritrice. Sono giorni che vuole mettere le mani su zio Herm», Disse Domenic con una risatina che suonò isterica. «Vieni, usciamo anche noi. Ti aiuto io.»

Una mano afferrò le sue, poi un braccio snello le cinse la vita e, per la prima volta in assoluto, Marguerida si appoggiò al figlio e lasciò che l'aiutasse a uscire. Era salvo, questa era la sola cosa che importava.

Quando furono scesi, Domenic continuò a sorreggerla, quasi sapesse che altrimenti sarebbe crollata. Mikhail li abbracciò entrambi e per un attimo rimasero stretti, circondati da uomini armati e feriti che gridavano. C'era qualcosa di strano, però, e dopo un po' il cervello annebbiato di Marguerida si rese conto che non si sentivano più i colpi dei disgregatori.

Mikhail si scostò da loro con riluttanza. «Come è arrivato quell'uomo alla carrozza?» chiese a una Guardia con voce ferma, benché fosse furioso.

«È riuscito a passare le nostre linee, e poi è crollato a terra, *vai dom.* Noi... io credevo che fosse morto e c'era una tale confusione che...»

«Capisco», rispose Mikhail, imitando, senza rendersene conto, il tono che usava Regis quando era contrariato. Poi guardò i corpi dei terrestri e dei darkovani rimasti a terra. «Era un po' più in gamba dei suoi amici. Stai bene ora, *caria*?» Il suo tono era asciutto e Marguerida gli lanciò un'occhiata penetrante: non l'aveva mai sentito parlare così, prima. Si rese conto che riusciva a mantenere il controllo solo con la forza di volontà e aveva bisogno che lei lo sostenesse.

«Sì, Mik», mentì consapevolmente, conscia che probabilmente lui l'aveva capito. Mikhail, annuendo, le strinse una spalla, e non disse nulla. Nico continuava a sorreggerla e Marguerida lo guardò: il volto era quello di sempre, ma lui non era la stessa persona che l'aveva salutata a Carcosa solo poche ore prima. Il ragazzo se n'era andato definitivamente, e ora aveva davanti un uomo. Marguerida avvertì una fitta di dolore e un forte senso di perdita; avrebbe voluto far tornare quel ragazzo innocente che tanto amava, ma era troppo tardi.

Il cielo si oscurò e Marguerida, alzando la testa, vide che si stavano ammassando grandi nuvole scure. Il vento soffiava a grandi folate che alimentavano le fiamme sulla collina. Poi il cielo fu oscurato da una massa più cupa ancora delle nubi: avvoltoi, uno stormo di centinaia di uccelli che scesero famelici dal cielo, attirati chissà da quale distanza dall'odore del sangue e della morte. Uno, più coraggioso degli altri, scese sul corpo dell'uomo ucciso da Nico e conficcò il becco appuntito nella morbida carne del viso.

Si scatenò il temporale, la pioggia cadde sulla devastazione della strada e della collina, e Marguerida si ritrovò bagnata da capo a piedi in pochi istanti. Il violento acquazzone, durato solo pochi minuti, si riversò sugli alberi in fiamme, sui vivi e sui morti, lavando via il sangue dal terreno, e si allontanò verso est, lasciandosi dietro qualche breve scroscio di pioggia. Gli incendi

per fortuna si spensero, perché i superstiti della battaglia non avrebbero avuto la forza di affrontarli.

«Padre, ci sono ancora degli uomini in cima alla collina.»

Mikhail annuì e voltandosi vide Donal e Rafael vigili alle sue spalle, fradici, silenziosi come ombre. «Rafael, vuoi incaricarti di radunare i superstiti? Tu conosci abbastanza bene il terrestre. Cerca di sapere chi sono e poi li manderemo a Thendara con i feriti.»

«Perché non li lasciamo qui a morire di polmonite?» disse Rafael Lanart-Hastur, e la sua era più di una battuta. «No, immagino che sarebbe una barbarie.»

«C'è ancora un elicottero e, se riescono a riprendersi, potrebbero fuggire», disse Nico allo zio.

«Ne ho visto uno allontanarsi un attimo prima che iniziasse la battaglia», disse Marguerida, con una voce gracchiante quasi quanto gli stridii degli avvoltoi, ormai vicini ai cadaveri.

«Quello era Vancof, mamma. Ho colto i suoi pensieri mentre decollava. Ha ucciso Granfell, ed era diretto al QG. Che mente malvagia e malata», concluse con un brivido.

Rafael fece un cenno alle Guardie, poi si incamminò per risalire la collina devastata dall'incendio. Tra le ceneri si potevano distinguere dozzine di corpi. Marguerida li guardò, senza provare alcuna emozione.

«*Marguerida!*» L'improvvisa intrusione di Lew Alton fu come uno schiaffo in pieno viso. «*Stai bene?*»

«*Vorrei che la smettessero di chiedermelo tutti. No, non sto bene, ma sono viva, e lo sono anche Mikhail e Nico.*»

«*Ne sono felice. Se fosse successo qualcosa...*»

«*Sono successe molte cose, padre, ma sono troppo stanca per raccontartele adesso.*» Cercò di mettere ordine nei suoi pensieri. «*Tra qualche ora arriveranno a Thendara parecchi carri e carrozze, carichi di feriti e di prigionieri. Compreso Francisco... ha cercato di uccidere Mikhail, quello stupido bastardo!*»

«*Cosa!? No, non aggiungere altro. Posso aspettare. Mi occuperò io dei feriti e dei prigionieri, bambina. Cerca di tornare presto.*»

«*Lo farò, padre... se mai questo incubo finirà.*»

Marguerida sentì che il contatto con suo padre terminava e si voltò verso il marito, prendendolo sottobraccio. Rimasero lì, appoggiati uno all'altra, sotto

la pioggia leggera, silenziosi, immersi ognuno nei propri pensieri. Poi Mikhail si voltò a guardarla e nei suoi occhi lei scorse una luce strana, che non aveva mai visto prima.

«Non avrei mai immaginato che una battaglia potesse essere così tremenda», disse quasi con riluttanza, come se si vergognasse dei propri sentimenti. «E non perdonerò mai alla Federazione questo attacco vile.»

Marguerida scosse il capo. «Non è stata la Federazione, Mik, ma uomini con più ambizione che buon senso. E parlando di attacchi vili, non dimentichiamoci di *Dom* Francisco.»

Mikhail gemette, e le lacrime presero a rigargli le guance. «Non riesco nemmeno a pensarci!» Tacque, come se non riuscisse a trovare le parole. «Non avrei mai pensato di poter usare i miei poteri... in questo modo. Ho trasformato delle persone in cose morte, ho tolto loro qualunque dignità. E altri uomini, uomini che conosco da tutta la vita, sono morti per salvare me. Non so se saprò vivere con questo peso, Marguerida.»

«Mik...»

Ma ormai Mikhail non poteva fermarsi, «Non ho mai capito davvero perché Regis mi temesse, perché mia madre e gli altri... Ora lo so. E mi spezza il cuore. Non avrei mai dovuto...»

Marguerida capiva, ma sapeva che non doveva lasciare che lui indugiasse in quei pensieri. Più tardi avrebbero fatto i conti con il dolore, ma non ora! «Basta! Hai fatto quello che dovevi, Mikhail!»

«Davvero? È stato proprio così? Sei sicura che non stessi solo cercando di provare a me stesso o a qualcun altro...»

«Mikhail Hastur, tu sei un uomo buono, e diventerai un ottimo governante per Darkover, se la smetterai di tormentarti per cose che ormai non possiamo cambiare.»

«Alla fine ha avuto ragione Donal.» Aveva smesso di piangere e sembrava più calmo.

Marguerida fissò incerta il marito, cercando di dare un senso alle sue parole, confusa da quell'improvviso cambio di umore.

«Uccidiamoli tutti, e che al resto pensino gli dei», disse la voce del giovane scudiero, in piedi poco lontano. Domenic gli lanciò un'occhiata ammirata, e sulle sue labbra apparve un sorriso.

Mikhail raddrizzò la schiena, il volto ormai più sereno, come se avesse risolto il suo conflitto interiore. «Nessuno di noi dimenticherà mai questo gior-

no», sussurrò. «Finché vivrò ricorderò quello che ho fatto, e perché... ma fa male, *caria.*» *Sono sfinito e triste, ma non devo esitare. Ho un mondo da proteggere e giuro che lo farò, a qualunque costo. Prego solo che questo fardello non sia superiore alle mie forze.*

26

Il giorno seguente si levò freddo e cupo. Dopo una colazione a base di porridge e frittelle il corteo funebre, ormai molto ridotto, era partito da Halstad. Il piccolo villaggio, a circa sei miglia dal luogo dell'agguato, la sera precedente aveva assistito attonito all'invasione di quelle duecento persone, ed era stato quasi divertente osservare la frenesia che li aveva presi per cercare di sistemare tutti. La locanda del villaggio aveva solo tre stanze e mancava di molte delle comodità del Canto del Gallo, compresa la stanza da bagno. C'erano però dei bagni pubblici, e così, fino a tarda notte, gli stanchi viaggiatori avevano aspettato il proprio turno per levarsi di dosso il fetore di cenere, sudore e sangue, mentre i villici stupefatti portavano bracciate e bracciate di legna per tenere calde le vasche.

La serata era rimasta immersa nel torpore, i pochi tentativi di conversazione si interrompevano a metà frase, come se chi parlava avesse dimenticato cosa voleva dire. *Dom* Gabriel aveva voluto Domenic al proprio fianco e l'aveva tenuto accanto a sé, insieme a Illona. La vicinanza del nonno aveva calmato il turbinio di emozioni di Nico e l'orrore di aver ucciso un uomo. Il ragazzo pensava che non avrebbe dovuto sentirsi tanto turbato, dopo tutto si trattava di un nemico e di uno sconosciuto. Ma dopo un'ora di riflessione si disse che probabilmente il suo non era un atteggiamento morboso: uccidere un altro essere umano non era cosa di tutti i giorni. Pensò a Vancof, che aveva ucciso lo sconosciuto a Carcosa e poi Granfell, poco prima della battaglia, a quanto sembrava senza la minima esitazione. Probabilmente la sua coscienza non ne era affatto turbata. No, era meglio piangere un soldato morto che fingere fosse cosa di poco conto.

Domenic si rendeva conto di non essere il solo in preda alla confusione, poiché più o meno tutti erano nelle sue condizioni. Suo padre, poi, si tormentava con una disperazione tale da farlo trasalire ogni volta che coglieva le frange dei suoi pensieri. Lui aveva ucciso un uomo, ma suo padre ne aveva ammazzati a decine!

Dormire, dividendo il grande letto con Dani, Danilo, lo zio Rafael e *Dom* Gabriel, gli aveva fatto bene. Non aveva sognato il soldato morto, o se l'aveva fatto non lo ricordava. Illona era andata a dormire con Rafaella nelle tende delle Rinunciatarie, e lui aveva il sospetto che fosse ben felice di stare all'aperto invece che nella locanda affollata.

Ma Domenic era tutt'altro che riposato mentre cavalcava accanto alla madre, in sella a un cavallo decisamente migliore di quello che gli aveva portato Herm all'inizio di quella triste avventura. Sentiva la mancanza dello zio acquisito, che era tornato a Thendara con gli altri feriti, i tecnici e i soldati prigionieri. Il suo umore non era cupo quanto la sera prima, ma in lui c'era un'ombra che premeva per emergere. Ci sarebbe voluto molto più che il sonno, del buon cibo e degli abiti asciutti per alleviare il trauma di quello che era stato costretto a fare.

La strada piegava verso ovest, fiancheggiata da folti boschi di conifere. Nico respirò il fresco odore di resina e di legno, cercando di cogliere i richiami degli uccelli e i fruscii degli animali del bosco, ma tutto quello che sentiva era il proprio respiro e il lontano gemito del pianeta. Avrebbe voluto scendere da cavallo, piantare i piedi nel terreno e sprofondare in una trance con l'incredibile mormorio della terra... dimenticare tutto quello che gli era accaduto da quando era scivolato di nascosto fuori dal castello.

Da un lato era contento di aver scoperto il complotto contro suo padre, ma dall'altro avrebbe sinceramente preferito essere rimasto a casa, da bravo ragazzo. Domenic sapeva di essersi comportato bene: non aveva perso la testa in quella difficile situazione; aveva salvato la vita di suo padre, e ora poteva dirsi un uomo. Ciò nonostante si sentiva infelice, e non solo perché aveva ucciso un uomo. La sera prima pensava che la ragione fosse quella, ma ora, mentre osservava gli alberi, si rese conto che c'era molto di più.

Ma cosa? La punta di un pensiero cercava di farsi strada dalle profondità della sua mente, e dopo un attimo Domenic si rese conto che stava cercando con tutto se stesso di evitarlo, di rimandarlo indietro in ogni modo, qualunque cosa fosse. Cosa poteva causargli tanta angoscia?

Poi, quasi il solo porsi la domanda equivalesse a una resa, comprese. Non voleva il futuro che lo attendeva: tornare a Thendara, vivere a Castel Comyn, prepararsi nei successivi decenni a succedere al padre. Nonostante l'amore che provava per i suoi genitori, l'idea di trascorrere con loro ogni giorno di

quella che gli sembrava un'eternità era intollerabile. Ma doveva onorare i suoi doveri, no?

La sua era stata ben più di una ribellione improvvisa. Da mesi cercava un modo per fuggire dalla prigione che il castello era diventato. Fin da quando aveva cominciato a sentire la voce del pianeta aveva desiderato trovarsi in un luogo più tranquillo, lontano dai costanti battibecchi che regnavano nell'unica casa che avesse mai avuto. Suo padre però non gli avrebbe mai permesso di andarsene.

Avvertì un dolore al petto e si accorse che stava trattenendo il fiato; liberò i polmoni e quasi boccheggiando inalò l'aria fresca e profumata: Marguerida gli lanciò un'occhiata interrogativa, ma non gli chiese nulla e anzi, come spesso faceva, attese che fosse lui a dirle cosa non andava.

Nico cercò disperatamente di capire da dove cominciare; non voleva sembrare un bambino piagnucoloso, ma i suoi pensieri sfrecciavano in mille direzioni. Cosa stava facendo? Cosa avrebbe dovuto fare? Il senso del dovere lottò con il desiderio, e al confronto la battaglia del giorno prima gli parve insignificante. E poi, come se i dubbi non fossero mai esistiti, *seppe* di avere il diritto di scegliersi la propria vita. Nel tempo di due brevi respiri, passò dall'indecisione alla certezza assoluta, e il peso che l'aveva oppresso scomparve d'incanto.

Doveva scoprire perché era in grado di sentire il cuore del mondo che bruciava, perché il suo *laran* era diverso da tutti gli altri. Era così semplice, perché non lo aveva capito prima? Non importava che fosse l'erede, né che avesse doveri e obblighi verso suo padre: lui aveva un dovere ancor più grande, verso un intero pianeta.

Sentì una risata solleticargli la gola: che vanità! Era solo un ragazzo, e non avrebbe dovuto pensare di voltare le spalle ai suoi doveri per vivere in una capanna nel bosco. Era ridicolo! Eppure... eppure...

No, non un rifugio tra i boschi, non sarebbe riuscito a sopravvivere al primo inverno, e lo sapeva. Ma doveva esserci un luogo dove avrebbe potuto cercare di chiarire la confusione che regnava nel suo cuore e nei suoi pensieri, dove non si sarebbe consumato di desiderio per sua cugina Alanna e dove sarebbe stato lontano dalla furia di sua nonna... ma dove?

Corrugò la fronte per qualche istante, e subito dopo la spianò: ancora una volta la risposta era ovvia. C'era un luogo dove poteva studiare e meditare, ed era Neskaya. Se c'era una persona in grado di aiutarlo a risolvere quel miste-

ro, quella era Istvana Ridenow. Ma come poteva fare in modo che sua madre acconsentisse? Era così felice di aver di nuovo accanto a sé il suo primogenito adorato, e si sarebbe opposta con tutte le sue forze all'idea di un'altra separazione. E lo stesso avrebbe fatto suo padre.

Domenic guardò Marguerida e vide che lei continuava a osservarlo, in attesa che parlasse, un'espressione tenera negli occhi dorati. Guardò le sue rughe di espressione, vide la tensione e il dolore per la morte di Regis e di tutti i terrestri e i darkovani che avevano perso la vita il giorno prima. Notò la linea decisa del mento e per un istante esitò. Marguerida era un'alleata leale e un avversario temibile, ma doveva cercare di convincerla, e doveva farlo ora, era quello il momento. Trasse un lungo respiro per rasserenarsi.

«*Madre, io non tornerò a Thendara.*»

«*Perché? Non fare lo sciocco, Nico, cosa dici? Non hai già avuto abbastanza emozioni, per il momento?*» Marguerida sembrava sorpresa e anche un po' irritata, come se non lo prendesse nemmeno in considerazione, come se lui fosse un bambino capriccioso, e questo lo irritò. Strinse i denti e si costrinse a tenere a bada la rabbia che sentiva montare dentro di sé. L'avrebbe costretta ad ascoltarlo e a capire.

«*Non si tratta di emozioni, quelle degli ultimi giorni mi basteranno per un bel po'. Ma non posso tornare a farmi rinchiudere nel castello.*»

«*Nessuno ti rinchiuderà, Nico. Quelle erano scelte di Regis, non di tuo padre. Ma che ti ha preso?*»

«*Madre, tu non capisci!*»

«*Ma certo, Le madri non capiscono mai. Ricordo di aver detto la stessa cosa a Dia, ma ora penso che lei sapesse davvero quello che era meglio per me. La situazione è troppo incerta in questo momento perché tu ti metta a fare il vagabondo in giro per Darkover.*» Il tono mentale era comprensivo e indulgente al tempo stesso.

«*Non ho nessuna intenzione di fare il vagabondo. Voglio andare a Neskaya a studiare con Istvana Ridenow. Zia Rafi e qualcuna delle sue sorelle potranno accompagnarmi, subito dopo che avremo sepolto Regis. E porterò Illona con me, perché deve essere addestrata, e non collaborerà con persone che non conosce. Di me si fida, credo, e mi seguirà.*» Non sapeva da dove gli fosse venuta quell'idea improvvisa, ma aveva la certezza che fosse giusta.

«*Calma, ragazzo! Se vuoi studiare con Istvana, non dobbiamo fare altro che richiamarla al castello... ma puoi toglierti dalla testa qualunque idea di*

andartene a spasso...»

«*Madre, io non tornerò a Thendara!*»

«*Nico, sono troppo stanca per discuterne, ora. Non so perché tu sia...*»

«*Questa non è una discussione, mamma, è una richiesta. E se ti rifiuti di lasciarmi fare quello che sento di dover fare, non mi resterà altro che fuggire alla prima occasione.*» Non era così sicuro che l'avrebbe fatto, ma gli parve una minaccia efficace.

«*Sì, immagino che saresti capace di riprovarci.*» Marguerida si voltò, le spalle un po' curve. «*E potresti anche riuscirci. Ma perché, Nico, perché?*»

«*Devo trovare un po' di pace e di quiete! Non potrei sopportare un giorno di più quei continui battibecchi e quelle gelosie meschine.*» Il controllo sulle sue emozioni stava svanendo e contemporaneamente il mormorio del cuore del mondo si faceva più intenso, familiare e quasi confortante, tanto che per un attimo non sentì altro che il gemito e il ruggito del pianeta. Forse la pace e la quiete erano un traguardo impossibile, ma era sicuro che se non fosse riuscito a scoprire, e presto, come e perché sentiva quello che sentiva, sarebbe andato incontro a un tragico destino. Non era neppure sicuro che Neskaya fosse il posto giusto, ma Istvana era conosciuta per le sue tecniche innovative e lui si fidava della donna.

«*Perché a te dovrebbe essere risparmiato quello che tutti noi dobbiamo sopportare, figliolo? Sii ragionevole: dobbiamo sistemare moltissime cose e tuo padre avrà bisogno di te al suo fianco. La prossima primavera, magari, se sentirai ancora questa necessità, o l'anno successivo. Questo non è il momento migliore.*»

«*Madre, se aspetto il momento migliore diventerò vecchio! Non ci sarà mai un momento migliore per fare quello che so di dover fare, e non ho intenzione di discuterne! Se tu e papà non mi lascerete andare, me ne andrò da solo! E probabilmente mi romperò l'osso del collo su un passo di montagna o mi accadrà qualcosa di altrettanto brutto.*»

Marguerida si voltò a guardarlo, severa. «*Non ti sembra di essere un po' troppo drammatico?*»

Quel commento fece infuriare Nico. Il cuore gli martellò nel petto e nonostante il freddo la sua fronte si imperlò di sudore. Doveva farle capire, pensò, cercando di non tremare. E senza pensare alle conseguenze, intensificò lo scambio con la madre, lasciando che il ruggito che risuonava costante nella sua mente raggiungesse anche lei. Colta di sorpresa, Marguerida ansimò e

vacillò sulla sella, poi si prese la fronte tra le mani, lasciando cadere le redini sul collo del cavallo.

Nico la prese per un braccio prima che cadesse e, vergognandosi di aver perso il controllo, ritirò quell'ondata di energia, pregna della sua rabbia e del ruggito del pianeta. Perplesso e preoccupato, Mikhail sostenne la moglie dall'altra parte.

«Cosa c'è, *caria*?»

«Niente, niente, solo un capogiro. Sto bene.» Riprese le redini, raddrizzò la schiena e lanciò al figlio un'occhiata che solo poche settimane prima l'avrebbe incenerito. «*Cosa diavolo hai fatto? Cos'era quel...?*»

«*Non sono sicurissimo di cosa sia, madre, ma se non lo scopro impazzirò.*»

Marguerida chinò il capo e sprofondò nel silenzio. Poi, in tono rassegnato, disse: «*Io conosco quel suono, anche se l'ho sentito una sola volta e molto, molto più distante*».

«*Tu sai cos'è?*» Nico era stupefatto e immensamente sollevato. Come faceva a saperlo?

«*Si, lo so: è il cuore del mondo, che brucia e ruggisce. Oh, Nico! L'ho sfiorato una volta, tanto tempo fa, ancora prima che tu fossi concepito e solo per un istante, anche se mi è parso un tempo lunghissimo. E tu lo senti costantemente?*»

«*Quasi. A volte è più debole, ma sembra che negli ultimi tempi si sia fatto più forte. Avevo paura di dirtelo, non volevo che mi credessi pazzo.*»

«*Dunque era questo che ti turbava? Io pensavo che fossero solo i tuoi sentimenti per Alanna... Mi sento davvero sciocca, figlio mio.*» La sua mente si schiarì, come se Marguerida stesse accantonando ogni altra cosa in un impeto di concentrazione.

«*Vuoi dire che hai sbagliato nel giudicarmi? Be', io provo dei sentimenti per Alanna, e mi fanno quasi impazzire, ma sono abbastanza sano di mente per capire la differenza tra un desiderio realizzabile e uno che non lo è. Starle vicino rende le cose più difficili, perché devo dedicare gran parte delle mie energie a trattenermi, e me ne restano poche per questa... cosa del cuore del mondo. Amo Alanna fin da bambino, ma ho sempre saputo che a dispetto dei miei sentimenti lei non avrebbe potuto essere altro che un'amata sorella,, per me. E non solo: mi rendo conto che, essendo cresciuto con lei, i miei sentimenti potrebbero essere qualcosa di diverso da quello che immagino, semplicemente perché non ho mai conosciuto altre ragazze al di fuori delle mie*

parenti. Devo allontanarmi da Alanna, per il suo bene e per il mio, devo allontanarmi da nonna Javanne e da tutti gli altri!»

«*Sei molto più saggio di quanto pensassi, Nico, e questo mi fa sentire molto vecchia. E inadeguata. Ho la sensazione di essermi persa troppe cose importanti, di non averti dato l'attenzione di cui avevi bisogno. Arilinn non andrebbe bene?*»

«*No, non credo. Istvana mi conosce da quando sono in fasce, madre, e non riesco a immaginare nessun altro con la preparazione e le doti necessarie a insegnarmi a capire questa parte di me stesso. Nemmeno Valenta Elhalyn ha l'esperienza per guidarmi, e ad Arilinn non mi viene in mente nessuno che saprebbe comprendere cos'è questo... nuovo Dono. Potrei essere in grado di muovere le montagne, anche se spero ardentemente che non sia così.*»

«*Per la Dea! Questo non mi era neppure passato per la mente! Un nuovo Dono, sì. Sì, ora capisco. Non possiamo rischiare che tu faccia crollare la Torre di Arilinn, non credi?*»

«*Non è affatto divertente, madre!*»

«*Su, Nico, dopo tutti questi anni dovresti sapere che la mia prima reazione a un problema è di scherzarci sopra. Sai essere davvero severo! Ho paura di non sapere più chi sei, e per una madre è terribile arrivare ad ammettere una cosa del genere. Molto bene: ti manderemo a Neskaya, anche se dubito che Istvana mi ringrazierà, e potrai portare Illona con te. Stavo considerando la possibilità di adottarla, ma se devo essere sincera, non ne ero entusiasta.*»

Domenic la sentì che riorganizzava i propri pensieri con una subitaneità sconvolgente. Era sempre stata così lucida? Probabile: lui era suo figlio, e non aveva mai riflettuto davvero su tutte le decisioni che lei era stata costretta a prendere nel corso degli anni, quelle scelte imposte dalla vita adulta che solo ora lui cominciava a comprendere, e capì che doveva aver sempre avuto quella chiarezza di mente e di spirito. «*E lo spiegherai tu a mio padre?*»

«*Uhm... sarei tentata di lasciarti questo piacere, ma Mikhail ha già tante preoccupazioni che non ti darebbe ascolto fino in fondo. Sì, glielo dirò io. Gli spezzerà il cuore, ragazzo, perché ha già la sensazione di averti perso per Herm, e perderti ancora per Istvana sarà un duro colpo.*»

«*Mi ha perso per lo zio Herm?*»

«*Te lo spiegherò un'altra volta, Nico. Adesso lasciami tranquilla per un po', così potrò mettere insieme degli argomenti convincenti.*»

«*Sì, mamma, e... grazie!*»

«*Tu sei un bravo ragazzo, Domenic, il migliore al mondo. Farei qualsiasi cosa per te, tranne... quello che mi hai appena chiesto. Preferirei regalarti una luna piuttosto che lasciarti...*» Marguerida emise un lungo sospiro, lottando con le lacrime. Quello di suo padre non era l'unico cuore che si sarebbe spezzato, e per un attimo Nico rimpianse di aver fatto quella scelta. Poi l'attimo passò, e lui si sentì bene per la prima volta da mesi.

La strana erba rosa attorno alla *rhu fead* luccicava di rugiada e i grandi tassi che svettavano come sentinelle frusciavano nel vento. Oltre il prato, per la prima volta in vita sua Domenic vide la bruma mutevole del lago di Hali, dove aveva passato le prime settimane di gestazione nel grembo di sua madre. Aveva un'aria spettrale, e le persone in piedi sotto gli alberi solenni erano a disagio.

Il grande carro che aveva trasportato il feretro di Regis era stato portato vicino alla cappella, una modesta struttura di pietra sulla quale non cresceva il muschio né si arrampicava l'edera. Tra i tassi e la cappella c'erano dei tumuli, anch'essi coperti di quell'incredibile erba rosa; i più vicini all'edificio erano quasi invisibili, quelli più lontani erano più alti. Non c'erano pietre: quei tumuli erano le tombe degli Hastur, che da secoli venivano inumati nell'anonima terra.

L'ultimo tumulo della fila era il più alto, e senza che nessuno glielo dicesse Marguerida capì che era la tomba di Danvan Hastur, il nonno di Regis, morto da quasi mezzo secolo. A fianco c'era una fossa che attendeva l'ultimo Hastur. Marguerida provò una strana sensazione guardando quelle sepolture senza nome, sapendo che anche Mikhail un giorno sarebbe stato deposto lì, per diventare parte del mistero di Hali.

Represse un brivido pensando a quanto il marito fosse andato vicino ad accompagnare lo zio sotto l'erba. Era riuscita per un po' ad allontanare il ricordo della vile aggressione di Francisco Ridenow, ma ora la scena si ripresentò ai suoi occhi come un incubo terribile. E Mikhail aveva risparmiato il suo assalitore, un gesto giusto e misericordioso che tuttavia avrebbe creato non pochi problemi nel futuro. Non si poteva permettere a *Dom* Francisco di continuare a guidare il suo Dominio, il suo posto lo avrebbe preso Cisco, ma poi?

Marguerida si costrinse a lasciar perdere; non poteva prevedere il futuro, gli eventi si sarebbero manifestati indipendentemente dal fatto che le piacessero o no, e riportò la sua attenzione a quello che la circondava. Le Guardie erano schierate sull'erba rosa ai lati del feretro. Il vento stormiva fra gli alberi

e un uccello solitario innalzò la sua triste melodia. Tutto sembrava immobile, quasi in attesa.

Vide Mikhail, gli occhi rossi per il pianto, afferrare la maniglia da un lato della bara, mentre Danilo Syrtis-Ardais afferrava quella opposta. Donal Alar e *Dom* Danilo Hastur presero le altre due, e insieme si diressero al tumulo scoperto. Il vento cambiò, e l'odore del lago di Hali attraversò quel luogo antico, riportando alla mente di Marguerida ricordi lontani.

I Servi di Aldones vestiti di bianco seguirono la bara: erano gli stessi che avevano presenziato alla cerimonia funebre a Thendara, due giorni prima, erano ripartiti subiti dopo ed erano tornati ad Hali senza incontrare guai.

I quattro portantini giunsero accanto alla fossa e, cambiando posizione, calarono dolcemente la bara. Poi si inginocchiarono, chinando il capo, e i Servi si fecero avanti.

Il primo, un ragazzo poco più grande di Domenic, portava un bacile d'argento e un mazzo di fiori. Con un gesto solenne, intinse le corolle nell'acqua e con esse asperse la bara.

«Io ti benedico nel nome di Evanda, madre luminosa che ti diede la vita e arrise alle tue gesta. Che possano vivere per sempre nella primavera dei nostri ricordi.»

Lo seguì il più anziano, e gettò manciate di sabbia che colpirono dolcemente il legno della bara, quasi tintinnando. «Io reclamo le tue ossa nel nome di Zandru, colui che limita la vita e lega i giorni. Terra alla terra e polvere alla polvere tu resterai...» A quell'invocazione un brivido percorse i presenti: pochi pronunciavano quel nome, se non nelle imprecazioni. Avanzò poi il terzo Servo con un turibolo di rame, da cui si innalzavano volute di incenso pungente, che si mischiarono al profumo del lago.

«Io ti ricevo nel nome di Avarra, perché lei è la Mietitrice. Nel suo oscuro grembo giacerai e sarai trasformato.»

Seguì un lungo silenzio mentre il fumo scuro si adagiava sopra la bara. L'ombra dei tassi rendeva tutto cupo, come se il sole fosse nascosto dalle nubi.

Poi una lanterna venne aperta, e ci fu un lampo improvviso e accecante che fece svanire l'oscurità attorno alla tomba. «Io ti onoro, nel nome di Aldones!» cantò trionfante il quarto Servo. «Figlio del Figlio della Luce, il tuo spirito illuminerà la via per coloro che ti seguiranno!»

Fece un passo indietro, con la testa china. Un sospiro collettivo si levò dalla folla, come se tutti avessero capito che era finito, che non c'erano più parole da pronunciare. Così breve e così semplice... Eppure non c'era altro da dire! Erano formule ufficiali e convenzionali, ma profondamente sentite, colme di secoli di tradizioni. Marguerida sentì che quelle parole le avevano dato un forte sollievo e qualcosa, dentro di lei, finalmente si sciolse. Cinse le spalle di Domenic con un braccio e si asciugò le lacrime dalle guance.

«Mi mancherà», disse sottovoce.

«Anche a me. Niente sarà più lo stesso, vero?»

Con un sorriso Marguerida gli tirò un ricciolo. «Niente è mai lo stesso, Domenic, anche se lo desideriamo con tutte le nostre forze.»

EPILOGO

Passarono i giorni, e le settimane. L'autunno cedette il passo all'inverno. In un gelido mattino Marguerida e Mikhail erano sulla terrazza di Castel Comyn. La neve era stata spalata via, e il freddo delle pietre penetrava negli stivali e nelle sottogonne che Marguerida indossava, ma lei quasi non ci badò e si strinse nel mantello. Sotto di loro Thendara, ammantata di bianco, luccicava nella pallida luce del sole che si intravedeva tra le nubi. Lei però non stava guardando la città.

Socchiudendo gli occhi, osservò il complesso che si ergeva al limite della città, riuscendo appena a scorgere i brutti edifici quadrati che per più di un secolo erano stati la sede della Federazione. I cortili erano imbiancati dalla neve, e da quella distanza non avrebbe potuto scorgere se c'era qualcuno lì attorno, senza il cannocchiale. L'unico che possedevano l'aveva requisito Rory, eccitato come se si trattasse di una celebrazione, più che di un momento difficile e delicato. Quel ragazzo era davvero incorreggibile.

Non succedeva ancora nulla, e Marguerida ripensò a quello che era accaduto da quando erano tornati a Thendara, più di quaranta giorni prima. Era stanca e depressa, allora; il cibo e il riposo avevano ristorato il suo corpo, ma il suo spirito, come quello di Mikhail, era ancora abbattuto. Marguerida poteva solo sperare che con la partenza della Federazione avrebbero potuto riprendere la loro vita di sempre. Nel suo cuore sapeva che non sarebbero più stati gli stessi, che il ricordo di quanto era accaduto sulla Vecchia Strada Settentriona-

le non li avrebbe mai abbandonati, insanabile come le morti che avevano provocato.

Avevano avuto bisogno di tutta la loro disciplina per superare i giorni seguiti al ritorno in città. Invece della celebrazione per la vittoria c'erano stati mille problemi da affrontare. *Dom* Francisco stava guarendo dalle ferite riportate e il Consiglio dei Comyn doveva ancora decidere come avrebbe dovuto espiare il tradimento. Nessuno di loro dubitava che dovesse lasciare il seggio in Consiglio a favore del figlio Cisco, ma non era ancora stato deciso se condannarlo a morte o graziarlo.

Si erano occupati con tutta la delicatezza possibile dei pochi superstiti terrestri della battaglia, dieci tecnici e mezza dozzina di soldati. Quel ricordo la faceva ancora rabbrividire, perché andava contro tutti i suoi principi morali ed etici: lei e Lew avevano usato il Dono degli Alton per riplasmare i ricordi di quegli uomini, che pur rammentando vagamente la battaglia sulla strada non avrebbero conservato memoria di eventi straordinari, né del globo di luce che aveva incenerito senza pietà i loro compagni. Una volta portato a termine quel compito sgradevole, Lew aveva scosso la testa, mormorando: «Cosa non ho fatto per Darkover», e si era ubriacato per la prima volta da anni.

Lyle Belfontaine era stato catturato e l'Amministratore Planetario, Emmet Grayson, si era affrettato a esprimere la sua indignazione per il vile attacco al castello, e si era dato da fare per cercare di salvare il salvabile. Da lui avevano saputo che il tentativo di fuga di Dirck Vancof non aveva avuto successo. Quando era atterrato allo spazioporto e aveva messo piede a terra, vestito con gli abiti locali, le guardie lo avevano scambiato per un darkovano e gli avevano sparato senza neppure preoccuparsi di chiedergli chi fosse. Marguerida sospettava che quella meritata esecuzione avesse risparmiato un bel po' di imbarazzo a Grayson, e si chiese se quell'incidente non fosse stato programmato.

Poi, per tre settimane, dalla Federazione non erano più arrivate notizie, e quel continuo silenzio dalla Stazione Regionale di Trasmissione aveva quasi fatto impazzire Grayson. Quando finalmente aveva ricevuto il messaggio, era ringiovanito di dieci anni. A quel punto aveva solo dovuto organizzare la partenza. Non restava altro che aspettare.

La riportò al presente un rombo lontano, seguito da un lampo di luce. Una Grande Nave scese a terra avvolta da nuvole di vapore, mentre il calore dei razzi scioglieva la neve del campo di atterraggio. Guardare l'enorme carlinga

scura che svettava maestosa contro il biancore circostante lasciava davvero senza fiato.

Quando il vapore si dissolse, Marguerida scorse i veicoli pesanti che attraversavano il campo di atterraggio, ora sgombro dalla neve, e le parve di vedere che le rampe venivano calate. Il primo trasporto raggiunse la rampa e scomparve nel ventre della nave, seguito dagli altri. Dopo tutta quell'attesa, era uno spettacolo deludente. Grayson aveva organizzato ogni cosa alla perfezione e nel giro di mezz'ora l'ultimo trasporto era salito a bordo. Marguerida non poté fare a meno di chiedersi cosa attendeva gli uomini e le donne che stavano lasciando Darkover. Grayson si era lasciato scappare qualche indiscrezione riguardo la situazione nella Federazione, facendo capire che in qualche parte del vasto impero erano in corso guerre civili, che altri mondi si erano ribellati al Premier Nagy e alle Forze Espansioniste.

Le rampe furono ritirate e per parecchi minuti sembrò non accadere nulla. Il cielo si era oscurato e cominciava a cadere qualche fiocco di neve; poi per un attimo una vampata circondò la Grande Nave, che cominciò a salire con la stessa velocità con cui era scesa, sollevandosi leggera come una piuma. Come una spada di luce si innalzò, perforò le nubi e scomparve.

Per parecchi minuti nessuno parlò. «Bene, ce ne siamo liberati», annunciò tutto allegro Roderick.

Marguerida guardò il più giovane dei suoi figli, lieta di constatare che nemmeno la gravità degli eventi scalfiva il suo costante entusiasmo. Almeno le rimaneva lui, ora che Nico era a Neskaya con Istvana.

«Ne dubito, Rory», rispose Mikhail con tutta la serietà che gli riuscì di trovare, contagiato, a dispetto di se stesso, dall'allegria del figlio.

«Ma non li abbiamo buttati fuori?» insisté il ragazzo.

«Non proprio... Ci sono ragioni complesse dietro la loro partenza. Ma questo non significa che staranno lontani per sempre, figlio mio.»

«Io penso che tu sia solo di cattivo umore, padre. Sei così da quando sei tornato. Sono certo che se ne sono andati per sempre.»

Mikhail guardò Marguerida, lei comprese la sua muta domanda, ma sebbene lo desiderasse non aveva una risposta per lui. Non aveva avuto nessuna visione del prossimo futuro, nessun presagio, ma ciò non significava che la Federazione, o qualcun altro, non potesse tornare dopo la sua morte. Non era confortante il pensiero di lasciare quel problema ai loro figli.

Marguerida si voltò a guardare la porta che conduceva all'interno caldo e confortevole del castello. «Spero che tu abbia ragione, Roderick», disse.

«Ma certo che ho ragione. Perché se ne sarebbero andati, se avessero intenzione di tornare?»

«Non lo so... Ma ricorda che la Federazione può tornare, se lo vuole, dunque non possiamo dare nulla per scontato.»

«Oh, be', io spero che non torneranno, perché sono persone cattive, come quel Belfontaine.»

«Non sono tutti cattivi, Rory», insisté Mikhail, poi scrollò le spalle, sapendo che era impossibile spiegare la complessità della politica interstellare a un ragazzino di tredici anni.

«Be', se lo faranno, tu non dovrai fare altro che...»

«No, Roderick!»

«Ma, padre! Perché no? O anche questa è una di quelle cose che capirò quando sarò grande? Sono stufo marcio...»

«Sì, Rory», si intromise Marguerida, «sei stufo marcio di sentirti dire che non capisci. E io sono stufa marcia di sentire che ti lamenti. Adesso andiamo a mangiare.»

Prese Mikhail sottobraccio e sentì la guancia fredda di lui contro la sua. Poi, senza una parola né un pensiero, si voltarono entrambi per tornare a guardare gli edifici vuoti dall'altro lato della città. «Cosa pensi davvero, *caria*?»

«Che questa non è la fine, non è ancora finita.»

«Perché?»

«Perché finché esisterà la tecnologia per viaggiare tra le stelle, la possibilità che arrivi qualcuno ci sarà sempre, Mik. E anche se quel poco che si è lasciato scappare Grayson è vero e la Federazione sta andando in pezzi, sappiamo che non rimarrà in pezzi per sempre.»

«Mi sembra di sentire tuo padre.»

«Lo so. Un giorno, dalle stelle, qualcuno arriverà di nuovo su Darkover... è inevitabile come la neve d'inverno. Ma accadrà un altro giorno, un altro anno.» Appoggiò la testa sulla sua spalla, percepì il cupo sottofondo dei suoi pensieri e desiderò avere un modo per risollevargli l'umore. Solo il tempo, lo sapeva, avrebbe curato le loro ferite.

Mikhail chiuse la porta della terrazza. Si voltarono e scesero le scale, mano nella mano, stretti l'uno all'altra. Poi Marguerida aggiunse: «E affronteremo quel giorno quando verrà, non un secondo prima».

FINE